ISSN 0392-0054

Anno XLI - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1988

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XLI

(1988)

EDITRICE TIPOGRAFICA - BARI

# ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

**COMITATO DI REDAZIONE**

**Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Nicola Gigante - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Tommaso Nardella - Michele Paone - Donato Palazzo - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani**

## SOMMARIO

articoli

RODOLFO STRICCOLI, *Masseria del Porto: stazione eneolitica nei pressi del sepolcreto dolmenico di Murgia San Francesco* (con 17 figg.) . . . . . pag. 3
CIRO SANTORO, *Il lessico del «divino» e la religione messapica* . . » 63
VITO A. SIRAGO, *Epistola ad patrem Neapolitanae Urbis Nobilium mores graphice describens* di GIAMBATTISTA CARACCIOLO . » 105
RAFFAELE COLAPIETRA, *Salvemini anni Ottanta: un primo sguardo critico* . . . . . » 163

note

RAFFAELE RUTA - GIUSTINO RICCHETTI, *Una importante via istmica della Peucetia e la connessa ipotesi di identificazione dell'antica Lupatia* . . . . . » 195
ANTONELLA CURTOITI, *I rilievi gladiatori di San Severo, un esempio di arte plebea* . . . . . » 209
ANTONIO CASIGLIO, *Contributo alla ricognizione topografica del territorio di Troia nel Medioevo* (con 1 tav.) . . . . . » 219
DIONISIO MORLACCO, *Fiere e mercati a Lucera* . . . . . » 249
LIVIA SEMERARI, *La chiesa di S. Teresa dei Maschi in Bari* (con 4 figg.) . . . . . » 283
BENIGNO FRANCESCO PERRONE, *Frate Serafino Carrozzini da Soleto (1704-1767): un Rasputin in anteprima alla corte napoletana di Carlo di Borbone?* (con 1 ritratto) . . . . . » 301
GIUSEPPE CLEMENTE, *Raffaele Crispino, galeotto politico e esule ed il suo epistolario col genero santeverese* . . . . » 351
GIUSEPPE TEODORO ANDRIANI, *Porte, bastioni e cortine della cinta muraria di Brindisi* (con 1 fig.) . . . . . » 373
GABRIELLA ULIVIERI, *Documenti del carteggio di Raffaele Cotugno nella Biblioteca nazionale di Bari: I (1885-1910)* . . . » 387

rassegna bibliografica

(A cura di RAFFAELE COLAPIETRA, PIETRO SISTO, VINCENZO VALENTE) . . . . . » 417

**ABBONAMENTI Italia: L. 30.000 - Estero: L. 38.000**

Annate arretrate L. 32.000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

# MASSERIA DEL PORTO: STAZIONE ENEOLITICA NEI PRESSI DEL SEPOLCRETO DOLMENICO DI MURGIA SAN FRANCESCO

La ricerca che mi accingo ad illustrare, è stata effettuata a completamento dell'indagine sui sepolcri a tumulo ricadenti nell'ampio territorio di Masseria del Porto.

Infatti dopo gli scavi nel sepolcreto dolmenico di Murgia San Francesco [1], di Murgia Giovinazzi [2], di Murgia San Benedetto [3], di Masseria della Madonna [4] e di Masseria San Benedetto [5], nel mese di settembre-ottobre dello scorso 1986 [6], ho eseguito due saggi strati-

---

[1] R. Stricoli, *La necropoli di tipo dolmenico di Murgia San Francesco a sud di Gioia del Colle (Bari)*, in «Atti del I Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia», San Severo (FG), 1980, pp. 105-167 e tavv. relative.

[2] R. Stricoli, *Masseria del Porto. Il sepolcreto di tipo dolmenico di Murgia Giovinazzi (Scavi 1980)*, in «Atti del 3° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia», San Severo (FG), 1984, pp. 149-229 e tavv. relative.

[3] R. Stricoli, *Masseria del Porto. Scavi nel sepolcreto di tipo dolmenico di Murgia San Benedetto (1983)*, in «Gioia, una città nella storia e civiltà di Puglia», Fasano (BR), 1986, pp. 9-106.

[4] R. Stricoli, *«Dolmen a galleria» e sepolcri dolmenici a tumulo di Masseria della Madonna nel comprensorio di Masseria del Porto*, in «Gioia, una città nella storia e civiltà di Puglia», vol. II, Fasano (BR), 1988. Id., *Castellaneta (Taranto). Nota preliminare sugli scavi nel sepolcreto dolmenico di Masseria della Madonna (1985)*, in «Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1985 (in corso di stampa).

[5] R. Stricoli, *Tomba a galleria e dolmen di Masseria San Benedetto (Castellaneta-Taranto). Scavi 1985*, in «Taras», vol. VI, 1986 (in corso di stampa).

[6] La ricerca su concessione di scavo del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali è stata effettuata con il contributo del C.N.R. e parte del contributo annuale che l'Amministrazione provinciale di Bari stanzia per l'archeologia preistorica all'Istituto di Civiltà preclassiche dell'Università di Bari.

Ringrazio, perciò, il C.N.R. e l'Amministrazione provinciale per aver reso

grafici nell'area recintata da resti di muri antichi posta a ovest della richiamata necropoli di Murgia San Francesco, dove maggiormente durante i vari sopralluoghi avevo raccolto numerosi reperti litici (alcuni pure di ossidiana) e di ceramica d'impasto[7] che facevano ritenere l'area in questione senz'altro luogo di frequentazione antropica in epoca preistorica. Determinarne le eventuali *facies* archeologiche che vi si erano avvicendate e coglierne nello stesso tempo possibili nessi con le culture riscontrate nei viciniori sepolcri dolmenici è stato lo scopo principale dell'indagine, seguito da quello non meno rilevante di raccogliere ulteriori dati che in particolare anche per esclusione consentissero in ogni caso di definire, sia pure nelle grandi linee, la fisionomia economica e socio-culturale dei più antichi fruitori della estesa necropoli dolmenica, a cominciare dai confinanti sepolcri a tumulo.

Lo scavo del 1981[8], eseguito sulla collinetta de «La Castelluccia» interposta tra il sepolcreto dolmenico di Murgia San Francesco e quello di Murgia Giovinazzi, evidenziò livelli archeologici coincidenti con quelli riscontrati nei confinanti sepolcri dolmenici e cioè quelli relativi alla seconda metà del VI e alla seconda metà del IV sec. a.C., quando per l'appunto questi vennero riutilizzati insieme ad altri di più recente costruzione in epoca classica nella prima fase a scopo sepolcrale e nella seconda a scopo essenzialmente

---

possibile la realizzazione della ricerca, nonché il proprietario del fondo Sig. Marinelli per la cortese ospitalità e il prof. Antonio Donvito, Ispettore onorario della Soprintendenza per i beni archeologici nel territorio di Gioia del Colle, per avermi messo a disposizione un intero locale per il deposito giornaliero delle attrezzature di scavo.

Hanno partecipato attivamente allo scavo mia figlia Carola studentessa in Lettere e le laureande Carla Melodia e Francesca Sorino che vivamente ringrazio.

La planimetria grafica dello scavo con le relative sezioni e la documentazione grafica e fotografica dei materiali sono opera rispettivamente del geom. Luigi Musci e del Sig. Giuseppe De Tullio, tecnico dell'Istituto di Civiltà preclassiche, mentre le foto relative allo scavo sono mie.

I materiali, in affidamento temporaneo del sottoscritto, saranno al più presto depositati nel Museo archeologico nazionale di Gioia del Colle.

[7] Cfr. R. Striccoli, *La necropoli di tipo dolmenico* cit., p. 161 e figg. 1 e 23.

[8] R. Striccoli, C. Ivone, D. Coppola, *Ricerche paletnologiche a Masseria del Porto. Lo scavo stratigrafico de «La Castelluccia» (1981)*, in «Lingua e Storia in Puglia», vol. XI, 1983, pp. 381-444.

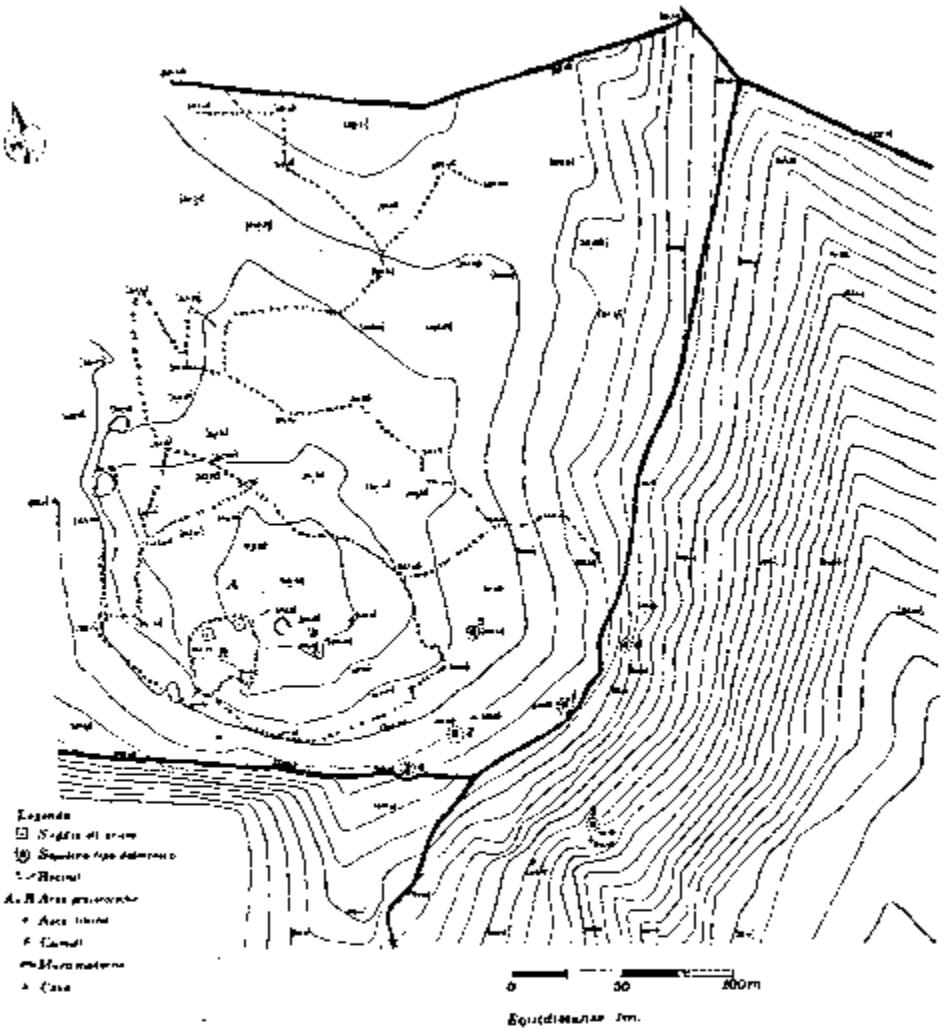



Fig. 1. - Murgia San Francesco. Planimetria generale con indicazione della necropoli dolmenica e delle aree recintate, tra cui quella d'interesse paletnologico, dove sono stati eseguiti i saggi.

cultuale. Sulla scorta di tali dati fu lecito dedurre con sufficiente attendibilità che erano stati gli stessi abitatori peuceti de «La Castelluccia» che nella scia della tradizione dolmenica con ogni probabilità avevano fatto uso nella maniera precedentemente indicata dei circostanti sepolcri dolmenici.

Con l'attuale ricerca intendevo verificare se qualche altra area recintata da resti di muri antichi limitrofa ai sepolcreti dolmenici conservasse tracce di insediamenti o, quantomeno, di frequentazione antropica sia pure a carattere occasionale o stagionale, coeva comunque alla più antica utilizzazione dei richiamati sepolcri al fine di raccogliere ulteriori dati per la determinazione della fisionomia economico-culturale degli stessi fruitori, così come era avvenuto per le due fasi più recenti di riutilizzo da parte degli abitatori peuceti de «La Castelluccia». In altre parole, i tempi erano ormai maturi per estendere la ricerca al territorio circostante col preciso obiettivo di definire con più dati disponibili la fisionomia anche di questi più antichi fruitori dei sepolcri, cosa che poteva avvenire sia mediante una ulteriore e più puntuale caratterizzazione della *facies* rilevata dai sepolcri alla luce di altri dati emersi dai saggi che intendevo eseguire e relazionabili alla *facies* presa a confronto, sia perché dagli stessi saggi non si riscontrava nessun nesso cronologico e culturale con quella dei sepolcri a tumulo, per cui era la cultura evidenziata soltanto da questi ad indicare in via definitiva la sua stessa fisionomia.

In breve, in entrambi i casi avrei potuto tirare le somme sull'interessante fenomeno dolmenico che durante il II e il I millennio ha interessato il territorio murgico di Masseria del Porto situato a confine tra le province di Bari e di Taranto.

Con questo intento, quindi, ed entro i citati limiti ho eseguito i due saggi nell'area recintata a forma circolare situata a ovest del sepolcreto dolmenico, dove, come ho già ricordato, più evidenti erano le tracce superficiali di arcaicità [9].

---

[9] È opportuno ricordare che, oltre al saggio nell'abitato peuceta de «La Castelluccia», un altro saggio nel 1983 durante la disamina del sepolcreto dolmenico di Murgia San Benedetto era stato eseguito in un'altra area recintata da resti di muri antichi nei pressi dei sepolcri nn. 1 e 2 di quella necropoli, saggio che si è rivelato completamente di epoca classica avanzata (III-II/I sec. a.C.) e comunque posteriore alla più recente fruizione dei predetti sepolcri. Cfr. al riguardo il mio *Masseria del Porto. Scavi nel sepol-*

L'area prescelta per entrambi i saggi è stata quella del settore nord a ridosso della predetta recinzione antica (fig. 1), dove più cospicuo appariva il deposito archeologico per via di un leggero pendio verso il muro antico. Come si evince dalla pianta delle figg. 1 e 7, il saggio A di m 5x5 è a nord, mentre il saggio B della medesima ampiezza è a sud. Al saggio A è stata aggiunta anche l'area tra questo e il muro antico che viene denominata saggio AI. L'intento è stato quello di verificare tra l'altro l'esatta impostazione del muro in relazione al deposito archeologico al fine della sua determinazione e attribuzione crono-culturale.

Saggio A

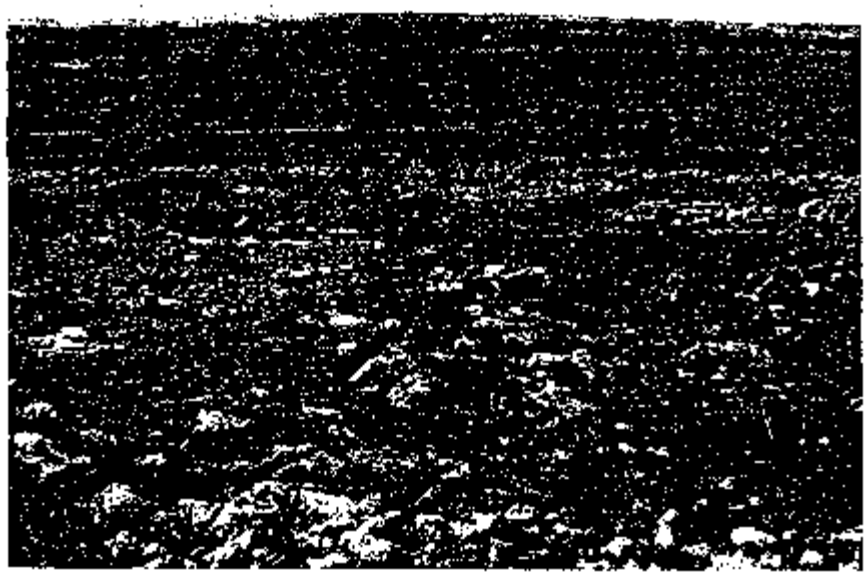
La predetta area era stata già delimitata e appena saggiata nel 1981 [10], dopo lo scavo nell'abitato peuceta de «La Castelluccia»; in tale circostanza non fu possibile procedere oltre per sopraggiunte ragioni di salute.

Pertanto si presentava ancora con in posto i picchetti della precedente quadrettatura che sono stati ovviamente utilizzati e conservava nel settore est resti di una struttura litica a pianta subcircolare con area interna rettangolare (cm 95x60) delimitata da filare di pietre sovrapposte a guisa di muretto a secco che, come preciserò più oltre, risulterà essere con ogni probabilità la pianta residuale di un sepolcro a tumulo impostata sulla superficie del sottostante deposito archeologico.

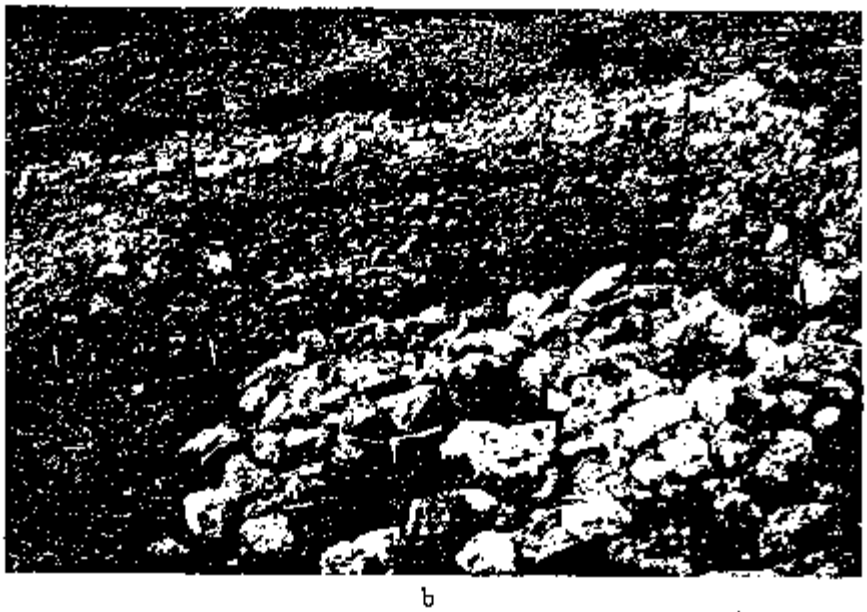
Dopo l'asportazione della fitta vegetazione substeppica che ricopriva totalmente l'area prescelta, si è proceduto, sostanzialmente mediante due tagli a «sfogliare», molto attentamente fino al fondo roccioso il deposito archeologico che è apparso omogeneo e molto compatto da non lasciare alcun dubbio sulla sua integrità, per nulla compromessa neppure quando su parte di esso è stato impiantato il probabile sepolcro a tumulo. Anche la *facies* archeologica evidenziata, come puntualizzerò più oltre, è unica e non pare abbia nessi con le culture manifestate nei vicini sepolcri dolmenici, essendo antecedente e del tutto diversa da quelle.

*creto* cit., p. 92 ss. e figg. 34 e 35.

[10] R. Striccoli, C. Ivone, D. Coppola, *Ricerche paletnologiche a Masseria del Porto* cit., p. 387.



a



b

Fig. 2. - Murgia San Francesco. Area dei saggi (a) e il saggio A con il probabile antico sepolcro a tumulo (b) durante lo scavo.

Ma procediamo con ordine, illustrando in primo luogo le caratteristiche di ciascun taglio con riferimento al relativo quadro archeologico d'insieme e rinviando al successivo catalogo dei materiali la descrizione dettagliata dei reperti più caratteristici.

Con il *taglio* 1, quindi, di cm 15 ca. è stato asportato terreno marrone scuro frammisto a solidi grumi marrone-rossicci, lasciando in posto tutto il pietrisco alquanto concrezionato che avvolgeva. A taglio ultimato (fig. 2: b), la superficie del saggio è apparsa per la maggior parte cosparsa del predetto pietrisco, più abbondante nel settore ovest, più diradato verso il settore est. Si tratta probabilmente di pietrisco di riporto, presente sia in questo taglio che in quello successivo senza nessuna testimonianza monumentale sia pure residua. In compenso conservava in tutta la sua potenza cospicuo materiale archeologico indicante una presenza antropica non certo casuale e saltuaria. Tuttavia va segnalata nel settore di nord-est tra il pietrame messo in luce la presenza di alcuni frustoletti di carbone attestanti chiaramente probabili fuochi occasionali più che testimonianze di residui focolari regolari.

Il materiale raccolto in tutti i riquadri consta di frammenti di ceramica d'impasto che sono prevalenti, di ceramica acroma giallina tipo ripolino, di industria litica e di ossidiana e di resti faunistici attribuibili ad *Ovis vel Capra*, a *Bos taurus* L. e a *Sus scropha* L. più probabilmente del tipo *ferus* [1]. Alcuni di questi sono combusti o con evidenti tracce di combustione, testimonianza insieme ai frustoletti di carbone che il luogo è stato quantomeno sede di stazionamento antropico.

In particolare, procedendo nello scavo da est verso ovest, la mia attenzione è stata subito attratta dalla presenza di un resto di orlo dritto e arrotondato (fig. 11: 3) che mostrava sulla superficie esterna una decorazione ad impressioni del tipo ad unghiate che, senza appartenere alla nota ceramica «impressa» del Neolitico antico dell'Italia centro-meridionale, ne richiamava tuttavia la tecnica esecutiva e la tradizione, mentre si distingueva per tipo d'impasto e modellamento delle superfici indicanti chiaramente che si trattava di un reperto più di *facies* eneolitica che di *facies* neolitica. Trattan-

[1] I resti faunistici riportati in Appendice sono stati determinati dal prof. Domenico Fetri dell'Istituto di Zoologia e Anatomia Comparata dell'Università di Bari, al quale va il mio più cordiale ringraziamento.

dosi al momento di un solo reperto così decorato ho pensato pure alla casualità, anche se era compreso tra altri frammenti generici e inadorni dello stesso tipo d'impasto. La perplessità durava ben poco, in quanto già dal riquadro attiguo a 2 [12] veniva fuori un altro resto di orlo (fig. 11: 2) dritto e arrotondato con la superficie esterna decorata ad impressioni digitali che disposte in serie corrono intorno all'orlo e così pure nei riquadri successivi vi erano frammenti dello stesso tipo d'impasto e decorati dalle medesime impressioni digitali da lasciar cadere l'ipotesi della casualità a tutto vantaggio della caratterizzazione della *facies* che si andava manifestando proprio in base alla predetta decorazione ad impressioni e che era inquadrabile sempre più a ragione nell'ambito delle culture eneolitiche dell'Italia centro-meridionale. Anche l'industria litica e di ossidiana piuttosto cospicua rivelava le caratteristiche di una attrezzatura varia e di rilevante polimorfismo, dove gli strumenti erano sia su lama che su scheggia.

Va, infine, segnalato il rinvenimento nel riquadro a 5 di una fusaiola a profilo biconico schiacciato in ceramica d'impasto, quasi integra (fig. 10: 26).

Il *taglio* 2, dalla potenza media compresa tra cm 18 (settore nord) e cm 25 (settore sud), è stato asportato seguendo sempre la tecnica dello «sfoglio» attento e minuzioso.

È stato pure suddiviso *grosso modo* in due parti (a e b) nei riquadri a-e 3-5, in quanto si era notata una specie di massicciata pietrosa livellata e compatta che sembrava distinguere a circa cm 10 di profondità la parte superiore dalla parte inferiore del taglio. Ho avuto, in altri termini, l'impressione poi risultata non fondata che si trattasse di un regolare piano di calpestio, anche se alcuni particolari dello scavo (spuntoni lapidei e pietre in posizione irregolare) smentivano già dall'inizio una interpretazione in questo senso. Tuttavia la predetta suddivisione ha consentito uno scavo ancora più

[12] I singoli riquadri vengono indicati con lettera alfabetica e numero cardinale relativi alle rispettive coordinate (a 1, b 1, a 2, b 2, ecc.), mentre più riquadri attigui che in pratica formano un unico riquadro più grande, per brevità, vengono sempre indicati con le rispettive coordinate che però hanno per ordinate le lettere del primo e dell'ultimo riquadro in esame e per ascisse i corrispettivi numeri (per es. a-c 1-3 al posto di a 1, a 2, a 3, b 1, b 2, b 3, c 1, c 2, c 3).



a



b

Fig. 3. - Murgia San Francesco. I saggi A e A I (a) con il probabile attiguo sepolcro a tumulo a scavo ultimato e sezz. x-w e n-t viste da nord (b).

dettagliato e utile a cogliere meglio i diversi momenti di utilizzo del luogo in esame.

Comunque il deposito asportato ha mostrato le stesse caratteristiche del taglio sovrastante, ossia terreno marrone scuro frammisto a pietrame di piccole e medie dimensioni, anche se ancora più pressato e compatto del precedente con maggiori garanzie di assoluta integrità.

A taglio ultimato, si è constatato che esso si era formato su un sottile straterello di roccia resa nel tempo friabile e scagliosa e staccatasi dal fondo per la verità piuttosto accidentato e facilmente sfaldabile (fig. 3: a). Quest'ultimo è risultato in leggera pendenza da est verso ovest e da sud verso nord, dove in realtà lungo la parete del saggio è comparso un vero gradino roccioso dal dislivello relativamente marcato e ricoperto da terriccio friabile.

Tranne quella specie di massicciata lapidea nel mezzo del taglio che ha fatto all'inizio pensare ad un possibile piano di calpestio e poi smentito dagli stessi particolari dello scavo, non sono emerse altre testimonianze monumentali che caratterizzassero in qualche modo il tipo di sito in questione, dal momento che anche questo taglio ha continuato a restituire in tutti i riquadri altri reperti litici e ceramici del tutto simili, per la maggior parte, a quelli del taglio sovrastante. Anzi oltre ai frammenti ceramici decorati ad impressioni digitali già riscontrati nel taglio superiore, vanno segnalati in particolare alcuni frammenti con decorazione a solcatura (figg. 10: 7-14) rinvenuti nei riquadri c-d 2-4 che contribuiscono a meglio determinare la *facies* eneolitica riscontrata, in quanto richiamano la ceramica tipo Piano Conte dell'Eolie. Anche l'industria litica e di ossidiana è continuata ad essere cospicua in questo taglio e con le stesse caratteristiche polimorfe sia su lama che su scheggia del taglio sovrastante.

Completano il repertorio altri resti di fauna sia domestica che selvatica, tra cui si distinguono resti di *Ovis vel Capra*, di *Bos taurus* L., di *Sus scropha* L. (tipo *ferus*), di *Cervus* sp., di *Lepus europaeus* Pallas e di *Testudo* sp.

A conclusione del saggio, è stata pure indagata l'area interna del monumento che nel settore est intercetta l'area saggiata e che è stato lasciato in posto (figg. 2: b, 3: a, 7). Si è scavato, quindi, nell'area recintata da una specie di muretto a secco ad un unico filare di pietre sovrapposte, asportando con il *taglio 1* di ca. cm 15



a



b

Fig. 4. - Murgia San Francesco. I saggi A e A 1 visti da sud (a) e le relative sezz. x-w e u-t (b) viste da est.

la vegetazione e il terriccio di riempimento che risultava essere del tutto sterile. Questo si era sedimentato sul sottostante deposito archeologico che anche nella specie di cista era al disotto della struttura litica. Con il *taglio* 2 di ca. cm 20 è stato tolto anche il deposito sottostante che ha restituito reperti ceramici inadorni del tutto simili a quelli recuperati nel saggio attiguo. Così disponevo di un ulteriore dato a sostegno della tesi che la struttura litica, anche se priva di una sua documentazione specifica, era stata costruita sicuramente in epoca successiva alla formazione del sottostante deposito archeologico. Avendo, inoltre, le caratteristiche che richiamano alquanto quelle di alcuni sepolcri a tumulo anche della finitima necropoli dolmenica e in particolare dei sepolcri nn. 4 e 5 [13], ritengo di non essere lontano dal vero se la attribuisco per analogia e non senza qualche riserva dovuta alla mancanza assoluta di documentazione archeologica, al semplice sepolcro a tumulo di tradizione dolmenica presente in Puglia. Ogni altra attribuzione, allo stato delle conoscenze, sembra essere molto meno attendibile tanto da definirla in caso contrario generica struttura litica.

### Saggio AI

Come ho già menzionato in precedenza, questo saggio ha riguardato l'area subrettangolare (mediamente cm 5x0,50) posta tra il lato x-w del saggio A e il resto del muro antico distante da questo m 1 lungo il lato y-x e m 0,30 lungo il lato z-w. L'intento è stato quello di cercare e cogliere il nesso tra il muro e l'antistante deposito archeologico per la determinazione crono-culturale di quello, oltre che di raccogliere altri dati ed elementi culturali utili alla nostra indagine.

Sono stati eseguiti sostanzialmente gli stessi tagli e dello stesso spessore dell'attiguo saggio A, trattandosi del medesimo deposito archeologico che in questa fascia del saggio presentava le medesime caratteristiche. Mediante detti tagli si è giunti anche in questa parte del deposito sul fondo roccioso con la messa in luce della residua struttura muraria interna. Questa, infatti, è apparsa impiantata direttamente sul fondo roccioso, per cui non può non essere che coeva

[13] Cfr. R. Striccoli, *La necropoli di tipo dolmenico* cit., figg. 11-14.

alla formazione del deposito archeologico asportato che, come preciserò più oltre, ha documentato la presenza di *facies* culturale unica di tipo eneolitico. Si tratta in realtà di un muro residuale a secco di pietre allineate in più file sovrapposte, abbastanza profondo ancora (m 0,60) e ampio che nell'ambito del saggio misura m 1,50, mentre sia verso nord che verso sud da questo raggiunge anche m 3,30.

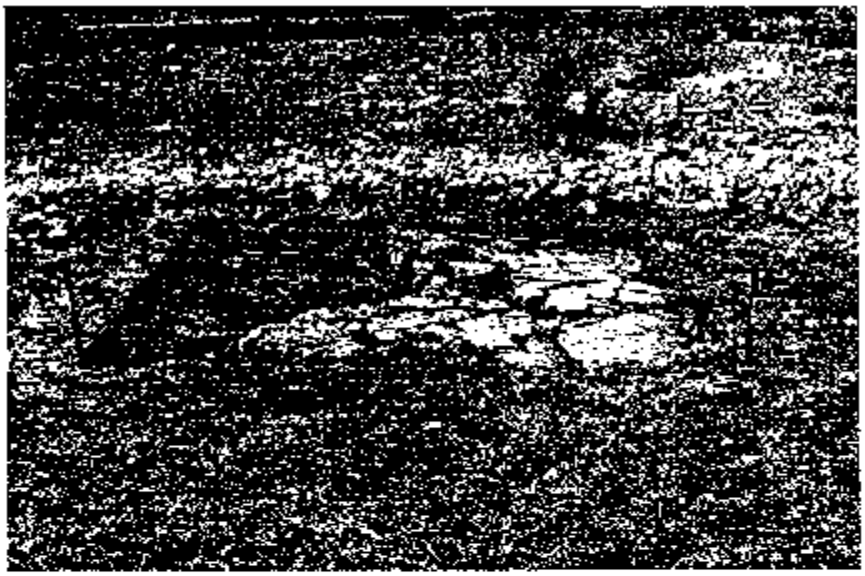
I materiali raccolti, sia ceramici che litici, richiamano strettamente quelli dell'attiguo saggio A, per cui la *facies* è la medesima, come lo stesso è il repertorio faunistico, anche se ridotto alla presenza accertata dell'*Ovis vel Capra* e della *Testudo*, sp., in quanto trattasi di un saggio molto limitato.

Con i dati a disposizione abbastanza sufficienti a inquadrare la *facies* archeologica riscontrata nell'ambito delle culture eneolitiche dell'Italia centro-meridionale, potevo in effetti ritenere conclusa la ricerca che mirava appunto ad appurare eventuali nessi con le culture dei vicini sepolcri a tumulo, nessi che alla luce dei dati emersi sembravano sostanzialmente inesistenti. Tuttavia per fugare ogni dubbio e per una maggiore cognizione della realtà archeologica emersa nei due saggi ,ho inteso eseguire un ulteriore saggio, ossia il saggio B posto a m 11 più a sud dei saggi precedenti e comunque sempre entro l'area delimitata dal muro antico e precisamente dove questo si mostrava piuttosto diradato e incorpato a parecchio pietrame di crollo. Nel frattempo avevo provveduto a far mettere bene in luce anche nei pressi dell'area interessata allo scavo il predetto muro residuale che la fiancheggiava lungo il lato s-r e il lato r-p. In questo caso non ho ritenuto opportuno evidenziarlo pure in profondità, essendo sufficiente quanto emerso nel vicino saggio AI.

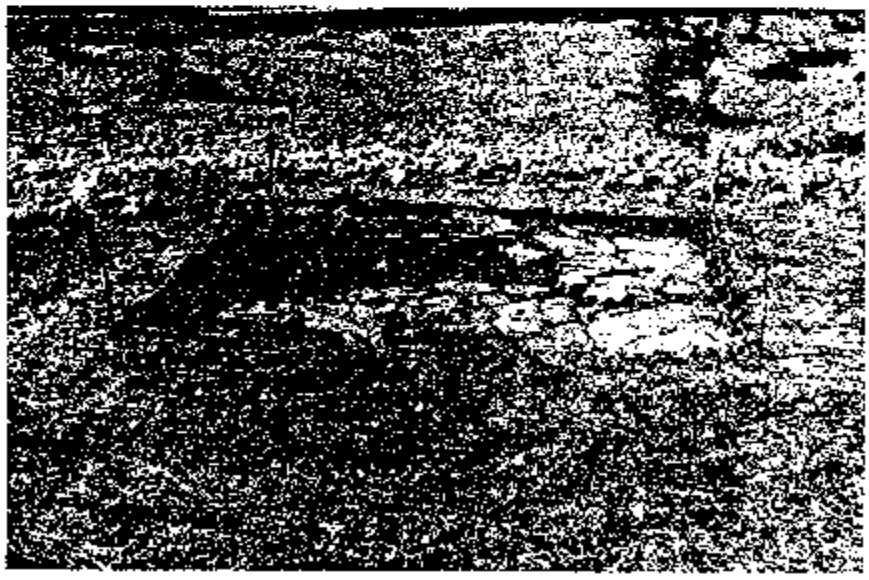
### Saggio B

Pure questo saggio, di m 5x5, è stato eseguito con la stessa metodica adottata per i due precedenti.

L'area prescelta, anche perché leggermente più a valle, si è mostrata ricoperta maggiormente di fitta vegetazione substeppica che in via preliminare è stata asportata, evidenziando un piano terroso sostanzialmente sgombero da pietrame e pietrisco vario. Il deposito sottostante, inoltre, si è palesato molto pressato e compatto senza alcun segno di manomissione. Ciò che lo distingueva da quello



a



b

Fig. 5 - Murgia San Francesco. Il saggio B a scavo ultimato (a) e durante lo scavo (b) visto da est.

dei saggi eseguiti erano la sua contenuta potenza che per circa metà del saggio a ridosso del lato q-s (fig. 5: b) era compresa appena tra cm 8 e cm 12 e la quantità pressoché irrilevante di pietrisco che peraltro era limitato alla sua parte superiore (taglio 1) e riguardava in particolare i riquadri a 1, a 2 e a 5. Infatti esso era costituito per la maggior parte da terreno marrone scuro che verso il basso assumeva anche la tonalità rossiccia per la presenza sul fondo roccioso di terra rossa tipica delle superfici calcaree, con cui era mescolato.

Pure per questo saggio sono stati eseguiti complessivamente due tagli per l'asportazione del suo deposito archeologico fino al fondo roccioso.

Con il *taglio 1* sono stati «sfogliati» circa cm 10 di deposito, pervenendo, come ho già accennato in precedenza, sul fondo roccioso del settore orientale del saggio e di alcuni altri riquadri (d 2-d 5, e 1-e 5) del settore settentrionale.

Non sono stati notati neppure in questo saggio tracce di alcun monumento in posto né, tanto meno, tracce di fuoco che indicassero una qualche forma di stazionamento stabile in posto.

Ciò che ne faceva, tuttavia, in ogni caso un luogo di frequentazione antropica era costituito dai materiali archeologici raccolti in tutti i riquadri, anche se in quantità assai ridotta rispetto al corrispettivo taglio 1 dei due finitimi saggi. Evidentemente il luogo di maggiore stazionamento era nella parte più alta dell'area recintata, dove appunto sono stati eseguiti i due precedenti saggi.

Sono stati recuperati reperti ceramici che mostrano le stesse caratteristiche di quelli dei menzionati saggi. Hanno lo stesso tipo d'impasto, il medesimo trattamento delle superfici e presentano le stesse decorazioni ad impressioni digitali da indicare la medesima *facies* eneolitica dei saggi vicini. La mancanza di ceramica decorata a solcature del tipo Piano Conte che invece era presente nel contesto dei due saggi richiamati è dovuta alla particolare circostanza e casualità più che ad una differenziazione culturale. Un altro dato ritenuto anch'esso casuale e connesso probabilmente alla minore antropizzazione del luogo in questione è la mancanza assoluta di resti faunistici sia domestici che selvatici che sono stati consumati invece più a monte nel luogo dei due saggi richiamati. L'industria litica, è presente, oltre che con l'analoga strumentazione ricordata per i due saggi, con due punte di freccia, una ad alette (fig. 17: 2) ed una

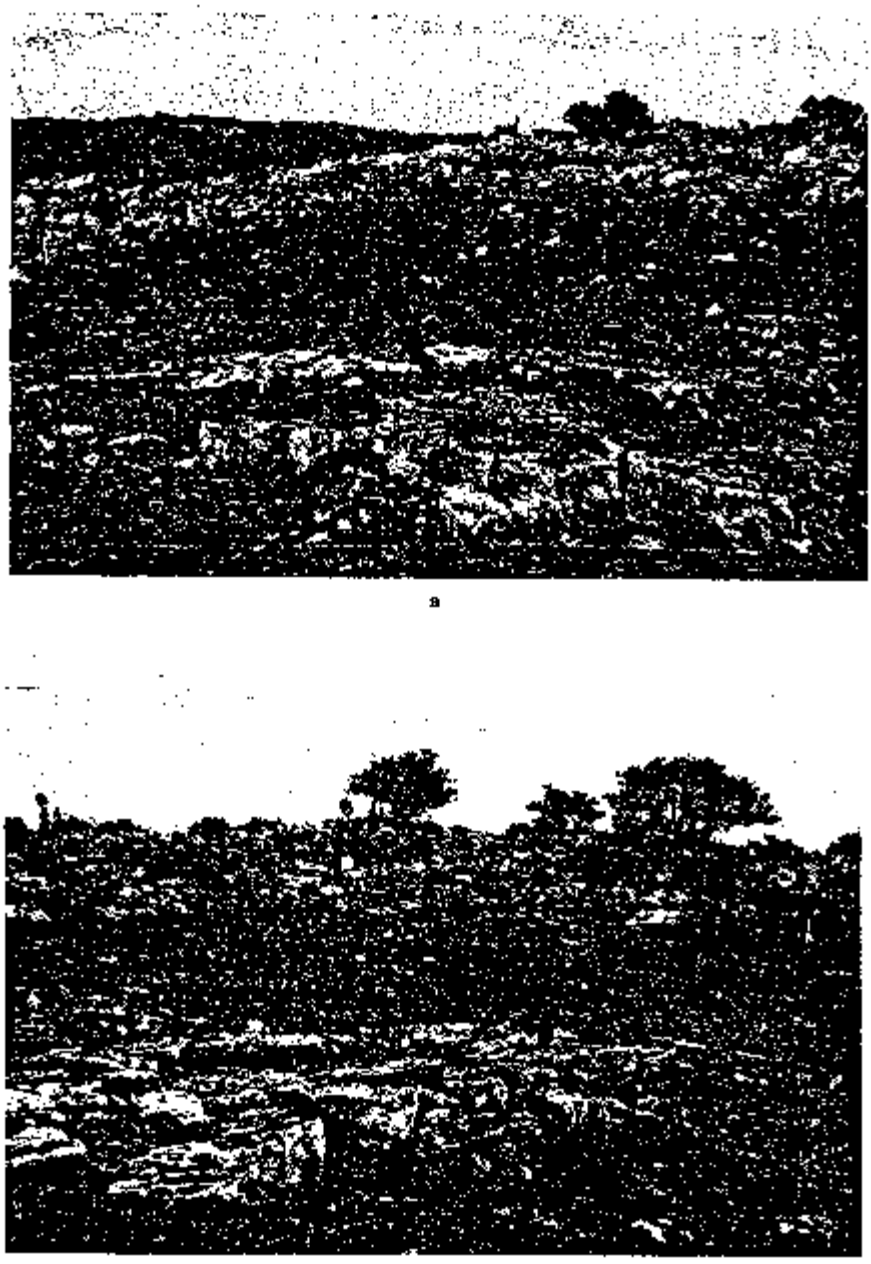


Fig. 6. - Il saggio B a scavo ultimato con su lo sfondo le sezz. q-s (a) e q-p (b).

triangolare a codolo allungato (fig. 17: 3), rinvenute entrambe nel riquadro 5 b e con due nuclei silicei subpiramidali (fig. 13: 18, 22) restituiti dai riquadri c 4 e a 3, dove sono ben evidenziati i distacchi lamellari longitudinali regolari periferici.

Il *taglio 2*, di cm 15 mediamente, ha riguardato lo scavo del deposito residuo che occupava sostanzialmente l'area occidentale del saggio, ossia quei riquadri interessati da un fondo roccioso più basso rispetto al settore settentrionale e ben visibile nelle figg. 5 a e 6 b. Il terreno marrone con sfumature rossicce per le ragioni dette in precedenza era ben compatto e solido che, pur asportato con la tecnica dello «sfoglio», ha richiesto più tempo del previsto. Anch'esso si è mostrato privo di qualsiasi testimonianza monumentale e procedendo verso il basso sempre meno interessato da reperti archeologici che sul fondo erano del tutto assenti. Tuttavia quelli restituiti sono assolutamente simili a quelli del taglio sovrastante da non lasciar alcun dubbio che si tratta della medesima *facies* culturale di tipo eneolitico evidenziata sia in questo saggio che nei due vicini.

Anche questo saggio con la sua documentazione attesta che l'area circostante la necropoli dolmenica ha conosciuto forme di antropizzazione antecedente alla installazione della stessa.

## La documentazione archeologica dei saggi A, A1 e B

Vengono esposti prima i reperti ceramici raggruppati in classi e poi l'industria litica e di ossidiana. Si comincia dal saggio A, segue il saggio A1 e chiude il saggio B. Essendo il materiale ceramico comune ai tre saggi, anche le caratteristiche relative a ciascuna classe che seguono, si riferiscono indifferentemente a tutto il comparto che tuttavia è distinto per saggi, mentre di ogni saggio vengono indicate le quantità dei reperti distinti per classe e le peculiarità di quelli più significativi con l'indicazione del taglio e del riquadro di provenienza.

Lo stesso criterio espositivo sarà seguito anche per tutta l'industria litica, in quanto anch'essa, mostrando caratteristiche comuni, si presta ad essere presentata in un complesso unitario, anche se distinto poi nei singoli saggi per esemplari più rappresentativi che recheranno per essi l'indicazione del taglio e del riquadro di provenienza.

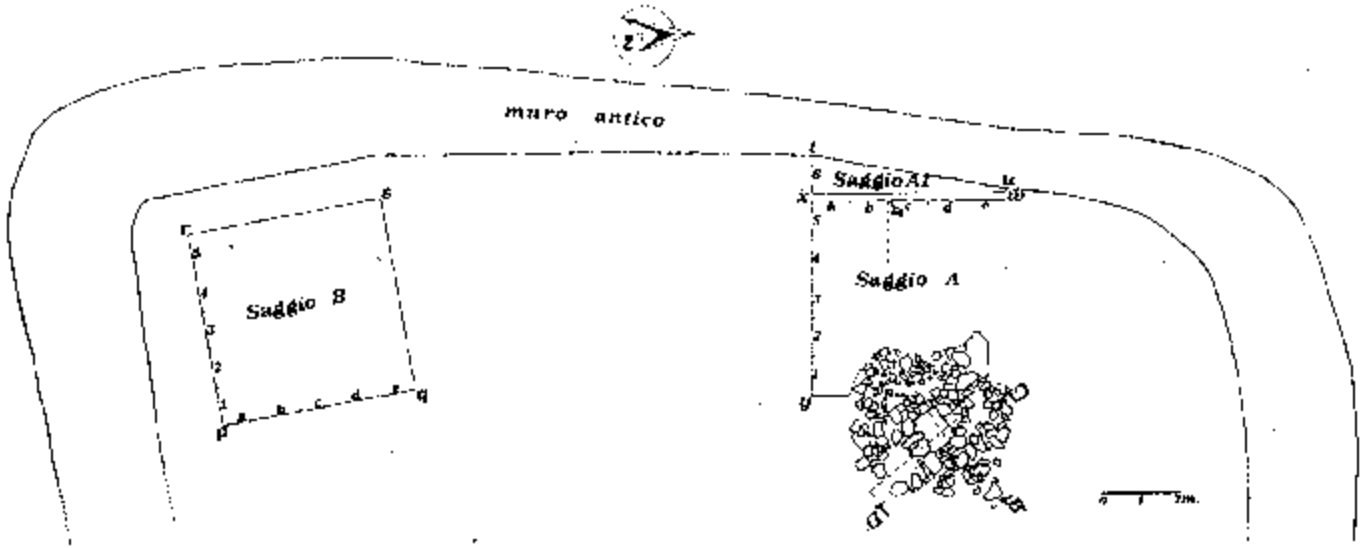



Fig. 7. - Murgia San Francesco. Planimetria dei saggi A, A 1 e B, nonché del probabile sepolcro a tumulo attiguo al saggio A nel settore orientale.

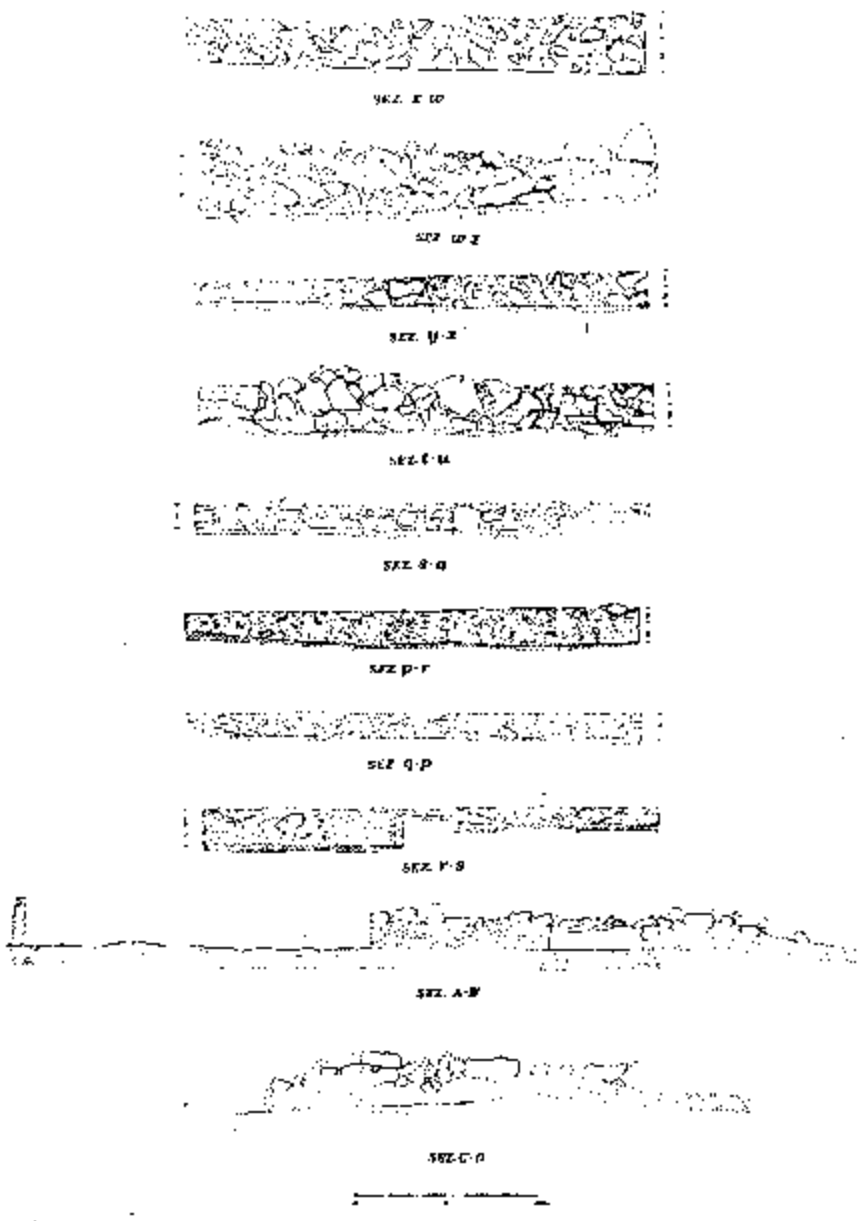


Fig. 8. - Murgia San Francesco. Sezz. x-w, w-z, y-x del saggio A, sez. t-u del saggio A I e sezz. s-q, p-r, q-p, r-s del saggio B, nonché sezz. A'-B' (2, 7, 8) dai saggi A e A I; industria litica (10-12, 14-16) e C'-D' del probabile tumulo attiguo al saggio A.

## La ceramica

In base all'impasto e al trattamento delle superfici sono state distinte tre classi:

a) Ceramica grossolana. È la classe più numerosa e meglio rappresentata, in cui l'impasto è granuloso e generalmente alquanto depurato e alla frattura mostra uno strato centrale nero carbonioso e due strati esterni di argilla variabile dal marrone più o meno scuro al rossiccio, al marrone-rossiccio, al brunastro. Il colore non è sempre uniforme, ma talvolta è anche chiazzato a causa della cottura non omogenea. Le superfici sono per lo più lisciate uniformemente e talora anche levigate o lucidate in modo molto sommario. Lo spessore varia da mm 20 a mm 5. Si tratta di frammenti non ricomponibili e sono per lo più riferibili a recipienti di medie e grandi dimensioni arieggianti la forma cilindroide, tronco-conica e ovoidale. La caratteristica fondamentale della classe consiste nella presenza sotto l'orlo della superficie esterna di una decorazione ad impressioni digitali di tradizione neolitica, anche disposta in più file parallele che corrono intorno all'orlo. Non manca, tuttavia, la decorazione a bugne del tipo mammellonare.

b) Ceramica fine. Questa classe, come quella che segue, è rappresentata da non molti esemplari se rapportati alla classe precedente. Ha impasto depurato, compatto e di colore sia nero carbonioso che grigio brunastro. Le superfici perfettamente lisciate e talora anche sommariamente lucidate sono generalmente di colore marrone scuro, brunastro e talora rossiccio. Lo spessore è compreso tra mm 7 e mm 4. I pochi reperti non componibili sono riferibili a vasi di piccole dimensioni, tra cui sono state individuate sia la ciotola a profilo emisferico che la ciotola carenata. Alcuni frammenti, infine, mostrano la superficie esterna decorata a solcature strette o alquanto larghe di tipo Piano Conte.

c) Ceramica fine giallina. Sono pochi esemplari di tipo ripolino che mostrano un impasto molto depurato e compatto che tende all'impasto della ceramica figulina. Non si notano inclusi d'alcun genere e alla frattura mostrano prevalentemente il colore giallo nelle sue varie tonalità fino a tendere verso l'arancione e il rossiccio. Le superfici sono accuratamente lisciate, farinose al tatto e sovente ricoperte parzialmente o quasi totalmente da sottile patina marron-

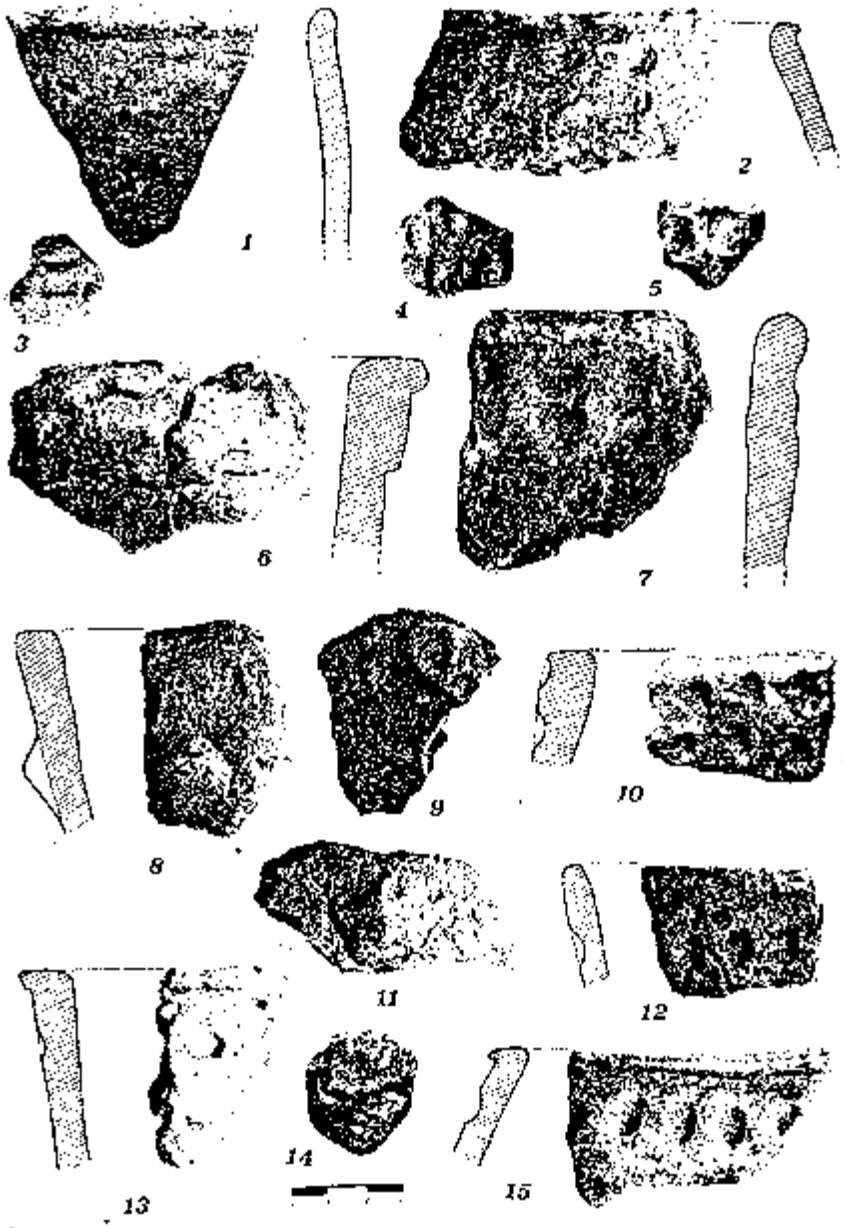



Fig. 9. - Murgia San Francesco. Ceramiche dal saggio A.

cina. Lo spessore varia tra mm 6 e mm 4. Non è stata individuata alcuna forma vascolare attendibile.

La tabella che segue, reca i frammenti di vasi di forma non determinabile del saggio A, distinti per classe e livello di provenienza.

Classi di ceramica

| Tagli | Grossolana | Fine | Fine giallina | Totale |
|---|---|---|---|---|
| 1 | 1866 | 299 | 87 | 2252 |
| 2 | 3266 | 467 | 94 | 3827 |
| Totale | 5132 | 766 | 181 | 6079 |

Frammento di parete (fig. 9: 1) ad andamento appena convesso con orlo arrotondato, espanso, leggermente ingrossato e distinto da sottile scanalatura di probabile vaso a profilo situliforme. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 2.

Frammento di orlo (fig. 9: 2) a tratto piatto, a tratto arrotondato, leggermente riverso e appena ingrossato esternamente su parete a profilo convesso di probabile vaso a corpo globulare. Mostra sulla superficie esterna doppia serie di impressioni del tipo ad unghiate che corre sotto l'orlo. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 2.

Frammentino di parete (fig. 9: 3) sostanzialmente dritta che mostra sulla superficie esterna serie di impressioni del tipo ad unghiate. Ceramica fine supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. c 3.

Frammentino di parete dritta (fig. 9: 4) che mostra sulla superficie esterna più serie di impressioni del tipo ad unghiate. Ceramica fine; supp. marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. b 4.

Frammentino di orlo arrotondato (fig. 9: 5) su parete dritta che mostra sulla superficie esterna all'altezza dell'orlo ingrossamento schiacciato a guisa di cordone segnato da impressioni triangolari a vertici alternati. Ceramica fine; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. d 4.

Frammento di orlo piatto (fig. 9: 6) e ingrossato esternamente che mostra sotto l'orlo della superficie esterna largo (cm 3) cordone schiacciato orizzontale. Appartiene a grande recipiente a profilo tronco-conico. Ceramica grossolana; supp. lisciate, quella esterna marrone a chiazze brunastre, quella interna rossiccia; prov. t. 1, riq. d 5.

Grosso frammento di parete dritta (fig. 9: 7) con orlo arrotondato appena riverso e ingrossato che mostra sulla superficie esterna due serie orizzontali, parallele e contigue di impressioni digitali del tipo a polpastrello che corrono intorno all'orlo. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. c 2.

Frammento di orlo dritto (fig. 9: 8) e piatto su parete altrettanto dritta di

probabile tazza a profilo tronco-conico; mostra sulla superficie esterna decorazione mammellonare in basso e sotto l'orlo serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. marrone lisciate uniformemente; prov. t. 2, riq. c 4.

Frammento di parete dritta che mostra sulla superficie esterna (fig. 9: 9) decorazione mammellonare ad apice schiacciato. Ceramica grossolana; supp. marrone scuro lisciate uniformemente; prov. t. 1, riq. c 3.

Frammento di orlo dritto, piatto e arrotondato internamente (fig. 9: 10) su parete sostanzialmente dritta di vaso a profilo cilindroide; mostra sotto l'orlo della superficie esterna due serie orizzontali e parallele di impressioni digitali del tipo ad unghiate; Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate prov. t. 2. riq. B 3.

Frammento di parete appena convessa (fig. 9: 11) che mostra sulla superficie esterna leggermente screpolata decorazione mammellonare subcircolare. Ceramica grossolana; supp. marrone lisciate uniformemente; prov. t. 2, riq. a 4.

Frammento di orlo arrotondato dritto (fig. 9: 12) su parete a profilo obliquo di probabile vaso tronco-conico che mostra sotto l'orlo della superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. d 3.

Frammento di orlo piatto (fig. 9: 13), dritto dal bordo interno arrotondato e da quello esterno leggermente ingrossato e distinto dalla parete a profilo obliquo di probabile vaso tronco-conico. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate, quella esterna mostra una piccola incavatura da sembrare un'impressione digitale; prov. t. 2, riq. b 3.

Frammento di orlo piatto, arrotondato all'interno (fig. 9: 15) e ingrossato e distinto esternamente dalla parete a profilo convesso di vaso a corpo probabilmente globulare; presenta sotto l'orlo della superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. di colore rossiccio lisciare uniformemente; prov. t. 2, riq. b 4.

Frammento di parete dritta (fig. 10: 1) con orlo dritto leggermente ingrossato e dai bordi arrotondati di probabile vaso a profilo cilindroide. Ceramica grossolana; supp. brunastre uniformemente lisciate con tracce di lucidatura; prov. t. 2. riq. c 4.

Frammento di parete convessa (fig. 10: 2) con orlo arrotondato e appena rientrante di probabile ciotola a profilo emisferico. Ceramica fine; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 5.

Frammento di orlo arrotondato e sostanzialmente dritto su parete altrettanto dritta (fig. 10: 3) di probabile vaso cilindroide che mostra sotto l'orlo della superficie esterna tratto di leggera scanalatura. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. c 4.

Frammento di orlo arrotondato, ingrossato e distinto esternamente (fig. 10: 4) su parete a profilo convesso di vasetto a corpo globulare. Ceramica grossolana, supp. uniformemente lisciare di colore marrone scuro tendente al brunastro; prov. t. 1, b 2.

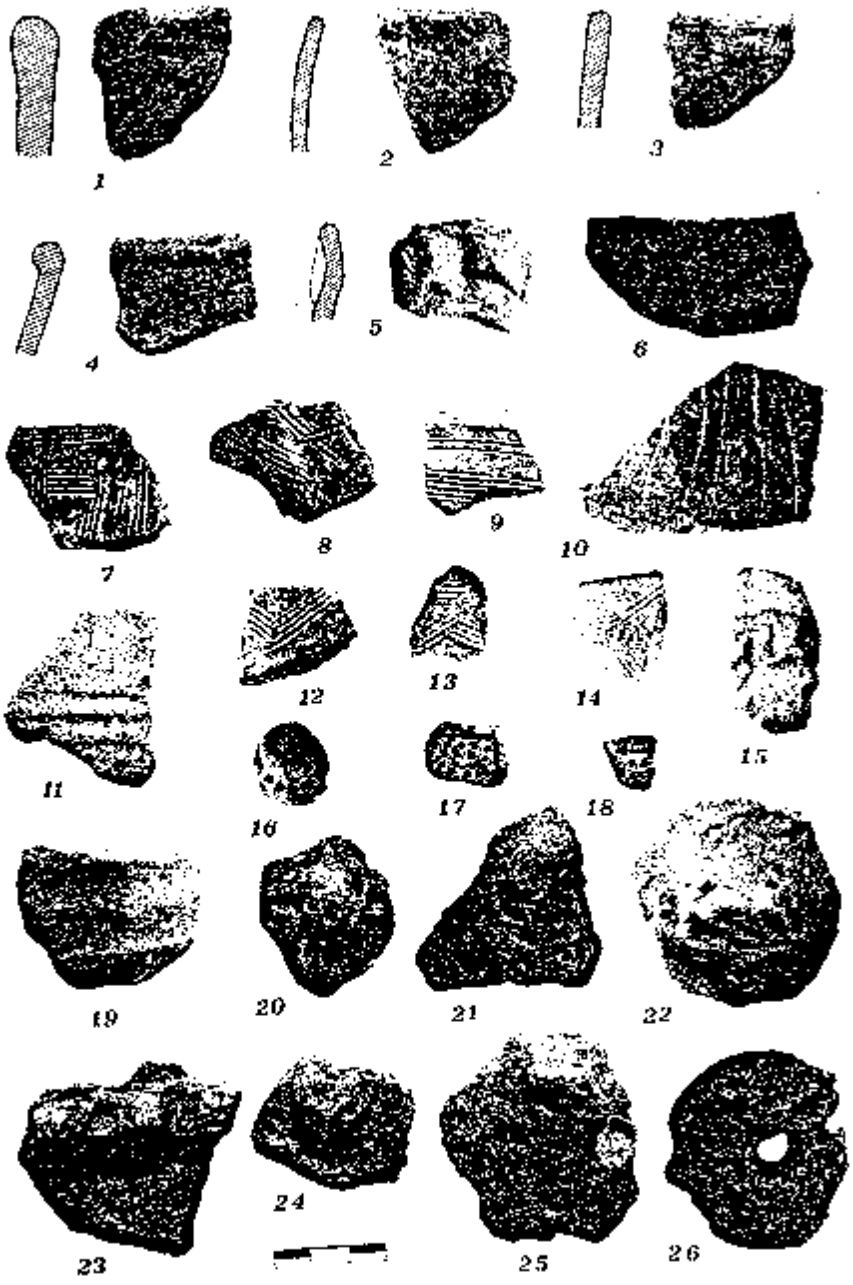


Fig. 10. - Murgia San Francesco. Ceramiche dai saggi A (1-7, 9-25) e AI (8). Fusaiola (26) dal taglio 1 del riquadro a 5 del saggio A.

Frammento di orlo riverso (fig. 10: 5) con breve gola e parete a profilo convesso che mostra nella larga gola cordone plastico applicato e decorato ad impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica fine; supp. marrone lisciate uniformemente; prov. t. 2, riq. e 3.

Frammento di parete convessa (fig. 10: 6) con orlo rientrante di ciotola a profilo emisferico. Ceramica fine; supp. brunastre uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. d 5.

Frammento di parete sostanzialmente dritta (fig. 10: 7) che mostra sulla superficie esterna fasce di sottili solcature tipo Piano Conte che al centro sembrano delimitare riquadro liscio, mentre ai bordi vi sono altre fasce che probabilmente delimitavano altri riquadri. Ceramica fine; supp. perfettamente lisciate, di colore bruno quella esterna, marrone quella interna; prov. t. 2, riq. e 2.

Frammento di parete sostanzialmente dritta (fig. 10: 9) che mostra sulla superficie esterna in alto cordoncino liscio subcutaneo subito seguito verso il basso da due serie di solcature orizzontali e parallele. Ceramica fine; supp. marrone scuro perfettamente lisciate; prov. t. 2, riq. e 5.

Frammento di parete convessa (fig. 10: 10) con inizio di carena bassa di probabile vasetto carenato a profilo tronco-conico; esso mostra sulla superficie esterna solcature verticali ad andamento non perfettamente perpendicolare. Ceramica fine; supp. uniformemente lisciate, quella esterna più accuratamente; il colore è marrone scuro tendente al brunastro; prov. t. 2, riq. e 3.

Frammento di parete ad andamento leggermente convesso che mostra sulla superficie esterna (fig. 10: 11) una serie di solcature superficiali orizzontali e parallele. Ceramica fine; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. e 2.

Frammento di parete ad andamento convesso (fig. 10: 12) che mostra sulla superficie esterna fasce oblique di solcature convergenti ad angolo acuto. Ceramica fine; supp. marrone perfettamente lisciate; prov. t. 2, riq. e 4.

Frammentino di parete dritta (fig. 10: 13) che mostra sulla superficie esterna in alto serie orizzontale di solcature e in basso due serie oblique di altre solcature convergenti ad angolo acuto. Ceramica fine; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. e 5.

Frammento di parete dritta (fig. 10: 14) che mostra sulla superficie esterna serie di solcature zig-zaganti a vertici contrapposti. Ceramica fine; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. e 1.

Frammento di parete sostanzialmente dritta che mostra sulla supetficie esterna (fig. 10: 15) cordone plastico segnato da impressioni verticali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. d 3.

Protuberanza mammellonare (fig. 10: 16) segnata in prossimità della base appena concava da una serie periglobulare di punti circolari incisi. Ceramica fine; supp. marrone lisciate uniformemente; t. 1, riq. e 2.

Frammenti di parete dritta (fig. 10: 17, 18) che mostra sulla supetficie

esterna decorazione a punteggio delimitato da linea incisa perimetrale. Ceramica fine; supp. marrone lisciate uniformemente; prov. t. 2, riqq. b 4, b 5.

Frammento di orlo dritto e arrotondato su parete a profilo leggermente convesso (fig. 10: 19) di probabile ciotola emisferica che mostra sulla superficie esterna due ampie solcature contigue e parallele che corrono intorno all'orlo. Ceramica fine; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. d 4.

Presina mammellonare subcutanea (fig. 10: 20) forata orizzontalmente su parete leggermente convessa. Ceramica fine; supp. marrone scuro lisciate accuratamente con tracce di lucidatura; prov. t. 1, riq. e 4.

Protuberanze mammellonari su tre pareti convesse (fig. 10: 21, 24, 25): la prima nell'ordine è rotondeggiante, la seconda è leggermente ad apice schiacciato e la terza è ad apice più rilevato ma non appuntito. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riqq. a 3, b 5, d 2.

Presa subrettangolare (fig. 10: 22) probabilmente orizzontale su parete ad andamento leggermente convesso che mostra sulle estremità due forellini verticali. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 5.

Frammento di parete leggermente convessa (fig. 10: 23) che mostra sulla superficie esterna applicato cordone plastico tendeggiante segnato nel mezzo da impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 4.

Ansa a nastro corto (fig. 11: 1) probabilmente verticale e leggermente insellata verso l'attacco superiore su parete ad andamento convesso. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate, di colore marrone quella esterna, brunastra quella interna; prov. t. 2, riq. e 3.

Frammento di orlo arrotondato, dritto e appena ingrossato su parete altrettanto dritta (fig. 11: 2) che mostra sotto l'orlo della superficie esterna serie d'impronte digitali orizzontali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. a 3.

Frammento di parete sostanzialmente dritta con orlo dritto e dai bordi arrotondati di probabile grosso vaso cilindroide; mostra sulla superficie esterna due serie orizzontali e parallele sostanzialmente contigue di impressioni digitali (fig. 11: 3) del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. di colore rossiccio uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. a 1.

Frammento di parete dritta (fig. 11: 4) con orlo dritto, arrotondato, leggermente assottigliato internamente e distinto esternamente da leggero ingrossamento a guisa di cordoncino liscio che corre intorno all'orlo; mostra sulla superficie esterna due impressioni digitali del tipo ad unghiate piuttosto distanziate, ma poste sulla stessa linea che fanno pensare ad una vera e propria serie. Ceramica grossolana; supp. rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 4.

Grosso frammento di parete sostanzialmente dritta (fig. 11: 5) con orlo dritto, arrotondato e leggermente assottigliato che mostra sulla superficie

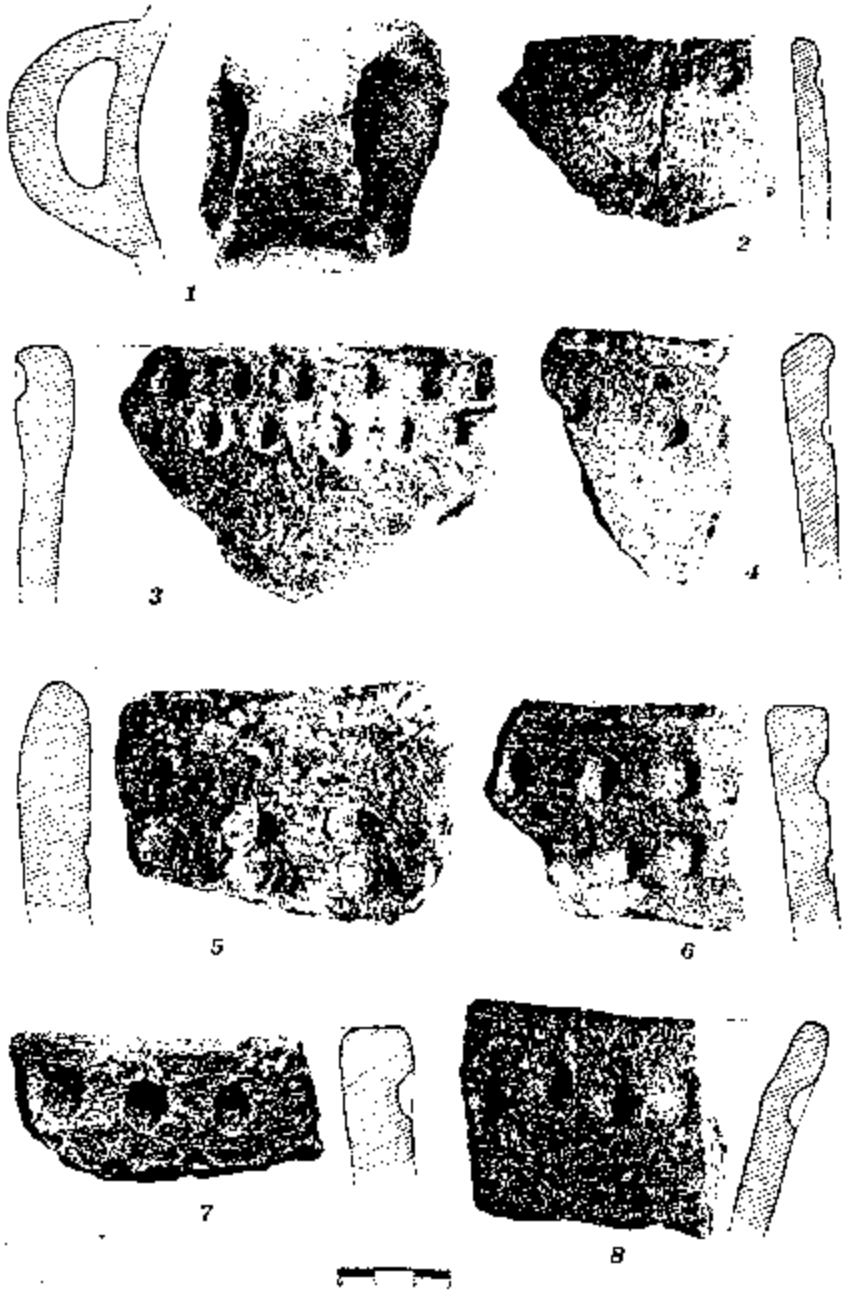



Fig. 11. - Murgia San Francesco. Ceramiche dai saggi A (1-5) e AI (6-8).

esterna due serie contigue orizzontali e parallele di impronte digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate, di colore marrone e screpolata quella interna, rossiccia quella esterna; prov. t. 2, riq. b 3.
Fusaiola biconica (fig. 10: 26) appena schiacciata con foro centrale dai bordi allargati per usura d'uso. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate e di colore marrone scuro; prov. t. 1, riq. a 5.

Frammento di orlo riverso (fig. 12: 1), assottigliato e arrotondato internamente con decorazione a solcature oblique e parallele. Ceramica fine; supp. marrone scuro uniformemente lisciate, anche se alquanto dilavate; prov. t. 1, riq. a 1.

Frammento di orlo rientrante (fig. 12: 2) e assottigliato di probabile ciotola a profilo emisferico. Ceramica grossolana; supp. porose uniformemente lisciate e di colore marrone-rossiccio scuro; prov. t. 1, riq. a 2.
Frammento di orlo piatto (fig. 12: 3), appena espanso e ingrossato esternamente su parete dritta di probabile vaso a profilo cilindrico. Ceramica fine; supp. rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. a 1.

Frammento di orlo appena riverso (fig. 12: 4), arrotondato e ingrossato esternamente su parete dritta che mostra sotto l'orlo della superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. a 3.

Frammento di orlo riverso (fig. 12: 5), arrotondato e ingrossato esternamente su parete dritta di probabile vaso cilindroide. Ceramica grossolana; supp. marrone-rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. a 5.

Frammento di orlo arrotondato (fig. 12: 6), appena espanso su parete dritta di probabile vaso cilindroide; mostra sulla superficie esterna serie di larghe e oblique impressioni digitali che corrono intorno all'orlo. Ceramica grossolana; supp. marrone-rossicce accuratamente lisciate; prov. t. 1, riq. c 2.

Frammento di orlo dritto (fig. 12: 7), piatto e dai bordi arrotondati su parete dritta che mostra sulla superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. d 3.

Frammento di orlo dritto (fig. 12: 8), piatto e dai bordi leggermente ingrossati su parete dritta che mostra sulla superficie esterna impressione digitale che probabilmente in serie orizzontale correva intorno all'orlo. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. c 3.

Frammento di parete dritta con orlo dritto (fig. 12: 9), arrotondato internamente e appena ingrossato esternamente di probabile vaso cilindroide che mostra sulla superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. e 4.

Piccolo frammento di orlo piatto (fig. 12: 10) leggermente obliquo, dritto su parete a profilo appena convesso. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate e appena stonacata sul bordo quella esterna; prov. t. 2, riq. e 1.

Frammento di orlo appena riverso (fig. 12: 11), arrotondato internamente

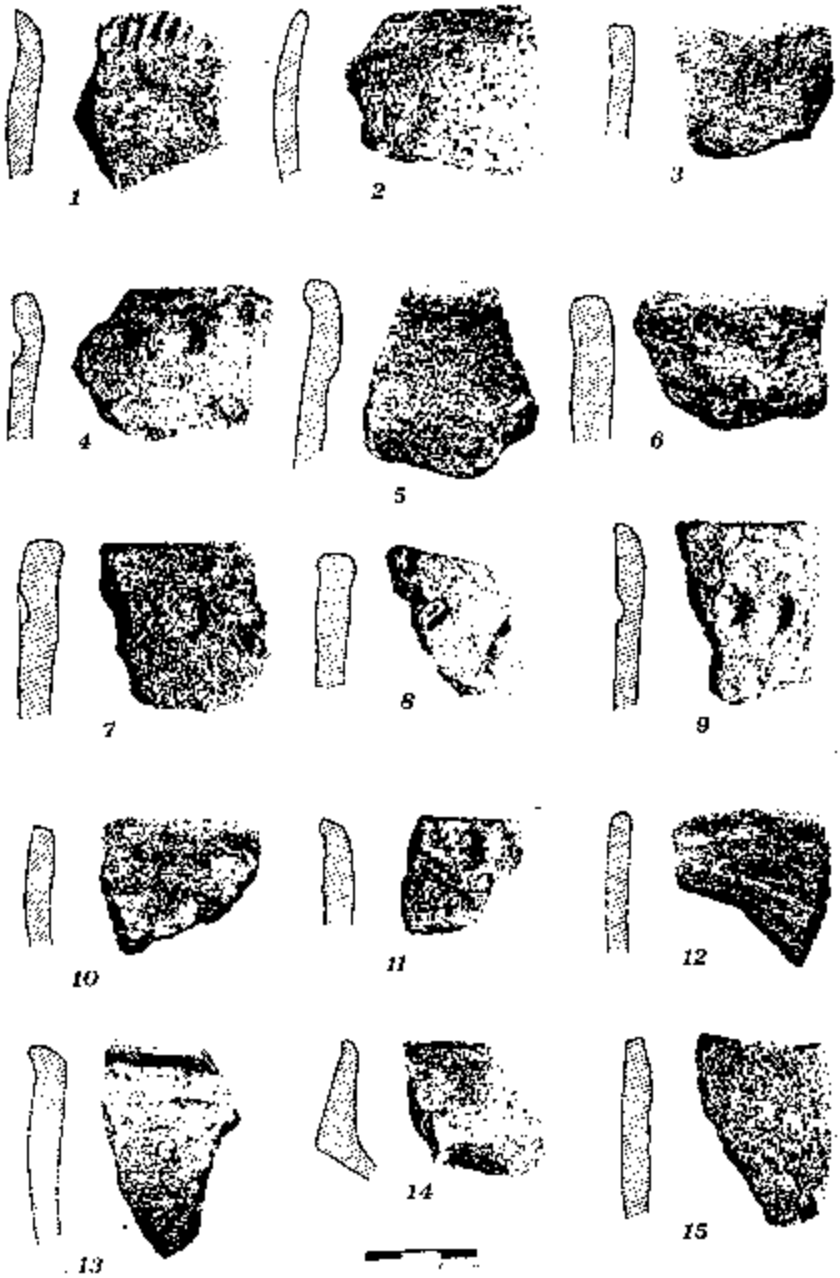



Fig. 12. - Murgia San Francesco. Ceramiche dai saggi A (1-12, 14, 15) e AI (13).

e ingrossato esternamente per la presenza di un largo cordone fortemente schiacciato intorno ad esso, segnato da impressioni digitali profonde ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 4.

Frammento di orlo appena rientrante e arrotondato (fig. 12: 12) su parete a profilo leggermente convesso di probabile ciotola sinuliforme. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate, quella esterna segnata da linee incisa obliqua. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 5.

Frammento di parete (fig. 12: 14) dritta, rientrante con orlo assottigliato e appena riverso e carena in basso con tracce di fondo ad andamento convesso di ciotola carenata. Ceramica fine; supp. di colore marrone scuro tendente al brunastro accuratamente lisciate con tracce di lucidatura; prov. t. 2, riq. c 2.

Frammento di orlo appena espanso (fig. 12: 15) e assottigliato internamente su parete dritta di probabile vaso cilindroide. Ceramica grossolana; supp. marrone lisciate, quella esterna più accuratamente; prov. t. 2, riq. c 5.

Frammenti di parete convessa con decorazione mammellonare sulla superficie esterna. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. b 2 = 2, riq. c 2 = 1.

Frammento di orlo dritto, assottigliato e appena piatto su parete a profilo dritto di vaso cilindroide. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate e di colore marrone; prov. t. 1, riq. d 2.

Frammento di orlo dritto, piatto e ingrossato esternamente da cordone schiacciato; appartiene a un grosso recipiente a profilo ovoidale. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate, quella esterna è di colore marrone a chiazze brunastre, quella interna è rossiccia; prov. t. 1, riq. b 5.

Frammento di fondo piano profilato a parete verticale dritta. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. c 3.

Frammento di orlo arrotondato, assottigliato e dritto su parete sostanzialmente dritta che mostra sulla superficie esterna all'altezza dell'orlo piccola bugna di tipo mammellonare. Ceramica grossolana; supp uniformemente lisciate e di colore marrone; prov. t. 1, riq. a 2.

Frammento di parete sostanzialmente dritta con orlo piatto e appena espanso che mostra sulla superficie esterna due larghe solcature. Ceramica fine; supp. uniformemente lisciate brunastre a chiazze rossicce; prov. t. 2, riq. a 2.

Frammento di orlo piatto, ingrossato e appena rientrante su parete a profilo convesso che mostra sulla superficie esterna impressioni digitali di tipo a polpastrello che corrono in linea intorno all'orlo. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. d 2.

La tabella sotto riprodotta riporta i frammenti dei vasi del saggio AI, distinti per classe e livello di provenienza.

| Tagli | Classi di ceramica | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Grossolana | Fine | Fine giallina | Totale |
| 1 | 110 | 16 | 10 | 136 |
| 2 | 579 | 64 | 18 | 661 |
| Totale | 689 | 80 | 28 | 797 |

Frammento di parete dritta che mostra sulla superficie esterna una parziale presa subcilindrica probabilmente orizzontale; Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate, quella esterna rossiccia, quella interna marrone chiaro; prov. t. 2, riq. e 6.

Frammentino di orlo dritto, piatto e internamente arrotondato su parete altrettanto dritta che mostra sulla superficie esterna due parziali impressioni digitali: sotto l'orlo, l'una più marcata dell'altra che è accennata. Ceramica grossolana; supp. rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. d 6.

Frammento di parete dritta che mostra sulla superficie esterna cordone plastico probabilmente orizzontale, decorato ad impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate e di colore marrone; prov. t. 2, riq. e 6.

Frammento di orlo appena espanso, arrotondato e leggermente ingrossato su parete dritta che mostra sulla superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate che corre intorno all'orlo. Ceramica grossolana; supp. marrone scuro lisciate uniformemente; prov. t. 2, riq. b 6.

Frammento di orlo dritto, piatto e leggermente ingrossato su parete dritta che mostra sotto l'orlo della superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 6.

Frammento di orlo dritto, piatto e dai bordi arrotondati su parete dritta che mostra sulla superficie esterna due serie non ben allineate e parallele di impressioni digitali del tipo ad unghiate che corrono intorno all'orlo. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate e di colore marrone; prov. t. 2, riq. e 6.

Frammento di parete appena convessa (fig. 12: 13) con orlo rivolto e distinto esternamente da leggera ingrossatura. Ceramica grossolana; supp. lisciate uniformemente e di colore marrone; prov. t., riq. e 6.

Frammento di parete dritta (fig. 10: 8) che mostra sulla superficie esterna serie di solcature ora a zig-zag intersecate da altre, ora in linea orizzontale; quelle a zig-zag sono in numero di due, le seconde in numero di cinque.

Ceramica fine; supp. uniformemente lisciate, quella esterna è marrone, quella interna rossiccia; prov. t. 2, riq. b 6.

Frammento di parete sostanzialmente dritta (fig. 11: 6) con orlo dritto, piatto, leggermente ingrossato e dal bordo interno arrotondato; mostra sulla superficie esterna due serie orizzontali e parallele di impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. lisciate, quella esterna brunonerastra, quella interna marrone scuro; prov. t. 2, riq. a 6.

Frammento di orlo piatto (fig. 11: 7), esternamente appena ingrossato e arrotondato su entrambi i margini su parete altrettanto dritta; mostra sotto l'orlo della superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. sommariamente lisciate, di colore marrone scuro tendente al brunastro quella interna, di colore marrone quella esterna; prov. t. 2, riq. c 6.

Frammento di parete dritta (fig. 11: 8) con orlo arrotondato appena espanso di probabile vaso a profilo tronco-conico che mostra sulla superficie esterna una serie orizzontale di impressioni digitali del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate, rossiccia quella interna e marrone-rossiccia quella esterna; prov. t. 2, riq. c 6.

Frammento di orlo piatto, appena espanso, dal bordo interno arrotondato e dal bordo esterno distinto dalla parete ad andamento convesso da abbozzata scanalatura; presenta sulla superficie esterna profonda impressione digitale del tipo ad unghiata. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. d 6.

Frammentino di orlo dritto, piatto e dai bordi arrotondati in senso obliquo dall'esterno verso l'interno su parete dritta; mostra sulla superficie esterna impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. di colore rossastro lisciate uniformemente; prov. t. 2, riq. c 6.

Frammenti di pareti dritte e convesse che mostrano tutte sulla superficie esterna decorazioni mammellonari sia tondeggiati che subellissoidali; alcune sono applicate, altre sono subcutanee; sono sia intere che parziali. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate e di colore marrone e talvolta rossicce; prov. t. 2, riq. a 6 = 3, riq. b 6 = 2, riq. 6 = 2, riq. c 6 = 1.

Infine, i frammenti ceramici del saggio B, distinti per classe e taglio di provenienza, sono distribuiti secondo la seguente tabella:

| Tagli | Classi di ceramica | | | |
|---|---|---|---|---|
| | Grossolana | Fine | Fine giallina | Totale |
| 1 | 1281 | 144 | 24 | 1449 |
| 2 | 652 | 74 | 15 | 741 |
| Totale | 1933 | 218 | 39 | 2190 |

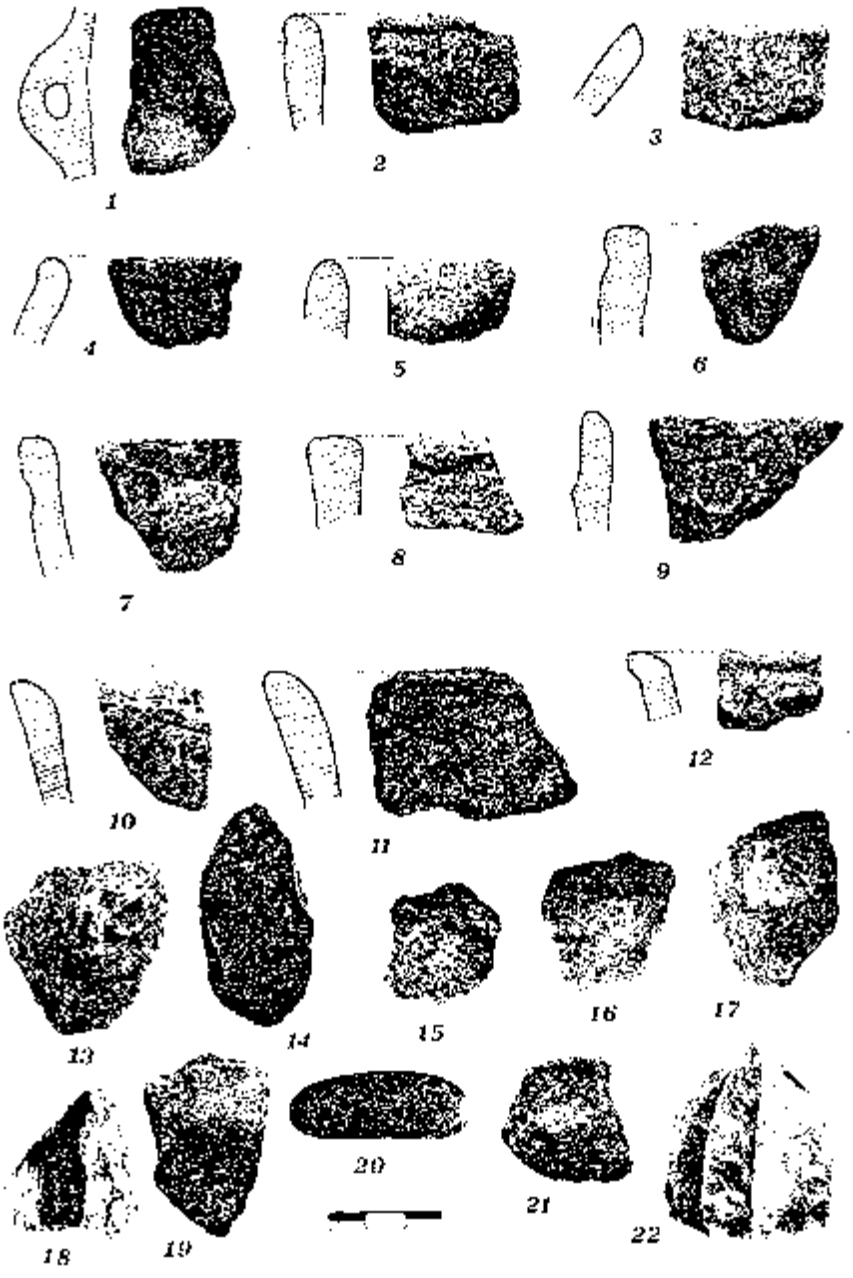


Fig. 13 – Murgia San Francesco. Ceramiche, nuclei silicei e lisciatoio dal saggio B.

Ansa ad occhiello verticale su parete ad andamento convesso (fig. 13: 1). Ceramica fine; supp. marrone scuro uniformemente lisciate con tracce di lucidatura; prov. t. 2, riq. a 2.

Frammento di orlo dritto (fig. 13: 2) su parete dritta di probabile vasetto cilindroide; è assottigliato esternamente e distinto da leggero ingrossamento, mentre è arrotondato internamente. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone scuro lisciate uniformemente; prov. t. 1, riq. c 3.

Frammento di orlo rientrante e arrotondato internamente in senso obliquo (fig. 13: 3) su parete ad andamento convesso. Ceramica grossolana; supp. rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. c 2.

Frammento di orlo appena riverso (fig. 13: 4), arrotondato internamente e ingrossato esternamente su parete ad andamento convesso: mostra sotto l'orlo della supercie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Ceramica grossolana; supp. rossicce sommariamente lisciate e pareggiate; prov. t. 1, riq. c 4.

Frammento di orlo dritto e arrotondato (fig 13: 5) su parete dritta di probabile vaso cilindroide. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone-rossiccio uniformemente lisciate con tracce di levigatura; prov. t. 2, riq. a 3.

Frammento di parete dritta con orlo residuo dritto, piatto e dai bordi arrotondati (fig. 13: 6) di probabile vaso cilindroide; presenta sotto l'orlo della superficie esterna due impressioni residuali del tipo ad unghiate facenti parte di due serie distinte orizzontali e patallele. Ceramica grossolana; supp. di colore marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 2.

Frammento di orlo dritto (fig. 13: 7), piatto dai bordi arrotondati su parete dall'andamento leggermente convesso di probabile vaso tronco-conico; mostra sulla superficie esterna alquanto stonacara una impressione digitale del tipo a polpastrello. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 4.

Frammento di orlo dritto (fig. 13: 8), ingrossato esternamente e dai bordi arrotondati su parete dritta di probabile vaso cilindroide. Ceramica grossolana; supp. marrone-rossicce lisciate uniformemente e con tracce di lucidatura; prov. t. 2, riq. b 3.

Frammento di orlo arrotondato e dritto su parete dritta che mostra sotto l'orlo della superficie esterna (fig. 13: 9) profonde impressioni digitali. Ceramica grossolana; supp. marrone-rossicce uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 2.

Frammento di orlo (fig. 13: 10) appena espanso e arrotondato soprattutto internamente in senso obliquo su parete ad andamento obliquo di probabile vaso a profilo tronco-conico; mostra sulla superficie esterna una superficiale scanalatura ad andamento leggermente ondulato. Ceramica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. a 5.

Frammento di orlo appena espanso (fig. 13: 11) e arrotondato internamente su parete ad andamento obliquo di vaso tronco-conico; mostra sulla superficie esterna serie orizzontale di impressioni digitali del tipo ad unghiate. Cera-

mica grossolana; supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. b 2.

Frammento di orlo appena riverso (fig. 13: 12) arrotondato in senso obliquo internamente e leggermente ingrossato esternamente da essere distinto dalla parete ad andamento obliquo di vasetto tronco-conico. Ceramica grossolana supp. marrone uniformemente lisciate; prov. t. 2, riq. e 2.

Protuberanze mammellonari (fig. 13: 13, 15-17, 19) su pareti convesse. Ceramica grossolana; supp. uniformemente lisciate e di colore marrone; prov. t. 1, riqq. b 4, c 5, d 2, d 5, e 3.

Frammento di parete convessa che mostra sulla superficie esterna due scanalature parallele probabilmente orizzontali. Ceramica grossolana; supp. marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. d 2.

Frammento di orlo appena riverso su parete dritta che mostra (fig. 13: 21) sulla superficie esterna protuberanza mammellonare. Ceramica fine; supp. marrone scuro uniformemente lisciate; prov. t. 1, riq. c 4.

## L'INDUSTRIA LITICA

Nei tre saggi sopra illustrati sono stati rinvenuti complessivamente 89 strumenti litici sia su lama che su scheggia, 17 schegge utilizzate in prevalenza di ossidiana e 145 schegge per lo più silicee rifiuti di lavorazione. Completano il quadro 6 nuclei (2 dal saggio A e 4 dal saggio B) anch'essi silicei che di altra roccia, 7 ciottoli-lisciatoi (3 dal saggio A, 1 dal saggio A I e 3 dal saggio B) con evidenti segni di usura sulle superfici e 1 accetrina (fig. 13: 14) a profilo ellissoidale sommariamente levigata e fortemente scheggiata lungo entrambi i margini. Quindi, dal saggio A provengono 40 strumenti litici, 7 fra attrezzi e schegge utilizzate di ossidiana e 49 schegge, così distribuiti rispettivamente nei due tagli: 8, 1 e 10 nel taglio 1 e 32, 6 e 39 nel taglio 2. Nessuno dal taglio 1 del saggio A I, mentre dal taglio 2 ne sono stati recuperati 8, 2 e 5. Del saggio B, infine, abbiamo il seguente quadro: provengono dal taglio 1 30 strumenti litici, 4 schegge di ossidiana e 39 schegge e dal taglio 2 rispettivamente 11, 4, e 52.

Come si vede, non c'è sostanziale differenza numerica dell'industria in generale tra i due saggi di maggiore estensione (saggio A e saggio B) mentre il numero degli strumenti del saggio A I è meno rilevante, perché minore è la sua estensione, ma in percentuale è pressoché analogo al numero degli altri due saggi.

L'industria litica è prevalentemente silicea e consta di lame e lamette ritoccate, di troncature, di becchi, di punte, di raschiatoi,

di grattatoi, di bulini, di geometrici e di occasionali strumenti su scheggia generalmente laminare.

La presenza di una consistente quantità di scheggiame e di qualche nucleo fa ritenere che i manufatti in buona parte siano stati fabbricati sul posto. Anche se manca il grande arnione o il blocco tabulare di cava la cui estrazione richiede un'attività organizzativa da parte di gruppi specializzati, tuttavia la materia prima è fornita sia dal ciottolo siliceo che dal piccolo arnione (fig. 13: 18, 22) venuto in loro possesso, oltre che da altre qualità di roccia facilmente scheggiabili e riducibili a manufatti utilizzabili, presenti sul posto.

La selce adoperata ha diversi colori che vanno dall'avano al giallo nelle varie tonalità, al rossastro, al marroncino, al grigio e al bruno, mentre l'apparato strumentario è notevolmente polimorfo con evidenti segni di tradizionalismo tecnologico paleo-mesolitico accompagnato ad una certa improvvisazione e sommarietà esecutiva tipica dei gruppi antropici poco specializzati, quali sembrano essere stati quelli in possesso della cultura in esame. In altre parole il complesso nel suo insieme manifesta anche con i suoi totali ritocchi lungo i margini caratteri chiaramente attribuibili alla prima età del metalli.

Infatti i raschiatoi sono per lo più ottenuti da schegge ritoccate (figg. 16: 12, 14) pure di altra roccia e anche i grattatoi (figg. 16: 11, 13, 15) pur in ossidiana presentano le medesime caratteristiche. Sono numerose le lame erte frammentarie riportate nelle figg. 14-17 che si rifanno alla litotecnica mesolitica. Da non trascurare, infine, la presenza di trapezi (figg: 14: 9, 15: 11) che si richiamano alla tipologia mesolitica e delle punte di freccia (fig. 17: 2, 3) che oltre ad orientare cronologicamente, in quanto sono esemplari che si ritrovano correntemente in insediamenti neolitici ed eneolitici dell'Italia meridionale, rappresentano pure l'elemento caratterizzatore di una delle attività praticate dagli eneolitici del posto, ossia la caccia.

Pertanto provengono dal saggio A i seguenti manufatti:

Lama spessa a sez. triangolare (fig. 14: 1) in selce grigia con bulino a due spigoli dritti nell'estremità distale; presenta, inoltre, ritocco erto marginale destro e cornice torale sul lato sinistro; prov. r. 1. riq. a 4.

Troncatura marginale su lama spessa (fig. 14: 2) a sez. triangolare in selce avana tendente al grigiastro che mostra sul margine destro ritocco minuto

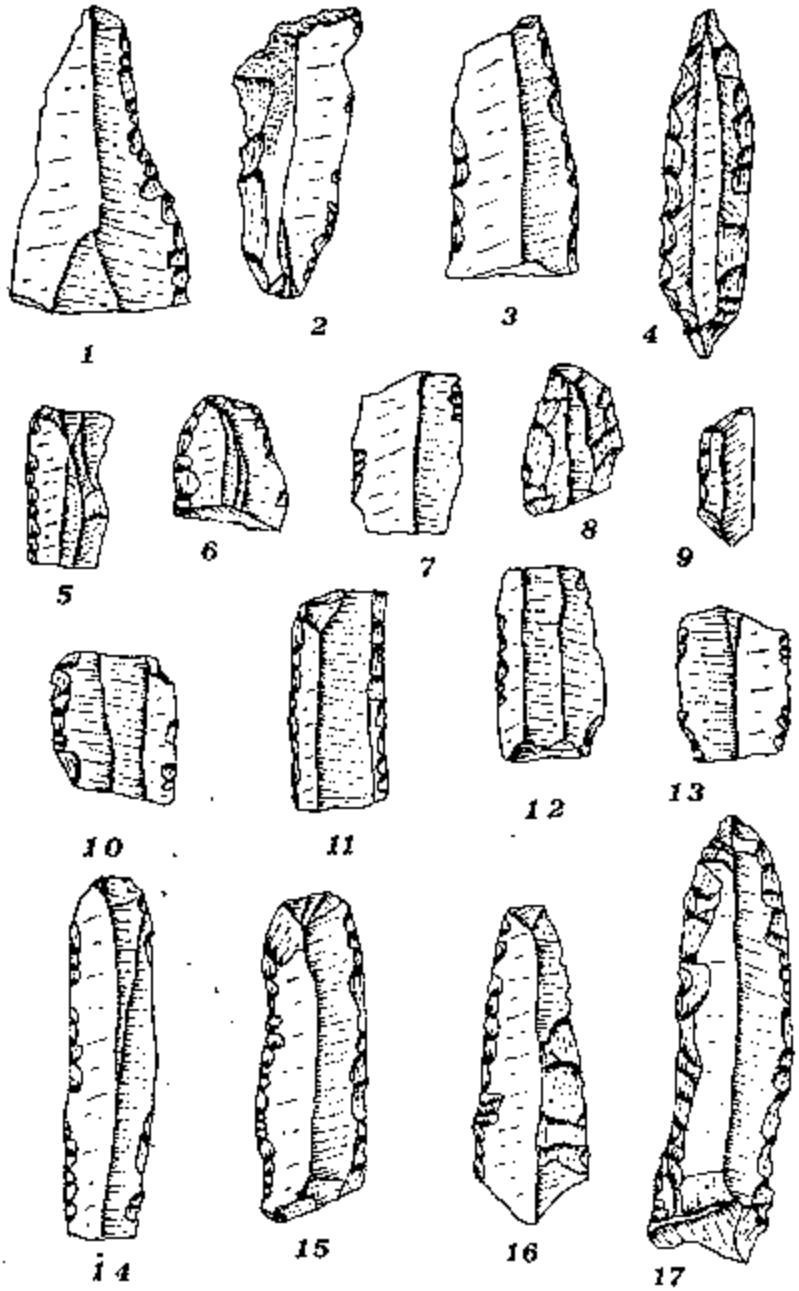



Fig. 14. - Murgia San Francesco. Industria litica dal saggio A (1-14, 16, 17) e AI (15) (1:1).

inverso ed «encoche» verso l'estremità distale e sul lato sinistro ritocco erto invadente e residuo di cortice; prov. t. 1, riq. b 2.

Tratto di lama (fig. 14: 3) a sez. triangolare in selce grigiastra con ritocco totale marginale destro e parziale marginale sinistro; prov. t. 1, riq. c 4.

Lama stretta e spessa a sez. trapezoidale (fig. 14: 4) in selce avana tendente al grigiastro che mostra nell'estremità distale becco dritto ed è puntiforme nell'estremità prossimale; mostra ritocco erto totale bilaterale; prov. t. 1, riq. d 3.

Tratta di lama spessa a sez. trapezoidale irregolare (fig. 14: 5) in selce grigia con ritocco continuo marginale sinistro e scheggiatura profonda sul lato destro; prov. t. 1, riq. b 3.

Tratto distale di lama a sez. trapezoidale piuttosto irregolare (fig. 14: 6) in selce avana con ritocco minuto bilaterale convergente, totale sul lato sinistro, parziale sul destro; prov. t. 1, riq. d 1.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 14: 7) in selce avana con ritocco minuto bilaterale inverso e sbrecciature d'uso; prov. t. 1, riq. c 2.

Tratto distale di lama spessa a sez. trapezoidale (fig. 14: 8) con ritocco erto invadente su entrambi i lati e convergente nell'estremità distale; prov. t. 1, riq. e 1.

Geometrico-trapezio su lametta stretta in selce marroncina (fig. 14: 9) con ritocco erto dorsale; prov. t. 1, riq. d 4.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 14: 10) in selce avana chiara con ritocco marginale sinistro e sbrecciature d'uso sul destro; prov. t. 1, riq. a 2

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 14: 11) in selce grigia con ritocco marginale bilaterale; prov. t. 1, riq. b 3.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 14: 12) in selce bionda con ritocco marginale parziale sinistro e sbrecciature d'uso sul destro; prov. t. 1, riq. c 2.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 14: 13) in selce marroncina con ritocco minuto parziale marginale sinistro e destro; prov. t. 1, riq. e 4.

Lama stretta a sez. triangolare irregolare (fig. 14: 14) in selce grigio-biancastra con ritocco marginale continuo sul lato sinistro e sbrecciature d'uso sul destro; prov. t. 2, riq. a 3.

Lama spessa a sez. triangolare in selce grigia (fig. 14: 16), affusolata verso l'estremità distale con ritocco invadente fino alla linea mediana sul lato sinistro, erto sul lato destro; la base è triangolare con vertice puntiforme; prov. t. 2, riq. c 3.

Punta su lama a sez. triangolare irregolare (fig. 14: 17) in selce avano-biancastra con ritocco scalariforme continuo sul lato sinistro e del tipo erto sul lato destro; la base è piatta e leggermente concava; prov. t. 2, riq. e 3.

Lunga lama a sez. trapezoidale irregolare (fig. 15: 1) in selce bionda con estremità distale a profilo puntiforme con distacchi lamellari parziali e cortice sul lato sinistro e parziale ritocco erto verso l'estremità prossimale; prov. t. 2, riq. a 4.

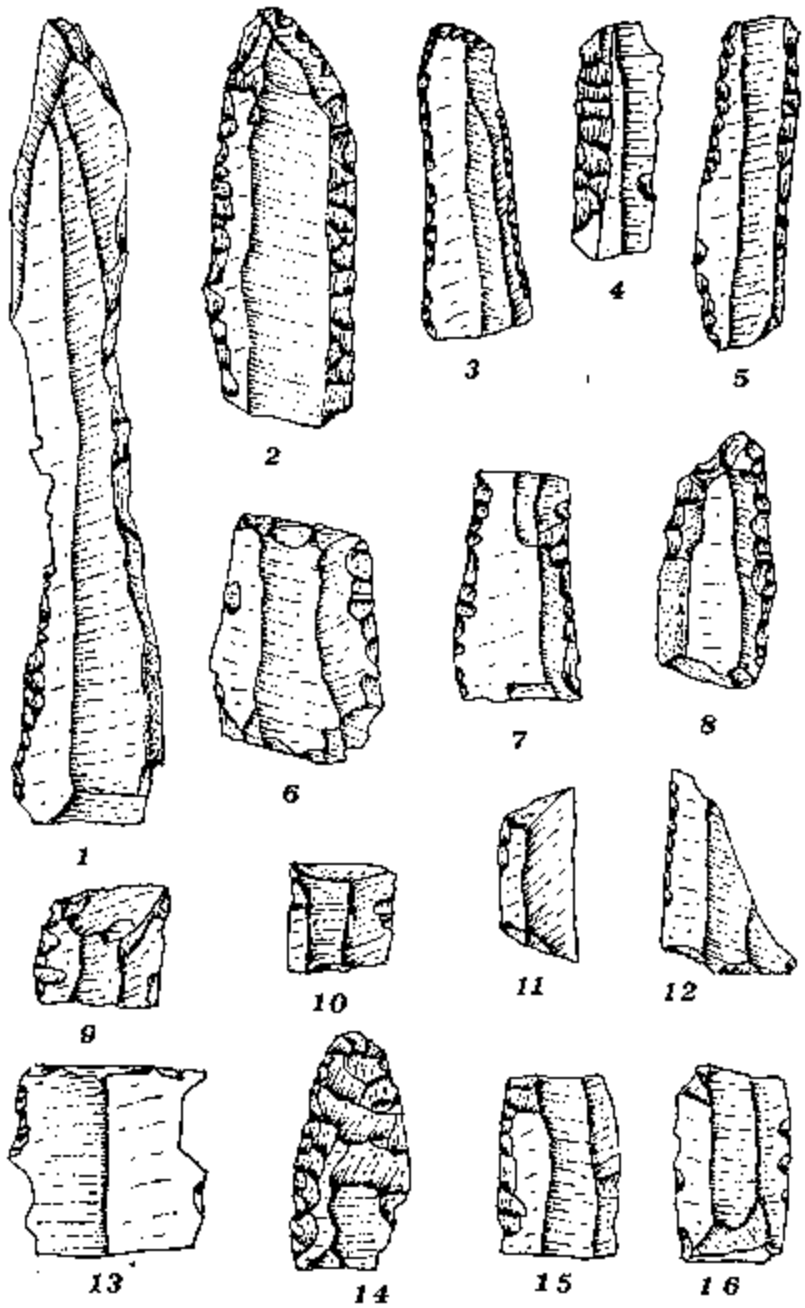



Fig. 15. - Murgia San Francesco. Industria litica e d'ossidiana (16) dai saggi A e AI (15). (1:1).

Lama spessa a sez. trapezoidale (fig. 15: 2) in selce avana, puntiforme nell'estremità distale con ritocco erto bilaterale convergente; prov. t. 2, riq. b 3.

Lametta ricurva a sez. trapezoidale piuttosto irregolare (fig. 15: 3) in selce marrone con troncatura marginale nell'estremità distale; mostra ritocco marginale minuto totale sul lato sinistro e parziale sul destro, dove nell'estremità distale e prossimale evidenzia pure residui di cortice; prov. t. 2, riq. a 1.

Lametta a sez. trapezoidale (fig. 15: 4) in selce avana con ritocco erto invadente sul lato sinistro e sbrecciatura e seghettatura d'uso sul destro; prov. t. 2, riq. e 2.

Lama stretta a sez. trapezoidale (fig. 15: 5) in selce avana scura con ritocco erto sul lato destro e minuto sul lato sinistro; su entrambi è parziale; prov. t. 2, riq. d 5.

Troncatura marginale su tratto di lama spessa a sez. trapezoidale (fig. 15: 6) in selce avana con ritocco erto marginale destro; prov. t. 2, riq. c 4.

Tratto di lama a sez. trapezoidale irregolare (fig. 15: 7) in selce bruna a chiazze biancastre con ritocco marginale bilaterale totale; ptov. t. 2, riq. a 5.

Lametta stretta e spessa a sez. trapezoidale (fig. 15: 8) in selce grigiastra con frattura nell'estremità distale e ritocco erto bilaterale, totale sul lato destro e parziale sul sinistro; prov. t. 2, riq. c 3.

Tratto di lama spessa a sez. trapezoidale (fig. 15: 9) in selce bionda con ritocco erto sul lato sinistro; prov. t. 2, riq. b 1.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 15: 10) in selce avana con sbrecciatura d'uso sul lato sinistro e seghettatura pur'essa d'uso sul destro; ptov. t. 2, riq. e 5.

Geometrico-trapezio su lametta stretta in selce avana (fig. 15: 11) con ritocco erto dorsale e taglio affilato sul lato lungo; prov. t. 2, riq. b 5.

Tratto di lama a triangolo rettangolo e a sez. trapezoidale (fig. 15: 12) in selce bionda con ritocco marginale quasi totale sul lato sinistro; prov. t. 2, riq. e 4.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 15: 13) in selce grigia con cortice su tutto il lato destro; il lato sinistro mostra in alto ritocco marginale parziale e in basso incavatura, il lato destro è interessato in alto da analoga incavatura; prov. t. 1, riq. a 3.

Tratto distale di lama in selce grigiastra (fig. 15: 14) con ritocco bilaterale invadente fino alla linea mediana e convergente nell'esuremità; prov. t. 2, riq. c 5.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 15: 16) in ossidiana con sbrecciature d'uso su entrambi i lati; prov. t. 2, riq. b 5.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 16: 1) in selce biancastra con ritocco parziale ed «encoche» sul lato sinistro e sbrecciature d'uso sul destro; prov. t. 2, riq. c 1.

Grossa scheggia nucloide di ossidiana (fig. 16: 2) con distacchi lamellari sulla superficie superiore e sbrecciature d'uso periferici; prov. t. 1, riq. a 3.

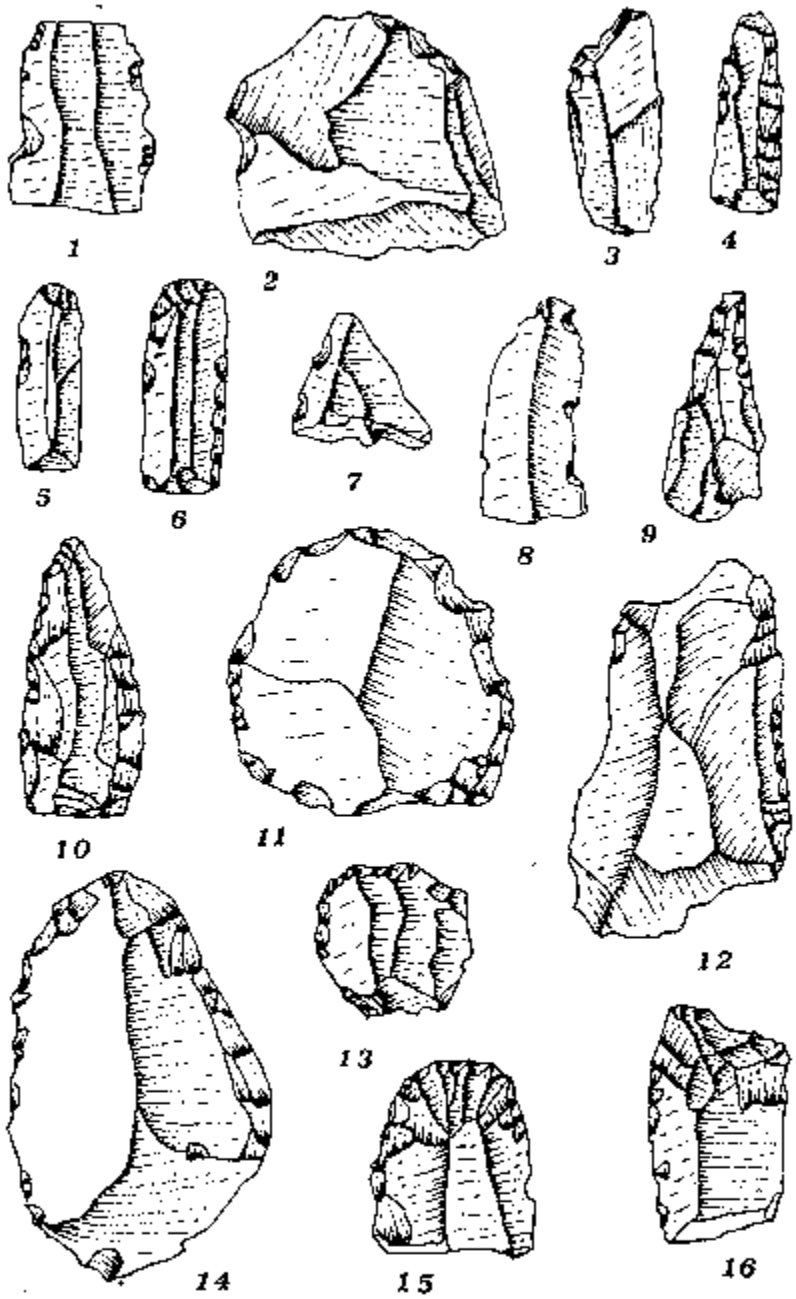



Fig. 16. - Murgia San Francesco. Industria litica (1, 3-6, 9)e d'ossidiana (2, 7, 8) dai saggi A e A I; industria litica (10-12, 14-16) e d'ossidiana (13) dal saggio B.

Troncatura obliqua su scheggia lamiforme (fig. 16: 3) in selce avana con cortice parziale sul lato destro; prov. t. 1, riq. a 5.

Lametta stretta a sez. trapezoidale irregolare (fig. 16: 4) in selce avana con ritocco erto invadente totale sul lato destro e parziale marginale sul lato sinistro; prov. t. 2, riq. b 5.

Lametta stretta a sez. trapezoidale irregolare (fig. 16: 5) di ossidiana con parziale cortice sul lato destro e sbrecciature d'uso sul sinistro; prov. t. 2, riq. c 5.

Scheggia triangolare di ossidiana (fig. 16: 7) con sbrecciature d'uso sul lato destro; prov. t. 2, riq. e 2.

Lamella ricurva e leggermente «déjeté» (fig. 16: 8) a sez. triangolare di ossidiana con sbrecciature d'uso sul lato destro; prov. t. 1, riq. a 4.

Lisciatoio su ciottolo piatto bruno-grigiastro a contorno ovoidale con evidenti segni di usura su entrambe le superfici; prov. t. 2, riq. d 3.

Sono del saggio A1 i seguenti strumenti:

Lametta stretta a sez. trapezoidale in selce avana (fig. 16: 6) con ritocco marginale alterno bilaterale che sul lato sinistro comprende pure l'estremità distale; prov. t. 2, riq. d 6.

Becco dritto su scheggia lamellare (fig. 16: 9) in selce grigio-biancastra con ritocco erto marginale bilaterale convergente nell'estremità distale; prov. t. 2, riq. b 6.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 15: 15) in selce avano-grigiastra con ritocco erto quasi totale sul lato sinistro e sbrecciatura d'uso sul destro; prov. t. 2, riq. d 6.

Lama a sez. triangolare (fig. 14: 15) in selce grigio-biancastra con ritocco erto marginale bilaterale, convergente nell'estremità distale, probabilmente usata anche come grattatoio frontale lungo; prov. t. 2, riq. a 6.

Gli esemplari più caratteristici del saggio B sono i seguenti:

Punta lanceolata subfoliacea a faccia piana (fig. 16: 10) a base troncata con ritocco invadente bilaterale verso la linea mediana dorsale; prov. t. 1, riq. b 4.

Grattatoio discoidale su scheggia piatta (fig. 16: 11) non silicea marrone con dorso segnato da costolature oblique subpiramidali e con ritocco erto perimetrale sostanzialmente continuo e totale; prov. t. 2, riq. a 4.

Raschiatoio laterale su scheggia rettangolare non silicea (fig. 16: 12) che mostra sul dorso subpiramidale larghi stacchi lamellari e sul lato destro ritocco erto totale; prov. t. 1, riq. b 2.

Raschiatoio carenoide su scheggia non silicea (fig. 16: 14) con ritocco marginale minuto lungo la carena sinistra e larghi ritocchi erti sul lato destro; prov. t. 1, riq. c 1.

Grattatoio discoidale di ossidiana (fig. 16: 13) con ritocco marginale minuto parziale periferico e distacchi verticali lamellari dorsali; prov. t. 1, riq. d 2.

Grattatoio frontale corto a ritocco laterale su scheggia spessa silicea (fig. 16: 15) di colore grigiastro con ritocco profondo frontale e laterale sinistro; prov. t. 2, riq. b 3.

Troncatura profonda obliqua (fig. 16: 16) su scheggia silicea lamiforme a sez. trapezoidale di colore avano-grigiastro con ritocco marginale frontale e piccoli distacchi lamellati; prov. t. 2, riq. a 5.

Estremità distale di lama a sez. triangolare (fig. 17: 1) in selce avana chiara con frattura e ritocco minuto parziale sul lato sinistro e distacchi brevi laminari sia sul lato destro che sul dorso; prov. t. 2, riq. b 5.

Cuspide ad alette con minuto e ben pronunciato codolo centrale (fig. 17: 2); è in selce bionda, è appena bombata ed ha ritocco invadente che ricopre quasi totalmente la faccia superiore, mentre sulla faccia inferiore ha ritocco marginale continuo periferico; prov. t. 1, riq. b 4.

Cuspide triangolare con codolo centrale (fig. 17: 3) robusto e allungato ottenuto mediante incavi basali adiacenti; è in selce grigia chiara, ha punta ottusa e presenta ritocco marginale alterno: in basso sul lato sinistro, in alto sul destro; prov. t. 1, a 5.

Tratto distale di lametta a sez. triangolare (fig. 17: 4) in selce bionda con ritocco parziale marginale verso l'estremità distale; prov. t. 1, riq. c 3.

Grattatoio piano a muso libero su lama a sez. trapezoidale irregolare (fig. 17: 8) in selce bionda con ritocco marginale laterale destro e frattura nell'estremità prossimale; prov. t. 1, riq. a 3.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 17: 5) in selce bionda con ritocco erto bilaterale; prov. t. 1, riq. c 3.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 17: 6) in selce avana con ritocco erto totale bilaterale che sul lato sinistro è anche appena invadente; prov. t. 2, riq. b 4.

Scheggia lamiforme a sez. trapezoidale irregolare (fig. 17: 7) in selce bruna con ritocco minuto sull'estremità distale arrotondata; prov. t. 2, riq. a 1.

Tratto di lamella a sez. trapezoidale (fig. 17: 9) in selce avana con sbrecciature d'uso su entrambi i lati; prov. t. 1, riq. c 1.

Tratto distale di lama a sez. trapezoidale (fig. 17: 10) in selce bionda, fratturato sul lato sinistro, dove mostra minuto e parziale ritocco marginale; prov. t. 2, riq. c 3.

Tratto di lametta a sez. trapezoidale (fig. 17: 11) in selce bionda con ritocco minuto parziale sul margine sinistro e sbrecciature d'uso sul destro; prov. t. 1, riq. a 3.

Lametta a sez. triangolare piuttosto irregolare (fig. 17: 12) in selce avano-grigiastra con ritocco bilaterale totale, erto sul margine sinistro, minuto sul margine destro; prov. t. 2, riq. a 5.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 17: 13) in selce bionda con cortice

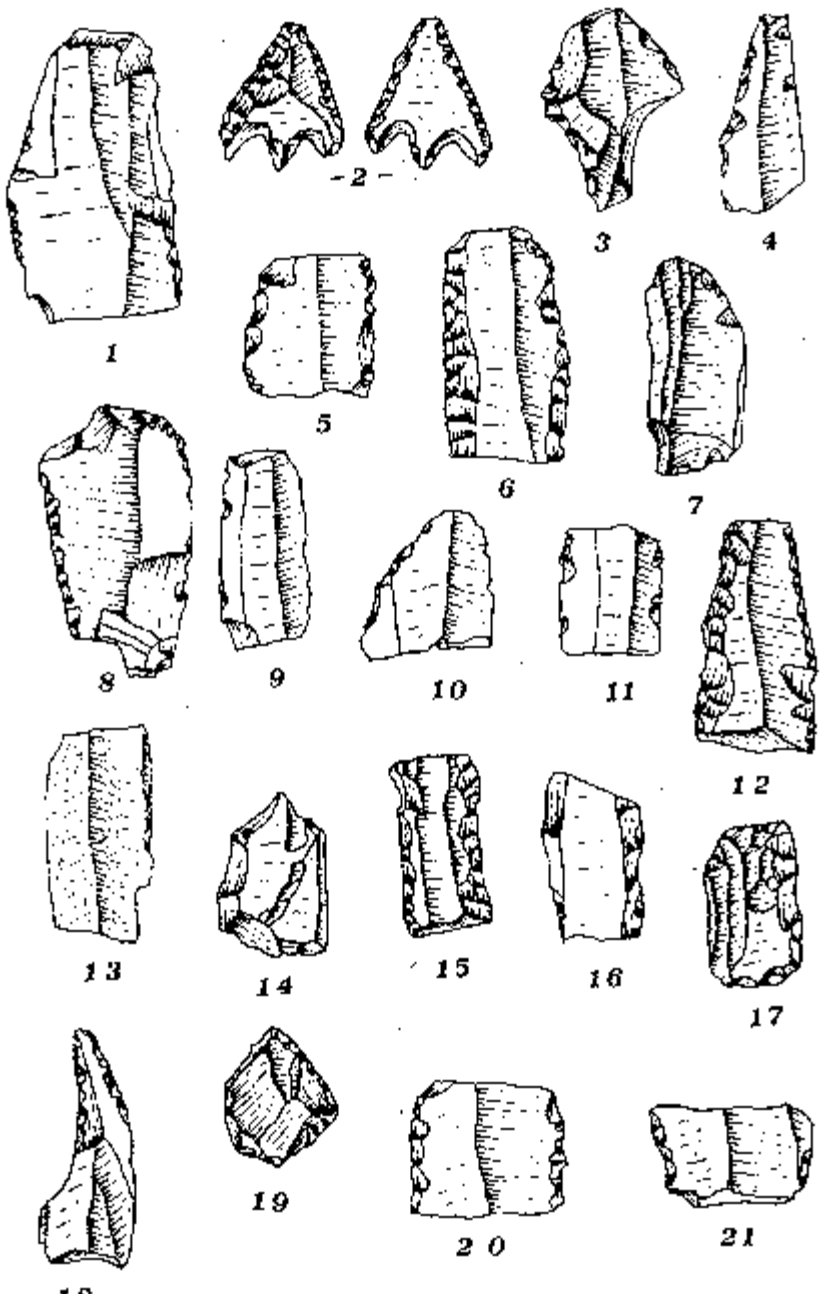



Fig. 17. - Murgia San Francesco. Industria litica dal saggio B.

sul lato sinistro esteso anche alla parte superiore del lato destro; mostra una frattura nell'estremità distale del lato destro, il cui margine è stato reso poco tagliente mediante sottile faccettatura; prov. t. 2, riq. b 5.

Bulino semplice a facce laterali su scheggia nucloide (fig. 17: 14) in roccia marrone scuro; prov. t. 2, riq. c 1.

Tratto di lama a sez. trapezoidale (fig. 17: 15) in selce bionda con ritocco erto bilaterale totale; prov. t. 2, riq. a 2.

Tratto di lamella a sez. trapezoidale (fig. 17: 16) in selce grigia con ritocco erto totale sul lato destro e parziale minuto sul sinistro; prov. t. 2, riq. b 4.

Scheggia lamiforme nucloide (fig. 17: 17) in selce bruna con tracce di cortice e distacchi esili verticali dorsali e ritocco erto invadente sul lato destro e sull'estremità distale; prov. t. 2, riq. c 4.

Becco «déjeté» su scheggia lamiforme (fig. 17: 18) in selce giallo-avana con ritocco erto parziale bilaterale esteso sull'estremità distale; prov. t. 1, riq. a 1.

Punta microlitica romboidale e subpiramidale (fig. 17: 19) in selce bruna con ritocco marginale parziale bilaterale convergente nell'estremità distale; presenta distacchi laminari dorsali e abbozzato codolo nell'estremità prossimale; prov. t. 1, riq. a 1.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 17: 20) in selce avana con ritocco erto bilaterale totale; prov. t. 1, riq. d 4.

Tratto di lama a sez. triangolare (fig. 17: 21) in ossidiana con ritocco marginale sinistro totale e sbrecciature d'uso sul destro; prov. t. e 2.

Nucleo piramidale (fig. 13: 22) in selce bruno-grigiastra con distacchi verticali lamellari sulla faccia superiore e cortice sulla faccia inferiore; prov. t. 2, riq. a 4.

Parziale nucleo piramidale (fig. 13: 18) in selce bruno-grigiastra con alcuni stacchi verticali lamellari perimetrali; prov. t. 2, riq. a 2.

Piccolo ciottolo-lisciatoio piatto (fig. 13: 20) di colore marrone scuro con evidenti segni di usura su entrambe le superfici; prov. t. 1, riq. d 3.

Accettina piatta a contorno ellissoidale (fig. 13: 14) in roccia bruna, sommariamente levigata, dal taglio residuo accuratamente affilato e dai margini laterali rovinosamente scheggiati; prov. t. 1, riq. c 4.

## La facies in esame nel quadro delle culture eneolitiche dell'Italia centro-meridionale.

Da quanto precedentemente illustrato si evince chiaramente che i tre saggi eseguiti hanno evidenziato indifferentemente una medesima *facies* archeologica inquadrabile nell'ambito dell'Eneolitico apulo-materano e, più in generale, centro meridionale italiano.

I suoi elementi caratterizzatori sono le ceramiche d'impasto

con parziale decorazione esterna ad impressioni digitali che rappresentano il gruppo dominante, le ceramiche di tipo Piano Conte e le ceramiche con decorazione plastica a bugne e a cordoni decorati ad impressioni digitali, nonché l'industria litica.

La presenza massiccia delle ceramiche decorate ad impressioni digitali di per sé rende possibile un inquadramento preliminare del tipo vascolare nell'ambito delle tarde culture neolitiche ed eneolitiche dell'Italia centro-meridionale. Infatti il predetto tipo, oltre ad essere preponderante nel nostro contesto, è largamente rappresentato in altri contesti culturali tanto da poterne seguire forse le origini e il successivo sviluppo compresi tra le tarde fasi neolitiche e la cultura eneolitica di Laterza, dove rappresenta un elemento perdurante del sostrato neolitico.

Numerosi sono i contesti culturali, dove è stata rinvenuta la medesima ceramica ad impressioni e riguardano sia l'area apulo-materana che quella dell'Italia centro meridionale, per non parlare delle comparazioni extrapeninsulari con il mondo elladico ed egeo-anatolico. Certo i confronti nell'ambito dei preannunciati contesti consentono, come documenterò tra breve, di definire questa ceramica come una classe particolare forse ben distinta dai tipi della ceramica rusticata e cordonata coeva e che probabilmente ha avuto origine nelle tarde culture neolitiche di tradizione Ripoli-Diana, anche se forse rappresenta in realtà la continuazione di una tradizione più remota e forse mai cessata nei contesti neolitici ed eneolitici della nota ceramica «impressa»; la si ritrova sviluppata poi ampiamente nella fase iniziale dell'Eneolitico e sembra, allo stato delle nostre conoscenze, che sia perdurata fino alla fase finale in contesti caratterizzati dalla nota ceramica tipo Laterza.

Il raffronto più calzante ci viene dalle ceramiche eneolitiche rinvenute nelle grotte S. Biagio e S. Angelo di Ostuni [14] in provincia di Brindisi, dove è stata individuata la medesima classe vascolare. Numerosi frammenti riferibili a vasi di grandi dimensioni recano sotto l'orlo della superficie esterna la stessa fascia decorata ad impressioni digitali riscontrata sui reperti della nostra stazione. Anche alla grotta Zinzulusa frammenti d'impasto grossolano sono deco-

[14] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni*, Martina Franca, 1983, figg. 64, 65, 74: D, 76: 3, 4.

rati da analoghe impressioni digitali [15]. Segue la grotta sostanzialmente inedita di Laurito di Oria, dove sono stati raccolti in superficie frammenti recanti la medesima decorazione [16]. Altri frammenti simili provengono dalla grotta I del Pulo di Altamura [17], dall'ipogeo 6 di Laterza [18], dall'insediamento di Lama Rossa di Turi, dove questi frammenti decorati ad impressioni circolari sotto l'orlo sono stati rinvenuti in associazione con reperti ceramici tipo Laterza [19]. Chiudono la rassegna pugliese gli analoghi esemplari presenti nei reperti encolitici provenienti dalla grotta di «Nove Casedde» [20] e dalla grotta di Monte Fellone [21] presso Martina Franca.

In Basilicata qualche esempio proviene dalla grotta Latronico 2 [22], dove tra la ceramica rusticata compaiono orli decorati ad impressioni circolari molto fitte e a file di unghiate semicircolari.

In Calabria lo strato III della grotta S. Angelo presso Cassano Ionio ha restituito numerosi frammenti di grossi dolii decorati sotto l'orlo con cuppelle, punzonature cilindriche superficiali e cordoni sia lisci che a tacche [23].

---

[15] Cfr. M. Cavalier, *La grotta de la Zinzulusa et la stratigraphie de Lipari*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, École Française de Rome», 72, 1980, p. 28, tav. V: 55.

[16] Cfr. L. Neglia, *Antichità preclassiche di Oria*, Manduria, 1973, tav. VII: a; L. Luparelli, *Oria, Grotta di Laurito - Planimetria e sezione del complesso ipogeico*, «Ricerche e Studi», II, 1978, fig. 5.

[17] Cfr. F. Biancofiore, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, 1964, tavv. 28: c, e, 30: a, 31: b.

[18] Cfr. F. Biancofiore, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia sud-orientale*, in «Origini», 5, 1971, figg. 6: 2, 6, 16.

[19] Cfr. R. Radina, *Lama Rossa (Turi)*, in «Popolamento antico nel Sud-est barese», Monopoli, 1981, pp. 74-76 e fig. 37: 7, 8.

[20] Cfr. D. Coppola, *Il popolamento antico e le grotte nel territorio di Martina Franca (Taranto)*, in «Murgia Sotterranea», II, 2, Taranto, 1980, fig. 3: 1.

[21] Cfr. V. Fusco, A. Soffreddi De Camilli, *Quarta campagna di scavi alla grotta di Monte Fellone (Brindisi)*, «Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere», *Rendiconti*, classe Lettere, 103, 1969, fig. 2, n. 2.

[22] Cfr. E. Ingravallo, *Gli scavi nella grotta n. 2 di Latronico*, in «Atti della XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria», Firenze, 1978, pp. 199-214; G. Cremonesi, *Gli scavi della grotta n. 3 di Latronico*, in «Atti della XX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria», Firenze, 1978, pp. 177-198.

[23] Cfr. S. Tinè, *La grotta di S. Angelo III a Cassano Ionio*, in «Atti e Memorie della Società Magna Grecia», n.s. 5, Roma, 1964, fig. 8: 6, 7, 9.

A Lipari nelle Eolie tra i materiali della cultura di Diana dell'omonimo villaggio vi sono alcuni vasi a forma cilindrico-ovoidale che recano sull'orlo esterno decorazioni ad unghiate e a pizzicate oltre a tagli e piccole tacche [24]. Anche nell'abitato di Lipari a cultura Piano Conte i recipienti più grandi sono decorati talvolta sulla superficie esterna da cupelle impresse [25].

Segue la Campania, dove presso il tempio di Cerere-*Paestum* sono stati rinvenuti elementi similari nel giacimento caratterizzato prevalentemente da materiali di tipo Serra d'Alto e Diana [26]. Pure dallo strato 8 della grotta di Polla provengono grossi recipienti su cui, oltre alla decorazione plastica di cordoni lisci tra file d'impressioni circolari, è presente anche la decorazione ad unghiate che corre sotto l'orlo [27].

La nostra stessa decorazione, inoltre, la si ritrova in Abruzzo e in particolare nei gruppi II e III di capanne di Ripoli [28] e a Paterno, dove tra la ceramica grossolana vi sono alcuni orli decorati da serie di impressioni digitali del tipo a polpastrello [29]. Anche lo strato 6 di Attigio di Fabriano [30] nelle Marche insieme a resti di rame ha restituito frammenti vascolari con le medesime decorazioni sotto l'orlo e così pure i vasi cilindrico-ovoidali e gli scodelloni tronco-conici di Conelle [31].

[24] Cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunis-Lipára*, I, Palermo, 1960, p. 54, tav. XVI: 2 g, h.

[25] Cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, «Bullettino di Paletnologia Italiana», 66, 1957, p. 139, fig. 26.

[26] Cfr. G. Voza, *Giacimento preistorico presso il tempio di Cerere-Paestum*, in «Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano», Salerno, 1962, fig. 3: 1.

[27] Cfr. P. Gastaldi, *Polla*, in «Seconda mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano», Salerno, 1974, pp. 60-61.

[28] Cfr. G. Cremonesi, *Il villaggio di Ripoli alla luce dei recenti scavi*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 20, 1965, p. 126, dove l'A. ricorda come il tipo di ornamentazione sia diffuso nel neolitico italiano.

[29] Cfr. T. Di Fraia, *Tracce di uno stanziamento neolitico all'aperto presso Paterno (L'Aquila)*, in «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali», Memorie, A, 77, 1970, figg. 1: 1 e 5: 12.

[30] Cfr. D. G. Lollini, *Il neolitico nelle Marche alla luce delle più recenti scoperte*, in «Atti del VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche», 11, Firenze, 1965, tav. CXXVI.

[31] Cfr. S. M. Puglisi, *Sulla facies «protoappenninica» in Italia*, in «Atti del VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche», Firenze, 1965, p. 404.

L'ampio ventaglio dei raffronti si completa per quanto riguarda la nostra Penisola con la Toscana e l'Emilia-Romagna. Nella prima regione si ha la ceramica grossolana ornata da semplice o doppia serie di impressioni rinvenuta nei livelli olocenici di Grotta all'Onda [32], dove tuttavia è stato impossibile stabilire una esatta sequenza dei tipi ceramici in relazione alle varie culture che si sono succedute dal neolitico all'età del Bronzo. Invece una simile decorazione, sia pure limitata ad un solo frammento, è stata rinvenuta tra i reperti eneolitici dello strato B della grotta Buca di Ferdineto [33] e la grotta dell'Orso di Sarteano [34] insieme a ceramiche con striature e altri materiali eneolitici ha restituito un vaso globulare decorato anche da piccole impressioni ovali sotto l'orlo.

In Emilia-Romagna si menziona la cava di argilla delle Fornaci Marzocchi presso S. Egidio di Cesena, dove in giacimento riferibile alla cultura di Diana con le note anse a rocchetto sono stati rinvenuti frammenti decorati sotto l'orlo da impressioni del tipo a polpastrello, ad unghiate, a pizzicate [35], ecc.

Oltre a quelli sopra richiamati, vi sono altri confronti possibili extrapeninsulari e di un certo rilievo, i quali attestano la persistenza e l'ampia diffusione di questa decorazione vascolare. Essi riguardano gli insediamenti tessalici di Sesklo e Dimini [36], l'insediamento neolitico di Antiparo [37] nelle Cicladi e la stessa Troia Ic.

---

[32] Cfr. P. Graziosi, *La Grotta all'Onda*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», 74, 1944, p. 115, tav. 11.

[33] Cfr. C. Fornaciari, *I risultati dei saggi di scavo condotti in alcune grotte a Piano di Mommio di Massarosa nella Bassa Versilia*, in «Atti della Società Toscana di Scienze Naturali», Memorie, Serie A, 84, 1977, figg. 5:2 e 14: 4.

[34] Cfr. G. Cremonesi, *La grotta dell'Orso di Sarteano*, in «Origini», 2, 1968, figg. 1: 3 e 2: 9.

[35] Cfr. A. Viggiani, *Giacimento neolitico con ceramica della cultura di Diana a Cesena nella Pianura Padana*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», 27, 1972, fig. 3: 5-8.

[36] Cfr. Ç. Tsountas, Αἱ προϊστορικαὶ ἀκροπόλεις Δημηνίου καὶ Σέσκλου, Atene, 1980, figg. 124-131.

[37] Cfr. J. D. Evans, C. Renfrew, *Excavations at Saliagos near Antiparos*, in «British School of Archaeology at Athens, Supplementary», vol. No. 5, London, 1968, tavv. XXVI, XXVIII.

Troia II e Troia III [38], dove impressioni sono presenti rispettivamente alla base del collo di grossi vasi e alla base dell'orlo.

Mentre la ceramica sopra raffrontata come elemento perdurante del sostrato neolitico potrebbe rappresentare l'aspetto domestico della *facies* in esame, quella tipo Piano Conte, presente in pochi esemplari significativi (figg. 10: 7-14, 19), insieme all'ossidiana potrebbe essere considerata nel contesto come l'elemento vascolare d'importazione da parte della cultura indigena prevalente che, senza incidere apparentemente sul contesto esistente, consente con la sua presenza un inquadramento alquanto preciso della cultura in questione nell'ambito delle sequenze culturali eneolitiche apulo-materane oltre ad essere un ulteriore esempio della sempre più ricorrente diffusione di questa ceramica nella nostra Regione.

Quindi l'associazione di questi due elementi vascolari inserisce la *facies* culturale da essi rappresentata tra la fase con le ceramiche incise a zig-zag interno dell'Eneolitico iniziale e la fase con gli elementi vascolari riconducibili alla cultura di Laterza [39] che nel caso specifico non sembra affatto rappresentata.

Inoltre, i frammenti tipo Piano Conte sopra richiamati trovano anch'essi strette analogie con quelli delle citate grotte S. Biagio e S. Angelo di Ostuni [40] oltre che in altri contesti associati o meno alla nota ceramica tipo Laterza, quali quelli del livello IIe di grotta Pacelli [41], del livello III del Pulo di Altamura [42], della grotta Zin-

[38] Cfr. per Troia Ic e Troia II C. W. Blegen, J. L. Caskey, M. Rawson, J. Sperling, *Troy*, 1: 2, 1950, figg. 242: 12 e 411: 4, 5, 9, 10; per Troia III cfr. C. W. Blegen, J. L. Caskey, M. Rawson, *Troy*, 1: 1, 1951, fig. 81: 111-32, 136, 77.

[39] A. Palma Di Cesnola, *Nuovi contributi alla conoscenza del Neoeneolitico del Gargano. A: Ricerche e studi effettuati durante il 1981*, in «Atti del 3° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia», San Severo (FG), 1984, pp. 21-38.

[40] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni* cit., figg. 66: 2, 68: 1-12, 74: B, 76: 2.

[41] Cfr. R. Striccoli, *Le culture preistoriche di grotta Pacelli (Castellana Grotte - Bari)*, Fasano di Puglia, 1988, fig. 64.

[42] Cfr. F. Biancofiore, *La civiltà dei cavernicoli* cit., fig. 24: d.

zulusa [43] e della Trinità [44] nel Salento, di La Starza di Ariano Irpino [45], del livello E di grotta della Madonna a Praia a Mare [46] e della stessa località omonima eoliana [47]. Pure nel nostro contesto infatti è presente la serie delle solcature verticali alternate a spazi vuoti (fig. 10: 7) che si riscontra nella citata grotta S. Biagio [48], motivo, questo, che sembra essere una caratteristica tipica delle forme vascolari della cultura del Gaudo [49], dove sono pendenti da serie di solcature orizzontali che abbelliscono il collo del vaso. Altri esempi similari ai nostri provengono pure da località del Gargano che hanno consentito di individuare una *facies* culturale a se stante, qual è appunto quella di Malanotte interposta tra la cultura di Macchia a Mare dell'Eneolitico iniziale e la cultura di Laterza dell'Eneolitico finale (fase antica) [50].

Il terzo elemento caratterizzante nell'ambito delle ceramiche è dato dalla ceramica a bugne e a cordoni con impressioni. Questi due tipi di ornamento sono ampiamente documentati in numerosi contesti eneolitici dell'Italia centro-meridionale. Per esempio la decorazione a bugne è presente tra i materiali eneolitici di grotta Pacelli [51], di grotta S. Biagio [52] e grotta S. Angelo [53] di Ostuni, di grotta della

[43] Cfr. M. Cavalier, *La Grotta de la Zinzulusa* cit., tav. IV: 35-38.

[44] Cfr. G. Cremonesi, *Gli scavi nella Grotta della Trinità (Ruffano - Lecce)*, in «Quaderni de "La ricerca scientifica"», n. 100, Roma, 1978 p. 134, fig. 1: 20.

[45] Cfr. D. Trump, *The Prehistoric Settlement at la Starza Ariano Irpino*, in «Papers of the British School at Rome», XXV, 1957, pp. 1-15.

[46] Cfr. L. Cardini, *Praia a Mare. Relazione degli scavi 1957-1970 dell'Istituto italiano di Paleontologia umana*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», n.s. XXI, vol. 79, 1970, p. 43 e fig. 9.

[47] L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie* cit., pp. 87-151; L. Bernabò Brea, *Il neolitico e la prima civiltà dei Metalli*, in «Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto, 1961, pp. 85-89.

[48] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni* cit., fig. 68: 8.

[49] G. Voza, *Necropoli del Gaudo*, in «Seconda Mostra della Preistoria e della Protostoria nel Salernitano», Salerno, 1974, figg. 1: 3, 5 e 3: 2.

[50] A. Palma Di Cesnola, *Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico* cit.

[51] Cfr. R. Stricccoli, *Prima campagna di scavi a grotta Pacelli (Castellana Grotte - Bari)*, in «Le Grotte d'Italia», S. 4, vol. VIII, 1978-79, 1980, figg. 14: 9, 12, 15: 10 e 16: 5.

[52] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni* cit., fig. 69: 1, 3, 5, 6.

[53] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni* cit., fig. 76: 7, 8.

Trinità [54] nel Salento, di grotta S. Angelo III [55] a Cassano Ionio in provincia di Cosenza e di grotta dei Piccioni di Bolognano in Abruzzo [56]. Similmente i cordoni decorati ad impressioni si ritrovano oltre che nei livelli eneolitici di grotta Pacelli [57], di grotta S. Biagio e grotta S. Angelo [58], anche nei tagli 7-1 della grotta Latronico 3 [59] in Lucania. A mo' d'indicazione ulteriore si rammenta che cordoni lisci ornamentali sono già documentati nei livelli della cultura di Diana dell'omonimo villaggio di Lipari [60], mentre sono piuttosto rari nell'abitato a cultura Piano Conte [61] e ritornano poi numerosi nella cultura di Piano Quartara [62] della contrada di Diana.

Completa il quadro archeologico l'apparato litotecnico che, come ho già rilevato in precedenza, mostra evidenti caratteri eneolitici sia complessivamente, sia nei singoli elementi che si discostano notevolmente dalla nota tradizione neolitica. Le predominanti lame o tratti di lame a ritocco erto totale dei margini differiscono enormemente dalle belle lame neolitiche specialmente della cultura di Serra d'Alto che sono o prive di ritocco o a ritocco minuto. È un apparato che pur variegato nei vari strumenti manifesta nel suo insieme un aspetto piuttosto arcaico che lo avvicina più alla tradizione paleomesolitica dei cacciatori autoctoni che al mondo più specializzato degli agricoltori neolitici, anzi esso potrebbe rappresentare un elemento chiarificatore nel valore del rapporto che il complesso ergologico della *facies* mostra con quello dei contadini autoctoni. Comunque si tratta di caratteristiche ricorrenti nei complessi litotecnici eneolitici meridionali che denunciano un avvenuto cambiamento sostanziale della tecnologia al servizio di culture a carattere inno-

---

[54] Cfr. G. Cremonesi, *Gli scavi nella grotta della Trinità* cit., fig. 2: 2.

[55] Cfr. S. Tinè, *La grotta S. Angelo III* cit., fig. 7: 6.

[56] Cfr. G. Cremonesi, *La grotta dei Piccioni di Bolognano nel quadro delle culture dal neolitico all'età del bronzo in Abruzzo*, Pisa, 1976, p. 221 e figg. 54: 3 e 56: 1.

[57] Cfr. R. Striccoli, *Prima campagna di scavi a grotta Pacelli* cit., figg. 13: 16, 17: 11, 18: 10.

[58] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni* cit., p. 226, nota 83.

[59] Cfr. G. Cremonesi, *Gli scavi della grotta 3 di Latronico* cit., p. 192.

[60] Cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunìs-Lipára* cit., tav. XVI 1-j.

[61] Cfr. L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Stazioni preistoriche delle isole Eolie* cit., p. 141.

[62] L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunìs-Lipára* cit., tav. XXIV: 1.

vativo, quali sono appunto quelle eneolitiche, compresa la cultura in esame che conserva solo sullo sfondo la cultura e la civiltà neolitica contadina. I confronti specifici, quindi, con gli altri complessi mi sembrano a questo punto superflui, tuttavia mi piace richiamare quello analogo di grotta Pacelli [63] e della stessa necropoli di Laterza [64], dove più evidenti sono le affinità e tipologiche e tecnologiche tra gli strumenti.

In conclusione, l'ampio ventaglio delle comparazioni sopra richiamate consente di asserire con discreto margine di attendibilità che la *facies* archeologica evidenziata nei tre saggi, come ho accennato in precedenza, è senz'altro successiva all'Eneolitico iniziale ed è precedente alla cultura di Laterza, con cui mostra scarsi riscontri ad eccezione dei cordoni decorati ad impressioni e dell'aspetto dell'apparato litotecnico. Essa, in altre parole, è riferibile alla fase B 2 dell'Eneolitico garganico proposto di recente da Palma di Cesnola [65].

Quindi durante questa fase il pianoro di Murgia San Francesco nei pressi della successiva necropoli dolmenica ha conosciuto forme assidue di antropizzazione che si sono anche concretizzate nella dotazione di un muro di cinta all'area interessata. In altri tetmini, non sono state rinvenute nello scavo altre forme monumentali in posto che consentissero di definire con più puntualità il tipo d'insediamento rinvenuto. Dai dati a disposizione è lecito solo dedurre che si tratta di un luogo di stazionamento occasionale di tipo stagionale reso evidentemente sicuro dalla presenza della cinta muraria, dove gli armenti e gli stessi detentori erano sufficientemente protetti e difesi. Che si tratti, in sostanza, di un insediamento di questo tipo più che di un insediamento stabile lo si ricava in particolare dalla mancanza di testimonianze monumentali emerse dallo scavo e dalla considerazione piuttosto attendibile che neppure il deposito restante possa contenere simili testimonianze, in quanto esiguo e in leggero pendio rispetto a quello scavato e quindi non molto idoneo e conveniente ad accogliere e conservare adeguata-

[63] Cfr. R. Stricoli, *Il complesso ergologico e oggetti vari di grotta Pacelli (Bari). Scavi 1977-1978*, in «Atti del 2° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia», San Severo (FG), 1980, figg. 7, 8, 9.

[64] Cfr. F. Biancofiore, *La necropoli eneolitica di Laterza*, in «Origini» 1, 1967, figg. 13-16, 19, 21, 25.

[65] *Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico* cit.

mente una qualsiasi struttura abitativa e per giunta di tipo stabile. Quindi se il luogo è stato abitato, come sembra, lo è stato soltanto nel modo precario e occasionale anzidetto, senza cioè esserci stata la possibilità materiale di lasciarvi testimonianze indelebili di presenza umana, ma solo una documentazione archeologica che denuncia uno stazionamento antropico precario e saltuario di tipo occasionale o stagionale, legato con ogni probabilità più alle esigenze del mondo animale che a quelle del mondo agricolo. In breve, se tali testimonianze monumentali non sono giunte fino a noi, è perché esse o non ci sono mai state o, se ci sono state, erano talmente inconsistenti che i continui dilavamenti stagionali le hanno irrimediabilmente cancellate, offrendo a noi la prova che il luogo saggiato non era sede di un insediamento stabile, bensì di stazionamento stagionale con tracce quindi facilmente delebili nel tempo che non potevano giungere fino a noi.

A sostegno di questa interpretazione che, a mio avviso, sembra la più plausibile, vi sono anche gli aspetti fisionomici della cultura individuata che nel suo insieme non mostra affatto i caratteri della sedentarietà agricola, bensì quelli legati a forme economiche connesse ad una pastorizia seminomade o nomade, dove la caccia probabilmente ha avuto un ruolo più rilevante della stessa agricoltura ridotta ad un ruolo secondario di sussistenza. Infatti i resti faunistici, riportati in Appendice, indirizzano verso un'economia pastorale, dove è prevalente la presenza dell'*Ovis vel Capra* seguito dal *Bos taurus* L., mentre i resti di *Sus scropha* L. sono attribuibili più al tipo *ferus*, che al tipo domestico, proprio delle comunità sedentarie a regime agricolo.

Quindi la presenza del cinghiale nel complesso faunistico rafforza la tesi del nomadismo o, al limite, della semisedentarietà del gruppo che oltre al cinghiale cacciava altra selvaggina del luogo quali la lepre e il cervo. Questa attività è attestata anche dalla presenza delle cuspidi di figg. 17: 2, 3, 19 e punte varie, mentre l'attività pastorale oltre che dai resti faunistici domestici è provata dalla fusaiola di fig. 10: 26 che fa pensare alla filatura della lana e dai becchi e bulini su lama e schegge (figg. 14: 4; 16: 9; 17: 14, 18) che sono gli strumenti tipici per la lavorazione e l'uso delle pelli.

. . .E una comunità, insomma, che nelle soste a Murgia San Francesco soleva probabilmente dimorare nella zona più rilevata del luogo ,dove in realtà insieme ai pochi resti carboniosi (frustoli e ossa

combuste) di occasionali fuochi accesi, più cospicua è risultata la documentazione archeologica (saggi A e AI), mentre forse gli armenti giacevano riuniti nella zona bassa, dove il deposito archeologico (saggio B) ha restituito pochi materiali e nessuna altra traccia antropica.

## Considerazioni e conclusioni sulla finitima cultura dolmenica.

Dunque lo scavo nei pressi della necropoli dolmenica di Murgia San Francesco, intrapreso con lo scopo di accertare eventuali nessi tra la cultura del territorio circostante e quella più antica riscontrata nei vicini sepolcri, ha ottemperato sostanzialmente a due obiettivi. Al primo che, come ho detto, era quello di individuare la presenza di *facies* coeva a quella manifestata nei sepolcri, ha risposto negativamente nel senso che il territorio circostante, dove più evidenti erano i segni di una presenza antropica di epoca preistorica non conservava nessuna documentazione della vicina cultura dolmenica, mentre con la messa in luce di una *facies* eneolitica più remota evidenziava un orizzonte culturale non solo più antico ma in realtà ancora poco conosciuto in Puglia, dove invece sono più noti l'Eneolitico iniziale a ceramica incisa zig-zagante interna (Rosa Marina B [66], Macchia a Mare, Coppa Cardone, Monte Pucci e strato basale del villaggio di Punta Manaccore [67]) e l'Eneolitico finale a cultura Laterza [68] e Cellino S. Marco [69] e non quella fase ad essi interposta conosciuta per il Gargano come fase di Malanotte che invece è presente oltre che a Murgia San Francesco anche nelle grotte di S. Biagio e S. Angelo di Ostuni con le quali la nostra *facies* mostra strette affinità.

---

[66] Cfr. D. Coppola, *Le origini di Ostuni* cit., p. 115 ss.

[67] A. Palma Di Cesnola, *Gli studi in corso sul neo-eneolitico del Gargano. Le ricerche*, in «Atti del 2° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia», San Severo (FG), 1982, pp. 19-25; Id., *Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico* cit.

[68] Cfr. F. Biancofiore, *La necropoli eneolitica di Laterza* cit.

[69] F. G. Lo Porto, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in «Bullettino di Paletnologia Italiana», 73, 1964, pp. 191-225.

Quindi alla luce delle risultanze di tutti i saggi finora eseguiti nelle zone circostanti ai sepolcri dolmenici si può asserire con discreto margine di attendibilità che nel territorio in questione non vi sono aree archeologiche riferibili alla cultura dolmenica dei più antichi fruitori.

Perciò questi con ogni probabilità erano nomadi o, a limite, seminomadi, dediti alla pastorizia senza avere alcuna forma di dimora stabile né, tanto meno, di tipo occasionale-stagionale, come i loro predecessori eneolitici. In tutto il territorio interessato dal fenomeno dolmenico non sembra che ci sia luogo che in qualche modo faccia pensare alla possibile presenza di testimonianze archeologiche coeve. Le diverse aree più o meno recintate da resti di probabili muri antichi, alcune saggiate altre osservate attentamente, sono attribuibili sulla scorta della documentazione raccolta a fasi culturali più antiche come quella in esame o addirittura di epoca neolitica a ceramica «impressa» [70] oppure a fasi di epoca classica (III-II/I sec. a.C.) e comunque successiva all'utilizzo più recente dei suddetti sepolcri [71].

In breve, i più antichi fruitori dei sepolcri dolmenici di Masseria del Porto hanno utilizzato occasionalmente il territorio in questione senza lasciare della loro presenza altra testimonianza se non quella monumentale dei loro sepolcri impiantati talvolta su resti di precedenti insediamenti [72]. Le loro dimore, se ne avevano, o erano altrove o erano talmente estemporanee, precarie e occasionali da non lasciare alcuna traccia evidente di sè. Alla domanda, quindi, formulata nella indagine iniziale sulla individuazione dei primi fruitori dei sepolcri dolmenici ora più di allora sono in grado di rispondere con maggiore attendibilità che si tratta realmente di gruppi di tipo endogamico-parentale che senza lasciare altra traccia di sé usa seppellire in tombe collettive e individuali, che praticano forme economiche connesse ad una pastorizia seminomade o nomade anche in ragione di un territorio geomorfologicamente a regime di macchia mediterranea sostanzialmente inadatto ad attività rurali qual era all'epoca il territorio di Masseria del Porto, mentre nulla si sa

[70] Cfr. R. Striccoli, *Masseria del Porto. Il sepolcro di tipo dolmenico* cit., pp. 176 e 207 e figg. 28: 1, 3 e 32: 2, 3.

[71] Cfr. R. Striccoli, *Masseria del Porto. Scavi nel sepolcreto di tipo dolmenico* cit., pp. 92-98 e figg. 34, 35.

[72] Cfr. R. Striccoli, *Masseria del Porto. Il sepolcreto di tipo dolmenico* cit., pp. 176 e 207 e figg. 28: 1, 3, 32: 2, 3.

dei loro insediamenti stabili o occasionali. Escluderei tuttavia e in modo definitivo gli insediamenti subappenninici più vicini di Cozzo Marziotta [73] presso Palagiano e di «La Croce» [74] di Altamura che per essere abbastanza distanti non ritengo che possano avere alcuna attinenza con i nostri sepolcri. Se qualche forma di insediamento c'é stata da parte dei possessori della cultura dolmenica è da ricercarlo in qualche altro territorio più vicino alla necropoli, comunque diverso da quelli circostanti. Ma da quanto riscontrato sembra molto più verosimile che avessero solo forme di insediamento occasionale e precario in perfetta sintonia con la loro stessa forma economico-culturale connessa alla pastorizia nomade o seminomade.

Sia pure con l'accertamento indiretto della fisionomia dei più antichi fruitori dei sepolcri dolmenici si conclude la nostra ricerca sull'intero fenomeno che durante il II e il I millennio a.C. ha interessato l'ampio territorio murgico di Masseria del Porto. Essa era iniziata nel 1978 con l'esplorazione della vicina necropoli di Murgia San Francesco, nel 1980 furono indagati i sepolcri di Murgia Giovinazzi, nel 1983 quelli di Murgia San Benedetto e nel 1985 quelli di Masseria della Madonna nel quadrante meridionale di Murgia Giovinazzi e quelli di Masseria San Benedetto, mentre nel 1981 fu eseguito un saggio stratigrafico nell'abitato antico dell'interposta collina de «La Castelluccia» che consentì di accertare che i fruitori successivi di quei monumenti erano stati proprio gli abitatori peuceti della collinetta interposta. A completamento della ricerca che permettesse di accertare tutti gli aspetti della cultura manifestata nei sepolcri non rimaneva che effettuare qualche altro saggio dopo quello nell'abitato peuceta de «La Castelluccia» e quello in un'area delimitata da resti di muro antico di epoca classica (III-II/I sec. a.C.) presso i sepolcri nn. 1 e 2 di Murgia San Benedetto. Cosa che in realtà ha riguardato la presente relazione che rappresenta non solo la conclusione della ricerca sulla cultura dolmenica di Masseria del Porto, ma soprattutto la rivelazione di una fase eneolitica del tutto

[73] B. Fedele, *L'insediamento subappenninico di Cozzo Marziotta (Palagiano)*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese», 15, 1979.

[74] F. Biancofiore, *La stratigrafia di «La Croce» (Altamura) e la facies preistorica dei Peucezi*, in «Rivista di Scienze Preistoriche», vol. XIII, 1958, p. 159; Id., *Lo scavo di Altamura e l'epoca di transizione nell'Italia protostorica*, in «Civiltà del Ferro», 1960.

sconosciuta nell'entroterra murgico barese. Allo stato, comunque, la ricerca sul fenomeno dolmenico potrà ancora continuare su di un piano comparativo alla luce dei risultati che emergeranno dagli scavi che nei prossimi anni condurrò in un'altra necropoli dolmenica, venuta nel frattempo alla luce in località San Magno nel comune di Corato in provincia di Bari, dove sono stati individuati tra integri e manomessi oltre quaranta sepolcri a tumulo che sembrano assimilabili tipologicamente a molti di quelli già indagati.

Come si vede, si tratta di una ricerca solo apparentemente conclusa ma che in realtà è destinata a continuare su di un altro territorio regionale dalle stesse caratteristiche geomorfologiche.

RODOLFO STRICCOLI

## APPENDICE

### RESTI FAUNISTICI DAI SAGGI A E AI DI MURGIA SAN FRANCESCO

SAGGIO A

*Taglio 1*
— terzo molare superiore di *Ovis vel Capra*;
— frammento di terzo molare di *Ovis vel Capra*;
— frammento distale di tibia di *Ovis vel Capra*;
— terzo molare inferiore di *Bos taurus* L.;
— frammento distale di metapodio di *Bos taurus* L.;
— frammento di molare di *Sus scropha* L.;
— 2 falangi seconde di *Sus scropha* L..

*Taglio 2*
— incisivo di *Ovis vel Capra*;
— premolare di latte di *Ovis vel Capra*;
— molare superiore di *Ovis vel Capra*;
— molare superiore di *Ovis vel Capra*;
— frammento distale di omero di *Ovis vel Capra*;
— calcagno di *Ovis vel Capra*;
— frammento distale di tibia di *Ovis vel Capra*;
— frammento di astragalo di *Ovis vel Capra* con evidenti segni di levigatura nella faccia tagliata in maniera abbastanza regolare;
— frammento distale carbonizzato di tibia di *Ovis vel Capra*;
— 2 astragali di *Ovis vel Capra*;
— frammento di astragalo di *Bos taurus* L.;
— incisivo di *Sus scropha* L.;
— terzo molare di *Sus scropha* L.;
— dente di *Sus scropha* L.;
— terza falange di *Cervus* sp.;
— astragalo di *Cervus* sp.;
— frammento distale di tibia di *Cervus* sp.;
— frammento di calcagno di *Lepus europaeus* Pallas;
— omero di *Testudo* sp.;
— 7 frammenti di carapace di *Testudo* sp..

SAGGIO AI

*Taglio 2*

— molare inferiore di *Ovis vel Capra*;
— 2 frammenti distali di *Ovis vel Capra*;
— 2 frammenti di carapace di *Testudo* sp..

# IL LESSICO DEL «DIVINO» E DELLA RELIGIONE MESSAPICA

## PREMESSA

Sulla religione dei Messapi non disponiamo di alcun lavoro non solo organico sulla considerazione di ogni aspetto che essa sottende, ma neppure esaustivo sotto un determinato e particolare problema, anche se non pochi studiosi si sono occupati dell'argomento, es. F. Ribezzo, P. Kretschmer, H. Krahe, A. Mayer, O. Haas, G. Radke, V. Pisani, O. Parlangèli, M. Durante, E. de Felice, R. Arena, A. L. Prosdòcimi, C. de Simone tra i linguisti [1].

[1] Di F. RIBEZZO cfr., specie, *Miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, «Rivista d'Albania» 4 (1943), pp. 1-14, 65-78. E. VETTER, *Messapisch*, «Glotta» 30 (1943), pp. 44-63. P. KRETSCHMER, *Messapische Göttinen*, «Glotta» 12 (1923), pp. 278-83. H. KRAHE, *DS* 1, pp. 80-6. A. MAYER, *Die illyrischen Götter*, «Glotta» 31 (1948-1951), pp. 235-43. O. HAAS, *Messapische Studien*, Heidelberg 1962, p. 17. G. RADKE, *Die Götter Altitaliens* (Fontes et Commentationes. Schriftenreihe des Instituts für Epigraphik an der Universität-Münster, Heft 3, Münster 1965, passim. V. PISANI, *LIA*[2], pp. 235-50, passim. O. PARLANGÈLI, *SM*, Less. s.v. dei vari teonimi. M. DURANTE, *Origine e diffusione del nome Graeci*, in *Italia linguistica nuova ed antica. Studi linguistici in memoria di Oronzo Parlangèli* (a cura di Vittore Pisani e Ciro Santoro), 2, Galatina 1978, pp. 407-27. E. DE FELICE, *Tracce di preromanizzazione culturale-linguistica del Salento*, «Abruzzo» 19 (1980), pp. 15-29. R. ARENA, *Note messapiche (I)*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere» Classe di Lettere» 98 (1964), pp. 271-86; ID., *Note messapiche (II)*, ib. 99 (1965), pp. 105-38; ID., *Note messapiche (III)*, ib. pp. 139-48; ID., *Le iscrizioni viestane*, «Helikon» 5 (1965), pp. 509-13; ID., *Di un complesso mitico greco e dei suoi riflessi in area italica*, «La Parola del Passato» fasc. 129 (1969), pp. 437-9. A. L. PROSDOCIMI, *La religione messapica*, in *Storia delle religioni*, 2, Torino 1971, pp. 713-55, 724. Di C. DE SIMONE, fra i vari contributi dedicati al messapico cfr. la recensione al vol. *Die Götter Altitaliens* del RADKE, «Beiträge zur Namenforschung» N. F., Band 2 (1967), pp. 182-92; ID., *Le iscrizioni della necropoli di Du-*

Ed io stesso sono, più volte, ritornato su vari argomenti pubblicando (o ripubblicando) i nuovi documenti epigrafici [2]. Fra gli storici che si sono occupati del problema si ricordino A. B. Cook ed U. Bianchi [3]. Fra gli archeologi rammento F. G. Lo Porto, F. D'Andria, D. Coppola, anche se non tutto il materiale rinvenuto è stato ancora edito [4].

La delineazione di un quadro completo della problematica che la religione messapica presenta è stato cominciato da tempo da chi scrive: da rilevare che quanto si dirà in questa sede è solo un sunto (degli aspetti più notevoli) di un lavoro monografico in cui riprendo quanto è stato scritto negli ultimi cento anni: da quando, all'incirca, ha avuto inizio il periodo scientifico delle scienze storico-linguistiche. Nel lavoro saranno analizzati non solo i dati epigrafici, ma anche i dati offertici dalle fonti storiche e letterarie. Nella sede presente anche la bibliografia è ridotta all'essenziale.

In questa sede, ripeto, parlerò solo, ed il più possibile breve-

---

*razzo: nuove osservazioni*, «Studi Etruschi» 45 (1978), pp. 225-35; In., *Su Tabaras (femm. -a) e la diffusione di culti misteriosofici nella Messapia*, ib. 50 (1982), pp. 177-97.

[2] Cfr. *NSM 1*, *NSM 2*, *NSM 1*.

[3] *Gli dei delle stirpi italiche*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 7, Roma (Biblioteca di Storia Patria: a cura di Massimo Pallottino) 1978, pp. 230-33, passim. A. B. Cook, *Zeus: a Study in ancient Religion*, New York 1964-1965, II. I, pp. 29-49 (ristampa anastatica dell'edizione del 1925).

[4] Di D. Coppola, cfr. *La Grotta di S. Maria d'Agnano ad Ostuni*, «Atti dell'ottavo Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunii» (Alezio, 14-15 novembre 1981), Bari 1983, pp. 187-8. Nel corso degli scavi condotti nel maggio 1987 nella stessa località sono stati rinvenuti vari frammenti fittili appartenenti a vasi votivi, con su inscritti resti di epigrafi, che conto di pubblicare altrove (cfr. anche n. 149). Di F. G. Lo Porto cfr. *L'attività archeologica in Puglia*, in *La Magna Grecia nel mondo ellenistico*, «Atti del IX Convegno sulla Magna Grecia» (Taranto 5-10 ottobre 1969), Napoli 1970, pp. 251-2. Sulla Grotta della Porcinara cfr. D'Andria, *L'esplorazione archeologica*, in *Lenca* (Collana dell'Istituto di Archeologia e Storia antica: Università di Lecce, 7), Galatina 1978, p. 47. Sulle epigrafi di questa grotta cfr. C. Pagliara, *ib.* pp. 177-221. Per una corretta valutazione linguistica sono, però, indispensabili le mie osservazioni in *NSM 1* e *2*, sotto le epigrafi e v. del Less. relative. Del Pagliara cfr., inoltre, *Prime note per una storia dei culti nel Salento arcaico*, «Atti dell'ottavo Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunii», pp. 143-51. L'A. tratta (assai brevemente) dell'area sacra di Monte Papa Lucio ad Oria.

mente, per porre in luce gli aspetti maggiormente significativi del tema, sotto il profilo dell'illustrazione dei teonimi di piú sicura identificazione, e così anche per i termini relativi al sacerdozio.

È chiaro che né quanto si dirà qui, né la monografia cui ho accennato sono definitivi: poiché di 'definitivo' non c'è nulla in nessun campo, specialmente in quello messapico, per cui disponiamo, tutto sommato, di scarsa documentazione[5]: un progresso notevole si potrà avere quando saranno a disposizione di tutti gli studiosi i numerosi testi inscritti sulle pareti di una grotta santuario a Rocavecchia[6].

I nomi delle divinità di cui tratteremo sono: 1) *zis*, 2) *menzanas*, 3) *venas*, 4) *Ϙotor*, 5) *iddis*, 6) *Ψana*, 7) *artamis*, 8) *aprodita*, 9) *damatra/damatira/damatura*, 10) *diva/deiva*.

Incerta l'attestazione di un **morqores* (è noto il genit. *morqoribi*: 22.24: Vaste) che sarebbe equivalente a latino *Mercurius*[7]: si tratta, piuttosto, di un antroponimo[8] (cfr. II, 2). Incerta, altresì, la presenza di *aβana* su un'epigrafe (8.11) rinvenuta presso Francavilla Fontana[9]. La sequela *aβinai*, poi, su un'epigrafe di Brindisi (6.22, 3) è piú probabile che indichi il nome di Atene che non quello della divinità[10]. Ipotizzabile, inoltre, è un teonimo **batas*, in forma greca Βάτις[11]: ma di tale nome non tratteremo in questa sede.

---

[5] Sono utili, ora, su un piano generale, anche le osservazioni di M. ROSARIA PALUMBO, *Le terrecotte figurate di tipo greco in Daunia, Peucezia e Messapia*, Galatina, 1986.

[6] Manca ancora una relazione ufficiale e scientifica sulla scoperta: ma cfr. n. 52.

[7] In tale senso HAAS, *Messapische Studien*, p. 40. G. ALESSIO, *Problemi storico-linguistici messapici*, «Studi Salentini» fasc. 14 (1962), pp. 297, 300, n. 39.

[8] Cfr., in specie, le mie osservazioni in *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti*, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo* (a cura di Ciro Santoro e Cesare Marangio, Testi e Monumenti II: Museo Civico Archeologico «U. Granafei» di Mesagne), Fasano 1978, pp. 242-3 con ricca bibliografia precedente.

[9] Lo ritengo probabile, ma non certo, cfr. *NSM 1*, Less. s.v. *graivabi* (IM 25.116), di contro al RIBEZZO, *CIM* 69.

[10] È tutto, però, ipotetico, cfr. PARLANGÈLI, *SM*, p. 234, s. 0.13.

[11] Cfr. *NSM 2*, Less. s.v. *bati* (IM 0.320).

I titoli sacerdotali sono: 1) *prespolis*, 2) *tabara/tabaras* e varianti, 3) *hazzavoa/hazzavoas*, 4) *grabis*.

I) Teonimi.

I, 1) *ZIS*.

La somma divinità indigena è *zis*, identificabile con greco Ζεύς: ricorre in diverse epigrafi [12], una proveniente proprio da Oria (IM 9.19,I,1), rinvenuta [13] nel marzo del 1964 in una grotta di Monte Papa Lucio, poco sopra l'area dello scavo del santuario (o luogo di culto) di Demetra, scavato di recente (cfr. n. 4). Le altre attestazioni del nome ricorrono a Carovigno (5.21, 1-2): [*k*]*laohi zis venas*, a Brindisi (6.21,1): *klaohi zis*, a Galatina (21.11): *klaohi zis*, a Vaste (22.21,1): *klohi zis*. Infine, un'attestazione è di origine ed autenticità incerte, la 0.13 [14]: *klohi zis odatis ozar*.

Le epigrafi su cui il nome *zis* compare, se si eccettui la testé nominata 0.13 (dipinta sulla «parte superiore del coperchio di un vaso») [15] e la 21.11 su lastra, sono tutte costituite da atti pubblici: leggi sacre, patti o decreti [16].

La formula introduttiva di queste epigrafi è *klaohi zis*. Talora, ricorre la variante *klohi*, con *-ao-* passato ad *-o-* per un chiaro e normale fenomeno [17]. Nel caso dell'epigrafe proveniente da Oria, nella formula introduttiva leggiamo solo ]*zis*: dato, però, che la pietra è mutila a sinistra, si può agevolmente supplire la forma che altrove compare intera: [*klaohi / klohi*] *zis* [18].

Il senso è: «Ascolti Zis». È proponibile evidentemente un confronto con la formula latina *Audi Iuppiter*, pronunziata a Roma

[12] Cfr. *SM* e *NSM* 2, Less. s.v. per la documentazione.

[13] Cfr. *NSM* 1, pp. 36-7, con bibliografia precedente.

[14] Autentica secondo Ribezzo, *CIM* 190; incerta per Parlangèli, *SM*, p. 234, s. 0.13.

[15] Cfr. bibliografia cit. a n. precedente.

[16] Cfr., specie, la 5.21 di Carovigno (*SM*, pp. 63 ss.), la 6.21 di Brindisi (*ib.*, pp. 73 ss.), IM 9.19 di Oria (*NSM 1*, pp. 36 ss.).

[17] Sul problema cfr., specie, de Simone, *Zur Geschichte der messapischen Sprache: Die Diphtonge*, «Indogermanische Forschungen» 69 (1964), pp. 20-37, Id., *Zur Geschichte der messapischen Sprache: Die Diphtonge (II)*, ib., 70 (1965), pp. 191-9. Cfr. anche il mio *NSM* 2, Less. s.v. *Ψaotoras* e note.

[18] Come ho proposto per primo, cfr. *NSM 1*, p. 40, con bibliografia precedente.

dai Feziali in occasioni della massima solennità statale, ad invocare la testimonianza del massimo nume [19].

Verosimilmente, a giudicare dal formulario pressocché identico (i verbi *klaobi/klobi* sono ottativi, prima erano considerati imperativi) [20], una delle caratteristiche di *zis* dovrebbe essere la *Fides* [21].

Si è rilevato che il nome *zis*, oltre che ad Oria, ricorre a Carovigno, Brindisi, Galatina, Vaste: è chiaro che le attestazioni del nome coprono in pratica tutto il territorio della Messapia; se, poi, è esatta una proposta del Pisani [22], secondo il quale in *zi, zei, zon, zo* che leggiamo sulle epigrafi di Vieste (1.11-1.16), su cui ricorre anche il nome *damatira*, accompagnato dall'epiteto *diva/deiva* (cfr. I, 8), è da riconoscere il nome *zis* nei vari casi, la divinità è attestata in tutta la regione, a cominciare dalla Daunia.

Se la *Fides*, come si è detto, è una delle caratteristiche di *zis*, questa deve essere attribuita ad età relativamente tarda. Il carattere di fondo, per così dire, del nume è facilmente intuibile, *zis* è la divinità della luce per eccellenza: cfr. greco Ζεύς, latino *Diespiter*, da un tema **dieu̯-*, radice **deu̯-* 'brillare', conformemente alla natura celeste del nume: si confronti sanscrito *dyāuś* (*pitár*), latino *Diēspiter*, *diēs*, eccetera [23].

Evidentemente, in Messapia *zis* è divinità autoctona, di origine indoeuropea diretta.

Si osservi, a questo punto, che Rintone, autore tarentino (III sec. a.C.) attesta nella città lacone, accanto a Ζεύς, una forma Δίς, che è di fonetica messapica [24].

La presenza nella città magnogreca di una forma siffatta sarà in rapporto non ad un imprestito tardo dal messapico, ma alla sopravvivenza di elementi culturali eucorici iapigio-messapici, rimasti allo stato di relitti, evidentemente, nella fascia subalterna del po-

---

[19] Cfr. G. B. Pighi, *La poesia religiosa romana*, Bologna 1958, pp. 32-40.

[20] Cfr. W. P. Schmidt, *Messapisch 'Klaobi', 'Klobi'*, «Studi Salentini», fasc. 14 (1962), pp. 332-6. Sul problema cfr., ora, il notevole articolo di R. Lazzeroni, *Messap. Kl(a)obi = sscr. śrosi: un εἴδωλον della comparazione*, «Studi e Saggi Linguistici» 22 (1982), pp. 163-9.

[21] Così Prosdocimi, *La religione messapica*, p. 715.

[22] *LIA*[2] 70.

[23] *Ib.* 84. Prosdocimi, cit. a n. 21. *NSM* 2, Less. s.v. ]*zis* con ricca bibliografia precedente.

[24] *Ib.* Prosdocimi, cit. a n. 21. *NSM* 2, Less. s.v. ]*zis*.

polo, dopo la colonizzazione lacone della città. Come è noto, i Parteni di Sparta occuparono prima Σατύριον (Saturo attuale, sul litorale ionico-salentino), poi Taranto, cacciandone o assorbendo in parte i primitivi abitanti [25].

## I, 2) *MENZANAS*.

Come greco Ζεύς assume diverse ipostasi (o personalità divine), così messapico *zis*. *Menzanas* dovrebbe essere una di queste ipostasi di *zis*, come si può dedurre da una notizia tramandata da Festo, il quale parlando del sacrificio annuale di un cavallo a Roma e di riti simili praticati altrove (es. presso i Veneti), dice che i Salentini, una delle popolazioni dell'ethnos messapico, sacrificavano una volta all'anno un cavallo a *Iuppiter Menzana*, gettandolo vivo tra le fiamme [26].

Latino *Menzana* presuppone un messapico **menzanas*, da una protoforma **mand-iŏ-nŏ-s*, derivato in *-na-* (<*-*nŏ*-) da *mand-* /*mend-* 'cavallo', radice ampiamente attestata nelle lingue indoeuropee antiche e moderne, es. nel toponimo Manduria [27]. Il suffisso *-na-* indica «relazione», «appartenenza», «dominio» su qualcuno o qualcosa: pertanto, *Menzana*/**menzanas* è il 'Signore del cavallo', evidentemente affine a Ζεύς Ἵππιος dei Greci [28].

Dato etnografico a conferma: in Messapia è ben diffusa la saga del ciclo di Diomede, il culto del quale è legato al cavallo, con attestazioni a Canosa, Siponto, Lucera, Brindisi [29].

---

[25] Il quadro più completo è, ancora, in P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, pp. 51-2: ora anche in traduzione italiana, *Taranto dalle origini alla conquista romana*, Taranto 1987, pp. 44-7.

[26] Cfr. Festo s.v. *October equus* (p. 190, edizione del Lindsay). Cfr. anche Prosdocimi, *La religione messapica*, p. 715, e, specie, il mio articolo *Toponomastica messapica*, «Lingua e Storia in Puglia», fasc. 23 (1984), p. 97.

[27] Sul nome di Manduria cfr. il mio *Toponomastica messapica*, pp. 96-9.

[28] Cfr. Prosdocimi, *La religione dei Messapi*, p. 715. Santoro, *Toponomastica messapica*, p. 97.

[29] Cfr. G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*[2], Firenze 1963, pp. 53-9. Sull'argomento cfr., ora, F. Lepore, *Società indigena e influenze esterne con particolare riguardo all'influenza greca*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, «Atti del XII Convegno di Studi etruschi e italici» (Manfredonia 21-27 giugno 1980), Firenze 1984, pp. 317-23. Per

E l'eponimo dei Messapi, *Messapus*, secondo Virgilio (IX, vv. 521-2), alleato di Enea contro i Rutuli, è *domitor equom* 'domatore di cavalli'.

Prova ancora che i Messapi in genere ed in particolare i *Calabri*, cioè gli abitanti della *Calabria* antica (grosso modo, la provincia di Brindisi attuale), fossero allevatori di cavalli è in Livio, il quale (XXIV, 20) tramanda che Annibale, dopo la conquista di Taranto, dirigendosi verso Brindisi (215 a.C.) fece gran razzia di cavalli, tanto da sceglierne circa 4000 come destrieri da guerra.

Significativo altresì è che l'ex-voto inviato dai Tarentini a Delfi, in ringraziamento per una vittoria sui Messapi, ottenuta agli inizi del V sec. a.C., raffigurasse cavalli e donne, preda di guerra (PAUSAN., X, 19, 10)[30].

Si può arguire sulla base delle fonti classiche (cfr. n. 3) che presso i Messapi dovette essere praticato il culto di una divinità assimilabile a *Zeus Kataibates* o *Kabatas*: uno *Zeus* 'fulminante'. Si pensi al cosiddetto *Poseidon* di Ugento, splendida statua bronzea, raffigurante, a giudicare dall'atteggiamento, *Zeus* nell'atto di scagliare la folgore[31].

E *Zeus* compare, inoltre, sopra una trozzella, tipico vaso messapico, trovata presso Montemèsola, in contrada Monte Salete[32]. Si

---

osservazioni più approfondite dello stesso A. cfr. la relazione tenuta in *L'epos greco in Occidente*, «Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia» (Taranto 1979), in stampa a cura dell'Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia di Taranto.

[30] Cfr. SANTORO, *Rapporti fra Greci e indigeni in Magna Grecia tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. I: La distruzione di Κάρβινα*, «Brundisii Res» 5 (1973), pp. 266-9 con bibliografia precedente. G. NENCI, *Il barbaros polemos tra Taranto e gli Iapigi e gli anathemata tarentini a Delfi*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 6 (1976), ser. 3ª, pp. 719-39 (= *Cavallino*, Galatina 1979, pp. 27-45).

[31] Sulla statua ugentina cfr. N. DEGRASSI, *Lo Zeus stilita di Ugento*, Roma 1981.

[32] Cfr. SANTORO, *Sulla trozzella messapica della Gliptoteca «Ny Carlsberg» di Copenaghen*, «Archeologia Classica» 28 (1976), pp. 215-24. Precedentemente, F. JOHANSEN aveva pubblicato lo stesso documento (ma con un'epigrafe in meno), *Una trozzella messapica alla Gliptoteca Ny Carlsberg di Copenaghen*, ib. 24 (1972), pp. 265-72. Sulla trozzella cfr., ora, L. FORTI, *Una trozzella della Gliptoteca Ny Carlsberg*, *Forschungen und Funde - Festschrift Bernard Neutsch* (Herausgegeben am Institut für Klassische Archäologie der Universität Innsbruck), Innsbruck 1980, pp. 117-20. Cfr.

tratta, a mio parere, del vaso piú bello di tale genere mai rinvenuto. Su una faccia sta raffigurato *Zeus* nell'atto di scagliare il fulmine su Capaneo; sull'altra faccia stanno dipinte le figure di Diomede e di Enea, il quale rischia di soccombere, ma è aiutato da Afrodite.

Per un Κύριος Βάτειος (con Κύριος = Ζεύς?) da intendersi come 'il signore protettore della navigazione' cfr. n. 33.

A Mesagne, inoltre, v'è prova del culto di un *Diouei Mourc*[, su iscrizione latina di età repubblicana: il valore dell'epiteto *Mourc*[ è assai incerto [33].

## I, 3) *VENAS*.

*Venas* ricorre poche volte sulle epigrafi messapiche, ma l'area di diffusione ne è amplissima, essendo il nome attestato a Monopoli, Carovigno, Muro Leccese: in tutto il territorio, quindi, della Messapia

Sull'epigrafe di Carovigno sopra ricordata (cfr. I, 1), *venas* è in connessione con *zis*, del quale sembra avere funzione di epiteto, nella formula iniziale del testo: [*k*]*laohi zis venas* (5.21, 1-2). Altri [34] ha, invece, pensato a due distinte divinità. A solo, il nome è attestato su un'epigrafe di Vaste, recentemente pubblicata (IM 22.113): *alaii venas ma*. Il primo elemento della formula ha funzione di soggetto (al pl.), *ma* è abbreviazione di un verbo preterito, della quale forma intera (al congiuntivo) è *maberan* di Brindisi (6.21, 12) 'conferant' [35]; *venas* è l'oggetto dipendente dal preterito ed è in

anche A. M. Tiverios, *Kapaneus und einer messapischen Vase*, «Archäologischer Anzeiger. Jarbuch des deutschen archäologischer Instituts» 1980, Hefi 4, pp. 511-23. (Da leggere con molta circospezione).

[33] Cfr. Santoro, *La situazione storico-linguistica*, pp. 249-51, con bibliografia precedente. Il culto ad un Κύριος Βάτειος (con Κύριος = Ζεύς?) è prova in epigrafi latine e greche, graffite sulle pareti di una grotta del Capo di Leuca: sulle latine *Iuppiter* è accompagnato dall'epiteto *Batius/Vatius*, sulle greche Κύριος è accompagnato da Βάτειος (cfr. Pagliara, *La Grotta Porcinara al Capo di S. Maria di Leuca. I. Le iscrizioni*, «Annali della Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia 6 (1971-1973), pp. 53 ss.; Id., in *Leuca*, pp. 218 ss.: ma che il culto a *Batius/Vatius*/Βάτειος ne continui uno antico e messapico è problematico cfr. *NSM 2*, Less. s.v. *bati*.

[34] In tal senso, chiaramente, il Pisani, *LIA*², p. 243, s. Appendice.

[35] Particolari in *NSM 1*, Less. s.v. *ma*.

rapporto ad una qualche effigie della divinità (oggetto della dedica), presso cui, in origine, doveva trovarsi la stele.

Il senso è: *«Alaii Vènus contulerunt»*.

Questa mia proposta ermeneutica trova conferma nel testo di un'epigrafe di Muro Leccese (23.11), scolpita su frammento di vasca votiva (V sec. a.C., prima metà): *hanqorias anan aproditan ma*. Il primo elemento è il soggetto masch., con desinenza di tipo arcaico [36], e sta per un piú tardo **hanqo(r)res*; come si è visto per l'epigrafe precedente, *ma* è verbo preterito, il cui oggetto è il nome *aproditan*, accompagnato dall'epiteto *anan* (acc. di **ana* 'regina': cfr. I. 6).

Senso del testo: *«Hanqorius Aphroditam Reginam contulit»*. Presso l'epigrafe fu rinvenuta una statuetta in bronzo della divinità, ancora conservata nel Museo di Lecce [37]. Tale statuetta raffigurante «Afrodite Regina» (*anan aproditan*) è, evidentemente, l'oggetto della dedica.

Il parallelismo di struttura fra le due formule è assai chiaro: certo, della recente epigrafe di Vaste è ignoto il contesto archeologico, ma non è azzardato supporre che originariamente la stele fosse affissa, come nel caso di quella di Muro Leccese, presso una qualche immagine della divinità, oggetto della dedica.

Si è detto che IM 22.113 risale alla metà del VI sec. a.C.: su un'altra faccia della stessa stele sta scolpito ancora un testo, di alcuni decenni piú tardo, dedicato ad un'altra divinità: *artamis* (cfr. I, 5).

Quanto al carattere di *venas*, alcuni [38] hanno connesso la divinità a *Venus*. Pensare, tuttavia, ad una provenienza latina (sia

---

[36] *NSM I*, Less. s.v. *ma* (specie p. 202).

[37] Cfr. Giovanna Delli Ponti, *I bronzi del Museo Provinciale di Lecce*, Galatina 1973, pp. 16-7 e figg. 18a-c. La statuetta reca il n° di inventario 2761. La traduzione dell'epigrafe messapica trovata presso la statuetta (cfr. sopra nel testo) con *'Hanqorius Aphroditam Reginam contulit'* è grammaticalmente ineccepibile, poiché latino *ferre* e composti reggono certo il dat., ma del destinatario, l'acc., invece, dell'oggetto del dono, in questo caso la statuetta raffigurante *«anan aproditan»*.

[38] Cfr. De Felice, *Tracce di preromanizzazione*, pp. 22-4. Pisani, *LIA*[2] 84, specie p. 243. Alessio, *Problemi storico-linguistici*, pp. 295-6. Krahe, *DS I*, p. 27. A. von Blumenthal, *Zur Interpretation der messapischen Inschriften*, «Indogermanische Forschungen» 54 (1936), pp. 87-9. Incerto Parlangèli, *SM*, Less. s.v. Un'origine latina è da escludere per questo teonimo, data l'alta cronologia della nuova epigrafe.

pure attraverso una mediazione osca) ora che abbiamo un'attestazione risalente alla metà del V sec. a.C. è, però, assai problematico. È da rilevare, peraltro, che il Prosdocimi [39] sulla base soltanto delle vecchie attestazioni aveva proposto di riconoscere «carattere autoctono» a tale figura divina.

Se si consideri, poi, la formula in cui *zis* e *venas* appaiono insieme: *[k]laohi zis venas*, sull'epigrafe di Carovigno, di cui si è detto, pensare ad una pluralità pare piuttosto improbabile. *Klaohi* è ottativo 3ª pers. sg.: la traduzione della formula è, evidentemente, «Ascolti Zis Venas» [40]. Il secondo elemento, pertanto, sarà, piú verosimilmente, un'epiclesi di *zis* (in un'occasione, si è rilevato, *venas* ne prende il posto) per caso omofona di latino *Venus* [41].

In ogni modo, il problema della funzione del nome *venas* associato a *zis* non è ancora risolto, come tanti altri dei numerosi problemi che il messapico pone.

### I, 4) *ΨOTOR, IDDIS, ΨANA.*

Divinità, queste, genuinamente encoriche.
È opportuno nominarle insieme, perché insieme ricorrono, nella forma al dat., su un'ara rinvenuta a Rudiae (16.112) [42]: *Ψotori iddi Ψana*.

*Ψotori*, nomin. **Ψotor*, è noto anche altrove, sempre al dat., nella forma *taotori* (14.16: Valesio) pure su ara votiva, in un lungo testo d'interpretazione puntuale problematica [43]. È recente una nuova

[39] *La religione messapica*, pp. 713-4. Analogamente, DE SIMONE, *La lingua messapica: tentativo di una sintesi*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, «Atti dell'XI Convegno di studio sulla Magna Grecia» (Taranto, 10-15 ottobre 1971), Napoli 1972, p. 136; Id., *Il messapico*, in *Le iscrizioni prelatine in Italia*, «Atti dei Convegni Lincei» 39 (Roma, 14-15 marzo 1977), Roma 1979, p. 115; Id., *Contributi per lo studio della flessione nominale messapica. Parte prima: l'evidenza*, «Studi Etruschi» 46 (1978), p. 251. Cfr. anche T. MILEWSKI, *The Relation of Messapic within the Indo-european Family*, in *Symbolae linguisticae in honorem Georgii Kuryłowicz*, Vroclavia-Varsavia-Cracovia, 1965, p. 205.

[40] Cfr. bibliografia a n. 20.

[41] Cfr. *NSM I*, Less. s.v. *venas* e n. 20, con altra bibliografia.

[42] Cfr. *SM*, p. 161.

[43] Cfr. SANTORO, *Nome di divinità su un'epigrafe prelatina da Ceglie Messapico (A proposito della nuova IM 7.122)*, «Taras (Rivista di Archeologia)», fasc. 2 (1982), pp. 221-2 e note; *NSM I*, Less. s.v. *iddi* e note.

attestazione del teonimo a Vaste (*IM* 22.15) [44], dipinto su un vaso votivo, nella formula, pure al dat., *Ψaotori Ψaole*, dai nomin. **Ψaotor* e **Ψaolis*.

Le tre attestazioni del teonimo differiscono per *Ψ/t* e per il dittongo *-ao-* che si chiude in *-o-*, fenomeni, come si è detto, ben noti in messapico [45].

Alla base del nome *taotor* (e forme connesse) è stata riconosciuta la radice indoeuropea **teutā-* 'comunità', 'nazione' [46], cui sono riconducibili osco *touto* 'città', 'comunità', 'nazione', umbro *tota* 'civitas' [47]. La stessa radice è nel nome di una regina degli Illiri, la piú famosa, vissuta nel III sec. a.C., *Teuta*/ Θεύτα [48].

Quale sia stato, però, il preciso valore semantico assunto dalla radice nel teonimo *taotor* non è possibile stabilire, ignorando noi l'ideologia sottesa al culto del nume. Ad ogni modo, *taotor* doveva essere una divinità assai importante, come si può dedurre dalla posizione di rilievo che occupa sull'ara di Rudiae, al primo posto, come si trova, nella serie delle tre divinità; ed un posto di rilievo sembra occupare anche nella baletina 14.16 già menzionata (cfr. n. 43).

Nell'epigrafe di Vaste *Ψaotor* è in connessione con **Ψaolis*: ho proposto di vedere in questo nome la forma messapica di greco Θαύλιος o Θαῦλος, epiteto di Ares in Macedonia. Zeus, poi, in Tessaglia, a Farsalo e Fere, recava l'epiteto Θαύλιος, attribuito anche a Poseidon: significativo il fatto che Kteātos, figlio di Poseidon, avrebbe introdotto a Taranto le festività dette Θαύλια, secondo quanto tramanda Esichio: «Θαύλια ἑορτὴ ἀχθεῖσα ὑπὸ Κτεάτου παρ', ὃ καὶ θαυλίζειν [φασί] λέγειν τοὺς Δωριεῖς [49].

Sia pure con precauzione, vedrei in *Ψaole* della recente epi-

---

[44] Cfr. *NSM 1*, pp. 62-4.

[45] *Per -ao-/-o-* cfr. bibliografia a n. 17. Per l'oscillazione *Ψ/θ/t* cfr. le mie osservazioni in *NSM 2*, Less. s.v. *Ψaotoras* con ricca bibliografia precedente.

[46] Cfr. *NSM 2*, Less. s.v. *Ψaotoras* e nn. 33, 38 con ricca bibliografia precedente.

[47] Per le attestazioni cfr. G. Bottiglioni, *Manuale dei dialetti italici (Osco, Umbro e dialetti minori). Grammatica, testi, glossario con note etimologiche*, Bologna 1954, Glossario s.v. *totam* per i rimandi ai testi.

[48] Polyb. II 4,7; 8,4; 8,7; 9.1; 11,16, ecc. Dio Cass., XII fr. 49, 3, ecc. Plin., XXXIX, 6, 24, per citare solo alcune fonti.

[49] Ai Tarentini è attribuita in Esichio anche la glossa θαλυλαχίζειν μετὰ βοῆς ἀπαιτεῖν τι.

grafe di Vaste la forma messapica dell'epiteto attribuito a Zeus e a Poseidon altrove: epiteto pervenuto in Messapia da Taranto, come da questa città è pervenuto il culto di *damatra* e, forse, quello di *artamis* [50].

Se, come sono propenso a riconoscere, si ribadisce, ed ho detto altrove [51], messapico *Ψaole* è confrontabile con greco Θαύλιος/Θαῦλος, epiteti di Zeus e di Poseidon, l'essere *Ψaole* connesso con *Ψaotor* ne confermerebbe l'eminenza nel pantheon messapico. D'altra parte, che *Ψaotor* sia una divinità eminente è prova nelle epigrafi graffite o incise sulle pareti di una grotta a Rocavecchia, la cosiddetta «Grotta della poesia», ove il teonimo pare sia attestato in numerose dediche [52]. È auspicabile che queste consentano di tratteggiare con maggior precisione la connotazione (o le connotazioni) del nume.

Per l'esistenza di un 'sacerdote' di *taotor* cfr. piú avanti (II, 2).

---

[50] *NSM I*, Less. s.v. *artami*.

[51] *Ib.*, Less. s.v. *Ψaole* con bibliografia precedente.

[52] Manca a tutt'oggi una prima descrizione del complesso cultuale. Per qualche particolare cfr. (l'orientalista) SABATINO MOSCATI, *Un giornale da leggere sulla roccia*, «Il Corriere della Sera» (giovedì 15 novembre 1984, p. 3). A proposito delle epigrafi, l'illustre Studioso scrive: «Appare chiaro fin d'ora, comunque, che nella maggioranza dei casi si tratta di testi che contengono formule di carattere culturale [sarà errore di stampa per *cultuale*] o votivo. In esse compare un nome certamente divino, *Thaotor*: si era trovato già nelle iscrizioni messapiche conosciute, ma esse erano poche e all'identificazione con una divinità non si era pensato».

Nulla di piú inesatto.

Da diversi decenni, invece, vari studiosi avevano riconosciuto il teonimo, distinguendolo dalle (già parecchie, ormai) attestazioni del nome anche in funzione di antroponimo: basta vedere il mio *NSM I*, Less. s.v. *Ψaotori* e s.v. *Ψaole*, ed ivi bibliografia precedente. Non credo, però, che la svista sia dovuta al Moscati: è dovuta piuttosto a scarsa conoscenza di 'cose' messapiche da parte di un qualche informatore dello Studioso. E non vorrei dire che sia dovuta a puerilità dello stesso informatore, il quale non vorrebbe ammettere che vari glottologi (anche il sottoscritto) hanno visto sulla base di poche (e difficili) epigrafi chiaramente il culto ad un dio *Taotor* (e forme simili), che, ora, sulla scorta delle epigrafi della grotta è chiaro anche a lippis et tonsoribus. Sulla grotta cfr. anche MARIA CORTI, *Nel santuario sommerso*, «La Repubblica» (Venerdì 3 aprile 1987, pp. 24-5). L'illustre linguista dell'Università di Milano esprime con delicatezza (tutta turistico-femminile) la commozione nel visitare le spece: «Il fantasma di *Thaotor* ancora vaga nel suo santuario,..... chi scende nella grotta ha l'impressione di sentirne la presenza». Durante la stampa del presente lavoro, il PAGLIARA ha pubblicato

I, 4a) *IDDIS*.

*Iddis* è, ora, attestato a Ceglie Messapico e Rudiae, al dat. *iddi*; a Valesio e Leuca, sempre al dat., nella forma scempia *idi*.

A Rudiae ricorre insieme con *Ψotori* e *Ψana* su un'ara votiva (16.112) (cfr. anche I, 4); a Valesio a solo, analogamente su un'ara votiva (14.16); a Leuca nella Grotta della Porcinara, sotto il fondo di una coppetta (IV sec. a.C.); a Ceglie Messapico su un frammento fittile appartenente ad una piccola vasca lustrale (?) (IM 7.122).

Il reperto di Ceglie è cronologicamente inquadrabile al III-II sec. a.C., coevo dell'ara di Rudiae, mentre l'ara di Valesio è alquanto piú antica (IV-III sec. a.C.), così la coppetta di Leuca (IV sec. a.C.).

L'area di diffusione del culto di *iddis/idi* è amplissima: infatti, si estende per quasi tutta la Messapia, da Ceglie [53] a Leuca.

L'ideologia di tale culto non è, però, nota, né i dati archeologici associati agli ultimi rinvenimenti: quello di Ceglie e quello di Leuca, sono tali da consentirci di ipotizzare alcunché. Al momento, ogni tentativo di spiegazione del nome sarebbe arbitrario: quanto, poi, al confronto di *iddi/idi* con *zis*/Ζεύς, riproposto dal Pagliara [54] è stato dimostrato inconsistente [55].

I, 4b) *ΨANA*.

Il nome *Ψana*, oltrecché a Rudiae, insieme con *Ψotori* e con *iddi* (16.112) (cfr. anche I, 4), ricorre proprio ad Oria (9.17) nella forma con ϑ-, *ϑana*: qui, però, come sembra, non ha funzione di teonimo, bensì di nome teoforico [56]. Compare, poi, a Porto Cesareo

una descrizione della grotta, *La Grotta Poesia di Roca Vecchia (Melendugno - Lecce). Note preliminari*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» (Classe di Lettere e Filosofia), 17 (1987), fasc. 2, pp. 267-328.

[53] *Caelia* di Plinio (III, 101), mentre Ceglie del Campo (Bari) è detta Κελία (Strab. VI, 282), Καιλία (Ptol. III, 1, 64): cfr. *NSM* 1, Less. s.v. *kailopiroa*.

[54] *Le iscrizioni*, in *Leuca*, p. 187; Id., rispondendo a me ed a C. De Simone, in *Salento arcaico*, «Atti del Colloquio internazionale» (Lecce 5-8 aprile 1979), Galatina 1979 (Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica, 1: Università di Lecce), p. 103. L'ipotesi era stata avanzata (con cautela) da Arena, *Note messapiche (II)*, pp. 131-2.

[55] Da de Simone, *Salento arcaico*, pp. 96-7, e da me, *ib.*, p. 99.

[56] Come vide, già, il Parlangèli, *SM*, Less. s.v. *ψana*.

(IM 29.11), in località Scala di Furno, sul mare, graffito su un frammento di vaso votivo, trovato presso alcune are-focolari ed inquadrabile cronologicamente fra il VII ed il VI sec. a.C.: lo scavo fu effettuato dal Lo Porto, il quale insieme con il frammento inscritto rinvenne numerose ossa di animali selvatici, statuette votive, bronzi, ceramica indigena e d'importazione[57].

I dati archeologici hanno consentito di proporre un'identificazione di messapico *Ψana* con greco Ἄρτεμις/Ἄρταμις: ed *artamis* è, ora, attestata anche in Messapia (cfr. I, 5).

Altri elementi, connessi coi reperti di cui si è detto, fanno pensare al culto del pilastro nella zona[58]: ma questo è problema che sarà affrontato nel lavoro monografico sulla religione dei Messapi.

Il teonimo messapico *Ψana* ricorda illirico *Thana*.

A tale proposito, qui, è bene ricordare quanto ho scritto di recente[59]: «Il nome *Ψana* è assai notevole ai fini della dimostrazione dell'esistenza di rapporti fra le due opposte sponde adriatiche e per l'attestazione, in ambedue le zone, di isoidi. In Illiria, infatti, il teonimo *Thana* è attestato su are rinvenute in Croazia, a Topusko, associato al nome *Vidasus*, identificato, questo, con il latino *Silvanus*[60].

A. Mayer[61] identificava illirico *Thana* con latino *Diana*. Si osservi, però, che l'iconografia della divinità in Illiria è varia: su monumenti della Bosnia, *Thana* è rappresentata con in mano un ramo di palma e nell'altra un tralcio di vite, non con l'arco e la faretra, come è sopra i monumenti greci e romani[62]. D'altra parte, neanche *Vidasus*, il quale accompagna la dea ed è identificabile con *Silvanus*, reca sempre gli stessi attributi propri del dio latino[63].

Il messapico *Ψana* del frammento di Scala di Furno, se è veramente un nome di divinità, può essere confrontato con illirico

[57] Cfr. del Lo Porto la bibliografia cit. a n. 4.

[58] Così il Pagliara, *Prime note per una storia dei culti*, p. 147: sulla base, certo, dell'analisi della fotografia edita dal Lo Porto nella tav. XLIII (cfr. n. 57), dato che l'A. non dice di aver eseguito un sopralluogo nella zona dello scavo.

[59] In *NSM* 2, Less. s.v. *Ψana*.

[60] Cfr. Pauly-Wissowa, III. A 1, coll. 117-8, s.v. *Silvanus*.

[61] *Die illyrischen Götter*, «Glotta 31 (1948), pp. 235-43.

[62] Cfr. A. Stipčević, *Gli Illiri*, Milano 1966 (traduzione italiana), pp. 182-3.

[63] Id., *ib.*, p. 183.

*Thana*: ma è incerto se si tratti di un'isoida derivata da un fondo culturale comune alle genti delle opposte sponde adriatiche o effetto di seriori rapporti fra queste. E le difficoltà aumentano, perché gli attributi della divinità messapica sono ignoti. Ed ancora: fra l'epoca cui va riferito il frammento di Scala di Furno e le attestazioni di illirico *Thana* intercorre almeno mezzo millennio: pertanto, una sicura identificazione di Diana con *Thana* (ed ora con messapico *Ψana*) non è possibile».

Da quanto scritto è, quindi, chiaro che in precedenza (cfr. *NSM* 2, Less. s.v. *Ψana*) ho proposto solo a livello di ipotesi un confronto fra queste divinità ed illirico *Thana*. Pur tuttavia, si tratta di una ipotesi che va presa in considerazione: il rinvenimento di residui ossei di animali selvaggi presso le are-focolari di Scala di Furno e gli altri dati archeologici associati fanno pensare, sia pure con le cautele dovute, ad un culto affine a quello prestato ad Ἄρτεμις/Ἄρταμις greca: e ciò sulle nostre sponde. Sulle opposte sponde adriatiche v'è l'attestazione di una divinità *Thana*, la quale per certi aspetti può («può») essere identificata con *Diana* (cfr. note 59, 60).

Stante questa realtà di fatti e considerando pure che il teonimo *damatira/damatura* (cfr. I, 7) nella sua particolare struttura ricorda Δεισπάτυρος, nome di divinità degli Stinfei, popolo illirico (come tramanda Esichio) e rende proponibile una tipologia di struttura di provenienza illirica, come anche il de Simone[64] ha sostenuto di recente, di contro alla forma *damatra*, esemplificata su greco Δαμάτρα, non è costoso ipotizzare una provenienza illirica per *Ψana*, nota col nome di *Thana* in iscrizioni latine più tarde di alcuni secoli (cfr. n. 60).

Ed un'altra divinità di origine illirica in Messapia è *Graiva* (cfr. II, 4).

## I, 5) *ARTAMIS*.

Nel pantheon messapico *artamis* è di recente acquisizione: il nome ricorre su una delle facce di una stele (fine VI, inizi V sec.

[64] *Le iscrizioni della necropoli di Durazzo*, pp. 235-55.

a.C.), rinvenuta a Vàste verso il 1930, ma nota agli studiosi solo dal 1981[65].

Riportiamo il testo: *mooklioos artami hip* (IM 22.114)[66] (sopra l'altra faccia della stele è IM 22.113, contenente una dedica a *venas*, come si è visto: cfr. I, 3).

*Mooklioos* è un nomin. masch. indicante la persona che rivolge la dedica alla divinità, espressa nella forma del dat. *artami*, nomin. **artamis* (per la struttura cfr. *NSM I*, Less. s.v. *artami*); *hip* è abbreviazione di *hipades*: si tratta di un verbo alla 3ª pers. sg., un aoristo indicativo attivo, col valore di greco ἀνέθηκε 'offrì', già noto a Ceglie Messapico in dediche ad *aprodita* (cfr. I, 6); nota è pure un'altra abbreviazione: *hipad*, a Gnathia in una dedica (3.23) in cui compare anche la voce *ana* (cfr. I, 6). Altra alternativa è che *hip* sia abbreviazione di *hipaka* o di *ipakaθi*: il primo verbo, noto ad Oria (9.17), l'altro (ricorre in una dedica ad *aprodita*: cfr. I, 6) a Ceglie: si tratta di aoristi ind. pres., alla 3ª pers. sg., col valore di 'offre'[67].

Senso del testo: «*Muklius Artamidi posuit*»[68].

In Messapia *artamis* sembra essere di origine greca-tarantina, ma non si esclude che provenga da altri ambienti del mondo greco, come si dirà più avanti. Nella città magnogreca Ἄρταμις è già nota su un documento cronologicamente riferibile al VI-V sec. a.C., ed è accompagnata dall'epiteto[69] Ἀγροτέρα.

La località di rinvenimento è Torricella (IGM, F° 203 III S.O.: Sava), a circa 32 km da Taranto, a ridosso del centro messapico di Mandurìa, che dista pochi km. Nella stessa Torricella nello stesso punto era stata tempo prima casualmente scoperta una grande stele contenente il testo di un donario (VI sec. a.C., inizi, se non fine del VII sec.), presumibilmente indirizzato alla stessa divinità: la stele è mutila nella parte in cui doveva essere scritto il

---

[65] Cfr. Santoro, *NSM I*, pp. 60-2 e Less. s.v. *artami*. Pagliara, *Materiali epigrafici di Vaste e Muro*, «Studi di antichità» 2 (1981), pp. 208-14.

[66] *NSM I*, p. 61.

[67] *Ib.*, p. 62 e Less. s.v. *hip*.

[68] *Ib.*, Less. s.v. *hip* per i particolari.

[69] Cfr. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Economia e società nella Magna Grecia*, «Atti del XII Convegno di studi sulla Magna Grecia» (Taranto 10-14 ottobre 1972), Napoli 1973, p. 375.

nome della divina destinataria. Ἄρταμις ricorre, poi, anche più tardi [70].

A Vaste l'elemento etnico messapico sembra avere accolto da Taranto il culto di *artamis*, la quale, per ora, rimane unica attestazione, di contro a quelle varie di *Ϙana* (cfr. I, 4 b), indicanti una divinità da identificare, molto probabilmente, con Ἄρταμις greca. Si noterebbe pure in questo caso la conservazione del culto di un'antica divinità encorica accanto a quello della corrispondente divinità di provenienza greca, come vedremo anche a proposito di *damatira/damatra* (cfr. I, 7). Stante, però, la dinamica di diffusione del culto di Artemide in Occidente [71], l'origine di quello di *artamis* in Messapia potrebbe anche non essere tarantina: è chiaro, però, che il problema rimane ancora aperto, solo future fortunate scoperte archeologiche potranno risolverlo.

## I, 6) *APRODITA.*

Altra divinità di origine greca è *aprodita*, pervenuta in Messapia tramite certo Taranto, ove per ben due volte è, ora, testimonianza epigrafica del nome Ἀφροδίτα [72], da cui la forma messapica deriva. In Messapia il teonimo è stato accolto in età relativamente tarda, se greco φ è reso con *p*, nel mentre in messapico, normalmente, le medie aspirate passano a medie: es. la radice indoeuropea **bher-*, relativa al campo semantico del 'portare', dà origine a greco φέρω, latino *ferre*, ed invece in messapico abbiamo *berain* (6, 21, 15: Brindisi), *maberan* (6.21, 12: *ib.*) [73].

D'altra parte, Afrodite nel pantheon greco è accolta piuttosto tardi, se non risulta attestata in miceneo [74]. L'origine è orientale: il

---

[70] Cfr. bibliografia in *NSM 1*, p. 145, n. 5.

[71] Cfr. L. Braccesi, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, p. 213.

[72] Cfr. Santoro, *Sulla trozzella messapica*, pp. 216-24; Id., *Le iscrizioni*, in *Le antichità della Collezione Guarini*, Galatina 1984, p. 118, s. 9 e tav. CXXX, 2.

[73] Sul problema cfr. *NSM* 2, Less. s.v. *tabara* e note con bibliografia precedente.

[74] Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, I, Parigi 1968, s.v. Ἀφροδίτη.

mito che vuole nata la dea dalla spuma del mare (ἀφρός) è frutto di etimologia popolare [75].

Accanto a *damatra, damatira/damatura* (cfr. I, 7), *aprodita* si presenta come la divinità maggiormente oggetto di culto in Messapia [76]: ne è prova anche il numero di 'sacerdotesse' sue adepte, note in diverse località (cfr. II, 2).

Il nome ricorre ad Oria, Ceglie Messapico, Galatina, Muro Leccese. Da rilevare, però, che *aprodita* su un'epigrafe di Rudiae (16.111) indica, molto probabilmente, un nome teoforico di donna, non un teonimo [77].

La più antica attestazione (V sec. a.C.) è quella di Muro Leccese (23.11): *hanqorias anan aproditan ma*, testo che, come si è detto, già, a proposito di *venas*, va interpretato: «*Hanqorius Aphroditam Reginam contulit*» (cfr. s. I, 3 per l'analisi degli elementi della formula).

Per *anan*, nomin. **ana*, si vedrà più avanti.

Delle due epigrafi oritane in cui il nome di *aprodita* ricorre, nessuna proviene dall'area urbana: una, la 9.17 (III sec. a.C.) fu rinvenuta dal Parlangèli [78] in contrada Salinelle, a circa tre chilometri a sud di Oria; l'altra (IM 9.116), della stessa epoca della precedente, proviene da contrada Campo Adriano, circa tre chilometri a nord della città [79]. Secondo il Parlangèli (cfr. n. 78), in contrada Salinelle erano rilevabili resti di una «villa romana». Impossibile un controllo, poiché, come l'A. scrive, subito dopo lo scavo da lui eseguito, il proprietario del fondo con una profonda aratura distrusse ogni traccia. In contrada Campo Adriano, a giudicare dai frammenti di tegole, di vasi di ogni dimensione e tipo, sparsi per qualche ettaro di superficie, i più sono databili al IV-III sec. a.C., si può pensare ad un notevole insediamento: uno scavo è auspicabile.

Nella 9.17 la dedica ad *aprodita* è rivolta da una sola persona, *ðana*; nell'altra epigrafe, la IM 9.116, da più donne, come risulta dal verbo pl. *]tistahan* 'posuerunt', i nomi delle dedicanti erano nella

---

[75] Cfr. Id., *ib.*

[76] Cfr. anche de Simone, *Su tabaras (femm. -a)*, pp. 191-4.

[77] Cfr. Parlangèli, SM, Less. s.v. Santoro, *NSM* 2, Less. s.v.

[78] Cfr. Id., p. 104, s. 9.17; con propria bibliografia precedente.

[79] Cfr. Santoro, *NSM* 1, p. 47, s. IM 9.116.

parte di pietra non rinvenuta (ma un accurato scavo nella zona potrebbe restituircela).

L'epigrafe, che originariamente dovette stare affissa al frontone di un tempietto, data la sua struttura (cfr. *NSM I*, tav. XXVI), fa pensare, evidentemente, ad un santuario o, almeno, ad un luogo di culto ivi esistente.

Delle dediche ad *aprodita* rinvenute a Ceglie Messapico, una (la 7.11) proviene da località ignota [80]; le altre due (7.14; 7.15) furono trovate nella Grotta di Montevìcoli, ubicata a qualche chilometro dalla città, in direzione d'Occidente [81].

Nella 7.14 il teonimo è in connessione oltre che con *ana* (di cui diremo fra poco) anche con *lahona*: *ana aprodita lahona* (r. 1). Tralasciando qui una puntuale interpretazione dei testi, si osservi che il senso di *lahona* è assai problematico: secondo il Vetter [82] significherebbe 'protettrice delle partorienti' e sarebbe da confrontare col greco moderno *lafona* 'puerpera': tale ipotesi è, però, da escludere, poiché *lafona* poggia su greco bizantino λεχώνα [83]. Il von Blumenthal, in un primo momento, propose di connettere la parola con la radice di greco λαός: *lahona*, in tale caso, avrebbe avuto il senso di Παυδημία, poi lo ritenne nome di donna [84]. E non mancano altre discordanti interpretazioni [85].

Su un'altra epigrafe, la 7.16, proveniente anche da Montevìcoli, la parola è a sola ed è mutila: *labon*[*a*]: la frammentarietà del testo in cui si trova non permette di addivenire ad una soluzione convincente. Su *lahona* tornerò con più particolari nella monografia sulla religione dei Messapi, di cui si è detto all'inizio.

Sulla 7.15, invece di *aprodita*, abbiamo la forma *aprodta*: la mancanza di *-i-* è certo dovuta ad errore del lapicida, non a sincope, impensabile in sillaba tonica [86].

---

[80] Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, s. 7.11.

[81] Cfr. ID., *ib.*, s. epigrafe relativa.

[82] *Messapische und venetische Wortdeutungen: 1 Messap. ana; Messap. lahona*, «Glotta» 20 (1932), p. 68.

[83] Sulla voce cfr. PARLANGÈLI, *SM*, Less. s.v. *lahona* e note.

[84] *Zur Interpretation der messapischen Inschriften*, «Indogermanische Forschungen» 54 (1936), p. 91.

[85] Cfr. letteratura in PARLANGÈLI, *SM*, Less. s.v. *aprodita*. Cfr. anche PROSDOCIMI, *La religione messapica*, pp. 713-4.

[86] PARLANGÈLI, *SM*, Less. s.v., non esclude una sincope. Incerto RIBEZZO, *CIM* 56.

Se il valore di *labona* è incerto, quello di *ana* è, ormai, acquisito. La voce compare in connessione con *aprodita* in formule al dat. a Ceglie Messapico, *ana aprodita* (7.11; 7.14) e Galatina (21.11); all'acc. *anan aproditan* a Muro Leccese (23.11). In un testo non intero di Gnathia (3.13): *ana* h[ */hipad*, la voce non si trova in connessione con *aprodita*, ma con qualche altra divinità [87], ammesso che la lettera h sia la prima di un teonimo.

Quanto al senso, la voce *ana* è stata confrontata con latino *ănus*, antico alto tedesco *ana* 'Grossmutter' (nonna), ittito *hannaš* 'madre' [88] in senso sacrale, anche 'regina' [89].

Significativo è che a Taranto, secondo quanto tramanda Esichio, Afrodite ha l'epiteto di Βασιλίς 'regina' [90]. Tale epiteto in altre località è attribuito ad Era e, specialmente, a Demetra e Persèfone [91]. Una conferma alla notizia esichiana è venuta, poi, dall'archeologia: qualche anno addietro, presso Taranto, sul litorale salentino, in località Saturo, nel sito dell'antica Σατύριον (STRAB. VI 259), durante scavi condotti dal Lo Porto [92] sono stati rinvenuti vari pregevoli reperti ceramici: su un frammento di anfora (riferibile al pittore di Exekias: VI sec. a.C.) sta graffita l'epigrafe ...]ὰν ἐθέκε τᾶι Βασιλίδι: «(Il tale/la tale) dedicò alla Basilis».

Evidentemente, oggetto del dono votivo è l'anfora recante la dedica [93].

La divinità cui questa si riferisce è presumibilmente Persèfone: negli strati di IV sec. nella stipe votiva in cui il frammento inscritto è stato rinvenuto, vari reperti provano la presenza del culto di questa divinità.

Nello stesso luogo è stata inoltre rilevata una chiara interrelazione tra Persèfone ed Afrodite: Persèfone è rappresentata a mezzo busto (nell'epifania che la vede emergere dalla terra) e senza veli,

---

[87] In tal senso RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, Roma (Accademia d'Italia) 1944, pp. 68-9.

[88] Bibliografia in PARLANGÈLI, *SM* e SANTORO, *NSM* 2, Less. s.v. *aprodita*.

[89] Cfr. PROSDOCIMI, *La religione messapica*, p. 713.

[90] Cfr. bibliografia alle note 88 e 89.

[91] Cfr. PAULY-WISSOWA, s.v. 2. *Basilis*.

[92] *Recenti scoperte archeologiche in Puglia*, in *Locri Epizefiri*, «Atti del sedicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia» (Taranto 3-8 ottobre 1976), Napoli 1977, pp. 730-1.

[93] *Ib.*

come normalmente viene rappresentata Afrodite, quasi «si voglia intendere un'ipostasi della dea Persèfone con Afrodite» [94]. A cominciare, poi, dal IV sec. a.C., nel santuario di Saturo il culto di Afrodite è «esclusivo» [95].

D'altra parte, le scene dipinte sui vasi apuli mostrano una parziale associazione di Afrodite con Demetra [96].

Allo stato attuale della conoscenza dei dati di cui disponiamo, non è possibile stabilire con precisione l'ideologia del culto di *aprodita*: caratteri encorici si saranno fusi con caratteri greci, come lo stesso nome, di origine greca, *aprodita*/'Αφροδίτα, assicura.

Quanto all'epiteto *ana* 'madre', 'regina' esso può essere esemplificato su gr. Βασιλίς: ma non è da escludere un sincretismo fra la dea greca ed una divinità indigena [97].

Come nome di persona, *Ana* è attestata su un'iscrizione latina di Mesagne [98]. Cfr. ancora su un'epigrafe a Delfi, "Ανα τὸ γένος Ἰλλυράν [99], anche *Anna* [100].

Per le sacerdotesse addette al culto di *aprodita* cfr. s. II, 2.

## I, 7) *DAMATRA, DAMATIRA/DAMATURA.*

Il culto di *damatra* è di provenienza greca, attraverso Taranto dorica, come mostra la struttura del nome, esemplificato su greco Δαμάτρα, -ας [101].

---

[94] *Ib.*, p. 732.

[95] *Ib.*, p. 733.

[96] Cfr. A. D. Trendall - A. Cambitoglou, *Eine Gruppe apulischer Grabvasen in Basel*, Basilea 1976, pp. 51 ss.; M. Schmidt, *Der Dareiosmaler und sein Umkreis*, Münster 1960, tav. 23. Per altra bibliografia cfr. de Simone, *Su taburas (jemm. -ah,.* p. 192, n. 92.

[97] Così Prosdocimi, *La religione messapica*, p. 713.

[98] Iscrizione da me edita, *Iscrizioni latine inedite di Oria*, «Epigraphica» 27 (1965), pp. 71-2; *NSM 1*, Less. s.v. *aprodita* e n. 4.

[99] Cfr. H. Krahe, *Lexicon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 5, s.v. *Ana*. A. Mayer, *Die Sprache der alten Illyrier*. Band I: *Einleitung Wörterbuch der illyrischen Sprachreste*, Vienna (Österreichische Akademie der Wissenschaften Philosophisch-historische Klasse) 1957, p. 42, s.v. "Ανα.

[100] Cfr. Krahe e Mayer, citt. a n. 99, rispettivamente a p. 6 e p. 46, s.v. *Anna*.

[101] Cfr. Parlangèli, *SM*, Less. s.v. *damatras*.

Il tipo *damatra, -ar* è attestato a Gnathia: *tabara damatras* (3.27) 'la sacerdotessa di Demetra', con inversione degli elementi della formula; per uest'ultima voce e per *tabara* cfr. II, 2; altra attestazione ed a Valesio *prespolis damatras* (14.111)) (cf. anche s. II, 1) ed a Oria (cfr. n. 187).

In altre località il culto è provato dalla presenza di sacerdotesse sue adepte, es. *tabara damatria* (IM 12.116: Mesagne), formula che consiste del nome comune *tabara*+*damatria* aggettivo, derivato dal teonimo, 'La (o alla) sacerdotessa demetria'. La formula ricorre anche al genit. *tabaroas damatrioas* (IM 14.114: Valesio) 'Della sacerdotessa demetria'. Vedremo piú avanti (cfr. II, 4) il valore delle formule *grabis damatria* (9.14: Oria), *grabeos damatriovas* (16.15: Rudiae).

La formula *tabara damatria* trova un confronto nella greca θεοδούλη Δημήτρια, nota su epigrafe di Siracusa, come per primo ha visto il Krahe [102] (per i particolari cfr. II, 2).

Morfologicamente disgiunte da *damatra* sono *damatura* (2.117: Ruvo) in Peucezia e *damatira*, nota in Daunia a Vieste ed associata a *diva* (1.12; 1.14) e *deiva* (1.13).

Si è creduto per molto tempo che tali tipi attestati in Daunia ed in Peucezia fossero appunto formazioni strettamente encoriche di queste regioni: ma la smentita di ciò si è avuta nel 1969, quando ho edito [103] l'epigrafe IM 12.15 di Mesagne, località sita nel cuore della Messapia, recante scritta la mutila sequela ]*matira*, evidentemente restituibile in [*da*]*matira*.

La struttura di *damatira/damatura*, con suffisso *-tir-/-tur-*, trova un confronto in -τυρ- di Δειπάτυρος, nome di divinità presso gli Stinfei d'Illiria (come tramandá Esichio).

Il suffisso *-τευρ-/ -τυρ-* risulta, poi, ampiamente attestato in nomi sempre riferibili ad area illirica [104].

Il rapporto di dipendenza fra la struttura di *damatira/damatura* e Δειπάτυρος è ormai chiaro: i tipi *damatira/damatura* sono

---

[102] *DS 1*, p. 22 con propria precedente bibliografia. Sui vari significati attribuiti al nome *tabara* cfr. il mio *NSM 2*, Less. s.v.

[103] In *Nuove iscrizioni messapiche*, «Atti del secondo Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni» (Brindisi 14-15 giugno 1969), Bari 1970, pp. 62-4. Cfr. anche *NSM 1*, s. IM relativa.

[104] Cfr. DE SIMONE, *Le iscrizioni della necropoli di Durazzo: nuove osservazioni*, «Studi Etruschi» 45 (1977), pp. 225-35.

spiegabili come forme di provenienza oltreadriatica (ed evidentemente più antichi) del tipo *damatra, -as* che, invece, è di provenienza greca tarantina [105].

La presenza della forma innovativa *damatra* risulta comprensibile nell'ambito della dinamica di acculturazione di provenienza greca, come si è rilevato a proposito del nome *aprodita* (cfr. I, 6).

Analogamente innovazione dovuta ad influsso tarantino è il nome **artamis* (cfr. I, 9), attestato a Vaste (IM 22.114) nella forma del dat. *artami*, nel mentre in altre località è attestato il nome *Ψana*, che, se ho ben visto, è il pendant genuinamente messapico di greco Ἄρταμις, divinità caratterizzata da certe peculiarità cultuali; *Ψana*, come si è detto (cfr. I, 4b), trova un confronto nel teonimo illirico *Thana*, accostato, sia pure con precauzione, a latino *Diana* (cfr. I, 4b).

Si tratta, bene inteso, di confronti proposti a livello di ipotesi: ipotesi che, però, trovano un punto di appoggio nel rapporto instaurabile tra messapico *damatira/damatura* ed illirico Δαιπάτυρος. Più avanti, a proposito di *grabis* (cfr. II, 4), analizzeremo altri indizi di rapporti fra le due opposte sponde dell'Adriatico.

La spiegazione del nome Δημήτρα/Δαμάτρα è ancora sub-iudice: l'analisi in Δα- uguale a greco Γῆ 'terra' e -ματρα in connessione con μητήρ 'madre': quindi, 'la Terra Madre' [106], con Δα- per Γᾶ che riporta in Illiria [107]; anche se l'idea di un 'illirico' come voleva il Krahe [108] non è più sostenibile, come anche io ho riconosciuto molti anni or sono [109].

---

[105] Cfr. Santoro, *NSM 2*, Less. s.v. *damatira*. de Simone, cit. a n. 104.

[106] Qui ci si limita a citare solo Pisani, *La donna e la terra* in *Saggi di linguistica storica*, Torino 1959, p. 276 (articolo edito anche in «Anthropos» 37-40 (1942-1945).

[107] Cfr. Pisani, cit. a n. 106 ed ivi, specie, il rinvio a *Notulae graeco-latinae*, «Indogermanische Forschungen» 53 (1935), pp. 30, 38-9.

[108] Idea esposta in vari contributi: qui si cita solo *DS 1*, p. 3.

[109] Sulla insostenibilità della teoria del Krahe cfr., specie, de Simone, *Lo stato attuale degli studi illirici ed il problema della lingua messapica*, «Studia Albanica» 10 (1973), fasc. 1, pp. 155-9. Cfr., poi, le mie osservazioni in *Le genti non greche della Magna Grecia*, «Atti dell'undicesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia» (Taranto 10-15 ottobre 1971), Napoli 1972, pp. 207-11; cfr. anche il mio contributo *Il problema messapico 1960-1984*, in *Linguistica e filologia*, «Atti del VII Convegno internazionale di linguisti» (Milano 12-14 settembre 1984), Brescia 1987, pp. 498 ss.

## I. 8) *DIVA, DEIVA.*

*Diva* e la variante *deiva* sono note a Vieste in Daunia in connessione con *damatira*, in formule al dat.: *diva damatira* (1.12-1.14), *deiva damatira* (1.13) 'alla dea Damatira'.

Il testo è scolpito su frammenti facenti parte di un'epigrafe dedicatoria di non facile ricostruzione [110]: ammesso pure che si tratti di una sola epigrafe e non di diverse.

Non in connessione col nome della dea, il termine compare a A solo, infine, il nome *diva* è, ora, noto ad Arpi, su piramidette fittili (IM 1.114; IM 1.115), databili al IV sec. a.C., anteriori di Salapia Salentina: *deivas penkeos teotin*[*i*]h[*i*]/[*a*]h[*iaihi*] (19.21). circa due sec., quindi, alle epigrafi viestane [111].

Per quanto riguarda le attestazioni arpane, rimane incerto se *diva* sia teonimo o personale teoforico: il supporto stesso su cui la parola ricorre non è di per se stesso al tutto decisivo: le piramidette sono indubbiamente oggetti di uso domestico (pesi da telaio), ma si trovano pure in contesti votivi [112].

Sia pure con cautela, ritengo, tuttavia, che sulle piramidette di Arpi *diva* abbia funzione di teonimo.

Teonimo è per me, senza dubbio, *deivas* di Salapia Salentina, per cui sono state proposte diverse soluzioni. Secondo il Pisani [113], si tratta di un nomin. masch.: in tale eventualità, il testo *deivas penkeos teotin*[*i*]h[*i*]/[*a*]h[*iabi*] avrebbe il senso di: «Il dio di Penkis Teotinnes/Teotinabias»: la formula, pertanto, sarebbe concettualmente affine a quella di un'epigrafe osca di Diano di Lucania (LIA² 5): αλαπονις. ΠαχΓηις | οπιες. πιω/αις · εχο σαλαΓς . Γαλε, che nell'interpretazione del Pisani suona: *«Alfonius Paqui f. Oppius fio deus hic. Salvus vale»*.

In questa epigrafe di Diano la presenza del 'nome divino' proverebbe che il defunto era un adepto dell'orfismo: ed analogamente si dovrebbe dedurre, sempre a giudizio del Pisani, per il testo di Salapia Salentina, in cui *deivas* è 'nome divino'. Un'altra soluzione possibile — e sarei per quest'ultima — è stata proposta dal Prosdo-

---

[110] Cfr Parlangèli, *SM*, pp. 31-5.

[111] Cfr. *NSM I*, pp. 13-4 (IM 1.114-1.115).

[112] Per una bibliografia sull'argomento cfr. *NSM I*, p. 12, n. 1

[113] *LIA²* 81.

cimi [114], il quale in *deivas* riconosce un genit. femm. di appartenenza: vale a dire di appartenenza del defunto *penkis* a *deiva*, cioè Demetra dea dei morti: non pare casuale, infatti, che a Vieste abbiamo visto *deiva/diva* in connessione con *damatira*. A Salapia ed Arpi, invece, *deiva/diva* a sola indicherebbe la 'dea' per eccellenza, cioè Demetra. Una terza ipotesi (che a mio parere sembra piuttosto improbabile) è stata proposta da Whatmough [115], secondo il quale in *deivas* *-a-* starebbe per *-ai-*, quindi **deivais*: la parola, pertanto, consterebbe di un dat. pl., e la formula equivarrebbe alla latina *Di(i)s Manibus* o alla stessa messapica *laidebiabas logetibas* (25.24: Alezio), per cui è stato avanzato un confronto con le Μοῖραι Λαχέσεις di Sparta, dapprima dal von Blumenthal [116], poi dal Krahe [117], infine dal de Simone [118].

L'ultimo studioso ricordato presuppone (però, a livello ipotetico) l'esistenza a Taranto di «una pluralità di Λαχέσεις (Μοῖραι Λαχέσεις), a priori verosimile», il culto delle quali dalla colonia di Sparta si sarebbe diffuso in Messapia.

Sulla formula aletina e sul suggestivo confronto è qui superfluo soffermarsi più a lungo (rimando al lavoro d'insieme sulla religione messapica di cui si è detto all'inizio).

Si ricordi, ancora, che l'ipotesi del Whatmough, relativa al testo di Salapia Salentina non è, tuttavia, esclusa dal Prosdocimi (cfr. n. 114).

Messapico *diva* (la forma *deiva*, con *-ei-* per *-i-*, è in rapporto alla tarda età dei documenti) [119] è da vedere nell'ambito di una diretta continuazione, al femm., di indoeuropeo **deiuos* 'dio', sanscrito *devás* 'dio', latino *divus*, osco *deivai* [120].

Su *divana*, formazione da *diva* cfr. II, 2.

---

[114] Recensione ad H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*. Zweiter Teil: C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften* - JÜRGEN UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, Wiesbaden 1964, «Studi Etruschi» 34 (1966), p. 461. Per altra bibliografia cfr. SANTORO *NSM I*, Less. s.v. *diva*.

[115] *The Prae-Italic Dialects of Italy*, Cambridge 1933, p. 18, s.v. *deivas* (Ristampa Georg Olms Verlagsbuchhandlung Hildesheim, 1968).

[116] *Zur Interpretation der messapischen Inschriften*, pp. 108 ss.

[117] *Die Sippe laid-* (*laed-*) *und led-* *im Illyrischen*, in *Corolla linguistica: Festschrift F. Sommer*, Wiesbaden 1955, p. 132.

[118] *Su tabaras* (*femm. -a*), pp. 195-7.

[119] Cfr. specie, PISANI, *LIA*[2] 81.

[120] ID., *ib.* SANTORO, *NSM 2*, Less. s.v. *diva*, con bibliografia precedente.

II) 'TITOLI' SACERDOTALI.

II) Analizziamo, ora, i titoli sacerdotali *prespolis, tabara/tabaras, hazzavoa/hazzavoas, grabiś.*

II, 1) *PRESPOLIS.*

*Prespolis* ricorre una sola volta a Valesio (14.111) *damatras prespolis*, formula in cui il primo elemento è genit. di *damatra* (cfr. I, 7) e *prespolis* è nomin. masch. (o femm.?) di un tema in *-i-*: «Il/la prespolis di Demetra».

Il genit. *damatras* indica, evidentemente, la dea della quale il personaggio (masch. o femm. che sia) è adepto con la particolare funzione di cui vedremo.

Sulla funzione e sulla spiegazione etimologica di *prespolis* non si è ancora d'accordo. Da taluni la voce è stata considerata nome proprio di persona: la formula, però, ricorda nella sua struttura *tabara damatras* e formule simili (cfr. II, 2), se si eccettui l'inversione nella collocazione degli elementi che la compongono, per cui è piú probabile che *prespolis* sia un titolo sacerdotale.

La spiegazione etimologica ottimale è quella proposta dal Pisani [121], secondo il quale *prespolis* va analizzato in *pres-* e *-polis*, in cui il primo elemento è da confrontare con sancrito *puras-* di *puró-hitas* 'sacerdote capo', e *poli-* «variante» (così il Pisani) di un **poti-*, che troviamo anche in latino *potis* 'che è capace di', 'che è in grado di'. *Prespolis* sarebbe, quindi, un «sacerdote o una sacerdotessa principale» di Demetra, come la *pristafalacirix* di Prätola Peligna [122].

Per altri, invece, come il Krahe [123], il de Simone [124] in un primo momento, o U. Bianchi [125], storico delle religioni, *prespolis* indica il nome personale del defunto, il quale «dichiara» la propria

[121] In., *ib.* 73b.

[122] In., *ib.* 47.

[123] *Beitrage zur illyrischen Wort- und Namenforschung* «Indogermanische Forschungen» 64 (1958), pp. 32-3.

[124] *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche*, «Studi Etruschi» 30 (1962), p. 215.

[125] *Gli dei delle stirpi italiche*, p. 220.

appartenenza a Demetra, nell'ambito dei culti misteriosofici.

Il Bianchi praticamente si allinea alla posizione del Krahe, condivisa originariamente dal de Simone. Quest'ultimo studioso, però, in un articolo edito di recente, osserva [126] che *damatras prespolis* è «pendant esatto (con inversione dei membri della formula) di *tabara damatras*» e sostiene, ora, che *prespolis* «deve» [127] constare di un appellativo. Il de Simone non condivide, però, la spiegazione etimologica proposta dal Pisani.

Riconoscendo che *prespolis* nella formula non può avere se non funzione di appellativo, la proposta del Pisani, a mio parere, ha, invece, un alto grado di probabilità.

## II, 2) *TABARA, TABARAS.*

Il nome comune femm. *tabara* (talora, invece, di *t-* abbiamo Ψ-, oppure ϑ-) [128] è numerose volte attestato [129], genit. *tabaroas* (IM 14.114: Valesio), anche *tabarovas* (5.12: Carovigno) [130]. Ormai, il senso di 'sacerdotessa' riconosciuto al termine (come si vedrà più avanti analizzandolo) è universalmente accettato [131]. È noto anche il masch. *tabaras* (IM 12.118: Mesagne) 'sacerdote', genit. *tabaraihi* (IM 9.18, 1: Oria) o *tabaraihe* (9.15: Oria), con *-e*, invece del normale *-i* [132].

*Tabara* compare numerose volte a sola (vedremo fra poco la logicità della ricorrenza di un nome comune in tale guisa in epigrafi funerarie). Talora è associata a nomi di divinità, come *damatra*, nella forma del genit., *tabara damatras* (3.27: Gnathia) 'la sacerdotessa di Demetra', oppure all'aggettivo corrispondente al nomin., *damatria*: es. *tabara damatria* (IM 12.116 Mesagne; IM 14.122: Valesio) 'la sacerdotessa demetria', o anche al genit., *tabaroas damatrivas* (12.24: Mesagne) 'della sacerdotessa demetria'.

Il nome è pure in connessione con l'aggettivo derivato da

---

126 *Su tabaras (femm. -a)*, p. 190.
127 *Ib.*
128 Cfr. *SM*, *NSM 2*, *NSM 1*, Less. s.v.
129 Cfr. *SM*, *NSM 2*, Less. s.v.
130 *Ib.*
131 Per la storia della questione cfr. Santoro, *NSM 2*, Less. s.v.
132 Cfr. Pisani, *LIA*[2] 85. Santoro, *NSM 2*, Less. s.v. *tabaraihi*.

*aprodita* (per cui cfr. I, 6), *aproditia*, es. ad Oria: *tabara aproditia makroppas* (IM 9.110) 'la sacerdotessa afrodisia (figlia di Makroppa', al nomin.; al genit. *tabarovas aproditiovas* (5.12: Carovigno) 'della sacerdotessa afrodisia'.

Sugli altri possibili termini relativi al sacerdozio o teonimi connessi con *tabara/tabaras* vedremo piú innanzi: qui si rilevi che in alcune formule il genit. che segue *tabara* va considerato come il nome del marito o del padre della sacerdotessa, es. *tabara da*[*zim?*] - *aib*[*i*] (3.211: Gnathia), *tabara morqoribi*[ (22.24: Vaste), genit. da *dazimas* e **morqores*. In un caso, il genit. che segue indica il nome della madre, come *makroppas* della IM 9.110, rammentata ora, nomin. **makroppa* [133].

Si è detto che «universalmente» *tabara* è intesa come 'sacerdotessa', analogamente *tabaras* 'sacerdote', e ciò a cominciare dal von Blumenthal [134].

La parola è da analizzare in *ta-* e *-bara*: con *ta-* da **tŏ-*, cfr. antico irlandese *to* 'ad', e *-bara* dalla radice indoeuropea **bher-* 'portare', greco φέρω 'porto', latino *ferre* "portare' [135]. Non è lecito,

[133] Cfr. *NSM* 2, Less. s.v.

[134] *Zur Interpretation der messapischen Inschriften*, pp. 98-103.

[135] Cfr. PISANI, *LIA*² 73. Cfr. anche SANTORO, *NSM* 2, Less. s.v. *tabara* con ampia bibliografia. PROSDOCIMI, *La religione messapica*, p. 715. DE SIMONE, *Su tabaras (femm. -a)*, pp. 177 ss.: a p. 77, l'A. sostiene che *tabaras* si può «agevolmente» ricondurre ad un indoeuropeo «**to-bhor-o-s*». Per ricostruire una forma di età indoeuropea unitaria (secondo le norme che nessuno può ormai ignorare), vi devono essere almeno due attestazioni in due lingue di età storica, che non siano derivate per evoluzione interna comune o per scambio reciproco. Se possiamo, infatti, ricostruire una protoforma per il concetto di 're' sulla base di latino *rex* e delle voci celtiche come irlandese *ri*, gallico *-rix* (cfr., ad es., i personali Dumno-*rix*, Vercingeto-*rix*), sanscrito *rājā* o ancora se è ricostruibile una protoforma per il nome del 'cavallo' o del 'lupo' (ma quale sarebbe, ad es., per quest'ultimo concetto l'esemplare indoeuropeo se disponessimo solo di greco e di lituano *vilkas* e non anche di latino *lupus*, di gotico *wulfs*, sanscrito *vrkah*, avestico *vəhrkō*, antico slavo *vlŭkŭ*?) non è possibile ricostruire 'protoforme' per concetti di età storica che non presentano ottimalità di attestazioni ampiamente realizzate come le voci precedenti. È chiaro — a mio parere — che le forme ricostruite vanno guardate *tutte* con (molto) sospetto. Se è lecito, comunque, tentare di ricostruire protoforme per denominazioni di animali, oggetti, istituzioni, culti che possono avere buona probabilità di essere esistiti in età unitaria (agli es. visti aggiungo latino *ignis* 'fuoco', sanscrito *agni-h*, ittito *Aguis*, nome di divinità), la certezza che il culto e le mansioni dei personaggi messapici indi-

però ricostruire per *tabaras/tabara* forme indoeuropee **tŏ-bhŏr-ŏ-s /*tŏ-bhŏr-a* (cfr. n. 135).

Un confronto per *tabara/tabaras* è in umbro *arsfertur* (da **adfertor*), che nelle cerimonie rituali degli Atiedi indicava il sacerdote primo celebrante [136], cfr. anche celtico **Ata-berta* 'offrande', 'sacrifice' [137].

Se, alla lettera, *tabara* può essere intesa, giusto il valore semantico primitivo dei due elementi del composto, come 'colei che porta'

---

cati come *tabaras* e *tabara* risalgano ad età indoeuropea è basata sul nulla. Con ogni verosimiglianza, tali titoli sacerdotali (la più antica attestazione di *tabara* risale alla metà circa del V sec. a.C.: *ðabara morqorihi*: su epigrafe di Vaste, cfr. sopra nel testo) sono un calco dall'umbro *arsfertur*, realizzato coi materiali *to-* e *bher-* presenti in varie lingue indoeuropee. Che tanto la forma umbra che la messapica possono («possono») avere a che fare con celtico **Ata-berta* 'offrande', 'sacrifice', cui il de Simone (cfr. n. 137) rimanda per un confronto, non giustifica un'ascendenza remota: l'area italica e la celtica, poi, confinano. Il de Simone, in particolare, dice: a) che al «culto locale [quello riguardante *tabaras/tabara*] di origine indoeuropea» (cfr. *Su tabaras...*, cit., p. 185) si è sovrapposto il culto misteriosofico demetriaco, b) che il significato dei termini messapici «solo in modo approssimativo» può «essere circoscritto» con greco Ἱεροφάντης / Θεοδεύλη 'sacerdotessa'), c) che «Questo punto (acculturazione) dovrà certo ancora essere approfondito» (Su *tabaras...*, cit.). Sugli ultimi due punti non si può che essere consenzienti, sul primo non lo si può in alcun modo. Si ribadisce che il sostenere che le denominazioni *tabaras* e *tabara* ed il culto relativo sono ascrivibili ad età indoeuropea è senza fondamento alcuno: se qualcosa si può arguire non può che essere il contrario di quanto il de Simone sostiene. Della non indoeuropeità delle origini e della natura del culto e dei riti connessi con *tabara/tabaras* a me pare indizio significativo il fatto che v'è fusione fra questi ed i culti misteriosofici a sfondo agrario, che non dovrebbero avere nulla a che fare con la religiosità di origine indoeuropea: anzi, l'unico aspetto 'chiaro' entro la sfera delle mansioni dei personaggi sacerdotali menzionati è quello della presenza di componenti misteriosofiche, come la struttura formulare rivela (ed in ciò l'apporto del de Simone è tanto) del resto sappiamo poco o nulla: in fondo, intendere *tabaras/tabara* come 'colui/colei che porta' non dice gran che. In definitiva, *tabaras/tabara* e le mansioni di culto connesse vanno viste in ambiente messapico (a cominciare dalla metà del V sec. a.C.) nella dinamica di rapporti fra questo ambiente, quello italico, e quello greco e con i rapporti con la realtà etnico-culturale (e linguistica) che i Messapi hanno trovato in Italia e gli Elleni nell'Ellade, arrivando sulle rive del Mediterraneo dalle sedi indoeuropee. Parlare di origine indoeuropea di termini e di un culto attestati solo dalla metà del V sec., in una sola parte di tutta la regione messapica in senso lato (dal Capo di Leuca all'Appennino sub-daunio), in contesti, poi, cultuali e religioso-

o 'colui che porta' nel caso del masch. *tabaras*, col 'portare' in senso sacrale, di recare, cioè, offerte alla divinità, le funzioni precise dei due personaggi ci sfuggono: e l'interpretazione 'sacerdote', 'sacerdotessa' è approssimativa [138].

La formula *tabara damatria* trova un confronto nella greca Θεοδούλη Δημητρία, nota a Siracusa, come vide, già il Krahe [139]. L'altra formula, *tabara aproditia*, lo trova nella latina *sacerdos Veneria* (PLAUT., Rud., II, 2, 23) o nel marrucino *sacracrix herentatia*: con *herentatia* da *Herentas*, la quale corrisponde a Venere [140].

Veniamo, ora, alle formule *tabaras taotorres* (IM 12.118: Mesagne) ed alla corrispondente al genit. *tabaraihe taotorrihe* (9.15: Oria), con *-e* invece di *i-*, come si è rilevato (cfr. n. 132).

*Taotorres* è formazione aggettivale in **-iδ-*, derivata dal teonimo *taotor/totor* (cfr. I, 4), con la funzione di indicare l'appartenenza del *tabaras* a tale divinità: le epigrafi 9.15 ed IM 12.118 contengono, evidentemente, formazioni formulari parallele a *tabara damatria* e *tabara aproditia*: senso dei testi «Il sacerdote tutorio», «Del sacerdote tutorio». Con «tutorio» equivalente a «di taotor», «di totor» [141].

---

-ideologici che fanno pensare a tutt'altri che agli Indoeuropei è (molto) costoso. Qui si danno in generale, alcuni riferimenti bibliografici: J. POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Berna-Monaco, 1959. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, vol. 2. *Pouvoir, droit, religion*, Parigi 1969. V. PISANI, *Geolinguistica e indoeuropeo*, «Monumenti antichi dei Lincei» 9 (1940, 2, ser. VI. G. BONFANTE, *On Reconstrution and Linguistic Method*, «Word» 1 (1945), pp. 83 ss., 132 ss. Utile il vol. di AA.VV. *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione/Die indogermanischen Restsprachen*, «Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschafts», (Udine, 22-24 Settembre 1981), Pisa 1983 (notevole E. CAMPANILE, *Le Restsprachen e la ricerca indoeuropeistica*). A. L. PROSDOCIMI, *Considerazioni sulle Restsprachen*, «LEFI (Linguistica Epigrafia Filologia Italica) - Quaderni di lavoro», 3 (1985). E ci si limita a poca bibliografia.

[136] Cfr. PISANI, *LIA*[2] 60, VI a 2 e 73.

[137] Cfr. DE SIMONE e PROSDOCIMI, citt. a n. 135, oltre al mio *NSM* 2, Less. s.v. *tabara*.

[138] Così, giustamente, DE SIMONE, *Su tabaras (femm. -a)*, p. 185.

[139] *DS 1*, p. 22, con propria bibliografia precedente.

[140] Cfr. A. LA REGINA, *Sacracrix herentatia = C. I. L. IX 3230*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 15 (1966), pp. 173-8.

[141] Cfr. SANTORO, *NSM 1*, Less. s.v. *Ψaotori*.

Non cogente la proposta del de Simone [142], secondo il quale *taotorres* è «sicuramente» un gentilizio ed il titolo sacerdotale *tabaras* «decaduto a nome proprio» [143].

Altrove ho, già, scritto che le formule vanno considerate non in astratto, ma in concreto, una per una. Il metodo del de Simone (o delle fonti cui attinge) è si buono, ma non universalmente applicabile. Se, infatti, «Bettino Craxi», «Pietro Badoglio», «Giovanni Messe» constano di nome+cognome, «Firmato Diaz» in calce alla lastra bronzea, recante inciso il Bollettino della Vittoria del 1918, non consta di nome+cognome. Qualche emulo dello Studioso, trovandosi fra le mani nel 3984 d.C. un frammento del ricordato Bollettino, ignorando che il nome del generale era Armando, dirà che «sicuramente» nel 1918 *Firmato* era «decaduto» (o «assurto»?) a nome di persona, e non già che il Diaz aveva messo la firma, *firmato* il documento.

Ritornando a *taotor/totor*, è da riconoscere che si tratta di una divinità importante, forse la piú importante del Pantheon dei Messapi (cfr. I, 4), come — ci si auspica — proverà la pubblicazione delle epigrafi della grotta di Rocavecchia, ove il nome sembra ricorrere numerose volte [144].

Le formule viste non presentano la menzione del nome proprio del deposto, analogamente ad alcune che vedremo piú innanzi (cfr. II, 4). Secondo l'analisi da me proposta [145], manca la menzione del nome proprio anche nella trimembre *tabara hazzavoa divana* (9.28: Oria), in cui, accanto a *tabara*, denominazione della 'sacerdotessa', c'è *divana*, parola nota anche su un'altra oritana (9.27), relativamente lunga e di problematica interpretazione e che in questa sede ometteremo di analizzare puntualmente.

*Divana* è formazione in *-na-* (<*-*nŏ*-) da *diva* (per cui cfr. I, 8), col suffisso *-na-* indicante 'relazione', 'appartenenza': formazione parallela ad *orranas* (5.21, 19: Carovigno), che è aggettivo derivato da *orra* (9.11: Oria), cioè il nome messapico di Oria, *Uria* latino; *orronas* vale, pertanto, 'di Oria', 'oriano' od "oritano', come si dice ora. *Divana*, se esatta la mia analisi, vale 'di Diva', 'diviana'; *haz-*

[142] *Su tabaras* (*femm. -a*), p. 177.
[143] *Ib.*, p. 189.
[144] Cfr. bibliografia cit. a n. 52.
[145] *NSM I*, p. 174.

*zavoa* è appellativo indicante la mansione della *tabara* (per il valore della voce cfr. II, 2).

Il senso della 9.27 è: «La sacerdotessa (o alla —) *bazzavoa* di Diva».

Rimandando per una probabile altra attestazione di *bazzavoass.* II, 3, si rilevi qui che la particolare struttura delle formule viste, che constano di: a) nome sacerdotale + aggettivo di un teonimo, oppure b) nome sacerdotale + genit. di un teonimo, senza menzione del nome personale o/e del gentilizio del deposto, è in rapporto all'usanza, di origine greca, praticata dagli adepti dei culti misteriosofici di Demetra ad Eleusi, i quali potevano abbandonare il proprio nome personale, per assumere il titolo cultuale [146].

Tale pratica è, ora, ampiamente provata oltrecché in Messapia, anche in altre regioni dell'Italia antica [147].

Ciò rende logiche le attestazioni a sole di *tabara*, in quanto era sufficiente scrivere sulla pietra che là stava una 'sacerdotessa' o la 'sacerdotessa', senz'altro contorno designativo, superfluo in determinati ambienti e località.

Un es. si deroga all'omissione del nome proprio è nell'oritana *tabarathi mahharaos* (IM 9.118,1) 'del sacerdote Mahharas', come mi è sembrato giusto interpretare [148]. Nel caso, poi, della gnatina *tabara da*[*zim?*]*aih*[*i*] (3.211), il genit. che segue *tabara* sembra essere il nome del marito o del padre della 'sacerdotessa', come si è, già, rilevato.

Non analizzeremo qui le epigrafi assai mutile e di incerta lettura [149].

---

[146] Cfr., specie, DE SIMONE, *Su tabaras* (*femm. a*), p. 184.

[147] Cfr. bibliografia in *NSM I*, Less. s.v. *Ψabara.*

[148] Cfr. *NSM 1*, pp. 51-2. Per DE SIMONE, *Su tabaras* (*femm. -a*), p. 187, *mahharaos* può indicare il nome del padre del *tabaras*. A p. 187, però, considera *mahharaos* come «vero nome (non Ὑστέριος ὄνομα) di questo *tabaras*:».

[149] Come l'oritana IM 9.114: *tabar*[*/snolai*[, che ho proposto di integrare in *tabar*[*ɔ(u)a*]*s uolai*[*bi/dibi*]. In tale guisa si guadagnerebbe un altro esemplare di *no*: cfr. il mio *NSM 1* s. epigrafe e *NSM 2*, Less. s.v. relative. Il testo oritano è elencato dal DE SIMONE, *Messapisch no "sum"* «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung» 100 (1987), 1. Heft, p. 136, n° 10. La lettura del DE SIMONE (eccetto l'integrazione di *lai*[ è), praticamente, quella proposta da me: ma si rimanda non al mio *NSM 1* s. IM 9.114, bensì a PARLANGÈLI, *Nuove iscrizioni messapiche* (3) «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari» 7 (1968), p. 133, dove non si tenta

Talora, accanto all'epigrafe sta dipinta, es. a Mesagne (12.24) [150], scolpita a Valesio (IM 14.114) [151] la fiaccola a quattro luci (una specie di croce di Sant'Andrea), simbolo di Demetra. La fiaccola è dipinta anche in tombe anepigrafi, come a Gnathia [152] ed in tombe con epigrafi, che non mostrano di essere relative a persone addette ad un qualche culto, es. a Manduria: *iða maltihi ma epilaggi* (IM 11.16), secondo una delle divisioni delle parole che è possibile proporre [153]: particolare sfuggito al de Simone nell'articolo più volte citato [154], contributo notevolissimo, anche se in alcuni dettagli non ne condivido le asserzioni.

Il simbolo della fiaccola è, talora, anche su trozzelle, vasi apuli e, in ambiente greco, su monete [155].

*Tabara* è, quindi, in connessione non soltanto con *damatra* e con *aprodita*, ma anche con *diva* 'la dea' per eccellenza, la quale è, peraltro, identificabile con la stessa *damatra* (cfr. I, 7). Ed i caratteri di Demetra e di Afrodite in alcuni casi confluiscono (cfr. I, 6), ed analogamente si può pensare per quelli di *aprodita* e *damatra*

---

alcuna restituzione! Su *no* cfr., ora, una nota di A. L. Prosdocimi, in «Studi Etruschi» 1988 (in stampa), ove è elencato un ulteriore esemplare di *no*, su epigrafe vascolare da Ostuni, che ho comunicato allo Studioso e che con varie altre nuove pubblicherò prossimamente; cfr. anche n. 4).

[150] Cfr. *SM*, p. 121, s. 12.24.

[151] Cfr. *NSM 1*, pp. 87-8.

[152] Cfr. *NSM 1*, Less. s.v. *Ψabara*.

[153] Cfr. *NSM 1*, s. epigrafe relativa e *NSM 2*, Less. s. singole voci.

[154] Es. a n. 46.

[155] Ampia bibliografia in de Simone, *Su tabaras* (*femm. -a*), note 49-50. Per la raffigurazione del simbolo su una piramidetta fittile da Manduria cfr. R. Iurlaro, *Nuova iscrizione messapica* [= *IM* 12.112 del mio *NSM 1*], «Magna Grecia» 7 (1962), fasc. 1-2, p. 4 con fotografia. Per il simbolo sulla trozzella cfr. M. Mayer, *Apulien vor und Wahrend der Hellenisierung mit Besonderer Berucksichtigung der Keramik*, Lipsia-Berlino 1914, p. 284, fig. 82. Il simbolo è sul ventre del vaso. Una trozzella simile (forse la stessa: manca, come quella edita dal Mayer, della «trozza» (disco) del manico destro dell'utensile) è in R. Iurlaro, *Pantheon dei Messapi*, «Magna Grecia» 3 (1968), fasc. 5, p. 17. Cfr. anche M. Annoscia - A. De Santis, *Contributo alla conoscenza tipologica e sintattico-decorativa della «trozzella» messapica*, «Brundisii Res» 10 (1982), p. 37, foto 27, che ripubblicano il documento e propongono di riconoscerlo in quello del Mayer. La fiaccola demetriaca presente sulla trozzella che, almeno sino ad ora, non è attestata se non in contesti funerari, porta a credere che tale vaso sia relativo al culto dei morti.

come *hazzavoa*; laddove il Ribezzo [161], leggendo *tabarai* e *zavais*, riconosceva in quest'ultimo un verbo dedicatorio aoristo, da una radice *-zav-*, in dipendenza di cui era il dat., costituito da *tabarai* precedente. Ed in *-zav-* il Ribezzo vedeva un antico **ĝheu̯-/ĝhou̯-* 'invocare, benedicere', ponendo confronti con forme sanscrite ecc. (cfr. n. 161 per i riferimenti).

Ed abbiamo visto che *-zav-* in messapico compare anche in altri verbi. In questa sede credo superfluo prendere posizione sulla divisione (e sull'ermeneutica) del testo: qui interessa solo la presenza della radice *-zav-* che compare in messapico in almeno due verbi ancora, se escludiamo la proposta del Ribezzo, cui si è fatto cenno (cfr. n. 161).

Si rilevi, inoltre, che il de Simone [162] riconosce tanto in IM 12.114 che nella 9.28 il titolo sacerdotale *tabara* seguito dalla formula onomastica indicante la persona, non vedendo altro uso ieronimico nel formulario, di contro al Ribezzo ed a quello, poi, proposto da me.

In *hazzavoa/hazzavoas* ho riconosciuto [163] la radice *-zav-* (*haz-zav-oa-s / haz-zav-oa*) che abbiamo in *hazavaδi* (23.13: Muro Leccese), *hazavati* (15.22: Lecce), verbi al pres. ind. 3ª sg., da analizzare in *ha-zav-ati/ha-zav-aδi*, con *ha-* «preverbio perfettivizzante» [164]: l'aporia doppia/scempia *-zz-/-z-* nelle forme verbali e nominali non desta preoccupazioni in fonetica sintattica.

In *-zav-* dei verbi è stata riconosciuta [165] la radice indoeuropea **ĝheu̯-* 'versare': «versare» in senso sacrale, quindi offrire libagioni e simili. Con messapico *-zav-* siamo di fronte all'esito satəm dell'antica palatale, di contro all'esito centum di greco χέω 'verso' (anche in senso sacrale/funerario), che è della stessa radice [166].

Sulla scorta appunto dei due verbi suddetti, in cui è riconoscibile *-zav-*, ho proposto di vedere in *hazzavoa/hazzavoas* (se è reale anche la forma masch., ma quella femm. basta) un termine

---

[161] *CIM* 185.

[162] *Su tabaras* (*femm. -a*), pp. 187 ss.

[163] Cfr. n. 159: *NSM* 2, Icss. s.v. *hazzavoas*; *NSM* 1, Icss. s.v. *hazavidibi*.

[164] Su ciò cfr., specie, Pisani, *LIA*² 87. Cfr. anche bibliografia a n. 157.

[165] Cfr. bibliografia a n. 157.

[166] *Ib.*

messapici. Il corrispondente masch. *tabaras* è in connessione solo (almeno fino ad ora) con *taotor/totor*.

## II, 3) *HAZZAVOA, HAZZAVOAS*(?).

I nomi in *hazzav-* ricorrono ad Oria e Mesagne, al femm. *hazzavoa* nell'oritana 9.28, pervenutaci in apografo: *tabara hazzavoa divana*, com'è, ora, possibile leggere chiaramente, dopo che ne ho edito una buona fotografia [156]. Un masch. *hazzavoaṣ* mi era parso [157] essere attestato nella IM 12.114 di Mesagne: *hazzavoas leoherroas tabara*: in questa formula avevo proposto di considerare nomin. e masch. i primi due elementi, il terzo al dat.;*leoherroas* nome proprio ed *hazzavoas* con valore appositivo, indicante un titolo sacerdotale, senso della formula in tale eventualità: «L'hazzavoas leoherroas a tabara (= l'h. l. dedica (o simili) questo monumento a t.)». Questo era il senso proposto, pur non escludendone altri [158]. *Tabara*, però, può anche essere un nomin. o un dat. (come, ora, propenderei) e gli altri due nomi al genit. e femm. In quest'altra eventualità, il testo avrebbe il senso di: «La (o alla) sacerdotessa (figlia) dell'hazzavoa leoherroa» [159].

In tale modo, si toglierebbe dal dossier della documentazione un masch. *hazzavoas*, ma il titolo sacerdotale in quanto tale rimarrebbe, e col senso che vedremo.

Una terza documentazione di *hazzavoa*, ora, sia pure a livello di ipotesi, è stata proposta dal de Simone [160], il quale nella oritana 9.212: *tabaraizavaiskritaboa** isola *tabara* e legge la sequela *izavais*

---

[156] In *Osservazioni preliminari sui nuovi documenti epigrafici prelatini della Messapia*, «Lingua e storia in Puglia», fasc. 12 (1981), p. 80; Id., *NSM I*, tav. LXX; Id., *Il messapico*, «Studi Etruschi» 52 (1986), tav. LX, 2. L'apografo si deve a G. M. Papatodero (sec. XVIII): è in un manoscritto conservato ad Oria (Biblioteca Comunale, senza n° di inventario).

[157] *L'esito di ie. *ĝheu- in un termine sacrale del messapico*, in *Paleontologia linguistica*, «Atti del VI Convegno internazionale di Linguisti» (Milano 2-6 settembre 1974), Brescia 1977, pp. 212-3.

[158] *Ib.*

[159] Cfr. Santoro, *Il problema messapico 1960-1984*, in *Linguistica e filologia*, p. 503.

[160] Cfr. de Simone, *Su tabaras (femm. -a)*, p. 188.

relativo al lessico sacerdotale e di porre un confronto con avestico *zaotar*, originato dalla stessa radice **ĝheu-*: termine relativo ad un personaggio, il quale nel rito delle libagioni indica 'colui che versa' qualcosa sul fuoco durante il sacrificio, e la radice è produttiva anche in altri termini relativi alla sfera dell'attività sacerdotale [167].

In messapico la voce o le voci nominali in *-zav-* possono indicare una persona addetta alle cerimonie sacre, avente, con ogni verosimiglianza, la mansione di offrire libagioni, analogamente all'ambiente avestico.

Il testo, quindi, dell'oritana 9.28: *tabara hazzavoa divana* è relativo ad una 'sacerdotessa' (*tabara*) con funzioni di 'versare (libagioni)' (*hazzavoa*) durante le cerimonie sacre; *divana*, infine, formazione in *-na-* da *diva* (cfr. II, 2) sta ad indicare di quale divinità la 'sacerdotessa' è adepta.

Senso del testo: «La (o alla) sacerdotessa di Diva (con funzioni di) hazzavoa».

Quanto al senso di IM 12.114 si è, già, detto sopra.

La radice *-zav-* è, poi, in un'epigrafe di Alezio: *Ψaotoras hazavidihi* (*IM* 25.124), che ho edito di recente [168]: «Di Ψaotor hazavides», con il secondo membro gentilizio in **-idiŏ-* da *hazav-*, identica alle altre e che ha dato origine ad un gentilizio da un termine sacerdotale.

In questo caso sono proclive a riconoscere il passaggio da un termine sacerdotale ad indicazione di persona, che ha dato, poi, origine ad un gentilizio, non nel caso di *tabaras*, come sostenuto invece dal de Simone (cfr. n. 142).

Il de Simone nel suo recente articolo (cfr. ad es. n. 162), aureo sotto certi aspetti, non prende in alcuna considerazione i testi in cui ricorrono i verbi *bazavadi/bazavati*, che io, invece, ritengo siano illuminanti: sono d'accordo con chi dice che il metodo storico/etimologico ha fatto il suo tempo, ma la sola analisi delle strutture formulari, prescindendo sempre e comunque dall'etimologia (o dal tentativo di porre un'etimologia) è improduttivo e preclude ogni via all'intelligenza intrinseca dei testi, che non è certo l'ultimo fine che il linguista storico si deve porre.

---

[167] *Ib.*

[168] Cfr. *NSM I* s. epigrafe relativa e bibliografia precedente.

II, 4) *GRAHIS*.

Il nome *grahis* è attestato due volte ad Oria: *doimata grahis* (9.23), *grahis damatria* (9.14), al nomin.; una volta a Rudiae: *graheos damatriovas* (16.15) al genitivo.

Si rilevi preliminarmente che la sequela *doimata* della 9.23 è stata considerata dal de Simone [169] lettura molto probabilmente errata, invece di *damat*[r]*a*[*s*] oppure *damat*[*ri*]*a*. Già, B. Nogara [170], peraltro, non era convinto dell'esattezza della lettura tramandata dall'apografo. Il de Simone ignora il Nogara.

Sulla scorta della rudina 16.15, l'emendamento proposto dal de Simone, in via teorica, regge: il testo tràdito, però, come vedremo, può essere, sia pure con cautela, riguadagnato a genuinità di lettura.

Da rammentare come altrove ho osservato [171] che i nomi in *grai-* e in *graiv-* provengono in Messapia dal territorio di confine tra l'ambiente etnico ellenico settentrionale e l'ambiente illirico. In particolare, ho rilevato (cfr. n. 171), ed altri [172] prima di me, che messapico *grahis* è voce riferibile alla sfera del divino. Ora, anche il de Simone[173] riconosce che «funzioni sacerdotali» nell'ambito del culto di Demetra, oltre che da *tabara* (cfr. II, 2), sono espletate da *prespolis* (cfr. II, 1) e da *grahis*. Il de Simone pone, in particolare, l'attenzione sul fatto che le formule *grahis damatria*, *graheos damatriovas* sono strutturalmente associabili a *tabara damatria*, *tabara aproditia* e corrispondenti formule al genit.: pertanto, formule non solo relative al sacerdozio, ma provanti «un certo rapporto» fra il culto di Demetra ed il culto di Afrodite, per cui, molto verosimilmente, Afrodite aveva «presso i Messapi una valenza propriamente ctonia», associata «parzialmente» [174] a Demetra.

---

[169] *Su tabaras* (*femm.* *-a*), p. 191.

[170] *Iscrizioni etrusche e messapiche*, «Annuario della Regia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano» 1895-96, p. 37, ove scrive: «...prima *doimata* erroneamente per *damatria*....».

[171] *Osservazioni preliminari*, pp. 45-6; *NSM I*, Less. s.v.

[172] Cfr. VON BLUMENTHAL, *Illyrisches*, «Indogermanische Forschungen» 57 (1940), p. 253. M. DURANTE, *Origine e diffusione del nome Graeci*, pp. 423-4.

[173] *Su tabaras* (*femm.* *-a*), pp. 191-2.

[174] *Ib.*

E si può, senza dubbio, essere d'accordo, da un punto di vista generale, su tale valenza di Afrodite in Messapia. Va, però, puntualmente, verificato se, attestazione per attestazione del teonimo, tale valenza può essere ritenuta sicura sulla base dei dati archeologici: solo le pitture sui vasi apuli (cfr. n. 96) danno certa l'associazione Afrodite/Demetra ed i dati relativi agli scavi di Saturo in ambiente greco (cfr. nn. 94-96).

Circa *grabis*, il de Simone scrive che questa: «... non ha alcun confronto cogente (interno ed esterno)» [175]: vale a dire, «interno» al messapico ed «esterno», cioè in altre tradizioni linguistiche classiche.

A me, invece, è sembrato che «non può non colpire mess. *grabis damatria* e *graheos damatriovas*..... ed esichiano Γραῖα· Δημήτερ.. [176]: e sì che il de Simone [177] rammenta l'equazione tramandata in Esichio.

E siamo al confine tra mondo greco e mondo illirico.

Poco innanzi avevo osservato: «Certo, nella grecità storica i riflessi cultuali di una divinità 'Graia' non sono più recepiti, ma un'eco se ne ha ancora in Esiodo (Theog. V, 270) ed in Eschilo (fr. 253 N) ove abbiamo il ricordo della Γραῖαι, entità divine dai contorni vaghi» [178].

L'equazione esichiana e la connessione, ad Oria e Rudiae, di *grabis* e *damatra* (attraverso le forme aggettivali derivatene) in formule in cui il primo elemento non può avere se non funzione di titolo sacerdotale, fanno pensare che pure in Messapia sia rilevabile un riflesso del culto di una Γραῖα, originariamente divinità oggetto di culto nelle regioni settentrionali della Grecia, al confine, ripeto, col mondo illirico: culto passato, poi, nella nostra regione.

Bene inteso, non pongo ciò come una dinamica storica certa, ma come una dinamica molto probabile. Sulla base dei dati visti, possiamo essere tranquillamente volti a riguadagnare una realtà di eventi pre/protostorici riguardanti i rapporti fra le due opposte sponde adriatiche.

Un puntello, ancora, al nostro asserto sembra essere il teonimo

---

[175] *Ib.*

[176] *NSM I*, Less. s.v. *graivahias*, p. 170.

[177] *Su tabaras* (*femm. -a*), p. 190, n. 88.

[178] Cfr. n. 176.

[G]*raiva* (su iscrizione latina di Manduria) ed esichiano γραιβία, ossia γραιFία di cui si dirà più avanti.

Quale, poi, sia stato in messapico il valore preciso di *grabis* rimane oscuro: una ipotesi è che [179] *grabis* sia in rapporto con greco Γραῖα. Significativo, in tale senso, può essere il fatto che Strabone (VII, fr. 1; VII, 329) chiama γραῦαι 'vecchie' le sacerdotesse.

Quanto a *doimata* dell'oritana 9.23, può anche essere una trascrizione errata, come sostiene il de Simone (cfr. n. 169): però, sia pure a livello di ipotesi, si è osservato [180] che *doi-* ricorda Δώς/Δωίς, nome primitivo di Demetra (Inno omerico, VI 123) e che la denominazione riporta alla Grecia settentrionale, al confine col mondo illirico [181].

Pur con cautela, non escludo che *doimata* non sia trascrizione errata invece di *damat*[*r*]*a*[*s*]/*damat*[*ri*]*a*, ma elemento composto da *doi-* in rapporto con Δώς/Δωίς e *-mata* con *mat-* produttivo in tutte le lingue indoeuropee in voci col senso di 'madre' (ma in lituano *móte* 'donna', 'signora', albanese *motrë* 'sorella maggiore': significati, evidentemente, secondari) [182].

*Doimata* può («può») essere lezione genuina.

Ed è ancora da rilevare che uno degli apografi (quello *C*), in cui è pervenuta l'oritana 9.27 [183], nel primo rigo presenta la lettura *diva matabes*, di contro alla sequela *divana..tabes* che leggiamo nell'apografo *B* (cfr. n. precedente).

Non c'è motivo di privilegiare una lettura *divana*, sulla base dell'oritana 9.28, invece che *diva mata* oppure *diva matares*/*bes* su quella di *doimata* (9.23): si rammenti che una sequela *res* (IM 0.463) [184] si leggeva su un anello rinvenuto ad Oria (!), facente parte della Collezione del Conte Martini-Carissimo (ora rubato).

---

[179] Cfr. DURANTE, *Origine e diffusione del nome Graeci*, pp. 424-26 e n. 44.

[180] Cfr. *NSM 1*, Less. s.v.

[181] Cfr. RIBEZZO, *Miti, culti e leggende di derivazione sud-illirica in Italia*, pp. 11-4. PISANI, *Miscellanea etimologica* 35-48, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» 5 (1929), ser. 6ª, p. 209; ID., *Notulae graeco-latinae*, pp. 30, 39.

[182] Cfr. n. 180, ora E. CAMPANILE, *La ricostruzione linguistica*, in *Linguistica storica* (a cura di R. Lazzeroni), Roma 1987, p. 128.

[183] Cfr. PARLANGÈLI, *SM*, s. epigrafe relativa.

[184] Cfr. *NSM 2*, Less. s.v.; la lettura *mata*res è proposta (dubitativamente) in *SM*, p. 107.

Il Ribezzo [185] propose che la sequela *res* significasse '*donum*'; essa, però, potrebbe anche essere abbreviazione di un nome personale, come ho, invece, proposto io [186].

Una lettura *diva mata* non è, pertanto, da escludere: e ciò porta, evidentemente, a prendere in maggiore considerazione una lettura *doimata*. Con *mata* epiteto: senso *diva* 'madre', *doi(s)* '*madre*'.

Si rammenti ancora che sempre ad Oria, in un santuario o luogo di culto di Demetra, su un frammento fittile scritto in greco, frammischiato con frammenti di epigrafi in messapico, riferibili al nome di Demetra, si legge la parola ματαρος, che può far pensare ad una forma nominativa *μάταρ, parallela a μήτηρ [187], indicante, con ogni verosimiglianza, la divinità.

Mi pare, ribadisco, che non sussistano elementi per considerare come certamente errata una lettura *doimata*.

E, ora, qualche osservazione su [*G*]*raiva* dell'iscrizione latina di Manduria. Il testo che qui riporto: *Apolo / Menerva/*[*G*]*raiva* venne considerato come una dedica ad Apollo ed a Minerva *Greca* dal Ribezzo [188], seguito dal de Grassi [189], il quale propose di restituire con *Apol(l)o*[*ni*], sul primo rigo e a datare il documento ante-

---

[185] *Una iscrizione trilingue cannusina e la posizione dialettale della Daunia preromana*, «Rivista Indo-Greco-Italica» 12 (1928), p. 200.

[186] Cfr. bibliografia a n. 184.

[187] Cfr. bibliografia a n. 180. Cfr. anche PAGLIARA, *Materiali arcaici iscritti del Salento (II)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» 13 (1983), p. 86. In contrada Monte Papa Lucio ad Oria (cfr. n. 4) sono stati trovati frammenti fittili di vasi votivi con su graffite lettere integrabili in *damatra*. Non mi dilungo sul problema sino a quando non saranno editi i dati di scavo (a cura di C. Pagliara), il quale senza il mio consenso ha presentato in un convegno una stele con epigrafe arcaica riferibile al comprensorio archeologico di Vaste: stele da me vista a Patù presso privati e di cui parlai al Pagliara, come si suole fare tra colleghi. Intanto la stele è, ora, uscita: cfr. il mio *Su uno dei più antichi documenti epigrafici encorici del Salento (IM 27.121, I-II da Patù) e le origini dell'alfabeto messapico*, in *Studi di dialettologia italiana in onore di Michele Melillo* (Cattedra di Dialettologia Italiana della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari). Foggia 1988, pp. 15-34.

[188] *Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum Messapicarum*, p. 107, n. 2.

[189] *Inscriptiones Latinae liberae Rei publicae*, Fasciculus prior, Firenze 1957, n° 54.

riormente al 244 a.C., anno in cui fu dedotta la colonia latina a Brindisi.

Giustamente, il Durante [190], però, ha, poi, fatto notare che Minerva *non* è greca.

[G]*raiva* sarà stata una divinità con propri caratteri. Qui credo opportuno ripetere quanto ho scritto [191] anni or sono: «...Minerva non è greca, e si tratterà di una divinità autonoma, tanto più significativa in quanto nella Messapia ormai latinizzata, si veda il nome di Apollo e di Minerva, per sincretismo con la religione romana, *Graiva* non ha trovato tale sincretismo....».

Un indizio dell'esistenza di una divinità indigena di nome **Graiva* (sulle epigrafi messapiche sono assai numerosi, inoltre, i nomi in *graiv-*) [192] può essere il nome della festività detta Γραιβία, attribuita da Esichio ai Tarentini: γραιβία ἡ γραιτία [ma leggi γραιFία] πανήγυρις.

In greco πανήγυρις oltre che 'assemblea', 'riunione' dei Greci italioti, come ad Eraclea (STRAB., VI 280), vale pure 'riunione' per festività religiose': si veda, ad es., Eschilo (*Theog.* V, 220) [193]. Una festività delle 'vecchie' in quanto tali non avrebbe senso: per contro, una festività della γραῖαι in considerazione del valore che per il termine abbiamo visto può sussistere.

Ed a Taranto il sostrato è messapico [194].

CIRO SANTORO

ELENCO SIGLE ED ABBREVIAZIONI *

Gli articoli e le monografie sono citate per intero solo la prima volta, poi in modo abbreviato. Si è fatto uso delle seguenti sigle ed abbreviazioni.
IGM = Istituto geografico militare.
KRAHE *DS* I = HANS KRAHE, *Die Sprache der Illyrier. Erster Teil: Die Quellen*, Wiesbaden 1955.

---

190 *Origine e diffusione del nome Graeci*, p. 424.
191 *Osservazioni preliminari*, p. 45; *NSM I*, Less. s.v. *graivabias*, p. 169
192 Cfr. *SM*, *NSM 2*, *NSM I*, Less. s.v. in *graiv-*.
193 Cfr. *NSM I*, Less. s.v. *graivabias* e n. 21.
194 Cfr. n. 25 e SANTORO, *Osservazioni fonetiche e lessicali sul dialetto greco di Taranto*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari» 7 (1972-73), pp. 149 ss.

PARLANGÈLI, *SM* = ORONZO PARLANGÈLI, *Studi messapici*, Milano 1960 «Memorie dell'Istituto lombardo - Accademia di Scienze e Lettere» (Classe di Lettere - Scienze morali e storiche, vol. 26). La sigla numerica che segue indica l'ordine di classificazione delle epigrafi, così per PISANI, RIBEZZO e SANTORO.

PAULI-WISSOWA = *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stoccarda 1894 ss. di PAULY. Neue Bearbeitung begonnen v. G. WISSOWA, fortgeführt v. W. KROLL u. K. MITTELHAUS.

PISANI, *LIA*$^2$ = VITTORE PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*$^2$, Torino 1964.

RIBEZZO, *CIM* = FRANCESCO RIBEZZO, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, edito a puntate in «Rivista indo-greca-italica» (è ora disponibile una ristampa anastatica a mia cura, Bari 1978: Editrice Edipuglia).

SANTORO, *NIM 1* = CIRO SANTORO, *Nuovi studi messapici* (*Epigrafi*, *Lessico*), vol. I, *Le epigrafi*, Galatina (Editore Congedo), 1982.

SANTORO, *NIM 2* = CIRO SANTORO, *Nuovi studi messapici* (*Epigrafi*, *Lessico*), vol. II, *Il Lessico*, Galatina 1983.

SANTORO, *NSM 1* = CIRO SANTORO, *Nuovi studi messapici. Primo Supplemento Parte I* (*Le epigrafi*) *Parte II* (*Il Lessico*), Galatina 1984.

Altre abbreviazioni:

A. = Autore
a.C. = avanti Cristo
acc. = accusativo
cfr. = confronta
cit./citt. = citato, -i.
dat = dativo
ecc. = eccetera
es. = esempio
fasc. = fascicolo
femm. = femminile
fig./figg. = figura, -e
fr. = frammento
genit. = genitivo
gr. = greco
km. = chilometro, -i
*ib.*/ib. = ibidem
Id. = Idem
ie. = indoeuropeo
Less. = Lessico
masch. = maschile
n./nn. = nota, -e
nomin. = nominativo
n° = numero
p./pp. = pagina, -e
pers. = persona
pl. = plurale
sec. = secolo
ser. = serie
sg. = singolare
ss. = seguenti
s.v. = sotto la voce
tav. = tavola
v./vv. = Voce, -i
vol. = Volume

La sigla IM (in tondo) indica *NSM 1*, IM (in corsivo) *NSM I*.

* Per motivi tecnici Ψ indica la lettera messapica detta «tridente a base quadrata» Ψ indica la variante senza rebbio mediano. Le lettere in tondo in sequele corsive indicano lettura incerta.

Non disponiamo di greco col segno di lunga, di *l* 'ragliato', di *h* col semicerchio sotto: ricorrono una sola volta in genere; ce ne scusiamo con i lettori.

# EPISTOLA AD PATREM

Neapolitanae Urbis Nobilium Mores graphice describens

## Introduzione

### 1. - Storia e fisionomia del testo

Il testo che qui pubblichiamo ebbe fin dal suo apparire una singolare vicenda: stampato anonimo (*Incerti Autoris*), senza indicazione nè di anno nè di luogo nè di stampatore, verosimilmente a Napoli nel 1723, suscitò un tale scandalo da indurre i nobili napoletani ad acquistare tutte le copie disponibili, con l'intenzione di distruggerle. L'autore, subito identificato nel Padre Teatino D. Giambattista Caracciolo, fu costretto ad abbandonare Napoli appunto nel 1723 ed esulare dal regno, allora governato dagli Austriaci, ma nella fuga salvò almeno la sua copia personale: e non avrebbe superato l'ostilità se non fosse stato un membro della famiglia Caracciolo e soprattutto non fosse stato legato all'ordine dei Teatini, allora molto potente.

Quella copia seguì l'autore in tutte le non poche traversie: egli riuscì a conservarla per tutta la vita, senza mai pentirsi. Anzi vi tornò più volte, non sappiamo se con l'idea d'una ristampa. Certamente vi aggiunse molte annotazioni a penna. E alla fine lasciò testo e note manoscritte non già alla Biblioteca del Seminario di Aversa, cui lasciò tutti i suoi libri e carte, ma al suo amico carissimo Bernardo Tanucci, Primo Ministro del Reame di Napoli, al quale evidentemente deve averlo donato prima della morte. Il Tanucci, consapevole dell'ostilità napoletana mai sopita, provvide in tempo a inviarlo a Parma, regalandolo a Mons. Adeodato Turchi, vescovo di quella città. Mons. Turchi fece eseguire una copia manoscritta, del testo e delle note a stampa, dal P. Ab. D. Andrea Mazza: egli ne conservò l'originale, mentre la copia fu conservata

dal P. Mazza. La copia del Mazza passò poi alla Biblioteca di S. Giovanni Evangelista di Parma, mentre l'originale passò prima nelle mani di P. Fortunato, segretario di Mons. Turchi, e questi poi la passò a D. Ramiro Tonani, abate Cassinese, che la regalò il 19 dic. 1806 alla Biblioteca Palatina di Parma. Qui ora si conserva, fra le pubblicazioni rarissime.

La copia eseguita dall'Ab. Mazza andò perduta per qualche tempo, ma poi, ritrovata dal P. Ab. Turchi, passò anche questa come regalo di detto Abate alla stessa Biblioteca di Parma il 28 lug. 1833.

Pertanto il testo originale, conservato nella Biblioteca Palatina di Parma, si presenta così articolato: precedono alcuni fogli manoscritti, con le postille sulla storia del testo; segue il testo a stampa «Incerti Autoris Epistola ad Patrem Neapolitanae Urbis Nobilium Mores graphice describens» in 31 pp., segnate a numeri romani, e annotazioni manoscritte. Queste sono di tre tipi: una serie è scritta sul bordo inferiore della pagina, indicando il personaggio immaginario citato nel testo a stampa; una seconda serie è scritta su fogli aggiunti, ordinatamente, seguendo la numerazione del testo, a carattere dotto, istruttivo; una terza serie è raccolta in due fogli aggiunti, come errata-corrige, o suggerimenti testuali.

La terza serie è certamente dello stesso autore, che mostra d'esserci tornato a rimeditare sul testo e vi ha trovato passi errati: forse suggerimenti a se stesso per un'eventuale ristampa: mostra quindi un notevole impegno da parte dell'autore. D'estremo interesse sono le annotazioni della prima serie, scritte sul bordo inferiore: anch'esse sembrano dell'autore, in quanto, pur scritte in epoca diversa, la scrittura non cambia. Sono d'estrema importanza per le indicazioni precise dei vari personaggi reali designati con nomi fittizi.

Le annotazioni della seconda serie, su fogli aggiunti, a carattere quasi sempre filologico, sono meno interessanti: sono scritte in modo accurato, parrebbero di mano diversa. Ma se si considera che in fondo, a parte l'accurata scrittura, i caratteri non cambiano, che gli argomenti, sia pur limitati a semplice filologia, rispondono allo stesso spirito delle annotazioni a stampa, è difficile escludere che possano appartenere ad altra persona. E poi c'è un particolare di rilievo: a v. 3, all'accenno del Padre che vive in terre lontane *quae... imbre madent raro*, l'annotazione dice: «Descrivesi

la nostra Puglia». Chi annota si sente pugliese: e potrebbe essere lo stesso autore, figlio di madre pugliese, certamente vissuto in Puglia negli anni della fanciullezza. È difficile immaginare che l'annotatore — se diverso — fosse un altro pugliese, per noi sconosciuto.

Pertanto anche la serie delle annotazioni dotte saranno state stilate dallo stesso autore.

## 2. · L'AUTORE

L'annotazione ms a piè pagina del frontespizio indica il vero autore: «Incerti autoris. Il P. D. Giambattista Caracciolo Teatino, figlio del Duca di santovito». Non c'è alcun dubbio: si tratta di lui, come poi viene riferito nelle Postille introduttive che segnano la storia del testo. Dato che il Caracciolo dovè abbandonare Napoli nel 1723, dopo brevissimo tempo dalla pubblicazione, il testo fu dunque scritto in quel tempo, cioè poco dopo il 1720. Difatti ci sono accenni ad episodi del 1719: l'idea e la composizione possono collocarsi tra 1720 e 1723.

L'autore era uno dei 17 figli di Lucio Caracciolo, duca di S. Vito, e di Vittoria Castigliar, unica erede di D. Francesco Castigliar, marchese di Grumo, in Terra di Bari. I due coniugi del resto erano già parenti fra loro: il primo dei Castigliar che acquistò il marchesato di Grumo nel 1638, D. Antonio, aveva sposato una Caracciolo, D. Vittoria, dei duchi di S. Vito, nata però a Bruxelles nel 1614. D. Antonio morì nel 1641, e gli successe il figlio, D. Giuseppe, ancor bambino, sotto la tutela della madre. D. Giuseppe morì, e il 2 maggio 1662 gli successe il fratello D. Francesco, padre dell'ultima Castigliar, di nome Vittoria, che nel 1679 sposava D. Lucio Caracciolo, duca di S. Vito, che le era cugino. Questi matrimoni in famiglia erano frequenti nella nobiltà napoletana.

Il nostro autore nacque cadetto il 29 dic. 1695, col nome di Francesco Saverio, forse a Napoli: a Grumo non risulta il suo atto di battesimo. Ma dovette vivere a Grumo per oltre 15 anni, in un periodo in cui la presenza dei genitori a Grumo fu strettamente necessaria. Scoppiava la guerra di successione spagnuola: i Castigliar erano d'origine spagnuola e i Caracciolo erano sempre stati fedeli agli Spagnuoli. Nel regno di Napoli invece era sorta una potente fazione filoaustriaca, capeggiata da Tiberio Carafa. Gli

Austriaci riuscirono vincitori e nel 1707 entrarono in Napoli, dando inizio al momento della dominazione austriaca, che doveva durare fino al 1734.

I fatti ebbero ripercussione anche a Grumo, dove un membro della famiglia Scippa — borghesi intellettuali divenuti ricchi proprietari terrieri —, Domenico Antonio, aveva assoldato un battaglione a sue spese schierandosi con la fazione filoaustriaca: e poi era tornato a Grumo vincitore, baldanzoso, legato al governo viennese e col titolo di nobile, quasi un secondo feudatario del paese. Per il marchese dovettero sorgere delle difficoltà: tanto che il vecchio D. Francesco, che pur godeva in Grumo illimitata benevolenza della popolazione per aver contribuito alla sua ripresa economica, credè opportuno intervenire ancor da vivo nel trapasso del marchesato. L'anno seguente 1708 abdicò ai suoi diritti feudali e invece che alla figlia li trasmise al nipote primogenito, D. Giuseppe Caracciolo, fratello del nostro autore.

In quegli anni dunque madre e padre vissero a Grumo e badarono attentamente agl'interessi di famiglia. Francesco Saverio visse a Grumo, certamente nell'antico castello, il cui pianterreno esiste ancora sulla Piazza Centrale, sul quale poi nel corso dell'Ottocento hanno costruito il palazzo Scippa-Manzaro.

Giunto a pubertà, i genitori l'inviarono a Napoli, nel convento dei Teatini (nel 1712), e qui da frate cambiò nome, da Francesco Saverio in Giovanni Battista. Sistema di vocazione forzata che il giovinetto accettò con coraggio, senza mai giustificarla: nel nostro testo v. 87 ss. si ha un chiaro accenno alla pratica del maggiorascato (*legibus is patriis ex asse relinquitur haeres*), con aperta condanna, sottolineando l'amarezza del monaco che resta *exspes coniugii, naturae lege dolente*. Ad ogni modo, egli intraprese coraggiosamente la vita monacale e vi si dedicò con impegno scrupoloso. Dovè sostenersi certo mediante la dedizione agli studi, se nel 1718, a 23 anni, fu consacrato sacerdote e nominato lettore presso il seminario dei Teatini, con compiti didattici.

Fu in quel periodo, fra 1719 e 1723, che ideò e compose la *Satira* feroce contro l'aristocrazia napoletana, destinata a procacciargli persecuzione ed esilio. Se fin allora poteva pensare a qualche sporadico ritorno a Grumo, con l'esilio dovette perdere ogni speranza: ed a Grumo non tornò mai più.

Uscito da Napoli, riparò a Roma nella casa dei Teatini e col

loro appoggio raggiunse subito Firenze, dove si sistemò come lettore (= professore) di matematica: doveva restarvi fino al 1730.

Quell'anno ottenne la cattedra di Logica all'Università di Pisa. Qui insegnò prima Logica, poi Algebra universale. La sua opera maggiore fu proprio un trattato di matematica: *Geometria algebrica universa*, pubblicata a Roma in 2 Tomi nel 1759.

Ma, come spesso capita nel Settecento, chi si dedica alle materie scientifiche, non esclude l'interesse per le materie letterarie, sia pure come seconda attività: ma è difficile dire quale fosse hobby e quale attività professionale. Il Caracciolo, oltre alla *Satira* in latino pubblicata a Napoli, nel 1729 a Firenze pubblicò i due drammi di Euripide, *Ifigenia tra i Tauri* e *Ifigenia in Aulide*, tradotti in versi italiani, con testo greco a fronte, di cui esiste una copia a Milano, Biblioteca Ambrosiana; nel 1731 pubblicò a Pisa tradotte in latino 7 *Epistole* di S. Gregorio di Nissa e nel 1738 pubblicò di nuovo a Pisa una vita di S. Gaetano, fondatore dei Teatini, scritta in latino: *Vita divi Gaietani Thienis institutoris Ordinis Clericorum Regularium*, composta qualche anno prima, e non accettata dai suoi Preposti, e quindi rimaneggiata, che è opera attenta di storiografia documentata. Infine nel 1750 pubblicò a Firenze un'altra operetta greca, con traduzione italiana a fronte, *Avvenimenti tra Erone e Leandro*, di Museo, un poeta greco di fine IV sec. d.C.

Nel fervido periodo pisano egli conobbe Bernardo Tanucci, professore di diritto nella stessa università. L'amicizia col Tanucci fu determinante. Già nel 1734 egli, che dovè ammirarlo moltissimo e proteggerlo, malgrado i suoi umili natali, lo presentò al Conte di Santo Stefano, maggiordomo di Carlo, fino allora duca di Parma, che proprio in quell'anno raccolse uomini e mezzi e osò intraprendere la spedizione contro gli Austriaci di Napoli. E si sa quello che avvenne: prima vincitore a Velletri, in ultimo a Bitonto, Carlo avrebbe rovesciato il dominio austriaco, diventando re di Napoli, finalmente regno indipendente. Carlo ebbe valida collaborazione proprio dal Tanucci, che doveva restare primo ministro in Napoli anche durante la minore età di Ferdinando IV, fino al 1776. Per oltre 40 anni il Tanucci doveva essere la grande eminenza grigia di Napoli, con approvazione dei suoi amici e con feroce odio dei suoi avversari, come vediamo nelle pagine di Salvatore Spiriti.

Nell'appoggiare il Tanucci e nello sposare la causa di Carlo III Borbone il Caracciolo avrà risentito l'odio famigliare contro gli Austriaci e l'intera fazione che li sosteneva. La stessa *Satira* del nostro testo va letta in chiave antiaustriaca.

Egli restò a Pisa una decina d'anni, fino al 1740. Poi fu attratto dalle cariche del suo ordine religioso, vivendo tra Firenze e Roma.

Nel 1756 resse la carica di procuratore generale del suo ordine.

Nel 1759 fu elevato a preposto generale dell'Ordine, carica che sostenne per almeno tre anni: tra le carte conservate in allegato al nostro testo, per dimostrare la sua reale scrittura, c'è una del 1762, firmata come generale dell'Ordine.

Il 16 febbr. 1761 fu nominato vescovo di Aversa e consacrato il 22 febbr. dal cardinale Spinelli, anche lui proveniente da nobile famiglia napoletana. Si vuole che la nomina gli fosse procurata da Bernardo Tanucci, in segno di gratitudine. Il Tanucci, come esponente di idee che oggi si direbbero laiche, avrebbe potuto far poco: dovette servirsi di amicizie personali presso la Curia Pontificia per raggiungere il suo scopo. Per es. era stato amico personale del cardinale Troiano Acquaviva, col quale aveva firmato il famoso Concordato tra Napoli e S. Sede nel 1741. Ma l'Acquaviva era già morto alcuni anni prima del 1761. A noi sembra che la nomina del Caracciolo solo in parte dovette dipendere dall'intervento del Tanucci: in gran parte dipese dalla notorietà dello stesso Caracciolo, già insediato a Roma come Generale dei Teatini, in un momento in cui era pontefice Clemente XIII, cioè il Rezzonico, veneziano di carattere debole, ampiamente manovrato da vari potenti prelati, che si disputavano la questione della soppressione dei Gesuiti. C'è nella *Satira* un passo con chiaro accenno a condanna dei Gesuiti (vv. 111-142): fin dal 1723 il Caracciolo era ben schierato contro di loro. Ora che ormai le varie Corti straniere e italiane prendevano posizione drastica contro i Gesuiti, un vescovo come il Caracciolo sembrava quanto mai adatto al nuovo momento. E ciò dovette capire il cardinale Spinelli, napoletano, al quale deve attribuirsi forse il maggior merito della sua nomina: ad ogni modo, essa fu opera dei tempi.

In pratica, forse non servì a niente. Riuscì inutile al rientro del Caracciolo nel regno di Napoli, perché nessuno più badò al suo caso; non servì ad Aversa, perché il Caracciolo la governò qua-

si sempre da lontano, servendosi del vicario D. Lorenzo Potenza; non servì nemmeno al nominato, perché egli continuò le sue mansioni di Generale dell'Ordine. Fu una nomina che non produsse nessun effetto. Il Caracciolo restò ancora a Roma: solo nel 1763 si ritirò nel monastero dei Padri di Montevergine a Casamarciano, presso Nola, e qui poi morì circa due anni dopo, il 6 genn. 1765.

## 3. - L'Epistola

L'*Epistola*, scritta in latino, consta di 398 esametri: si attiene al genere satirico, preannunciato da un verso di Persio (*Sat.* 1, 105), riportato sul frontespizio, dopo il titolo. Apparentemente in forma epistolare, segue una precisa impostazione satirica. Immagina di rispondere al Padre il quale abita da tempo a Grumo, in Puglia, e desideroso di tornare a Napoli chiede al figlio notizie sulla situazione cittadina. Il figlio, chiuso in convento, finge di schermirsi dicendo di non conoscer niente della situazione esterna: tuttavia si decide a scrivere per comunicargli solo quelle notizie assolutamente generiche, di contezza comune. Poi, magari, dimostra di conoscere molti particolari scabrosi sul comportamento morale della nobiltà in genere di Napoli.

Si potrebbe fissare un rapido sommario in questi termini: 1-17 introduzione al Padre: una specie di proposizione sul suo ritiro monacale; 18-27 i nuovi tempi; 28-46 Fastula, smaniosa di lusso e d'eleganza; 49-69 interno dei salotti mondani; 70-82 l'arrivo delle carrozze; 83-92 distruzione dei patrimoni; 93-103 dissoluzione morale; 104-142 contro i falsi moralisti (i Gesuiti); 143-151 debolezza dei mariti; 152-165 sconvolgimento morale della società; 166-180 minacce a Napoli; 181-191 tiepidezza religiosa; 192-204 sfarzo signorile; 205-218 moda all'inglese; 219-243 persone infide tra gli amici; 240-254 indecenza di nobili; 260-270 intraprendenza di due amanti; 271-286 la falsa poetessa; 287-302 scostumatezza estrema; 303-319 bile contro la sfrontatezza moderna; 320-331 la dama, il cicisbeo e il tavolo da gioco; 332-343 la corsa a Mergellina; 344-353 scurrilità di linguaggio; 354-376 intraprendenza dei nuovi arrivati; 377-383 episodi luttuosi; 383-398 i vizi soddisfatti.

È una tirata in crescendo, in tono d'indignazione, con vari momenti che rasentano minacce di predicatore. L'autore è sincera-

mente indignato contro ogni forma di dissipazione, che parte da quasi innocenti manie d'eleganza per passare allo sfarzo costoso, ai disordini morali, al comportamento delittuoso. Non inveisce contro fatti generici, ma contro determinati personaggi, designati con nomi simbolici, che però non riuscirono a camuffarsi nel ristretto ambiente dell'epoca, tanto da sollevare generale indignazione e precise minacce. L'anonimato e i nomi fittizi non riuscirono a nascondere la realtà: si capisce come l'autore dovette fuggire da Napoli, ma per dispetto annotò poi la copia a stampa e spiattellò apertamente il proprio nome e indicò una per una le persone nascoste sotto i nomi fittizi.

Perché l'abbia fatto, può sembrare un mistero. Dovè contribuire l'età giovanile, con tutta l'annessa inesperienza, o la presunzione di ottenere miglioramento di costumi con la denunzia dei vizi — una specie di fede nella propria funzione di giustiziere — e vi contribuì senza dubbio un altro esempio clamoroso di denuncia scandalistica, avvenuta nella Roma papale dell'epoca, le famose satire latine di Lodovico Sergardi, che con lo pseudonimo di Quinto Settano aveva pubblicato feroci satire latine (1ª ed. 1694), contro Filodemo, cioè Gian Vincenzo Gravina, attirandosi tanta persecuzione da dover lasciare Roma e rifugiarsi a Spoleto. Il Caracciolo conobbe sicuramente le satire del Sergardi, da lui citato a v. 142: si vede che ne sarà rimasto affascinato, tanto da voler imitare il suo gesto di sfida. E nemmeno a farlo apposta, anche al Caracciolo capitò la stessa sorte, di dover abbandonare Napoli per sottrarsi forse a più concrete minacce.

Il Sergardi viene spesso indicato come una delle probabili fonti del *Giorno* del Parini: ma sarebbe più giusto precisare e riconoscere accanto al Sergardi anche il Caracciolo, che quale Generale dei Teatini può aver attirato l'attenzione del poeta di Bosisio, anche lui ecclesiastico, che in seminario può aver sentito qualcosa. Il *Mattino* fu stampato nel 1763, quando il Caracciolo viveva ancora ed era ben noto, mentre il Sergardi era morto fin dal 1726.

Qui ipotizziamo solo un influsso generico, suggerimento di temi e di prospettive: non più di tanto. Il Parini è sempre un'altra cosa: è un vero poeta che resta incantato di fronte a tutto quello che vede, senza mai scendere al tono di predicatore. Nella satira del Caracciolo non mancano espressioni efficaci, anche quadretti suggestivi che denotano una notevole sensibilità, ma c'è aria plum-

bea, un moralismo martellante che l'accosta ai suoi modelli latini, Giovenale e Persio, questo soprattutto.

## 4. · Il testo latino

Ma anche se l'aderenza a Persio può essere avallata dall'intestazione del frontespizio, i modelli dell'*Epistola* sono molteplici: formalmente ricalcano schemi e cadenze della satira latina, con le tipiche cesure dell'esposizione discorsiva fissata da Orazio. Ma di Orazio manca la risatina di comprensione. E così ci sentiamo meglio a nostro agio ripensando a Persio e a Giovenale, specialmente in tante espressioni concettose e stringate o nei passaggi amaramente sarcastici. L'autore non è verboso: passa da un quadro all'altro anche bruscamente: non si ripete mai: procede senza compiacimento.

Eppure molte espressioni ricordano incontestabilmente Virgilio. Ecco alcuni esempi: 29 *qua non praestantior ulla* = *Aen.* 6, 164 *quo non praestantior alter*; 295 *timor omnis abesto* = *Aen.* 11, 14 *timor omnis abesto*; 324 *mens meminisse refugit* = *Aen.* 2, 12 *meminisse horret luctuque refugit*; 330 *pes pede pressus* = *Aen.* 10, 361 *haeret pede pes*: ecc. Non vogliamo in nessun modo elencare tutti gli echi virgiliani, che sono tanti: n'abbiamo dato alcuni esempi solo per sottolineare l'incontestabile conoscenza del testo di Virgilio. Ma di Virgilio l'autore non ha niente, sul piano poetico: mostra invece una sua personalità tipica di moralizzatore severo.

Ma quello che più colpisce è il gusto del vocabolo osceno. Si ha l'impressione che l'autore non oserebbe mai adoperare i corrispettivi termini osceni italiani, mentre non ha ritegno a dirli in latino: come se volesse nascondersi dietro un paravento, a esprimerli in lingua dotta, per quel comune vezzo non del tutto estinto di dire in francese (o in altra lingua) quello che non si osa in italiano. Tal vezzo ora va scomparendo perché da alcuni decenni si dice in italiano qualunque oscenità che prima si esprimeva con circonlocuzioni; ma un tempo *les gens bien* ricorrevano a lingue straniere. La stessa funzione ha il latino sotto la penna del Caracciolo: egli non esita a servirsi d'espressioni crude, in tanta misura, quanta non si trova nemmeno nei Satirici latini, malgrado la massima libertà espressiva riconosciuta al genere satirico. Strano com-

portamento di un'epoca, che spurgava certe parole di lieve oscenità dai classici comuni — le famose edizioni *ad usum Delphini* —, e poi vedeva pubblicate tante male parole nel latino dei nuovi compositori.

Ma ciò che più dispiace nel testo della nostra *Epistola* è la frequente oscurità del linguaggio: per essere troppo stringato — c'è anche l'influsso di Tacito, inteso nel senso più scolastico! —, si cade in espressioni di difficile comprensione. Talora c'è aperto errore di grammatica: per obbedire alla metrica — che talora è addirittura opinabile! — e alla stringatezza espressiva, salta l'accordo sintattico. L'autore in seguito se n'è reso conto, nelle annotazioni manoscritte aggiunte. E allora c'è da chiedersi: avrà composto in fretta, avrà avuto tanto stimolo alla pubblicazione, da non accorgersi nemmeno degli errori più evidenti?

Ci siamo quindi trovati di fronte a due ordini di difficoltà: sia nello stabilire il testo, sia nel renderlo in italiano. Non abbiamo rinunciato a tradurre, per offrire al comune lettore moderno una facile lettura. Non abbiamo voluto semplicemente esumare un testo caduto in oblio, ma ricordare alla cultura corrente del nostro tempo un'operetta letteraria gravida di conseguenze, che incise sia nella storia civile che nella produzione letteraria del Settecento, scritta da un uomo che, sia pure di famiglia aristocratica, uscì dall'assetata Puglia, e proprio per la sua opera fu poi costretto ad esulare, tanto da non ritornare mai più al suo paese nativo.

VITO A. SIRAGO

## Bibliografia

*Novelle Letterarie di Firenze* I (1740), coll. 802-806.

Salv. Spiriti, *De Borbonico in Regno Neapolis Principatu Annalium libri IV* (senza data, ma sec. metà Settecento), ms. XXIV B2, Bibl. della Società Napolet. di Storia Patria (in corso un'ediz. e traduz. a cura di Maria Sirago): l'autore, patrizio Cosentino, fu segretario della R. Camera di S. Chiara per parecchi anni, dal 9 dic. 1762: molto ostile al Tanucci, e quindi al Caracciolo. *Ibid.* l. I ff. 23t-24t.

A. F. Vezzosi, *I scrittori de' cherici regolari minori dei teatini*, Roma 1780, 200-208.

A. Fabroni, *Hist. Academ. Pisanae* III Pisis 1795, 421 ss.

G. Parente, *Origini e vicende eccles. della città di Aversa*, Napoli 1857, I p. 447; II 676-678.

C. Fedeli, *L'insegnamento di fisica nell'Università di Pisa*, Pisa 1915, 8.

M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Milano 1923, I 296-298.

E. Viviani della Robbia, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, Firenze 1942, 44, 242.

L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1947.

F. Fabris, *La genealogia della Famiglia Caracciolo*, riveduta ed aggiornata da Ambrogio Caracciolo, Napoli 1966.

S. Chiosna, *Giambattista Caracciolo*, Enc. biograf. d. Ital. XIX 389-390.

V. Sirago, *I 3000 Anni di Grumo Appula. Storia d'un antico centro pugliese come contributo alla migliore conoscenza del Mezzogiorno*, Bari 1980, 96-97.



## Eucharistikon

Per rinvenire il testo del Caracciolo ho trovato enormi difficoltà, protrattesi per 6 anni. In origine cercai a Napoli, senza risultato. Poi solo l'interesse del concittadino C. Baccelliere m'indirizzò a Parma, Biblioteca Palatina, dove lavora la dott.ª Giustina Scarola, anche lei di Grumo. Sorsero difficoltà per avere il microfilm: dietro indicazioni del mio collega ed amico Nicola Criniti, docente di storia romana all'Univ. di Parma, potei appianare tutto.

Pertanto ho il vivo piacere di ringraziare i miei collaboratori: mia figlia Maria, per avermi procurato il testo ms di Salvatore Spiriti;

l'amico Criniti, per le ricerche svolte a Parma e a Milano;

la concittadina Giustina Scarola, silenziosa e solerte artefice dell'invio del testo e revisione di due passi;

l'amico Carlo Baccelliere, altro grumese accanito indagatore, che m'indicò la via di Parma;

l'amico e collega Fernando Schirosi, docente di francese nella nostra Fac. di Magistero di Bari, per il valido aiuto nel fotografare il microfilm e renderlo leggibile;

infine l'amico Mauro Spagnoletti, sempre pronto ad ascoltarmi, per avermi offerto l'Arch. Stor. Pugliese come sede idonea ad accogliere il testo perduto di questo dimenticato scrittore di Grumo.

## Postille manoscritte

*Questa Satira troppo libera sì, ma eccellentemente scritta è Opera, come viene notato da mano o dell'Autore medesimo, o da qualche suo confidente, del P. D. Gian Battista Caracciolo Teatino, il quale fu Generale Preposito del suo Ordine, e poi Vescovo di Aversa. Appena fu vista nel pubblico venne ricercata dalla Nobiltà Napoletana per farne perdere tutte le copie; onde è veramente rarissima. Questo Esemplare, come abbiamo per attestato del P. Ab. D. Andrea Mazza, fu regalato dal Ministro di Stato di Napoli Bernardo Tanucci* a Monsignore Adeodato Turchi Vescovo di Parma. Il P. Abate suddetto ne fece trarre una bella copia, che conservava presso di sé con tutte le note M.S. e questo restò nella Biblioteca di S. Gio Evangelista di Parma, ma sfortunatamente, per quanto si può sapere, è andata perduta**. La rara stampa però si è in essa conservata, perché dopo la morte del predetto Monsignor Turchi ebbe modo D. Ramiro Tonani di ottenerla dal P. Fortunato Cappuccino Segretario del surriferito Monsignore. Vi sono nella Stampa parecchi errori, de' quali la correzione in un foglietto insieme a due fedi sottoscritte dal detto Monsignor Caracciolo che servivano per confrontare il carattere del medesimo colle note annesse alla Satira unitamente a questa si sono perdute***.*

*Il Caracciolo stesso tradusse in versi sciolti il Poema di Museo degli Amori di Leandro ed Ero. Vedi le Epistole Latine di Paolo Maccia, Napoli Simoni 1764 pag. 312.*

---

* *Riferiva il P. Ab. Mazza che trovatisi unitamente nella Università di Pisa il Caracciolo e il Tanucci contrassero amicizia tra loro, e che il P. Caracciolo colle sue aderenze in Napoli chiamò colà presso di sè il Tanucci e, ad onta della condizion sua alquanto bassa, lo protesse in modo che gli procurò la carica di primo Ministro; e questi in contraccambio lo fece nominare al Vescovado di Aversa.*

** *(altra mano) Si è ritrovata poscia; ed il Ch.mo P. Ab. Turchi ha regalato anche questa alla D. Biblioteca il dì 28 luglio 1833.*

*** *Anche queste si son ritrovate ed unite al presente esemplare.*

*Non il Casaregi, ma il D. Giambattista Caracciolo Teatino Napoletano allora Professore nella Università di Pisa, e poi vescovo di Aversa si è l'Autore della quì citata versione di Museo in versi sciolti, fatta dal Bandini nella sua ristampa di Museo Greco Latino e Italiano, poco felice. Veggasi la Prefazione del Bandini a carta 13. Questo medesimo Caracciolo gli è l'autore di quella troppo libera Satira Latina con annotazioni Italiane, che ha per titolo* Incerti Autoris Epistola ad Patrem, Neapolitanae Urbis Nobilium mores graphice describens, *senza nome nè luogo e stampatore, e senza l'anno in che fu stampata. Per essa se ne dovè l'Autore sloggiare da Napoli per sottrarsi dal furore di quelle irritate Dame e Nobiltà tutta.*

*Così il fu P. Ab. Mazza in una delle sue postille manoscritte alla Biblioteca Sett. Stanza all'articolo: Gli amori di Leandro ed Ero di Museo ecc. alla pag. 318.*

*D. Ramiri Tonani Mons. Cas.*
*19 Decemb. 1806*
*Adeodato Turchio Pontif. Parm. dono dederat*
*Bern. Tanuccius Regis Neap. summus Arciminister*
*(altra mano)*
*Liber, ut superius explicatum est, rarissimus peculiares ob caussas Bibliothecae Parm. dono datus est a Ramiro Tonanio Abbate ex Casinensibus.*

# INCERTI AUTORIS

## EPISTOLA AD PATREM

### Neapolitanae Urbis Nobilium Mores graphice describens *

Nec pluteum caedit, nec demorsos
sapit ungues.
Pers. Sat. I. ver. 105.

Urbe procul patria detentus tempore longo
In Terris Pater, aversis quae longius Austris
Imbre madent raro, loca grata revisere tandem
Mente revolvebat, laetosque educere secum
Inde suos, acremque nurum, tetricumque maritum,

---

* Alle varianti per l'edizione critica, ripartite con l'indicazione del verso corrispondente, seguono le note a stampa dell'Autore, con il richiamo mediante il numero arabo ancora al verso e, per facilitare la lettura e l'interpretazione, tre serie di note, segnate a penna dallo stesso Autore sull'edizione a stampa, composte su due colonne: l'una, contrassegnata col numero arabo, riguarda il testo, l'altra, indicata da parentesi quadra [ ] concerne i singoli personaggi in esso citati, di cui si dà l'indicazione storica, la terza, denotata con V(erso) più numero arabo, ha funzione esplicativa dotta. Cfr. *Introduzione*.

1 *Urbe procul patria*) Comincia il Nostro Scrittore da ciò, che dopo aver fatta lunga dimora il Padre in Paesi lontani dalla Patria, caduto in animo di rivederla, gli domanda per lettere, quali siano i costumi, e i tempi, ne' quali ella per ora si ritrovi.

2 *Aversis quae longius Austris imbre madent raro*) Qui spiega in quali Paesi s'era trattenuto il Padre; cioè, in una Provincia, dove molto raramente piove.

\+ *Incerti autoris*. Il P. D. Giambattista Caracciolo Teatino, figlio del Duca di santovito.

V. 3. *imbre madent raro*. Descrivesi la nostra Puglia, detta *a pluvia*, cioè *sine pluvia*. *A* presso de' greci è voce privativa. Così Lodovico della cerda. Onde Orazio chiamolla *Epod.* C. 3. *siticulosa Apulia*, cioè sitibonda.

Cum gnatis, Tanai, cupidoque in bello Visello.
Sed qui perpetuo rigidi servator honesti,
Moris et antiqui custos fuit usque, probata
Quae modo sit ratio vitae, me saepe rogavit;
Quaeque recursarint, multis vertentibus annis,
Tempora; sic discat, quantum sinat integra virtus,
His parere novis. quid noscam, quid Pater edam,
Me inclusum septis nondum si Curia nostris
Vidit, et ex hominum jam sordibus erutus, uni
Ipse mihi victurus, in otia tuta recessi?
Quae patuere magis, diffuso crimine, prodam,
Obvia vel latebris, tantorum pauca malorum.
Si quis honesta sequi, vita moderatius uti,
Mores esse graves studeat; se tradere amico,
Jus ubi, fasque jubet, non per praerupta trahenti,
Si fieri impensas opibus consueverit aequas,
Luxibus amotis, quos census ferre recusant,
Splendori obsistens invicto pectore, quodque
Obstupeas magis, exemplis, quibus affluit aetas;
Hic rudis, hic expers vivendi creditur artis;
Hunc tetro affectum perhibent praecordia morbo.
Rusticitate pudor, gravitas feritate notata est.

26 *tetro* pro *taetro*.

6 *Tanai, et Visello*) Tanai, e Visello sono nomi di due di natura, ed inchinazione difformi. Così l'usa Orazio nella Satira 1. benchè non sia veramente Visello, ma il di lui Socero, ciò che non de' molto importare. I nomi sono cavati qui da una, o più voci Greche, o dal Latino istesso, o da qualche Autore, che se n'è servito nello stesso senso ma sempre in modo, che significhino il carattere di chi così si nomina.

13 *Me inclusum septis*) Con ragiro d'espressione consueta a' Scrittori di simili componimenti dichiara l'età del suo ritiro dal Secolo; cioè, quando non era ancora nel diritto d'entrare nel suo Seggio, significato dalla voce *Curia*, onde *Gentes Curiatae* si dicono coloro, che sono aggregati a Seggio. L'età d'arrivar a tal diritto per lo Nostro è de' primi anni giovanili. *Septis*) *Septa* sono quelle Barrate, che innanzi tutt'i Seggi si veggono affiecate. Appresso i Romani si dicevano que' luoghi nel Campo Marzio chiusi di tavole, ne' quali il Popolo Romano soleva dare i vori. Vedi Servio in Vergilio Egloca 1. 34. Ovidio ne' Fasti 1. 53. *Est quoque quo populum jus est includere septis.*

25 *Hic rudis, hic expers vivendi, etc.*) Non sà vivere.

26 *Hunc tetro morbo*, etc.) È Scorbutico, è Ipocondriaco, così di costoro dir si suole.

V. 15. *In otia tuta recessi.* L'autore descrive il suo stato monastico.

Il Monaco fu chiamato da Lutero *Venter piger.*

Agrestis vitae culpas affinxit Orino
Fastula cognato, qua non praestantior ulla,
Fastula, concinnus si recte in margine frontis
Pendeat, in madidos si crines torserit orbes
More novo peregrina psecas, dignoscere; sique
Folliculo expressus Cyprius nullo ordine pulvis
Insideat nimius, turbetque volumina. Scite
Quippe erit in scaphulae confossa calantica formam,
(Quam modo territam ritu gestare vetusto,
Culpa, fidem Patriae quam prodere, credita major)
Et rite e collo defluxerit utraque vitta,
Fastula si una probet, Tripodis celeberrima Phoebas
De fucis, ac vestitu responsa datura.

---

32 *psecas* A. cort. *Pscas.*

[28] *Orino*, ὀρεινός *oreinos*, nome tolto dal Greco, cioè *Montanus*. e così s'accomoda bene al costume di chi si parla tacciato da Fastula, benché di lei parente, per rozzo, e di andamenti incolti.

[29] *Fastula*) nome d'una Donna, di cui assai quì si dice, da *Fastus*.

[31] *In madidos orbes*) Poicchè si ungono prima i ricci de' capelli, perché resti loro attaccata la polvere.

[32] *Peregrina Psecas*) *Psecas* è la Camettera per la testa, che chiamasi ancora *Ornatrix* da Giovenale nella 6., e da Ovidio nel 5. delle Metam. quindi *Psecade natus*, d'infimi natali, appresso M. Tullio lett. 5. del lib. X. *Peregrina*. Poicché si amano fra queste Donne nel Paese più d'ogn'altra le Forastiere.

[33] *Sique Folliculo expressus pulvis Cyprius*) La polvere di Cipro si butta su' capelli con istringere i lati d'un certo soffietto di pelle, entro cui stà chiusa, e dal quale vien fuora per molti buchetti mess'insieme nell'estremità di quello.

[34] *Volumina*) L'innanellamento de' Capelli.

[35] *Calantica confossa in formam scaphulae*) La Cuffia, che ha figura di Battello, o sia Schifo secondo la presente moda. Vedi il Dizzion. etimol. del Vossio per la voce Calantica.

[36] *Turritam*) Cuffia a Battilocchio, che si sporgeva ben in alto sopra la testa ora dismsata.

[38] *Utraque vitta*) Le due fascie, o bende della Cuffia, che si mandano dietro le spalle.

[39] *Tripodis Phoebas*) Sacerdotessa d'Apollo, che risponde oracoli, ma circa belletti, e mode.

[28] *Orino*. D. Carlo Gesualdo fratello del Principe di tal cognome.

[29] *Fastula*. La Principessa di Gesualdo figlia del duca di s. Vito, della famiglia Caracciolo.

32. *Psecas* p grande.

V. 39. *Tripodis*. Tavole nel tempio di Apollo, al dir di Servio, a cui le sacerdotesse pronunciavano oracoli, e predicevano l'avvenire.

In spiras male flexus acu toto anulus unus
Orbe capillorum peccet, ferit aëra sanna
Illico postica, tollitvè proterva cachinnos.
Parcere dura quidem vel quae excussit in auram
Vulva eadem, discors quamvis conceperit humor.
An non ora fugit merito Mitilla sororis?
Nocturnos solet, ah demens! arcessere coetus.
En domus instruitur peregrino tota nitore
Splendida. texta Italo pendent aulaea labore,
Dicta Damascena antiquo de nomine, truncis
Picta coloratis; conserta intermicat auro
Fascia longa trilix; sellae, et subsellia circum
Attalica stant veste inducta, novique renidet

43 *illico* err. dactylus *īllĭcō*. 53 *inducta* A. corr. *induta*.

41 *In spiras male flexus anulus*) Ricciuto mal fatto, giacché la figura di quello è simile ad una linea spirale.

42 *Ferit aëra sanna postica*) Giovenale *Sorbet aëra sanna*. Se si pone mente agl'atti di coloro, che *irridenl sanna*, cioè con storcimenti di bocca, naso, occhio, etc. mi pare che si possa conoscere per più vivamente espresso *aëra ferire*, che *sorberi sanna*. - *postica* con un scherno fatto dietro le spalle, per non essere scoperto. Persio, *Posticae occurrite sannae*.

44 *Parcere dura quidem*) Che non la perdona nemmeno alle sorelle, che sono per altro di naturale a lei discorde.

46 *Mitilla*) Nome d'una sorella di Fastula dal Latino *mitis*, che convien bene all'indole di costei, e più con l'inflessione diminutiva.

47 *Nocturnos coetus*) *Nocturni coetus, conventus, consessus* etc. Sono qui presi sempre per quelle, che chiamano conversazioni, veglie, serate, e cose tali.

48 *En Domus instruitur*) Si descrive una casa ornata alla Moda, e in ciò alquanto si ferma il Nostro, poicché il di lui principal proposito riguarda una forte giusta ripensione contro essa Moda.

49 *Aulaea texta Italo labore, dicta Damascena*) Si tratta de' paramenti delle stanze, detti *Damaschi* per antico nome, benché ora fabbricati in Italia.

50 *Truncis picta coloratis*) Tutto il lavoro di tal sorta di Drappi non è, che di foglia, e tronchi, come sarà manifesto a chi l'hà osservato.

51 *Fascia longa trilix*) Quella guarniggione, che dicesi, *trina*, traforata con fila d'oro, quale si frammette fra l'un paramento, e l'altro. *Sellae, et subsellia*) Le sedie, e i scagnetti. Leggasi Samuel Pitisco nell'eruditissimo Dizzionario dell'Antichità Romane v. *subsellium*.

53 *Veste Attalica*) Con vesti, o sia coperte variate di fila d'oro sopra di volta in volta intessute. Quello significa veramente *Attalicus*. Vedi Properzio lib. 2. eleg. 32. lib. 3. eleg. 17. Poicché, come scrive Plinio, Attalo nell'Asia il primo inventò l'uso di tesser l'oro su' drappi.

41. *acu toto*. Sembra esservi qualche sbaglio.

[46] *Mitilla*. D. Fran(ces)ca Maria Caracciolo, Marchesa della gioiosa, sorella di Fastula.

53. *inducta*. Forse *induta*.

Moris ibique venus. positos ex ordine cernes
Dein abacos, auro sublimes illita librat
Concha, nemus frondens, aquilae nisusque volantis.
Indica materias ebenus, seu Marmora praebent,
Sive trabis pretium citris certantis acernae,
Labentes mores quas tandem fronte recisas
Atlantis Romae luxu invexere fluenti.
Interiore domo species ornatior: alta,
Cortinis belle implexis; Conopia pendent,
Turpia membra quibus Ptolemaïs conderet ipsa.
Vae Calliste tibi, si quando serica vestis

62 *Conopia* correxi ob metricam pro *Cōnōpēă*.

55 *Dein abacos*) Quelli, che diciamo Tavolini, o Boffettini. - *sublimes* (*quos abacos*) *librat concha, nemus frondens*, etc. *illita auro*) Sostenuti da piedi iscolpiti in conca, gran moltitudine di frondi fra loro avviticchiate, etc. e che sono dorati, v. not. 56. Giusta, e viva espressione, per la voce *librat*, perché *librare* è propriamente mantener egualmente la cosa, che non penda da' lati; cioè che fanno i piedi de' Tavolini: massimamente se sia un piede, alla Moda, come qui s'intende; e si potrebbe ben'anche attribuire a' piedi della Macchina Umana.

56 *Concha, nemus frondens* etc.) I piedi, che sostengono essi Tavolini alla moda sogliono per lo più rappresentare un tronco con assai foglie intrecicchiate, una conchetta marina, e un'Aquila (ma non a due teste, essendo questa già foggia antica) mostrante assieme e di far sforzo per sostenere il Tavolino, e di volare; ciò che descrivono le parole *aquilae nisusque volantis*. Ogni cosa, dev'essere dorata, come significasi per *illita auro*.

57 *Indica Materias*) La materia de' piedi de' detti Tavolini sarà o ebeno, o squisito marmo, o pure il nobil'acero, che pareggia co' cedri.

59 *Labentes mores*) A tempo de' Romani le Mense, o siano Tavole de' più benagiati solevano adoperarsi d'acero. Contaminato il costume, e cresciuto strabocchevolmente il lusso, furono alla fine di cedro cavato in abbondanza dal monte Atlante: Cic. nella verr. 4. vers. 17. *maximum, et pulcherrimam mensam citream a L. Cutadio Diodoro, omnibus scientibus, abstulisti* E massimamente Petronio *de mutatione Reipublicae num.* 27. *Ecce Atris eruta terris citrea mensa.*

63 *Turpia membra quibus*, etc.) Cleopatra usava ricchissimi padiglioni, e di foggia forastiera. Orazio *epod.* 9.15. *Interque signa* (*turpe!*) *militaria sol aspicit Conopeum*, parlando delle guerre tra Cesare e Marcantonio accompagnato dalla sua donna Cleopatra.

64 *Vae Calliste tibi*) Callisto, Narciso, e Pallante furono tre servi fatti liberi di Claudio Cesare, divenuti per la grazia del Padrone assai ricchi, e

V. 55. *Dein abacos*. Questi tavolini da' Greci appellavansi *Abaces*, de' quali servivansi i matematici per le loro linee, numeri, e figure. Ezecchiello per delineare l'assedio di Gerusalemme, non già servissi di una di queste tavole, ma d'un mattone, come al cap. 4. In detti tavolini si appalesano ora i numeri, e figure delle carte da giuoco.

Induat hemicyclum sulcis male crispa venustis;
Haereat hic prave summis portisque, fenestrisque;
Aut, enodatis laqueis, non illico velum
Deventat praeceps, ansa stridente catenae;
Mille effusa fremet, rabida qua est indole, in iras.
Confluit ecce, preces lapsa pro Manibus hora
Indicente, velut praescripsit lex nova Moris,
Nobilium vis magna illuc, anteambulo clamat
Impluvio in medio, ohe faces! fax cerea! fax heus!
Fastula voce aures qua titillata supinas
Pulmone inflatur, fastuque superbit inani.
Quod si, dum specula venientes spectat ab alta,
Noctivagi currus praetexant undique vicum,

---

66 *haereat* corr. *hareat*. 67 *illico*: cf. 43. 72 *anteambulo* corr. A. *ante ambulo*: et re metrica *ănтĕămbŭlō*.

audaci del di lui principato. Taciro, l'istesso è accaduto in questo Maggiordomo di Fastula, detto perciò Callisto.

65 *Hemicyclum*) *Hemicyclus* è quell'arco di legno, detto *Zinefra*, con cui alla moda si cingono le sommità delle Porte, e Finestre, vagamente coperto di vari, e ricchi drappi increspati, sotto cui si liga la portiera. *Crispa venustis sulcis*) con increspature a falbalà, le quali si fendono, quali altrettanti solchi.

67 *Aut laqueis enodatis* etc.) Si parla della Portiera, quando si lascia cader giù, staccato il laccio, per cui era sostenuta sotto la *Zinefra*, con istrepito d'alcuni anelletti di ferro, entro quali è infilzato il laccio.

70 *Lapsa hora indicente preces pro Manibus*) Passata l'ora delle preghiere per le Anime de' Morti, cioè una della Notte, nel qual tempo secondo la Moda, e non prima, si comincia ad andare per tali faccende.

72 *Anteambulo*) *Anteambulo* è quel servidore, che và innanzi le Carrozze delle Dame, a cui spetta nelle Corti chiamar. TORCIE, che si portano giuso, per dar lume a chi sale. In fatti *Anteambulones* de' Romani erano quelli, che camminavano innanz'i Padroni, e facevano dar loro luogo, dicendo, *Date locum Domino meo*. Acrone in Orazio Epist. 1. *Servi quoque officiosi in turba hunc, et illum in latus fodiendo, dicere solebant, date locum Domino meo*. Leggasi Pitisco nel Vespasiano di Svetonio c. 2. n. 5.

73 *Impluvio in medio*) *Impluvium* presso gl'Antichi era la nostra Corte, o Cortile. Così tutti gli Scrittori dell'Antichità Romana; e s'osserva chiaramente in un detto di Plauto nell'Anfitrione act. V. 1.56. qual poi sia la differenza tra *impluvium*, e *compluvium*, l'insegna Varrone *de lingua latina* 33.

77 *Vicum cui suspendendi nomen fecere*) vicolo degli *Impisi*, che meglio si chiamarebbe degli *Appiccandi*.

V. 70. *Pro Manibus*. Presso gli antichi *Manes* significavano i dei infernali: et anco talvolta l'anime da' corpi separate: nel qual secondo senso spiegasi il *Diis Manibus* nelle lapidi sepolcrali. E così qui dall'autore.

72. *Anteambulo*. Unito.

Cui Suspendendi nomen fecere nefastum;
Exsultat commota velut fanatica Thias.
Hoc se multum amat, hoc talis perfusa voluptas,
Ut teneat invideat, rigidis et caetera labris
Sollicite exspectet cunnus, quo tendere cuncta.
Ast omni abjecta, res tota domestica, cura,
Aut perit, aut peritura brevi. perstringet iniqua
Ingluvie primo Natus proavique, abavique
Rem bene praeclaris exemplis hisce paratus.
Legibus is patriis ex asse reliquitur haeres;
Quemque vacans culpa post ipsum mentula sevit,
Erret ut hic misere, aut sacret tria vota Cucullo,
Exspes conjugii, naturae lege dolente.
Illius et quadra amisso quoque Fastula vivet
Conjuge, perque pilos mejens jam more bovino.
Abripit infantes sors praecox, cerninus offas
Ventris abortivas, mirari desino; saepe
Si minus haec fiant, cum tanta licentia quamvis
Turbarit vitae legem noctuque diuque,
Tunc equidem mirabor.
At quid opus multis? horarum circiter octo

94 *desino,* err. dact. dēsĭnō. 97 *tunc* etc. hemistichium.

79 *Fanatica Thias*) Da Baccante.

84 *Perstringet iniqua ingluvie primo Natus*) Quando poi il Primogenito da' pravi esempi de' parenti sì malamente disposto distruggerà, e dissiparà il tutto con non piccola ingiuria alle fatiche degli Antenati.

85 *Proavique, abavique*) Non solamente del Padre, ma del Terz'avo, e del Bisavolo.

87 *Legibus is patriis haeres relinquitur ex asse*) Il qual primogenito dalle leggi patrie resta erede del tutto.

89 *Sacret tria vota Cucullo*) O si facci Monaco.

92 *Per pilos mejens more bovino*) Quando sarà vecchia. Conciosiacché allora, se sia morto il marito, avverrà, che dovrà vivere al tinello del Primogenito. Una tal età s'esprime per quella maniera d'orinare, con frase bene acconcia alla scurrilità, o sia libertà di tali componimenti.

98 *At quid opus multis?*) Si sgrida una smoderatissima dissolutezza di Fastula, che dopo appena 8. ore, dacché aveva partorito, perché fosse pronta

V. 79. *Fanatica Thias.* Le sacerdotesse di Bacco furono chiamate Bacche, Menadi, e Bassaridi. Però al riferir di Celio Rodigino l. 6. c. 19. con nome più proprio furono dette Tiadi, qual nome ereditarono da Tia, prima sacerdotessa, o figliuola di Bacco: o figliuola secondo altri di Cefiso, fiume della Beozia, o pure di un tal Castalio, secondo altri.

81. *Ut teneat*, etc. Sembra alcun poco da osservarsi.

Aegra puerperio, nec dum reparata cubabat
Viscera; et ad lectum, nocturno protinus aedes
Ut sint hospitio jam praesto, tapete foratur
Sternendus paries, assultantique necesse est
Rudere vicinos, simul et faedarier ipsam.
O vanas curas, novitatum o dira libido!
Naturae dones, fas est, quam plurima sexus
A primo elumbis, veniam cui dat furor ipse,
Ac magis officii vecors inscitia. multi
Qua tamen obtendunt falso deterrima quaeque.
Legis dicta patent, nec enim Deus incola Terrae
Ambages cecinit, vel Pythia carmina fudit.
Scilicet id vitio vertas censoribus illis
Nostrorum morum, per quos ea saepe licere
Auribus accipimus, docuit vel pagina libri,
(Diplois aut turi, fomes tradenda camino)
Quae nec per leges, nec per sincera tuenda
Majorum documenta licent. sic multa animabus
Indulgens, miseris jam cervicalia farcit,
Pulvillosque suit, quos Buzidos ille Sacerdos

per l'istessa sera la casa a riceversi piena conversazione, permise, che, forandosi presso il letto la muraglia per patarsi la stanza, sù le cadessero rovine di pietre, e di calcinaccio sfabbricato.

[107] *Vecors inscitia*) L'ignoranza, che dicesi crassa, facile a poter fermarsi in mente di Donna piucchè d'Uomo; quale in altra maniera chiamano i Latini *supinam*. *Vecors* quì si spiega per sciocca, stolida, ma senza malignità.

[111] *Id vitio vertas censoribus illis*) Si vituperano quelle Dottrine rilasciate, dalle quali proviene gran danno alle anime mal'ammaestrate; e si vanno descrivendo i costumi de' Dottori, che le spargono.

[114] *Diplois, aut turi* etc.) Finora ho letto dirsi d'un libro biasimato, che sia degno d'essere *toga, sibucula, tunica piperis, turis*, etc. cioè scartoccio di pepe, incenso, olive, alici etc. quelle sono vesti semplici; *diplois*, che qui s'adopra, è veste doppia. Pare che con maggiore proprietà si possa dire veste doppia, che semplice, lo scartoccio.

[118] *Quos Buzidos Sacerdos* etc.) Quali riprese Ezecchiello, mentre era prigione in Babilonia. Cap. XIII. 18. In tal senso spiegato da molti; Che facci cioè sclamazione invettiva contro coloro, che colle larghe, e lusinghevoli morali opinioni vanno come cuggendo guanciali di morbidezza, e di delizie delle anime ingannate.

106. *A primo*. Questo verso non sembra corretto.

V. 118. *Buzidos ille sacerdos*. Nome patronimico, che significa Ezecchiello, il di cui Padre chiamossi Buzi. Ezec. p. n. 3. Il Basnagio dice, c. 2. fol. 26., che veniva così denominato dagli Ebrei per ischerzo. Buz presso gli Ebrei, come presso i Latini *contemptus, sive depredatus* (sic!).

Horrendum Babilone tonans, ferus arguit olim.
Quid vanas, animos atroces improba cultu
Gens mentita fero, tot caussas nectitis horum?
Consilium haud latet; ut nota indulgentia mollis
Turbas concilier, generoso a sanguine cretos
In primis, quorum decus ipsum nomina tota
Urbe sodalitio pariat: legentur opesque
Orbo surreptae tenui, viduaeve pudori,
Queis relevetur inops; aut tandem ut saepe frequentet,
Si qua fides vero, sanctum, purumque Tribunal
Illa valens forma, Venerisque affusa decore,
Cujus sermo, oculi, gestus, odor, halitus ipse
Molle jecur figat, sensus convellicet imos:
Pectora dumque foras exerta loquentis anhelant,
Unda papillarum jucundo ut fluctuet aestu,
Tollatur malus, quem de tentigine longa
Questum demittat tandem peltata sinistra:
Atque hanc commento vano, turpique benignam
Doctrinam nostris removendam credis ab oris?
Firma quidem, peste hac hominum peragrante, vigebit;
His cum stoicidis ursis stabitve, cadetve.

---

122 *mollis* corr. A. *molles*. 126 *viduaeve*, corr. A. *viduaeque, viduoque*.

123 *Generoso a sanguine cretos* etc.) I Nobili.

128 *Sanctum purumque Tribunal*) Il Confessionale.

132 *Pectora dumque foras*, etc. *Unda papillarum*, etc.) Si espongono le maniere, e gl'atteggiamenti d'una vezzosa donzella, da cui quel tale viene incitato a libidine nel luogo predetto, e' poi ad atti lascivi; ciò che era la terza cagione, per cui si è detto, difendersi somiglianti dottrine: e si vanno facendo osservazioni confacenti alla Satira).

135 *Peltata sinistra*) *Peltae* erano i scudi delle Amazoni, quali avevano la figura di Luna falcata, o sia mezza Luna, secondo Vergilio, e altri assai. Fin'ora hò letto solamente *falcata*, o *lunata sinistra*.

139 *His cum stoicidis ursis*) *Stoicidae* per quello, che s'è detto nel verso 120., e 121. giacchè *Stoicidae* sono coloro, che vogliono essere riputati Stoici, vivendo vita del tutto contraria alla Stoica Disciplina. Giovenale, *Fugerunt trepidi vera, ac manifesta canentem* (Latoniam) *stoicidae*. *Ursi* per quello del v. 125., e 126.

122. *mollis*. *molles*.
126. *viduaeque*. *viduoque*. prima *viduaeve*, così nello stampato.
V. 139. *Cum stoicidis ursis*. S'intendono gli ingannevoli, e non mai bastevolmente biasimevoli Gesuiti, che tutt'altro sono da quel che appaiono; onde giustamente paragonati agli orsi, de' quali Plinio *Nat. hist.* l.8. cap. 16: *non alter animalium malitia solertior*.

Tanta tamen male parta fides intercidet: almi
Dicta Valentini nec erunt fallacia Vatis,
Senensi frustra inviso patefacta Poëta.
Unde abii redeo digressus. Foemina peccat
Sola ne, si dominae vir mores ut gerat, illam
Immemor officii fert quavis lege solutam
Quo rapiat natura, sequi; calcaria subdit
Quin immo raptim currenti, concitus ira
Si quid postremo mori non consonet apte?
Ignavus, nebulo, stipes, gibbique Catonis
Voce loquens, sibi nil constans contraria dicet,
Audito Chirone suo, post temporis horam.
Consilio decede precor, Pater inscie, quonam
Ire paras, ultrix quae mentem infestat Erynnis?
Hanc urbem ut repetas, non haec te tempora poscunt,

---

144 *sola ne* sic!

[140] *Tanta tamen*) Ma perderete una volta tanto credito mal'acquistato.

[144] *Dominae*) Tra perché così sogliono nominarsi le mogli, massimamente de' Nobili; e ancora principalmente per significare, che le donne hanno ottenuto ogni dominio sopra' mariti, dal che oggiddì sorge gran parte de' mali de' nostri tempi.

[151] *Audito Chirone suo*) Dopo aver parlato con l'antico Gentiluomo, dalle cui istruzioni in tutto pende. Chirone Centauro fu Maestro d'Achille. Vedi l'Achilleide di P. Stazio. Lib. 2.

V. 141. *Almi dicta Valentini nec erunt fallacia Vatis.* Intende l'autore S. Francesco Borgia, quale era del regno di Valenza, e fu santo Profeta, come dalle sue Opere ricavasi, stampate in Brusselle nel 1675; e tra l'altre sue profezie (che qui vuolsi intendere dall'autore) la principale della sua istessa Società al fol. 478 è questa: *Veniet tempus, quo se Societas multis quidem hominibus abundantem, sed spiritu, et virtute destitutam, maerens videbit. Unde existet ambitio, et sese efferet solutis habenis superbia; nec a quo contineatur, ac supprimatur, habebit.*

V. 142. *Senensi Poeta.* Credo intender debbasi Ludovico Sergardi senese, Votante della Signatura di Grazia, e Poeta eccellente, ma non ben visto in Roma, per cagione della sua satira, sotto il nome di Settano contro Filodemo, cioè Gianvincenzo Gravina.

V. 144 *Si dominae in mores.* Che le donne alcune volte sieno dominatrici degli uomini, lo rimproverò fin da' suoi tempi il censore Catone a' Senatori romani: onde Plut. *in eius vita: Illos in omnibus gentibus armis imperare, ipsis vero uxores.* Anco Ovveni scherzando disse, *Epigr.* 205:

*Quo magis uxori dominatur nemo vir unus,*
*Uxorem dominam cur vocat ille suam?*

144. Nella nota: *Oven.* non *Ovveni.*

[149] *Gibbique Catonis.* D. Enea Piccolomini de' Principi di Valle, il quale benché gobbo, diritto però nella prudenza, e saviezza.

Finibus a certis ubi nulla coërcita: sortis
Ultimae agunt homines partes hic civis honesti,
Ille loco nati summo, majora supremo
Nobilis affectat Domino, licet acre alieno
Pro parva pressi terga ostendenda columna.
Nomen et in tabulas exstet, pro turpe! relatum
Omnigenum mercatorum; gradibusque misellus
Muschinus toties superatis, audiat, hem, DUX
NON VALET, aut, PRINCEPS EST EGRESSURA, REDITO.
Urbe pares Tituli fortunis scilicet ista.
Ergo ita turbata officiis bene navis abibit.
Verum informe Chaos, longo quod Fabula quondam
Expressum sermone dedit commenta, subibis.
Omnia te fallunt, si rectis ire petenti
Sensibus urbe locum concedi reris in illa,
Vivere ubi petitur male navibus, atque quadrigis.
Cumana rabie frustra ruit improba Terra,

---

155 *Finibus a certis, ubi nulla coërcita*) In questa Città, dove nissuno vuol racchiudersi ne' limiti di sua condizione.

159 *Pro parva columna terga ostendenda*) Benché dovrebbe far ZITTABONA, come si dice in N(apoli). Doversi fare da chi è oppresso da debiti, e non hà da soddisfare, con mostrarsi da una Colonnetta presso i Tribunali il Posteriore scoperto per dichiarazione di non potersi più pagare, con quell'atto obbrobrioso in ricompensa.

162 *Muschinus*) Moschino uomo ben conosciuto in N(apoli), rivenditor di merletti, pizzi, fettuccie, e cose tali. Si dice adunque, che il poveretto deve tornar cento volte per esser pagato da codesti gran Signori.

163 *Hem* DUX NON VALET etc.) Questi sono i pretesti consueti per mandar via tal sorta di gente. IL SIGNOR DUCA NON STA BENE, LA SIGNORA DEVE ORA USCIRE DI CASA, TORNARETE.

164 *Pares scilicet fortunis Tituli*) Epifonema Ironica per i magnifici, e splendidi titoli de' Nobili, de quali (titoli) tanto abonda questa Città; e *scilicet*, si sà, esser voce per i Latini, che serve alle locuzioni d'Ironia.

165 *Bene navis abibit*) Per Ironia pure.

170 *Navibus, atque quadrigis*) E parlar d'Orazio, cioè smoderatissimamente, strabocchevolmente.

171 *Cumana rabie*) L'origine, che si dà qui a N(apoli) sarà ben nota. Cioè (sommariamente) che costrutta da' Calcidesi sulle ossa di Partenope una delle Serene, e rovinata da' Cumani di nuovo ristette col nome di Città nuova. Νεάπολις *Neapolis*, riedificata dagl'istessi distruttori a comandamento dell'Oracolo consultato da essi Cumani, su' quali cadde grandissima peste. Ma il sentimento morale del Nostro è, che indarno cadde, e indarno rispose,

169. *Concedi*. Una volta sola, errore nella copia.

Saeva super tollens caput alta Acheloidis ossa;
Et frustra Delphis vox missa resurgere jussit.
Pa<r>thenopes Cinere immundo vetus aura profecta
Noxia late iterum dominans loca cuncta pererrat.
Impia si caderent nec rursus moenia tolli
Haec, equidem credo, Phoebi cortina juberet.
At tu prava tuis caveas satis, Urbs nova, rebus;
Non hic supplicii longe genera ulla petenda;
Imminet ignivomus vicina clade Vesevus.
A precibus jam Templa silent; solisque coluntur
Divorum gypsis praesentia Numina; sacris
Stramina sola (vetus, quae donum) ritibus adstant.
Excipiunt Chartae venerandae verba loquentem
Depyges paucae vetulae, mucosaque turba.
Qui tracti tristes Sancta ad libamina quodam
More statis festis: hoc horae saepe remittunt

174 *Pa<a>thenopes*, err. typis *Pathenopes*. 177 *Phoebi*, err. *typis Phaebi*. 180 *ignivomus* corr. A. *ignivomens*. 189 *frangeret* err. *typis fraugeret*. 190 *vos ue* = *vosue*.

giacché di nuovo dominano per tutto que' cattivi semi sorti dalle ceneri d'una donna sì scellerata: laonde si crede, che se rovinasse in questi tempi, non si risponderebbe più dagli Oracoli, che risorgesse.

172 *Acheloidis*) di Partenope. Le Serene furono figliuole d'Acheloo.

178 *Urbs nova*) Perché si parla in senso, che distrutta una volta non sia questa più l'antica Città, quanto al materiale.

181 *A precibus jam Templa silent*) Si rimproverano i pravi costumi d'aver abbandonato già le Chiese, le pie Cerimonie, i Sacri Sermoni etc.

182 *Divorum gypsis*) cioè che da quelle sole statue di legno, o di gesso, o altra materia, che sogliono porsi innanzi al Divino Altare, si venera il Signor Nostro, ivi corporalmente presente. Giovenale *plena omnia gypso Grysippi*, in vece di *statua ex gypso Grysippi*.

183 *Stramina sola* (*vetus quae donum*) etc.) Assistono a' Sacri Riti le sole tappezzerie della Chiesa, che sono dono degli Antichi, non potendosi aspettare a nostri tempi tali dimostrazioni di pia Religione.

186 *Qui tracti tristes*) Quelli, che poi per forza, e solamente come per una certa usanza, i dì festivi si muovono ad andare al Santo Sacrificio, lo serbano all'ultim'ora. Sicché etc.

V. 173 (per 172). *Alta Acheloidis ossa*. Li Poeti finsero, che le Sirene, tra' quali Partenope, fossero figlie del fiume Acheloo, e della Ninfa Calliope. Ivi *Delphis vox*. Si dice Delfico Apollo, perché in Delfo fugli dedicato un tempio.

V. 176 (per 178). *Urbs nova*. Napoli da' Greci fu chiamata *Nea Polis*, cioè *Nova Civitas*.

180. *ignivomens*. *ignivomus* sembra migliore, anzi *ignivomens* non si trova.

187. *festis* virgola.

Postremae, ut Templi vix porta patescat, in unda
Prolutum Sacra quem non pia frangeret ira?
Vos ne furor Neoclidis agit? nigra Tartara nunquid
Fabula Maeonidae? terrore horrescite mortis.
Esseda sive Britannica, sive Polonica forma,
Auratisque gravis trabibus, fulgore renidens
Tegminis acer equus, Phrygiis advectus arenis;
Agmina servorum trechedipna induta decora,
Carpathus, admixtis, braccatos quos dedit horrens:
Tum qui praefixam argento gestare jubentur
Praecincti clavam, sic ad mandata *Volantes*,
Nomen ut hinc habeant, si sim bene conscius (illos

---

190 *Neoclidis*) D'Epicuro, che tra Filosofi solo forse senza controversie credette l'anima mortale.

191 *Maeonidae*) D'Omero.

192 *Esseda, sive Britannica* etc.) Nel farsi stima, e darsi giudizio delle persone (il qual senso bisogna ripigliarlo dal verso 204, a cui appartengono tutti i seguenti casi retti) anno luogo in N(apoli). nobile, e ricca Carozza, vivaci cavalli, livree ben'adorne, e cose somiglianti. *Sive Britannica*, *sive Polonica*) o che sia Flacca, o Polacca di foggia, di taglio di figura. *forma* è sesto caso, *Britannica, sive Polonica* sono possessivi aggionti a *Esseda*.

194 *Phrygiis advectus arenis*) Friggione.

195 *Trechedipna decora*) Livree galanti; così interpreta la voce *Trechedipna* di Giovenale sat. 3. Samuele Pitisco nel suo eruditissimo Dizzionario.

196 *Carpathus admixtis*) Frammessivi ancora gl'Ussari, quale è la vana Moda d'alcuni Nobili. Tal sorta di gente hà origine dall'Ongheria terminata verso Settentrione dalla Polonia superiore, e dalla Russia per mezzo del Monte Carpato. Vedi Budrando, voce *Hungeria*. e suole adoprar certe vesti commesse fino al mezzo della persona, dette *Braccae*, secondo Pomponio Mela libro 2. capitolo 1. *de Sarmatis*. L'uso delle quali da' Galli, e da' Paesi Bassi è scorso in diverse altre Nazioni.

197 *Tum qui praefixam Argento clavam* etc.) Si fà parola qui di que' lacchè detti, se ben lo sò, *volanti*, dallà prestezza con cui debbono eseguire le ricevute commessioni: vanno costoro discinti, e vestono certi gonnellini di seta, avendo in mano un Bastone co' manico d'argento ben grande; ma si dovrebbero aver da soli Ministri Cesarei, o altre persone d'alto affare, che possano aver bisogno del loro agile corso, arrivati all'improvviso, ordini, e varie commessioni da spedire dalla Corte.

V. 190. *Furor Neoclidis.* Neocle fu fratello di Epicuro, al riferir di Suida, filosofo anch'esso in atene, e de' medesimi sentimenti del fratello circa l'anima.

V. 191 *Meonidae.* Il Padre di Omero chiamossi Meone: onde le sue esposizioni Meonidi da Marziale si appellano: *Perlege maeonio cantatas carmine ranas.*

Excipiam imberbes, Didymo qui munera praestant
Bina, retardandis penis quoque cursibus) ac si
Caesaris, oh nugae! Dominus foret ipse ministet,
Sex centum ut possit misisse Vienna tabellas:
Judicii haec faciunt momentum in lance locata.
Quis nunc diligitur, nisi vano moribus usu
Oblitus externis, referens nisi vestibus, ore,
Incessuque meros Anglos? Hic Anglicus omnis.
Ni tribus orbiculis summum femoralia nectent
Arcta genu, adversus ni crines pecten in unctum
Occiput invertat, bene lataque margo trigona
Constringat petasum, nec linum argentea torquis

---

208 *nectent* corr. A. *nectant*. 216 *taedas* male corr. A. *thaedas*.

200 *Illos excipiam imberbes*) Eccetti però i volanti sbarbati del Nobile Didimo, che da volanti passano ad esser suoi Zanzeri: onde si gli prestano quasi il contrario officio di ritardargli il corso *concitae mentulae*. *Didymo*) Didimo nome d'uomo di singolar lascivia, e scorretta assai in Marziale Epigramm. 42. lib. V.

206 *Nisi oblitus moribus externis vano usu*) Se non chi in tutto la fà da Forastiere; facendone però uso solamente nelle vanità di vesti, carozze, e cose molto somiglianti, e non già in quello, in che dovrebbero essere imitati i Stranieri, cioè nel tratto, e dissinvoltura, che affatto manca; il che tutto è racchiuso nelle due voci *vano usu*. Cicerone in Bruto: *Ut se externis oblinerent moribus*. *Oblino* elegantemente trasportato in tal senso.

207 *Hic Anglicus omnis*) Così ognuno quì alla Milorda.

208 *Ni tribus orbiculis* etc.) Si vanno descrivendo le maniere di vestire alla Milorda, con bottoncini alla fine de' Calzoni su'l ginocchio, col pettine al rovescio de' Capelli, col Cappello nella sua forma triangolare di falda molto larga, e che si stringa bene col fondo di mezzo; essendosi scelta per ciò la voce, *petasus*, perché significa propriamente un Cappello di falda, o sia margine larga, dal Greco Πετάννυμι, Petannymi: e finalmente con quella fibia d'Argento, che dalla parte di dietro liga l'estremità del Corvattino all'ultima tutta Moda.

211 *Argentea Fibula prenset retrorsum linum torquis*) *Linum torquis* invece di *torques ex lino*, Collana di lino, di tela. Corvatta.

[200] Didimo. Il Marchese di monteforte Loffredo de' Principi di cardito.

V. 200. *Didymo*. Questa voce greca in latino dicesi *Geminus*, o *Gemellus*. S. Giov. 11.16. chiamò S. Tommaso Didimo, perché nacque con un'altro fratello. Ancor Didimo significa persona, che facci due operazioni distinte: perciò con tal nome fu chiamato Apollo, *quod geminam sui numinis speciem prae se ferebat*. In tal senso quì prendesi dall'autore.

201. *penis*. senza dittongo errore nella copia.

208. *nectent* senza il punto, anzi par meglio *nectant* accordando così coll'*invertant* v. 210.

Fibula retrorsum prenset; Nolana revincto
Sic cane Porta strepit; Thersites foedus haberis.
Cum nocte incedes, hic regna tenentibus umbris,
Illudere, novo ni ritu rheda sequatur
Praelongas taedas, fumumque, picemque trahentes:
Quales prae se fert Antistitis ille satelles,
Effert cum scortum Sebethi ad cornua Pontis.
Omnia juratus debebit, si tibi fassus
Sincerum, veterem famulum, qui prosequi amantis
Officiis placide poterit natamve, nurumve;
Mane fere nudam lecto, solamque jacentem
Visere, cum sola, dum turba sevocat omni,
Flabello obtecta sermones nectere fronte:
Haec liceant; peream, ni fies Daunius hircus.

---

224 *obtecta* corr. A. *objecta*.

212 *Sic cane revincto porta Nolana strepit*) Tale portano al collo que' gran mastini, che sogliono star ligati in una certa stalletta sotto Porta Nolana, nelle muraglie della Città.

213 *Tersithes* etc.) Tersite fu stimato il bruttissimo tra tutto il campo Greco, siccome lo dipinge, veramente, Omero nell'Iliade 2, e se ne serve in tal senso Giovenale nell'ottava.

215 *Illudere, novo ni ritu*) Quì entra nell'usanza di portarsi la sera le fiaccole innanzi, e attorno le Carozze.

217 *Antistitis satelles*) Sergente della Corte Arcivescovile, detto SCOPPETTELLA.

218 *Scortum Sebethi ad cornua Pontis*) Le Meretrici morte, in peccato si seppelliscono fuori del Ponte del F. Sebeto, detto della Maddalena in un luogo arenoso, pieno di Corna.

219 *Omnia juratus debebit*) Cioè, che se a taluno, licerà far ciò, che appresso si scrive, costui ti si dichiarerà, o Padre, obbligato per sino della vita, si professerà tuo servidore vero, ed antico, e adoprerà cento altri simili cortesi complimenti per allettarti; quale è il costume nel farsi i convenevoli, massimamente in queste occorrenze: IO SONO SERVIDOR VERO DI CASA, ANTICO; PER DIO, etc. perciò *Juratus*.

224 *Objecta fronte flabello*) F. condannata da Sennati la prava maniera d'abboccarsi la Dama col Cavaliere in disparte, coperta la faccia d'amenduni col ventaglio, della quale quì si tratta.

225 *Daunius hircus*) Pecorone di Foggia.

216. *thedas*. *taedas* err(ore) della copia.

V. 218. *Sebethi*. Di questo picciol fiume, oltre a' poeti napoletani, ne parlano Virgilio, Stazio, e Colùmella. Alcuni credettero doversi scrivere *Sebethos*: ma in una antica lapida ritrovatasi sotterra nel formar le mura della città, leggesi: *P. Maevius Puthychius aedicidam restituit Sebetho*.

224. nella nota: *flabello* / ' *ibid. obtecta*, non *objecta* come ancora nel testo.

Quos inter propius versabere? credo, propinqua
Cum quibus, his etenim flores, cognatio jungit.
Nil moror: at sinito, facinus prius eluat audax
Cerinthus, labe amota, qua in corpora foedo
Virginis attactu Veneris contagia ferre
Haud horrens dira, aegroti tabere popelli
In loca projectam, collata nec stipe parva,
Pertulit; hoc reliquum condiscas crimine vitae.
In triplici ardentem ducturum Marte Triquetram
Insano pretio turmae vexilla coëmpta
Herculeis verbis jam tum quatere alta Pelori
Unum illum audisses; subitus rejecit at illic
Ad carros timor; Heroem simulaverat absens
Suessionum, Scythiae terrorem; moxque lupatis
Linguae septa cavet, ne malva attrita nigrescant,
Arma manus rapido si corripit utraque cursu.

---

226 *Quos inter propius versabere*) Venendo in N(apoli) con chi conversarai.

227 *His etenim flores*) Altro non si vuol dire, che abbondar esso Padre di Parenti, e frase Tulliana.

229 *Cerinthus*) Nome d'uomo molle, ed effeminato. Orazio sat. 2. la cui scelleragine qui significata fu, che dopo d'aver guasta con luc gallica una meschina vergine, la lasciò capinamente perire nell'Ospedal degl'Infermi, senza nemmeno sovvenirla nelle di lei miserie d'un picciol soldo.

232 *In loca aegroti popelli*) Nell'Ospedal del Commune per gl'Infermi.

234 *In triplici ardentem Marte* etc.) Sequita dell'istesso Cerinto, che dovendo portar l'armi nella Sicilia da Capitan di Compagnia, da lontano con gran bravura, e valentia di parole *Coelum, et tartara miscebat*; ove là nella Battaglia impaurito si ritirò spontaneamente al Bagaglio. *Triplici* (*Marte*) ardeva all'ora guerra nella Sicilia tra Savojardi, Spagnuoli, e Alemanni.

236 *Herculeis verbis*) Da Capitan bravo: così si deve intendere in questo luogo; benché Giovenale si serva di tali voci in altro senso.

238 *Heroem Suessionum, scythiae terrorem*) Il Principe Eugenio di Savoja, spavento de' Turchi per le tante vittorie riportatene.

241 *Arma si corripit utraque manus*) E uso della Cavalleria Tedesca nel corso alle volte pigliar l'armi con l'una, e l'altra mano, e con la bocca tener tese le briglie: dicesi qui, che temeva di farlo Cerinto, per non sporcarsi i denti di fresco con foglia di malva forbiti.

228. *at sinito*. forse *at* errore nella copia.

229. *Cerinthus* etc. quì pure sembra o ne' seguenti qualch'errore.

[229] Cerinto. Il duca di acquara Spinelli, fratello del Duca di Laurino.

V. 236. *Alta Pelori*. Peloro è un promontorio della Sicilia, che risguarda l'Italia: quel nome, secondo Pompeo Mela *de situ orbis*, sorti da Annibale che in quel luogo uccise Peloro. Qui dall'autore si prende per tutta la Sicilia, come *Carina ora Navi* di Virgilio.

Militia motus, scabro robigine ferro,
Ense brevi pugnat, solus petit acriter arces.
Fratris adulterii prudens omitto nefanda,
Ne tibi sic videar plagas refricare vetustas.
Quis tibi tunc animi sensus, si forte Quiritum
Gente satum prisci Gerepornum nominis, ardens
Ludenti Catiae dum proximus assidet, albi
Immemor, et vidui cunni rationis habendae,
Grandior ac quamvis longo marceret ab aevo,
Extantes mammas humenti sugere labro,
Mellitasque genas naso, mentoque fricare
Nobilium coetu spectasses ipse frequenti?
Julia Cara magis perfricta fronte fuisse
Non fertur Catia, cultuque, habituque petulco
Fortius aut cuivis stomachum movisse: mariti,
Cur, fare, a te sejungi statuere propinqui?
Expulit hos decoris studiosos ille domusne
Praefectus, dicam, an Dominus Dominaeque, domusque?
Gentili culpa premitur: tua furtaque pandam,

---

244 *Militia motus* etc. *ense brevi pugnat*) Avendo perduta la compagnia, combatte ora con armi corte, e solo valorosamente assalta le Piazze. *scopticus tegitur sensus* (= senso ironico nascosto).

246 *Quis tibi*) Il fatto è, che giocando Cazia, e postosele a sedere allato Gereporno, con pretesto di vedere le carte, le toccava col naso, e col mento le zinne, e 'l viso.

247 *Gerepornum*) Vecchio femminiero, dal Greco Γέρων, *Geron* vecchio, e Πόρνος, *Pornos*, *Scortator* (= puttaniere).

248 *Catiae*) Nome d'una Donna sfrontitissima. *Albi*) di Dama, appo Orazio Sat. 2. *Mirator cunni Cupiennius albi.*

254 *Julia Cara*) Giulia di Cato insigne Comediante, in N(apoli) ben nota.

258 *Expulit hos decoris*) Non che egli, il Maestro di Casa, l'abbia discacciati, ma che per cagion sua, non volendolo più in casa, si sieno da lei allontanati i parenti del marito; ed è modo non insolito di dirsi in somiglianti casi, LI HA CACCIATI DI CASA.

259 *Praefectus Domus*) Il Maestro di casa.

260 *Gentili culpa premitur*) E male gentilizio di casa (di Cazia). *tua furtaque pandam*) parla all'ultima sorella di Cazia, la quale ebbe commercio due mesi prima delle Nozze solenni con l'istesso suo futuro consorte: e perciò si dice, che *foetus turpabat sacra parentum*, de' Sposi cioè, ch'erano già suoi Padre, e Madre, nel celebrarsi con sacre cerimonie le Nozze.

[244] *Fratris*. Il Duca di Laurino fratello di Cerinto.

[247] Gereporno. Il principe di Sonnino romano, della famiglia colonna. Altri dicono D. Paolino di oria.

[254] *Julia Cara*. Insigne meretrice in Napoli, e ben nota.

Ni fastu parcas soror ultima, nupta, parentum
Sacra, nefas dictu, foetu turpante bimestri.
Vinnulus at sapiit, cui non versuta Catulla
Imposuit; teneras nam cum garrisset in aures
Pauca suis facilem reddenti tempore quovis
Obsequiis animum, consessu, ac conjugis ore
Subtractam, scalis, felici crimine, graecis
Cyclade purpurea fuvit, gemmisque micantem.
Illa prius potum simulans se dixit ituram,
Hic minctum: vere perminxit hic, ebibit illa.
Musis, et sibi viventem quocumque Sibyllam
Convictu invenies dimotam: forma vigebat
Dum meliore aevo, cui largo munere Divas
Tres risisse ferunt: dum visa accepta Thaliae

---

276 *illico* cf. 43 et 67. *turmas* correxi *turmae*.

263 *Vinnulus at sapiit*) Il succeduto è, che Vinnolo, essendo cortesemente corrisposto a' suoi amoreggiamenti da Catulla, per non esser canzonato, come Gereporno, a cui Cazia oltre ciò, che s'è detto, altro non concedeva, e quello pure di rimbalzo (altrimenti non saprei con quale connessione possa dire, che Vinnolo la seppe fare) cirratala da parte una sera dal marito, e da tutto il ridotto, ne prese diletto: ella avendo detto di voler andare a bere, ed egli a fare un poco d'acqua. *Vinnulus* nome d'un giovane tutto profumi, e fettuccie, tutto Cipria, e ricci, da *Vinnus*, che vale l'istesso che *Cincinnus*. Plaut. Asin. I.3.70. *compellando blanditer, osculando oratione vinnula, venustula* etc. Paolo in Festo in questo di Plauto, *Vinnulus dicitur molliter se gerens, et minime quod viriliter faciens, Catulla*) Nome di Donna astuta, da *Catus*; si legge ancora in Marziale.

267 *Scalis graecis*) In scale da ogni parte chiuse. leggi Gellio lib. 10. cap. 15.

271 *Musis et sibi* etc.) O è fosse pubblicamente noto ciò, di che si và qui facendo ricordanza sino al verso 286. sicché si potesse meglio far intendere lo Commentatore in queste dichiarazioni senza danno di fama d'alcuno; è egli sicuro, che alcune osservazioni sopra i versi dilletterebbero assai. - *Sibyllam*) Voce per significar una Donna, che affetti far la Saccente; e in N(apoli) dicesi di queste, VUOL FAR LA SAVIA SIBILLA, che da Giovenale sarebbe detta *Mera Cecropis*.

274 *Tres divas*) Le tre Grazie. *Thaliae Arnensi*) Alle Muse Toscane.

[261] *Soror ultima*. La Principessa de lo scillo Sorella di Catia.

263. *Vinnulus*. un *n* di più, error copia.

[263] Vinnolo. Il Principe di montemiletto della famiglia Tocco.

Catulla. La Principessa di Marano.

[271] *Sibilla*. D. Aurora sanseverino Duchessa di Conversano, poetessa arcade sotto nome di Lucinda Coritesia.

V. 274. *Thaliae*. Una delle muse per significarle tutte nove.

Arnensi: sed tota Poëtria facta Poëtis;
(Jungimus Aonidum formosas illico turmae)
Tum Pindi cuivis perpesso somnia in imo
Scribendi ingentes caussas dedit una, libelli
Nullius non fixa fere prae fronte, furoris
Nomine Pierii pariter commenta ciente.
Amplius at denis cum lustris urgeat aetas,
Arcadicam nunc lacta juvant juga sola Sibyllam,
Duplicis exceptam mensurae pene Priapi.
Vir furit admonitus, sed mutat facta cinaedus
Conjuge deprensus, ducisque, Priape, Suili

---

285 *ducisque etc.*: lectio durior parum liquet.

275 *Tota poëtria facta poëtis*) ) cioè Poetessa, perché gl'altri per tale commendandola, la promulgavano; o pure perché le facevano essi i componimenti di Poesia, che spargeva per suoi.

279 *Nullius fere non fixa* etc.) Ogni libretto quasi, che veniva alla luce, era dedicato a lei.

280 *Furoris nomine Pierii* etc.) cioé che il nome stesso di lei vero dava luogo di capricciose, e concettose invenzioni agl'Estri Poetici.

282 *Arcadicam Sibyllam*) Come accademica arcade in Roma. *juga sola*) le piace ora esser sola in luoghi ameni di piagge, e colline, quale non deve parere strano diporto per un'Arcade.

283 *Priapi*) Priapo, secondo i vani commenti della superstiziosa Antichità, nacque da Venere, e Bacco, difformato da un gran m(embro) virile: perché ben s'acconcia tal voce a costui, che l'hà di forma doppia, e quanto *duo Caesaris Anticatones*. S'adopra poi nome d'un Semideo per corrispondenza a Sibilla; e perché Priapo era Dio degli Orti, ne' quali frequenta sovvente per sollazzo le sue collinette l'Arcade Sibilla.

284 *Mutat facta*) Se ne pente. Il vecchio Terenziano nell'A(n)dria al suo Servo *haud muto factum* d'averti fatto libero.

V. 275. *Arnensi*. Dal fiume Arno, che per mezzo di firenze scorre.

V. 276. *Jungimus Aonidum*. Il Re Aone figliuolo di Nettuno, discacciato dalla Puglia, ritirossi nella Beozia della parte montuosa, a cui diede il suo nome, chiamandola Aonia, et Aoni gli abitanti. E comecché ivi ritrovasi il fonte Aganippe, consacrato alle muse, anco queste furono aonie denominate. Quindi Giovenale alla Sat. 7. *Aptasque bibendis fontibus aonidum*.

279. *Nullius non*. senza virgola in mezzo, errore della copia.

V. 280. *Nomine Pierii*. Festo nel l. 14 e Cic. *de nat. deor*. sono di parere, che Pieridi venissero le Muse appellate o perché nel monte Pierio avessero avuto i natali, o perché ivi, come in luogo solitario, et ameno, fatto vi avessero il di loro soggiorno.

285. *Ducisque*, etc. non è dopo la virgola. Sembra vi sia qualche errore.

V. 285. *Suili*. *Suile* significa Porcile. Colum. l.s.c. 9. *Diligens autem porculator frequenter suile converrat*

In primis cari, cui cura cubilis, ephebi.
Non raro fertur bigis Vervecius unis,
Eubiniusque simul, cui proxima Patris origo
A nautis orae, qua pyxis cognita primum
Nautica. Si tegere ipse latus dignatur amice
Vir, conjux clunes tuto submitte; bilibre
Nec fraudes veretrum natis (verpeja vetat lex,
Quam docili Anguinus pandit tibi Jureperitus,

---

292 parenthesin adiecit A. 294 *codice; et* etc. interpunctionem abstulit A.

286 *Cui cura cubilis, Suili* etc.) Di Suilo ajutante di Camera del marito a lui carissimo.

287 *Vervecius* etc.) Da *Vervex*, Castrone. Animale ben munito di Corna.

288 *Eubinius*) Da Εὖ, *bene, et* βυνέω. *Bineo, coco, futuo*, etc. cioè *validus, robustus scortator, fututor.*

289 *Orae qua nautica pyxis primum cognita*) Amalfi, dove fu primieramente ritrovato l'uso della Bussola per le navigazioni da Flavio Gioja nel 1300.

290 *Si tegere ipse latus*) Per i Romani *tegere, claudere, cingere latus* era andar a spalla d'un'altro, ma *loco exteriore*, cioè a man sinistra: onde si diceva che *cingebat latus* la turba de' *Clienti*, che seguiva i Nobili Padroni. Si può dire adunque esser quello che noi diciamo andar a man sinistra; e'l Vervecio non solamente vuol dar spalla ad Eubinio, ma ancora non ha rossore di dargli il luogo più onorevole, la man diritta.

292 *Verpeja lex*) Da *Verpa*, che vale ciocché *mentula*. Martiale lib. XI. ep. 47. *Incipit in medios mejere verpa pedes.*

293 *Anguinus*) Non subito compresi la proposta intenzione dell'Autore, perché avesse chiamato quest'Avvocato, Anguino. Ma avendo osservato, che ci fa avvisati appresso, esser lui ancora difenditore *causarum peponum*; si può giudicare, aver tratta la voce da una certa spezie di cocomeri, che sono detti latinamente *Anguini* da *Anguis*, poicché hanno figura torta, e serpeggiante a guisa di serpente bislungo in traverso. Varrone lib. 1. R.R. cap. 2. *Cucumerem anguinum condito in aquam cumque infundito, quo voles, nulli* (Cimices) *accedent*. De' quali forse intenderà Vergilio 4. Georg. 121. *Tortusque per herbam Cresceret in ventrem cucumis.* - *pandit tibi docili*) Spiega, dichiara a te abilissima per apprendere tali facoltà.

V. 289. *Qua pixis cognita primum.* La città di amalfi, dove da Flavio Gioja suo cittadino nel 1300 fu ritrovato l'uso della bussola da navigare: onde il Panormita: *Prima dedit nautis usum Magnetis Amalphis.*

291. Sembra, dalla parola *verpeja* debba cominciare la Parentesi, che termina dopo la parola *peponum*, mancato, quantunque scritto nell'originale.

[293] *Anguinus jureperitus.* Il Dr. Giuseppe Sorge, che ha dato alle stampe un suo trattato de' peponi nel 1719.

Vesicae duplici revoluto codice; et ipse
Actor caussarum peponum), timor omnis abesto:
Visa puella mihi, !malae tractaeque tenellae!
Coenobii portis, quo praeceptrice sequente
Adventat Maura, cistellae inserta lacertum:
Hipparchus matrem qua fecit prole Synopem,
Alterius natae cuivis occulta suorum
Sectatam quaedam connubia ad usque Molesam,
Expertamque prius quantum nova mentula posset.
Heu quoties inculpata tu percitus alte
Bile, premens palmis horrentes crimina vultus,
Irrisus, posces, memorator temporis acti,
Majores longa tumulorum nocte sub auras
Exciti reverenda levent capita alta querelis;
Progeniem spectentque datam, noscantque, parata

---

296 *malae... tenellae*: errorem censuit A. *excĭtī*: quid cum re meurica?

294 *Vesicae*) La Vesica, cioè *receptaculum urinae*, s'adopra ancora *pro muliebri inguine*. Giovenale (e non mi risovviene del luogo) *Vetulae Vesica beatae*.

295 *Timor omnis abesto*) Seguita alla Moglie di Vervecio, facendole animo nel caso che non frodasse Eubinio di figliuoli, coll'esempio di Sinope, che n'ebbe da Ipparco.

298 *Maura Praeceptrice*) Bisogna, che quella Donna, che è di quelle che si dicono in N(apoli) *Maestre*, e anno cura d'instruire le Ragazze ne' loro esercizi; bisogna, dico che sia assai negrecciante di colore nel volto, e nel abito, se è chiamata Maura. - *sequente*) Perché sogliono talvolta le Maestre condur le discepole alla Chiesa, o altro luogo vicino, andando esse appresso. - *Cistellae inserta lacertum*) Quelle ragazzine andando alla Scuola portano infilzate al braccio alcune Cestarelle con entro la Collazione.

299 *Hipparchus* etc.) Nome tolto dal Greco, che valerebbe quanto Capitan di Cavallaria, e che conviene bene all'officio di quest'Uomo: Fu nominato ancora così un figliuolo di Pisistrato, che per la sua sozza, e dissoluta libidine si concitò contro una fiera congiura nel Regno, e ne fu morto. - *Synopem*) Fu Sinope una principal meretrice, e di celebrata lascivia, onde *Synopissare*, è *libidinari, scortare*. Vedi Eras. in chiliad.

301 *Sectatam quaedam connubia ad usque molesam*) Si parla di Sinope, che hà seguitate certe occulte nozze d'una sua figliuola legitima sino in Paesi lontani.

302 *Nova Mentula*) Dello Sposo novello.

294. *codice et ipse*. Forse senz'alcuna apuntatura innanzi l'*et*.

296. *malae tractaeque*, etc. non sembra corretto.

298. *Synopem*. Quì niente.

[299] Ipparco. Il Maresciallo Carrafa. Sinope. La duchessa di mugnano romano, della famiglia Cesarini.

[300] *Alterius natae*. La figlia della Duchessa di mugnano, data in moglie al Conte di Longheville lorenese.

Tot studio annorum soboli ornamenta futurae,
In nitidi currus, in vitae more recenti
Exactae laudes prolem vertisse proterve.
Insontis latas remearunt tempora vitae
In terras, sensus cum tactio nulla moveret,
Compositique luto nudati membra patentes
Non acri haererent inflante libidine venas.
Aut lasciva feris affectio quaeque repressis
Viribus elanguet, velut unus cinctus Aquinas
Semideum terris praecepit dona: pericli
Libertas exinde procax defenditur expers.
Illustris gradiens mulier fulcimina poscat,
Non nisi religio vana est non jungere dextrae
More novo dextram mentitam munus, honesto
Ante lacernatus cubitus bene praestitit aevo.
Non puduit multas, et mens meminisse refugit,
Matronas conlusores sic tempus in omne
Selegisse sibi certos, ut multa graventur
Commissae semel externo, ludique notetur
Stultitiae Praeses, te orbis Lusorie, constant

315 *haererent* non aptum censuit A.

312 *Insontis*) Cioè che sono ritornati i tempi dell'età innocente, quali sono soliti chiamarsi lo stato dell'innocenza, ovvero il tempo d'Adamo, ed Eva. Poicché liberamente etc.

317 *Velut unus cinctus Aquinas*) Solamente l'Angelico Dottor S. Tommaso, a cui furon cinti i lombi per mano d'Angiolo, ebbe estinto ogni stimolo, e cupidigia carnale.

321 *Nonnisi religio vana est*) Non sarebbe, che un vano scrupulo, etc. *Non jungere dextrae more novo dextram*) Alla Moda invece di porgersi il braccio per sostegno alla Dama dal Cavaliere, se le dà la mano: sicché vanno assieme con poco di gravità, per non dir d'onestade, mano con mano.

322 *Mentitam munus*) Forte, e viva espressione: poicché veramente la mano in tal guisa non dà alcuno sostentamento d'appoggio alla Dama.

323 *Ante lacernatus cubitus*) E pure prima non solamente era officio del solo braccio, cioè della parte, che si dice gomito dalla giontura fino alla mano; ma ancora per conveniente modestia si copriva questo col mantello.

324 *Non puduit*) Già vuole anche riprendere la costumanza certamente sospetta di essersi scelti per sempre da alcune Gentildonne i suoi compagni di giuoco; nè d'ammettersi nelle conversazioni alcun'altro al Tavolino.

326 *Ludi praeses notetur stultitiae*) Cioè, se chi presiede al Giuoco non invita ad un Tavolino coloro, che sogliono convenire, e confarsi insieme per questo, gli sarà giudicato per grave errore, e notevole, dovendosi sapere,

315. *haererent*. Non sembra buono.

Dicta notae incertae, volitantia basia, nutu
Corda retecta, manus manui data, pes pede pressus,
Sponte viros victos, Fortunae munere verso.
Argumenta novum Galeottum trado struendi
Fabellis centum Boccatis mollis: amantem
Qua subit, atroces pellenti murmure curas
Nympha suum Mergelline, modo turba coivit,

---

333 *Boccati* textus corrupti ultimam litt. sic correxi, 337 *lacte* corr. A. *glacte*.

quali sieno le Dame, e Cavalieri, che vogliono giuocar frà loro, perciò il Nostro si serve della voce *Stultitia*, che vale a spiegar un'errore segnalato. Plauto Aulul. 4.10.22. *Tibi ultra supplicatum venio ob stultitiam meam, i.e. ob stuprum filiae tuae illatum*. Aggiongi Terenzio Heaut. 7.2.8. Anzi in tale occorrenza dir si suole a chi invita a giuocare con persona non scelta per questa, è matta, io voglio giocare con ete Chi poi presieda, non lo dichiara lo scrittore. Sarà forse o la Padrona stessa di casa, che chiama Conversazione, o altra parente, infermando lei, ovvero da altra cagione datole impedimento. - *Te orbis Lusorie*) Tavolino da giuoco, che alla Moda deve essere quasi circolare.

329 *Dicta notae incertae*) Detti, motti, parole equivoche.

331 *Sponte viros victos*) Nel giuocare l'uomo artatamente vuol perdere per compiacere alla Dama, che ne gli abbia grado, e grazia. - *Munere fortunae verso*) E per verità; conciosiacché sarà allora buona sorte il perdere.

332 *Argumenta struendi novum Galeottum*) Perché il soggetto del Decamerone, connominato il Principe Galeotto, di Giovanni Boccaccio (a chi non è palese) essendo stato cento novelle raccontate diece il giorno, da dieci tra oneste Donzelle, e piacevoli, e graziosi Cavalieri in un villaggio ridottisi dopo fiera pestilenzia di Fiorenza, a confortarsi, e ricrearsi da tante afflizioni; si dice, che se ne potrebbe comporre un'altro di questa brigata, in cui ogni Dama doveva seco condurre dieci Cavalieri. Veramente non sarebbe l'istesso argomento per molte differenze, particolarmente per lo numero, ma ciò al fine per cui si dice, e in questo luogo, nulla, o poco monta.

333 *Boccatii Mollis*) Lo chiama così, perché si giudica essere stato un tempone Giovanni Boccaccio, e non troppo dato a fatiche di studio: e che lui toccasse Petrarca nel Sonetto, *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume Hanno dal Mondo ogni Virtù bandita*.

335 *Nympha suum (amantem) Mergelline*) L'amante di Mergellina è Posilipo. Veramente Posilipo, e Mergoglina sono due spiagge piene di delizie, e amenità, e dove *Perpetuum ver, atque dienis mensibus aestas*, come d'altro luogo scrisse Vergilio. Per ghiribbizzose poi invenzioni di Poeti, sono insieme amorosi, o pure consorti. - *Pausilypus* è voce Greca ἀπὸ Παύστεως τῆς λύπης cioè *a curae, moeroris cessatione*, la quale non conviene con le leggi del metro.

[335] *Modo turba coivit*. Capo di di Giraci, pannacoda.
questa comitiva fu la Principessa

Denos quaeque viros quo femina jussa vocare.
Profusae cenae, lacte Sorbilla coacta
Dulcia, concentus, irritamentaque plura
Indomitae Veneris noctem junxere diei,
Quam medio volui<t> cursu Carthusia colle
Ardua praerupto perpulsus triste sonantis
Significans aeris nec coetum solvit; et illic
Sacra canit chorus, hi lacte convivia curant.
Permanent, quaeres fortassis an *Aureus* Orbis
An *Magnus*, stabiles congressus nomine dicti
Hoc quidam: num oris, plane carpente Theatro,
Vulnus, multorum clades, sic anne tegendi
Ultimae nequitiae inventum disperserit, anceps.
Hac aetate rubor res intermortua: foedi
Sola lupanaris mos fert, putidaeque latrinae,
O mores hominum! vernilia dicta probari:

339 *diei:* corr. A. *diei.* 340 *volui<t>* correxi *volui* typis err. 341 *perpulsus* coniunxi *per pulsus.*

338 *Dulcia Sorbilla coacta glacie*) La bevanda, se così giustamente si dè chiamare, detta *Sorbetto.*

339 *Indomitae Veneris*) Incentivi a libidine, che malagevolmente si potrà reprimere. *Indomitus* propriamente significa indomabile, appresso i Latini.

340 *Carthusia colle*, etc.) La mezza notte è sempre avvisata in N(apoli) dalla Campana de' Padri Certosini, che sono in un alta collina. *Campana* latinamente dir si vuole *aes campanum*, ma alle volte è soverchio *campanum*, come quivi, che apposto averebbe anche abbassata l'espressione.

341 *Triste sonantis*) Questa Campana ha certo suono luttuoso.

344 *Permaneant*, etc.) Cioè se ancora persistono certe ragunanze fisse, e stabili, composte di Dame, e Cavalieri, dette altra il *Gran Mondo*, altra il *Mondo d'oro*, etc.

346 *Num oris, plane carpente Theatro*) Si sciolsero tali Congregazioni, per essere state motteggiate fino sopra pubblici Teatri; perché ne fù appresso gravemente sfreggiato (ciocché significa *vulnus oris*) chi compose le parole dell'arietta: qual castigo fù imputato ad Autore, che poi è stato dichiarato innocente, come si deve perciò dire, dopo gravi patimenti; perciò dice che lo sfreggio fù *multorum clades.* Per questa dunque, o per altra cagione, che l'Autore, quelle si dispersero.

336. *viros* senza, virgola. err(ore) nella copia quì.
339. *diei.* Qui solo virgola.
343. *lacte.* Non sembra correre per la quantità. err(ore) nella copia *lacte.*
[344] *Aureus orbis.* Arietta del teatro di s. Bart(olome)o nel 1720, per la quale fu sfregiato l'Ab. Papis, autore di quella, et impriggionato il Principe della torella, autore dello sfreggio.
346. *carpente.* e piccolo. err(ore) nella copia.

Queis super insulsos omnes Ithyphallus abundans
Magnifice ostentat, ceu septem Graecia dicta.
Advertas graviter, proceres haerere fugaci
Verborum plerumque sono, quae conferet ad res
Phonascus, Medicus, Psaltes, Monachus, Puer aulae.
Sunt servis fructus, equites recreantur odore.
Hoc risu dignum, hoc urbis subnectite fastis.
Multa nocte domus hortis (nam rem loquar ipsam)
Admissus nuper vocis modulator avitis
Permoluit juvenem spectandam stirpibus, illa
Hanc noctem poscente diu, passaque repulsas.

---

352 *Ithyphallus* etc.) *Ithyphallus* è propriamente *penis erectus* da Ἰθύς, che vale Εὐθύς, *euthys, rectus*, Φάλλος, *Phallos, Penis*. quindi furono detti *Ithyphallici* que' Sacerdoti, che fra l'altre portare di pompa impudica solevano vestiti da Donna scoperto mostrare il m(embro) virile d'insolita grandezza negl'Atri de' Tempi, facendo l'istesso nelle Feste Baccanali. Gronovio *Thesaur. Antiq. Graec.* p.p. 73. A. or quì si chiama così quel tale, che ha davvero un viso *penis erecti*, come di lui dirsi suole.

353 *Ceu septem Graecia dicta*) Tanta ostentazione ne fà, quanto de' suoi sette Savi la Grecia.

355 *Quae conferet ad res*) Il sentimento è, che i Nobili si trattengono per lo più delle volte nelle sole parole, e i frutti sono di quell'altra sorta di gente.

356 *Phonascus*) Maestro di Musica, nasce dal Greco Φωνή, *Foni*, l'adopra Svetonio nel suo Augusto cap. 84. - *Psaltes*) Sonatore di stromento musico. *Puer Aulae*) Paggio.

357 *Sunt servis fructus*) Tale è l'infortunio, e mala ventura de' Nobili; arrivando essi appena al primo, o secondo grado di Venere (di cui sono quattro, siccome non così facilmente s'ignora), ove l'altra sorta di gente giunge fino al quarto, ricogliendone l'ultimo frutto.

360 *Vocis modulator*) Mastro di Cappella.

361 *Permoluit*) *Permolere mulierem*, per Orac. lib. 1. Sat. 2. vers. 35. è l'istesso che *subagitare mulierem*.

[352] Itifallo. Il Marchese della gio[o]sa.

V. 352. *Ithyphallus*. Columella l. 10. *de re rustica*: *Ithyphallus significat terribile membrum*: perciò con tal nome si chiama ancora Priapo.

Ivi. *Queis super insulsos*. Erodoto lib. 7. narra, che avendo Melampo appreso da Cadmo, et altri di Tiro, ch'erano dalla Fenicia ritornati in Beozia, le cerimonie, che pratticar si doveano ad Osiride egli l'imitò in Beozia, senza dimenticare quella di Fallo, ove si portava la figura del membro, che il natural rossore ci detta, e violenza nascondeva: asserendo egli, essere il simbolo della fecondità naturale. Leggi la Priapea.

[360] *v(o)cis modulator*. Domenico Sarro maestro di cappella, *permoluit juvenem*. La figlia del fu Duca dell'Acerenza, moglie del Marchese Sanvincenzi.

O siccis labris spectasset mutto Hyacinthi
Semine Trojugeno, jam quinquennalis amantis!
Non tamen obtinuit pharetrati sordida praeda
Orchinus Pueri, quae nata parentibus ardet
Inguina praeclaris, per compita tristis amator
Errans it Veneris pharetris macer, astra lacessens
Impia; agit Medicum, dum docti frusta magistri
Pergamei forulis erodit mucida blatta.
Falleris, ah spes te ludunt malesane, caducae,
Fortunam temere fraterno in nomine firmans,
Ut par post ipsum perstet pro munere fama.
Arte Machaonia procul haec injuria: nobis
Sic mala Coelicolae avertant, natalis egestas

---

363 *mutto* corr. *muto*

363 *Muto*) dalla voce greca μύττων, *penis, mentula*, etc. L'usa Orazio Lib. 1. Sat. 2. vers. 68.

364 *Semine Trojugeno*) L'alto lignaggio.

365 *Non tamen obtinuit*) Non potè però arrivare a questo il Medico Orchino, di cui si và dicendo qui qualche cosa, benché assai poco.

366 *Pharetrati pueri*) Di Cupido. - *Sordida praeda*) ignobil preda. - *Orchinus*) Da ὄρχις, ὄος, erba, che mostra espressa nella radice la figura de' testicoli dell'uomo, detta perciò *Testiculum Canis*, e pure da ὄρχις, εως, che vale *Testis*, cioè *Testiculus*.

367 *Tristis amator*) Amante sventurato, e si vuol dire, quello, che in N(apoli) chiamano INNAMORATO SFATTO.

368 *Astra lacessens impia*) E proprio di tali amanti farsi trasportare in simili sfoghi, sfidando quasi le Stelle, i Cieli, e accusandoli barbari, crudeli, etc.

370 *Magistri Pergamei*) Di Gallieno. - *Mucida*) metonimicamente, poicchè *facit mucescere*, o sia *tabescere*

372 *Fortunam temere*) Perché il mal, e l'error di costui si è di voler appoggiare la sua fortuna in avvenire sù'l buon credito del fratello, sperando che perciò debba andare esso per visite di Medico nelle medesime case.

374 *Arte Machaonia*) Dalla Medicina.

[363] Giacinto. D. And(re)a d'avalos dei Principi di Troja.

[366] Orchino. Tommaso ripa medico ma ignorante.

370. Galeno, non *Gallieno*. (err(ore) di stampa.

[372] *Fraterno in nomine*. Diego ripa, fratello di Tommaso, medico anch'egli dappoco, eppero mercè alla liberalità della Principessa della riccia, è divenuto Barone, e non più essercita la medicina.

V. 374. *Arte machaonia*. Uno de' figiuoli di Esculapio fu Macaone, medico come il Padre, che nella guerra Trojana, come dice Omero, fu da Euripilo ucciso. Perciò quì dall'autore la medicina dicesi arte machaonia.

Rursus ut urgebit, vivis ubi frater ademptus.
Nec semper fateor, totum frustrata laborem est
Nobilitas: corrupta tamen moerore voluptas
Haec fuit: aut etenim transenna, quod accidit olim,
Compositis technis, sacri penetranda recessus;
Dulce opus aut tandem funesta venena sequuta;
Insidiosa Gyges quae nuper fata subivit.
Quorum causa latet, volumus nos namque latere.
Infirmi sexus casus miserabilis, illas
Quas, dico, portis suspensa insignia servant.
Raro tuta Venus, facilisque parabitur: obstant
Affines, famulae, si venter forte repletur.
Consuluit sed enim vivendi ex parte potestas
Immoderata: vices subeunt spectacla, chorcae,

380 *recessus* corr. A. *receptus*. 382 *Gyges* corr. A. *Cyges*.

379 *Aut etenim*, etc.) Si memora la violazione succeduta d'un sagro ritiro.

380 *Compositis technis*) Con stratagemma, con artificio innanzi fra loro accordato. *Techna*, quantunque voce greca, è usitata però per tutti i Latini. Basti Terenzio nell'Heaut. 3.1.62. *Falli te sinas technis per servulum*. E si spiega in fatti per lo più in mala parte, siccome quivi.

381 *Dulce opus aut tandem*, etc.) E quì la morte violenta prestata ad un Giovane Gentiluomo, che lo chiama Cige.

382 *Cyges*) Nome d'un Giovanetto descritto da Orazio *lib.* 2. *carm.* pieno di grazia, e venustade.

384 *Infirmi sexus casus miserabilis*) Il senso è, l'infortunio maggiore essere delle Donne nobili, che difficilmente per le raggioni, che s'apportano, possono arrivare a frutti di Venere pronta; e perciò s'aggiugne, che rittovano a questo il rimedio, in isfogando la libidine con una vita tanto licenziosa, e traboccata in ogni libertinaggio.

385 *Quas servant portis suspensa insignia*) Perché nelle sole case de' Nobili stanno sospese le insegne del Casato in mezzo all'arco del Portone verso la strada.

380. *technis*, non *thecnis*, err(ore) della copia.
*ibidem receptus*. *recessus* par meglio.

[380] *Compositis technis*. Allude allo strepitoso, e scandaloso caso succeduto nel monistero della solitaria, nel quale fu colto, furtivamente entratovi, D. Marcantonio Citarella, che in quel sacro ritiro avea disonesto commercio con D. Dianora Carrafa, moglie di D. Nicola di alvito, per lo quale eccesso la detta D. Dianora ritrovasi ancora oggi in un monistero di capua racchiusa, chiamato le Pentite, poiché in esso si da solo luogo alle donne, che lasciarono il peccato.

382. *Cyges*, sembra meglio *Gyges*. err(ore) di stampa.

[383] Cige. Lo sventurato D. Ettore minutolo, bello, e giovane cavaliere, morto di veleno, fattole dare, quanto si crede, dalla Principessa di acquaviva, a cagione che era stata dal detto Minutolo abbandonata, e che in sua vece avea presa grandissima dimestichezza con la figliuola del fu Duca dell'acerenza. E viva.

Alea, pernoctes lusus, convivia, scaena;
Carpento se ipsis pleno cursare per urbem:
Et mage praefatis conventus lucis in ortus
Protracti, omnigeni vesana licentia luxus,
Ut mille optandi praefacti pectoris Oppi.
Motibus his ubi concoctus ferventior humor,
Disjectusque, gulam qui jam percurrerat usque;
Provecta tandem ad lectum cum nocte venitur,
Non explera quidem, sed lassa libido resedit.

FINIS GIAMBATTISTA CARACCIOLO

---

392 *praefatis*; interpunct. soppressit. A. 394 *praefati* corr. A. *praefacti*, suggessit etiam *praefracti*.

[390] *Pernoctes lusus*) Festini tirati tutta la notte: ben si sà la differenza tra *lusus*, e *ludus*.

[391] *Carpento seipsis pleno*) *Carpentum* era il Cocchio proprio delle Donne, e Matrone della Città, attribuendolo a queste Livio, Ovvidio, Floro, e Svetonio nel Claudio, e nel Tiberio. - *se ipsis pleno*) per dinotare il fasto, e l'orgoglio con cui vanno in quelle carozze, che pare che le riempino di se sole. Giovenale *lectica plena Methonis*.

[394] *Ut optandi Oppi* etc.) Cajo Oppio Tribuno della Plebbe nell'anno 540. Consoli Q. Fabio Massimo, e Tito Sempronio Gracco, promulgò severa legge contro il lusso delle Donne smoderatamente avanzato. S'incontra ciò in tutti li Scrittori della storia Romana, massimamente nel gran Livio 34.D.

[395] *Moribus his*) Con questi vari moti adunque, non potendosi con altro, abbattuto, e dissipato l'umor lussurioso, si buttano finalmente al letto la sera, non già in alcuna cosa soddisfatte, ma stanche.

IL FINE

392. *praefatis*. senza appuntatura.
394. *praefati*. non sembra correr bene. nella stampa *praefacti*. cattivo anch'esso. Ex. Gr. *praefracti*.
V. 394.*Oppi*. La legge di Cajo Oppio contro il lusso delle donne era andata in disuso, e Corn. Tac. l. 3. *ann.* cap. 33. dice che rotto tutto il freno della modestia, facevano più che prima pubblica pompa della loro vanità: *Quae oppiis quondam, aliisque legibus constrictae, nunc vinc*[*i*]*a exutis domos, fora, jam et exercitus vagarent.*
V. 397. *Tandem ad lectum*. Secondo l'uso moderno della Nobiltà, può dirsi, che vadino al letto non già la notte, ma al chiaro giorno, mentre essi raggionevolmente stanno di notte in faccenda, acciocchè meno osservate sieno le loro scelleratezze, et iniquità.

AUTORE INCERTO

# LETTERA AL PADRE

## che dipinge i costumi della Nobiltà di Napoli

> Nè colpisce il bordo del letto nè ha sapore
> di unghie rosicchiate. Pers. Sat. 1, 106 (non 105).

Trattenuto da molto tempo lontano dalla città patria, in terre che per gli Austri spesso avversi sono bagnate raramente dalla pioggia, mio Padre [1] rimuginava in mente di rivedere i

---

[1] *Pater*: Lucio Caracciolo, duca di S. Vito (in Calabria), aveva sposato fin dal 21 apr. 1679 una sua cugina, D. Vittoria, figlia unica di D. Francesco Castigliar, marchese di Grumo (Terra di Bari), da cui sperava d'ereditar quella Terra tramite la moglie: perciò abitava nel castello di Grumo, con la moglie, divenendo padre di 17 figli. Ma durante la guerra di Successione Spagnuola ebbe fastidi da un signore locale, Domenico Antonio Scippa, che col grado di 'capitano di Battaglia' si era battuto a favore degli Austriaci, ottenendo il titolo di Nobile direttamente da Carlo VI d'Asburgo. Quando gli Austriaci s'insediarono nel regno di Napoli, 1707, per i feudatari grumesi spirava aria di fronda: la Castigliar d'origine spagnuola e suo marito Caracciolo filospagnuolo si trovarono a mal partito. Ciò provocò il gesto del vecchio, D. Francesco Castigliar, che rinunciò nel 1708 al suo feudo di Grumo, non in favore della figlia, ma del suo primogenito — quindi fratello del nostro scrittore —, D. Giuseppe Caracciolo, che agli altri titoli paterni aggiunse quello di marchese di Grumo: cfr. V. Strago, *I Tremila Anni di Grumo Appula*, Bari 1980, 87.

Quanto ai titoli nobiliari della famiglia, ecco la titolatura completa che assunse Nicola Maria Caracciolo, nipote del nostro scrittore, che ereditò il marchesato di Grumo il 10 febbr. 1740: «Duca di S. Vito, patrizio Napo-

luoghi graditi [2], e di portarsi con sè lieti i suoi, la vivace nuora e il severo marito insieme con i figli, Tanai e il battagliero Visello. Ma, uomo che osservò sempre rigido decoro e custodì l'antico costume, mi ha chiesto spesso quale fosse il corrente modo di vivere e quali cose fossero mutate, dopo tanti anni trascorsi, per conoscere, fin dove permette l'integra virtù, come adattarsi alle novità. Che posso sapere, che dire, o Padre, se il Seggio non vide mai me chiuso [3] nelle nostre barrate, e uscito ormai dalle miserie umane, disposto a vivere solo per me stesso, mi son ritirato in tranquillo riposo? Potrei esporre una parte di tante cose sconce, quelle più appariscenti, per dicerle diffuse, o proprio venute alla luce.

Se uno cerca di seguire l'onestà, di vivere con misura, attenersi a vita seria, affidarsi all'amico che non ti trae a precipizio, quando diritto e giustizia comandano, se suole fare spese adeguate ai suoi mezzi, mettendo da parte il lusso [4] non consentito dal proprio censo, resistendo all'ofanità con forte petto, e, ciò che più stupisce, agli esempi abbondevoli del nostro tempo: costui è stimato cafone, ignaro dell'arte di vi-

letano, dei marchesi di Vico e Torrecuso, marchese di Grumo, duca di Flumari, utile signore del Castello della Baronia, di S. Nicola a Ripa ed Acquara, conte di Santa Flora e Castello Arquato, signore della città di Rodi, di Candelaro, di S. Severo, dello stato di Badolato, d'Isca e di Sant'Andrea» (SIRAGO, *op. cit.*, 88).

[2] *loca grata*: Napoli. I feudatari abitavano in gran parte a Napoli, dove li avevano attirati i vicere spagnuoli, per meglio controllarli: e si sentivano napoletani. In provincia restavano in genere i meno ricchi, come i Caracciolo di Grumo, che con tutti i pomposi titoli ricavavano proventi effettivi solo dal feudo grumese, che certo non spiccava per laute rendite. Il Caracciolo padre voleva concedersi un viaggio a Napoli.

[3] *me inclusum*, etc.: il nostro scrittore, cadetto, subì la sorte dei suoi fratelli, che furono destinati per lo più a seminari o conventi, tranne il primogenito, riservato a ereditare titoli e feudi. *saeptis*: i Seggi (i Sedili) di Napoli erano associazioni rionali dell'aristocrazia di Napoli (dall'arrivo di Carlo VIII fu istituito anche un Sedile del popolo), in origine col compito di raccogliere le tasse annuali, poi con funzione di difesa dei propri interessi.

[4] *Luxibus amotis*: nei primi anni del Settecento sorse drammatico il problema del lusso: da una parte le nuove condizioni politiche — sviluppo del mercantilismo inglese, ordine interno assicurato dagli Austriaci — spingevano a un rinnovamento dispendioso, dall'altra le rendite erano tutte deficitarie: la nobiltà si dibatteva fra velleità di lusso e impossibilità d'azione.

vere, costui si dice che è affetto da tetro malanno. Il pudore è bollato di rozzezza, la serietà di rustichezza.

Affibbiò colpe di vita cafonesca al cognato Orino Fastula [5], di cui non c'è donna più sagace, Fastula, a capire se un ricciolo scende bene sull'orlo della fronte, se la 'capera' di terra lontana ha attorcigliato i capelli in riccioli umidi secondo la nuova moda, e se la cipria spruzzata dal soffietto senz'ordine è eccessiva e turba i boccoli. Certo sarà corretta la cuffia a forma di barchetta (che in passato si soleva portare alta come una torre, delitto ritenuto più grave che non tradire la Patria), e le due bende (della cuffia) scenderanno dal collo in misura giusta, se solo le approva, Fastula, celebèrrima Pitonessa pronta a dare oracoli sui colori e sui vestiti. Basta che un solo riccetto mal fatto [6] con l'ago esca fuori dalla capigliatura, grugnisce con smorfia subito di dietro, e proterva scoppia a ridere. Certo non sa perdonare nemmeno alla sorella nata dalla stessa matrice, ma concepita con umore diverso. Non fa forse bene Mitilla ad evitar la faccia della sorella? Ah, la pazzarella, suole fare salotto notturno.

Ecco, tutta la casa si para a festa in luccichio alla moda straniera. Pendono drappi compiuti da lavoro italiano, detti damaschi [7] da tempo antico, istoriati con tronchi a colore; ricamata in oro scintilla una lunga guarnizione a trina; sedie e scanni intorno, ricoperti di tessuti Attalici e dappertutto risplende l'eleganza di moda. Vedrai poi allineati i tavolini [8],

Spesseggiavano i fallimenti, a favore di imprenditori emergenti.

[5] *Fastula*: si comincia con una sorella dell'autore (così S. Spiriti). Le indicazioni manoscritte, forse dello stesso autore, ci portano direttamente nelle case patrizie della Napoli contemporanea.

[6] *In spiras*, etc.: a Napoli scimmiottavano quanto si faceva altrove con grande impegno, per es. a Vienna, ormai collegata con Napoli, e nella Parigi del Re Sole. Ivi però il tutto era sostenuto e stimolato dalla Corte, con intenti politici ed economici precisi, a Napoli invece per vuota imitazione: donde l'appiglio dei moralisti.

[7] *Damascena*: i damaschi e i velluti d'origine orientale si fabbricavano da tempo in Italia, con particolare tradizione a Catanzaro, iniziata da ebrei, dove nel Cinque e Seicento era stata una fioritura di esemplari eccellenti. Nel Settecento cominciavano già a decadere.

[8] *Abacos*: Tavolini intarsiati in legno di ciliegio o altri legni pregiati, erano già nella tradizione napoletana, che in quel momento ebbe la spinta viennese. A parte le considerazioni moralistiche, fu una vivace ripresa del-

sostenuti da piedistalli a forma di conca, bosco frondeggiante, retta da aquila nello sforzo di volare. Il materiale è ebano d'India, oppure marmo, o prezioso legno di acero emulo del cedro, che, tagliato dai costoni dell'Atlante, provocò a Roma col lusso strabocchevole la decadenza dei costumi. L'apparato interno del palazzo è ancora più ornato: s'innalzano alti padiglioni, con tendine graziosamente appese, dove la stessa Tolemaide (= Cleopatra) [9] potesse stendere le viziose membra. Guai a te, Callisto, se mai il drappo di seta avvolge l'arco della porta increspato male negli eleganti cannelli; se s'impiglia malamente alla sommità delle porte e delle finestre, oppure, sciolti i nodi, il drappo non cade giù subito, con stridore degli anelli della catena: scoppierà in mille ire, data la sua indole irascibile.

Ecco, passata l'ora [10] che impone le preghiere per i Morti, come prescrive la nuova legge della Moda, vi accorre un gran numero di Nobili. Il servitore che va avanti grida in mezzo al cortile: «Ehi, le torce! La candela! La luce!». Solleticata da questo grido alla punta delle orecchie, Fastula si gonfia i polmoni e ringalluzzisce di vuoto orgoglio. E se, mentre le vede arrivare dall'alto della sua specola, le notturne carrozze intasano interamente il Vicolo, che prende il nefasto nome degl'Impiccati [11], esulta agitata come una fanatica Baccante.

---

l'attività artigianale in ogni parte del Reame di Napoli, favorita dai governanti austriaci; i quali perseguivano lo stesso programma anche nei Paesi Bassi — che da poco, come Napoli, erano passati all'Austria —, dove i lavori in legno del primo Settecento furono particolarmente vivaci. Tra l'altro gli Austriaci favorirono la diffusione dei conventi Domenicani, che si arricchirono di stalli artistici nel coro: uno eccellente, ora in pieno abbandono, è nel coro della Chiesa di S. Domenico di Palo del Colle (Bari).

[9] *Ptolemaidi*: la storia di Cleopatra, che muore accostando al seno il famoso serpentello, è notissima, dalle riproduzioni pittoriche proprie del Sei e Settecento: non c'è museo che non abbia qualche copia.

[10] *hora*: non l'una di notte, ma la prima ora della notte. Nella vecchia mentalità cristiana — giunta nel sud fino agli anni Venti del nostro secolo — il giorno termina con l'Avemaria. Da questo momento si contavano le ore della notte: la campana segnava la prima e talora la seconda ora, dopo l'Avemaria.

[11] *Suspendendi nomen*: Vico degli *Impisi* (Mpisi = Impiccati) corrispondeva all'attuale Via Nilo, al centro della vecchia Napoli: G. Doria, *Le strade di Napoli*, Napoli 1943, 330.

Di ciò ne va pazza, ne prova sì grande piacere, da provare invidia e attendersi tutto il resto con ansia, a labbra strette, la sua tenera vulva, dove tende ogni cosa.

Intanto, messa da parte ogni cura, tutto il patrimonio domestico o se ne va o sta per finire tra poco. Bene addestrato da questi illustri esempi, il Primogenito, con iniquo scialacquo, distruggerà la sostanza del bisnonno e dell'antenato. Egli dalle leggi patrie vien lasciato erede del tutto; e colui che l'incolpevole cazzo fa nascere dopo di lui, vada pur errando miseramente oppure si faccia monaco [12], senza possibilità di matrimonio, con dolore della legge di natura. E Fastula vivrà alla sua mensa, quando avrà perduto anche il marito e andrà orinando tra i peli, come fanno i bovini [13].

Una sorte precoce porta via i bambini, spesso vediamo feti abortivi, ma cesso di stupirmi; se ciò avvenisse meno spesso, dato che sì grande licenza ha sconvolto ogni legge di vita notte e giorno, allora, sì, mi meraviglierò [14]. Ma a che tante parole? Invalida appena otto ore dopo il puerperio, nè ancora ripresa nelle viscere, stava a letto, quando, perché il palazzo fosse ormai pronto al ricevimento della sera, vien forata la parete da coprire con un tappeto, e stando sdraiata per poco non espose i vicini, e insieme se stessa, al crollo dei calcinacci.

O vani pensieri, o feroce gusto delle novità!

Potresti fare, è concesso, quanto più doni possibili alla natura del sesso nato debole, a cui lo stesso furore dà le scuse, e ancor più la crassa ignoranza del dovere. Per essa tuttavia molti allegano falsamente i peggiori motivi. Son chiari i dettami della legge, nè infatti il Dio abitator della Terra profetò ambiguità nè la Pizia diffuse gli oracoli. Ovvia-

---

[12] Condanna esplicita del sistema feudale, di passare l'intera proprietà al primogenito e costringere gli altri o a entrare in convento o a gironzolare senza scopo (nel migliore dei casi si arruolavano come militari). C'è aperta ribellione a uno stato di fatto, di cui l'autore è prima vittima.

[13] *more bovino*: l'immagine, che ora appare sgualata, riproduce un'abitudine antica. Le donne indossavano mutandoni spaccati: bastava aprir le gambe sotto l'ampia sottana e lasciar scorrere, senza bagnarsi.

[14] *mirabor*: esametro incompleto (emistichio): probabilmente sull'esempio dell'Eneide, che ne presenta parecchi.

mente lo puoi ritorcere a difetto di quei censori dei nostri costumi, dai quali sentiamo udire spesso che son cose lecite, o l'insegna la pagina stampata (cartoccio per l'incenso o esca da buttare nel camino), cose che invece non sono ammesse nè dalle leggi nè dalle pure tradizioni degli antichi. Così molto indulgendo alle anime, riempie i guanciali ai miseri e imbottisce i cuscini, che quel famoso sacerdote, il Buzide, tonando spaventoso in Babilonia, accusò un giorno con durezza. Perché, o gente malvagia, che avvolgete i vostri animi atroci con
120 lustro selvaggio, perché imbastite tanti pretesti? Ben chiaro è il vostro scopo, perché la nota molle indulgenza attiri le persone, soprattutto coloro che discendono da sangue nobile, il cui stesso decoro produca proseliti in tutta la città: si leggeranno le sostanze sottratte al povero orfano o al pudore d'una vedova, capaci di risollevare un diseredato; oppure infine perché frequenti spesso, se c'è fede al vero, il santo e puro Tribunale (= il Confessionile) colei che eccelle in aspetto ed in ogni dono di Venere, il cui modo di parlare, gli occhi, il gesto, l'odore, lo stesso alito colpisca il
130 molle fegato, pervenga dentro le midolla: e mentre anela il petto, scoperto, di lei che parla, tanto che le poppe ondeggiano in piacevole ritmo, si erge il membro, che, lamentoso per lungo eccitamento, fa poi cadere la sinistra falcata.

E questa dottrina, benigna per vano e turpe commento, credi di dover rimuovere dai nostri volti? Resterà certo ben salda, fino a quando andrà in giro questa peste tra gli uomini. Con questi orsi che scimmiottano gli Stoici resterà o cadrà [15].

Ma tanta fiducia male ottenuta rovinerà: non saranno

[15] *stoicidis*: allusione ai Gesuiti, esteriormente severi, invece disposti a moralità permissiva, come s'è visto anche ai nostri tempi. I Gesuiti, strapotenti in tutti i settori di potere, nelle corti, nella Curia romana, nei centri di studio, in organizzazioni politiche, nella direzione di collegi frequentatissimi — Napoli compresa e, nel Reame, a Catanzaro, a Lecce, all'Aquila —, erano perciò malvisti dagli altri ordini religiosi, compresi i Teatini, che dediti alle cure degli ospedali e dei collegi spesso si scontravano proprio coi Gesuiti. In genere i Teatini erano molto più severi nelle questioni morali, mentre i Gesuiti furono spesso promotori di profonde riforme o rivalutazioni culturali. L'espressione *stoicidis* rispecchia il punto di vista teatino, non è giudizio serenamente storico sui Gesuiti.

fallaci i detti dell'almo Vate Valentino[16], invano espressi al malvisto poeta di Siena[17].

Ma torno là donde ero partito. La donna non pecca da sola, se il marito, immemore del suo dovere, per sopportare i costumi della signora, sopporta di seguire lei, sciolta da qualsiasi legge, dove natura la spinge, anzi affonda gli sproni a lei che corre rapidamente, preso dall'ira se in ultimo non si acconcia bene a morire? Ignavo, sciafacquatore, bacchettone, che parla con la voce d'un gobbo Catone, mai d'accordo con se stesso si contraddirà, dopo aver ascoltato il suo Chirone, dopo un'ora di tempo.

O Padre ignaro, smetti di pensare a recarti dove progetti: quale Erinne vendicativa infesta la tua mente? Non è il momento adatto di tornare in questa città, dove nessuna donna è frenata da limiti sicuri: uomini di ultima condizione[18] svolgono l'uno le parti di cittadino perbene, l'altro

---

[16] *Valentini*: si tratta di S. Francesco Borgia (duca di Gandía, terzo padre generale della Compagnia di Gesù, Gandía 1510 - Roma 1572), della potente famiglia Borgia, pronipote di papa Alessandro VI. Vedovo con figli nel 1546, si fece gesuita e osò affrontare le ire di Filippo II: onde Pio IV lo chiamò a Roma (1555). E poi resistette a Pio V. Insomma, un personaggio battagliero. Autore di *Regulae communes*, fondò in Roma il Collegio Romano e varie chiese, tra cui la Chiesa del Gesù. Fu canonizzato nel 1671. Il nostro autore venera in lui soprattutto il santo.

[17] *Senensi... Poeta* Lodovico Sergardi (Siena 1660 - Spoleto 1726), burocrate nella Curia romana, fu autore di *Satire* latine (1ª ed. 1694) sotto il nome di Quinto Settano contro Gian Vincenzo Gravina, perciò costretto ad esular da Roma, dove il Gravina era potentissimo. Scrisse anche un dialogo in terza rima, *La conversazione delle Dame di Roma*, comunemente considerato una delle prime fonti del *Giorno* del Parini. Ricordato qui apertamente dal Caracciolo, sarà stato proprio lui a ispirargli sia il genere satirico che fa fustigazione delle Dame di Napoli: anche negli effetti, il Sergardi, esule da Roma, anticipò il Caracciolo, esule da Napoli.

[18] *sortis ultimae... homines*: da un buon secolo era iniziato a Napoli il fenomeno del rinnovamento della nobiltà, intollerabile per le vecchie famiglie, quali i Caracciolo che facevano risalire il loro nome a età bizantina. Cioè mentre decadevano le vecchie famiglie (nobiltà di cappa), emergevano le nuove (nobiltà di toga), per l'intraprendenza di persone o colte o attive negli affari o in politica che riuscivano ad afferrare un titolo e a nobilitarsi. Se altrove emergeva la borghesia, a Napoli sorgevano i nuovi nobili, che si vergognavano della loro origine borghese. Qui il Caracciolo è contro i nuovi nobili.

dell'aristocratico, il nobile aspira a cose più grandi di un massimo signore, anche se, oppresso dai debiti, dovrebbe esporre il didietro davanti alla piccola colonna.

Potrebbe star sui registri, o vergogna!, il nome d'ogni genere di negozianti; e il povero Moschino, dopo aver fatto tante volte le scale, potrebbe sentire: «eh, il duca non sta bene» oppure «La principessa sta per uscire. Torna un'altra volta».

Certo in questa città i titoli sono pari alle fortune [19].

Dunque la barca, anche turbata nei suoi cotupiti, andrà sempre bene!

Ma andrai incontro a un Caos scombinato, che il Mito un tempo raccontò, espresso a parole. Ogni cosa t'inganna, se credi che esiste un posto per chi vuol proseguire con rettitudine, in una città dove si cerca di vivere con grande smoderatezza.

Invano per la rabbia Cumana [20] precipita (questa) malvagia Terra, alzando crudele il capo alto sulle ossa dell'Acheloide, e invano il responso inviato da Delfi impose di risorgere. La vecchia aria partita dall'immonda cenere di Partenope, dominando nuovamente nociva su largo tratto, scorre su ogni luogo. Se l'empie mura cadessero, non più l'oracolo di Febo imporrebbe, io credo, la loro ricostruzione. Ma tu, malvagia città nuova, poni abbastanza attenzione alla tua sorte; qui non si deve cercar lontano alcun tipo di punizione; incombe con vicino disastro l'infiammato Vesuvio.

Oramai i templi zittiscono di preghiere [21]; e con sole

---

[19] *Tituli*: abbiamo visto a v. 2 i pomposi titoli del marchese di Grumo, non sostenuti da corrispettivi redditi. Qui l'autore mostra di accorgersi.

[20] *Cumana rabie*, etc.: delle origini leggendarie di Napoli aveva trattato il Pontano nel *De Aspiratione* e nel *De Bello Neapolitano*. Qui l'autore si attiene solo all'aspetto leggendario, quale soleva ripetersi dall'epoca umanistica. Una sistemazione critica e un'impostazione storica dovevano farsi solo un secolo dopo, B. CAPASSO, *Sull'antico sito di Napoli e di Palepoli*, Napoli 1855, rifuso poi nella sua grande opera, *Napoli greco-romana*, pubblicata postuma a Napoli 1905.

[21] *A precibus*, etc.: segue il lamento sulle pratiche religiose trascurate, nella sequela ormai cara ai predicatori secenteschi. Per una decina di versi si ha un preciso schema di predica, che fissato per es. da P. Segneri costituì il canovaccio dei sermoni religiosi per almeno un paio di secoli: tal cano-

statue di gesso si onora le presente protezione divina; le sole tappezzerie (doni degli antichi) assistono ai sacri riti. Poche vecchie smunte e folla di mocciosi ascoltano colui che rievoca le parole della Sacra Scrittura. E quanti poi, annoiati, per certa abitudine, vanno ai santi sacrifici nei giorni festivi, ciò spesso rimandano all'ultima ora, da lasciare appena aperta la porta del tempio: questi tali, pure immersi nella sacra onda (= put battezzati), non avrebbe dovuto abbattere una pia ira? Vi sconvolge la pazzia del Neoclide (= Epicuro)? [22]. Forse è favola Omerica il nero Tartaro? Abbiate paura della morte!

Carrozza [23] di forma o britannica o polacca, e costosa per travi dorate; vivace cavallo splendido per fulgore del manto, importato da terre Frigie; schiere di servitori abbigliati con eleganti livree, e frammessivi tipi bracati venuti dall'orrida Carpazia (= Ussari ungheresi), e lacchè succinti tenuti a brandir bastoni con manico d'argento — così sono i Volanti addetti alle faccende, da cui traggono il nome, se sono bene informato (farei eccezione di quegli sbarbati, che prestano doppio servizio a Didimo, di ritardare anche le effusioni del suo pene), come se, che ridicolo!, lo stesso signore fosse ministro dell'imperatore [24], quasi che Vienna possa aver inviato seicento (= un gran numero) commissioni —: tutto questo

vaccio si ritrova fedelmente seguito ancora dai predicatori meridionali dell'ultima epoca borbonica.

[22] *furor Neoclidis*: la pazzia del Neoclide, cioè Epicuro, sarebbe l'ateismo o per lo meno l'indifferenza religiosa, atteggiamento molto temuto dall'organizzazione cattolica. Ricordiamo che di ateismo erano stati accusati i cristiani nei primi tre o quattro secoli: Libanio designava Gesù come colui, che avendo distrutto tutti gli dei, s'era collocato lui al loro posto. Eppure un ateismo veramente scientifico doveva sorgere solo nell'Ottocento (cfr. Feuerbach).

[23] *Esseda*, ecc.: si affermavano a Napoli i gusti esotici: carrozze di foggia inglese o polacca, servitori ungheresi, imitazione di usanze della Corte Viennese. La presenza degli Austriaci a Napoli, dal 1707, provocava un allargamento d'orizzonte verso il nord-Europa. Da aggiungere un effettivo interesse da parte italiana per le terre dell'Europa nord-orientale: basti ricordare i *Viaggi di Russia* del contemporaneo Francesco Algarotti.

[24] *Caesaris*: Carlo VI d'Asburgo, che risiedeva a Vienna, ma che dal 1707 era anche re di Napoli. Ormai tra Napoli e Vienna erano stretti rapporti politici e amministrativi. S'immagini la mania, ora, d'imitare i Viennesi!

posto sulla bilancia indica il peso del giudizio.

Chi viene ora preferito se non verniciato di costumi stranieri in vana moda, riproducendo, ma solo nelle vesti, nell'aria e nella prosopopea, dei perfetti inglesi? Qui tutto è all'inglese![25]. Se non si attaccano con tre bottoncini i calzoni al di sopra del ginocchio, se il pettine non rovescia i capelli sull'occipite impomatato, se un tricorno dalla larga falda non stringe bene il cappello, se una fibbia d'argento non ferma all'indietro la collana di lino (= la cravatta) — di cani così legati strepita Porta Nolana —, tu sei ritenuto un brutto Tersite.

Quando andrai in giro di notte, nel buio fitto delle tenebre, sarai schernito, se la carrozza secondo la nuova moda non è preceduta da lunghe fiaccole, che spandono fumo e puzza di pece, quali brandisce l'inserviente del vescovo, quando porta a seppellire una meretrice tra le Corna del Ponte sul Sebeto[26].

Protesterà di doverti tutto per Dio!, dicendo di essere tuo servitore sincero, antico, che potrà con compiti di uno che ti vuole bene accompagnare in sicurezza la figlia o la nuora, la mattina vederla giacer quasi nuda a letto e tutta sola; con lei sola, allontanatasi dalla gente, trattenersi a parlare, col ventaglio accostato al volto[27]: questo è possibile, ma pos-

[25] *Anglicus omnis*: era iniziata ormai a Napoli anche la mania d'imitare gl'inglesi, che dal 1704 erano padroni di Gibilterra, cioè erano insediati nel Mediterraneo. L'anglomania a Napoli durò per tutto il secolo, fino all'arrivo dei francesi nel 1799.

[26] *effert cum*, etc.: la lugubre processione riguarda le meretrici, non ammesse nella comune sepoltura delle chiese, dove usualmente erano interrati tutti gli altri. Alle meretrici toccava invece di essere portate lontano dalle mura al Ponte della Maddalena, che scavalca il Sebeto, e lì interrate. Il piccolo corteo della bara preceduta dal solo sagrestano del vescovo indicava anche nella morte la triste sorte della peccatrice.

*Sebetho*: fiume di circa 10 km a NE di Napoli: nato a 17 m.s.m da numerose polle, scorre lentamente in zona pianeggiante alle spalle dell'attuale stazione FS. Dapprima è captato per l'irrigazione degli orti (che poi sono andati distrutti), poi diventa sporco e infetto. Ma un tempo fu cantato da numerosi poeti napoletani, con temi variati d'origine mitologica: simbolo frequente della città di Napoli.

[27] *Flabello*: proprio Vienna aveva diffuso la moda di ventagli elegantissimi, di velo scuro sostenuto da bacchette d'avorio intarsiato. Gli Scippa di

sa io crepare, se non diventerai un caprone Daunio [28].

Ma qui con chi converserai? Penso, con quelli cui sei legato da parentela: per essi tu fiorisci. Non indugio: ma lascia che Cerinto paghi l'audace misfatto, purgando la colpa di cui si macchiò nel provocare senza provare orrore un brutto contagio venereo nel corpo d'una ragazza, buttata poi a marcire nell'Ospedale comune degli Infermi, senza consegnare nemmeno una piccola moneta: da questa mascalzonata puoi capire il resto del suo comportamento.

Stando per condurre i vessilli d'un reparto, raccolto con una spesa pazza, in Sicilia che ardeva di tre eserciti contrastanti [29], l'avresti udito con parole degne di Ercole pronto a scuotere la cima del Peloro; ma una volta lì, un'improvvisa paura lo ricacciò alle carrozze; da lontano s'era atteggiato ad Eroe dei Suessioni (= Eugenio di Savoia), terrore dei Turchi [30]; e poi si guarda di mettere le redini nella chiostra della lingua, per paura che i denti, lucidati con la malva, non anne-

---

Grumo conservano uno stupendo ventaglio viennese, che il loro antenato riportò come dono di Maria Teresa in persona, allora principessa ereditaria.

[28] *Daunius hircus*: erano famosissime le pecore che pascolavano nel Tavoliere, per le quali c'era un complesso regolamento, la cosiddetta Dogana di Foggia. Tuttora si ripete a Napoli il detto: «le pecore in Puglia».

[29] *In triplici*, etc.: *Triquetra* (triangolare), aggettivo latino per la Sicilia, in greco detta *Trinacria* (Pl. *n.h.* 3, 86). La Sicilia fu coinvolta nella guerra di Successione spagnuola: spagnuola fino al 1712, fu occupata dai Savoiardi di Vittorio Amedeo II fino al 1718, quando fu conquistata dagli Austriaci, che già avevano Napoli. Qui il Caracciolo allude a un episodio recente di un nobile napoletano, il duca di Acquara Spinelli (Cerinto), che volle collaborare con gli Austriaci nella conquista della Sicilia con battaglione raccolto a sue spese.

[30] *Heroem... Suessionum*: Eugenio di Savoia, già mitico alla Corte di Vienna, ancor vivente (morì a Vienna nel 1736). Nel 1697 aveva sgominato i Turchi a Zenta, sul Tibisco, e poi di nuovo le 1716 a Petervaradino, ponendo l'assedio a Belgrado nel 1717. Perciò qui è detto *Scythae terrorem*. Ma aveva riportato parecchie altre vittorie durante la guerra di Successione spagnuola, sempre a favore degli Austriaci contro la Francia. In seguito Napoleone lo riterrà uno dei sette più grandi strateghi della storia.

*Suessiones*: erano una popolazione della Gallia belgica (zona di Soissons): qui sta per Savoiardi in genere, anch'essi di origine gallica. Del resto, Eugenio di Savoia era nato a Parigi; e giovinetto aveva chiesto di essere arruolato negli eserciti di Luigi XIV, senza ricevere risposta. Solo più tardi era stato assunto da Leopoldo I d'Austria.

riscano, se le due mani devono armarsi nella rapida corsa. Perduto il suo reparto, combatte col ferro arrugginito a spada corta (senso osceno!), da solo con ardore assalta le rocche.

Tralascio per prudenza gli adulterii nefandi di suo fratello, per non sembrarti così di strofinare antiche piaghe.

Quale sarebbe stato il tuo sentimento, se per caso avessi visto tu in persona, in mezzo a un folto gruppo di nobili, Gereporno, nato da antica gente Quiritaria, di nome illustre, seder voglioso al fianco di Cazia che scherza, immemore di tener conto d'una vulva sbiancata e invecchiata, lui già anziano e sebbene marcisse da lungo tempo, suggere le poppe sporgenti con umide labbra e col naso e col mento fregare le guance mielate? Ciulla di Caro, si dice, non ebbe fronte più sfacciata di Cazia, nè mosse più forte indignazione alla gente col suo modo di fare e atteggiamento insolente: perché, sù parla, i parenti del marito hanno deciso di allontanarsi? Loro, ch'erano attaccati al decoro, furono scacciati dal maestro di casa, direi, oppure dal padrone della signora e della casa?

È colpa d'un male di famiglia: direi anche le tue azioni furtive, se non indulgessi al fasto tu, o sorella ultima, sposata quando, turpe a dirsi!, un feto di due mesi macchiava il rito dei suoi genitori.

Ma ci riuscì Vinnolo, cui non impose (niente) l'astuta Catulla: infatti sussurrate poche parole nelle tenere orecchie di lei che in quell'occasione rendeva l'animo facile alle sue proposte, la sottrasse all'assembramento e allo sguardo del marito e, tutta scintillante di gonna purpurea e di gemme, la chiavò sulle scale greche (= chiuse da parapetto), felice colpa. Lei prima aveva detto fingendo di volere andare a bere, e lui a mingere: certo, costui vi orinò e lei ne sorbì.

Colei che vive per sè e per le Muse, come una Sibilla [31],

[31] *Sibyllam*: allusione alla duchessa di Conversano, nata Sanseverino, uno dei casati più antichi di Napoli, risalente all'età di Roberto il Guiscardo. La duchessa Aurora fu membro dell'Arcadia, associazione poetica sorta in Roma nel 1690, con le regole fissate da G. V. Gravina: nei primi decenni ebbe varie sedi, finché nel 1725 si fissò sul Gianicolo. Il Caracciolo qui ha l'aria di voler prendere in giro l'ispirazione fasulla della duchessa, che anzi insinua d'essere debitrice a vari ammiratori. È una genia mai estinta: anche

troverai in disparte da ogni compagnia: mentre verdeggiava l'aspetto nella migliore età, cui dicono ridessero con doni abbondanti le tre Dee (= le Grazie); mentre parve gradita alla Talia toscana — ma tutta poetessa divenne per i poeti — (si raccolgono subito le belle torme delle Aonidi): allora a qualunque uomo sognasse ai piedi del Pindo (= avesse ispirazione poetica) lei sola diede grandi motivi di scrivere, e il suo nome segnato sul frontespizio d'ogni libro, dando parimenti incentivo ad estro poetico. Ma incombendo l'età dopo più di dieci lustri, ora all'Arcadica Sibilla piacciono le colline rigogliose, attratta dal pene di Priapo, di doppia misura [32]. Quando è stato informato s'infuria il marito, ma cambia parere il cinedo sorpreso dalla moglie di Suilo, giovane aiutante di camera, o Priapo, a lui carissimo.

Non raramente Vervecio si porta su un solo carrozzino, e con lui Eubinio, la cui prossima origine paterna proviene dai marinai del centro dove fu scoperto l'uso della bussola [33]. Se l'uomo si degna amichevolmente di dargli la destra, tu, moglie, offri tranquillamente le tue natiche: non vieta di frodare ai figli un membro di due libbre la legge Verpeia (= del Cazzo), che a te docile spiega l'avvocato Anguino (= Serpente), rigirato il doppio codice della vescica: anche lui è avvocato dei cocomeri: bando ad ogni timore: conosco

ai nostri giorni c'è il tipo di donna che pubblica romanzi dalle male lingue attribuiti a penna altrui.

[32] nota: *duo Caesaris Anticatones*. Cesare scrisse due libri contro Catone l'Uticense, suicida dopo la battaglia di Tapso nel 46 a.C. per non cadere nelle mani dei Cesariani. Il libro di Cesare fu un pamplet violento contro il personaggio, che gli avversari presentavano invece in *elogia* spettacolari, come simbolo della libertà repubblicana calpestata. Ma qui il nostro autore adopera quel titolo con senso osceno, che non esiste nella citazione antica.

[33] *A nautis orae*, etc.: allusione ad Amalfi dove nel 1300 Flavio Gioia avrebbe inventato la bussola, com'è ricordato nella nota. Senonché la critica moderna ha dimostrato che Flavio Gioia è personaggio inventato, mai esistito: derivato dalla deformazione di Flavio Biondo che nell'*Italia Illustrata* (attorno al 1453) diede notizia della bussola perfezionata dagli Amalfitani. G. G. Giraldi, riprendendo la citazione, attribuì l'invenzione a Flavio di Amalfi. A questo Flavio si aggiunse l'origine de Gioia da S. G. Mazzella, nella *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601: di qui si giunse poi a Flavio Gioia.

bene la ragazza, briccona e tenerella tratta dalle porte del convento, dove arriva seguìta da Maura la maestra, con un cestino appeso al braccio: in tal modo Ipparco rese madre
300 Sinope, che nascosta a tutti i suoi, seguì un certo matrimonio di un'altra figlia, fin nel Molise [34], che aveva sperimentato già prima la possanza d'un cazzo giovanile.

Ahimé, quante volte, eccitato da incolpevole bile, premendo con le palme il volto che ha orrore del crimine, sbeffeggiato tu chiederai, memore del passato, che gli antichi, nella lunga notte dei tumuli, svegliati dai lamenti levino in alto all'aria le venerande teste, e guardino la data progenie e vedano che il decoro accumulato per la futura prole in tanti anni d'impegno i discendenti l'hanno rivolto con protervia a
310 vanto d'una splendida carrozza, a vanto d'una vita adattata alla moda.

Su ampie contrade son tornati i tempi della vita innocente, se nessun contatto muove i sensi e i genitori, composti di fango, con membra nude, si stringono non per acuta libidine che gonfi le vene. Oppure languisce ogni lasciva affezione, dato che son repressi gli istinti ferini, come l'Aquinate (= S. Tommaso), il solo cinto sui fianchi, impartì alla terra doni divini: ormai è bandita la procace libertà ignara del pericolo.

320 La dama illustre uscendo a passeggio chiede l'appoggio, a meno che non sia vano scrupolo stringere la destra nella destra secondo la moda, mentendo il sostegno, prima il braccio ben coperto fu sufficiente nel buon tempo antico. Non fu vergogna a molte matrone, e la mente rifugge dal ricordare, d'essersi scelti determinati compagni di giuoco in forma sta-

---

[34] *Molesum*: il Molise, come unità amministrativa, apparteneva al Principato Ultra. Ma il territorio era ben noto, denominato «contado di Molisi» (cfr. Fr. LONGANO, *Viaggio per lo Contado di Molisi* 1796, Bari 1985, ediz. recente curata da Amalia De Francesco, Ist. di Sc. stor. - politiche. Ricerche monogr. 4). Il «Contado» comprendeva un territorio più esteso del Molise attuale, inglobando la parte settentrionale della prov. di Benevento, almeno fino a Morcone. Ma non si dimentichi che esiste anche un paese, chiamato Molise, a una trentina di km. da Campobasso. Non penso che qui l'autore intenda Molise paese, ma uno dei numerosi feudi del «Contado», noti tra i nobili napoletani, che però dovevano avere orrore a recarvisi, considerandoli posti alla fine del mondo.

bile, tanto da mal sopportare di essere affidate per una sola volta ad un estraneo, e si stigmatizza di grave errore il Presidente (dei giuochi): attorno a te, o tavolo da giuoco, scappano parole a doppio senso, baci svolazzanti, cuori scoperti da vaghi cenni, mano nella mano, piede accostato a piede, giocatori vinti volontariamente, scambiando il dono della sorte.

Offro argomenti d'imbastire un nuovo Galeotto alle cento novelle del molle Boccaccio: dove la Ninfa Mergellina subì il suo amante, con lamento che emetteva gravi affanni, ora si raccoglie la folla, dove ogni donna riesce a trascinare dieci uomini: cene abbondanti, dolci sorbetti di gelato, canzoni, e molteplici incentivi di Venere indomabile congiungono notte al giorno; la campana dei Certosini [35] alta dal colle scosceso inviando tristi rintocchi volle segnare l'ora di notte, ma non discioglie gli assembramenti; ivi il coro canta il salterio, questi si occupano lietamente del convito.

Forse chiederai se restano ancora certe associazioni stabili dette con questo nome: 'Il Mondo d'Oro' o 'Il Gran Mondo' [36]: non si sa se a disperderli fu lo sfregio del volto, sotto la spinta del motteggio a teatro, rovina di molti, oppure per coprire il culmine della malvagità. In quest'epoca la vergogna è cosa stramorta: vige solo la moda del turpe lupanare, o della fetida latrina. O costumi umani!, solo parole scurrili piacciono: e Itifallo, abbondandone più di tutti gli altri imbecilli, ne fa ampia ostentazione, come la Grecia faceva delle frasi dei Sette Saggi.

Ti accorgeresti con pena che i nobili si attaccano per lo più al fugace suono delle parole, mentre badano alla sostanza il maestro di musica, il medico, il suonatore, il monaco, il paggio [37]. Ai servi il frutto, ai cavalieri basta l'odore.

Quest'aspetto ridicolo legatelo ai fasti della città.

A notte avanzata (dirò la cosa come sta), ammesso negli

---

[35] *Carthusia*: la Certosa di S. Martino, ora Museo, al Vomero. Essa incombe, posta proprio in alto, sul convento dei Teatini.

[36] *Aureus Orbis an Magnus*: primi esempi di Circoli ricreativi, provocati dai nuovi fermenti, d'ispirazione inglese.

[37] Si cominciano a vedere nuovi volti della società, professionisti emergenti da una società fino allora dominata dalla sola Nobiltà.

orti aviti della casa, il mastro di cappella ha chiavato una giovane illustre di stirpe, che aveva chiesto a lungo questa notte ed era stata respinta. Oh, l'avrebbe vista a labbra asciutte il membro di Giacinto, d'alto lignaggio, amante già da cinque anni!

Però non potè Orchino ottenere l'ignobile preda del Fanciullo Faretrato (= Cupido), (di una) che nata da illustri genitori arde nell'inguine: l'innamorato sfatto va errando per i crocicchi, magro per le saette di Venere, accusando le empie stelle; prende le arie di medico, mentre le tarme rodono nelle scansie i frammenti del maestro di Pergamo [38].

T'inganni, ahimé!, speranze caduche ti scherniscono, rinsaldando temerariamente la fortuna col nome del fratello, in modo che ugual fama segua alle sue spalle come regalo. Lungi dall'arte Macaonia (= la Medicina) questa offesa; il cielo ci allontani questo male, quando di nuovo incomberà il bisogno nativo, tu vivi quando il fratello è morto.

Non sempre, confesso, la Nobiltà delude ogni fatica; ma questo piacere fu funestato da duolo: o infatti si dovè oltrepassare con stratagemma, come accadde una volta, la transenna d'un sacro ritiro; o a una dolce opera seguì finalmente il funesto veleno, destino insidioso che capitò pur dianzi a Gige. Come sia avvenuto non è chiaro, perciò vogliamo che resti nascosto.

Miserabile è il caso del sesso debole, quelle, dico, che son custodite dalle insegne sospese sulle porte. Raramente si presenterà una Venere sicura e facile: ostano i parenti, le serve, o il ventre se per caso si gonfia. Ma vi ha provveduto in parte lo smoderato potere di vivere; vi subentrano gli spettacoli, le danze, il giuoco dei dadi, i festini notturni, i pranzi, il teatro; lo scorrazzare per la città in cocchi pieni di se stessi; e ancor più di quanto detto, le accolte protratte fino all'alba,

---

[38] *Pergami*: Claudio Galeno, natō a Pergamo (Asia Minore), esercitò poi a Roma sotto Marco Aurelio, con largo credito. Scrisse molto, e molto è giunto fino a noi. In epoca moderna ha fatto testo la sua opera *Methodus medendi*, base ufficiale dell'insegnamento universitario fino all'Ottocento. Qui perciò non è rievocazione dotta, ma citazione di cultura corrente.

licenza d'ogni forma di lusso, tanto da esser desiderabili mille Oppi dal petto d'acciaio[39].

Quando è disfatto e abbattuto da questi vani moti l'umore più fervido, che già era giunto fino alla gola, allora finalmente a notte avanzata si va a letto: non certo sazia, ma stanca la libidine si placa.

FINE

[39] *Oppi*: riferimento preciso a Tacito (*A.* 3, 33), che a sua volta accenna alla *lex Oppia* promulgata dal tribuno C. Oppius nel 557/195 (Liv. 34, 1 ss). Era una legge restrittiva sul lusso delle donne, limitando a mezza oncia l'oro concesso a ciascuna come gioiello, proibendo vesti di vario colore, e così via. S'inseriva nel tentativo di frenare le manifestazioni di lusso all'indomani della seconda guerra punica, quando ormai Roma si avviava a diventar capitale d'un impero universale. Tentativo destinato al fallimento, ma sempre ripreso dai moralisti d'età successiva, quando ci si poneva un programma restrittivo, come nel 21 d.C. sotto Tiberio, cui si riferisce la citazione di Tacito. Il nome di Oppio doveva poi diventar sinonimo di severa inorigeratezza nei predicatori moralisti d'età post-rinascimentale.

# SALVEMINI ANNI OTTANTA: UN PRIMO SGUARDO CRITICO

Il nostro discorso ha due punti di riferimento ben concreti e precisi, che fanno un po' da spartiacque dialettico e polemico nella bibliografia salveminiana negli ultimi anni significativamente vastissima, ma con alcuni silenzi e certe zone d'ombra che si distendono altrettanto non a caso in quelle aree culturali ed ideologiche che in vita ed all'immediato indomani degli anni cinquanta erano risultate più congenialmente affini e vicine a Salvemini, in primo luogo, s'intende, la sinistra socialista e libertaria [1].

Questi punti di riferimento sono, ovviamente, il *Salvemini e Mazzini* che Alessandro Galante Garrone pubblica per i tipi di D'Anna alla fine del 1981 dopo una conveniente preparazione e con un accompagno altrettanto ben calcolato e programmato all'interno dello schieramento liberaldemocratico che, auspice tanto ambiguo quanto prestigioso Spadolini, si candida all'egemonizzazione dell'eredità salveminiana, e la pagina irridente e sarcastica con cui, due anni più tardi, Eugenio Garin esordisce a demolire proprio il

---

[1] Torneremo più avanti sull'argomento con opportune esemplificazioni. Segnaliamo intanto fin d'ora l'assoluta estraneità a Salvemini di riviste di *nouvelle vague* quali «Passato e presente» e «Società e storia», il che può largamente comprendersi nell'ambito antropologico-strutturalistico che le caratterizza e che può allargarsi, come vedremo, a qualche frangia tra le più autorevoli e sintomatiche del neomeridionalismo. Ma codesta estraneità si riscontra, assai più significativamente, anche nell'autonomismo comunista e della sinistra laicista e scientista («Quaderni storici» e «Rivista di storia contemporanea») il che conferma la difficoltà di sviluppare davvero, in forma critica ed interpretativa feconda, le posizioni o piuttosto le «chiusure» di Barbagallo e Garin che stiamo per vedere nel testo, e persino in «Movimento operaio e socialista» che si riattacca all'area di sinistra libertaria da cui ha preso le mosse la presente nota, e che si ribadisce quella in crisi più disorientata e sconcertata dinanzi al caso Salvemini.

presupposto ambientale e di costume di una *escalation* di questo tipo, *l'oleografia di gusto risorgimentale, anzi la retorica risorgimentale a scopo edificante* che circonda il trapasso del «Socrate di Molfetta» dalla terra ad un cielo laico o tutt'al più severamente presbiteriano, fra acconcie citazioni dal *Critone* e dal *Discorso della montagna*[2].

Prima di Galante Garrone, per la verità, e quindi, politicamente parlando, dell'*excelsior* spadoliniano che con difficoltà può scompagnarsene del tutto, allo schiudersi degli anni ottanta, dunque, il panorama critico salveminiano appariva sempre valido e vitale, ma non particolarmente incoraggiante quanto a centralità ed attualità nella tematica storiografica e più latamente culturale che si andava organizzando.

Nel corso del 1980 spesseggiano in realtà le messe a punto più o meno tempestive e preziose, ma volutamente parziali, intese essenzialmente e pressoché esclusivamente quali contributi ad un discorso che si evita di affrontare nel suo complesso, da Raffaele Molinelli che pone Salvemini tra i responsabili remoti di un'interpretazione distorta ed insufficiente del nazionalismo, troppo condizionata dal ventennio fascista, poco attenta ai risvolti economici e di politica internazionale del fenomeno nazionalista[3] a Maria Luisa Cicalese che analizza il nesso tra scuola, Mezzogiorno e suffragio universale in Salvemini alla luce di una «libertà risorgimentale» volta ad avvalersi dello strumento elettorale per combattere l'analfabetismo proletario e migliorare la piccola borghesia intellettuale, quindi su una linea di equilibrio laicista che si rifà a Ricuperati piuttosto che a Garin[4], da Manuela Doglio che illustra il ruolo

[2] *Tra due secoli - Socialismo e filosofia in Italia dopo l'unità*, Bari, 1983, p. 179.

[3] *Il nazionalismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra* ne «Il pensiero politico», 1980, pp. 334-352. Tra gli studiosi maggiormente influenzati dalla «storiura» salveminiana l'A. pone Paolo Alatri, Franco Rizzo e Della Frigessi.

[4] *Battaglie per la libertà della scuola nel primo decennio del '900* in «Nuova rivista storica», 1980, pp. 606-622 (ben sottolineate sono l'ambiguità della mozione Bissolati e le comune ostilità di Salvemini e Gentile, nonostante le non trascurabili sfumature, all'estremismo massonico: il testo di Ricuperati è, naturalmente, il ben noto articolo in «Rivista storica italiana», 1968 *Il problema della scuola da Salvemini a Gramsci*). La Cicalese è tornata sull'argomento con *Incontro tra politica e cultura nella «capitale morale» ai primi del '900* in «Critica storica», 1982, pp. 42-84, che illumina i delicati

del Nostro nella strutturazione, alla luce di Villari e del materialismo storico, di nuove tendenze storiografiche nel primo dopoguerra [5] ad Elisa Signori che molto alla sfuggita accenna ad un tema destinato ad ingrossare rapidamente quale quello delle obiezioni salveminiane a Ghisleri circa l'impossibilità di una pretesa «conciliazione» tra Cattaneo e Mazzini [6].

Tra queste messe a punto si segnalano per la loro asetticità, per così dire, pur nel vario pregio che le distingue, le due de *Il Ponte*, e cioè proprio una delle testate tradizionalmente emblematiche della mentalità salveminiana, che viceversa nel corso del 1980 si limita a pubblicare un'eccellente testimonianza di Elio Apih su Carlo Schiffrer discepolo fiorentino del Nostro nella drammatica metà degli anni venti [7] ed un ancor più egregio contributo archivistico di Sergio Bucchi [8] senz'altro oggi il miglior conoscitore della materia, ed altresì suo limpido ed equilibrato interprete, come avrebbe ben mostrato nel successivo anno 1981 ma non sulla vecchia rivista terzaforzista di Calamandrei bensì, significativamente, su quella nuovissima, culturalmente ben datata e politicamente ancor meglio determinata, dei repubblicani di Spadolini, a commentare il testo salveminiano dell'ottobre 1921 per il Cattaneo edito nel marzo 1922, una pagina appassionatamente antinazionalista ma anche sociologica più che federalista, con alle spalle Mosca, quella particolare forma di nazione armata che era stata nei fatti la grande guerra e quella rivoluzione particolarissima che avrebbe dovuto essere, per sbarrare la strada alla sovversione, la riforma della pubblica amministrazione, tutte novità che avevano indotto il Nostro ad una drastica autocensura, non senza peraltro riuscire a cavare dalla sua riflessione cattaneana alla vigilia della marcia su Roma quella grande

---

rapporti con Ugo Guido Mondolfo, Corrado Barbagallo, Lombardo Radice e soprattutto Turati, accentua le divergenze con Gentile, sottolinea a ragione la gravità dell'opposizione salveminiana all'ispirazione statalista della legge Daneo-Credaro in polemica con i socialisti, una *impasse* del 1910 che non si dovrà perdere di vista per non lasciarsi ipnotizzare dal Mezzogiorno e dal suffragio universale.

[5] *La «Nuova rivista storica» e la storiografia del Novecento 1917-1945* in «Nuova rivista storica», 1980, pp. 334-377.

[6] *Ghisleri e Cattaneo* in «Critica storica», 1980, pp. 257-263.

[7] *Il professor Salvemini visto da un allievo triestino* in «Il Ponte», 1980, pp. 649-657.

[8] *Note sulla formazione dell'archivio Salvemini* in *ibidem*, pp. 45-61.

lezione storiografica che vi riconosce Sestan, e che varrebbe la pena d'innestare nella scollatura fra società e Stato, tipica di quegli anni di ferro, come lo era stata a fine secolo e come sarebbe tornata ad esserlo nel secondo dopoguerra (ma allora Salvemini avrebbe preso altra strada, e *Il Politecnico* e *Stato moderno* sarebbero rimasti senza interlocutore) e che determina, tanto irresistibilmente quanto precariamente, si pensi in certo senso anche al Sessantotto, il periodico sormontare della «filosofia civile» di Cattaneo [9].

Spostamento di tiro, dunque, della prospettiva interpretativa salveminiana dall'area della sinistra socialista a quella liberaldemocratica, dove già Galante Garrone stava predisponendo opportune cospicue anticipazioni del suo *opus magnum* [10] e Spadolini le consuete linee del suo Pantheon conciliatore ed omnicomprensivo, all'interno del quale la contrapposizione tra Mazzini e Cattaneo veniva a dileguare, intrecciandosi entrambi nella lotta per la libertà, ma non senza, è significativo rilevarlo, che alla fine il primo contasse più del secondo nell'universo salveminiano e negli svariati suoi corollari di socialismo liberale [11].

Vale la pena di rilevare che queste anticipazioni e questa sorta di grandi manovre erano indispensabili ad attutire le prevedibili reazioni di un intransigentismo repubblicano e mazziniano durissimo a morire, se è vero che in quegli stessi mesi, ed in una sede per più versi emblematica quale la rivista di Francesco Compagna, un alfiere inconfondibile di quell'intransigentismo, Giuseppe Tramarollo, sparava letteralmente a zero contro il *Mazzini* di Salvemini, drasticamente imbrancato in un tatticismo socialista volto a soccorrere

---

[9] *Un inedito salveminiano: la prima stesura della prefazione a «Le più belle pagine di Carlo Cattaneo»* in «Archivio trimestrale», 1981, pp. 117-136 (da segnalare anche la sottolineatura, che sarà ripresa, come vedremo, da Grassi, dell'intenso rapporto con Ojetti dopo l'esperienza parlamentare, ed il consenso sull'immaturità dei primi frutti federalistici salveminiani allo schiudersi del secolo, già notata a suo tempo da Ganci).

[10] Si vedano *Salvemini e il Risorgimento* in «Nuova antologia» gennaio-marzo 1980, pp. 78-101 e soprattutto, ed in modo sintomatico, *Salvemini e l'illuminismo* ne «Il Ponte», 1981, pp. 432-445.

[11] *Salvemini e i Rosselli* in «Nuova antologia» gennaio-marzo 1980, pp. 22-28 che riprende e riassume i risultati di una tavola rotonda del novembre 1977 alla quale avevano preso parte Valiani e Garosci.

Ghisleri nel suo tentativo di «smazzinianizzare» il partito repubblicano secondo il verbo di Cattaneo [12].

Quanto alle altrettanto prevedibili prese di posizione *in partibus infidelium*, infatti, l'importante recensione di Regina Pozzi agli *Scritti vari 1900-1957* [13] non mostrava di decampare sostanzialmente dall'impostazione cara a Garin da una ventina d'anni [14], il positivistico privilegiamento dei fatti non scompagnabile nel Nostro da una disarmante semplicità concettuale in campo metodologico, la tenace fedeltà a Cattaneo arduamente armonizzabile col difficile, e mai definitivamente concluso rapporto con Mazzini, soprattutto la funzione educatrice dell'*Unità* da inquadrarsi in quella polemica indiscriminata contro i partiti politici nella quale già Salvadori aveva individuato il contrassegno ben chiaro, e non certo positivo, del «perfetto radicalismo» salveminiano.

Codesto radicalismo, anzi, più efficacemente, «schematismo radicale», è del resto, ed infine, polemicamente alla base della netta e chiara presa di distanza che Francesco Barbagallo assume nei confronti di Salvemini [15] e che è rilevante non tanto e non solo come espressione di una autorevole riflessione individuale quanto soprattutto come una sorta di frontiera sulla quale si assesta l'intero schieramento storiografico comunista, ed alla quale si serba fedele, con qualche sintomatico aggiustamento, che vedremo, lo stesso Barbagallo, come una sorta di defilamento, che evita sistematicamente l'adesione, tiene ferma l'estraneità e magari la critica, ma non intraprende mai la demolizione programmatica, anzi neppure l'approfondimento globale dell'argomento, quasi che gli studiosi comunisti (e vedremo nei neomeridionalisti un atteggiamento analogo, con l'ec-

[12] *Il Mazzini dei socialisti* in «Nord e sud», 1980, pp. 133-142 (il *Mazzini* è pieno d'inesattezze e di errori di fatto, il suo «piglio da ammazzasette» ha scontentato tutti, ben al di là di un successo di pubblico largamente incomprensibile, e che aveva lasciato insoddisfatto lo stesso Salvemini).

[13] Vedila in «Critica storica», 1980, pp. 179-183. Il volume, com'è noto, è stato pubblicato nel 1978 da Feltrinelli a cura di Galante Garrone e di Aldo Agosti.

[14] Già in *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo* contributo al volume miscellaneo *Gaetano Salvemini*, Bari, 1959.

[15] *Stato, Parlamento e lotte politico sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli, 1980, pp. 122-123, 221, 286, 452-454, 488. Il «radicalismo più radicale degli altri radicalismi» è, notoriamente, l'espressione sibillina, per non dire insipida, di M. L. Salvadori in *Gaetano Salvemini*, Torino, 1963, p. 44.

cezione parziale di Barone) rimanessero alla finestra in attesa che si decanti un polverone nel quale, per il momento, Salvemini da parte loro non è stato ancora coinvolto (e che lo sia stato per iniziativa liberaldemocratica non sembra che li preoccupi più che tanto).

Barbagallo si tiene anzitutto alla via regia gramsciana e gariniana [16] secondo la quale l'involuzione moralistica antigiolittiana fa decadere rapidamente e progressivamente Salvemini rispetto alla *plenitudo temporum* del 1902 nella quale, contro la restaurazione conservatrice proprietaria propugnata da Sonnino e lo stesso antifiscalismo asfittico di De Viti [17] egli aveva acutamente compreso come *il problema meridionale fosse innanzi tutto un problema di proprietà... legando la prospettiva di sviluppo delle forze produttive e delle condizioni civili e politiche delle campagne meridionali ad un mutamento nei rapporti sociali di produzione.*

Il 1902, per la verità, oltre che per Salvemini, rappresenta la *plenitudo temporum* anche per la giolittiana «libertà del lavoro» e per l'identificazione socialista, consacrata al congresso di Imola, tra riforme e rivoluzione, un nesso vigoroso che non si dovrebbe perder di vista allorché si stigmatizza, come fa Barbagallo, e si contrappone all'unitarismo sindacalista di Longobardi, l'acrimoniosità antigiolittiana di Salvemini e Ciccotti sull'emarginazione del Mezzogiorno rispetto al processo produttivo che ha al suo centro il settorialismo socialista settentrionale.

Tra il 1902 e il 1907, ed anche il 1904, non poche cose sono

---

[16] *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, Bari, 1963, pp. 103 sgg. in commento e sviluppo di *Alcuni temi della questione meridionale*.

[17] A proposito di quest'ultimo personaggio, tanto significativo ai fini della comprensione della forza e dei limiti del meridionalismo salveminiano, e poi dell'interventismo e del secondo unitarismo, conviene dichiarare fin d'ora profondamente deludenti, ai fini che attualmente ci concernono, i contributi di Antonio Cardini, sia il volume complessivo *Antonio De Viti De Marco*, Bari, 1985 sia il saggio *Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco* in *Gaetano Salvemini tra politica e storia* a cura di Gaetano Cingari, Bari, 1986, pp. 248-276, a parte in quest'ultimo l'insistenza sulla primogenitura meridionalistica di De Viti rispetto tanto a Nitti quanto a Salvemini, che non può non lasciare perplessi (assai fine è invece la segnalazione del chiaroscuro dialettico tra l'*Unità* e l'*Idea nazionale* allo schiudersi del secondo decennio del secolo, per la conquista dell'egemonia sulle avanguardie neoliberali e produttivistiche della coalizione antigiolittiana).

cambiate, a cominciare dalla meridionalizzazione scandalistica del socialismo italiano impostata da Enrico Ferri alla direzione dell'*Avanti!*, ed a non parlare dello sciopero generale e dell'esaurimento dell'organizzazione economica nel Mezzogiorno, e soprattutto in Puglia.

Ma Barbagallo personalizza, schematizza e moralizza all'estremo il «furore antigiolittiano» del Nostro, riportando ad esso, ed esclusivamente ad esso,

*l'apertura di credito al retrivo rappresentante della proprietà terriera meridionale*

cioè al Salandra «moralizzatore» su un presupposto etico-civile che vedremo tra poco ben altrimenti apprezzato da avanguardie storiografiche non meno giovani ed almeno altrettanto progressiste dell'ottimo Barbagallo.

Ma di lui leggiamo intanto la sentenza, o meglio, la squalifica conclusiva, giacché, lo ripetiamo, essa viene a costituire una sorta di punto d'arrivo per tutta una determinata corrente interpretativa, e sul quale verrà ad attestarsi *mutatis mutandis* lo stesso Barone: *Il sistema giolittiano appariva a Salvemini una creazione personale, quasi l'opera di un genio malefico, e non il prodotto di un particolare modo di sviluppo capitalistico che includeva a pieno titolo la rendita agraria meridionale, alla cui tutela Salandra dedicava gran parte dell'attività* [18]. *In questa fase sembra mancare a Salvemini quella capacità di guardare ai reali rapporti sociali, dimostrata invece negli scritti di fine secolo* [19]. *Ed appare prevalente una visione*

---

[18] Inutile dire quanto schematica, scolastica e, diciamolo pure, rozza, sia questa presentazione di Salandra (per la quale si veda anche la precedente citazione nel testo) da parte di un Barbagallo che dovrebbe se non altro non ignorare bibliograficamente Vigezzi, anche se al suo contemporaneismo e politicismo è professionalmente lecito fare a meno di Spaventa, di Labriola e così via dicendo.

[19] Anche qui non si può non sottolineare la sommarietà, per dirla eufemisticamente, di questo presunto «inceppamento» della fin allora «poderosa macchina analizzatrice del cervello» di Salvemini, prima, s'intende, del trauma di Messina, e del tutto a prescindere da esso (abbiamo virgolettato espressioni ben note del notissimo articolo di Ernesto Ragionieri, *Gaetano Salvemini storico e politico* in «Belfagor», 1950, pp. 514-516 che non a caso è a sua volta una sorta di «discorso della montagna» per l'ottimo Garin). Più scaltramente, se non altro, Saitta parla di mancanza di «mastice ideologico» quanto all'insufficiente analisi salveminiana del fascismo, e qui si può essere

*formalistica ed astratta dei rapporti politici che, ignorando le complesse articolazioni di una formazione economico sociale, limitava la prospettiva ad una angusta questione di onestà e correttezza sul piano elettorale ed amministrativo* [20].

Si direbbe, per quanto concerne Barbagallo, che l'indice di possibile assoluzione, per così dire, di Salvemini da una sentenza così severa consista nella misura in cui egli può essere, anche qui mi si passi il neologismo, fortunatizzato, accostato cioè, e pressoché identificato, inevitabilmente e direi provvidenzialmente in ruolo subalterno, con l'uomo di Rionero, quali entrambi

*personalità isolate e atipiche.. i due maggiori rappresentanti del meridionalismo liberale e democratico*

in una funzione di raccordo in prospettiva antisocialista dell'intellettualità meridionale nella quale l'ombra di Croce è variamente presente, ma comunque imprescindibile [21].

Ma le avanguardie di cui parlavamo poc'anzi provvedevano in quello stesso scorcio del 1981 a suggerire ben altra e più feconda prospettiva di attualizzazione metodologica, nonché di recupero e

---

d'accordo, anche e soprattutto perché non a caso la questione è tuttora largamente *sub judice* (*Salvemini l'ideologo e il politico* in *Gaetano Salvemini cit.* pp. 88-89).

[20] Quanto lo schematismo di Barbagallo prevalga su quello da lui attribuito a Salvemini può essere dimostrato dal privilegiamento che, nei confronti di quest'ultimo, egli conferisce al revisionismo marxista di Arturo Labriola, che reputava «anacronistica» la soluzione Salandra, mostrando con ciò, egli davvero, di non aver compreso nulla del poderoso coagulo d'interessi antigiolittiani d'ogni natura ed a qualsiasi livello che a piano nazionale si era strutturato dietro Salandra, sì da rendere il suo tutt'altro che un interregno, come, ancora una volta, ha dimostrato con ampiezza Vigezzi.

[21] Si veda l'introduzione di Barbagallo agli *Scritti politici* di Giustino Fortunato, Bari, 1981 pp. 19 e 24. La «fortunatizzazione» di Salvemini suggerita da Barbagallo come *iter* di provvisorio e subordinato recupero tocca vette pressoché umoristiche, ma sintomatiche di difficoltà insuperabili in cui s'imbatte tutta la corrente di pretesa «conciliazione» tra Croce e Salvemini che fa capo emblematicamente a Galasso, in Ernesto Paolozzi *Giustino Fortunato e la crisi delle classi dirigenti: dal naturalismo all'impegno etico politico* in «Prospettiva settanta», 1985, pp. 498-521 che, dopo la scappellata d'obbligo a Garin quanto al «pedagogismo politico» dell'*Unità*, presenta Fortunato come un ispiratore e condizionatore ad un tempo di quest'ultimo «mitigando spesso il non facile carattere del troppo astratto Salvemini... Da un lato spronò e rincuorò il più giovane Salvemini nei momenti di crisi e dall'altro temperò le impennate del suo non facile carattere».

tanto meno di assoluzione, se è vero che Ester Fano [22], pur partendo dall'esigenza, da tempo avvertita e ribadita da Rosario Villari, di metter da parte la politica e l'ideologia per individuare quel processo di obiettivo sviluppo capitalistico nazionale all'interno del quale inserire il Mezzogiorno con i suoi specifici connotati strutturali, si guardava bene dal mettersi in proposito sul piano inclinato a cui avrebbe indulto Barone, e rammentava anzi a Piero Bevilacqua, dal quale prendeva le mosse in recensione al suo volume calabrese einaudiano [23] la necessità di chiudere definitivamente i conti con quella *accesa e furente storia delle false immagini della questione meridionale* di cui era cosparso il suo precedente ben noto e «famigerato» *pamphlet* [24] ma di ripensare altresì quella storia secondo canoni, suggerimenti e spunti in cui Salvemini, tra gli altri, avrebbe potuto e dovuto rivestire un ruolo tutt'altro che marginale:

*Sembra che il passato conti solo per legittimare i dibattiti politici del presente: solo così si spiega la ingiusta eclissi che i meridionalisti, mal utilizzabili come antenati politici delle forze oggi in campo, hanno subito come scienziati sociali.*

La Fano non dubita che i loro progetti di democrazia rurale, contro i quali non a caso, con tendenziosità troppo facile, si sarebbero appuntati gli strali polemici di Barone, siano del tutto anacronistici e fuori gioco, ma è altrettanto persuasa che

*vive, rifondabili, siano le analisi dell'ordine e del disordine della società civile meridionale condotte dai Fortunato, Salvemini, Dorso, delle ragioni di persistenza dell'agricoltura arretrata, di impianto e sviluppo del clientelarismo ministeriale.*

Sono evidenti, scienziati sociali, rifondazione, società civile, le parole chiave di questa che è tutt'altro che una «fortunatizzazione» più o meno egemonica di Salvemini, anzi una correttissima sua collocazione in una via regia che ha per obiettivo interpretativo l'analisi della classe dirigente e quindi non esclusivamente della borghesia intellettuale e men che meno della proprietà agraria del Mezzogiorno.

---

[22] *Conoscenza del Mezzogiorno e storicismo gramsciano* in «Italia contemporanea», 1981, pp. 3-20.

[23] *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra: il caso della Calabria*, Torino, 1980.

[24] *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Padova, 1972.

Non a caso l'invito e, diciamo pure, l'intelligente provocazione della Fano non sarebbe stato affatto recepito dai suoi compagni di cordata, a cominciare proprio da Bevilacqua [25] mentre Pasquale Villani [26] autorevolmente rivendicava la politicità quale precedente e condizionamento imprescindibile dell'analisi sociale meridionalistica, fino a metterne senz'altro Gramsci al culmine di una curva di cui Fortunato e Salvemini avessero rappresentato le precedenti tappe, inevitabilmente insufficienti e parziali:

*Era un limite, ma anche una forza, della nuova storiografia meridionale, la quale si caratterizzava fortemente come «gramsciana».*

Succedendosi pertanto le messe a punto documentarie più o meno pregevoli, da quella originale e fittissima di Charles Killinger [27]

---

[25] Si veda di lui, a mo' d'esempio, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno* in «Laboratorio politico», 1981, pp. 177-219 che è una delle cose più serie che si siano lette nella nuova tematica meridionalistica ma che rimane (fino a che punto volutamente?) del tutto estranea alla tematica suggerita dalla Fano, e sembra anzi, anche nei successivi lavori dell'A., addirittura sfuggirla, soprattutto in quelli che potrebbero risultare i suoi scottanti risvolti salveminiani.

[26] *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi* in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea* a cura di Angelo Massafra, Bari, 1981 p. 3 che si rifà espressamente, e significativamente, al suo ben noto saggio dell'agosto 1955 in «Società», poi rifuso col titolo *Economia e classi sociali nel regno di Napoli 1734-1860 negli studi dell'ultimo ventennio* in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1962, pp. 1-83. In *Problemi* ecc. si veda di Aldo Cormio *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno* soprattutto pp. 538 e 548 in cui la discussione con Salvemini è di fatto circoscritta in quel campo agronomico in cui più tardi l'avrebbe voluta rattrappire, come vedremo, Barone, ma quella del 1887, se non altro, è intesa effettivamente e concretamente come «svolta», secondo quanto in seguito avrebbe giudicato anche Biagio Salvemini, della quale è difficile sottovalutare l'importanza, pur inquadrandola nel lungo periodo e nell'ambito del mercato internazionale. Nel frattempo, a confermare la vischiosità e la persistenza di certe posizioni «ortodosse», Gianni Donno si rifaceva espressamente a Barbagallo per denunziare la rapida perdita di tono di Salvemini rispetto alle analisi sociali dei primissimi del secolo, la piccola borghesia intellettuale «spostata» che si sostituisce alla «lotta di classe nel solo modo che dalle condizioni locali è consentita», non a caso, questa salveminiana del 1902, poi smentita appena un paio d'anni più tardi, una massima citatissima in tutto l'arco storiografico d'estrema sinistra (*Classe operaia, sindacato e partito socialista* in *Terra d'Otranto 1901-1915*, Lecce, 1981, p. 311).

[27] *Gaetano Salvemini e le autorità americane. Documenti inediti del FBI*

che, illustrando la collaborazione di Salvemini con l'FBI dall'agosto 1940, e più intensamente dal marzo 1941, fino al giugno 1944, sottolineava come l'indipendenza e l'integrità di Salvemini avesseto contribuito a limitare l'influenza fascista negli Stati Uniti, la quiete di Harvard essendo per lui

*pur sempre nel cuore di un ciclone, dal quale egli fece scaturire un torrente di critica, di analisi erudite e di attivismo politico*

all'assai più modesto ed espositivo contributo di Spencer Di Scala intorno ad un «suicidio riformista» del quale il Nostro, con Turati e Bissolati, e sulla cartina di tornasole del suffragio universale, sarebbe stato tra i maggiori responsabili e protagonisti [28], l'onere di tenere aperta una terza via, tra la «fortunatizzazione» subalterna a cui l'ortodossia comunista sembrava destinare Salvemini e la «mazzinizzazione» altrettanto ambigua e tendenziosa alla quale stava provvedendo Galante Garrone, ricadeva su alcune brevi ma non trascurabili pagine di Alessandro Roveri [29].

Schematicamente moralista egli stesso nel ravvisare la modernità di Salvemini nell'aver auspicato l'assestamento operaio a sostegno della lotta contadina contro

---

in «Storia contemporanea», 1981, pp. 403-439 in replica a De Caro che aveva descritto l'America come «rifugio dal naufragio» in cui Salvemini sarebbe incappato nel corso degli anni venti ed a Migone che nel 1973, in *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, aveva concluso per un completo fallimento del Nostro a contatto con la società americana.

[28] *Il suicidio riformista: Turati, Bissolati e Salvemini* in «Nuova antologia» aprile-giugno 1981, pp. 240-268.

[29] *Salvemini, le grandi riforme e i contadini meridionali* in *Storia della società italiana - L'Italia di Giolitti*, Milano, 1981, pp. 283-299. Purtroppo Roveri avrebbe personalmente dissipato l'eredità rispettabile delle riflessioni che esaminiamo nel resto con quell'incredibile cattiva azione, un autentico De Caro in miniatura, che è *Dialogo onirico con Salvemini* apparso (anche questo è sintomatico!) ne «Il Ponte», 1983, pp. 254-259 per invitare a votare per i comunisti su una serqua di enormità poste in bocca all'incolpevole Salvemini, che vota PCI perché ivi si annovera la più alta percentuale di galantuomini nell'Italia scombinatissima in cui il *bellum omnium contra omnes* è la regola quotidiana, lo Stato non funziona più e si dissolve nell'anarchia, i partiti antifascisti si preoccupano esclusivamente di spartirsi il potere, ma il PCI, grazie a Dio, ha Napolitano che è «un dirigente serio», Minucci «molto promettente», Zangheri, Novelli e Valenzi che sono i migliori sindaci del dopoguerra, e chi più ne ha più ne metta, fino a Salvemini che smentisce di essere mai stato anticlericale ed esorta ad appoggiare Scotti e Scoppola contro le inique mene del «retrivo» De Mita!

*i perduranti e accentuati aspetti camorristici della vita sociale del Mezzogiorno d'Italia*

Roveri ha comunque ragioni da vendere, contro il «pansocialismo» caro ad Arfè, e che sarebbe stato ripreso da Giarrizzo, nell'individuare nel federalismo repubblicano, anziché nel materialismo storico, la chiave «rivoluzionaria» grazie alla quale Salvemini si accosta ad una questione meridionale magari forse eccessivamente «pugliesizzata», donde la sua «rilevantissima» novità politica, essenzialmente autonomistica, di aver scorto nel proletariato «la sola possibile leva di risanamento e rinnovamento» attraverso un suffragio universale per il momento soltanto amministrativo, e perciò autonomistico e meridionalistico, che si sarebbe trasformato in politico non prima del 1908, allorché Salvemini, dopo la parentesi di organizzazione scolastica, lo avrebbe almeno formalmente imposto al congresso di Firenze sulla prospettiva di un Mezzogiorno strutturalmente trasformato a fondo dall'emigrazione e dalle rimesse.

È un Salvemini circoscritto, insomma, quello preso in esame da Roveri, il Salvemini giolittiano, nell'ambito del contributo che gli viene richiesto, ma appunto perciò assai più concreto ed incisivo di quanto non potesse apparire dalla «mistificazione» di Barbagallo, il suffragio universale come strumento che giova a far riprendere al PSI il contatto con le masse dopo la crisi e ben al di là ed al di sopra delle convulsioni sindacaliste, con le quali non a caso Salvemini non ha mai nulla da spartire, la questione meridionale come vera pietra di paragone della rottura con i socialisti, e non la Libia, cose esattissime, insomma, malgrado tutti i possibili eccessi polemici di Salvemini, il quale, Roveri non esita a riconoscerlo, ha fondamentalmente ogni ragione possibile nel constatare e denunziare l'estraneità sostanziale del partito alla piattaforma meridionalistica e la sua marginalità a quella stessa del suffragio universale.

A questo punto, peraltro, con la pubblicazione del libro di Galante Garrone, che anche uomini a lui vicinissimi si preoccuparono subito di circoscrivere nei suoi possibili esiti di distorsione interpretativa, Garosci criticandolo privatamente, Bobbio giudicandolo in pubblico come una grossa operazione ideologica assai più e meglio mazziniana che non salveminiana [30] con quella attesa e per

[30] Lo apprendiamo da Galante Garrone medesimo in *Gaetano Salvemini tra storia e politica* («Archivio trimestrale» luglio-dicembre 1982, pp. 695

molti versi determinante pubblicazione, dicevamo, il problema si sposta su termini generali, abbandona lo specifico ambito meridionalistico in cui l'incontro-scontro a distanza fra Barbagallo e Roveri poteva dare frutti interessanti, consente ai comunisti, ed *in primis*, s'intende, allo stesso Barbagallo, di affettare in proposito un disinteresse, diciamo meglio un disimpegno, pressoché totale, rimanendo fermi su posizioni ormai acquisite, nei cui confronti, lo ripetiamo, Salvemini, prima che ostile, è largamente estraneo [31].

Significativo in proposito è l'ennesimo richeggiamento puro e semplice del cosiddetto «ultraradicalismo» del Nostro, caro a Salvadori, che leggiamo in quel Vivarelli[32] che pure per molteplici motivi sarebbe stato autorizzato a ragionare in merito un giudizio

---

sgg.: è il numero unico, comprensivo tra l'altro delle tavole rotonde di Roma e di Milano per la presentazione del libro, che avremo modo di tornare a citare più avanti).

[31] Tipiche le apparizioni periferiche, per dirla eufemisticamente, che il Nostro raggranella in un contesto che pur avrebbe potuto coinvolgerlo abbastanza da vicino come il *Nitti* di Barbagallo (Torino, 1984) dove non si ricordano viceversa se non le recensioni e le opinioni polemiche che s'intrecciano a proposito di *Nord e sud* (pp. 95 e 115), si reputano «troppo diversi per accordarsi durevolmente» Croce, Salvemini e Nitti, che Fortunato avrebbe voluto vedere piuttosto assurdamente insieme nel 1910 (p. 155), si liquida come «alquanto idealistica», pur nella sua serietà di fondo, la critica al ministero Nitti da parte di Salvemini, il quale, al solito, non aveva compreso che «la crisi attingeva la forma stessa dello Stato... e sempre più scarso era lo spazio per la conciliazione razionalizzante» (p. 365: quest'ultima, s'intende, ed «alquanto» ottimisticamente, era quella proposta da Nitti!), si affianca il filoqualunquismo di Nitti alle invettive salveminiane contro la «cloaca dell'esarchia» (p. 540: e qui la faciloneria di Barbagallo è veramente macroscopica, non potendosi in alcun modo avvicinare il *savant* d'altri tempi che si ricandida a danno dei partiti di massa speculando sul «malcontento diffuso» ad un dramma come il fallimento dell'antifascismo alla guida del paese, a cui Salvemini prendeva parte con indignazione ma anche con profondissima pena e senza alcun secondo fine personalistico). Già in *Mezzogiorno e questione meridionale 1860-1980*, Napoli, 1982, pp. 40-43, del resto, ed ancora a p. 60 in paragone schiacciante con Gramsci, il Salvemini di Barbagallo era rimasto a mezz'aria come l'intellettuale oscillante fra socialismo e democrazia, l'ammiratore di Cattaneo ma anche di Mosca, il fautore della piccola proprietà ma altresì il meridionalista che si affida agli esperti più o meno illuminati, e così via di seguito.

[32] In recensione a Hartmut Ullrich *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana* in «Rivista storica italiana», 1981, pp. 516-525.

ben più articolato, e che in effetti l'avrebbe fatto, come stiamo per vedere, in efficacissima replica a Galante Garrone.

Ma occorreva preliminarmente, per l'appunto, che quest'ultimo mettesse fuori la sua «provocazione», della quale, com'è ovvio, non si possono ricapitolare in questa sede che le linee generalissime, il fascino anche politico che Mazzini esercita su Salvemini attraverso un'attenzione critica concentrata sempre più assiduamente sulla fase di formazione giovanile intorno ai poli culturali del sansimonismo e del giansenismo, l'Europa wilsoniana e bissolatiana delle nazionalità come postuma rivincita di Mazzini, il socialismo e la lotta di classe quali costanti del pensiero salveminiano più che sufficienti per differenziarlo a fondo politicamente da Mazzini[33] anche se è l'azione morale di quest'ultimo che a lungo andare si afferma e predomina, liberata dalle bardature mistiche, a suggestionare progressivamente e costantemente Salvemini, a partire dalle lezioni inedite del 1910, non a caso contemporanee al «momento della verità» esperito nei confronti dei socialisti, e la cui pubblicazione conclude documentariamente il libro di Galante Garrone.

Le consuete proteste sentimentali ed affettive dell'autore, e la sua ostinazione nel voler presentare la sua fatica come un semplice corollario interpretativo di un momento importante della storiografia salveminiana, non valsero, naturalmente, ad offuscare la natura e la consapevolezza di «svolta» che la fatica medesima rivestiva.

Ed è interessante notare che tale chiarificazione ebbe a registrarsi non tanto per iniziativa critica dei recensori, tra i quali è da segnalare la scialba piattezza riassuntiva di Luigi Ambrosoli su un'altra testata già estremamente congeniale a Salvemini come «Belfagor»[34] e che viceversa limita a queste pochissime ed insignificanti pagine la sua attenzione all'argomento, quanto per pronta ed efficace orchestrazione da parte dell'area liberaldemocratica, che mostrò in tal modo a luce meridiana le finalità metapolitiche, e sia pure nel senso più elevato del termine, di tutta intera l'operazione.

---

[33] Qui ed altrove Galante Garrone aderisce alle conclusioni di Hugo Bütler *Gaetano Salvemini und die italienische Politik vor dem ersten Weltkrieg*, Tübingen, 1978 la cui valutazione di questi principî è così sfumata da spostare completamente sul piano democratico fine a sè stesso, anziché su quello socialista, la concreta azione politica di Salvemini.

[34] Se ne veda l'annata 1982, pp. 242-246.

Molto istruttiva in merito è la coppia d'interventi dedicata al tema così da Spadolini [35] come da Tagliacozzo [36], assai sottile il primo nel reputare che l'illuminismo problematico abbia impedito costantemente a Salvemini di modificare nella sostanza il suo giudizio restrittivo sul mistico Mazzini, da lui però opportunamente e sagacemente storicizzato a mezza strada fra l'unità e il socialismo, in un impegno politico che lo faceva a lungo andare soverchiare su Cattaneo ed influiva su Salvemini nel senso di

*creare nella realtà la linea direttrice di un grande partito di democrazia laica*

pugnacissimo Tagliacozzo nel ribaltare radicalmente la tesi, cara un po' a tutta l'area marxista, del presunto «inceppamento» del Salvemini post 1910, e nell'affermare anzi una progressiva evoluzione nell'ambito di Fortunato e dell'eredità della Destra [37] ed una progressiva significativa differenziazione da Cattaneo e dal *Politecnico* nella prospettiva di fare dell'*Unità* esclusivamente

*un'opera di educazione civile e di cultura politica*

e di plasmare definitivamente Salvemini come

*un democratico della sinistra moderata per il quale i valori morali sono in primo piano rispetto a quelli economici e di pura potenza.*

Non è meraviglia, pertanto, che su questa linea Tagliacozzo si distacchi anche da Galante Garrone nel ridurre ulteriormente a favore del «gradualismo» l'influsso socialista sul Nostro, visto non a caso grandeggiare nell'esilio

*in cui visse tutto concentrato mazzinianamente in una sola idea, la riconquista della libertà in Italia* [38].

[35] Rispettivamente in *Salvemini fra storia e politica* su «Nuova antologia» aprile-giugno 1982, pp. 3-19 e *Quattro ricordi di Salvemini* su «Archivio trimestrale» luglio-dicembre 1982, pp. 610-624 che ne è sostanzialmente un'amplificazione.

[36] Rispettivamente ne *Gli scritti storici di Gaetano Salvemini negli anni 1911-1925* su «Clio», 1982, pp. 406-438 e nella tavola rotonda sul *Mazzini e Salvemini* ospitata in «Archivio trimestrale» luglio-dicembre 1982, pp. 689-692.

[37] È appena il caso di sottolineare che dalla «fortunatizzazione» di Salvemini, ammessa e magari enfatizzata da entrambi, Barbagallo e Tagliacozzo traggono deduzioni del tutto opposte.

[38] Coerentemente a questo punto di vista, in un secondo contributo in «Archivio trimestrale» *cit.* intitolato *Maestri di democrazia*, Tagliacozzo mette in prima linea la pubblicistica anglosassone da affiancare a Mosca a preferenza che a Pareto (e su quest'ultimo punto il consenso è generale, a cominciare da Bobbio).

Ed è perfettamente logico che, dischiusa questa prospettiva tutta «democratica», Giuseppe Talamo vada ancora oltre, e reputi che, se è vero, come dimostra Galante Garrone, che al Salvemini storico interessava essenzialmente il Mazzini in formazione,
*sarà il Mazzini «dogmatico» che eserciterà un influsso costante e potente sulla complessiva personalità politica e morale di Salvemini* [39].

Il rigore e l'intransigenza cominciano insomma a dilagare senza più freno ed a farla moralisticamente da padroni, Arturo Colombo estremizza, come di solito, Spadolini e dal Pantheon risorgimentale evoca Salvatorelli a fare, mettendo magari da parte Giolitti, buona compagnia a Salvemini nell'intendimento profondo della moralità, se non della religiosità mazziniana, Leo Valiani riconduce non solo nell'alveo democratico ma in quello socialista liberale l'azione di Mazzini, deplorando semmai che Salvemini non abbia rivolto maggiore attenzione alla sua pratica ed empirica effettualità, anziché lasciarsi suggestionare dalla polemica dal «misticismo» del pensiero [40].

Una circostanza inattesa e dolorosa, la scomparsa di Compagna, giova anzi indirettamente a spostare ed integrare questo discorso anche sul versante più propriamente politico ed ideologico, da Spadolini che, imitato da Romeo e Saraceno, insiste sulla «conciliazione» tra Croce e Salvemini come asse portante dell'azione complessiva così di Compagna come di La Malfa (ed invano Sergio Fenoaltea cerca prudentemente di sostituire Fortunato a Salvemini) fino a Valiani, che continua ad espletare il suo compito prediletto di ritagliatore estremista, per così dire, all'interno ed ai limiti dell'area liberaldemocratica, della cultura laica che si è riunificata intorno a

---

[39] In «Archivio trimestrale» cit. p. 693.

[40] In *ibidem* rispettivamente pp. 704 e 708. Nella medesima sede, che, lo ripetiamo, è significativamente un fascicolo monografico dedicato al Nostro, si vedano anche Umberto Sereni *Salvemini e Pascoli* pp. 717-731 con interessanti notazioni sull'origine romagnola di quell'equivoca e complessa amicizia, Sergio Bucchi *Le lezioni di Salvemini sul metodo storico* pp. 733-758, come sempre ottimo nella documentazione ed equilibrato nel giudizio, da tener presente anche per quello che vedremo in merito ragionato da Vivarelli nel testo, Marina Tesoro *Salvemini nel 1923* pp. 759-790 con l'opinabile presentazione di un Salvemini già «postfascista» all'epoca, e perciò non in grado di comprendere il fenomeno fascista se non sottovalutandolo recisamente. Si veda anche *Salvemini negli Stati Uniti* di Max Salvadori, che a p. 624 insiste su un'ammirazione per Roosevelt che già Killinger aveva documentariamente smentita, e che va comunque abbastanza ridimensionata.

Croce e Salvemini prima sul *Mondo* e poi su *Nord e sud* [41], da un lato la religione della libertà, dall'altro la denunzia dell'arretratezza del Mezzogiorno, a superare un «dissidio anacronistico» in nome delle ragioni supreme dell'intellettualità e della cultura [42].

A sinistra, lo abbiamo detto, si sta alla finestra a contemplare queste grandi manovre e, se una voce si leva, quella di Giuseppe Anceschi [43] ad affiancare le banalità di Ambrosoli a commento di Galante-Garrone, lo fa, se possibile, a livello ancor più disimpegnato, che lascia intravvedere una obiettiva ed allarmante subalternità di fatto al Pantheon spadoliniano:

*Salvemini amava fortemente la figura morale di Mazzini. Il che non gli impedì di avvicinarglisi con occhio spassionato per sollevarne la polvere che ormai copriva il suo mito... D'altra parte egli lo valuta con l'occhio sempre attento alle suggestioni cattaneane, fatte apposta per sottolineare l'abissale distanza esistente fra lui e Mazzini... Cattaneo e Mazzini, sommandosi, diventavano le fasce complementari di una democrazia faticosamente individuata ma subito fatalmente immolata sugli altari degli interessi della parte moderata.*

Ma c'è un'altra area che nel frattempo è in movimento per «catturare» e subordinare Salvemini sulle medesime premesse intellettualistiche e più o meno radicaleggianti di Garin e Barbagallo, del tutto al di fuori delle «moralità» liberaldemocratiche, anche se per trarne, com'è ovvio, conseguenze radicalmente diverse.

Si tratta dell'area che per comodità terminologica potremmo chiamare di centrodestra e che, abbandonato in parte il terreno

---

[41] È appena il caso di ricordare che questa rivista, prima e dopo la scomparsa di Compagna, si mantiene pressoché estranea al problema Salvemini ed anzi, semmai, e significativamente, assai più attenta a Sturzo in prospettiva di meridionalismo più o meno autonomistico. Perfino su un tema così schiettamente e congenialmente salveminiano come *Colajanni e la questione meridionale* di Giovanna Angelini, in «Nord e Sud», 1982, pp. 350-371, quello del Nostro è poco più che un puro nome.

[42] Si vedano *Addio Compagna* in «Nuova antologia» luglio-settembre 1982, p. 156 e *Francesco Compagna e la democrazia nel Mezzogiorno* in *ibidem* ottobre-dicembre 1982, pp. 3-35. La tematica salveminiana è tenuta intanto vivissima, a rilevante livello documentario, con *Lettere inedite di Gaetano Salvemini a Bernard e Mary Berenson* a cura di Iris Origo in *ibidem* luglio-settembre 1982, pp. 166-215 e ottobre-dicembre 1982, pp. 146-170.

[43] *Il «Mazzini» inedito di Salvemini* ne «Il Ponte», 1982, pp. 284-291.

filologico delle messe a punto sostanzialmente fine a sè stesse [44] segue la traccia suggerita autorevolmente dal suo *leader*, Renzo De Felice, e che potrebbe, analogamente alle precedenti, definirsi come una sorta di «prezzolinizzazione» di Salvemini, a partire dall'interventismo democratico, che vedeva Prezzolini in sostanza sulle medesime posizioni del Nostro

*anche se da lui si discostava per la quasi totale mancanza di suggestioni risorgimentali* [45]

(e scusate se è poco, viene irresistibilmente da commentare!).

Ben prima dell'interventismo democratico, peraltro, c'era stata, naturalmente, la grande esperienza della *Voce*, che era precisamente quella su cui dall'estrema sinistra si batteva per constatare e denunziare l'inizio dell'appannamento antisocialista salveminiano in chiave intellettualistica, astrattizzante e così via.

Ed è perciò correttamente dal «tempo della *Voce*» che prende le mosse un defeliciano di ferro, Emilio Gentile [46] per illustrare la coerenza del confluire in esso da parte di Salvemini che, contrario al giolittismo corruttore e sfruttatore della malavita elettorale nel Mezzogiorno, respingeva peraltro il «gonfio ed insincero moralismo antigiolittiano» a cui avrebbe voluto sostituire un programma concreto che tuttavia, con l'*Unità*, perfettamente in linea con ciò che aveva detto Garin e stava per dire Barone,

---

[44] Vi rimane Jens Petersen *Il problema della violenza nel fascismo italiano* in «Storia contemporanea», 1982, pp. 985-1004, che discute e ridimensiona i dati di Salvemini. In quest'ambito può essere richiamato anche il volume di Antonio Varsori *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista*, Firenze, 1982, il cui eroe peraltro è Sforza, sicché il Nostro non può non risultare in un chiaroscuro abbastanza sfocato, specialmente dopo la rottura dell'estate 1941, e le polemiche anticlericali ed anticonservatrici, che l'A. ritiene eccessivamente montate da parte di Salvemini, a cui riconosce in sostanza l'esclusivo merito di aver isolato i *prominents* filofascisti all'interno della massa degli italo-americani, svolgendo contro di loro un'opportuna opera d'informazione e sensibilizzazione attraverso la *Mazzini Society* (si vedano specialmente le pp. 28-31, 97 sgg., 263 sgg., 313).

[45] *Prezzolini, la guerra e il fascismo* in «Storia contemporanea», 1982, pp. 361-426 (la citazione è a p. 365; si vedano anche le pp. 382 e 419 per l'intervento di Prezzolini in Puglia a favore della candidatura Salvemini e per la campagna americana di quest'ultimo, nel 1934, contro il vero o presunto fascismo di Prezzolini).

[46] *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, 1982, soprattutto alle pp. 33-34, 41, 77, 113, 121, 125, 130, 133.

*non riusciva a indicare una via d'uscita che l'opera benefica di gruppi illuminati per il rinnovamento della pratica democratica.*

È il programma politico della *Voce*, dunque, ad identificarsi in gran parte, a cominciare dal 1909, quando egli è ancora tra i socialisti, con quello «democratico» di Salvemini (si noti la sottigliezza puntuta di tutte queste precisazioni), il suffragio universale, il liberismo, l'antigiolittismo, l'antinazionalismo, guerra aperta, in poche parole, alla reazione, e perciò (ecco il veleno dell'argomento!) influenza decisiva vociana, e dunque salveminiana, su ciò che contemporaneamente Mussolini andava organizzando in prospettiva rivoluzionaria del socialismo, l'uomo di fede, forte e diritto, il rivoluzionario sul serio che porta in sè tanta parte dei futuri destini d'Italia, tutta la prevedibile e scontata collezione, insomma, dei ben noti certificati salveminiani di buona condotta a Mussolini, fatta salva, s'intende, la profonda diversità dei due personaggi, che non impedisce peraltro ad essi, incalza Gentile, di essere entrambi interventisti «alla maniera della *Voce*» ancora nel 1915, quella «fissazione» di far capo alle minoranze illuministiche di moralisti e di idealisti che ha tenuto insieme ancora nel 1919 Salvemini e Prezzolini, e che ha consentito a quest'ultimo di poter continuare ad ammirare Mussolini, il grand'uomo del realismo machiavelliano, anche dopo essersi risolto a detestare irreversibilmente il fascismo.

Abbiamo abbondato nel riassunto delle tesi scintillanti e provocatorie di Emilio Gentile proprio per dimostrare dove, a rigor di logica, e magari di paradosso e di sofisma, si può andare a finire una volta ammesso il postulato dell'«inceppamento» antisocialista, il Mezzogiorno, la Libia o il suffragio universale ne siano stati i più o meno occasionali moventi.

Ecco perché va accolto con tutte le riserve del caso il pur impegnato e generoso saggio che, sempre nel 1982, in una temperie culturale e politica che abbiamo visto quanto mai delicata, Felicia Giagnotti dedica, in ambito di rigorosa ortodossia defeliciana, al Salvemini pugliese [47] al cui centro è posto, con adesione altrettanto indiscriminata,

---

[47] *Il combattentismo democratico: l'Associazione Nazionale Combattenti in Terra di Bari 1918-1920* in «Storia contemporanea», 1982, pp. 427-469 (le citazioni del testo sono tratte dalle pp. 433, 443, 457 e 466).

*l'entusiasmo incondizionato di Gaetano Salvemini che, nelle rivolte popolari e nella presenza dei reduci accanto alle masse, vede il segno tangibile di quella nuova alleanza tra ceto medio e classe contadina nella quale aveva riposto le speranze per una rinascita delle regioni meridionali.*

Su questo piano inclinato, il «meridionalismo democratico» di Nicola Favia può venir identificato senz'altro con quello salveminiano come

*il momento più avanzato della strategia di rinnovamento portata avanti dal combattentismo barese.. (che) ha nel movimento un'effettiva funzione dirompente, in quanto porta allo scontro le sue due anime interne.*

Vero è che da questo scontro non nasce una soluzione autentica ed autonoma, se la stessa Giagnotti deve riconoscere nel combattentismo barese, al congresso del febbraio 1920, dopo che Salvemini si è dimesso dal gruppo del Rinnovamento per i noti contrasti sulla questione adriatica,

*l'assenza estremamente grave.. di una strategia di collegamento al movimento di lotta che in quei mesi già prendeva piede nelle campagne pugliesi.*

E tuttavia la parola d'ordine defeliciana del coinvolgimento delle masse è così influente ed operante sulla Giagnotti che, nonostante gli ammonimenti di Grassi e di Sabbatucci a non sottovalutare le vischiosità piccolo proprietarie e gli anacronismi liberisti del movimento dei combattenti, la sua conclusione è non meno trionfalistica dell'esordio, in favore di

*un momento di grande creatività e maturazione politica per vaste masse contadine e per larghi settori del ceto medio urbano e rurale, coinvolti per la prima volta in una comune esperienza.*

Questo momento e quest'esperienza, notiamolo bene, si realizzavano intorno a Salvemini in funzione quanto meno di concorrenza antisocialista, ma su basi sociali ed etichette socialiste indubbiamente vastissime, a parecchi anni dal suo abbandono del partito e quindi dal suo conseguente preteso «inceppamento».

E tuttavia per un fenomeno del genere, che può essere interpretato variamente (quelle che precedono sono riserve serie all'impostazione della Giagnotti, ed in genere a tutta la prospettiva revisionista alla De Felice) ma che sussiste senza dubbio, ed in di-

mensioni vistose, non ha occhi Eugenio Garin [48] il cui obiettivo polemico è rappresentato molto tempestivamente ed opportunamente da Galante Garrone, e dal pericolo di «beatificazione» di Salvemini che nel suo tentativo di «mazzinizzazione» è più che implicito, ma senza che in realtà si facciano molti passi avanti su quella liquidazione del Salvemini intellettualista ed astratto post 1910 che, volenti o nolenti, squalifica in tal modo irrimediabilmente una porzione più che cospicua dell'attività politica e culturale del Nostro.

Garin ha infatti buon gioco nel richiamarsi ai «limiti addirittura spaventosi e volutamente accentuati» che Gobetti rileva nel Salvemini uscito «senza crisi e senza critica» dal partito socialista (e questo è ampiamente infondato) ma dovrebbe poi spiegare in qualche modo il salveminismo di Gobetti in anni di ferro come i primi anni venti, ben al di là dell'esempio insuperabile di rigore morale ed educativo in cui egli stesso si crogiola e che fa tanto Galante Garrone, della funzione «quasi taumaturgica» della scuola in cui Salvemini nutre «una fede ingenua» che gli ha ispirato «una grande lezione che non ha perso efficacia», tutta paccottiglia pedagogica e moralistica, quest'ultima, che non pareggia neppure alla lontana la valanga di responsabilità e limitazioni gravissime che Garin getta sull'altro piatto della bilancia, e su cui, s'intende, ci sarebbe qua e là da discutere, dalla «acritica fede nei confini angusti del fatto» [49] all'irrazionalismo volontaristico che irrompe a contempora-

[48] Il richiamo è a *Tra due secoli* cit. pp. 179-203 che qui si cita *passim*.

[49] È su questo punto di preteso paleopositivismo deteriore che concentra e ragiona significativamente la sua adesione Nicola Siciliani De Cumis recensendo Garin in «Studi storici», 1984, pp. 1049-1062, una messa a punto circospetta da parte della rivista ufficiosa della storiografia comunista, che conferma in tal modo l'atteggiamento che abbiamo creduto di poter rilevare in Barbagallo, e che si era già potuto avvertire nel 1983 in Camillo Brezzi in recensione a *L'Italia laica prima e dopo l'unità* di Verucci, allorché aveva parlato con compunzione del «sano laicismo costruttivo» di Salvemini contro l'anticlericalismo come diversivo e così via (pp. 275-281) ed in Lea D'Antone che, recensendo gli *Scritti sul Mezzogiorno* di Rossi Doria (pp. 291-302) lo aveva lodato per aver fatto fruttificare l'incontro del 1947 con Morandi e Saraceno «a cui attribuirà in seguito il merito di aver saldato i due filoni del meridionalismo, quello di Salvemini, Gramsci e Dorso, caratterizzato dall'analisi dei rapporti di classe e da un'ipotesi di rivoluzione sociale, e quello nittiano, caratterizzato dall'ipotesi dell'intervento pubblico e della programmazione» (una saldatura, s'intende,

neizzate brutalmente la storia, dal radicalismo democratico che induce Salvemini a separarsi dai socialisti da lui ritenuti morti non meno e non diversamente di quanto li ritenesse tali Croce al conservatorismo classista di stampo peggio che gentiliano che lo rende insuperabilmente ostile alla scuola media unica, dalla via regia che conduce dal vocianesimo al fascismo attraverso l'intervento (e qui siamo, l'abbiamo visto, a De Felice) alla settaria ottusità interpretativa delle *Lettere dall'America* nei confronti dell'antifascismo (che è, lo sappiamo a proposito di Nitti, la conclusione di Barbagallo, e così il cerchio si chiude a sinistra, dopo essersi saldato armoniosamente a destra).

In realtà, a parte le singole illuminazioni critiche che è lecito attendersi da lui, come quella secondo la quale il marxismo del Salvemini socialista fu, non troppo diversamente che per gli «occhiali» crociani,

*una sollecitazione metodologica... che non intaccò il suo sostanziale positivismo*

l'imbalsamazione di Salvemini sulla base di un incoerente e scombinato intellettualismo, che viene proposta da Garin, non è gran che diversa da quella moralistica sottesa alla «mazzinianizzazione» di Galante Garrone [50] non a caso la scuola, l'educazione e l'imman-

sulla quale ci sarebbe non poco da ridire, e di cui del resto proprio Barbagallo stava col suo *Nitti* per fare clamorosamente a meno).

[50] Sempre nel 1983 Spadolini aveva pubblicato *Italia di minoranza*, puntualizzando e ribadendo, alle pp. 70 e 79-86, i giudizi che ci concernono, da un lato «l'afflato mazziniano e universalistico inseparabile da Salvemini», dall'altro la riproposizione dello «svuotamento» della linea interpretativa di Galante Garrone, la «conciliazione» rosselliana tra Cattaneo e Mazzini che si risolve definitivamente, sul piano operativo, a favore di quest'ultimo, senza che mai Salvemini abbia sostanzialmente avvertito la necessità di modificare, e neppure davvero di aggiornare, il suo vecchio giudizio critico. Quanto a Galante Garrone, egli anticipa in «Nuova antologia» aprile-giugno 1983, pp. 225-252 l'introduzione al carteggio tra Zanotti Bianco e Salvemini che stava contemporaneamente pubblicando a Napoli, un testo che non aggiunge gran che a quanto attualmente ci concerne, se non per il ruolo determinante tornato ad assegnare ad un «certo» Fortunato, con sullo sfondo l'ispirazione morale, la riscoperta dell'attualità mazziniana in riferimento alle nazionalità oppresse, e così via di seguito. Che il nesso Fortunato-Salvemini, affermato drasticamente in senso polemico da Barbagallo per far meglio risaltare a contrasto l'*excelsior* di Nitti, metta in qualche difficoltà l'area liberaldemocratica sembra confermato dal fatto che Galasso evita del tutto di affrontarlo, spaziando da De Sanctis alla svolta liberista dell'uomo

cabile rigore morale facendo da cemento unificatore infallibile per entrambe.

Non appena, infatti, si esce da queste coordinate più o meno provvidenzialmente immobilizzatrici, non si può che incappare nelle folgori polemiche di Giuseppe Barone[51] secondo il quale il liberismo meridionalistico di Salvemini e De Viti, da lui appaiati e si direbbe avvinghiati ben più corposamente di quanto avrebbe osato farlo l'onesto Cardini,

*non fu mai in grado di indicare una alternativa realmente valida rispetto ai concreti processi di sviluppo capitalistico in atto nel paese. L'origine dottrinaria, e perciò arretrata, del modello liberista finì per precludersi la comprensione della superiorità e della funzione propulsiva dell'industria nello sviluppo economico, al punto da rivendicare una mitica democrazia rurale in un Mezzogiorno improbabilmente risanato dalla diffusione della piccola proprietà contadina.*

La modernizzazione, ancorché difficile, attraverso l'industria e l'intervento pubblico, che convergono su Nitti con i suoi corollari magari non sempre e non tutti nittiani, dall'ingegnere Omodeo ad Alberto Beneduce attraverso il turatiano *Rifare l'Italia*, e la città tutt'altro che dormitorio di un Mezzogiorno in cui blocco agrario e proprietà assenteista cominciano a diventare spaventapasseri per bambini, queste due grandi parole d'ordine dirompenti e vincenti di Giarrizzo e dei neomeridionalisti minacciano davvero, almeno nell'intenzione, tutt'altro che taciuta, di spedire ai ferrivecchi la salma di Salvemini appena imbalsamata tra le bende del rigore mortale.

Vero è che, se Masella si tiene così fermo all'intransigenza antiliberista ed antiruralista da ritenere i cosiddetti nittiani di Potenza subalterni alla grande proprietà perché suggestionati in ef-

di Rionero, nell'occuparsi di *Giustino Fortunato nella storia d'Italia* in *ibidem*, pp. 112-129. È appena il caso di ricordare, infine, che, sempre nel 1983, esce a Bari *Cultura e società nella formazione di Gaetano Salvemini* a cura di Ettore De Marco e con introduzione di Emanuela Angiuli, che peraltro in questa sede non ci interessa, così come non più che un cenno bibliografico merita, dal nostro attuale punto di vista, il carteggio tra il Nostro e Giuseppe Petraglione edito in «Prospettive settanta», 1983, pp. 286-298 a cura di Wanda De Nunzio Schilardi

[51] *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno* ne *La modernizzazione difficile - Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, Bari, 1983, p. 31.

ferti da Salvemini più che persuasi razionalmente da Nitti [52] qualche altro dei compagni di cordata di Barone si manifesta più aperto e possibilista, il vecchio Manacorda che cerca di giustificare con una sorta di arretratezza ideologica la riluttanza dei socialisti meridionali così all'industrialismo come ai progetti d'alleanza salveminiani e poi gramsciani [53], il giovane Cormio che, molto più stringentemente, ripropone il problema politico dell'egemonia già riaffermato con forza da Villani, concorda con Salvemini sull'incapacità delle vecchie classi dirigenti a governare la transizione ma altresì sull'obiettivo aggravamento della subordinazione gerarchica e strutturale da parte della piccola borghesia rispetto alla grande proprietà fondiaria nel corso del decennio giolittiano, conferisce insomma al suffragio universale un valore strategico ed un significato organico che trascendono di molto il «mito» della democrazia rurale e della piccola proprietà e confermano in Salvemini non solo un interprete storico ma anche un *leader* politico, pur se al di fuori del partito socialista, e magari contro di esso [54].

Gli scossoni ed i manrovesci di Barone [55] sono dunque foriéri, sia pure indirettamente e parzialmente, di qualche maggior progresso nell'intendimento concreto della tematica salveminiana di quanto non ne risulti dalle operazioni ideologiche di opposto segno di

---

[52] *Elites politiche e potere urbano nel Mezzogiorno dall'età giolittiana all'avvento del fascismo. Il caso pugliese* in *ibidem*, p. 97, che si rifà comunque espressamente a Nino Calice *Lotte politiche e sociali in Basilicata*, Roma, 1975.

[53] *L'intervento dello Stato nel processo di accumulazione capitalistica* in *ibidem*, p. 269.

[54] *Le campagne pugliesi nella fase di transizione 1880-1914* in *ibidem*, pp. 183 e 211-213.

[55] Di lui si ricordi, naturalmente, il poderoso ed originale *Mezzogiorno e modernizzazione - Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986, che, rincarando la dose polemica contro l'ipoteca ideologica del meridionalismo liberista, la sua subalternità ad opzioni culturali precostituite, l'infruttuosa polemica antistatalista, l'incapacità di cogliere i significativi mutamenti nella struttura urbana e rurale meridionale, e così via, riserva personalmente a Salvemini (p. 253) non più che un elogio pressoché umoristico per aver egli sull'*Unità* gennaio 1914 sottolineato l'esigenza dell'unidità per la concimazione chimica, un Salvemini agronomo davvero altamente improbabile, nei cui confronti non si può pertanto che constatare la persistente radicale estraneità (fino a che punto calcolata?) da parte del neomeridionalismo storiografico, almeno nelle sue punte più ortodosse ed intransigenti, come si è del resto già riscontrato anche attraverso il silenzio di Bevilacqua e di alcune significative testate.

Garin e Galante Garrone [56], quest'ultimo spalleggiato sempre più vivamente ed intensamente da Leo Valiani, il quale non esita, ne' tracciare le ardue e complesse matrici politiche del partito d'azione [57] a dischiudere un Pantheon di gusto spadoliniano al cui interno un po' tutte le soluzioni, anche le più pericolose, risultano possibili: *Quel che in Salvemini affascinava La Malfa era in primo luogo la concezione, elaborata dieci o venti anni prima di Amendola, del meridionalismo come problema nazionale, e non solo locale, di democratizzazione di tutta l'Italia, e poi, ancor più profondamente, il suo riallacciarsi al convincimento, derivato dal Cattaneo, che il Risorgimento, se aveva risolto il problema nazionale dell'Italia, non ne aveva risolto e anzi neppure concretamente impostato nè i problemi politici nè i problemi economico sociali... L'inserimento dei problemi politici e sociali italiani nei problemi di tutta la democrazia europea nasce dall'interventismo democratico.*

Azzardatissimo, ad esempio, è quest'ultimo corollario, specialmente per quella democrazia *tout court* che si presta a tutti gli esiti immaginabili, non esclusa, anzi in primo luogo, la «nazionalizzazione delle masse» di cui parla Dino Cofrancesco sulla traccia di De Felice, in uno scritto quanto mai tendenzioso su Bissolati [58] che

---

[56] Quest'ultimo, quasi a raccogliere la provocazione gariniana, scrive un *Profilo di Ernesto Rossi* in «Nuova antologia» luglio-settembre 1984 pp. 64 sgg. che spinge all'estremo l'identificazione tra il discepolo e il maestro, pur allargando correttamente l'attenzione ad Einaudi e De Viti. Nell'ambito delle messe a punto documentarie vanno segnalate quella di Tagliacozzo «*L'Italia libera*» *a New York tra il 1943 e il 1945* in *ibidem*, pp. 101-113 e l'altra di Pierre Codiroli *1929: il caso Salvemini, Francesco Chiesa, libera stampa e altro* in *ibidem* ottobre-dicembre 1984, pp. 315-341.

[57] Si veda l'articolo così intitolato in «Nuova antologia» aprile-giugno 1984, pp. 95 sgg. Si veda altresì di Valiani, pubblicata a Firenze nell'ottobre 1984, la raccolta *Fra Croce e Omodeo* nella quale le benemerenze salveminiane nell'individuazione della base sociale e sociologica del fascismo, e della portata «rivoluzionaria» della riforma della pubblica amministrazione nel primo dopoguerra, vengono offuscate dall'insistenza formalistica sul suffragio universale come strumento di lotta politica democratica rispetto alla centralità del problema della terra nell'ambito della questione meridionale, la cui sottolineatura viene rivendicata esclusivamente a Gramsci (si vedano le pp. 47, 178-179 e 199 dell'*op. cit.*).

[58] Lo si veda in «Storia contemporanea», 1986, pp. 667-694 col titolo *Democrazia, socialismo, nazionalizzazione delle masse. La vicenda di Leonida Bissolati.*

riesce significativamente, *et pour cause*, a non fare mai il nome di Salvemini.

Non solo: ma quello tra le due «imbalsamazioni» contrapposte rischia di trasformarsi in un dialogo tra sordi, improduttivo soprattutto a proposito del personaggio che intenderebbe lumeggiare ed approfondire, se è vero che Tagliacozzo, prendendo di petto quei rapporti tra Fortunato e Salvemini alla cui soglia si era significativamente arrestato Galasso[59] affetta d'ignorare del tutto le pur gravi osservazioni di Garin sull'equazione tra concretismo e «rispetto dei fatti» o di Barbagallo intorno alla «politica come dovere», risale al positivismo ma in chiave moralistica e desanctisiana suggerita con intelligenza ma non sfruttata a dovere attraverso Pasquale Villari, identifica la polemica contro la piccola borghesia con un assai improbabile «rispetto per i contadini» senza tener conto delle puntuali considerazioni in merito di Aldo Cormio, interpreta l'*Unità* come una conversione pura e semplice di Salvemini all'unitarismo di Fortunato attraverso la Destra e Depretis senza porsi il problema gobettiano (e gariniano) dello «strappo» più o meno critico e traumatico nei confronti del partito socialista.

L'*impasse* venne fortunatamente ad infrangersi a fine 1985 con un evento dirompente, la polemica tra Vivarelli e Galante Garrone[60] dopo un'incubazione significativamente lunghissima all'interno di quella frangia torinese dell'area liberaldemocratica che con Bobbio, Garosci e soprattutto Venturi si sottraeva da sempre alla *leadership* spadoliniana, e con l'assestamento organico di certi temi e di prospettive determinate, attraverso il convegno di Messina.

Roberto Vivarelli reagiva anzitutto con somma energia a quella che poteva apparire semplicistica riduzione, in dimensioni più o meno appropriatamente mazziniane, della
*spesso misconosciuta complessità della figura di Salvemini.*

Ed è questo il postulato felicissimo a cui tener fermo, ben al

[59] Si veda l'articolo così intitolato in «Nuova antologia» luglio-settembre 1985, pp. 142-152. Sul successivo numero di ottobre-dicembre, pp. 160-178, si veda una messa a punto documentaria di Max Salvadori *New York 1941: il Mazzini News retroscena e contesto*. L'impostazione del Tagliacozzo è sostanzialmente rifusa nell'introduzione da lui apposta ai tre volumi del carteggio 1912-1926 di Salvemini, Bari, 1984, vol. I, pp. XI-LXXII.

[60] Vedila in «Rivista storica italiana», 1985, pp. 42-85 da cui citiamo *passim*.

di là della spietata requisitoria antimazziniana in prospettiva di anticipazione del cesarismo, del nazionalismo e del totalitarismo che Vivarelli svolge estremizzando la contrapposizione scolastica e manichea di Bobbio tra Spaventa e Cattaneo, che pur egli stesso auspica doversi articolare meglio alla luce di uno Chabod che mai come in questo caso si conferma privo di un'eredità autentica all'interno della storiografia italiana contemporanea.

In realtà, più che l'interpretazione storica di Salvemini, ciò che sta a cuore a Vivarelli è la sua utilizzazione metodologica, la visione laica della vita, la storia come scienza, l'anti-idealismo in quanto razionalismo antistatalistico, l'alternativa moderna alla crociana storia «come pensiero e come azione», Salvemini maestro, insomma, ma in un'accezione radicalmente nuova rispetto al rigore ed all'intransigenza della tradizione, quell'impulso morale o quel *delenda Austria* che, secondo Vivarelli, non bastano a «mazzinianizzare» un Salvemini, richiamato perciò fortemente nell'atmosfera di «casa Cattaneo».

L'intervento durissimo di Vivarelli, lo ripetiamo, è importante non tanto e non solo per aver fatto piazza pulita di una «mistificazione» che rischiava di emarginare Salvemini una volta per sempre dal dibattito storiografico contemporaneo, ma soprattutto per aver indirettamente richiamato per il Nostro quell'etichetta di «scienziato sociale» a contatto diretto e fecondo con la «società civile» in un ruolo che andava analizzato criticamente e metodologicamente «rifondato», di cui aveva parlato intelligentemente e tempestivamente, come si ricorderà, Ester Fano, senza peraltro che il suo messaggio incontrasse riscontri adeguati.

Essi vi furono, peraltro, e quanto mai cospicui, a Messina, in contemporaneità forse non casuale con la polemica di Vivarelli, ed in reazione indubbia, più o meno diretta, all'operazione promossa da Galante Garrone [61] con le *Note sulla storiografia di Gaetano Salvemini*

[61] Quest'ultimo non mancò di avvertire in certo senso il colpo, spostando il discorso su *Meridionalisti italiani tra '800 e '900* come suona il titolo della recensione a Cardini ed ai volumi 1912-1926 dei carteggi salveminiani in «Nuova antologia», gennaio-marzo 1986, pp. 99-113. A differenza di Tagliacozzo, egli affianca opportunamente il nome di Villari a quello di De Sanctis nello strutturare l'atmosfera che ha presieduto all'incontro fra Fortunato e Salvemini, indulgendo peraltro più che mai ad una soluzione spadoliniana di Pantheon («Prevalevano le ragioni di un loro concorde pensare, sentire e operare. Erano tutti di

di Fulvio Tessitore, che Barbagallo faceva non a caso anticipare immediatamente su «Studi storici» rispetto alla pubblicazione degli atti [62] quasi a segnare un punto fermo di partenza, ed una implicita presa di distanza anche nei confronti di Garin, ad opera di uno studioso di formazione cattolico liberale ma del tutto indipendente da «aree» di qualsiasi colore, nella persistente «sospensione del giudizio» in merito così da parte dell'ortodossia comunista come dei giovani neomeridionalisti [63].

È di fondamentale e preliminare importanza rilevare che sia Tessitore che Vivarelli pongono al centro della propria riflessione il Salvemini storico, ritengono dunque che sia questa, e cioè quella dotata di maggiore spessore culturale ed ideologico, la dimensione salveminiana meglio suscettibile di approfondimento critico e di utilizzazione e sviluppo metodologici.

---

ispirazione profondamente liberale... senza eccezione credenti nella virtù redentrice della libertà per tutti. In questo erano figli del Risorgimento. Inoltre erano tutti liberisti») che snerva largamente l'efficacia del richiamo e dell'inquadramento. Una «rivisitazione del concetto di popolo» auspica intanto Giuseppe Galasso in *Italia democratica*, Firenze, 1986, pp. 300-305, discutendo Galante Garrone, per poter risolvere in chiave mazziniana quell'ispirazione morale e popolare che egli vede piuttosto arditamente affratellare Salvemini con Omodeo, benché lo storicismo romantico del secondo non potesse essere compreso a dovere dalla radicale «non filosofia», per dirla con Bobbio, del primo (e, ancora una volta, scusate se è poco!). In precedenza, a p. 213, a proposito delle riflessioni salveminiane sulla democrazia prefascista, Galasso vi aveva riconosciuto, sia pure a prezzo di qualche forzatura, «uno dei pochi, se non il solo episodio in cui si tentasse, nel cuore dell'area liberaldemocratica (!? *Il Ponte* 1952 non lo era certamente) di uscire corposamente da una delimitazione soltanto istituzionale della nozione di democrazia» (ed infatti, a p. 231, allorché si cita il riconoscimento salveminiano nel 1955 della presa di coscienza delle masse grazie al PCI come di un «meridionalismo di complemento», questa fuoriuscita veramente «corposa» da parte del Nostro dal formalismo democratico viene liquidata come «generosa... in una prospettiva falsata»).

[62] Si veda l'annata 1985 della rivista alle pp. 813-825. In *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, l'intervento di Tessitore, col titolo istruttivamente «rinforzato» in *Motivi metodologici della storiografia di G. S.*, occupa le pp. 121-138.

[63] Tra questi ultimi Paolo Pezzino in *Quale modernizzazione per il Mezzogiorno?* su «Società e storia», 1987, pp. 649-674 riesce, come in tutt'altro ambito, ma altrettanto significativamente, Cofrancesco, a non fare mai il nome di Salvemini.

È a livello operativo storiografico, infatti, precisa limpidamente Tessitore, che Salvemini ha chiarito il significato effettuale e concreto di etichette ideologiche quali illuminismo, storicismo, marxismo, la cui sovrapposizione e rimescolamento esteriori sono stati in grado di disorientare interpreti esperti come Ernesto Sestan.

La concezione dell'illuminismo come fiducia nella ragione e dello storicismo quale fiducia nella creatività dei singoli individui consente a Salvemini di trascendere le contrapposizioni ancora presenti in Omodeo e Chabod, e d'instaurare in merito un rapporto dialettico fecondissimo che ha alle sue origini De Sanctis e Villari in chiave ben più complessa che non quella tardorisorgimentale o paleopositivista fine a sè stessa, una chiave «positiva» e scientista che conduce pianamente ad un «certo» marxismo attraverso un altro mediatore troppo a lungo trascurato, Achille Loria.

È alla sua luce che il richiamo a Cattaneo può convivere con agevolezza con quello a Mazzini, trattandosi per entrambi di «filosofie militanti» che convergono in Salvemini alla

*fondazione di una filosofia delle scienze sociali come teoria della conoscenza di tipo filosofico antropologico*

quel positivismo degli storici così diverso da quello dei filosofi e tanto caratteristico della particolare temperie culturale italiana tardo ottocentesca, tutto metodologico e tutt'altro che sistematico,

*gran processo di concentrazione intellettuale... movimento complesso, articolato, ramificato, non riducibile alla sola filosofia a meno che questa non s'intenda come filosofia delle scienze sociali.*

La convergenza anche terminologica fra Tessitore e la Fano attraverso Vivarelli è così evidente da non esigere commento.

Essa struttura la posizione più coerente e più solida di cui oggi si disponga per l'approfondimento degli studi salveminiani.

Ma il convegno di Messina, naturalmente, ha dato modo di apportare non pochi elementi sussidiari e di contorno a codesto approfondimento, che sul piano metodologico, comunque, non può non trovare il suo privilegiato terreno d'indagine, a partire dalle stesse perplessità che suscita il saggio introduttivo di Giarrizzo[64] con quel «rivoluzionarismo» mazziniano di fine secolo che si sentiva effettivamente nell'aria, in senso decisamente repubblicano borghese all'ombra dello «Stato di Milano» prima e dopo il 1898, ma che

[64] *Gaetano Salvemini: la politica* in *Gaetano Salvemini* ecc. *cit.*, pp. 3-44.

si è rapidamente dissolto con l'ostruzionismo, e non basta a spiegare, attraverso la sociologia positivista, il pronto ed agevole approccio salveminiano al socialismo, e non solo, come dice Giarrizzo, in quanto «recupero della dimensione socialista del mazzinianesimo» ovvero, più specificamente,

*lento processo di «politicizzazione delle moltitudini» che è al tempo stesso di educazione civile e di conquista graduale di diritti politici*

col che, la trasformazione strutturale del Mezzogiorno e la conseguente adozione del suffragio universale vengono a perdere gran parte di quell'incidenza organica che ha conferito ad esse l'analisi di Aldo Cormio.

Anche il socialismo salveminiano esaminato da Angelo Ventura [65] sulla traccia dichiarata di Bobbio abbisogna del resto di qualche puntualizzazione non trascurabile, la lotta di classe come acquisizione esclusiva dal Marx storico, e quindi destituita di autentica portata «rivoluzionaria» anche a prescindere dalla dialettica hegeliana, l'illuminismo democratico, e quindi il valore autonomo della politica e la funzione degli intellettuali, anticipati un po' troppo a condizionare l'intero Salvemini socialista ed a prefigurare l'astratto concretismo dell'*Unità*, soprattutto il distacco dal partito socialista visto troppo, alla Garin, come decapitazione impotente, che determina in Salvemini

*una crescente incapacità a cogliere il significato reale degli eventi*

sulla base di una disponibilità del partito, non recepita dal Nostro, alla strategia meridionalista e del suffragio universale, che sarebbe invero tutta da dimostrare.

Il percorso interpretativo del Salvemini politico rimane dunque quanto mai accidentato, ricco di zone d'ombra e di autentiche contraddizioni [66].

---

[65] *Gaetano Salvemini e il partito socialista* in *Gaetano Salvemini* ecc. *cit.*, pp. 45-88. Sull'argomento è da vedere anche Vladimiro Satta *Il PSI e i problemi dello sviluppo economico italiano in età giolittiana* in «Clio», 1987, pp. 447-474 che identifica un po' troppo, alla De Viti e, magari ancor meglio, alla Cardini, antigiolittismo, meridionalismo e liberismo, coinvolgendovi a pieno titolo Salvemini.

[66] *La riflessione politica di Gaetano Salvemini negli anni dell'esilio e alcune lettere inedite* del giovane ed operosissimo David Bidussa in «Annali 1985-1986 Centro di Ricerca Guido Dorso», Milano, 1987, pp. 533-591 conferma queste difficoltà in quanto in realtà l'attenzione del curatore è tutta,

La «mentalità positiva» riconosciuta in lui da Ventura al di là della filosofia positivista vera e propria, l'opportuna messa a punto di Vincenzo D'Alessandro sull'esperienza medievista di fine secolo così consona e congeniale ad una prospettiva metodologica del genere, sulla traccia del Villari migliore [67], l'accennata e ribadita [68] attenzione al ritorno a Cattaneo alla vigilia della marcia su Roma e dopo l'esaurimento significativo dell'esperienza combattentistica e di quella della seconda *Unità* [69], tutto ciò, ed altro ancora, cospira a spostare e concentrare l'attenzione sull'altro versante della personalità salveminiana, quello teorico che si direbbe a lui così poco congeniale, le idee che si vendicano dei fatti, per ripetere l'immagine di Garin, che però in questo caso potrebbe rivoltarsi a suggerire un nuovo indirizzo alla sua critica.

*Il nuovo meridionalismo che si tenta di delineare dovrà, per sfuggire a una sconfitta irreparabile, aggiornare la lezione politica dei maestri.*

Sono queste parole generose e coraggiose di Vittore Fiore al convegno di Messina [70] che si attagliano perfettamente a ciò che oggi possiamo e dobbiamo chiedere a Salvemini, a patto che la politica assuma in lui il significato più elevato e pregnante di scienza sociale, e che il suo magistero abbandoni il pedagogismo moralistico o intellettualistico degli opposti catechismi per farsi carne e sangue di un metodo di ricerca quotidianamente vissuto.

In questo modo, come avrebbe preferito essere, e come in realtà fu lungo l'intera sua vita, Gaetano Salvemini potrà tornare e rimanere vigorosamente tra noi non tanto come un maestro quanto come il più leale degli amici ed il migliore dei compagni.

RAFFAELE COLAPIETRA

---

e molto a ragione, concentrata sull'interlocutore, che è, molto più linearmente di Salvemini, Angelo Tasca.

[67] *Salvemini medievista* in *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, pp. 139-197.

[68] In *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, pp. 227-230 da Ivo Biagianti nell'ambito del suo *Il federalismo di Salvemini*.

[69] Se ne occupa Fabio Grassi in *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, pp. 329-363 forse privilegiando troppo il momento organizzativo rispetto a quello politico - culturale della ricerca di un socialismo autonomistico e «diverso».

[70] In *Gaetano Salvemini ecc. cit.*, p. 457 nell'ambito del suo *Gaetano Salvemini e Tommaso Fiore*.

# UNA IMPORTANTE VIA ISTMICA DELLA PEUCEZIA E LA CONNESSA IPOTESI DI IDENTIFICAZIONE DELL'ANTICA LUPATIA

Il Lugli ha sostenuto in varie occasioni la presenza in Puglia di vie istmiche — per la precisione ne ha enumerato 14 —, che dall'Adriatico con un percorso esattamente orientato nord-sud salgono nell'interno, per poi ridiscendere verso il mare Jonio. Egli auspicava sin dagli anni '50 che qualcuno le studiasse e le ripercorresse sul terreno, anche per stabilirne l'origine, se cioè si dovessero far risalire ad epoca peuceta, oppure, data la loro rettilineità, dovessero essere collegate ai *limites*, alle vie delimitanti la *«centuriatio»* di epoca romana [1].

In realtà queste strade trasversali assumono importanza notevole, perché oltre a costituire delle «brerelle», cioè dei raccordi fra le tre grandi arterie longitudinali valorizzate dai Romani [2], che da Nord-Ovest verso S.E. attraversavano la Puglia (la consolare costiera, la Minucia-Traiana mediterranea e l'Appia interna), collegavano numerosi centri peuceti e vari insediamenti, di cui alcuni sono citati dalle fonti storico-letterarie, ma non ancora identificati.

La strada, oggetto della presente ricerca, pur non coincidendo con nes-

---

[1] Cfr. G. Lugli, *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nelle Puglie*, in «Atti IX Congresso Nazionale della Storia dell'Architettura», Roma 1959, pp. 33 sgg.

Idem, *Il sistema stradale della Magna Grecia* in A.C.S.M.G. II 1962, pp. 23-37.

[2] Oltre a queste strade altri percorsi preistorici attraversavano la Puglia Centrale da NO. a SE.: il tratturello Canosa-Ruvo che si congiungeva con il tratturo Barletta-Grumo e proseguiva dopo Cassano ed Acquaviva con il R. Canale e il Canale di «Pirro» fino ad Egnazia; la via che, provenendo dal Salento per Locorotondo-Alberobello-Noci-Casaboli-Monte Sannace-Gioia-Santeramo, a Padula Cardena, a S. di Altamura, si innestava all'Appia; un altro tratturo da Francavilla, passando a tre Km. a N. di Grottaglie, procedeva in direzione NO. e per Orimini, Crispiano, il Varcaturo, R. Quarato, Belvedere, R. S. Domenico, R. Mattine, Purgatorio si innestava pur esso all'Appia a mass. Miseria.

suna di quelle della tavola sinottica del Lugli[3], è una grande arteria di comunicazione tra Adriatico ed Jonio, onde merita di essere studiata a fondo per le ragioni che andremo esponendo.

Ad essa in vero accennava l'Adamesteanu nella sua relazione al secondo Convegno di Studi sulla Magna Grecia[4], riconoscendola come via di collegamento di centri antichi, e precisamente Castiglione (nei pressi di Conversano), Monte Sannace (Gioia del Colle), Santo Mola (a S.O. di Gioia).

La faceva continuare poi, individuandone «un tratto ben conservato e visibile su ogni copertura aerea», nelle zone di Altamura e Gravina e la seguiva sempre più ad occidente verso il Bradano, sino alla Difesa da Piedi (a N.E. di Telve ed oltre). Invece il tratto Monte Sannace - mare, secondo il relatore, proseguirebbe in modo incerto dalla contrada Canale (a N. di Monte Sannace) verso Putignano, per giungere al mare a S. di Egnazia attraverso Cuccolicchio. Da Putignano un diverticolo toccherebbe Castiglione di Conversano, per spingersi di qui a Polignano.

Nel suo intervento allo stesso convegno del '62 dedicato alle Vie di Magna Grecia[5] il De Grassi, a proposito della strada suddetta, con maggiore precisione sosteneva che «per Monte Sannace doveva anche passare una delle strade più importanti della Puglia preromana, una strada che potremo chiamare di grande comunicazione che dall'Adriatico, forse nei pressi di Polignano a Mare, la supposta Neapolis — passando per Conversano e quindi per l'odierna Turi — raggiungeva Monte Sannace e quindi Santo Mola, altro stanziamento peucetico nei pressi di Gioia, e da qui portava a Casal Sabini (noto anch'esso come stanziamento prima preistorico e poi peucetico) e poi ad Altamura ed a Gravina, addentrandosi infine verso O. nel territorio dei Lucani sino a Serra di Vaglio, e congiungendosi poi alle altre importanti strade che salivano alla stessa zona, lungo il corso del Bradano dalla zona di Metaponto».

Abbiamo dovuto ricorrere ad una così lunga citazione, per mostrare che nel primo tratto, da Polignano a Gioia, il De Grassi individuava il corretto percorso della strada, facendola coincidere con una delle vie che provenendo dall'Adriatico si interna tutt'oggi verso S.O. ed attraverso Conversano (Norba) e Turi porta a Monte Sannace e quindi a Santo Mola (Gioia) — tratto che invece all'Adamesteanu appariva difficile ricostruire —, ed in essa credeva di poter riconoscere una di quelle strade segnalate dal Lugli; ma a partire da Gioia anche il De Grassi la faceva andare verso O. a Casal Sabini, ad Altamura e Gravina, seguendo una direzione che non aveva più nulla a che fare con le vie istmiche del Lugli orientate N.S.

Condividendo l'opinione del De Grassi, che la riteneva una delle stra-

[3] Cfr. G. Lugli, *op. cit.*, p. 34.
[4] Cfr. A.C.S.M.G. II *Vie di Magna Grecia*, Taranto 1962, pp. 47 sgg.
[5] Cfr Intervento di N. De Grassi in A.C.S.M.G II, pp. 70-74.

de più importanti della Puglia preromana, abbiamo cercato di ricostruire il percorso sul terreno, convinti di riuscire a ritrovare lungo di essa insediamenti antichi scomparsi. Nell'impossibilità di procedere ad una campagna di prospezione aerea con riprese a bassa quota, per ritracciare l'antico percorso della strada e gli abitati scomparsi, siamo ricorsi allo studio della copertura aerea esistente, attraverso una lettura stereoscopica delle foto aeree verticali riprese ad alta quota; altri dati li abbiamo ricavati dalle carte topografiche del secolo scorso e dalle corrispondenti tavolette dell'I.G.M., che riportano la *facies* del territorio prima di tutti quegli sconvolgimenti dovuti alla costruzione di nuove strade ed alle opere di trasformazioni agrarie compiute in tempi recenti. Abbiamo poi utilizzato gli elementi ricavati dalle fonti storico-letterarie nonché le notizie dei rinvenimenti archeologici lungo il percorso.

Osservando la Tabula Peutingeriana, la più importante rappresentazione cartografica conservataci dell'antichità, o per dire meglio la copia medievale dell'originale risalente al III°-IV° sec. d.C., e precisamente il segmento V che qui ci interessa, rivolgiamo la nostra attenzione alla strada interna parallela a quella costiera adriatica: su di essa, a partire da *Butuntos* (Bitonto), sono segnate a distanza di miglia romane le stazioni di *Caelia* (Ceglie), *Ebetium* o *Azetium* (tra Noicattaro e Rutigliano), *Norve* (Norba-Conversano), quindi sul gomito prima di raggiungere *Gnatie* (Egnazia), *Ad Veneris*, una *statio* non ancora ben identificata a qualche chilometro a S.O. di Monopoli[6]. È questo il tracciato della via Minucia di età repubblicana, citata da Strabone[7], poi trascurata in età imperiale con la costruzione della Traiana, che da Bitonto raggiungeva Bari, innestandovisi alla consolare costiera, per proseguire lungo la costa ad Egnazia e quindi a Brindisi. Da Norve vediamo partire una diramazione, su cui è segnata *Sublubatia* XX, e che si congiunge a *Silutum* dopo XV m.p.[8].

Confrontando l'ultima delle tre strade riportate dall'Itinerario Antonino che attraversano la nostra zona[9] leggiamo *Venusia* XX, *Silvium* XIII, *Blera* XIIII, *Sublupatia* XIII, *Canales* XX, *Tarento*.

Trattasi evidentemente della via Appia proveniente da Venosa, di cui *Sublupatia* compare come *statio*, e che corrisponde alla *Sublubatia* della T.P., donde è stata evidentemente lasciata cadere la *statio Blera*, come dimostra la somma delle due distanze (27 miglia = 13 + 14), non distante dalle

---

[6] Per conto nostro riteniamo che sia possibile ubicarla in località S. Vincenzo a S. O. di Monopoli.

[7] Strabone, *Geografica*, VI 3, 7.

[8] *Tabula Peutingeria Codex Vindobonensis*, 324 seg. V., Akademische Druck u. Verlaganstalt Graz 1976.

[9] Cfr. O. Cuntz, *Itin. Rom.* I, Lipsiae 1929, p. 17.

25 miglia che separano sulla T.P. *Silutum*, cioè *Silvium* (Gravina) da *Sublubatia*.

Quest'ultima stazione di posta è confermata dagli elenchi dell'Anonimo Ravennate risalenti al 670 d.C., e dagli estratti di Guidone datati al 1119 d.C., che riportano lunghe liste di nomi delle città attraversate dalla strada senza le distanze in miglia. Difatti dopo *Celia, Ezetium, Norba, Veneris* leggiamo:

| *Rav. IV, 35 p. 73* | *Guido 48 e seg. (p. 124)* |
|---|---|
| Lupitia | Lupicia |
| Subbuplacia | Sublupicia |
| Blera | Blera |
| Silitum | Silitum |
| Benusia | Venusium |

Oltre alla corrispondenza perfetta dei centri riportati negli elenchi dei due cosmografi è da evidenziare la citazione di *Lupitia* o *Lupicia*, che è la stessa *Lupatia* dell'It. Ant., di cui *Sub Lupatia* (con le varianti *Subblubatia, Subbuplacia, Sublupicia*) senza alcun dubbio è la *mansio* di sosta sull'Appia, a qualche distanza dalla città omonima [10]. Quindi ritornando alla T. P., da cui abbiamo preso le mosse, bisogna convenire che su questa è riportato il tracciato del raccordo che da *Sub Lupatia* sull'Appia portava a *Norve* o *Norba* sulla Minucia, cioè sulla strada interna citata da Strabone, che da Brindisi attraverso Egnazia, Ceglie, Netium e Canosa conduceva a Benevento e quindi a Roma.

Una volta identificato il sito di *Sublupatia*, che con molta probabilità dovrebbe corrispondere a Taverna Candile presso mass. S. Pietro, a N. di Laterza, occorre partire di qui per una ricognizione sul terreno, perché solo con «l'autopsia» si può procedere alla verifica di tutti quei dati raccolti dalle fonti cartografiche ed archeologiche.

La ricerca sul campo ci permette inoltre di effettuare quei rilevamenti geomorfologici indispensabili per capire l'andamento delle strade e la collocazione strategica e logistica dei centri abitati.

Gli itinerari antichi qui descritti si snodano nell'ambito delle regioni pugliese e lucana, interessando i territori delle Murge e della Fossa bradanica e premurgiana.

Questi territori corrispondono a due ben distinti domini geologici caratterizzati da peculiari caratteri litostrutturali e morfologici.

Le Murge formano un esteso altopiano con elevazione massima di poco

[10] Cfr. Sublanubio, Sublanuvio, Sublubatia, Sublupatia, Subromula, Subradice ecc. in *Tab. Peut. Codex Vindobonensis* 324 Kommentar D. F. Weber Graz 1986, p. 61.

superiore ai 680 metri, allungato da NO a SE tra la Valle dell'Ofanto e la Piana tarantino-brindisina. Il confine sud occidentale (verso la Fossa bradanica) e in parte quello meridionale (verso la Piana tarantino-brindisina) è marcato da una ripida scarpata con dislivelli che in qualche tratto raggiungono il centinaio di metri; il versante adriatico è conformato in una serie di ripiani variamente estesi collegati da netti gradini con dislivelli decrescenti verso la costa ed allungati parallelamente a questa.

L'intero altopiano poi è dissecato trasversalmente da tipici solchi erosivi con caratteri morfologici differenti in relazione ai distinti versanti adriatico e jonico: nel primo caso si tratta di solchi con pareti ripide ed ampi fondi livellati, localmente denominati «lame»; i solchi che incidono il bordo sud occidentale hanno l'aspetto di «canons» con pareti ravvicinate e profilo non rettificato, indicati con nome di «gravine».

Le Murge sono essenzialmente costituite da rocce carbonatiche, generalmente ben stratificate, di età cretacea, in più luoghi coperte da lembi variamente estesi di sedimenti calcarenitici («tufi») e sabbioso argillosi di età quaternaria con spessore massimo non superiore a qualche decina di metri. Tale struttura è intersecata da un sistema di faglie normale con direzione prevalente NO - SE che determinano una specie di gradinata tettonica con culminazione in corrispondenza delle Murge alte: i gradini strutturali di alcune di queste faglie corrispondono ad estesi tratti dei gradini morfologici già menzionati.

La Fossa bradanica o premurgiana corrisponde all'ampia depressione aperta verso il Mar Jonio, compresa tra l'Appennino lucano a SO e le Murge a NE.

Sotto l'aspetto morfologico l'insieme di questi due territori è caratterizzato nelle aree interne più elevate, con quote comprese tra i 550 e i 350 metri, da rilievi tabulari variamente estesi raccordati agli ampi fondi valle dei fiumi maggiori, nonché dei loro principali affluenti, mediante versanti svasati e tipicamente terrazzati. Una serie di superfici pianeggianti che digradano sia verso il golfo di Manfredonia che verso il golfo di Taranto, dissecate trasversalmente dai solchi dei fiumi, caratterizza i vasti entroterra, adriatico e ionico. Le fasce costiere sono orlate da cordoni pressoché continui di dune recenti e attuali, delimitanti a monte estese ed ampie piane alluvionali attualmente bonificate.

Sarà certamente pura coincidenza, comunque sta di fatto che i due «capita» di questa strada di grande comunicazione, che collega lo Jonio all'Adriatico e viceversa, nonché una serie di tratturi e di strade longitudinali NO-SE risultano omonimi.

Incominciando dal mar Jonio, da Pineta Giovinazzi, nei pressi di mass. S. Vito, sale verso NO un tratturo che taglia la SS. Jonica n. 106

nei pressi del Km. 493 a mass. Confine. È questa una zona di bonifica denominata Lago D'Anice, dove negli anni 52-68 durante i lavori di colmatura, a mass. Fresine, mass. Strada, Terzo Dieci e Rossetti sono venute alla luce alcune tombe a sarcofago ed a cappuccina databili fine IV° inizi III° a.C.

Attraversata quindi un'altra strada parallela alla costa, che sul Foglio al 50.000 dell'I.G.M. (rilievo del 1872-73) prende il nome di Strada Carrara del Re e che coincide con un percorso antichissimo congiungente Metaponto con Taranto, raggiunge Mass. Quero (oggi Umberto I°) per proseguire di qui verso NO, lasciandosi sulla destra mass. Tartaretta, nei cui pressi nel 1961 furono scoperti lastroni tombali, tegole e frammenti ceramici appartenenti ad un piccolo abitato del IV°-III° a.C.

Procede poi sempre verso N a Canale S. Angelo, lasciandosi un paio di Km. ad E in contrada Orsanese, da cui ora il tratturo prende nome, la masseria Casamassima (una volta S. Bartolomeo); quivi agli inizi del 900 furono disottertate diverse tombe con ricca suppellettile funeraria risalente al I° a.C.

Costeggiando lo stesso Canale S. Angelo, la strada passa tra mass. Gaudella piccola e Papatonno, quindi tra mass. Meledandri e Speziale (ex S. Marteo), dove sono stati segnalati in epoche diverse rinvenimenti di tombe con materiale del V°-IV° sec. a.C. [11].

Il tratturo *Ortaneta* sale poi quasi rettilineo in direzione N, costeggiando la gravina, di Montecamplo in cui una volta scorreva un affluente del Lato [12]. Sono qui da notare due contrade denominate Castelluccia/o entrambi ad O: la prima presso il Passo di Giacobbe (mt. 73 s.l.m.) in contrada Follerato, sede di un villaggio apulo risalente al V° sec. a.C. posta tra due gravine con una necropoli formata da oltre cento tombe a fossa; l'altra località omonima trovasi sulla gravina della Vernata, ma è rimasta ancora inesplorata.

Un terzo piccolo abitato apulo con annessa necropoli fu scoperto poi nel 1960 a mass. Gigante nei pressi della strada. Ancora, a mass. Giacoia, sulla gravina omonima, sono state segnalate tombe del IV° sec. a.C., materiale vario di età romana, ed una iscrizione latina.

Dopo un breve gomito la strada raggiunge poi mass. Grotte, ove compaiono i resti di un altro abitato apulo su una spianata a mt. 153 s.l.m. con una necropoli, i cui corredi sono databili tra IV° e III° sec. a.C.

Altri rinvenimenti recenti in questa zona, posta tra questa strada e l'Appia, mostrano che la frequentazione è durata sino al II° sec. d.C. Ma il centro apulo più importante trovasi a tre Km. ad O collegato con il

---

[11] G. Arditi, nella sua *Corografia fisica e storica di Terra d'Otranto*, a p. 122, s.v. Castellaneta, enumera i casali di S. Matteo (mass. Speziale), S. Bartolomeo (mass. Casamassima), S. Angelo Bizantino, S. Andrea, SS. Trinità, Grottole e Candile «in cui si osservano tuttodì i rottami di antichi edifici, e si trovano scavando sepolcri, vasi fittili e monete».

tratturo Orsanese a mass. Maldarizzi e con l'Appia a Iazzo Semeraro.

Trattasi di un grosso insediamento posto su Monte S.S. Trinità, che da una importante posizione strategica, dall'alto dei suoi 417 mt. s.l.m. domina le contrade circostanti, l'Appia e tutto il territorio che scende verso lo Jonio. Tre cinte di mura recingono questo vasto abitato apulo, che non si discosta molto per ampiezza da quello di Monte Sannace, e che una volta era conosciuto come Montecamplo ed ancora prima come Montauro o Montedoro.

Vuole la tradizione che, in seguito alla sua distruzione, la popolazione si sia trasferita nella vicina Laterza. Due ricche necropoli, a NO in contrada Cappella ed a SE in località Montecamplo, sono state in questi anni saccheggiate e devastate dai tombaroli. Quelle messe in luce da scavi regolari contenevano corredi funerarî, che vanno dal VI° al III° sec. a.C. Ad O. due laghi, che sono sopravvissuti nei toponimi mass. Lago D'Anice e mass. Lago d'Anice di sopra, dovevano servire per l'approvvigionamento idrico degli abitanti.

Dei raccordi la collegavano all'Appia: l'uno già visto a Iazzo Semeraro e l'altro a Taverna Candile [13].

Non è contestata da nessuno l'importanza di questo nodo stradale sull'Appia conosciuto come Taverna Candile o Cannile, ricco di fonti d'acqua sorgiva, ma c'è contrasto sull'identificazione della «*statio*» romana corrispondente. Sappiamo dagli storici di fine 800, come il De Simone e il De Giorgi, che in questa località ci furono ritrovamenti di tombe ricche di corredi funerarî; apparivano ancora ruderi di antichi edifici, e d'altronde ancor oggi nei pressi dei fabbricati moderni è visibile una costruzione da ritenere probabilmente una vecchia cisterna.

Se si omette il Pratilli, che non aveva alcuna dimistichezza dei luoghi descritti nella sua opera sulla via Appia, il Romanelli [14], dichiarandosi d'ac-

[12] Sulle fotografie aeree verticali la strada, denominata tratturo Quero prima, e tratturo Orsanese poi, non si scorge nel tratto tra mass. Quero e mass. Picaro; ricompare dopo un Km. e continua sino a Canale S. Angelo, ove doveva trovarsi il casale di S. Angelo Bizantino citato dall'Arditi (v. nota precedente).

[13] Sappiamo dal Perrone (cfr. N. PERRONE, *Storia documentata della città di Castellaneta*, Noci 1896, p. 4) che l'Appia conservava ancora ai suoi tempi tratti dell'antica selciata: «In quei pressi [cioè del Candile], come mi sono assicurato di persona, corre un tratto assai ben conservato di questa via lunghesso il tratturo melfitano per una lunghezza di circa 500 mt., largo ove più ove meno dai tre ai quattro mt., e selciato con lastre poligonali ben connesse varianti in dimensione dai 16 ai 52 cm.». Molte di queste lastre giacciono ancor oggi addossate ai muri a secco che delimitano la strada.

[14] Cfr. D. ROMANELLI, *Antica Topografia istorica del Regno di Napoli*, 1818, T. II, pp. 183 sgg.

cordo con l'Olstenio colloca la «*statio*» *Sub Lupatia* a Iesce ed identifica Lupatia in Altamura. Da lui non si discosta il Corcia [15] che, considerata la ricchezza di acque delle contrade Centopozzi, Fontanelle ecc. ritiene, con una etimologia «sui generis» il nome *Lupatia* come «una alterazione della prisca denominazione greca cioè ΛΙΒΑΔΙΟΝ, che luogo irriguo significa appunto».

Un'altra ipotesi formulata dal Miller e seguita da studiosi recenti come il Radke e l'Uggeri porta invece *Sub Lupatia* al Viglione e *Blera* ad Altamura [16].

Per noi la questione va chiarita e definitivamente risolta: come abbiamo sostenuto altrove, partendo da *Silvium* (Gravina) e percorrendo i 20 Km. circa corrispondenti ai XIII m.p., si giunge a *Blera* o *Ptera*, che va collocata, in accordo con il Lugli, nei pressi di Mutgia Catena [17] mentre dopo altri 21 Km. circa (XIIII m.p.) si arriva alla *statio* successiva, *Sub Lupatia* che coincide quindi con Taverna Candile.

Se la distanza da *Silvium* corrisponde a quella dell'Itinerario Antonino, quella da *Norba* (Conversano) invece viene a superare di gran lunga i 30 Km. corrispondenti ai XX m.p. della T.P. ove peraltro può essere caduto una X, come è avvenuto per altre distanze.

In ogni caso il raccordo tra i due centri antichi, e quindi tra la Minucia interna e l'Appia è confermato dagli elenchi dell'Anonimo Ravennate e di Guido, senza parlare del fatto che una strada ampia e rettilinea, i cui muri a secco conservati in varî punti ne comprovano l'antichità, congiunge ancor oggi Candile a Gioia e quindi a Monte Sannace, donde attraverso Turi raggiunge Conversano per finire all'Adriatico a Porto S. Vito.

Su questa, in località Parco Della Mandria, si innesta la strada istmica proveniente dallo Jonio che abbiamo sin qui seguito. A Km. 4 ad O. di Candile essa attraversa la via Appia e prosegue per contrada Del Vecchio e Tafuri, ove incrocia il tratturo Martinese, per toccare poi a mass. Del Porto, in contrada Varsento, un altro abitato apulo, la Castelluccia, il terzo toponimo dallo stesso nome incontrato su questa strada [18].

---

[15] Cfr. N. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, Napoli 1847, T. III, pp. 517 sgg.

[16] Cfr. G. Radke, *Viae publicae romanae*, Bologna 1981, p. 175; G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, Mesagne 1983, pp. 190 sgg.

[17] Riteniamo che la Blera peucetica — una città omonima si trova in Etruria in prov. di Viterbo — sia da riconoscersi con maggiore precisione nella zona di Fesce ove compaiono tracce evidenti di un abitato antico e sono emerse ben tre necropoli.

[18] Assai probabilmente questa località, denominata pure Varsento, — da notare che tra Noci e Fasano trovavasi un antico casale dello stesso nome — ha subito una alterazione dovuta ad etimologia popolare, onde mass. del Porto potrebbe derivare verosimilmente da mass. del Portico. Quest'ultimo toponimo d'altronde si riscontra nel territorio di Ginosa.

Anche se si rivela un centro peuceta abitato a partire dal VI° sec. fino al III°-II sec. a.C., come dimostrano i corredi delle tombe nonché i frammenti di vasi apuli di stile geometrico, che si rinvengono numerosi lungo le falde del colle, questo abitato indigeno risulta assai meno importante di quello di S.S. Trinità, sito com'è in una zona pietrosa e brulla, parecchio lontana dall'Appia. Pertanto si ritiene più probabile identificare *Lupatia* proprio in S.S. Trinità (Montecamplo), il grosso abitato già visto, collegato con ben due strade a Taverna Candile (Sub Luparia), che costituiva la stazione corrispondente sull'Appia [19].

Ulteriore conferma a collocare Lupatia in questo posto, viene offerta dalla toponomastica: nella Storia di Laterza del Galli [20], nell'elenco dei Casali di Matera, di cui il territorio di Laterza faceva parte, sono citati assieme a Laterza di seguito La Lupana, S. Nicola, Lo Cannile. La notizia si ritrova nell'opera di D.F.P. Volpe, che riporta tra i numerosi casali materani uno dopo l'altro la Lupana, Laterza, Lo Cannile [21].

L'importanza del Candile o Cannile, che sostituì in appresso il toponimo di *Sub Lupatia* come nodo viario, è confermata dal fatto che il feudatario di Laterza vi esigeva il diritto di passo. Intorno ad esso c'è stato un conflitto secolare, degenerato spesso in guerra aperta tra gli abitanti di Laterza e di Castellaneta. Questi ultimi in una notte del giugno 1734 con un colpo di mano giunsero ad occupare e demolire le costruzioni del Candile compresa la cappella di S. Giuseppe ivi esistente.

Di qui l'Appia scendeva in direzione NO-SE lungo la Gravina di S. Stefano, passando a due Km. e mezzo a S. di Castellaneta, e superata mass. Minerva, altro importante abitato che mostra una frequentazione continua dal neolitico all'età romana, come risulta dai numerosi rinvenimenti [22] raggiungeva prima di Palagiano (Palarianum) la *statio Canales* (Camera Forese?), proseguendo per Taranto e Brindisi.

Ma oltre alla via che per le mass. Castria, Ricchitella e la Cappella raggiungeva *Lupatia*, due altre strade portavano da Candile (*Sub Lupatia*) alle coste dello Jonio: l'una si avventurava a ridosso delle gravine per il Varco e lo Spallone dell'Omero, costeggiava il Canale dello Scarpone e passando

---

[19] Cfr. G. Schmiedt, *Atlante aereofotografico delle sedi umane in Italia*, Firenze 1970, II, tav. XXXIV.

[20] Cfr. L. Galli, *Storia di Laterza*, Palo del Colle 1941, p. 61.

[21] Cfr. D. F. P. Volpe, *Memorie Storiche sulla città di Matera*, Napoli 1818, p. 25.

[22] Cfr. E. Mastrobuono, *Castellaneta dal Paleolitico al tardo romano*, Fasano 1985, pp. 76-80.

ad O. di mass. Radogna attraversava il bosco della Gaudella[23], valicava quindi un canalone al passo di Giacobbe, sorvegliato dall'abitato già visto di Castelluccio[24] in contrada Follerato, e di qui scendeva verso la coste ioniche per il noto tratturo di Quero.

Ma un altro percorso cercava di evitare con un ampio giro, almeno in parte, il paesaggio tormentato delle grave e dei valloni scoscesi, e raggiungeva il mare, attraversando i due centri di Laterza e di Ginosa.

Del primo sappiamo che anticamente chiamavasi *Terzia*, e quindi fusosi con il nome l'articolo che l'accompagnava divenne *Laterzia*. Sono state supposte etimologie diverse per nobilitarne le origini, facendola derivare sia da Laerte, che dai soldati della III^a^ legione romana (*Tertiani*) o dal greco Τέρψις (= diletto). C'è chi l'ha identificata in *Latinianum*, che trovasi in un documento di divisione del Ducato di Benevento da quello di Salerno e nella concessione del Papa Alessandro ad Arnoldo, arcivescovo di Acerenza. Chi infine, come il Romanelli, ha creduto addirittura di riconoscere in Laterza l'antica *Fratuertium*, che Plinio però poneva nell'estremo Salento.

Ma tutte queste congetture, come altre consimili, appaiono frutto di pura fantasia e risultano del tutto inconsistenti. Non si è tenuto conto, assai semplicemente, che il toponimo Terza si ritrova in altre località vicine come Terza di Mezzo e mass. Terza; inoltre il suo significato puramente numerico è confermato dal toponimo mass. La Quarta, posta su un'altra via che da Laterza attraverso il Candile conduceva a mass. Del Porto.

Anche se, come asserisce il Cieco da Forlì, cronista e poeta del sec. XVI^o^ «il castello della Terza fu edificato dai francesi che quivi vennero con Guizzardo suo signore nel XIV sec.», è indubitabile che in questa zona fiorì una civiltà preistorica, come hanno dimostrato gli ipogei funerari della necropoli esplorata nel 1966 nella Valle Delle Rose, nonché la scoperta di altre tombe isolate. La ceramica di tipo Laterza dei corredi funerari, come afferma uno dei suoi maggiori studiosi, il Biancofiore, è espressione di una civiltà che risale al paleolitico e si è sviluppata soprattutto nell'eneolitico[25].

---

[23] Gaudella, diminuitivo da Gaudus (nemus, Silva). Vide gualdus (cfr. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* IV pp. 122-123). Questa voce di origine longobarda, da cui il tedesco Wald (= bosco), permane come denominazione di contrade boscose in Puglia.

[24] Oltre a Castelluccio/a, incontrati lungo questa strada segnaliamo altri due toponimi analoghi a S. di Laterza e di Ginosa. Per i ritrovamenti nel territorio di Ginosa cfr. soprattutto G. GLIONNA, *Monografia storico artistica di Ginosa*, in *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, X, Napoli 1856; L. MIANI, *Monografia storica di Ginosa*, Taranto 1898; IDEM, *Seguito dalla Monografia storica di Ginosa*, Taranto 1899. Infine A. CAPURSO, *Ginosa antica*, Bari 1985.

[25] Cfr. F. BIANCOFIORE, *La civiltà eneolitica di Laterza*, in *La Puglia dal paleolitico al Tardo Romano*, Milano 1979, pp. 128-149.

Ginosa invece corrisponde senz'altro alla *Genusia*, dei cui abitanti fa menzione Plinio: «*Forentani, Genusini, Herdonienses*», nell'elenco alfabetico dei «*populi*» della Regio II (N.H. III 16, 6). Nel *Liber coloniarum* [26] è citato l'*ager Genusinus*, che crediamo di aver individuato sulle tavolette dell'I.G.M. (F. 201 I SO. Ginosa; F. 201 I SE. Casamassima; F. 201 I NO. Laterza ecc.). Ne fanno testimonianza tra l'altro i prediali Lucignano, Germignano, Spiano, e quello della contrada *Limite*, oltre alle notizie di rinvenimenti a S. Maria d'Attoli o Dattoli ed a mass. Girifalco sulla Ginosa-Metaponto ed a segnalazioni varie [27].

Ad'un Km. a S. di Ginosa, ove secondo alcuni a S. Vito Vecchio sarebbe da collocarsi l'antica *Genusia*, la strada si biforcava: un ramo puntava su Metaponto, mentre l'altro scendeva al mare all'attuale Ginosa Marina.

Riprendendo il percorso di questa grande strada di collegamento, da *Sub Lupatia*, che abbiamo visto coincidere con Taverna Candile [28], essa proseguiva sull'Appia, per distaccarsene dopo due Km. e mezzo e procedere verso N. attraversando il tratturo Martinese, che provenendo da Martina Franca si innestava a mass. Miseria all'Appia, toccando mass. Purgatorio e Toppo Purgatorio [29].

Anche se nella nostra regione ci sono diversi toponimi analoghi — vogliamo qui ricordare mass. Purgatorio sull'Appia a 12 Km. a NO. allo incrocio della Matera-Santeramo con l'Appia non lontano da *Blera* —, un altro toponimo Purgatorio si ritrova sulla stessa strada nei pressi di Gioia.

È significativo dell'importanza di questa arteria soprattutto il fatto che

---

[26] Cfr. C. LACHMANN ed altri, *Die Schriften der Römischen Feldmesser*, Voll. I e II, Berlin 1848/1852.

[27] Lucignano è pure il nome di un'altra contrada in Terra d'Otranto; lo stesso toponimo è citato diverse volte nei documenti del C.D.B. ed è stato identificato in Mass. Due Torri, l'attuale Madia Diana, nei pressi dell'Alco, sulla vecchia strada Bari-Modugno. Cfr. R. RUTA, *Modugno ed il suo Umland in A.S.P.* Anno XXXVII, fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1984.

[28] D'altronde la tradizione (Romanelli, Corcia ecc.) ha sempre riconosciuto nella Taverna Candile una stazione romana dell'Appia, anche se l'ha confusa, nella forma Cannile, con Canales, che invece doveva trovarsi a XIII *m.p.* (— Km. 19 circa) a S.E., e che secondo noi dovrebbe identificarsi in Camera Forese, e non in Palagiano come vorrebbe il Lugli. Cfr. R. RUTA, *La Via Appia*, in AA. VV., *Itinerari turistico-culturali in Puglia*, Bari 1987, pp. 13-14.

[29] Questo toponimo rappresenta assai probabilmente una alterazione dovuta ad etimologia popolare di Praetorium, che doveva essere una di quelle residenze poste lungo le grandi strade e destinate ad ospitare i funzionari imperiali; col passare del tempo i Praetoria sono passati anche ad indicare fastose ville private. Cfr. *Lexicon totius latinitatis*, s.v. praetorium: «palazzo in villa, casa dominicale in campagna». T. III, p. 845.

sul pianoro adiacente a Toppa Purgatorio, a mt. 368 s.l.m. è stato individuato nel 1963 un abitato apulo di forma quasi triangolare, recinto da una muraglia a secco alta più di un metro; sul terreno affioravano tegole e frammenti di ceramica di età ellenistico-romana, mentre ben 30 tombe vennero alla luce attorno alle pendici del colle. Sul lato opposto dell'Appia altri rinvenimenti di tombe ci sono stati a mass. Le Rene ed a mass. Di Lena.

La strada, seguendo l'andamento delle Murge di Gioia e mantenendosi ad una quota media di m. 380, superata la Gravina del Porto, proseguiva in direzione rettilinea per Monturşi, sede di un altro insediamento preistorico, a Parco della Mandra, ove a mass. Fitta di Bosco confluiva la diramazione, di cui è stato illustrato sin qui il percorso, lungo cui abbiamo visto dislocata tutta una serie di antichi insediamenti.

Unificatesi a questo punto, la strada procedeva verso NE. in direzione di S. Mola, sede di un abitato peuceta posto ad un Km. circa a SO. di Gioia, ove si lavorava il tufo delle vicine cave, che è servito tra l'altro ad edificare le mura del centro di Monte Sannace.

Altri ritrovamenti di sepolcreti attorno a questa città sono ricordati dal Losapio, un erudito locale della prima metà dell'800, a S. Sofia sulla strada per Monte Sannace, il più grande centro peuceta della zona posto a circa 5 Km. a N. E. di Gioia [30].

Che i due centri, come vuole la tradizione, siano strettamente collegati, è confermato dalla rassomiglianza dei termini *Ioba* e *Iohannacius mons*, che si rinvengono nei documenti medioevali e dalla eventualità che, distrutta la città di Monte Sannace nel III° sec. a.C., gli abitanti superstiti siano andati a popolare il vicino centro di Gioia.

La scomparsa, in seguito ad eventi bellici o per altre cause, di alcuni centri antichi della Peucezia, ha determinato lo stesso fenomeno del sorgere nelle vicinanze di nuovi abitati; così è avvenuto, per fare qualche esempio, per Andria accanto a *Netium*, per Laterza accanto a *Lupatia*. Qui vogliamo limitarci a rilevare l'importanza straordinaria di nodo viario e la posizione strategica di Monte Sannace, dove gli scavi ufficiali seguiti alla secolare depredazione e saccheggio dei clandestini hanno riportato alla luce case di abitazione, edifici di carattere sacro e profano e numerose tombe di un antichissimo centro urbano fortificato, frequentato dai tempi più remoti fino al III° sec. d.C., la cui distruzione è collegata assai probabilmente agli eventi della guerra annibalica [31].

---

[30] Cfr. F. P. LOSAPIO, *Quadro istorico-poetico sulle vicende di Gioia in Bari, detta anche Plivia*, Palermo 1834.

[31] Cfr. A. DONVITO, *Montesannace. Archeologia e storia di un abitato peuceta*, Fasano 1982.

Esso continava la strada in esame, che passava ai piedi della collina (mt. 383 s.l.m.) in direzione NE., nonché un'altra importante arteria di comunicazione, che partendo da *Gnathia* ed attraversato il valico di Abella piega in Direzione O. assumendo il nome di «Canale di Pirro» prima, di Canale Frassineto poi, per congiungersi a Cassano Murge con un tratturo proveniente da Canosa.

L'importanza di questa strada longitudinale che dovrebbe più propriamente dirsi Canale delle Pile è comprovata da un altro toponimo Purgatorio ad un Km. a S.O. di Putignano, oltre ai numerosi ritrovamenti archeologici segnalati dal Notarnicola lungo di essa [32].

Ad un Km. dopo aver incrociato il Canale, la nostra strada toccava l'antico casale di Frassineto [33], che sopravvive nel toponimo significativo «Case rotte» di fronte a mass. Pinto ove numerosi frammenti in superficie rivelano un antico abitato, citato varie volte nei documenti medievali, per giungere quindi a Turi.

Questa, secondo il Gervasio [34] dovrebbe riconoscersi in Thuriae, la città omonima menzionata da Livio (X, 12).

Ma, senza entrare nel merito della controversa identificazione, è certo che in scavi occasionali, dovuti all'espansione dell'abitato, sono state scoperte diverse tombe, tra cui una con epigrafe latina [35].

---

[32] Secondo G. NOTARNICOLA, *La Cavallerizza della Serenissima in Puglia*, Venezia 1933, questa strada, denominata Canale di Pirro o di Pile, correva nell'alveo di un antico torrente, il Cana, riportato su una mappa del Gastaldi (Venezia 1567).

[33] Sull'importanza di questo casale cfr. tra le altre, la testimonianza del CARANO DONVITO, in *Storia di Gioia del Colle*, Putignano 1976, pp. 29-34. In una nota riportata a piè di pagina è menzionato un altro casale Teminee o Temelgiae nelle vicinanze di Frassineto.

In un diploma di Arrigo VI in favore del Monastero di S. Stefano presso Monopoli, di cui è copia in pergamena nell'ARCHIVIO COMUNALE DI PUTIGNANO, Frassineto è nominato insieme e in mezzo a Bari e a Gioia: «per totam terram Barii, Frassineti et Ioie».

Certamente da questo Frassineto avrà preso il nome Tommaso, signore di Turi, della carta 133 dell'anno 1189 del *Chartularium Cupersanense*, in cui Tommaso cede in usufrutto al canonico Roberto della Chiesa di Conversano una chiusura di vigne nel luogo detto Cintenicula.

[34] Cfr. M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1921, pp. 61-64.

ID., *Thuri e Thuriae*, in «Japigia», a. III (1932), fasc. III, pp. 283-292.

[35] Cfr. G. GONNELLI, *Turi e la sua storia*, Valle di Pompei 1859. I vari ritrovamenti segnalati da Gonnelli e da G. BRUNO in *Turi dall'età feudale alla metà del sec. XIX*. Bari 1971, sono confermati dai toponimi, come

Turi si trova al centro di una raggera di strade, ma a noi interessa quella che per mass. S. Angelo, il lago di Agnano [36], mass. d'Erchia punta direttamente su Conversano.

Mentre per la città di Monte Sannace si discute ancora oggi riguardo il nome, è ormai fuor dubbio che questo antico centro peucetà, che conserva ancora un tratto di mura megalitiche, coincide con la *Norba* della T. P. posta sulla via Minucia, che come abbiamo già visto da *Gnathia* per *Ezetium* e *Caelia* raggiungeva *Butuntum* e *Canusium*.

Ciò è confermato dalle notizie di numerosissimi ritrovamenti di tombe nell'abitato e dagli insediamenti sparsi nel suo territorio [37]. A noi interessa qui sottolineare quelli posti sulla strada che porta all'insenatura di S. Vito, lo scalo marittimo di Norba sull'adriatico.

Questa vicinale che tocca le contrade di S. Caterina e Lago di S. Vito da cui prende il nome, ha un'origine antichissima, in quanto le località attraversate: Carbonelli, Madonna Di Grottole, Monte S. Michele e Monte Grottone hanno rivelato in superfice molti frammenti di ceramica che dimostrano come queste alture siano state abitate a partire dall'eneolitico.

A conferma dell'importanza di questo scalo marittimo accenniamo al fatto che S. Vito è chiamato dalla tradizione Porto Mariano, mentre altri eruditi dell'800, come G. Del Re [38], crede di riconoscere in esso l'*Arnesto* o l'*Apanestae* degli Itinerari e di Plinio (N. H. III, 105), che invece dovrebbe collocarsi probabilmente più nell'interno.

Ma solo una attenta lettura ed interpretazione delle foto aeree seguite da sondaggi di scavo potrebbero suffragare delle ipotesi che per ora restano nel vago.

RAFFAELE RUTA
GIUSTINO RICCHETTI

---

Trisore (Tesoro), nome di una contrada del territorio di Turi da collegare probabilmente con reperti monetali o comunque con ritrovamenti di tombe.

[36] Il prediale Agnano (praedium Agnanum) collegato al gentilizio romano «*Annius*» ben noto, oltre a ritrovarsi nello stesso agro di Conversano (mass. Agnano e lago di Agnano) si incontra in diverse contrade della provincia di Bari e della Puglia. Esso sta a confermare assieme ad altri prediali la presenza di proprietari romani in questa zona ove d'altronde compaiono ancora i resti dell'antica centuriazione.

[37] Cfr. V. L'ABBATE, *Norba e i centri antichi nel territorio di Conversano*, Bari 1977.

[38] Cfr. D. DEL RE, *Descrizione topografica, fisica, ed economica, politica dei Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1830, Vol. I.

# I RILIEVI GLADIATORI DI SAN SEVERO
## UN ESEMPIO DI ARTE PLEBEA

Ubicato nella parte settentrionale del Tavoliere, il centro di San Severo ben si inserisce tra gli insediamenti della Daunia caratterizzati da una profonda tradizione di civilizzazione nell'arco di tempo che va dal Paleolitico all'Alto Medioevo.

Le testimonianze del passato sono soggette, spesso, a deterioramento un po' per la scarsa sensibilizzazione della collettività al rispetto dell'antico, un po' per le inevitabili alterazioni prodotte dal tempo e perciò mi è sembrato importante realizzare una «rilettura» dei due rilievi di carattere funerario di età imperiale collocati alla base della torre campanaria della Chiesa di San Giovanni Battista in piazza Nicola Tondi, già piazza Castello (foto n. 3), di cui si è tentato uno schizzo ricostruttivo [1] sulla scorta delle fotografie (foto n. 1 e n. 2, dis. nn. I-II).

L'indagine nasce non da vuoto campanilismo, ma dalla consapevolezza che pure attraverso lo studio sistematico della produzione «minore» locale è possibile recuperare il nostro passato. Scegliendo come campione privilegiato di tale ricerca i due rilievi non ci si è limitati ad una analisi stilistico-formale delle opere, bensì si è cercato di inserirle nell'ambiente storico-economico-sociale che le ha prodotte: in questo caso, la Daunia tra la fine del I sec. a.C. e la prima metà del successivo, quando la regione venne inclusa nella *Regio II Apulia et Calabria* e sul piano economico si acuiva il divario tra *possessores* legati all'aristocrazia senatoria e le classi inferiori, mentre emergeva Canosa come mercato della lana oltre a Lucera ed Arpi.

I due rilievi non sono del tutto sconosciuti e sono stati oggetto di discussione da parte di studiosi locali nel '700-'800 [2] e più specificatamente da

---

[1] Per gli schizzi devo un cortese ringraziamento agli amici D. Pallotta e T. Angeloro.

[2] V. Tito, *Memorie della parrocchiale e collegiata Chiesa di San Giovanni Battista eretta nella città di San Severo*, Napoli 1859; V. Gervasio, *Appunti cronologici da servire per una storia della città di San Severo*, Firenze 1971; F. De Ambrosio, *Memorie storiche della città di San Severo*, Napoli 1875;

parte del Bartoccini[3] intorno al 1930. Quest'ultimo ebbe il grande merito di riconoscere nei rilievi dei *munera gladiatoria*[4] e di individuare le varie coppie, ma la sua indagine, ora come ora, risulta superata nelle conclusioni, dal momento che il Bartoccini fissava la provenienza delle lastre dall'anfiteatro di Lucera datandole, perciò, tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.[5]. Lo studioso pensava a Lucera, città dauna poi colonia augustea, distante da San Severo circa 21 Km., per l'uso dello stesso tipo di pietra locale adoperata per la *cavea* e le gradinate dell'anfiteatro, per l'analogia con altre scene a rilievo a soggetto consimile negli anfiteatri di Lupiae (Lecce)[6] e di Benevento ed infine per la scoperta di quattro statuette di gladiatori di fattura grossolana e databili alla fine del II sec. d.C. (ora al Museo Civico di Lucera). Bartoccini collocava i due rilievi sanseveresi nel posto consueto, ossia ad adornare il muro anteriore al *podium* che scendeva a picco sull'arena come per altri rilievi di questa specie rinvenuti a Pompei.

Prima di passare in rassegna le diverse ipotesi sull'origine delle lastre è opportuno descriverle analiticamente in modo da ricavare qualche dato in più ed ottenere, alla fine, una specie di scheda anagrafica dei due rilievi, di cui è possibile definire, sia pure in via teorica: 1) materiale, 2) misure, 3) epoca, 4) officina di provenienza, 5) destinazione iniziale, 6) eventuale committente, 7) stato di conservazione attuale, 8) eventuali elementi inquinanti, 9) bibliografia.

Si tratta di due blocchi in pietra calcarea forse provenienti dalla vicina Apricena, di forma rettangolare, non molto compatta e soggetta a sfaldamento: quello della foto n. 1 (dis. I) ha dimensioni maggiori, presenta altezza massima 0.71 mt., lunghezza 1.02 mt., spessore misurabile 0.40 mt., sul lato sinistro c'è un tassello sporgente in quanto la scena, probabilmente, doveva continuare su un'altra lastra. Il rilievo della foto n. 2 misura in altezza 0.67 mt., in lunghezza 0.95 mt. ed ha spessore di 0.38 mt. Entrambe integre, le lastre non presentano, nell'unica faccia in vista, alcuna decorazione

---

M. Iafisco, *Le origini di San Severo ed i templi di Calcante e Podalirio*, San Severo 1966.

[3] R. Bartoccini, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera*, in «Japigia», a. VII (1936), pp. 36-41.

[4] Il significato originario di *munus* equivale a dono, ufficio, dovere e sottolinea la mancanza di limitazione data alla magnanimità privata in tal campo; l'occasione dei *ludi*, originari della Campania, era inizialmente costituita dai funerali le cui spese gravavano sui privati; successivamente, dal 105 a.C., gli spettacoli divennero pubblici, protraendosi fino al 404 d.C., mentre Domiziano aveva precedentemente abolito i *munera* privati.

[5] Un'epigrafe ricorda che la costruzione fu dedicata alla comunità locale ed allo stesso Augusto da M. Vecilius Campus tra il 27 a.C. ed il 14 d.C.

[6] Qui, comunque, i rilievi sono in marmo greco e non in pietra locale.

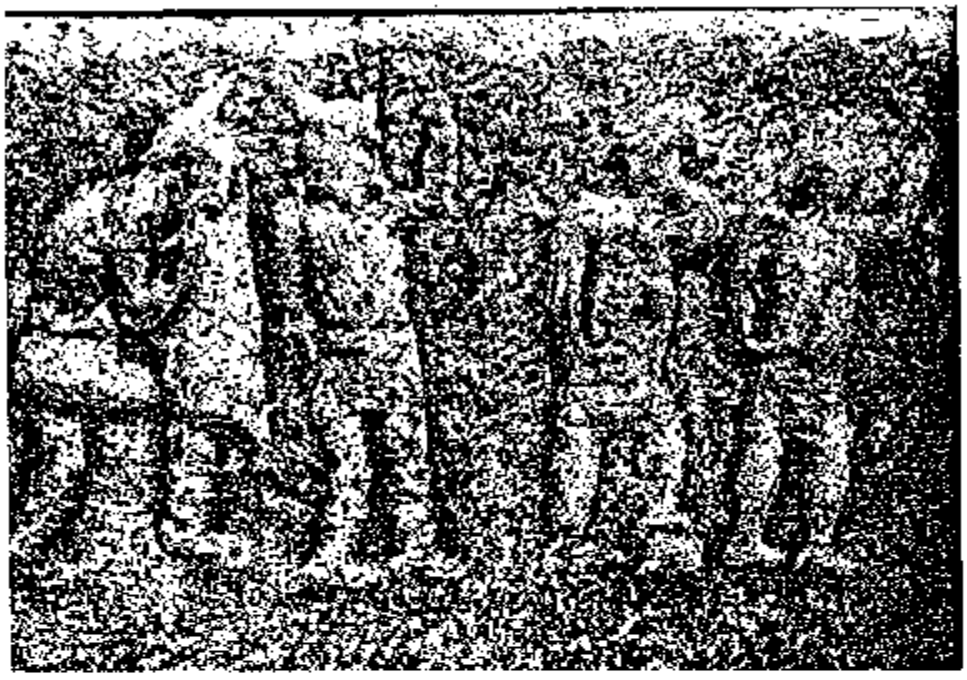


Fig. I bis - Schizzo del rilievo Sud-Est.

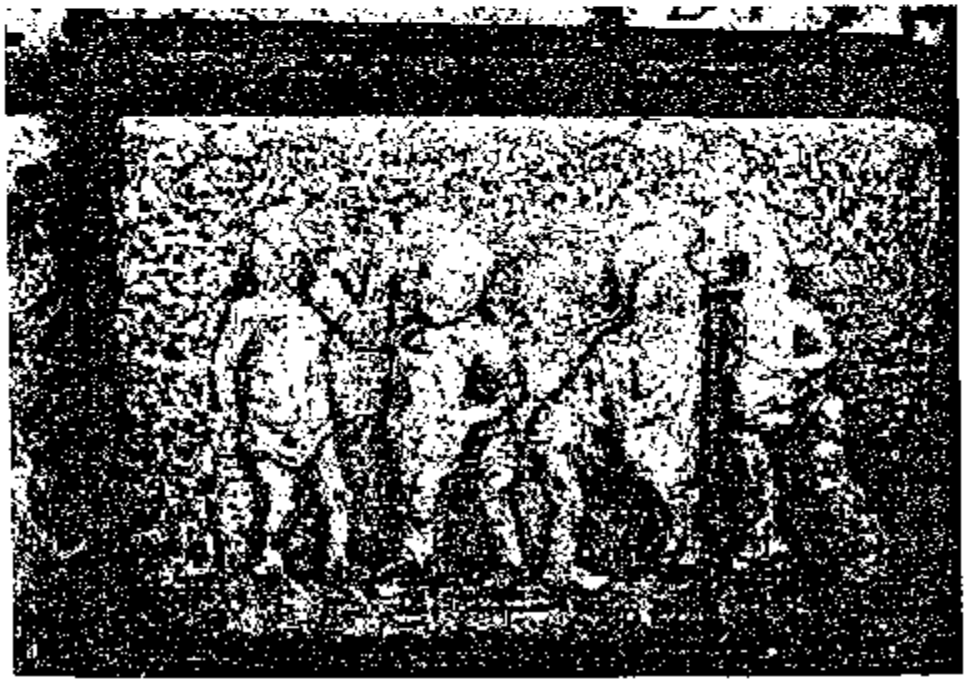


Fig. II bis - Schizzo del rilievo Nord-Ovest.

di cornici o lesene che limiti il campo della scena figurata; lo stato di conservazione non è eccellente, si notano molte scheggiature, delle quali le più gravi riguardano le gambe e le teste dei nostri personaggi. Incrostazioni sono presenti ovunque. Grazie alla ricostruzione riproposta dal Bartoccini possiamo individuare nel primo blocco un combattente visto di profilo, a riparo dello scudo, pronto a riprendere la lotta col guerriero che, volto dall'altro lato, dopo aver gettato lo scudo, alza l'indice della sinistra per chiedere la *missio* (ossia la liberazione) o il colpo mortale a seconda del desiderio del pubblico. Per confronti con i mosaici rinvenuti in una villa romana a Zliten in Tripolitania del I sec. d.C., risultano due *murmillones* [7].

La seconda coppia, vestita allo stesso modo, con corta daga ed elmo crestato, ha sospeso il combattimento per la sconfitta dell'individuo di destra che solleva il braccio per chiedere la *missio*, dopo aver lasciato lo scudo; forse si tratta di *samnites*.

Nell'altro blocco il primo combattente alza l'indice per invocare la *missio*, mentre l'avversario testa in attesa; per la mancanza dell'elmo, per la presenza del *galerus* (ala bronzea fissata alle spalle), nel primo guerriero è possibile riconoscere un *retiarius* che forse ha gettato il tridente a terra, nell'altro il *secutor*, detto in tal caso, *contraretiarius*. L'ultima coppia ci offre uno scontro ancora in corso tra un *hoplomachus* (varietà della classe dei *samnites*) ed un trace, guerriero famoso per la sua eleganza.

Purtroppo i nostri rilievi che un tempo (forse ancora nel periodo degli studi del Bartoccini) dovevano descrivere con sufficiente precisione i dettagli dell'armatura oggi appaiono estremamente corrosi e non presentano alcun riferimento epigrafico che consenta di sciogliere in modo definitivo i problemi interpretativi, in passato campo di false congetture. A parte il confronto coi mosaici di Zliten e coi rilievi provinciali consimili [da quello di A.U. Scauro a Pompei [8] a quello famoso di Lusius Storax da Chieti [9], dalle lastre con *munera* da Sepino [10] a quelle provenienti da Venafro [11] e da Civitavecchia [12]], mi è sembrato opportuno procedere ad ulteriori confronti con opere dello stesso genere e site in zona, sulla scorta delle quali

---

[7] Da Augusto in poi si solevano distinguere i gladiatori, generalmente prigionieri, criminali o schiavi, in varie classi a seconda del tipo di armatura e di costume.

[8] A. Hönle, A. Henze, *Römische amphitheater und stadien gladiatoren Kampfund circusspiele*. Zurich 1981, pp. 46-48.

[9] R. Bianchi Bandinelli, *Il monumento di Lusius Storax*, in «Studi miscellanei», a. X, Roma 1966, pp. 85-97.

[10] D. Faccenna, *Rilievi gladiatori*, in «Bullettino comunale di Roma», LXXVI (1956-58), pp. 38-50.

[11] A. Hönle, A. Henze, *op. cit.*, pp. 27-28.

[12] S. Rinaldi, *Tufi, Lastre di un rilievo gladiatorio nel Museo di Civita-*

proporrei di abbassare la datazione dei due blocchi tra il I sec. a.C. e la prima metà del successivo. Dalla Contrada Belvedere di Canosa proviene un frammento di rilievo gladiatorio di difficile lettura rinvenuto con materiale del periodo geometrico in un'area occupata da una villa rustica suburbana [13]. Meglio conservato è, al contrario, un altro rilievo gladiatorio sempre proveniente dall'agro canosino che insieme ai rilievi di San Severo, rappresenta una delle ultime esperienze plastiche di qualche impegno con destinazione funeraria realizzate in pietra locale nell'ambito dell'espressività italica di tradizione tardo-repubblicana [14]. Tale rilievo frammentario è depositato presso il Museo Civico di Foggia e rappresenta quattro gladiatori di cui il primo a sinistra, col piede sulla cornice aggettante, è, forse, un *retiarius* [15] oppure un arbitro che, col bastone, chiede al pubblico la *missio*; seguono il *secutor* in posizione di attacco con elmo liscio, scudo rettangolare, piccola *ocrea* o schiniere sulla tibia sinistra e *sica* o pugnale ricurvo nella destra ed un trace con elmo a due penne ed alti schinieri, che si difende sollevando con la sinistra lo scudo ovale.

A mio giudizio, la rappresentazione di *munera* non deve automaticamente indurre a risalire ad un anfiteatro visto che i rilievi possono provenire da altri monumenti funerari della zona. Ciò non toglie, sempre muovendoci nel campo delle ipotesi, che il loro luogo di fabbricazione sia proprio la città di Luceria, dove operavano con certezza coroplasti e scultori pure di provenienza greca e dove è attestata un'officina che impiegava, per corrispondere alle esigenze della clientela municipale, una varietà molto dura della pietra di Apricena e, perciò, piuttosto difficile da lavorare. La destinazione dei due rilievi potrebbe essere stata Teanum Apulum, municipio romano sorto sul precedente abitato apulo di Teate, conquistato dai romani nel 318 a.C. ed importante porto fluviale sul Fortore. Di tale città, sita a circa 19 Km. dalla foce del Fortore non restano che pochi ruderi sfruttati per secoli come cave di pietra per la ricostruzione dei paesi vicini [16], specie dopo il violento

*vecchia*, in «Bollettino della Commissione Archeologica comunale», a. LXXXVI (1971), pp. 137-142.

[13] Il saggio di scavo, in questo caso, ha dovuto prendere atto dei guasti prodotti dai lavori agricoli, ma attesta una certa continuità di insediamento (cfr. R. Moreno Cassano, *I dati archeologici*, in «Società Romana e produzione schiavistica», I, Bari 1981, pp. 234-235).

[14] E. Lippolis, M. Mazzei, *L'età imperiale*, in *La Daunia antica*, Milano 1984, pp. 274 e 313-314.

[15] Al *retiarius* mi fa pensare la mancanza di elmo: il guerriero è coperto dal *subligaculum* a forma di braca tenuto fermo dal *balteus*, al sommo dell'omero si innesta il *galerus* di bronzo, potrebbe trattarsi di un *paegnarius*, ossia un lottatore per gioco di solito riconoscibile dal gonnellino.

[16] L'abitato doveva occupare un'area piuttosto estesa. Di esso non rimane che materiale sporadico rinvenuto occasionalmente nella zona; la scar-

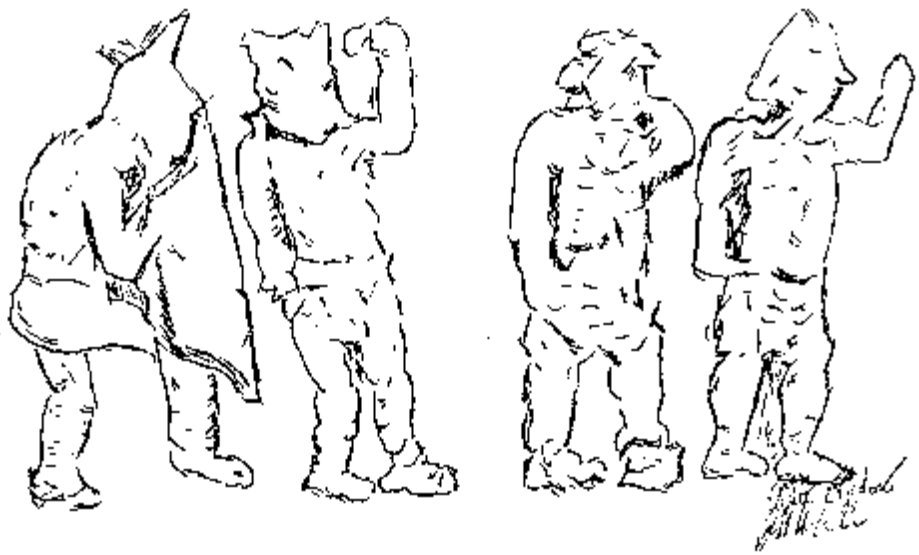


Fig. 1 - Scena gladiatoria di Sud-Est.

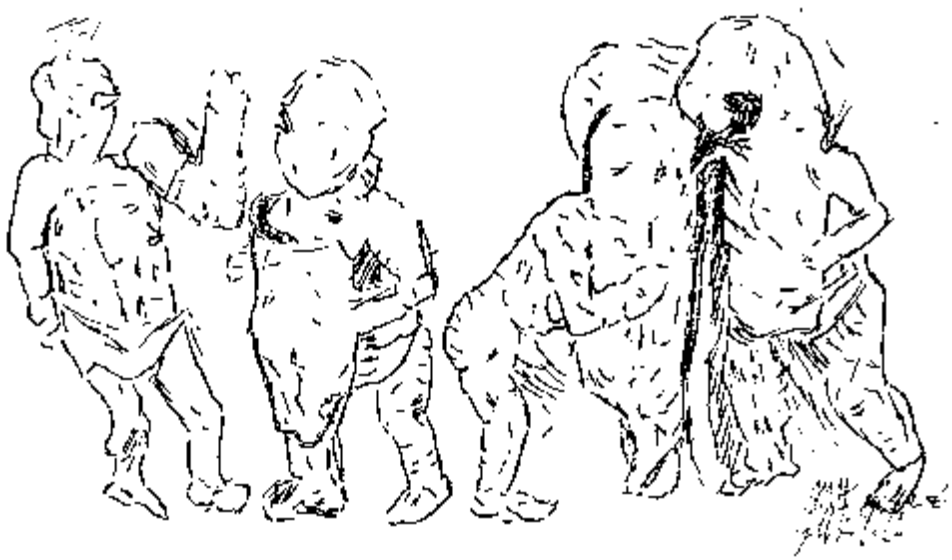


Fig. 2 - Scena gladiatoria di Nord-Ovest.

terremoto del 1627, per cui l'ipotesi di una riutilizzazione delle lastre funerarie in opera al campanile mi sembra piuttosto verosimile.

I nostri rilievi nascono in un ambiente «plebeo» più che «popolare» (nella differenziazione che il Bandinelli notava tra plebs e *populus*, comprensivo quest'ultimo pure dei *patricii*) [17], ma hanno una destinazione privata; in genere i committenti di opere di questo tipo occupavano la carica onorifica del sevirato. Tale funzione di scarsa rilevanza politica imponeva, tra l'altro, sul piano religioso e cerimoniale forti spese per offrire alla città spettacoli di giochi (*ludi*) dai più comuni *munera* alle più complesse cacce ad animali selvatici (*venationes*) o corse di bighe e quadrighe. Un esempio illustre può essere il seviro e liberto Trimalcione del *Satyricon* di Petronio (cap. XXIX e LXXI) che non a caso fece rappresentare sul suo monumento funebre il duello di Petraite, il campione dei gladiatori del momento (cap. LXXI, 3). Anche nel nostro caso supporrei la presenza di un committente locale, forse un piccolo magistrato dotato di qualche disponibilità economica: egli doveva aver destinato le lastre alla decorazione del proprio sepolcro per ricordare un *munus* edito durante la sua magistratura.

Escluderei l'eventualità di un gladiatore, non essendoci un protagonista unico delle varie scene, perciò è più plausibile pensare ad un *editor muneris* della cui attività, però, non sappiamo nulla. Purtroppo le condizioni in cui attualmente si trovano i due rilievi, da un'ultima ricognizione effettuata, risultano sempre più difficili; concepiti, come altre opere scultoree, per la massima durata, sono esposti da sempre all'aria aperta e sono soggetti sempre più a deperimento ed a corrosione per effetto degli agenti atmosferici e per la mancata partecipazione pubblica alla tutela dei beni culturali. Del resto l'ignoranza o peggio ancora l'indifferenza nei confronti del patrimonio archeologico, sono un male comune in Italia ed i danni prodotti da un simile atteggiamento non solo ricadono sui fruitori dei beni culturali, ossia su noi stessi, ma in futuro, nella progressiva dispersione delle testimonianze storiche, impediranno a chiunque la comprensione del nostro passato.

Eppure esiste un'arte popolare o meglio plebea, esemplificata dai nostri rilievi, ancora tutta da indagare sul piano iconografico e su quello stilistico-formale. Si tratta, naturalmente, di una produzione prettamente locale che si serviva di materiali poveri facilmente reperibili, come la terracotta, parti-

---

sezza di testimonianze epigrafiche sui monumenti della città e la sovrapposizione dei resti della medievale Civitate a quelli dell'antica Teanum rendono attualmente impossibile la ricostruzione del sito. (cfr. A. Russi, *Teanum Apulum: le iscrizioni e la storia del Municipio*, in «Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica», fasc. 25, Roma 1976, pp. 171-181).

[17] R. Bianchi Bandinelli, *Introduzione allo studio dei rilievi gladiatori dell'area sabellica tra l'età di Cesare e quella di Nerone*, in «Studi miscellanei», a. X, Roma 1966, pp. 9-18.

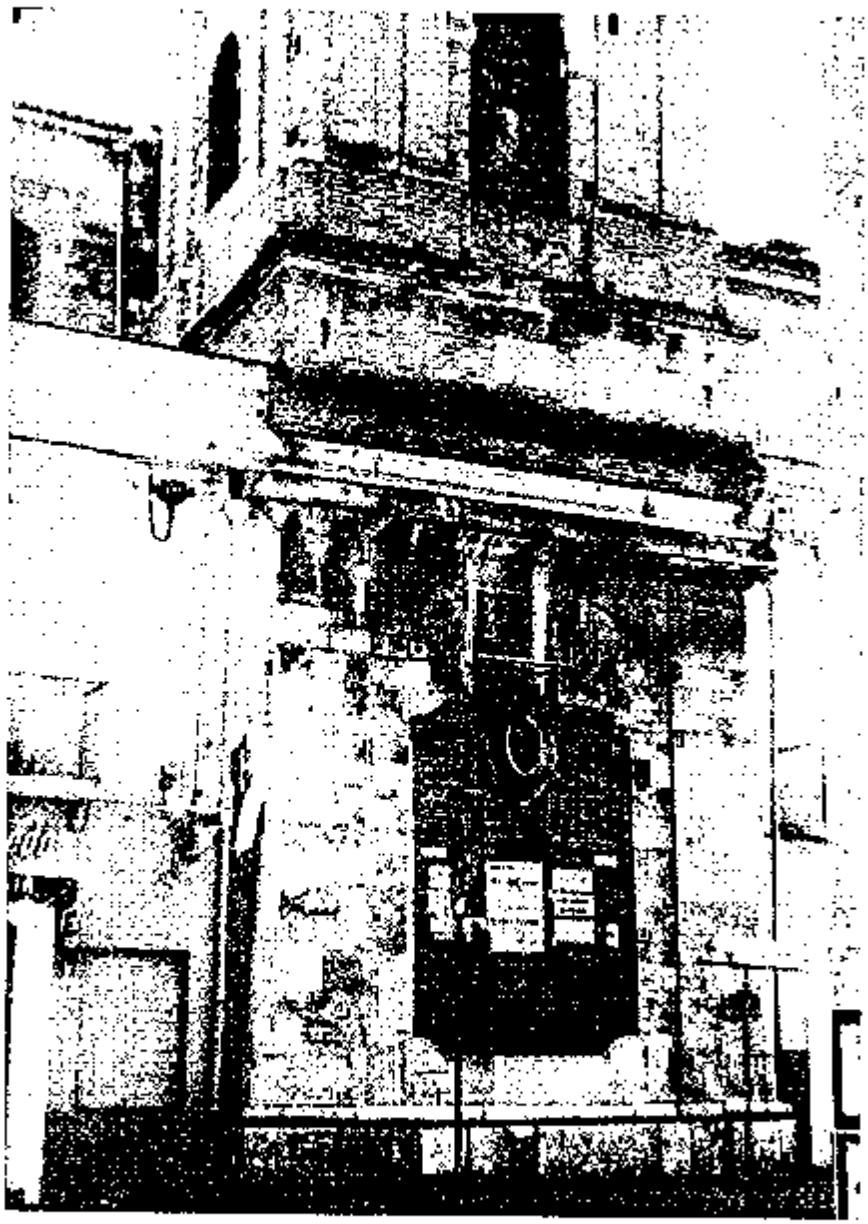


Foto n. 3 - San Severo - Torre campanaria della chiesa di San Giovanni Battista: a sinistra in basso il rilievo Sud-Est; a destra in basso il rilievo Nord-Ovest.

colarmente adatta ad un tipo di produzione quasi «industriale» nella riproduzione meccanica degli oggetti, ma che talvolta poteva rivolgersi anche alla pietra dura. Certo sarebbe impossibile ritrovare nelle due opere prese in esame il naturalismo e l'armoniosa proporzione delle forme degli aulici rilievi d'età augustea dell'arte ufficiale; siamo di fronte ad un diverso modo di concepire la raffigurazione artistica, il cui intento è la rappresentazione dell'azione in modo evidente, conciso e, comunque, facilmente afferrabile da parte dello spettatore. Infatti è una caratteristica tipicamente romana l'accentuazione di taluni particolari rispetto ad altri che si riallaccia direttamente alla scultura italica per la scelta della raffigurazione centrale, per lo sviluppo paratattico delle azioni e per i tentativi di scorcio. Solo un auspicabile intervento conservativo porterebbe, forse, al recupero della terza dimensione, elemento peculiare di ogni opera plastica insieme alla sua consistenza oggettiva che la rende visibile da più punti di vista ed in diverse condizioni di luce.

Nonostante la schematicità nella resa dei dettagli e la noncuranza per la correttezza anatomica e la povertà nella decorazione delle armi, i rilievi sanseveresi non ripetono in maniera rozza e primitiva i motivi dell'arte romana espressa dai gruppi dominanti del tempo, ma sono monumenti dettati da una tradizione artistica provinciale «spontanea», ben diversa da quella aulica ufficiale e non per questo trascurabile. La stessa appartenenza del committente al ceto medio militare o mercantile o alle magistrature locali minori è un dato di grande importanza, come già constatava il Bandinelli, sul piano storico-sociale, in quanto gli appartenenti a tali strati sociali parteciperanno alla formazione della produzione artistica nella tarda antichità e nel Medioevo europeo [18].

ANTONELLA CURTOTTI

---

[18] Alle opere sopra citate si aggiungano le seguenti:
*Enciclopedia dell'Arte antica*, vol. III, *sub voce* «gladiatore», 1960, pp. 937-47.
B. M. FELLETTI MAJ, *La tradizione italica nell'arte romana*, in «Studia archaeologica», III, Roma 1977.
R. PARIS, in AA. VV., *Il Museo Nazionale Romano. Le sculture*, a. I, fasc. 2, Roma 1981.
U. PELLA, V. RUSSI, *San Severo nei secoli*, San Severo 1984.
G. VICLE, *Essai de datation de la mosaïque des gladiateurs de Zliten*, in «La mosaïque greco-romaine», Colloques Internationaux du C.N.R.S., Paris 1965.

# CONTRIBUTO ALLA RICOGNIZIONE TOPOGRAFICA DEL TERRITORIO DI TROIA NEL MEDIOEVO

## I

### Terenzano, Buffaniano e Rabiano.

I confini medievali del territorio troiano, se sono abbastanza noti nelle linee generali, diventano, quando si voglia determinarli più analiticamente, un vero rompicapo, complicato dalle connesse questioni della localizzazione di Vaccarizia e dei limiti del suo tenimento. Lo stato del problema, quale si presentava venticinque anni fa, è ampiamente esposto da M. Fuiano [1]. Successivamente si sono occupati dell'argomento la von Falkenhausen [2], il Martin [3] e più recentemente, in uno studio molto circostanziato, il Kirsren [4].

Il Kirsren accentua forse troppo l'importanza della viabilità romana in Capitanata nel tardo Medioevo. Se gl'itinerari romani erano noti e in parte sfruttati, il discorso vale più per i percorsi montani, spesso obbligati, che per la pianura. La documentazione medievale attesta un'evidente moltiplicazione delle strade e la preferenza accordata ai percorsi diretti: *linea recta brevissima*. Le strade partivano a raggiera da ciascun insediamento e ciascuna meta tendeva a produrre un percorso diretto. Il fatto non meraviglia chi abbia esperienza della viabilità campestre in Capitanata e sappia quanto facilmente, per la natura del terreno, un sentiero appena battuto tenda ad essere ripercorso abitualmente e ad allargarsi e consolidarsi in strada. Lo stesso doveva accadere in un'epoca in cui si viaggiava o a piedi o in

---

[1] M. Fuiano, *La battaglia di Vaccarizza*, in A.S.P.N., 1963, pp. 97-120; ora in *Città e borghi in Puglia nel Medio Evo*, Napoli, 1972, pp. 25-51.

[2] V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale*, Bari, 1978, pp. 194-96 e 198-99.

[3] J. M. Martin, *Les chartes de Troia*, I, Bari, 1976; cfr. *Introduzione* e carta a p. 453.

[4] E. Kirsten, *Troia - Ein byzantinisches Stadtgebiet in Süditalien*, in *Römische Historische Mitteilungen* etc., 23 Heft, Rom-Wien, 1981, pp. 245-270 e carta annessa

sella e le merci erano o someggiate o affidate a carri con baricentro ben calcolato per l'uso su terra battuta: non abbiamo infatti alcun motivo per non ritenere che la tipica grande ruota dei carretti e carrettoni dauni non risalga direttamente al Medioevo. Questa considerazione, di carattere psicologico, non infirma la complessiva validità della ricostruzione che lo studioso austriaco ha effettuato sulla base del documento del 1019 (Trinchera, n. 18). La confinazione originaria del territorio troiano e i limiti dell'accessione di Montaratro, quale risulta attraverso i pur discussi documenti del 1080 (Martin, n. 16) e del 1092 (?; Martin, n. 27), presentano nel Kirsten un alto grado di probabilità per chiunque si sia posto l'analogo problema in termini topografici, vale a dire di ricognizione dei segni del paesaggio con l'aiuto dei toponimi contenuti nei documenti. Ragionevole appare nel Kirsten la tendenza a restringere verso NE l'angolo sud-occidentale del territorio troiano, escludendone come caso di omonimia l'attuale contrada S. Eleuterio, ad E di monte Pagliaro (I.G.M., F. 174) anche se la tesi appare bisognosa di ulteriori conferme e per il momento resta preferibile riconoscere il contrasto tra l'evidenza topografica e l'enunciato del documento.

Ma l'acquisizione più importante nello studio del Kirsten è la riconferma della gradualità dell'estensione del territorio troiano, particolarmente verso E. Il documento del 1019 esprime sostanzialmente la situazione iniziale, successivamente modificata con accessioni in parte documentate direttamente, in parte solo indirettamente presupponibili. Questo concetto, in sè ovvio, si è fatto strada a fatica, a causa delle incertezze suscitate dal documento così detto del «1024» (Trinchera, n. 20; Martin, n. 1), che topograficamente si rivela una compilazione rivolta a retrodatare e amalgamare le successive acquisizioni, inglobando nella confinazione territori implicanti regimi giuridici assai diversi tra loro: schematicamente, o allodiali o feudali oppure di giurisdizione diocesana. Così il documento del «1024» è riuscito a lungo a confondere le idee e a suggerire tentativi di farne in qualche modo coincidere il contenuto con la confinazione del 1019: che era esattamente quanto poteva proporsi chi avesse avuto interesse ad una descrizione confinaria manipolata. Questo fatto non rende topograficamente inutilizzabile il documento; ma esso va utilizzato con grande cautela ed in correlazione con i documenti più sicuri, particolarmente con quelli del 1092 (Martin, n. 28), 1105 (Martin, n. 36) e 1122 (Martin, n. 45), ai quali vanno aggiunti, in quanto utilizzabili, i documenti n. 99 (1182) e n. 113 (1192?).

Il punto debole del documento «1024» è nella cerniera tra la confinazione del 1019, nel punto in cui il confine raggiungeva la *via francigena*[5], e il tratto successivo. È come se un disegnatore all'improvviso lasciasse penna

[5] Il punto può essere fissato poco a NO di monte Castellaccio. Su quella *via peregrinorum* cfr. la persuasiva proposta del Kirsten in *Op. cit.*, pp. 251-52: da Troia a Monte Sant'Angelo per Arpi.

e chine e continuasse col pennello: ai microsegni si sostituiscono riferimenti estremamente generici. Non si comprende a questo punto il criterio del Kirsten, che include nella confinazione del «1024» l'intera riva destra del Vulgano fino a San Pietro in Bagno e quasi alla confluenza con la Salsola.

Della complessa questione ci occupiamo più avanti. Qui basti far presente che, se S. Pietro in Bagno è attestato da un lato come rientrante nella diocesi di Lucera[6] e dall'altro come compreso in un dato momento nel territorio troiano[7], non se ne deduce che di questo abbiano fatto parte tutte le terre comprese tra il Vulgano e il Celone. Ma soprattutto è da osservare che di tutto questo il documento del «1024» non si occupa. Esso si limita ad asserire che dalla *via francigena* il confine scende fino alla via diretta a Santa Maria di Terenzano e, raggiuntala, piega «a sinistra» fino al Celone. Per piegare «a sinistra», il confine doveva aver raggiunto la piana sulla «destra» del fiume: questo appariva evidente anche prima che si potesse affermare qualcosa su Santa Maria di Terenzano. Ma una citazione del *Chronicon Vulturnense* (I, doc. n. 62, p. 307) ci viene in aiuto[8]: una donazione dell'847 riguarda il casale Terenziano *loco Lucere*. Sembra dunque che il confine raggiungesse nella pianura ad E del Celone una strada da SE a NO (simile a quella che ora per Pietrafitta raccorda la statale di Napoli con la statale Sannitica) e che, toccatala, piegasse poi a sinistra fino al Celone, facendo angolo con la suddetta strada. Di qui, seguendo il Celone, il confine scendeva *ad transitum Colonnelli*. Dove porlo? Una contrada Colonnello esiste ancora sul Cervaro, lontanissima. Sembrerebbe a prima vista da scartarsi, visto che i toponimi successivi sono Arpi, Fazioli e, dopo l'oscuro *locum qui vocatur antique Telesie*, in cui sono una pietra fitta e una fonte, e la *terram de stincis* presso Virginuolo, un *vadum fici ad flumen Cervarii*. Non sarebbe impossibile ipotizzare un omonimo Colonnello sul Celone, tanto più che nel documento n. 36 si nomina un *Columnellus Infaciolo*: sarebbero tre invece che due omonimi, e del resto è ben nota la Pietrafitta a SO di Foggia, che non può essere quella *antique Telesie*. Ma l'ipotesi resta gratuita. Invece Arpi è ben nota e Fazioli anche: ed è possibile anche tracciare una linea confinaria che

---

[6] Cfr. in F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'alto medio evo*, Bari, 1905, pp. 296-97, nota 2, la citazione seguente dal *Regesto Cassinese* di Pietro diacono (1085?): *...una ecclesia vocabuli sancti Petri que dedicata est iusta ipso vulgano in loco qui dicitur Baneo in proprio territorio Lucerine*. Cfr. inoltre P. CORSI, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in AA. VV., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò, Galatina, 1980, I, pp. 57-58* e nota 72.

[7] Il KIRSTEN si richiama (*Op. cit.*, p. 249, nota 7) alla donazione e conferma di Ruggero Duca (1092) conservata in *R. Neap. Arch. Mon.*, V, p. 141, n. 455, e già citata dalla von Falkenhausen (*Op. cit.*, p. 195).

[8] La rilevo da P. CORSI, *Op. cit.*, p. 60 e nota 126.

da Arpi passa al *caput*, cioè all'inizio del tenimento di Fazioli (F. 164, IV SE) e di lì alla località Stingete col vicino Pantano della Contessa (F. 164, I SO) e di lì ancora agli svariati passaggi del Cervaro a S di Virginuolo (F. 164, II NO). In tal caso si potrebbe ipotizzare il luogo *antique Telesie* poco a SO di Fazioli, nella masseria della Fontana (F. 164, IV SE). Ma il discorso resterebbe generico per la povertà dei dati, che del resto sembra voluta dall'estensore del documento.

Conviene invece rinunziare alle ricostruzioni ambiziose ed accontentarsi di ricercare se la documentazione consente di riconoscere nuovi punti pressoché certi invece che meramente ipotetici. Ora, se per Terenzano siamo ad un'approssimazione settoriale, che almeno consente di evitare l'arbitrarietà e la casualità delle ipotesi, l'esame comparativo dei documenti n. 28, 36 e 45 consente di identificare con notevole sicurezza tre toponimi. Si tratta di Fabrica, Buffaniano e Passo Breccioso. Il documento n. 45, nel descrivere i confini di un'accessione che si aggiunge al territorio di San Lorenzo (doc. n. 28) ed alla vasta zona ad E del precedente (doc. n. 36) parte dal luogo *ubi finit est terre casalis Fabrice*. La carta seicentesca di Antonio Michele, confermata dai dati recentemente raccolti da G. Vitolo, mostra abbastanza chiaramente il confine della locazione di Fabrica con il territorio di S. Lorenzo[9]. Da NE verso SO il confine seguiva il Cervaro dal ponte Incoronata ad un punto situato poco più che a mezza strada tra questo e la strada Ordona-Foggia, là dove il territorio di Fabrica si spingeva sulla sinistra del Cervaro. La strada di Ordona era probabilmente non l'attuale, ma l'altra, lievemente più ad O, che tra Ordona e il Cervaro è stata declassata dalla costruzione della strada ferrata. La locazione includeva anche il territorio dell'Incoronata, di cui ci occuperemo più avanti. Il vero e proprio confine di Fabrica è dunque il tratto occidentale, che dal limite del bosco dell'Incoronata si portava oltre il Cervaro, delimitando l'attuale contrada Giardinetto di Vasto. Dal Cervaro quindi la linea confinaria si spingeva fino allo scomparso Separone, del quale corso d'acqua ugualmente ci occuperemo più avanti.

Questi dati ci aiutano a localizzare un successivo toponimo, quello che nel documento n. 45 appare nella forma *Buffanianum*, ma che è variamente attestato in altre forme (*Bulfanianum*, *Golfinianum* ecc.) in fonti diverse, fino alla fine del XIII secolo[10]. La carta Michele della locazione di Tressanti[11]

---

[9] Cfr. P. di Cicco, *Il Tavoliere di Puglia nella prima metà del 19° secolo*, Foggia, 1966, p. 304. V. anche G. Vitolo, *Insediamenti Cavensi in Puglia*, Galatina, 1984, pp. 43-48.

[10] Cfr. Martin, *Op. cit.*, *Index... locorum*, s. v.; D. Vendola, *Documenti tratti dai Registri Vaticani* etc., vol. I, Trani, 1940, nn. 99, 143, 162. Nel n. 99 il 27 settembre 1218 i cistercensi di Santo Spirito *de Golfiniano*, disturbati nel loro raccoglimento dalla vicinanza della strada pubblica, sono autorizzati a trasferirsi nel monastero *S. Marie Coronate quod desolatum* [*est*].

indica a SE di Ponte Incoronata la Posta di Gulfignana e ad E di questa la Posta di S. Spirito. La carta dell'I.G.M. registra similmente le masserie Melfignana (F. 164, III SE) e S. Spirito (F. 164, II NO). Del 1158 è una donazione a S. Maria Incoronata nel territorio *Bulfoniano*[12]. Nel cartolario troiano l'attributo di *Coronata* per Santa Maria appare per la prima volta nella conferma di Adriano IV del 1156[13]. A NE di Ponte Incoronata dovremo in ogni caso collocare il *vadum fici* del «1024»[14] e il *vadum de Ficu* del n. 36 e il toponimo *Ficus Rotunda* del n. 45. Ce n'è abbastanza, a mio avviso, per concludere che col toponimo *Buffanianum* (e sue varianti) si indicasse la fascia compresa tra il Cervaro e il Carapelluzzo, che dal bosco dell'Incoronata, a SO, si estendeva fino a S. Spirito, a NE, e che nel tratto a valle assumeva anche il nome di valle *Ficus*. La Santa Maria *Buffaniani* del n. 45 non è dunque altro che l'Incoronata.

Un terzo toponimo pressoché sicuro è il *vadum Briczosum* dei documenti n. 45 e n. 113 e *Bruczosum* del n. 99. È il Passo Breccioso della carta Gifuni-Furia annessa alla bolla istitutiva della diocesi di Foggia, nonché di I.G.M., F. 164, III NE, sulla sinistra del Cervaro, più o meno a S di masseria Pulsano.

La serie «confine di Fabrica, Melfignana, Passo Breccioso» taglia corto a parecchie delle ipotesi fatte in passato, sulle quali non serve fermarsi. Assai più arduo è il tentativo di procedere ulteriormente nell'analisi dei documenti in esame. Ed è prima necessario affrontare, almeno sommariamente, la vicenda idrografica del basso Cervaro.

La natura torrentizia dei corsi d'acqua della pianura di Capitanata ha comportato a lungo, con gli straripamenti, delle fluttuazioni degli alvei, fino alla loro recente regolazione artificiale. Il punto di confluenza del Celone nel Candelaro era probabilmente a valle di quello attuale. La Salsola ha subito variazioni nel basso corso. E similmente poco a O del basso corso del Vulgano si ritrovano i segni di un suo corso alternativo. Particolarmente complicata deve essere stata inoltre la vicenda dei piccoli affluenti, o piuttosto linee di deflusso di acque piovane, la cui attività, legata ad una piovosità tipicamente irregolare, restava latente o limitata alla formazione di marane, per poi animarsi all'improvviso in occasione di eccezionali eventi meteorici. Tuttavia, anche se resta augurabile uno studio interdisciplinare della storia idrologica di questi corsi d'acqua modesti ma

---

Nei documenti nn. 136 e 137 S. Spirito figura invece con la specificazione *de Valle Ficus*. S. Spirito *de Valle Ficu* è tassata autonomamente nella *generalis subventio* del 1320 (cfr. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini* etc., Napoli, 1877, p. 211).

[11] P. di Cicco, *Op. cit.*, p. 244.

[12] Cfr. E. Cuozzo, *Catalogus Baronum*, Commentario, Roma, 1984, n. 707

[13] Cfr. Martin, *Op. cit.*, n. 74.

[14] Id., n. 1.

pur influenti sul ritmo della vita secolare, non pare che esso possa modificare profondamente le conclusioni che si vanno man mano traendo dalla ricognizione topografica in atto. Del tutto diverso è il caso del Cervaro.

È facile constatare che questo torrente nel suo tratto pianeggiante, al di sotto dei cento metri sul livello marino, ha più volte mutato sensibilmente il suo alveo, spostandolo da SE verso NO, fino a quando il suo tratto terminale è stato trasformato in canale artificiale e le linee di deflusso delle acque sulla sua sinistra hanno subito radicali interventi di bonifica, innanzi tutto — riteniamo — per la costruzione di tre importanti linee ferroviarie. Lo spostamento dell'alveo è stato certamente lento nel tempo, anche se favorito saltuariamente da eventi meteorici eccezionali, e il torrente deve aver conosciuto fasi di vera duplicazione del corso, il che si verifica in parte ancor oggi nel tratto compreso tra la Foggia-Trinitapoli (l'antica via di Barletta, quando la Foggia-Cerignola era tratturo) e la strada che unisce Macchia Rotonda ad Onoranza. A sua volta il Sannoro, affluente di medio corso del Cervaro, si immette in questo ad O della stazione di Troia, ma contemporaneamente genera un corso minore, il fosso Sannoro, che si versa nel Cervaro immediatamente a valle di Ponte Rotto, in una zona lambita dall'altro fosso che, provenendo dai piedi di monte Calvello (di Troia), si immette nel Cervaro a valle di Ponte Cervaro (F. 164, III SO). Una volta in pianura, si rilevano sulla sinistra del Cervaro linee di deflusso ormai isolate, sia in contrada Giardinetto, cui segue l'Antico Cervaro di Ponte Secco, sia in contrada Cagnazza, cui seguono i resti di un alveo a S delle masserie Separone e Coppa d'Oro (F. 164, III SE). Proseguendo verso NE, le linee si fanno più labili, ma non scompaiono prima di Verginuolo.

La carta Michele della locazione di Pont'Albanito[15] segna, oltre al Cervaro tra Posta Contessa e Ponte Incoronata, una linea di deflusso parallela e minore, che passa a N del ponte e a S di masseria Separone, mentre a monte raggiunge un ponte «di Zannone» sulla via nuova di Napoli, che sembra non poter essere altro che il ponte sul Sannoro dell'attuale Statale n. 90. Anche la carta redatta nel 1629 dal compassatore Spera Croce e recentemente edita dall'Archivio di Stato di Foggia[16] riproduce lo stesso schema ed indica col nome di Separone la minore linea di deflusso. Sembra doversi concludere che ancora nel XVII secolo veniva intesa col nome di Separone e come continua e inerente al Sannoro questa linea di deflusso nettamente distinta dal Cervaro. Non sappiamo dove si esaurisse il Separone. Ma l'esistenza dell'omonima Posta nell'angolo formato dalla strada per Trinitapoli e dal tratturo che da Ponte Incoronata portava al Candelaro fa pensare appunto

---

[15] P. di Cicco, *Op. cit.*, p. 228.

[16] Archivio di Stato di Foggia, *Catalogo* della mostra «Le vie della transumanza», Foggia, 1984, pp. 34-35 e scheda 29.

che continuasse fin verso la zona di Verginuolo, in cui vengono meno i segni di deflusso.

Tuttavia, per interpretare topograficamente in modo ragionevole e coerente i fondamentali documenti n. 28, 36 e 45 del cartolario troiano, non è sufficiente ammettere l'esistenza (del resto innegabile e documentata almeno fin poco oltre il tratturo Foggia-Cerignola) di una linea di deflusso approssimativamente parallela al Cervaro e il fatto (constatabile in parte ancor oggi) che il Cervaro abbia avuto in certi tratti e in certi tempi un doppio alveo. Occorre anche ammettere i due postulati seguenti:

a) Il termine «separone», pur indicando per antonomasia la linea di deflusso collegata al Sannoro e corrente sulla sinistra del Cervaro, era in origine nome comune (cfr. nel Du Cange le voci *separale* e *separia*; e nell'attuale linguaggio contadino il termine «limitone», che indica un'interruzione naturale o artificiale della continuità del terreno, un dislivello o un solco profondo, atti a distinguere zone contigue ma separate) con cui si indicava una reduplicazione del corso d'acqua nella sua fase iniziale o di esaurimento.

b) Il riferimento al particolare comportamento del Sannoro (che ancor oggi entra nel Cervaro in due punti successivi e tra loro distanti) portò a dare il nome di Sannoro alle reduplicazioni del Cervaro dal punto di vista di chi le osservava da NO.

Seguendo queste ipotesi proviamo a riconoscere più da vicino il contenuto topografico dei tre documenti.

*Documento n. 28.* È la donazione del tenimento di San Lorenzo. Sappiamo che in epoca posteriore, pur essendo entità autonoma, era annesso ai fini doganali alla locazione di Pont'Albanito [17]. Le citate carte Michele delle locazioni di Castiglione e Pont'Albanito ne danno un'idea.

Nella carta di Castiglione il confine di San Lorenzo va dal tratturo di Cerignola alla via di Castelluccio, passando per quelle di Ordona e del Salice (Ascoli), ma è probabile che la dizione includa anche il confine di Pont'Albanito. La carta di Pont'Albanito mostra, sia pure con proiezione arbitraria, il tenimento come limitato da Castiglione a N, dal tratturo ad E, dal Cervaro a S e dalla via di Ordona a O. Non ci è d'aiuto la citata carta di Spera Croce, che indica solo il «quatrone», ossia le terre salde [18], circa la metà dell'intero tenimento, con in più alcune masserie. Tuttavia la confinazione del 1092 sembra in notevole accordo con le notizie posteriori. Il confine parte da una *Casa Sola*. Siamo certamente all'angolo

---

[17] P. DI CICCO, *Op. cit.*, p. 288.

[18] Cfr. D. MUSTO, *La Regia Dogana* etc., Roma, 1964, pp. 110 e 111; A. GAUDIANI, *Notizie per il buon governo* etc. (a cura di P. di Cicco), Foggia, 1981, p. 121.

NO della confinazione, che procede in senso antiorario, discendendo il fiume; si tratta di un luogo posto a SO di San Lorenzo e a NE di Pozzo d'Alberto, se, come sembra, si identifica con l'omonimo di un documento cassinese del 1115 e col *castle solum* di una *exemptio* del 1250, editi dal Leccisotti [19]. Da questo punto il confine scende a SE, passa il Separone e raggiunge il Cervaro, che è detto Sannoro, perché si tratta del ramo N in formazione. Il confine va oltre il fiume di tre passi lineari, ad indicare che le acque non sono comuni, e lo segue fino a un luogo detto «Lago Rotondo», probabilmente la zona di «Sorgente Fontanella» (F. 164, III SE), ne segue il circuito e risale direttamente verso il *Bassanum*, la bassura a S di Foggia: e infatti sappiamo che il tratturo è costantemente dato come confine orientale di San Lorenzo. Il quarto lato punta verso Salice (I.G.M., F. 164, III SO) lungo la «valle» verso S. Giovanni *de Salice*: il toponimo è caduto, ma la presenza di una linea di deflusso immediatamente a N di San Lorenzo giustifica il termine. E per questa «valle» il confine ritorna alla *Casa Sola*. Stupisce nel documento l'estrema povertà di riferimenti, se lo si confronta con la sovrabbondanza inestricabile dei nn. 99 e 113. La sommarietà dei dati influisce specialmente sulla determinazione del tratto occidentale del confine.

*Documento n. 45.* Lo esaminiamo prima del n. 36, che può esserne in qualche modo illuminato. Il documento descrive un'accessione territoriale di limitata entità in confronto con le precedenti, quasi una rettifica confinaria, giacché si indicano soltanto due lati consecutivi; sembra quindi sottintendere che i rimanenti lati, se non l'unico terzo lato, riguardano terre già possedute. Dal documento n. 28 non risulta che il confine di San Lorenzo raggiungesse sul Cervaro il luogo detto Boragine; il documento n. 36 sembra supporlo, ma resta comunque il senso di una soluzione di continuità, nei limiti della documentazione che possediamo. La confinazione parte dal «vecchio separone del Sannoro», là dove è il confine di Fabrica. Non può trattarsi del Separone per antonomasia, se già secondo il n. 28 il confine di San Lorenzo raggiungeva il Cervaro. L'espressione può indicare la linea di deflusso oggi denominata «Antico Cervaro» sulla sinistra del fiume (F. 164, III SE). Immediatamente a N di masseria Arbore l'alveo attuale e quello morto quasi si toccano, e lì più o meno abbiamo riconosciuto il confine di Fabrica. Di là il confine per una stradella raggiunge il guado vecchio del Cervaro, detto di Santa Maria *Buffaniani*. Siamo dunque sul Cervaro vecchio SE, nei pressi dell'Incotonata. Dal guado vecchio di Santa Maria il confine piega ad angolo, passando dalla direzione NO-SE all'altra S-NNE e seguendo lungo la mediana l'alveo del Cervaro vecchio fino al «gorgo di San Nicola», identificabile col sito dell'attuale stazione piezome-

[19] T. Leccisotti, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, IV Troia, Montecassino, 1967, nn. XXIV e XLII.

trica. Lì il confine abbandona il Cervaro (vecchio) e ne segue il separone (attuale Cervaro) fino ad una ignota *Ficus Rotunda* e poi fin sotto Passo Breccioso, a SSO di masseria Pulsano (F. 164, III NE), là dove il separone rientra nel Cervaro (vecchio). In quel punto ci sono due rami vecchi del fiume, ed è difficile decidere di quale dei due si tratti: il minore sboccava poco a N del podere 206 e il maggiore ad O di Mezzanone 2°, Tamaricciola e S. Spirito. Il confine segue quindi il Cervaro vecchio fino al luogo detto Boragine, vicino alla via, là dove c'è il cippo confinario dell'altra donazione, quella contenuta nel n. 36. Prendendo come punto fermo il riferimento a Passo Breccioso, ci troviamo abbastanza a valle di questo. La contrada Boragine è bagnata certamente dal Cervaro vecchio. Esiste anche un guado detto *de Boragena*, nominato nei documenti n. 99 e n. 113, peraltro topograficamente oscurissimi. Poiché tuttavia questi ultimi nominano il colonnello *in vado qui dicitur de Boragena* e il n. 45 vi pone il *caput predicti termini in alio precepto* (cioè nel n. 36), non si può non pensare alla contrada Colonnelle e all'attuale masseria Colonnello. La contrada, nella sua parte soggetta a vincolo di pascolo periodico, è illustrata in una carta settecentesca recentemente edita[20]. La via potrebbe essere un equivalente della strada che attualmente porta da Macchia Rotonda a Foggia.

*Documento n. 36.* Intende delimitare tre lati di un ampio territorio che nel quarto lato confina con San Lorenzo. Il primo lato ha inizio in contrada *Borragina*, sul Sannoro. Si indicherà con Sannoro il tratto nuovo del Cervaro, che fino ai tempi recenti ha presentato autonomia onomastica: *Butinella* in Martin nn. 99 e 113[21], Cutinella nella carta Michele, Straccagatto nella carta ottocentesca Gifuni-Furia. Il confine, discendendo il fiume *cum communi aqua*, giunge al luogo detto *Antiqua*. Esso non è da confondere con l'altro, detto *antique Telesie*, del documento n. 1 («1024»), che è caratterizzato dalla vicinanza a una fonte. Penso a qualcosa di connesso con la strada romana segnata dalla Alvisi[22], che attraversava il Cervaro più o meno a mezza strada tra gli attuali ponti di Colonnello e di Onoranza. Ad *Antiqua* vi erano cippi confinari, poiché il confine cambiava direzione, allontanandosi dal fiume (sulla sinistra) lungo una strada (appunto, quella appena nominata). Dopo un breve tratto il confine abbandonava questa via e raggiungeva direttamente la strada per Verginuolo: la strada che da Foggia raggiunge quella contrada passando per Onoranza e Cutino è ancor oggi in uso. Il confine la segue, per poi dirigersi verso la palude: tutta la zona a N ed E di Onoranza era paludosa. E nel procedere verso la palude viene

[20] Archivio di Stato di Foggia, *Catalogo* cit., p. 64 e scheda n. 56.

[21] Una *bucinella vetus* nella confinazione di Fabrica del 1270, in G. Vitolo, *Op. cit.*, p. 44, nota 5.

[22] Cfr. il foglio 164 allegato ad Alvisi, *La viabilità romana nella Daunia*, Bari, 1970. Sul termine, v. Battisti e Alessio, *Diz. etimologico it.*, s.v.

a trovarsi sulla perpendicolare *de vado de Ficu, qui etiam ibi*: potrebbe essere il guado del ponte di Onoranza, sulla cui perpendicolare viene a trovarsi la via che dal quadrivio di Onoranza s'inoltra verso la zona paludosa a N. E il documento sente il bisogno di precisare che questo primo tratto confinario rispetta il *preceptum inter Sipontinos et Troianos*, abbracciando ad E il territorio troiano. Ancora più approssimativa risulta la descrizione del secondo tratto confinario, quello settentrionale. Dalla palude (a NE di Onoranza) il confine passa trasversalmente lungo la contrada Farano fino al luogo denominato *Colomnellus Infaciolo*. Il luogo non va confuso con l'omonimo sul Cervaro. Né va cercato troppo vicino alla masseria Fazioli. Con questo nome si indica un ampio tenimento con casale, appartenuto a lungo a San Giovanni in Lamis. Ovviamente il confine troiano ne toccava il limite esterno. E qui ci viene in aiuto il pur tanto discutibile documento del «1024»: giuridicamente assai dubbio e topograficamente facilone, certamente non inventa i luoghi. Se non è ancora identificabile precisamente il «capo»[23] di Fazioli (ma i confini sopravvivono anzi oggi, ad identificare le frazioni del Comune di San Marco in Lamis), il colonnello di Fazioli sembra corrispondere alla località detta *antique Telesie*, dove sono una fonte ed una grande pietra fitta. E il luogo può essere l'attuale masseria Fontana (F. 164, IV SE), dove esiste una sorgente; nelle vicinanze si incrociavano la grande strada romana Arpi-Siponto e l'altra da Arpi per *Anxanum*[24]. Di lì il terzo lato del confine ritorna verso SE, S e O, toccando direttamente i tenimenti *Castelloni* e *Hospitalis*, cioè i due territori cassinesi descritti nei due documenti editi dal Leccisotti e messi in giusto rilievo dal Fuiano[25]. Il documento troiano si limita a mettere in evidenza solo il fatto che, a S della linea palude-colonnello tutte le terre, se non sono di Monte Cassino, sono pertinenti a Troia. Rasentato il territorio cassinese, il confine raggiunge *foveam que est in medio Bastani*: il Pantano, piuttosto che i Cavoni. Segue il solito cenno alla divisione a metà, tra Santa Maria di Foggia e San

[23] La toponomastica doganale distingueva la «posta di Facciuolo» da quella di «Capo di Facciuolo»; cfr. M. Palumbo, *Tavoliere e sua viabilità*, Napoli, 1923, p. 111.

[24] V. *supra*, nota 22.

[25] Cfr. M. Fuiano, *Op. cit.*, p. 101, nota 12. V. anche E. Cuozzo, *Op. cit.*, n. 400; e T. Leccisotti, *Op. cit.*, IV Troia, nn. XVI, XVII, I,I; II Il Gargano, Montecassino, 1938, n. IX. Con la fascia territoriale descritta nei nn. 36 e 45 Martin, che occupava l'angolo orientale del territorio troiano, sembra possa identificarsi il territorio denominato *corrigia troiana* e compreso tra i territori *Fogie, Coronate, Bulfinarie, Casalis Fabrice, Trium Sanctorum, Facioli, Castellionis, Versantini, Salparum, Manfridonie et Riguli* (= Rivoli), la cui menzione nei Registri Angioini alla data del 18 novembre 1324 ci è conservata da R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, 1922, p. 461, nota 2.

Lorenzo, come nel n. 28. Il quarto lato del territorio è dato dal confine orientale di San Lorenzo.

Per quanto riguarda i confini dell'adiacente territorio cassinese, di Castiglione e delle *valles gravate*, i documenti editi dal Leccisotti, proprio perché ricchi di microsegni, riescono assai poco chiari. Per Castiglione, premesso che la donazione originaria risalirebbe al Guiscardo (doc. n. XV) e che la confinazione del doc. n. XVI, del 1104, è o una reduplicazione o una donazione inglobante quella originaria, si può ipotizzare che il confine, da un punto ad O di Castiglione sulla strada da Foggia, risalisse verso Torre Guiducci (compresa nella tarda locazione ma non nel territorio originario di Castiglione) e fino al rialzo (quota 51) a NE di essa; che seguisse poi la linea di deflusso (lungo l'attuale Faraniello Demani) e, giunto in un punto basso ai piedi del colonnello di Fazioli (ad es., il ponte di masseria Fontana è a q. 31 mentre la masseria è a q. 37), risalisse per tre punti successivi, uno dei quali poteva essere un rudere o un tratto di antica massicciata, a mo' di esempio nei pressi di podere Centra, lasciando fuori la zona che resta frazione di San Marco in Lamis. È vero anche che l'appartenenza di Fazioli a San Giovanni in Lamis è attestata nel 1176 e non dovrebbe essere anteriore al 1134[26], mentre la confinazione edita dal Leccisotti è del 1104. I tre punti successivi si spiegano col fatto che il confine deve formare angolo, passando ad E e a SO. Dall'ultimo dei tre punti il confine scendeva direttamente *in stratellam de Virginulo*, in un punto imprecisabile di essa, e poi, per altri due punti ugualmente imprecisabili, raggiungeva il punto di partenza. Conosciamo la strada di Verginuolo. Il punto d'incontro è imprecisabile, ma lo porremo ad O della strada proveniente da San Lorenzo. È l'ipotesi che meglio si adatta al contenuto sia del n. 36 Martin sia dell'appendice territoriale cassinese che ora esamineremo, quella delle *valles gravate*.

La zona è adiacente a Castiglione (*secus territorium Castellionis*) ed un tratto certo della confinazione va dalla strada proveniente da San Lorenzo (perfettamente distinguibile sulle carte moderne), in un suo punto imprecisabile ma posto a S dell'incrocio con le due vie provenienti da Verginuolo (l'una diretta, l'altra per Colonnello). Ancor oggi, nei pressi di scuola Rizzi (F. 164. III NE), si distingue bene *viam bifurcam que venit a Virginolo*, un'espressione che a rigore potrebbe riferirsi anche alla contigua biforcazione, verso Foggia e verso Castiglione. Passato il bivio, il confine segue la via da San Lorenzo fino a Castiglione. Questo non ci sarebbe d'aiuto e la confinazione e l'espressione *valles gravate* resterebbero oscure, se ad intendere il documento n. XVII non ci venisse in aiuto un documento tardo

[26] Cfr. P. Corsi, *Il monastero di San Giovanni in Lamis in epoca normanno-sveva*, in Aa.Vv., *«San Matteo» - Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di San Matteo*, San Marco in Lamis, 1979, p. 72 e nota 48.

(del 1370), il n. LI, in cui troviamo la formula *territorii Gabite*, rara attestazione storica di una voce che compare come ricostruita nel *Dizionario etimologico* di Battisti e Alessio (s.v. *gavita*), ma che del resto ritroviamo anche nel *Regesto di San Leonardo di Siponto*: n. 233 (1309) *vallis de Gabeta*; n. 257 (1344) *Valle de Capita*. L'espressione *valles gravate* va letta dunque come *valles* (o *vallis*) *gavite*. Si tratta dell'avvallamento segnato attualmente dal canale Properzio, a S di Castiglione; e i toponimi Gaveta e Gavetella sono in uso ancora oggi. Il territorio cassinese sarebbe stato definito da un'ignota *stradella* (da Castiglione?), da una zona di «canne nete» e dal tratto noto prima descritto.

Una conferma imperfetta alla determinazione del confine orientale del territorio di Troia ci viene dall'oscura confinazione contenuta nel n. IX dei documenti relativi al Gargano editi dal Leccisotti. Con esso il duca Ruggero concede nel 1110 ai cassinesi libera ospitalità e licenza di pascolo gratuito in una zona pianeggiante dell'Onore di Monte Sant'Angelo contigua al territorio troiano. L'irregolarità dell'area e la presenza di ampie zone acquitrinose e lagunari rendono difficile la confinazione allo stesso redattore, che sembra essersi servito di due linee di riferimento, una meridionale ed una settentrionale. La meridionale va, da una finora sconosciuta *ecclesia que dicitur Passari, usque ad Salpitanum pontem, qui Lambardorum dicitur* e fino al mare. È da pensare a una linea concava (rispetto all'area delimitata) che segna il confine meridionale del territorio dell'Onore, con un ponte di una certa importanza, che potrebbe essere sul Carapelle (dove l'Alvisi segna, nel F. 164, un nodo importante) piuttosto che sull'attuale linea di canali Macchia Rotonda, Ramatola, Peluso. Il tratto confinario settentrionale sembra a sua volta formare una linea convessa che, partendo da un'imprecisata *vinea Sipontini* da porsi comunque ad E, al limite degli acquitrini, procede verso O e NO e risalendo passa per il *Saudonem* (ancora una volta nominato al posto del Cervaro), per la *stratellam Virginolis*, per un'ancora ignota *Sanctam Palumbam* e per una *stratellam Facioli*: quasi ad offrire ai cassinesi una stretta fascia di rispetto che consenta di arrivare alla zona degli acquitrini. Il successivo accenno al diritto di pascolo *usque ad Vadum ficus* fissa il limite occidentale del territorio dell'Onore, in quel punto che abbiamo sopra identificato col guado del ponte di Onoranza.

Se a questo punto rileggiamo il documento n. 1 Martin, risultano ampiamente confermati i dubbi sulla sua genuinità e il suo carattere di documento di comodo, redatto riassuntivamente a posteriori, in un momento in cui parve opportuno favorire le ambiguità. E tuttavia bisogna riconoscere che il suo vizio consiste nella sbrigativa genericità dei riferimenti, estranea in ogni tempo alla formulazione della volontà giuridica, ma non nell'arbitrarietà di essi, che risultano confermati da un esame spassionato dei documenti meno insicuri; perfino l'espressione *tenuit ad terram de stincis iuxta Virgineolum ubi*

*surgit aqua* ci ricorda che immediatamente ad E del punto in cui abbiamo fatto terminare in base al documento n. 36 il tratto confinario proveniente da Colonnello esiste l'antico pantano denominato Lago della Contessa e sopravvive il toponimo Stingeta. Il Kirsten [27] assegna suggestivamente il documento al 1127, data della morte di Guglielmo duca ed epoca propizia al progetto della Grande Troia da parte del vescovo Guglielmo II; in base ai dati strettamente topografici il documento appare anteriore al 1122 (n. 45 Martin), quando il confine è stato portato a S del Cervaro, nella zona dell'Incoronata.

La localizzazione del casale di S. Leonardo *de canonicis* rappresenta un problema nel problema. Su S. Leonardo ci informano, molto oscuramente, i documenti n. 99 (1182) e n. 113 (1192?) Martin. Entrambi i documenti riportano due confinazioni distinte (*primus terminus... alius terminus...*). Per interpretarle è necessario intendere *terminus* nel senso di linea confinaria e non di tratto confinario. Si indicano infatti due distinte zone, vicine ma non contigue, e di ciascuna si descrive una linea confinaria chiusa. Per la seconda zona il n. 113 riporta qualche dato in più rispetto al n. 99. Per la prima zona invece il n. 113 comprende un *descendit iuxta fluvium* (sic) che è l'opposto dell'*ascendendò iuxta fluvium* del n. 99. Se non si tratta di lettura errata, la difficoltà è quasi insolubile. Per entrambe le zone la comprensione è resa più difficile dall'abbondanza dei microsegni, riguardanti proprietà private o comunque individuali.

Esaminiamo la seconda zona. Il riferimento a Passo Breccioso, alla Butinella (attuale corso principale del Cervaro), al «colonnello» e al guado *Borragina* o *de Boragena* ci porta sulla sinistra del Cervaro, a N della Statale n. 16 ed anche della Foggia-Trinitapoli. Con percorso antiorario, si parte dalla via *Sancti Angeli*. È la via che dal Cervaro porta al ponte di Candelaro e quindi a Monte Sant'Angelo: dapprima strada romana, più tardi tratturo ed ora strada poderale. Da un punto poco a N della via di Trinitapoli il confine procede verso NE fino al Cervaro ed alla via che taglia Passo Breccioso, poi con andamento sinuoso si allontana dalla Butinella e vi ritorna, la segue per un tratto e passa sulla sua destra (verso quello che è ora il Cervaro vecchio); raggiunge la strada da Macchia Rotonda e per essa il guado *Borragina* (attuale Colonnello); di qui tocca una strada diretta alla zona paludosa a N di Verginuolo e ritorna verso il punto di partenza, sulla via *Sancti Angeli*, incontrando prima di nuovo la via che taglia Passo Breccioso.

La contraddizione tra il n. 99 e il n. 113 rende quasi insuperabile la comprensione topografica della prima confinazione. Per fortuna il n. 99 contiene la descrizione di una *petia* specificamente donata, che manca invece nel n. 113. Si parte dal Separone e si nomina un ponte che dovrebbe essere ragionevolmente su di esso; e si nomina anche il confine di Fabrica, che

[27] Cfr. KIRSTEN, *Op. cit.*, p. 264.

sappiamo essere il confine della contrada Giardinetto di Vasto. Per tutto quello che siamo andati dicendo in proposito, il ponte sul Separone doveva essere quello sulla Ordona-Foggia, più o meno là dove esistono oggi il bivio ed il ponte ferroviario di Cervaro. Alla sua destra (I.G.M., F. 164, III SE) si nota l'antico letto del Separone. Una via per Verginuolo doveva essere necessariamente orientata verso E e NE. Rinunziando, per l'incertezza e la labilità dei dati, ad una più puntuale ricostruzione, occorre tuttavia concludere che siamo sulla sinistra del Cervaro, immediatamente a NE del territorio di Fabrica, nell'attuale contrada Separone.

La contraddizione sopra rilevata rende per ora improduttivo ogni sforzo di saperne di più sulla quota occidentale del territorio, tranne che essa, essendo contigua o conglobante rispetto alla *petia*, da questa è in qualche misura identificata. E in questa quota era l'insediamento: Martin n. 99, *concluditur casale*; n. 113, *concludit casale*. E nel n. 98 (1180), in una donazione rogata in S. Lorenzo: *sub casale Sancti Leonardi, iuxta viam que vadit Verginolum.*

Su Rabiano esiste un ragionevole accordo, che colloca la località nei pressi dell'attuale masseria San Paolo (F. 163, II SE). Per un'approssimazione maggiore ci siamo serviti dei documenti dei conti di Loretello relativi a Bovino, ripresi in esame più di dieci anni or sono da Catello Salvati[28]. Col primo, del giugno 1110, si dona al monastero di Banzi il tenimento di San Lorenzo in diocesi e contado di Bovino; col quarto, del 1176, si donano a Santa Maria di Bovino i casali *dopni Leonis*, Sabuceto, S. Vito, S. Maria *in Nebula* e Campo. Il secondo e il terzo, di contenuto equivalente e datati nel 1118 a Dragonara, sono stati riconosciuti falsi, ma non per questo sono privi di alto interesse topografico. Contengono la donazione dei casali di San Pietro *in Drugazano* o *Diugatano*, *Balnei*, Castelluccio *de Sclavis*, nonché dei casali *dompni Leonis*, S. Maria *in Nebula* e Sabuceto, che ritornano poi nel documento del 1176. I due falsi contengono anche un utile elenco di località comprese nella diocesi di Bovino. Da esso apprendiamo che il casale *Sancti Laurentii in Valle* rientrava nel territorio *Montis Ylaris*, mentre una riserva del donatore ci fa conoscere che il bosco *Aque vive* rientrava a sua volta nel territorio di Castelluccio *de Sclavis*.

A parte *Mons Ylaris*, frequentemente citato, e gli abitati tuttora esistenti (San'Agata, Accadia, Panni, Montaguto, Castelluccio dei Sauri e Deliceto, oltre a Bovino), incontriamo nomi altrimenti noti soprattutto attraverso il *Catalogus Baronum* e le *subventiones* angioine: San Pietro *de Olibano*, San Pietro *in Drugazano*, Santa Maria *de Livola*, mentre il San Lorenzo e il Castelluccio *de Sclavis* dei documenti bovinesi non vanno confusi con gli omonimi dei citati repertori, che per la loro collocazione nelle serie dei nomi sono

[28] C. SALVATI, *I documenti dei conti di Loretello conservati nell'Archivio Capitolare di Bovino*, in A.S.P.N., 1974, pp. 189-209.

da identificare col San Lorenzo *in Carminiano*, dei cui confini ci siamo sopra occupati, e con l'attuale Castelnuovo della Daunia. Qualche interesse per la confinazione troiana presenta la terra *Montis Pergisii*: il toponimo latino appare intermedio tra il greco *Persigion* del documento troiano del 1019 e l'attuale Preisi, a conferma della corretta identificazione del Kirsten[29].

Dei casali descritti nei quattro documenti, sei non riguardano direttamente la presente indagine, perché posti sulla riva destra del Cervaro. Li elenchiamo, indicando tra parentesi quei toponimi citati nella confinazione che possono confermare questo stato di fatto: 1) casale di San Pietro *in Drugazano* (Biletta, Deliceto); 2) c. *dopni Leonis* (Sant'Oronzo, Ascoli, Pozzo Vitolo); 3) c. *Balnei* (Cologna, Pozzo Vitolo); 4) c. di Santa Maria *in Nebula* (Nocelletto, Iazzano); 5) c. di San Vito (Biletta, monte Rotondo); 6) c. di Campo (monte Castro, via di Panni). Il settimo casale, Sabuceto, si trovava sulla sinistra del Cervaro, tra il fiume Montaguto e la strada per Orsara. La dislocazione di Sabuceto e l'appartenenza della terra *Montis Pergisii* alla diocesi di Bovino ci confermano che in quella zona il confine troiano passava necessariamente ben più a N, tra Orsara e monte Preisi.

Particolare importanza ai nostri fini hanno la confinazione di San Lorenzo in Valle contenuta nel documento del 1100 (d'ora in poi, «1100») e quella di Castelluccio *de Sclavis* fornitaci dai due falsi datati 1118. Sono entrambi intitolati a Roberto (2°) di Loretello, che vi appare in uno come conte palatino, nell'altro come *comes comitum*: d'ora innanzi li indicheremo quindi rispettivamente con le sigle R.C.P. ed R.C.C. Rabiano è nominato sia in «1100» che in R.C.P.; R.C.C. non lo nomina, ma presenta una variante che ci aiuta a saperne di più.

Secondo entrambi i falsi il territorio di Castelluccio ha ad E il Cervaro. L'indicazione è molto esatta. Il toponimo non è scomparso, ma ha solo ristretto il suo ambito nell'attuale forma Castello Schiavo (F. 174, I NE). Ma sappiamo anche che di esso faceva parte la contrada Acquaviva. Siamo dunque là dove il Cervaro, proveniente da SO, piega bruscamente verso N. La descrizione è in senso orario. Il confine, partendo da E, risale il Cervaro e poi, per un ignoto vallone *Ferularum*, piega fino alla cima di monte Fedele. Di lì scende ad un *Puteum veterum* vicino alla strada per Troia. La via risulta dalla confluenza (a S di masseria Imporchia) di due rami, di cui l'uno passa per villa De Paulis e l'altro proviene dal ponte di Bovino. I pozzi nella zona non abbondano. Ce n'è uno sulla strada, poco a NE di monte Fedele, a quota 450, ma ovviamente si tratta solo di un'ipotesi; il pozzo poteva trovarsi anche alquanto più a S o ad E. Di qui il confine segue il corso d'acqua che scorre poco sotto il pozzo (q. 399; ma altri due torrentelli scorrono più a S, cingendo masseria Macchietta) e arriva alle *Criptas veteres*.

[29] Cfr. KIRSTEN, *Op. cit.*, p. 257, nota 25.

Il riferimento a queste grotte o piuttosto antiche costruzioni interrate si ritrova in tutti e tre i documenti. Doveva essere un toponimo importante, ma si è cancellato, e con esso il ricordo del suo referente. In verità per ora non sono mancati nel Serrone ritrovamenti romani di una certa importanza, ma parecchio ad E, sulla sinistra della Statale n. 90[30]; mentre queste *criptæ* vanno ricercate, quasi per esigenza geometrica, immediatamente a N o a S di masseria Macchietta. Di qui infatti il confine raggiunge la *stratellam per quam itur ad Rabianum* e la segue fino al torrente Lavella. Non può trattarsi che del sentiero diretto da S a N, immediatamente ad E di Macchietta. Il documento R.C.C., a differenza di R.C.P., non nomina Rabiano, ma cita la *stratellam mediam Serroni, hinc ad aliut latus ipsius Serroni*. Se anche non si può escludere una divergenza tra i due documenti, dei quali il primo fa raggiungere al confine il torrente Lavella e il secondo non lo nomina; se anche conseguentemente si potrebbe intendere per *stratella media Serroni* una strada da O ad E invece che da S a N, sembra necessario concludere pur sempre che la via di Rabiano non è che il sentiero intersecante il Serrone da S a N, vale a dire l'antica strada Lucera-Bovino nominata nei documenti troiani e passante ad E di Troia[31]. Rabiano va cercata in direzione N, ad E di Troia.

L'esame della confinazione di San Lorenzo conferma questa conclusione. Sappiamo intanto che San Lorenzo rientrava nel territorio di *Mons Ylaris* (Montilari o Montellere). A differenza di San Lorenzo, questo toponimo non si è conservato. Ma è forse giusto localizzarlo in un punto strategico (che spiegherebbe la relativa frequenza delle citazioni) ad E di Castelluccio e adiacente all'attuale contrada San Lorenzo. Ed ecco, a guardia del Cervaro, sulla sinistra di esso e di fronte a Bovino, l'attuale monte Sellàro. A questa ipotesi ero arrivato per via teorica, prima ancora di apprendere che proprio in quel punto è localizzata Montilari nella tradizione del luogo[32]. Resta da chiarire il rapporto tra il toponimo antico e quello moderno, se ci si trovi o no di fronte a un caso di paretimologia; non va dimenticato intanto che *Ylaris* non ha a che fare con *hilaris*, come pure si è istintivamente portati a pensare, e che in realtà ci è ignota l'accentazione della parola, che la grafia *Montis Illaris* di «1024» potrebbe anche far supporre piana.

Passiamo ora ad esaminare la confinazione di San Lorenzo in Valle.

---

[30] Devo la notizia alla cortesia del Sig. Giovanni Totaro dell'Archeoclub di Bovino.

[31] Con questo nome è indicata anche nella carta settecentesca (1768) edita dall'A.S.F. nel catalogo *Cinque secoli, un archivio*, Foggia, 1984, p. 128 e scheda 3.1.18. La carta sembra fissare l'angolo SE del territorio di San Lorenzo in Valle all'incrocio della via per Lucera con la via per Torre Guevara e quindi immediatamente a SE di masseria Macchietta.

[32] Cfr. A. Manuppelli, *Bovino*, Foggia, 1979, p. 29.

Si parte dalla cima del monte Fedele e si va alle *grictas veteres* e poi alla *stratellam euntem ad Rabianum* e si discende quindi allo *spanditorem Lavelle*. Fin qui sembra che il confine sia comune con Castelluccio. Il termine *spanditorem*, spanditoio o zona di allargamento, dà a prima vista da pensare. Ma la carta mostra che, proprio dove la strada incrocia il torrente, questo forma (a quota 257) con alcuni minuscoli affluenti una sorta di isola che sembra appunto allargarne il corso. Ritrovo stranamente lo stesso procedimento mentale nella descrizione settecentesca che il Tria fa[33] del corso del torrente Saccione, di cui scrive che «si stende molto», con riferimento al bacino più che al corso.

A questo punto il confine va *ad carrariam venientem ad Fogia*. Se con la *carraria* s'intende un'antenata dell'attuale Statale n. 90, il territorio di San Lorenzo si sovrappone irrimediabilmente a quello di Castelluccio, almeno secondo la confinazione di R.C.P. Ed anche ad ammettere che l'angolo NE del Serrone facesse parte di San Lorenzo, ci si trova di fronte a difficoltà interpretative insuperabili. Occorre pensare che la *carraria* sia qualcosa di equivalente a quella che attualmente da Orsara per Torre Guevara sbocca sulla Statale n. 160 (per Lucera), ma che appare orientata verso i ponti di Giardinetto sul Sannoro; e che la *silva Comitisse*, che il confine raggiungeva seguendo la strada, corrisponda all'attuale zona di Torre Guevara. Del resto ad essa corrispondono sulla sinistra del Sannoro il luogo *quod vocatur Planum Foreste* del documento n. 30 Martin (del 1094) e l'attuale masseria Piano Foreste (F. 163, II SO). Sembra dunque che il confine, superato il torrente Lavella e raggiunta la *carraria*, la risalisse fino a una valletta posta *in media silva Comitisse*, ad O di Torre Guevara scorre infatti un minuscolo affluente del torrente Lavella. Di qui il confine risaliva ad un ignoto *campum Cortianum*, nome che tuttavia ben potrebbe adattarsi alla successiva zona O. di Forapane (F. 174, I NO) a SE di contrada Magliano, compresa fra le quote 300 e 400, con isoipse abbastanza distanziate, specie in confronto ai successivi pendii dei monti Cerchio e Cimato. Il confine sembrava raggiungere quindi la via vecchia da Bovino per Troia, nei pressi del guado del Sannoro. Di lì obliquamente, da NO verso SE, tornava al monte Fedele, risalendo le *porticellas que sunt inter montem Scarcellum* (F. 174, I NO: monte Squarcello) e il medesimo monte Fedele.

In ogni caso la strada di Rabiano s'identifica con la vecchia Bovino-Lucera; e Rabiano ben potrà collocarsi nei pressi dell'incrocio di Tavernazza, ancor oggi importante, tanto da dare il nome alla relativa tavoletta dell'I.G.M. Il colle di Rabiano del documento del 1019 dovrebbe essere il monte Titoloni (F. 163, II SE), immediatamente a S di masseria San Paolo. Da esso è agevole tracciare un confine che per Perazzone va a Masseria Santa Giusta

[33] Cfr. G. A. Tria, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, Roma, 1744, p. 515.

e di lì, per le sorgenti di Pozzorsogno o di Pozzocomune, sale alle pendici di monte Calvello (di Troia) per poi ridiscendere nella contrada La Quercia e raggiungere di qui il Sannoro, nei pressi del poco distante colle di m. 313 in contrada Monte Calvello (F. 174, I NE). Il confronto con la descrizione di questo tratto confinario fornita dal documento del 1019 dimostra tali analogie che ragionevolmente escludono si possa trattare di coincidenze casuali.

Possiamo a questo punto ritornare al falso del «1024». Già ne conosciamo i suoi difetti, cioè l'impaccio con cui connette le nuove accessioni col *praeceptum* del 1019 e la facile genericità con cui descrive il pur amplissimo territorio. Sappiamo però anche che un documento del genere difficilmente inventa i luoghi. E infatti un esame attento mostra che, per quanto riguarda il tratto meridionale della confinazione antica, le differenze nel «1024» sono più apparenti che reali.

Ma riprendiamo innanzi tutto la descrizione confinaria del documento del 1019. Il confine passa il Sannoro in vista del colle sopra indicato e procede da E verso O fino, sembrerebbe, a coincidere per un tratto con quello settentrionale di San Lorenzo. All'altezza del guado detto *Munkarada* (ce ne sono parecchi, a partire da quello della Bovino-Troia verso O, fino a quello della via Orsara-Troia, ma io fermerei l'attenzione proprio sul primo, che anche in tempi recenti costituiva il confine E della contrada Magliano), il confine piega a sinistra, fino al *bunu megalu kor(y)phon tu Maslogu* e al torrente Lavella. Condividiamo l'identificazione, fatta dal Kirsten, di *Maslogos* con Magliano, ma non quella col monte Cerchio di Magliano. Il nome riguarda un amplissimo territorio sulla destra del Sannoro, mentre non risulta l'esistenza di un monte Magliano. Intendo quindi che il confine, lasciato il Sannoro, piega a sinistra fino al *grande colle che fa parte delle cime di Magliano*, cioè al monte Cimato, che, meno alto del Cerchio, ha con esso in comune la piattaforma fino ai 400 metri ed ha una rilevanza topografica ben più precisa, che le fotografie aeree mostrano con impressionante evidenza. Inoltre il Kirsten[34] ha istintivamente inteso «a sinistra» come «verso sud». Ma l'equivalenza non è pacifica. I punti cardinali sono ordinariamente indicati con i loro nomi specifici. L'espressione indicherà piuttosto una direzione intermedia, che nel caso non può essere che SE. Intendo dunque che il confine piega a SE e per questa direzione raggiunge il monte Cimato (ma non necessariamente la sua cima) e il torrente Lavella, in analogia alla direzione del confine occidentale di San Lorenzo, all'andamento delle strade in quella zona e alla stessa configurazione del terreno. Il torrente Lavella sarà quindi raggiunto a N di monte Fedele, ed è perfettamente logico che il confine pieghi ad O verso Orsara «al monte Fedele», che non vorrà dire «sul» monte, bensì alle pendici ed in vista di esso. E in realtà il torrente

[34] Cfr. KIRSTEN, *Op. cit.*, p. 257 e nota 26.

Lavella passa immediatamente a N del pendio dei monti Squarcello e Fedele. Penso quindi che si possa tranquillamente identificare il monte *Philites* con l'attuale Fedele.

Passiamo ora al «1024». Si parte dalla confluenza del torrente Lavella col Cervaro, che in passato era più a valle di adesso, immediatamente prima della confluenza del Sannoro. Di qui il confine *ferit in medio Carpineta in strata Montis Illaris*. Si tratterà della via che da Bovino e da monte Sellaro porta a Troia, più o meno nel punto in cui abbiamo posto l'angolo NO del territorio di San Lorenzo. Il bosco di carpini avrà a che fare con quella che il documento bovinese chiama *silva Comitisse*. Di là sale *ad caput Malliani*. Non occorre pensare alla cima di un monte. Come altrove abbiamo osservato, nel linguaggio contadino ancor oggi per capo e per piede si intendono rispettivamente il punto più vicino e quello più lontano di un teniamento, in un sistema di riferimento. Si pensi agli attuali Sant'Antonino *da capo* e *da piede* (a N di San Severo) o al *caput Facteoli* dello stesso documento che stiamo esaminando. Dunque il confine dal Carpineto sale al limite della contrada Magliano. Di là scende al torrente Lavella prima di piegare verso monte Maggiore e la grotta di Orsara.

La differenza si riduce a questo: che il primo documento omette di citare il monte Maggiore, ma precisa l'andamento (prima verso SE, poi verso O) del percorso confinario; mentre il secondo, con la sommarietà che lo distingue, trascura questo aspetto importante e nomina la cima di monte Maggiore.

Il problema dei confini di Troia resta a questo punto ancora aperto. Resta da precisare, ad esempio, se il *torelupum* del *praeceptum* del 1019, strattamente reso dal Kirsten con *Torre del Lupo*, e il luogo *qui vocatur Relopum* del n. 1 Martin abbiano a che fare con la selva *Trilupuli* su cui vanta diritti il vescovo di Ariano secondo una menzione dei *Registri Angioini* datata 14 settembre 1278 (vol. 20°, p. 129, n. 263). Con la presente ricerca vorremmo solo aver contribuito a fissare qualche nuova certezza e, in un certo senso, a normalizzare le difficoltà, che nuove e pazienti microricerche potranno sicuramente ridurre ancora di parecchio

## II

### Da Salsiburgo ai confini di Vaccarizia.

Del corso «vecchio» del Vulgano, fortemente evidenziato dal Magini e dai suoi molti imitatori, omesso poi a partire dal Rizzi Zannoni, non avevo tenuto sufficiente conto nel mio scritto su Salsiburgo[35], in cui davo per

[35] *Appunti topografici sulla Capitanata medievale*, in *Lingua e storia in Puglia*, XXV (1984), pp. 105-118.

certa l'esistenza di un ponte lapideo omonimo sul basso corso del Vulgano e per probabile la sua collocazione al limite settentrionale della contrada San Pietro in Bagno (masseria Ratini) e meridionale della contrada Vulgano, la prima appartenuta a San Lorenzo d'Aversa e la seconda da identificarsi col tenimento di San Cipriano, appartenente ancora nel XIV secolo ai Pietrafitta conestabili di Foggia. La contrada Vulgano è l'unica zona bagnata da questo torrente che faccia parte dell'agro di Foggia (I.G.M., 164, IV SO); col nome di *Feudum Vulganum* è definita ancora nella bolla del 25 giugno 1855 istitutiva della diocesi di Foggia[36]. La mappa annessa alla bolla e conservata presso la curia foggiana mostra che il toponimo si riferisce non solo alla riva destra del basso corso (come nelle attuali carte topografiche), ma anche ad una zona sulla sinistra; anzi il toponimo è riservato a questa. Il corso del Vulgano «vecchio» è riconoscibile nelle attuali carte topografiche: dal N di masseria Santoro (I.G.M., 163, II NE), attraverso l'angolo SE di I.G.M., 163, I SE, fino alla sua confluenza con l'attuale canale Stella in I.G.M., 164, IV SO.

Solo che, se è certo che il Vulgano vecchio è il ramo meno attivo e poi spurito del torrente, non è affatto sicuro che l'attributo abbia una precisa connotazione cronologica e soprattutto che esso, noto per ora a partire dal XVII secolo, si applichi ai documenti medioevali, nei quali (almeno in quelli a me noti) manca, a differenza che per il Cervaro, ogni accenno distintivo. Finché la storia idrologica del torrente non diverrà più chiara, non possiamo sapere con certezza se i documenti relativi a San Giacomo, a San Pietro in Bagno e a San Cipriano, le contrade interessate dai due rami del Vulgano, si riferiscano al vecchio o all'attuale corso. Si introduce così nella loro lettura topografica un elemento di ambiguità che non può essere aggirato. Pertanto la cartina annessa al presente lavoro, a parte il suo carattere inevitabilmente approssimato, va letta tenendo conto anche di questa ambiguità. Il ponte di Salsiburgo, da me ipotizzato a masseria Ratini, potrebbe a rigore porsi anche più a O, sul ramo vecchio del Vulgano. Ho vagliato perfino l'ipotesi che potesse identificarsi col famoso ponte «delle puttane» sul Vulgano vecchio, nei pressi della masseria Nocelli, denominata in passato «il Ponte», ed ho potuto scartare l'ipotesi solo per l'eccessiva distanza a cui il ponte si sarebbe trovato rispetto al *tenimentum Burgani* (o di San Cipriano), che si trova a N e non a S di San Pietro in Bagno. Ma l'impressione complessiva che ho tratto da svariate prove e riprove è che i documenti si riferiscano all'attuale Vulgano e che il ramo scomparso avesse già nel basso Medioevo un'incidenza secondaria. Per una più precisa localizzazione di Salsiburgo sembra giusto concentrare pur sempre l'attenzione sull'incrocio di masseria Ratini e sul nodo confinario delle con-

[36] M. Di Gioia, *Monumenta Ecclesiae S. Mariae de Fogia*, Foggia, 1962, p. 235.

trade San Pietro in Bagno, Vulgano e Palmori. Premesso che il toponimo Salsiburgo coesiste anche con quest'ultimo [37], resta da precisare se il territorio di Salsiburgo non sia stato ritagliato in origine da uno o più di questi tre tenimenti.

Un esame ravvicinato del nodo confinario sopra indicato, in se stesso e in rapporto al tenimento di San Giacomo, situato a S di Palmori e a SO di San Pietro in Bagno, si rivela utile non solo per migliorare le scarse conoscenze sull'agro di Lucera, poco studiato a causa dell'attenzione prevalentemente dedicata agli eventi urbani, ma anche per una migliore conoscenza dell'agro di Vaccarizia, sbrigativamente incluso in quello troiano in base a quello che a me sembra un fraintendimento delle testimonianze. Le carte troiane, infatti, alludono più volte alla «metà» di Vaccarizia. Si è inteso ordinariamente nel senso che il Vescovo ebbe (e donò) la prima e la seconda «metà», cioè l'intero territorio. Se tuttavia si dimostra, come qui tentiamo, che il territorio di Vaccarizia, finché autonomo, comprendeva terre mai in seguito entrate nell'ambito troiano, bisognerà convenire invece che al vescovo di Troia andò solo una parte del territorio; che ad essa soltanto si riferiscono le carte troiane, qualsiasi valore voglia darsi all'espressione *medietas Vaccariciae*; e che una parte del territorio di questa si trovò incorporato, non sappiamo ancora quando e come, nell'agro lucerino, o più esattamente tornò a far parte di questo.

Su San Pietro in Bagno si conservano due interessanti confinazioni, la prima di Ruggero duca con la data del 1092, la seconda di Enrico di Monte Sant'Angelo con la data del 1100 [38]. Ritenute di contenuto equivalente a partire da Alfonso Gallo, ad un esame topografico ravvicinato si rivelano invece complementari.

La prima donazione di San Pietro in Bagno a San Lorenzo d'Aversa si rivela assai utile, anche se ci è pervenuta con qualche piccola ma importante lacuna. Ne riportiamo integralmente la confinazione: *...terras infra troianos fines in matina que habent hos fines. Incipiunt a vado tranense fluminis aquilonis et descendunt secus ipsum flumen quinquaginta passus longe a flumine in parte versus sanctam mariam de fogia usque in vadum tam... cis et per ipsum vadum protraunt ipsum flumen et vadunt per ...fines filiorum ziti. usque viam que venit a sancta maria de fogia que est inter has terras et terras filiorum petri iudicis et deinde vadunt secus predictam viam usque caput vallonis appii ubi secus viam termini petrarum fixi sunt. et descendunt secus predictum vallonem qui est finis supradictorum filiorum petri iudicis usque in pedem arpi. et deinde in transversum recte vadunt in flumine burgani. et deinde ascendunt per ipsum flumen usque vadum tranensem de*

[37] *Registri Angioini*, vol. 16°, p. 70, n. 269 (1277).

[38] *R. Neapolitani Archivii Monumenta*, vol. 5°, p. 140, n. 455.

*predicto flumine burgani. et inde in transversum vadunt per fines qui sunt inter troiam et bucarizzam. et veniunt in flumen aquilonis. ad vadum tranensem.*

Osserviamo innanzi tutto che il territorio donato, attualmente in tenimento di Lucera, è considerato appartenente a quello di Troia. Invece, a parte il fatto che il *praeceptum Troianum* del 1019 ignora tutta la parte nord-orientale di quello che sarà poi il territorio troiano, lo stesso discutibile documento del '1024' sembra indicare che il confine, ritornato al Celone più o meno dove una via si dirige verso la lucerina Santa Maria *de Terenzano* [39], ne segue poi il corso fino alla zona di Arpi. C'è un evidente contrasto, che potrebbe indurre a retrodatare ulteriormente il documento del '1024', per il quale il Kirsten propone in via di ipotesi la data del 1127 [40]; se non fosse preferibile prendere atto della contraddizione in attesa di nuovi elementi e rinunziare ad ogni sforzo di artificiosa razionalizzazione.

La confinazione di San Pietro in Bagno procede in senso antiorario, partendo da un punto del Celone indicato come *vado tranense*. Che significa l'aggettivo *tranense*? Oltre all'ovvio riferimento a *Tranum*, Trani, si potrebbe perfino pensare a una scrittura o lettura errata di *Teatense* (da *Teanum*) o ad un'abbreviazione di *Terenzanense* oppure di *traianense*. Per quanto forzate, queste ipotesi poggiano su un dato topografico pressoché certo: doveva trattarsi di un guado attraversato da un raccordo tra la via Appia-Traiana, che da Benevento per *Aecae* e *Herdoniae* raggiungeva Brindisi, e la grande litoranea adriatica. La carta dell'Alvisi (F. 164) ipotizza una strada romana che attraversava il Celone a NE di Scoppaturo Barone (I.G.M., 164, III NO), là dove passa attualmente un raccordo tra la statale per Napoli e la strada Appulo-Sannitica. Lì ho ipotizzato la strada per Santa Maria *de Terenzano* e lì la carta annessa alla bolla istitutiva della diocesi di Foggia pone il confine tra Torrebianca e San Pietro in Bagno. Ma la spiegazione più semplice e letterale diviene la più valida, per la notizia dell'esistenza di un guado *larinense* ad O di Lucera, sul torrente *Perticata*, persuasivamente identificato dal Fuiano con l'attuale Casanova [41]. L'ipotesi del Fuiano, ripresa dal Corsi, trova conferma nella sopravvivenza (in I.G.M., 163, I SO) di una masseria Larino a SE di Fattoria Cavalli, sulla destra del Casanova. Se ad O di Lucera esisteva un guado *larinense*, per simmetria potevano ben esistere i guadi *tranensi* a SE della medesima, sul Vulgano e sul Celone.

---

[39] Per Santa Maria *de Terenzano*, da collocarsi nel quadrante sud-orientale del contado lucerino, si rinvia al primo dei due studi qui pubblicati.

[40] E. Kirsten, *Op. cit.*, p. 264.

[41] M. Fuiano, *Economia rurale e Società in Puglia nel Medioevo*, Napoli, 1978, p. 63. V. anche P. Corsi, *Lucera tra Longobardi e Bizantini*, in *Atti del 18° Convegno sulla storia del Cristianesimo in Puglia*, Lucera, 1987, pp. 77-109; sul guado latinense, pp. 93-96.

Il confine di San Pietro segue il Celone a 50 passi di distanza sulla destra (ad indicare, credo, la non comunione delle acque) fino ad un guado *tam...cis*. Integrerei *tam(ari)cis* e penserei a un equivalente, per il Celone, dell'omonimo guado sul Candelaro a N di San Chirico. Che una strada proveniente da Arpi tagliasse il Celone in un punto più o meno coincidente con l'attuale attraversamento ferroviario e stradale della Foggia-Lucera mi sembra ipotesi probabile. Passato il Celone e raggiunta un'imprecisabile via proveniente da Foggia, orientata certamente verso ONO, il confine raggiunge l'inizio dell'alveo del torrente Laccio e lo segue (verso NE) *usque in pedem arpi*. Questa formula non deve trarre in errore. Il confine non raggiunge, come qualcuno ha creduto, Arpi, ma semplicemente tocca il limite del tenimento di Arpi, in questo caso il suo limite occidentale. Le espressioni «da piede» e «da capo» per indicare i limiti di un territorio (il punto più vicino e il più lontano o il più basso e il più alto) sono ancora vive nel linguaggio agricolo locale.

Da un punto fissabile più o meno dove il Laccio piega verso E, e cioè alla latitudine di masseria Ratini, il confine piega ad angolo retto verso il Vulgano. Poiché l'attuale corso taglia e non limita la contrada San Pietro, sembrerebbe trattarsi del Vulgano vecchio. Ma la seconda confinazione, che esamineremo più avanti, suggerisce una diversa spiegazione. Raggiunto il Vulgano, il confine ne risale il corso *usque vadum tranensem*. Dove va posto? La carta dell'Alvisi segna l'incrocio del raccordo col Vulgano esattamente ad E di Lucera, in modo che la contrada San Pietro viene tagliata diagonalmente dall'ipotetica strada romana. Senza rifiutarne l'esistenza, riteniamo che il *vadum tranense* sia da collocare parecchio più a S. Osserviamo a questo proposito che, in base alla rilevazione dell'Alvisi (F. 163), Lucera si presenta ricca di strade romane dalla via *Aecis Sipontum* fino, in senso antiorario, alla via per *Aecae*. In tal modo il quadrante SE resta totalmente privo di strade romane: un fatto che, se comprensibile in base allo stato delle rilevazioni, è in se stesso poco verosimile. È molto strano che sui tre quarti del perimetro urbano si innestino almeno dieci strade e su un quarto non se ne irraggi neppure una. La validità del dubbio è confermata da una testimonianza del 1038, che indica una via *carrara bantica* in contrada Lama Cupa, cioè nel quadrante SE rispetto a Lucera[42]. Occorre pensare che il raccordo tra le due strade di grande comunicazione toccasse Lucera, come accade anche oggi. Probabilmente il raccordo *tranense* tagliava il Vulgano più o meno dove oggi l'attraversano la strada ferrata e la statale Appulo-Sannitica. Il quarto lato del confine ha una particolare importanza, in quanto coincide col confine tra Troia e Vaccarizia: *vadunt per fines qui sunt inter troiam et bacarizzam*. Così tra il Vulgano e il Celone avremmo a N il terri-

[42] P. Corsi, *Lucera* etc., cit., p. 96.

torio troiano di San Pietro, a S il territorio di Vaccarizia, vegeta all'epoca del documento (1092).

Il dato è di fondamentale importanza. Ci indica come territorio di Vaccarizia un'ampia zona tra Vulgano e Celone, partente approssimativamente dall'attuale strada Appulo-Sannitica, e comprendente contrade (Vado Biccari, San Marcello, Anticaglia, Sant'Agapito) che dalle carte troiane non risultano essere appartenute a Troia e al più, come Sant'Agapito, risultano coinvolte con essa in dispute confinarie. L'idea che l'intero tenimento di Vaccarizia sia passato sotto l'influenza di Troia è priva di fondamento.

Una interessante conferma ci viene da un documento cavense di Sant'Agata di Puglia datato luglio 1121[43]. Con esso Ioele dona a S. Pietro di Olivola *unam peciam de terra que est in territorio vaccaricie iuxta alveum fluminis burgani et est congrua atque contigua molino sancti iacobi apostoli ecclesiae* (sic), *que ... est in territorio lucerino.*

Sulla sinistra del Vulgano faceva dunque riscontro al territorio di Vaccarizia il tenimento di San Giacomo, appartenente a Cava ed indicato sempre come Lucerino. Esistono su di esso numerose testimonianze, che tuttavia non cancellano ogni incertezza almeno sul suo confine settentrionale. Tra i beni donati a Giovanni Pipino per la sua bella impresa contro i Saraceni di Lucera è compreso *iardenum unum... situm in porta S. Iacobi, in via qua itur Palmulam*[44]. Se si potesse pensare che il nome derivasse alla porta (certamente orientale) dalla sua vicinanza al tenimento di San Giacomo, il confine potrebbe essere spostato notevolmente a N. Ma esisteva (ed esiste) nella zona orientale di Lucera una chiesa omonima, ricordata nel 1314 tra le chiese povere della città[45]. Lo spostamento verso N aiuterebbe a spiegare alcune circostanze. Il tenimento di San Giacomo in epoca sveva era stato soggetto ad alienazioni forzose, di cui avevano profittato *nonnulli familiares et aulici qd. Friderici olim Romanorum imperatoris et Conradi nati eius* e che nel 1254 erano state revocate, almeno formalmente, da Innocenzo IV[46]. Il tenimento, restituito ai Cavensi nel 1284 dopo laboriose verifiche, era stato fittato a Remforciato *de Castellana*[47], il cui camerario, insieme al saraceno Agegio, fu ammonito nel 1291 di non disturbare nei suoi legittimi diritti su San Cipriano il legittimo feudatario Giordano di Pierrafitta[48]. Se, come ab-

[43] Edito da Martino Martini nel 1915 e ristampato in G. Maruotti, *S. Agata di Puglia nella Storia Medioevale*, Foggia, 1981, pp. 347-48.

[44] P. Egidi, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, 1917, n. 640.

[45] *Idem*, n. 786a.

[46] P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in A.S.P.N., 1911, p. 629, n. 1.

[47] P. Egidi, *Codice* cit., n. 39 e n. 75.

[48] *Ibidem*, n. 59.

biamo ritenuto[49] e come è confermato dalla seconda donazione di San Pietro, San Cipriano è tutt'uno col *tenimentum Burgari* o *feudum Vulganum*, una maggiore vicinanza tra San Giacomo e Vulgano ci aiuterebbe a spiegare la contesa, che peraltro poteva essere legata alla pratica del pascolo abusivo, che non richiedeva stretta contiguità. Ma alcune testimonianze cavensi molto più antiche sembrano escludere questa maggiore vicinanza. Nel 1110 *Dilectus filius Mundi* dona *terram vacuam que est in loco qui dicitur Monticclo ... monasterio beatissimi Iacobi apostoli quod situm in pertinentiis prenominate civitatis... Lucerie ubi lama cupa nuncupatur*[50]. E nello stesso anno Enrico e Guimondo vendono terre *in loco qui dicitur Monticclo sub casale Sancti Iacobi*[51]. E i medesimi due donano nello stesso anno una terra *sub casale Sancti Iacobi* al medesimo monastero, *quod situm est in pertinentiis nostre civitatis Lucerie ubi lama dicitur cupa*[52]. Esiste oggi il toponimo Vado Cupo (I.G.M., 163, II NE), immediatamente a S della ferrovia Foggia-Lucera. Immediatamente a O c'è Coppa Castagne, l'unica zona cui sembra adattarsi la denominazione di *Monticclo*, monticchio.

Con questa necessaria premessa esaminiamo ora la confinazione di San Giacomo contenuta nel verbale di restituzione ai Cavensi del 1284[53]. La confinazione è in senso orario e inizia dalla porta N del casale, seguendo una via per San Pietro in Bagno (verso ENE) e, raggiunto un antico molino distrutto, ne segue il vallone fino al Vulgano. Anche se la zona è stata ora bonificata, sembra lecito affermare che due soli *valloni* possono rispondere alla descrizione: o l'attuale canale di bonifica che immediatamente a NE di Lucera si prolunga nel canale Stella oppure l'altro, che immediatamente a N di Vado Cupo raggiunge e costeggia la strada per Foggia; e a quest'ultimo per necessità dobbiamo riferirci. Raggiunto il Vulgano il confine ne risale il corso, da cui si allontana all'altezza di Ripatetta, avendo prima

[49] *Appunti topografici* cit., pp. 109-110.

[50] F. Carabellese, *Op. cit.*, p. 533, n. 1.

[51] *Ibidem*.

[52] *Idem*, p. 534. Testimonianze antecedenti in V. Di Sabato, *Storia ed arte nelle chiese e conventi di Lucera*, Foggia, 1971, p. 611 (a. 1038); p. 616 (a. 1053).

[53] P. Egidi, *Codice* cit., n. VI; cfr. n. 75. I dati ora sistematicamente raccolti da G. Vitolo (*Op. cit.*, pp. 49-58 e n. 22) non modificano le presenti conclusioni. Né mi sembra possa modificarle l'importante testimonianza del Haseloff (*Die Bauten* etc., Leipzig, 1920, p. 122, n. 6), secondo cui il toponimo *San Giacomo* si conservava per un terreno comunale sulla sinistra della strada Lucera-Foggia, a circa 1950 m. dalla così detta «porta vecchia» ed a poca distanza dalla masseria Curato (*Seggio*). Il punto potrebbe indicare il limite N del tenimento, ma verso E le contrade Posta di Colle e Porcili rientravano tradizionalmente nel territorio di Palmori e quindi il confine di San Giacomo doveva raggiungere il Vulgano più a S.

raggiunto *vadum antiquum qui pergit ad Baccaricium*. Da Ripatetta il confine, toccata una via che da Ripatetta porta a Lucera, raggiunge la strada da Troia (poco ad E di quella attuale) e ritorna verso Lucera *usque ad locum qui vocatur Monticelli*, che non può essere che Coppa Castagne. Di qui, per un'ignota torre antica vicina alla città e per una chiesa di Sant'Erasmo che non si sa se abbia a che fare con il casale omonimo appartenente all'episcopio[54], il confine ritorna al punto di partenza.

Importanti conferme insieme con nuove difficoltà ci vengono dalla seconda confinazione di San Pietro in Bagno, caratterizzata dall'uso del termine *fineta* per indicare la linea confinaria. Il documento non indica il luogo in cui è stato rogato, ma, benché redatto da un Giovanni *protonotario Garganico*, va inteso come rogato a Lucera. La confinazione è infatti in senso certamente antiorario e, poiché il terzo lato va da Palmori a San Giacomo, la terra *ultra aquam Burgani*, che il donatore definisce *quam dimisit mihi dux*, va posta sulla destra del Vulgano. Inoltre il documento dà come già avvenuta la donazione di San Pietro in Bagno *cum casale et omnibus eius pertinentiis*, anche se Enrico attribuisce a se stesso il merito della donazione, invece che al duca Ruggero. Con l'atto del 1100 Enrico aggiunge (*superaddo et concedo, imo offero*) una quota di terre poste con certezza, per i motivi sopra esposti, sulla sinistra del Vulgano. Ma è bene riportare qui integralmente la breve confinanzione: *prima parti finis est ipsa terra, quam dimisit mihi dux, ultra aquam Burgani; secunda parte finit quomodo vadit ipsa aqua de Burgano, usque ad finetam Sancti Cipriani, et quomodo vadit ipsa via Sancti Cipriani, usque ad palmulam; tertia parte, quomodo vadit per parmulas, usque ad finetam Sancti Iacobi; quarte quidem parte finit, quomodo vadit ipsa finetam usque ad ipsam aquam Burgani priorem finem.*

Per dare un senso a questi dati molto generici, conviene partire dal quarto lato, quello meridionale. Questo tratto coincide con la parte più orientale del confine settentrionale di San Giacomo, che sappiamo seguiva un vallone e raggiungeva il Vulgano più o meno dove oggi l'attraversa la statale Sannitica. Il secondo tratto è ugualmente abbastanza chiaro: segue il Vulgano fino a San Cipriano, cioè al *feudum Vulganum* già noto, e segue poi per un tratto una via per Palmori. Il terzo tratto scende verso S lungo l'estesa contrada Palmori (*per parmulas*) fino al confine settentrionale di San Giacomo. Il primo lato è il meno chiaro. Coincide certamente col Vulgano (*usque ad ipsam aquam Burgani priorem finem*), ma è impossibile fissarne l'estensione. Sembra che il donatore ci tenga a richiamare l'attenzione sulla propria qualità di confinante, visto che il primo lato del territorio donato coincide, come la prima parte del secondo, col corso del Vulgano. La ricostruzione approssimata del territorio di Vaccarizia, da me tentata nella

[54] *Idem*, n. 622.

cartina annessa, non chiarisce il rapporto tra le terre di Enrico sulla destra del Vulgano e il confine settentrionale di San Giacomo. È, a parte i dubbi sul doppio corso del Vulgano, ci sfuggono troppe delle circostanze che sono all'origine del documento. Si tratta certamente dell'aggiunzione a San Pietro in Bagno di una fascia di territorio sulla sinistra del Vulgano, tra San Cipriano, Palmori e San Giacomo. La lettera farebbe pensare all'annessione a San Pietro della parte orientale di Palmori; ma è probabile che la donazione riguardi la parte di San Pietro situata sulla sinistra dell'attuale Vulgano, visto anche che riferire al Vulgano vecchio la donazione del 1092 comporterebbe l'inclusione in San Pietro di terre (Nocelli) che in seguito risultano comprese nel territorio di Palmori.

Una conferma potrebbe esserci, se si accertasse che la chiesa di San Pietro, la cui esistenza è presupposta dalla seconda donazione, era sulla destra e non sulla sinistra del Vulgano; ma proprio questo per il momento ignoriamo. Poiché a NE del confine settentrionale di San Giacomo e sulla destra del Vulgano bisogna porre, per un tratto imprecisabile, le terre acquisite da Enrico di Monte Sant'Angelo, si può pensare che l'acquisizione fosse avvenuta a spese della parte meridionale del territorio di San Pietro sulla destra del Vulgano, tanto da provocare una sorta di donazione compensativa, nonché del territorio di Vaccarizia, di cui nel documento si tace.

Risulterebbero a questo punto determinati due tratti confinari del territorio di Vaccarizia: il tratto settentrionale, verso San Pietro in Bagno, e la prima parte del tratto occidentale, sul Vulgano e lungo il confine di San Giacomo. Qualche dubbio permane su Ripatetta; ma, come vedremo, anche questa contrada, prima di ritornare tipicamente lucerina, sarebbe stata pertinente a Vaccarizia.

Un successivo tratto del confine occidentale è in qualche modo ricostruibile. Non molto aiuto ci viene dalle confinazioni di Montaratro[55], che ci dicono soltanto che il tratto nord-orientale di questo tenimento va da un *vadum carrarium* sul Celone al guado *de Duobus Virginibus* sul Vulgano, corrispondente pressappoco all'attuale Ponte di Troia, se da esso proviene, secondo la medesima confinazione, la via *Crucis*, passante cioè per monte Croce. Viene spontanea l'ipotesi che il *vadum carrarium* sia da porsi a N di masseria S. Nunzio, dove anche oggi passa una strada importante; ma resta il fatto che i documenti in questione si limitano per questa parte a richiamare il *praeceptum Troianum*, che peraltro non comprendeva Montaratro e appare evocato per rimuovere ogni dubbio giuridico, oltre che per confermare l'ovvio fatto che il territorio confinante di Vaccarizia non era messo in questione. Tuttavia le confinazioni di Montaratro, avendo come confine meridionale il Celone, tra il *vadum Ursengarii* (attuale strada di bonifica n. 31 ?) ad O e il *vadum carrarium* (attuale strada di bonifica n. 24 ?)

[55] J. M. Martin, *Op. cit.*, n. 16 e n. 27.

ad E, ci consentono di identificare un altro tratto del confine di Vaccarizia, cioè il limite N della sacca meridionale del suo territorio. A sua volta infatti il *praeceptum*, che insieme col '1024' sembra essere per questa parte, almeno approssimativamente, complementare e simmetrico rispetto alle confinazioni di Montaratro, può essere inteso nel senso che il confine troiano, passando a S di Montaratro (Montedoro), raggiungeva sul Iorenzo la via di Bovino (cioè il più antico tracciato collegante direttamente Lucera con Bovino ed oggi rappresentato dalla citata strada n. 31, mentre la via *Crucis* era la più recente strada congiungente Lucera con Troia) e sul Celone la *via peregrinorum* (l'antica scorciatoia per Arpi e Siponto identificata dalla Alvisi ad E della n. 31). Di qui secondo il *praeceptum* (ma non secondo il '1024') il confine raggiungeva, scendendo verso S sulla sinistra della *via francigena*, la contrada Fontanelle e poi il colle di Rabiano (monte Titoloni) e Santa Giusta, girando intorno alla parte meridionale del territorio di Vaccarizia. Se ne conclude che sul Celone Vaccarizia confinava con Montaratro nel tratto compreso tra la *via francigena* e il *vadum carrariun*.

In base al documento del 1019 restava sottinteso ma indefinito il lato orientale del territorio di Vaccarizia. E a questa indefinizione cercherà di ovviare il '1024', rivendicando a Troia tutto il territorio oggi foggiano e riportando verso O e il Celone una linea confinaria che nel *praeceptum*, una volta passata Santa Giusta, continuava verso S. Ma anche in base al '1024' è presumibile che almeno la contrada Torrebianca facesse parte del territorio di Vaccarizia [56].

Due altri documenti relativamente tardi consentono qualche altra ipotesi. Nel 1192 (?) una conferma di Gualtiero vescovo riguarda *decimam insuper molendini nostri de Baccaricia quod dominus Guillelmus quartus predecessor noster a fundamentis fieri fecit, et decimam orti que nos iuxta ipsum molendinum fecimus* [57].

A valle della confluenza del Iorenzo col Celone e sulla destra di questo si conserva (I.G.M., 163, II NE) il toponimo Orto di Barone. Se Barone è il cognome di un censuario ottocentesco, la prima parte mi sembra tipica, inconsueta e ben più antica, come del resto il toponimo Giardino, conservatosi a SE, sul Cervaro [58]. A sua volta nel 1196 [59] il medesimo Gualtiero, confermando o donando (la questione qui non c'interessa) la discutibile *medietatem Vaccariciae* al capitolo troiano, si riserva il mulino e un territorio attiguo, così definito approssimativamente: dall'ansa del Celone sotto il predetto mulino *usque in vallem inter montem Sedii et Ripam Tectam, que vallis dividit tenimentum Montis Aratri a tenimento Vaccaricie ... que olim*

[56] V. s., n. 39.
[57] MARTIN, *Op. cit.*, n. 113.
[58] *Idem*, n. 99.
[59] *Idem*, n. 120. Cfr. n. 87.

*in eodem loco fuit divisio Montis Aratri et Vaccaricie, et vadit usque in flumine Burgano.* Sembra si alluda a un triangolo la cui base è sul Celone, tra Orto di Barone e il ponte della strada di bonifica n. 24, e i cui lati sono questa medesima strada, tra Celone e Vulgano, e una linea ideale tra Orto di Barone e il Vulgano. La strada di Ripacetta sarebbe dunque l'antico confine tra Montaratro e Vaccarizia, mentre la zona che il vescovo si è riservata risulta l'unica parte del territorio di Vaccarizia tra Vulgano e Celone che sia certamente passata a Troia.

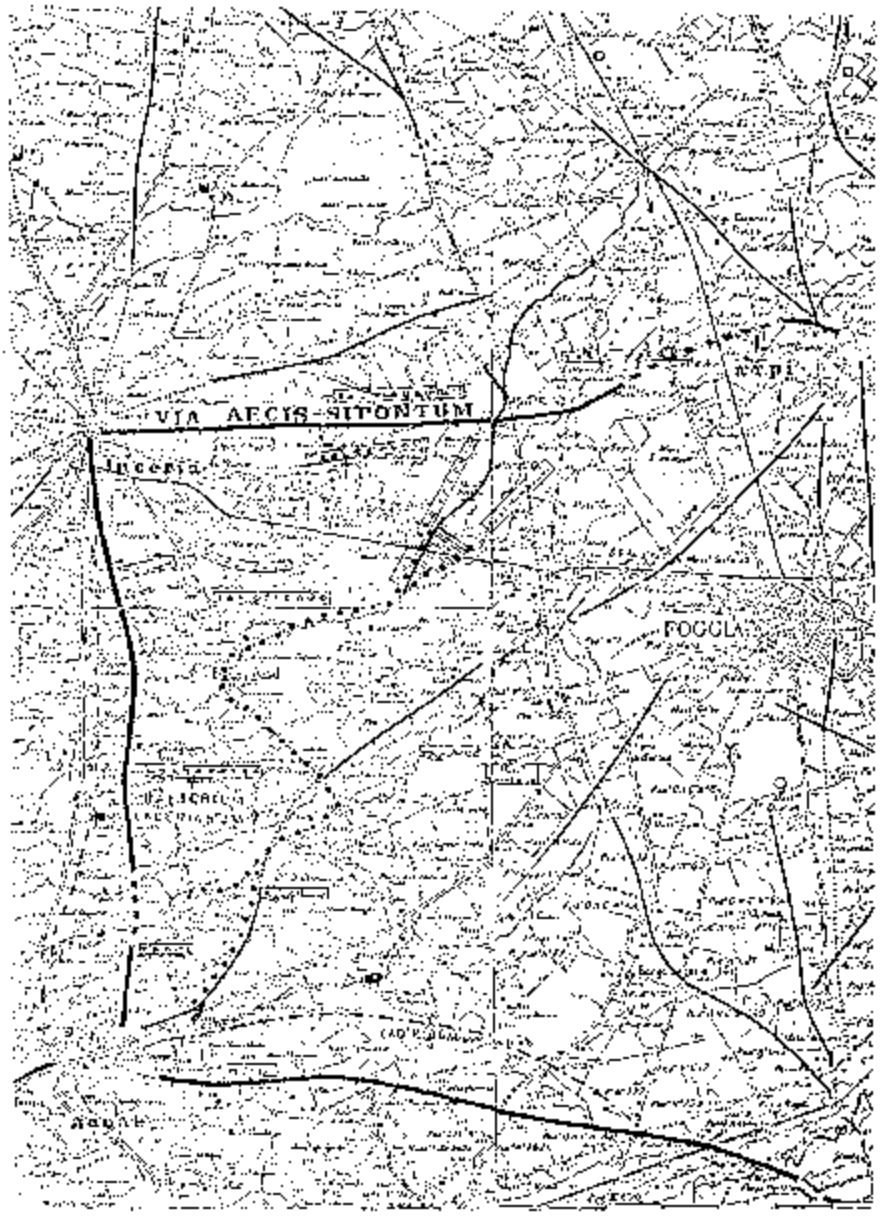
Comunque si intenda il confine orientale e settentrionale di Vaccarizia, tra San Nunzio, Ripatetta e il ponte di Troia, la conferma di Costantino Opo del 1034[60] contiene un dato importante, la clausola *nemine Troianorum, Vaccaritiensium, sive ceterorum officialium publicorum impediente*: si potrebbe pensare che anche a N oltre che ad E di Montaratro all'epoca ci fosse in massima parte il territorio di Vaccarizia.

Non conosciamo per ora la vicenda attraverso cui la parte settentrionale del territorio di Vaccarizia è tornata a far parte dell'agro lucerino: si tratta in ogni caso di un processo che nel tempo è continuato, se oggi il territorio lucerino si spinge molto più a S, includendo Montaratro, S. Annunzia, Torrebianca. Certo è che nel 1236, quando lo smembramento del territorio di Vaccarizia si era compiuto, in occasione di una disputa confinaria tra gli Ospedalieri che possiedono Sant'Agapito e il vescovo di Troia l'accordo menziona[61] *terminos positos infra terras Sancti Accapiti et Vaccaricie*: quasi che la memoria di Vaccarizia fosse destinata a conservarsi solo attraverso l'espansionismo e il trionfalismo troiani.

ANTONIO CASIELLO

[60] *Syllabus Graecarum Membranarum*, n. 28, cit. in F. CICCAGLIONE, voce *Feudalità*, in *Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. VI, 2, Milano, 1903, p. 112 e n. 4.

[61] MARTIN, *Op. cit.*, n. 152.




Probabile estensione del territorio di Vaccarizia tra il 1092 e il 1121. Lo schema è stato ottenuto componendo i fogli 163 e 164 I.G.M. allegati ad Alvisi, *La viabilità romana nella Daunia*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1970.

# FIERE E MERCATI A LUCERA

1. All'inizio del decimo secolo il mezzogiorno d'Europa, invaso dalle popolazioni barbare del nord e lacerato dai molti pretendenti, si trovava in uno stato di desolazione, per le continue guerre e per il duro governo dei capi delle fazioni. La manomessa difesa delle proprie ragioni, le confuse giurisdizioni, la giustizia trascurata, nonché l'oppressione degli infelici e il trionfo della violenza rendevano la società negletta e ne eclissavano perfino l'esistenza.

Unico governo atto a reprimere la diffusa anarchia che regnava e a difendere l'istituzione sociale, fu il regime feudale: «dalla istoria feudale noi rileviamo che i feudi costituivano una istituzione tutta sociale ed un organamento tutto civile, il di cui capo gerarchico ne era il Principe» [1]; epperò l'indipendenza pretesa dai feudatari e le conseguenti reazioni, le molte gelosie e le aspre contese, che sorgevano per la brama di estendere il dominio, non poco opprimevano e ostacolavano il commercio, le arti e l'industria. Inoltre l'ambizione dei potenti e le frequenti scorrerie nelle campagne interrompevano le comunicazioni, che a stento sorgevano in quello stato di abiezione.

Di qui la necessità per i mercanti e gli artisti di unirsi in carovane per trasportare con maggiore sicurezza le mercanzie e i prodotti delle loro industrie nei luoghi ove la *pietas* richiamava pellegrini e devoti.

Sorsero così i mercati e le fiere, che presero a denominarsi dai Santi e dai Santuari, verso i quali la devozione spingeva la moltitudine a portare i propri omaggi.

L'utilità di tali traffici, suggeriti all'inizio dal bisogno, si mostrò ben presto ed acquistò uso e l'uso portò a fissare in diversi luoghi le grandi fiere e i mercati [2], la cui nascita, però, per l'esigenza di procacciarsi i pro-

---

[1] EMANUELE CAVALLI, *Tre critiche digressive per la storia di Lucera*, Lucera, Tip. Urbano, 1888.

[2] E. CAVALLI, *Memorie*, ms. della Bibl. Com. «R. Bonghi» in Lucera. Il Cavalli da «*a ferendo*» (trasporto delle merci) e non da «*forum*» (piazza) fa derivare la voce «fiera». Questa, invece, secondo M. CORTELLAZZO-M. ZOLLI (*Dizionario etimologico della lingua italiana*, Ed. Zanichelli, 1980), deriverebbe dal tardo latino «feriam», perché le fiere si tenevano appunto nei giorni di festa.

dotti essenziali, o scarsi, o del tutto mancanti in determinati luoghi, va collocata molto più indietro: circa 27 secoli prima di Cristo infatti, grossi mercati si svolgevano in Cina; *agorà* o *empori* fiorivano in Grecia, nei giorni di pubbliche festività, e fiere si praticavano anche nel mondo romano.

Fu la caduta dell'Impero Romano e la mancanza di protezione dalle invasioni barbariche a soffocare l'attività commerciale, che rinacque più tardi, all'inizio del X sec., allorché fiere e mercati generali presero a rifiorire qua e là, con propri statuti e «laboriose negoziazioni tra i vari comuni»[3].

Nello stesso periodo anche in Francia si svolgevano fiere «regolate da un preciso calendario, per cui i mercanti al chiudersi di una fiera passavano quasi immediatamente a quella vicina. I prodotti non si esponevano tutti simultaneamente sul mercato. Droghe, spezie, cavalli e altre bestie restavano esposti durante tutto il periodo della fiera; gli altri prodotti venivano messi in vendita in periodi determinati, ognuno dei quali era dedicato al traffico di un solo prodotto. Speciali giudici (*maitres de foire*) mantenevano l'ordine. Erano concesse larghe immunità a persone e a cose. Numerose contrattazioni giungevano a rapida conclusione, in quanto la compensazione era largamente praticata. Gli italiani che partecipavano a queste fiere erano riuniti in una comune associazione senza riguardo alla città di origine»[4].

Fiere si praticavano anche in altre parti d'Europa: in Inghilterra, in Germania, ove nel XVII sec. cominciarono quelle *campionarie*, «essendosi presentate per la prima volta alla manifestazione fieristica non le intere partite da commerciare, ma i campioni di esse»[5].

Ben presto le fiere, sorte nei luoghi di naturale incontro di vie commerciali, grazie alla loro importante funzione, ottennero riconoscimento e protezione dall'autorità, anzi la facoltà di concedere il privilegio delle fiere apparteneva esclusivamente al potere regio: *in jure exploratissimum est solius Principis esse concedere nundinas, sive ferias*[6]. Perciò un tal diritto è stato sempre collocato, secondo il linguaggio degli antichi pubblicisti, tra le regalie inalienabili.

L'uso di svolgere le fiere nei giorni festivi e di denominarle dai Santi inizialmente fu contrastato dal Cristianesimo: «Interrogato S. Basilio, sapientissimo vescovo del IV sec. di Cristo: *De nundinis quae in Sanctorum celebritatibus habentur, quid?*, sentenziò riprovando tali costumanze. E contro l'uso di celebrare le fiere nei giorni sacri alle festività religiose pronunziarono censure e divieti non solo alcuni Concili, ma lo stesso Carlo Magno, Ludovico II ed altri potentati, sembrando cosa irriverente che la pietà dei

---

[3] Carlo Pallavicini-Bruno Caizzi, *Grande Dizionario Enciclopedico*, Ed. U.T.E.T., 1968, Vol. VII, *ad vocem*.

[4] *Ibidem*.

[5] *Ibidem*.

[6] E. Cavalli, *Memorie*, citando il Petra.

fedeli fosse sfruttata a scopi mercantili. Ma nè decreti nè pene valsero a nulla e gli stessi principi, ai quali era riservato, fra le maggiori *regalie*, questo *jus* di concedere fiere, utili sommamente al commercio e fonti anche per essi di cospicue entrate, tanto migliori perché quasi tutte in moneta contante di cui non di rado scarseggiavano le principali corti medievali, gli stessi principi, banditi gli scrupoli, accordavano numerosissime fiere stabilendone la data nelle ricorrenze di qualcuno dei Santi Protettori»[7].

Fu così che, per grazia delle sovrane concessioni, regie fiere e mercati fiorirono un po' dovunque, e furono conservati nei secoli e tramandati con tutto il loro folclore e le relative usanze.

2. Una fiera dovette svolgersi anche a Lucera, sin dai tempi della sua crescita e della sua affermazione come centro strategico della Daunia: «L'antica città di Lucera sorgeva su tre colline (Monte Albano, Belvedere, Monte Sacro) nel cuore di un ampio anfiteatro costituito da terrazze subappenniniche in una posizione strategicamente privilegiata che ne ha segnato la fortuna già sin dal IV sec. a.C. quando Lucera divenne dominio romano e vi fu dedotta una colonia di diritto latino»[8].

Anche se di tale fiera non si ha notizia, il ruolo militare ed economico sempre svolto dalla città è il più valido e convincente sostegno della sua ipotesi. Si consideri poi che Lucera costituì sempre un nodo viario, un punto d'incontro di notevoli vie di comunicazione: «Era Lucera il centro naturale ove facevano capo le strade dell'Apulia, dei Frentani, dei Sanniti, e la sua posizione non poteva sfuggire all'oculatezza dei sovrani»[9]. Si consideri anche che già Costantino il Grande la elevò a capoluogo di una delle Province d'Italia, che nei secoli successivi fu sede di gastaldato, centro agricolo di notevole rilievo e che, a conferma di questo suo ruolo agricolo ed economico, anche dopo continuò ad essere centro dell'amministrazione fiscale della Capitanata.

Ma anche a Lucera le guerre e le devastazioni del medioevo[10] produssero non poche distruzioni delle locali risorse e attività commerciali, ed anche qui, però, la ripresa socio-politica postbarbarica fu accompagnata dalla rinascita produttiva.

Per provvedere all'abbondanza del suo Regno, stimolando la circolazione della ricchezza, e per favorire il benessere economico di Lucera, promuovendo un più ampio sviluppo delle relazioni e degli scambi commerciali,

---

[7] Gennaro Serena di Lapigio, *Memorie illustri della città di Altamura*, Napoli, Ed. ITEA, 1937.

[8] Giorgio Otranto, *L'episcopato dauno nei primi sei secoli* in *Storia ed Arte nella Daunia medievale*, Foggia, Ed. Apulia, 1985.

[9] Oreste Dito, *Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407*, Trani, Ed. Vecchi 1895.

[10] Molto devastatrice fu la distruzione operata da Costante II nel 663.

l'imperatore Federico II, «valoroso in armi quanto accurato nel reggere i popoli a lui soggetti» [11], nella memoranda Dieta Generale tenuta in Messina nel 1234, istituì — secondo quanto riferisce lo storico Riccardo da S. Germano — sette fiere generali nel Regno, «ove dovessero i mercatanti portare le loro merci, e fin tanto che queste durassero, non fosse loro permesso portarle altrove» [12]. Le sette città prescelte da Federico II per il detto privilegio furono Sulmona, Capua, *Lucera*, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio.

A suggerire al «*Puer Apuliae*» l'inclusione di Lucera tra le città designate per le principali fiere del Regno furono certamente ragioni di natura politico-militare ed economica, cioè la posizione geografica della città, al confine settentrionale del Regno e all'incontro di itinerari molto battuti, e la presenza in essa della numerosa colonia agricolo-militare araba, trapiantata dieci anni prima (anche per ripopolare e risollevare la città), così consistente e attiva nell'agricoltura e nell'artigianato: i Saraceni, sudditi industriosi prima di Federico II e poi degli Angioini, erano «altrettanto atti a rompere le visceri della madre terra con la zappa e con l'aratro, quanto a trattar l'arco e la lancia» [13], non solo, ma le numerose botteghe di Lucera erano tenute da abili bardarii, che trattavano il cuoio, fabbri «de argento e de ferro», intarsiatori, carpentieri, armaiuoli, fabbricanti di tapperi, cestai, copertari figulinai, tendai, ecc.

Con le loro interessanti tradizioni artigianali ereditate dagli antenati d'Africa, i Saraceni di Lucera erano diventati espertissimi nella fabbricazione di oggetti che andavano oltre l'uso quotidiano della comunità: ceramiche, armi, oreficeria, tendaggi, ecc. E proprio nella costruzione delle tende e dei padiglioni, per uso militare o domestico, i «magistri tendarili» [14] arabi erano ritenuti preziosi artigiani, tenutari di tecniche e di segreti sconosciuti a molti. In tale arte pare che avessero l'esclusiva in tutto il meridione.

Per la loro perizia, apprezzata anche dagli Angioini, non mancarono di ricevere protezione e privilegi: nel 1284, ad esempio, erano esentati dal

---

[11] GAETANO OTTAVIANO, *Fiere e mercati d'altri tempi*, «Il Foglietto, (29.8.1901)».

[12] E. CAVALLI, *Memorie*, cit. Negli *Atti della Società Economica di Capitanata* del 1836 si legge: «Un tempo questo antico regno delle Puglie fiancheggiato da mari non avea empori, non segnava giorni nundinali. Federigo Svevo e Manfredi, cioè la sapienza legislativa e militare del medio evo, statuivano e avvantuggiavano nel centro della Puglia non una Fiera, ma sibbene un emporio da comprovare appunto il miglioramento dell'industrie di Puglia, e i risultati di esse».

[13] PIETRO EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, Stab. Tip. Luigi Pierro 1912. Alla stessa opera si riferiscono le citazioni successive non numerate.

[14] Dai *Registri angioini* si conoscono alcuni nomi di maestri di tende: Bulcasem, Negio, Leone.

pagamento della bagliva; nel 1297 al Capitano militare di Lucera fu ordinato di inviare a corte *«viginti quinque sarracenos expertos ad tenendum tentoria, inter quos sunt quatuor magistri qui sciunt ipsa tentoria facere et resarciri»* [15].

Non mancava inoltre chi praticasse la mercatura: fiorenti commerci tenevano i Saraceni, conservando anche di lontano i rapporti con l'Oriente. «Bisognava pur smerciare i prodotti dei campi e dell'industria cittadina» e ciò in parte avveniva giornalmente in quel mercato (*bazar*) che certamente si teneva nella piazza (denominata poi *Piazza Mercantile* e *Piazza dei Mercanti*), ma, dato il notevole incremento della popolazione e l'aumentato volume dei traffici, era quanto mai viva l'esigenza di una fiera ed opportuna la sua istituzione [16].

«A render più agevole e proficua la vendita delle derrate, vendita che in gran parte interessava anche la camera regia» ecco la provvidenziale decisione dello *«stupor mundi»*, di istituire la fiera lucerina, «fiera di mercanti d'Italia, della Sicilia, Grecia e Schiavonia», durante la quale «i mercanti non potevano vendere altrove i loro prodotti».

Essa si svolgeva «dal dì del Beato Giovanni Papa e per otto giorni», cioè dal 24 giugno al 1 luglio, «nel periodo che, mietute e trebbiate, le messi erano pronte ad essere caricate sui carri o sui giumenti e portate a Manfredonia [17], a Barletta, a Brindisi per empir le stive delle navi, o a Benevento, a Salerno, a Napoli, secondo il bisogno o l'utile chiedeva».

Da ciò si capisce che la principale ricchezza di Lucera sveva, la fonte quasi unica della sua vita, era la coltivazione della terra.

Massiccia nella fiera era allora la presenza del bestiame da contrattare, in gran quantità cavalli, suini, pecore, e loro derivati (lana, pelli, formaggi) che costituivano i prodotti più largamente scambiati, insieme con quelli dell'artigianato, assai fiorente e ricco di espressioni interessanti ed originali.

---

[15] Dopo la strage del 1300 gli artigiani tendarii saraceni furono tra i pochi a non essere uccisi, venduti o deportati; insieme coi maestri orafi e i fabbricatori di armi, furono trasferiti a Napoli.

[16] «Divenuta perciò un fiorente mercato (*coi Saraceni*) Lucera si vide prescelta nel 1234 da Federico II a sede di una delle fiere generali da lui stabilite in quell'anno per l'intero regno... ed era, questo, un premio e parimenti uno stimolo per l'operosità e l'intraprendenza della comunità saracena di Lucera» (RICCARDO DA S. GERMANO, *Chronica*, cit. da E. PONTIERI in *Lucera sveco-angioina*, Napoli, 1968).

[17] Da un documento del 1483, relativo all'attività della *Dogana delle pecore* e l'Università lucerina, si apprende dell'esistenza di una «via che va da detta città di Lucera a Manfredonia», percorsa da «li bovi che portano le carra con virtuaglie a Manfredonia» (Cfr. C. A. M. ALTOBELLA, *La Dogana delle pecore e l'Università di Lucera nei capitoli degli erbaggi del 1483*, in «La Capitanata, a. XX (luglio-dicembre 1983), parte II»).

Per quanto concerne il luogo in cui la fiera si svolgeva non si hanno precise indicazioni, ma è facilmente individuabile nello spazio già costituente il *pomerio* della Lucera romana, ove peraltro vi erano non pochi pozzi per l'abbeveraggio degli animali e per la sete dei mercanti.

Con la fine della sovranità sveva, in seguito alla sconfitta di Manfredi «in co' del ponte» presso Benevento (26.2.1266), le mutate condizioni politiche certamente agirono sulla tradizione commerciale e fieristica di Lucera. Epperò non si sa nulla della continuità o meno della fiera sotto il primo Angioino, cioè se essa venisse abolita (perché istituita dagli Svevi) o fosse sostituita da altra di creazione angioina. È certo che in Lucera, anche sotto gli Angioini, continuò l'attività agricola e artigianale: una fiorente industria di tende e di prodotti agricoli rendevano il commercio ancora attivo. Del resto, se mercati e fiere si svolgevano nelle città finitime e in qualcuna (S. Severo) addirittura «i mercanti saraceni erano assaliti e alcuni *duris verberibus affecti letaliter, reliqui turpiter electi*», a maggior ragione nella seconda metà del XIII sec. un mercato o una fiera doveva svolgersi in Lucera, città sempre notevole, dove gli artigiani di uno stesso mestiere avevano loro vie e botteghe; dove, secondo l'Egidi, trovavasi più di un sesto della popolazione e della ricchezza di tutta la provincia e dove ancora attiva era la presenza dei Saraceni, di «questi mercanti non indigeni che si presentavano ad ogni fiera, di questi allevatori di bestiame e produttori di grano che facevano la concorrenza su ogni mercato».

3. Con la distruzione della colonia saracena, operata da Giovanni Pipino di Barletta nell'agosto del 1300, se il demanio regio riacquistò da una parte una vasta estensione di terreni, dall'altra perse immediatamente la quota di sovvenzione generale e tutti gli altri tributi che la città pagava. Si pensi alle numerose imposte angioine che gravavano sull'attività commerciale: la *buccaria*, la *dohana*, la *rabba* o *piazzatico*, l'imposta sulle botteghe *ubi venduntur animalia*, sulle botteghe di archi, sulla tessitura dei panni, ecc.; si pensi al fitto delle botteghe della Curia tenute da mercanti di ogni genere.

La *horrenda depopulatione*, cioè la «molteplice strage» dei Saraceni, d'un colpo sottrasse al Tavoliere migliaia di coltivatori, creando inattese e assai nocive condizioni per l'agricoltura, i cui effetti si fecero sentire coi lamenti che accompagnarono la carestia dell'annata 1300/1301.

Fu certamente anche per questo, cioè per soccorrere l'economia della città e per assicurare, d'altra parte, gli introiti diretti e indiretti alla Regia Corte, che il re Carlo II d'Angiò (il *Ciotto* di Gerusalemme) non solo volle arricchire i cittadini di Lucera col dar loro quella immensa massa di terreni, ma li volle ancora industriosi e produttivi, cosa che avrebbe promosso una gara commerciale con le altre città. Tale reale volontà, contenuta nel diploma del 22 agosto 1301 da Anagni, concesse diversi privilegi alla *Civitas Sanctae*

*Mariae* [18], dichiarandola città di regio demanio e istituendovi una fiera annuale, da tenersi per otto giorni, quattro prima e quattro dopo la festività di S. Bartolomeo, al cui divino intervento si attribuiva il miracolo della salvezza in persona del duce Giovanni Pipino di Barletta, nel grave pericolo da lui corso durante l'operazione di sterminio dei Saraceni (24 agosto 1300).

Libera e circondata di guarentigie e immunità, la fiera era dichiarata franca di regio diritto.

Lo stesso atto sovrano istituiva anche un mercato settimanale, da tenersi ogni martedì, affrancato solo per i primi dieci anni, dopo i quali doveva sottostare ai soliti diritti: «*Item qualibet septimana fiat in terra ipsa forum rerum venalium, die videlicet Martis, et quolibet anno nundine generales fiant durature per octo dies, quatuor videlicet precedentes et quatuor subsequentes festum beati Bartholomei*» [19].

Sia la fiera che il mercato trovarono più esplicita conferma nel famoso rescritto del 10 gennaio 1302 da Napoli, che si può considerare come il vero atto costitutivo della città angioina: «*Item, de certa scientia nostra et gratia speciali, concedimus ut singulis annis in festo Beati Bartholomei, quatuor scilicet diebus praecedentibus et quatuor immediate sequentibus festum ipsum, generales nundinae rerum venalium sub plena libertate, immunitate, atque franchisia celebrentur perpetuo in Civitate praedicta. Et sub simili libertate, usque duntaxat per totum decennium supradictum, qualibet hebdomada die Martis Forum, seu mercatum, hujusmodi rerum venalium fiat ibi, in quibus, et quo omnes, et singuli volentes, convenient ad emendum pariter, et vendendum: post completum vero dictum decennium Forum cujuslibet hebdomadae dicto die Martis fiat ibidem, sed non liberum seu immune*» [20].

Ma gli abitanti di S. Maria, per ragioni di opportunità commerciale, tra cui innanzitutto la coincidenza con altre fiere delle città finitime, si volsero a chiedere al re di rivedere la data della fiera, ed il re, acconsentendovi, con lettera del 15 luglio 1302 da Napoli, la fissò per il 25 agosto, da durare fino al 10 settembre: «*licet quod audivimus quod, concesse olim gratiose per nos universitati hominum Civitatis S. Marie generales nundine rerum venalium, celebrande in festo b. Bartholomei apost. de mense augusti ac durature VIII diebus, quatuor quidem precedentibus et quatuor sequentibus festum ipsum, considerato concursu aliarum vicinarum terrarum in hujusmodi celebrandis nundinis, ipso festo reddantur ferme inutiles... propter quod ... nundinas*

[18] Questo il nuovo nome dato alla città da Carlo II d'Angiò. Con l'indicazione di *Civitas Sanctae Mariae olim dicta Luceria*, la città figurò a lungo negli atti ufficiali.

[19] P. Egidi, *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, Stab. Tip. L. Pierro, 1917.

[20] Giambattista d'Amelj, *Storia della Città di Lucera*, Lucera, Ed. Scepi, 1861.

*ipsas... liberas siquidem et exemptas, in crastinum, inclusive die festi b. Bartholomei ap. duraturas, octenario immediate sequenti duximus... transferendas»* [21].

Due anni dopo però la fiera subiva ancora un trasferimento: con lettera del 29 febbraio 1304 da Aversa il re la spostava al 1 novembre, denominandola *Fiera di Ognissanti*: «*Quodque ibi nundine et forum, que dudum in dicta Civitate S. Marie habita fieri graciose concessimus in festo b. Bartholomei de mense augusti octo dierum spacio, quatuor videlicet precedentibus et totidem immediate sequentibus festum ipsum die ipsius festi in ipsis octo numerato, diebus cessantibus ipsis, prefato tempore per translacionis nostre subfragium deinceps modo simili in festo Omnium Sanctorum annis singulis celebrentur*» [22].

Con le sue *Ordinationes* economiche (1314) Giovanni Pipino stabiliva che gli abitanti di Lucera e i forestieri che affluivano alla fiera di *Tutti Santi* fossero esenti dalla gabella e dal dazio: «*Propterea intelligendum est quod immunitas a predictis omnibus solutionibus observentur tam civibus quam exteris quibuscumque venientibus ad nundinas annuas, que fiunt in Civitate ipsa in festo Omnium Sanctorum*» [23].

Alla morte di Carlo II (1309), successogli il terzogenito Roberto, «il re da sermone», questi, pur concedendo agli abitanti di Lucera altri tre anni di delazione, durante i quali essi continuavano a godere le stesse immunità, esenzioni e privilegi concessi dal padre, assegnò tuttavia (con rescritto del 24.12.1316) la *Civitas Sanctae Mariae* al figlio Carlo di Calabria, destando le lagnanze dell'Università lucerina, «desiderosa di rimanere sottoposta al demanio regio, molto meno gravoso di quel che non fosse la signoria di qualche feudatario» [24].

Ma per dissipare la preoccupazione dei cittadini il re dichiarò che la cessione di Lucera al vicario generale del Regno, non comportava *ipso facto* la soppressione dei privilegi già concessi, infatti, non essendo il Duca di Calabria un qualunque feudatario, ma il suo erede, la concessione non costituiva un infeudamento. A tranquillizzare vieppiù i lucerini, il Duca Carlo emanava una serie di provvedimenti favorevoli, tra cui la conferma della fiera annuale di *Ognissanti* (decreto del 5 gennaio 1318).

Più tardi, con decreto del 1 giugno 1322 il Duca concesse un'altra fiera di sei giorni, quattro prima e due dopo la festa dell'*Assunta*, «ove potessero

---

[21] Pietro Egidi, *op. cit.*, n. 686.

[22] *Ibidem* n. 754.

[23] Pasquale Di Cicco, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*, in «Archivio Storico Pugliese»: a. XXV (1972), fasc. III-IV.

[24] Pietro Revoire, *Lucera sotto la dominazione angioina*, Trani, Ed. Vecchi, 1901.

vendere o comprare qualsivoglia merce, purché senza scapito dello Stato e dei vicini».

Questa seconda fiera in seguito venne già opportunamente trasferita, su richiesta dei sudditi e con diploma del 31 agosto 1324 da Castellammare di Stabia, al 25 marzo, giorno dell'Annunciazione, e denominata perciò *Fiera dell'Annunziata*. La sua durata restava di sei giorni, quattro prima e due dopo la festività: «*Nos igitur, petitione vestra in hac parte benigne admissa, praesentium tenore vobis concedimus, et de speciali gratiam indulgemus, ut nundinas ipsas annis singulis ex nunc in antea celebrare possitis in ipso festo Annuntiationis eiusdem Virginis gloriosae de mense Martii per sex dies tantum, ut antea duraturas dies: per quatuor festum hujusmodi praecedentes, et duos immediate sequentes, et die ipsius festi in sex diebus hujusmodi computato ipsas de festo praedicto Assumptionis mensis Augusti in festum Annuntiationis ejusdem Virginis de dicto mense Martii gratiose de certa nostra scientia commutando*» [25].

Uniformandosi alle altre terre demaniali il Duca di Calabria sottopose anche le fiere generali che si tenevano a Lucera alla custodia del Mastrogiurato, cioè alla sua vigilanza e alla sua giurisdizione: «*caeterumque in terris Demanij Regij iuxta tenorem Regni capituli Nundinae generales quae fuerint in illis per magistros Juratos terrarum ipsarum tantum debeant custodiri: volumusque annales nundinae quae ordinatae sunt, et fiunt in dicta civitate Sanctae Mariae in festo scilicet omnium sanctorum vel si quae aliae generales ibidem fieri concederent in posterum custodiantur per magistrum Juratum dictaxat civitatis eiusdem nullo alio magistro, seu custode per vestrum aliquem super earundem nundinarum custodia ullo unquam tempore ordinando*» [26].

Nel 1328, alla morte del Duca di Calabria, la città di Lucera tornò al re, il quale fece «quanto stava in lui per migliorarne le condizioni, con vari provvedimenti» [27]. Tra l'altro impose che conti e baroni non dimorassero nella città, affinché non prevaricassero sui piccoli agricoltori e non impedissero od ostacolassero le possibilità del commercio, e per sostenere l'agricoltura, la pastorizia e il commercio, nel 1334 istituì la *Fiera di S. Maria della Misericordia*, da tenersi dal 22 luglio in poi.

Tale fiera, stando a quanto annotano gli storici locali Carlo Corrado ed Emanuele Cavalli era già stata istituita da Carlo II nel 1304, sicché Roberto non fece altro che ripristinarla.

Sia Roberto che Giovanna I e Ladislao confermarono tutti i privilegi relativi alle fiere e al mercato, che continuarono a svolgersi regolarmente, tranne che nei momenti funestati da carestie, terremoti, guerre e pestilenze (come quella del 1348). Sospensione che si verificò anche nei secoli succes-

[25] G. D'Amelj, *op. cit.*; Pietro Egidi, *op. cit.*, nn. 795-799.
[26] O. Dito, *op. cit.*
[27] P. Revoire, *op. cit.*

sivi. «Le guerre continue esterne e le civili interne, il frequente succedersi delle peste nera e di altre malattie contagiose, gl'innumerevoli soprusi operati dai regi ufficiali resero le condizioni del commercio sempre più difficili, aggravate ancora dalla poca sicurezza delle strade, del gran numero di ladroni che le infestavano, come dalle angherie dei baroni, a reprimere le quali non valse lo stesso re Roberto. Rimasero perciò importanti le fiere annuali, celebrate nella ricorrenza della massima festività religiosa per ciascuna città, ma per le ragioni accennate non tutti gli anni riuscivano bene o potevansi fare; talora finivano anch'esse, nonostante le franchigie concesse perché accorressero mercanti d'ogni dove, in una gran rubetia»[28]. «Gl'imperatori solevano nella stagione di pubblici mercati, e delle Fiere invalidare tutte le azioni di leggi, che per poco avesser potuto ritardare, e intrigare il libero esercizio dei concorrenti sui prodotti industriali che si recavano»[29].

E proprio per le calamità e per le contingenze economiche sfavorevoli non sempre le immunità e le guarentigie erano assicurate, anzi speciali dazi spesso accompagnarono le fiere e i mercati, come avvenne sotto la regina Giovanna I, quando ogni cittadino abitante per qualsivoglia merce comprata o venduta in qualsiasi epoca, non esclusa la festa di *Ognissanti*, doveva pagare per ogni oncia cinque grani. Eppertò, nonostante tali imposizioni, Lucera in quel tempo poteva dirsi ancora ricca e popolata. Appena qualche decennio dopo cominciò la sua decadenza economica e prese ad essere abitata solo per un terzo.

4. Sotto gli Angioini dunque almeno tre fiere annuali si praticavano in Lucera, alle quali convenivano da ogni parte mercanti e pastori, soprattutto dall'Abruzzo, e grande traffico e scambi di merci si svolgevano: animali, lana, formaggi, cereali, sale, legumi, ecc.

Queste istituzioni e queste consuetudini commerciali furono conservate e rispettate anche successivamente. Gli ordinamenti municipali del 10 agosto 1407, infatti, conferivano al mastrogiurato il compito di sopraintendere per otto giorni, coi suoi famigli armati, alla fiera d'*Ognissanti*, con l'obbligo a tutti i cittadini, tra i 14 e i 40 anni, di coadiuvarlo, in numero di 20, per la custodia del mercato, e di 10 per quella della terra, sotto la solita pena di 5 grani di multa ai renitenti; di amministrare la giustizia per le questioni sorte durante la fiera («*summariam iustitiam de plano iuris ordine pretermisso de quibuscumque causis civilis emergentibus in foro*»), a meno che non si trattasse di cause capitali o di qualche membro troncato, nel qual caso si doveva ricorrere al Capitano della città.

Durante il suo ufficio il Mastrogiurato aveva come collaboratori i giu-

[28] Francesco Casabellese, *Saggio di Storia del commercio della Puglia*, Trani, Ed. Vecchi, 1900.

[29] Cfr. *Atti della Società Economica di Capitanata*, 1836.

dici annui[30] e il sopragiurato, ed era esonerato dal pagamento delle imposte e riceveva alle fiere di *Ognissanti* e di *S. Agostino*, da ogni spaccio di macellaio (*«a qualibet planca bucciarie»*), due rotoli di carne.

Il sopragiurato, in un primo tempo nominato dal mastrogiurato e poi dagli eletti dell'Università, aveva il compito di raccogliere i proventi delle fiere.

I mercanti che prendevano parte a queste fiere e portavano il sale da Manfredonia o da Barletta, erano esonerati dal pagamento del dazio; tale esenzione non fu conservata dal re Ladislao, sotto il quale tutti i mercanti erano tenuti a pagare sia la gabella che il dazio per le loro merci, perché con tali misure il re intendeva risanare almeno in parte le ferite inferte dalle guerre.

Tra i vari poteri dei sovrani c'era ovviamente quello di confermare o modificare, con proprio decreto, il privilegio del mercato e delle fiere, e ciò fecero tutti i regnanti. Senonché lo spostamento di una fiera in altra data, generò non poca confusione negli studiosi locali, i quali furono facilmente indotti a credere che più di tre fiere annuali si svolgessero in Lucera negli antichi tempi. Tale confusione fu dovuta innanzitutto allo spostamento frequente della fiera estiva, la quale, cambiando più volte data e denominazione, ed appellandosi di volta in volta *Fiera di S. Bartolomeo*, o *dell'Assunta*, o di *S. Agostino*, fece pensare a un maggior numero di fiere. In verità sotto gli Angioini solo tre fiere annuali ebbero luogo in Lucera, e cioè quella estiva, quella autunnale (d'*Ognissanti*) e quella primaverile (dell'*Annunziata*), rispondenti del resto alle effettive esigenze della vita socio-economica e del commercio e al ritmo delle stagioni agricole e pastorali.

I movimenti della transumanza e il ciclo delle colture agrarie furono i maggiori ispiratori della cadenza fieristica

Anche sotto il governo aragonese, che ebbe in grande cura lo svolgimento e la regolamentazione di quel vasto e redditizio fenomeno che fu la transumanza, le suddette fiere furono praticate.

Su richiesta del sindaco di Lucera, Angelo Pascale, il re Alfonso d'Aragona, con diploma del 30 ottobre 1451, concesse una fiera di otto giorni, detta *Quadragesimale*, da svolgersi dal 1 marzo: *«Nundinarum concessio petentibus consuevit esse benefacia... concedimus, quod in dicta civitate Luceriae ex nunc in antea singulis annis celebrentur, et celebrari possint et debeant, nundinae rerum venalium generales duraturae per dies octo incipiendae a primo die martis cujuslibet quadragesimae, et finiendo per totum alium diem martis immediate sequentem nominandae nundinae quadragesimales... quod Magister*

[30] *«Ordinato Magistro Jurato per universitatem, eliguntur tres Iudices annales qui Assessores sunt baiulorum et sedent et iudicant et quilibet eorum potest solus in causis civilibus cum baiulis iudicare, et in nundinis cum magistro iurato, et habent partem tricesime causarum utentium coram eis»* (Cap. 25 degli *Ordinamenti municipali di Lucera del 1407*).

*Juratus dictae Civitatis Luceriae praesens et futuri diligenter debeat custodire de die et de nocte, ac custodire facere dictas nundinas durantibus dictis octo diebus cum aliis immunitatibus, privilegiis, franchitiis, emolumentis, et aliis, prout in foro omnium Sanctorum ejusque Civitatis Luceriae fit, et fieri consuevit»* [31].

Tale concessione il re fece dopo la partenza da Napoli dell'imperatore Federico III d'Austria e di Eleonora del Portogallo, incoronati nel medesimo anno imperatori in Roma da papa Niccolò V il 18 marzo.

L'istituzione di questa fiera fa supporre che l'altra dell'*Annunziata* non si praticasse ormai più, mentre era nuovamente avvertita l'esigenza di una fiera primaverile.

Lo stesso atto regio menziona la fiera di *Tutti i Santi*, che dovette essere la più praticata e la più duratura, dato che si trova citata ripetutamente anche dopo (nell'anno 1560 e oltre). Per consuetudine, in occasione di tale fiera, la città godeva di una speciale moratoria.

Si può affermare pertanto che nella prima metà del 400 in Lucera le suddette tre fiere continuarono a praticarsi, anche se con alterna fortuna, cioè con maggiore o minore affluenza di mercanti e di compratori, secondo i periodi storici e le condizioni economiche e sociali.

5. Anche le notizie riguardanti l'attività fieristica e mercatizia nel XVI sec. accennano al tradizionale svolgimento delle suddette tre fiere. Una sicura conferma di tale consuetudine ci viene dai capitoli economici dell'Università lucerina [32] riguardanti le gabelle e i dazi nei primi decenni del cinquecento. Da essi si apprende innanzitutto che l'Università poteva «prolungare, et anticipare le ferie dell'anno».

«Il fine di procurare alla città prodotti di difficile acquisizione o reperimento e di favorire la vendita dei suoi beni, il desiderio di valorizzare le sue fiere (*Ogni Santo*, *Quadragesima* e fiera d'agosto o di *S. Agostino*) e i suoi mercati, il programma di incrementare la popolazione spiegano la presenza di alcuni capitoli delle gabelle, che comportano esenzioni in un quadro normativo fiscalmente molto rigoroso. Si pensi che le pubbliche cortigiane che in tempo di fiera facevano *stantia* in città dovevano pagare al gabelloto degli emolumenti ben cinque carlini» [33]. Non pagava il dazio delle porte chi «si portava alle sue fiere, mentre chi andava ai mercati solo per alcuni giorni godeva la franchigia. Totale era poi l'esenzione dal pagamento della bagliva per tutto il periodo delle fiere, incluso l'eventuale prolungamento, e dei mercati».

Nella *Gabella vini* era stabilito che «durante le ferie di *Ogni Santo* et

[31] G. D'Angelo, *op. cit.*
[32] P. Di Cicco, *op. cit.*
[33] *Ibidem.*

*Quarantana*, non si possa vendere lo vino tanto dentro la feria quanto per tutta la città a minuto meno di uno grano la quartuccia».

Speciali esenzioni prescriveva anche la *Gabella datii*: «Item da questa gabella del datio siano esenti tutti quelli che verranno in la fiera di *Ogni Santo*, *Quatragesimo et Santo Augustino* secondo l'antiqua consuetudine, et capitoli antichi di detta gabella, et quelli che verranno al mercato siano esenti per dui dì avanti il mercato, et dui dì dopoi il mercato immediate sequenti, dimmodo che non vendano in quelli dui dì innanti, et dopoi il mercato».

Al fine di mantenere l'ordine ed impedire le liti e i torbidi durante lo svolgimento del mercato settimanale era espressamente vietato il gioco: «Considerato che lo gioco della zara è prohibito dalla legge canonica... et per questo volsero et ordinorno che (*lo Mastro Iurato*) non possa nè voglia, come si soleva fare alcuna volta, dar licentia (*nè*) che nelli mercati, et in tempo delli mercati della ditta città, in la quale durante il mercato have cognitione et pote conoscere delle cause emergentibus in foro, dia licentia, nè consenta che in detti mercati, nè publice nè privato, nè in occulto, nè in alcun altro modo iocare nè ad azare, nè a carte».

Nessun dazio pagavano i massari e i cittadini che «agiustassero tomoli, quarti, et mezzi quarti» per proprio uso, «ma volendone tenere per vendere in piazza alle ferie, all'ora se debia pagare per agiustatura di ciascuno tomolo grani doie».

Il pagamento della *Gabella catapanie* «si debia fare in tre paghe, cioè la prima in la fera di *Ogni Santo*, la seconda in la fera di *Quatragesima*, et la terza, et ultima paga all'ultimo di agosto». Il capitolo 29 di detta gabella conferma la vitalità del mercato del martedì. Inoltre questi capitoli prescrivono di provvedere con opportuni «banni nelle fiere» di far sapere che «ogni citadino o vero forastiero che have da vendere robbe nella fiera con pesi et misure, avanti che cominciano a vendere debiano venire ad agiustare sotto pena di tari dui». Libera era dichiarata la vendita in fiera di «robba di qualunque natura se sia, tanto di mangnare (*che*) di ogni altro modo che sia». Gli stazzonari che vendevano formaggi e latticini nelle fiere lo facevano in modo franco, tranne che nella fiera d'agosto. «In le logie del mercato» non si potevano tenere animali senza licenza del mastro giurato, nè si poteva giocare nelle «logie» o nel mercato «a palla a maglio». Sia in tempo di fiera che fuori i gabelloti della gabella del pesce dovevano stare alle disposizioni degli eletti.

La *Gabella baiulationis* infine precisava che gli affittatori della gabella della bagliva praticassero le esenzioni ai mercanti «qualsivoglia martedì di qualsivoglia settimana dell'anno, li 14 giorni della fiera di *Tutti Santi* et li 14 giorni della fiera *Quatragesima* che si fanno in detta città, dallo giorno che si leva la bandiera inclusive, li otto giorni di agosto dal primo di detto

mese, nelli quali tempi habiano da osservare l'immunità generale et generalissima et penitus silere dalla giuridittione, li sei giorni della fiera di *Tutt'i Santi*, et li sei giorni della fiera di *Quatragesima* predette li quali se sole concedere di prorogatione alle fiere predette oltre li predetti 14 giorni». Gli stessi affittatori dovevano «osservare la franchitia et immunità solamente alli mercanti della fiera, et compratori in essa, et similmente non esercitare giuridittione, ma nel resto della piazza possano esigere le loro raggioni per le compre, et vendite che si facessero di grani, et orgi, et altre cose non spettantino alla fiera predetta. Et passati li predetti giorni vinti, non siano tenuti più osservare franchitia et immenità in detta fiera se non a quelli mercanti che residono, et si trovano affittate, et tenere le poteche della Università, alle quali tantum vuole l'Università predetta che se li osservi tutta la franchitia et immunità della fiera per tutto lo tempo che quelli vorranno starci senza alcuno impedimento, ma la giurisdittione possano usarla subito passati li vinti giorni come per prima».

Un largo consumo e un notevole smercio di vino nelle fiere si registrava qualche decennio più tardi, sottoposto per circa un terzo a gabella: «Ecco perché il 26 agosto 1566 Donato Pomentario aggiudicandosi la gabella per 2200 duc. cautelavasi eccependo che ove mai non si facessero tali fiere per sospietto di peste o per qualsiasi altro motivo, per ogni fiera non fatta doveva ridursi in congrua misura l'importo della gabella»[34].

Un altro riferimento alla fiera di *Ognissanti* porta la data del 1 dicembre 1575: in quell'anno l'Università pagò carlini 9.50 per un tomolo e mezzo di pepe e due once di zafferano, dati al credenziere della città, quale sua competenza per la fiera di *Ognissanti*.

Ai consueti animali e prodotti agricolo-pastorali, che già alimentavano le fiere lucerine, altre merci si aggiunsero nel corso dei decenni successivi, in virtù di piccole industrie che sorsero in loco: l'industria tessile, oltre che l'ottima e abbondante lana, prese a lavorare anche il lino e la canapa, il cui macero avveniva nei torrenti più prossimi alla città[35]; più tardi anche una fabbrica di sapone e una di salnitro diedero incentivo all'attività commerciale di Lucera.

Ma già nella seconda metà del 500 le fiere, accorsatissime nel secolo precedente, figuravano di molto scadute per antiche tare e vizi nuovi: «metodi arretrati in economia, per nulla corretti dal temperamento conservatore delle categorie agricole, prevalenti in modo assoluto su di un'industria rudimentale e primitiva e su di un movimento commerciale cantico e molto poco

[34] Alfonso La Cava, *Un Comune pugliese nell'età moderna*, Napoli, Ed. A. Miccoli, 1943.

[35] Delle modalità del macero del lino e della canapa, che avveniva nei torrenti del territorio lucerino, si parla nel capitolo 74 degli *Ordinamenti municipali di Lucera nel 1407* di O. Dito. Nella graduazione del terraggio

morale»; «le frequenti morie spesso di virulenza notevole» (pestilenze del 1529, 1576, 1599); le carestie (del 1563, 1570, 1590) «che col rapido succedersi acquistavano aspetto di flagello endemico; i disturbi prodotti dal banditismo»[36], del quale restò memorabile il crudele saccheggio che compì in Lucera nel 1592 l'iniquissima banda di Marco Sciarra, alias *Pacchiarotto*, composta di «tre cento a cavallo e centocinquanta a piedi»[37]. Penetrati in città e «combattute e tagliate a pezzi in tempo di notte le guardie», i banditi si acquartierarono per tre giorni nella *Fortezza* angioina, donde sortivano e al grido di «*Viva Pacchiarotto! Pane, pane! Fuoco, fuoco!*» saccheggiarono e incendiarono gli archivi pubblici e le case gentilizie dei Gagliardi, dei Campana, dei Caropresa. Il vescovo Scipione Bozzuto, che si era rifugiato nella torre campanaria del Duomo, affacciatosi a una finestra, pagò con la vita la sua curiosità, perché fu fulminato da un'*archibusata*. Anche «due dei Magistrati, che tenevano ragione nel Tribunale della fiera», furono uccisi proditoriamente da quei banditi.

Infine dominavano l'ignoranza, i gravami ordinari e straordinari di ogni genere, «l'anchilosarsi funzionale e l'annichilimento morale di un sistema di governo estremamente centralizzatore, mal vigilato e sorretto da un dispotismo asfissiante ed inerte».

6. Il Tribunale della fiera[38], detto *la Bandiera*, si trovava nei pressi di S. Antonio Abate, in un sito posto a nord-ovest dell'abitato, laddove nel 1669 esisteva ancora uno spazio verde che circondava la *Cappella della Madonna della Libera*. In detto luogo si svolgevano ogni anno le fiere (di *Ognissanti*, di *Quaresima*, di *S. Agostino*), perciò era indicato anche come «campo di fiera»[39]. Esso si trovava nella località detta appunto «la Cappelluccia», che così si ritrova descritta in un manoscritto degli inizi del 700: «Quelle che primamente si denominavano *Fiere*, è appunto oggi tutto quello

---

lucerino, operata da Giacinto Falletti all'inizio del 700, figurava una località, presso un torrente, denominata «curaturo del lino» (Cfr. A. La Cava, *op. cit.*).

[36] A. La Cava, *La demografia di un Comune pugliese nell'età moderna*. Napoli, Ed. A. Miccoli, 1939.

[37] G. d'Ameli, *op. cit.*

[38] L'avvocato dell'Università doveva essere laureato e fungeva da giudice ordinario nel tribunale della bagliva ed in quello della «bandiera», cioè nel Tribunale della fiera.

[39] «Ne fe resultare un ottimo e tranquillo reggimento, fondando in luogo regio, volgarmente chiamato *la Bandiera*, casa dove si reggeva giustitia con l'impresa di pietra sopra detta casa del re Carlo II ... e degli eletti al popolo nelle tre fiere ogni anno si reggeva giustitia: primo marzo per tutti li quindici, primo agosto per tutti li otto, primo novembre per tutti li quindici». (Rocco del Preite, *Breve descrittione della Città di S. Maria di Lucera*, ms. della Bibl. Com. «R. Bonghi» di Lucera).

spazio di campagna disabitata dentro delle mura della città, che comincia dalla chiesa dei Padri Domenicani persino al Convento dei Padri Francescani della Scarpa; e dall'orto o giardino murato, del *quondam* Signor Antonio Corigliano: come parimenti dalla taverna di Antonia Pasquale, moglie che fu del *quondam* Alfonso D'Auria, oggi de' Padri Celestini, (e chiamata *Polverera* perché vi si fabbrica la polvere) persino alla Porta di S. Antonio Abate, in oggi chiamata di S. Antonio.

Tutto questo spazio di paese disabitato già dinominavasi luogo delle fiere, perché quando vi erano nella nostra città, colà si facevano e dirigevano. Vien diviso poi questo spazio di campagna da quattro strade maestre. L'una che discendendo da detta porta della città di S. Antonio per avanti la Chiesa di questo Santo, ed arrivando in mezzo alla Crocevia si dirama biforcatamente, proseguendo una a dirittura per avanti la Cappelluccia della Vergine Santissima, che sta attaccata alla muraglia, e vicino al portone di detta Taverna, o *Polverera*, va proseguendo persino alla Piazzetta, che noi chiamiamo *li Stazzoni*; e l'altra calando per la parte opposta di detta *Polverera*, e passando a dirittura per disotto la muraglia di detto giardino di Corigliano, spacca per avanti della Cattedrale. L'altra via, discendendo dalli suddetti Padri Domenicani va a dirittura alli sopradetti Padri Francescani, onde in mezzo di dette vie fa crociera.

In mezzo di questa via situato un uomo, che volesse andare a' detti Padri Domenicani, trovava immediatamente al pontone di essa una casa terranea a mano destra, e questa denominavasi *la Bandiera*: e vuol dire che in quella casa, a tempo delle *Fiere*, vi si alzava una Bandiera per segno de l'apertura delle Fiere e vi si reggeva la Giustizia, per tutto durante detto tempo. Questa fu fatta erigere dal re Carlo II, fin dall'espulsione dei Saraceni dalla città, e se ne scorgevano l'armi sue gentilizie alla facciata di detta casa rincontro a tramontana (questa *Bandiera*, con ordine della Città, fu fatta buttare a terra, e le pietre sono servite a Monsignore nostro De Liguoro, per la fabbrica del suo nuovo palazzo Vescovile).

Vi era parimenti in detto luogo delle *Fiere* la sua piazza da vendere e da mercadantare. Vi era una strada denominata *le Bucciarie Vecchie* perché colà li macelli vi macellavano, ed è appunto quella strada, che sussiegue immediate alle mura del giardino di detto Corigliano e va in faccia al ristretto delli Molini della Città verso mezzogiorno; e verso tramontana aveva rimpetto un'altra porta di detta *Polverera*, o Taverna, di detta Pasquale; quale strada aveva bottega a destra e a sinistra. Ora tutto questo luogo così distrutto, ed in oggi deserto, denominavasi primamente *le Fiere*; pieno di abitazioni e di casamenti, e tra di esse molte botteghe e luoghi di Prebende de' Signori Capitolari»[40].

[40] Il manoscritto, che si rifà alle memorie del decano D. Giuseppe Califani, trovasi nel Fascicolo 54-283, Serie II della Bibl. Com.

Tale descrizione, naturalmente, non trova più riscontro nella planimetria attuale, essendo del tutto inurbata la cennata area, tuttavia si può dire che il «campo della fiera», grosso modo, comprendeva buona parte dello spazio esistente all'interno del perimetro murario, identificabile con l'area compresa tra le attuali via S. Domenico, Bovio, Zuppetta, Napoli, Casotti, tra viale A. Moro e le piazze Tribunali e Matteotti. Detto spazio cominciò ad essere interessato dall'edilizia solo nella seconda metà del 700.

All'inizio del 600, nonostante le carestie del 1604, del 1605 [41] e l'epidemia del 1607, pure la vita economica lucerina sembrò tenere, per la presenza in città di «molti citadini forastieri et comoranti che fanno mercantia et tengono molta quantità di denari, industrie di grani et orgi» [42]. Ma già intorno al 1620 «il periodo di relativa floridezza economica per Lucera era vicino a finire», soprattutto per il tartassamento fiscale del governo centrale spagnolo, che rendeva l'agricoltura boccheggiante e il commercio anemico e striminzito.

Nel maggio del 1619 infatti molti avevano già lasciato la città. Per rimediare allo spopolamento e per assicurare le entrate all'Università negli anni successivi furono accolte diverse famiglie di Albanesi e si cercò di richiamare gente con bandi ed affissioni sulle piazze della città, in Napoli e nelle province del Regno. Ai nuovi cittadini, che venivano a risiedere in Lucera, si concedeva gratuitamente il suolo per la costruzione delle loro case.

La necessità di aumentare le entrate della città indusse gli eletti ad occuparsi maggiormente delle due fiere cittadine di *Tutt'i Santi* e di *Quaresima* [43], che pur avendo assicurato grandi entrate agli inizi del 600, a poco a poco erano decadute al punto che per qualche tempo più non si praticarono, come si evince dalla delibera del 14 febbraio 1626: «Una delle cose più importanti che porta sollevamento di questa città è il beneficio che ne davano le fiere dalle quali se ne sentiva grande utile la Città in universale et in particulare così come anco dall'essersene dismesse si è visto assai chiaro experienza quanto danno li sia venuto per lo che è di parere che si ricorra all'Ecc. sua e se procuri con ogni mezzo et efficacia che dette fiere ritornano nel stato che erano prima».

---

[41] «È stato proposto come tutta la città exclama che si voglii fare provisione di grani come si fa per l'altre città et terre del Regno, per subsidio de cittadini, et per le genti che vengono nelle *fieri* et per altri bisogni della città stante l'annata perniciosa che corre» (Delibera decurionale del 14 settembre 1606, fol. 14).

[42] A. La Cava, *La demografia di un «Comune pugliese nell'età moderna*, cit..

[43] Raffaele Colapietra, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, Soc. di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1983, p. 28, ove si conferma la pratica di due fiere a Lucera nel corso del seicento.

La decadenza delle due fiere lucerine nel corso del XVII sec. è attestata anche dal fatto che il *credenziero* della R. Dogana di Foggia, Giustiniano Freda, «avendo avuto l'incarico di vedere se potevasi 'accanzare' la spesa di 150 ducati annui, i quali si davano a sei uomini posti di guardia nei passi malsicuri per custodire coloro che recavansi a commerciare nelle due fiere di Lucera, fa conoscere che per la completa decadenza di queste ultime, può farsi a meno del presidio e della spesa»[44].

Un ulteriore peggioramento delle condizioni economiche e commerciali si verificò, oltre che per la rapace politica fiscale del governo centrale (che fu all'origine anche della tassa sugli animali, altra causa della decadenza delle fiere), per la rivolta di Masaniello (1647), che produsse notevoli torbidi anche in Lucera, e per la grande peste del 1656, che desolò la città, la quale rimase in quarantena fino al marzo del 1657. Tutto ciò influì negativamente sulla già stremata vita agricola e pastorale, come attesta il calo sensibile della popolazione, scesa da 5.000 anime, quali si contavano nei precedenti decenni, a poco più di 3.000[45]. Nè, d'altronde, l'attività commerciale e artigianale poteva rimediare alla depressione economica prodotta dalla crisi agricola, perché il commercio dipendeva direttamente dalla produzione agricola e l'artigianato non era poi tanto praticato. Quest'ultimo produceva solo oggetti di legno e di terracotta (scale, pettiche, sgabelli, *quartane*, *pignate*) che si vendevano nei giorni di mercato nel *Largo* della chiesa maggiore.

Ma, verso la fine del 600 (dal 1686 in poi), «quando il vicerè marchese del Carpio, con l'estinzione del grande banditismo, assicurò alla società, e più in particolare a quella pastorale strutturata sui grandi itinerari e sulle grandi occasioni commerciali di scambio, una pacifica e operosa serenità ambientale», che favorì un «*exploit* pastorale di insolite dimensioni economiche», anche l'attività mercatizia e fieristica di Lucera ebbe modo di rifiorire un poco; infatti che due fiere si praticassero in Lucera lo conferma il Pacichelli: «Due volte l'anno si celebra qui la *Fiera* con singolare conforto dei mercanti già d'Italia, della Sicilia e della Schiavonia; riuscendo assai abondante ed opportuno il suo territorio, ancorché scarso di acqua, siccome tutta la Puglia, che obbliga i poveri sitibondi a raffrescarli negli intensi calori con le cime tenere della malva aspersa di aceto, o a socchiar liquore ne' cardi selvaggi, alti e copiosi»[46].

---

[44] A. La Cava, *La demografia*, cit. Secondo l'ordinamento della Dogana il doganiere, per sicurezza dei commercianti, pubblicava un bando col quale obbligava città e terre di diverse province a custodire i passi e le vie.

[45] R. Colapietra, *Ambiente e territorio della Dogana di Foggia a fine 600 attraverso l'Atlante Michele*, in *Studi e ricerche geografiche*, n. 1 del 1985.

[46] Gian Battista Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

7. Le modestissime condizioni economiche del 600 durarono in Lucera anche nel 700, in conseguenza della dominazione straniera e delle inevitabili periodiche calamità, tra cui lo spettro della siccità, il terremoto del 1731, la mortalità del 1745 e la carestia del 1764. Ad infliggere un ulteriore colpo alla già esigua attività mercatizia, ecco la diffusione della malaria, che decimava la popolazione e spopolava le campagne. Tutto ciò, e la mancanza di notizie relative all'attività fieristica, lasciano pensare che, sia il mercato che le fiere lucerine, nella prima metà del XVIII sec. fossero cadute in disuso, al punto che o non si svolgevano più o non richiamavano più frequentatori. Tanto sembra di capire anche dagli scarni documenti del 1741, i quali trattano appunto del ripristino delle tre fiere di *Quaresima*, di *S. Agostino* e di *Tutti i Santi*.

La relativa richiesta, inviata all'autorità competente, trovò allora una certa opposizione soprattutto nel ripristino della *Fiera di Quaresima* che, dovendosi svolgere nel mese di marzo, finiva per danneggiare la vicina città di Foggia, nella quale la fiera degli animali si praticava tra aprile e maggio. I mercanti e i compratori che si fossero recati alla fiera primaverile di Lucera e vi avessero acquistato, certamente non si sarebbero presentati a quella di Foggia, con grave danno economico per quella città e per la sua popolazione, nonché per il fisco, che dalla fiera foggiana ricavava considerevoli introiti.

Ammesso pure che la *Fiera di Quaresima* non venisse concessa, si deve ritenere certo il ritorno alla fiera estiva di *S. Agostino* (nei primi otto giorni di agosto) e a quella di *Tutti i Santi* (nei primi quindici giorni di novembre). Ciò si evince anche da un manoscritto del 9 novembre del 1766 nel quale il capo eletto dei Patrizi, D. Pasquale del Vecchio, proponeva di commutare e associare il mercato alle fiere: «.... propone: che l'esperienza dimostra l'utile grandissimo che ricavano quelle Città, nelle quali vi è il mercato una volta o due la settimana, per la qual cosa impegna gli abitatori dei luoghi convicini a concorrere in gran numero nelle suddette Città e luoghi, portando l'abbondanza di generi delle loro masserie. Questo vantaggio, che per ogni dove si ravvisa, manca solamente in questa città capitale di due province, non ostante che anticamente vi erano i mercati in ogni giovedì di ciascuna settimana, che rendeva maggiormente florido il commercio, ed abbondanza di tutti quei generi, dei quali scarseggia questo territorio; si è considerato perciò, che questo mercato, che anticamente si faceva nel giovedì di ciascuna settimana si commutasse almeno nelle sue fiere che qui sono, di modo che siccome sono franchi tutti quelli che comprano e vendono, sieno mercanti o negozianti ed altri qualsivogliano di qualunque imposta di Piazza, Corritura, Portolania, ed altri dazi spettanti alla Città sopra qualunque genere di roba, eccetto i commestibili siano trattati immuni e franchi da qualunque peso di Corritura, Portolania, Piazza ed altri dazi spettanti a questa

Città per aumentare le suddette fiere e renderé ai cittadini tutto quel vantaggio che i detti mercati sogliono addurre.

La detta proposta intesa dai cittadini congregati è stata dai medesimi applaudita ed hanno conchiuso e determinato che detti commestibili in detti tempi di fiera siano franchi ed immuni da qualsiasi peso per Cotritura, Piazza, Portolania ed altri dazi spettanti a questa Città»[47].

Quale l'esito di tale richiesta non si conosce, se cioè il mercato venisse «commutato» nelle fiere e se queste continuassero a svolgersi per tutto il resto del XVIII sec. Intanto dallo scritto riportato si apprende che il mercato settimanale, prima della sua soppressione o decadenza, non si praticava più, come per vecchia consuetudine, il martedì, bensì il giovedì, a meno che il manoscritto non contenga, al riguardo, un errore di scrittura o un lapsus.

«Con l'avvento dell'era novatrice dei Napoleonidi, rivoluzionandosi la vita economica, sociale, amministrativa della provincia, Lucera vide finire il suo compito di città capoluogo di Capitanata»[48]. Passando a Foggia il capoluogo di provincia, questa città divenne anche il centro della vita economica. Ciononostante le condizioni economiche lucerine migliorarono in qualche modo e si sanarono anche le piaghe prodotte dalla debilitante dominazione.

Nei primi anni dell'800 si cominciò a chiedere il ripristino del mercato. All'istanza comunale l'Intendente provinciale Augusto Turgis rispose chiedendo al Sindaco di Lucera di fargli conoscere il giorno ritenuto più adatto allo svolgimento del mercato. Il Sindaco, richiamandosi all'antico privilegio angioino del 22 agosto 1301, mise in evidenza la continuità della tradizione mercatizia lucerina, durata fino a che, «venuto poi l'appalto dei Corpi Comunali, che cadeva ancora su dei generi comestibili, per soddisfare i dazi pubblici, si abolirono totalmente i detti mercati nello stabilito giorno del martedì»[49]. Ma con la soppressione delle gabelle della Piazza, Catapania e Portolania, tornava opportuna la restituzione del mercato del martedì, per la centralità della città di Lucera, che offriva il vantaggio di comunicare coi paesi del Subappennino, considerato anche che in altri tempi non erano mancate persone che erano venute a commerciare, nonostante i dazi esosi.

La pratica per l'istituzione «del mercato dei generi annonari e di sussistenza» ebbe un iter piuttosto sollecito: il 25 luglio 1810 il Re delle due Sicilie Gioacchino Napoleone dal Campo Reale del Piale emanava il decreto istitutivo: «Visto il rapporto del Nostro Ministro dell'Interno abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

---

[47] Doc. inserito nel Fascicolo 54-283, Serie II, della Bibl. Com. «R. Bonghi» di Lucera.

[48] A. La Cava, *Un Comune pugliese nell'età moderna*, cit.

[49] Archivio Comunale di Lucera = A C L, doc. in data 10.3.1810.

Art. 1° - Sono autorizzate le seguenti Comuni di Capitanata a tenere mercato: .... Lucera il martedì».

Qualche mese dopo (10.8.1810) l'Intendente inviava al Sindaco di Lucera copia del detto decreto.

Questa concessione offriva l'occasione per un ricorso da parte di numerosi cittadini sulle condizioni antigieniche in cui si svolgeva la vendita giornaliera nella Piazza di Lucera (oggi Via A. Gramsci) dei generi ortivi, della frutta, ecc., dove l'acqua e i rifiuti, accumulandosi, producevano sporcizia e le derrate si lasciavano spesso marcire con grave pregiudizio della salute pubblica: «I qui sotto notati cittadini in nome dell'intiera popolazione rispettivamente rappresentano all'E.V. un abuso introdotto nella Comune di Lucera, che intendono corrigere colla vostra Autorità.

Eccellenza, quella Città rinchiude in una sola Strada botteghe mercantili, pizzicagnoli e venditori d'erbe e frutti: queste irregularità forse solamente in quella Città si trovano. Sarebbe poco se si opponesse soltanto alla semplice simetria ed ingombramento della Strada, che non è troppo spaziosa, poiché le panche de' verdumari di erbe ortensi occupano gran parte di essa, il pregiudizio che porta alla salute, la decomposizione delle dette erbe ortensi le quali sopra le dette panche per molti giorni restano a marcire e quelle che cadono a terra, servono di esca agli animali porcini, che colà vanno a satollarsi, non portassero un fetore tanto acuto che è capace d'infettare l'atmosfera e partorire un morbo epidemico, precisamente nella stagione estiva.

Il primo Magistrato della Provincia viene perciò supplicato a non permettere più un abuso, che pregiudica il decoro di quella Città, e la salute dei suoi abitanti. Supplicano l'E.V. di ordinare a chi meglio crederà di far subito sgomberare dalla detta Strada, che Piazza propriamente si appella, i verdumari, rendendo così più libero il passaggio per la medesima, potendo i medesimi occupare altre Strade più spaziose, e meno soggette.

Dalla giustizia dell'E.V. sperano i supplicanti questa grazia e l'avranno come se da Dio» [50].

A seguito di tale reclamo l'Intendente si premurava di chiedere al Sindaco le dovute spiegazioni, e il Sindaco, in data 5 settembre 1810, rispondendo elencava le cause che erano all'origine della lamentata situazione della *Piazza*:

— l'angustia della Strada, larga appena 20 palmi, ingombrata per giunta da panche per vendere le erbe ortensi, frutta, ecc.;

— le erbe che, cadute a terra, marcivano; nè la Strada, così occupata, poteva essere ben pulita;

— il traffico che non poteva svolgersi, tanto che se si incontravano due carrozze difficilmente potevano passare;

— il puzzo del pesce venduto nelle botteghe, che si diffondeva insieme a

[50] *Ibidem*, doc. in data 29.8.1810.

quello della decomposizione delle erbe per terra e a quello prodotto dai pizzicagnoli;

— in una Piazza dove esistevano fondachi mercantili, orefici, spezierie era quantomeno irregolare che vi fossero panche e botteghe.

E come per affrettare la soluzione della lamentata situazione della *Piazza*, il Sindaco pochi giorni dopo, con lettera del 13 settembre 1810, sottoponeva all'approvazione dell'Intendente i punti predisposti per l'apertura del mercato:

1° — aprire il mercato dal martedì del mese di ottobre;

2° — ubicare il mercato nella Strada Montecalvo (*sope u Cullègge*), più idonea a tale uso;

3° — risolvere la questione della gabella e del dazio, affinché la vendita nel detto giorno avvenisse con franchigia;

4° — erigere nel luogo una colonna di granito già acquistata.

Approvati tali punti dall'Intendente, il Primo Eletto, incaricato della Polizia rurale e Municipale, in data 6 gennaio 1811, rese noto al pubblico l'imminente apertura del mercato nella *Strada di Montecalvo* ordinando:

1° — tutti i venditori a minuto dalla mattina del detto giorno sino al mezzogiorno andassero impreteribilmente a vendere i loro commestibili nel detto luogo;

2° — tutti i venditori di frutta ed erbe ortensi togliessero dalla *Piazza* le loro panche, cioè «tavole adatte a vendere detti generi per rendere spaziosa la detta *Piazza* che forma la Strada principale della Città»;

3° — volendosi stabilire altrove, lo potevano fare specialmente nella *Piazza delli Zingari* ed in altri luoghi, che sarebbero stati indicati dall'Amministrazione;

4° — in caso di contravvenzione sarebbero stati condannati alla multa di carlini trenta da esigersi impreteribilmente.

Intanto, mentre l'istituzione del mercato veniva pubblicizzata con manifesti affissi nei Comuni della Provincia, l'Intendente autorizzava lo svolgimento del mercato in *Piazza delli Zingari* e con successiva del 2 agosto 1811 ordinava di far spostare le panche e le botteghe nella Strada di Montecalvo, sede del mercato, per lasciare libera la *Piazza*, concedendo a coloro che avevano in fitto i locali delle botteghe di attendere la scadenza della locazione prima di trasferirvisi.

In forza di tale disposizione il 29 aprile 1812 il capo-eletto Antonio Scoppa ordinava all'incaricato della polizia municipale: «... dovendosi mandare in esecuzione taluni ordini dati fuora dal Sig. Intendente Provinciale in data 8 Agosto dello scorso anno 1811, in rapporto alla traslocazione de' venditori de' comestibili, frutta, erbe ortensi, pesce e pizzicaroli ancora nel mercato, sito nella Strada detta Real Collegio, col presente vi commettemo di far ordine tra i venditori de' descritti generi, che attualmente tengono le loro

Botteghe nella Piazza, che per il giorno 8 Settembre corrente anno le lasciano vuote, a ciascuno di essi si provvegga da oggi di altra Bottega nel detto Luogo del Mercato, e ciò in osservanza delle disposizioni di sopra enunciate; altrimenti giunto il tempo stabilito, non trovandosi da essi a tanto adempito, ne saranno costretti con la forza»[51].

Tale disposizione dovette provocare non poche lamentele e giusti e motivati ricorsi. Un mese dopo, infatti, l'Intendente faceva sospendere la traslocazione dei venditori di commestibili dalla Piazza Mercantile alla Via Montecalvo, in attesa di ulteriori ordini, dei quali non si ha traccia, per un vuoto di documenti tra il 1812 e il 1840, epperò quasi certamente sin dal 1812 il mercato settimanale del martedì prese a svolgersi nel luogo già designato della Via Montecalvo e di Piazza delli Zingari.

8. Anche la sorte delle fiere nella prima metà dell'800 resta un po' oscura. Gli eventi politici e sociali, le imprevedibili e immancabili calamità e le ricorrenti epidemie (si ricordano solo quelle coleriche del 1837 e del 1865), nonché le sospensioni cautelative (come quella del 1886), indubbiamente dovettero influire sulla vita economica e sulla tradizione fieristica della città[52]. Può darsi che saltuariamente, o per periodi più o meno lunghi, le fiere non si svolgessero, tanto lascia intendere la richiesta inoltrata il 31 ottobre 1840 dal sindaco Cav. Giambattista Nocelli all'Intendente Provinciale per l'istituzione di due fiere da celebrarsi in Lucera: «Il Decurionato, attesoché da atti antichi dell'abolita R. Camera della Sommaria del 1504 risulta che Lucera godeva e gode del diritto di celebrare in ogni anno tre fiere e propriamente una denominata di *Quaresima* per la durata di 15 giorni in marzo, la seconda detta di *S. Agostino* per la durata dei primi 8 giorni di agosto e la terza appellata di *Ognissanti* per la durata dei primi 15 giorni di novembre; che tali fiere si celebravano in vigore di tanti privilegi; che il Mastrogiurato aveva la facoltà di conoscere e di decidere delle cause criminali e civili fra tutti quelli che intervenivano, non esclusi gli stranieri ad i Locati della R. Dogana; che negli anni decorsi sia per incuria, sia per le vicissitudini dei tempi, di tali fiere appena un resto ne è rimasto colla esposizione di pochi animali di ogni capo di industria di campo ed

---

[51] *Ibidem*.

[52] «Nell'estate del 1809 e del 1810 i campi furono flagellati da persistenti ed estese grandinate e nel 1811 le brine e abbondanti nevicate 'produssero un'estesa disoccupazione di contadini', molti dei quali morirono di inedia». (TOMMASO NARDELLA, *Serafino Gatti e la Capitanata nella statistica murattiana del 1811*, Foggia, Ed. Apulia, 1975). Senza dire delle periodiche carestie, e della presenza nefasta delle cavallette (1809, 1810, 1813, 1851, 1873, 1875, 1887), dei frequenti casi di afta epizootica, di carbonchio, di peste bovina, suina ed equina, che riducevano in modo notevole il patrimonio zootecnico.

armentizie che perciò il ravvivarle è cosa utile alla città, e per lo lustro che riceva e per la floridezza del commercio» [53].

Ed in vero la condizione economica della città alla metà del secolo scorso giustificava la richiesta del sindaco Nocelli. Per l'abolizione di alcuni dazi gravanti sui generi di consumo, per la migliorata imposizione fiscale, per il buon raccolto, superiore al fabbisogno cittadino, «si può dire che essa (*Lucera*) basti a se stessa. Ha granaglie in quantità e riesce a confezionarsi da sè le paste alimentari; di carni e di latticini ve n'è a sufficienza, perché buona parte dei pastori del Tavoliere fissa le tende a Lucera e ivi smercia i propri prodotti; dalle fertili masserie adiacenti provengono ortaglie e frutta in abbondanza e a buon prezzo; le antiche fornaci provvedono di laterizi un'intera regione, la quale ha da accorrere qui, ogni giorno, come centro principale degli affari» [54]. E tutto ciò, attivando e arricchendo la vita commerciale della città e dimostrando l'insufficienza e l'inidoneità del mercato settimanale ai grossi scambi, faceva sì che si richiedesse con insistenza ed urgenza il ripristino delle antiche fiere.

Esperita la prassi, il 21 novembre 1841 il re Ferdinando II firmava a Napoli il decreto istitutivo: «Il Comune di Lucera in Provincia di Capitanata è autorizzato a ripristinare la celebrazione per tre giorni di due antiche fiere che vi avevan luogo, la prima nel mese di Marzo e l'altra alla fine di Settembre» [55].

Ed ecco la comunicazione inviata il 31 gennaio 1842 dall'Intendente al Sindaco: «La Maestà del Re N.S. si è compiaciuta approvare che in cotesto Comune vengano ripristinate le due fiere che costà celebravansi fin dai tempi antichi: una in Marzo e l'altra alla fine di Settembre, restringendo però a tre giorni per ciascuna la durata delle medesime.

Non essendo però nel Real Decreto, che le invio, precisato il giorno in cui le fiere anzidette dovranno aver luogo, così io la incarico di riunire cotesto Decurionato onde stabilirne l'epoca più conveniente agli interessi degli abitanti. Mi rimetterà poi l'analoga deliberazione per l'uso di risulta» [56].

Presieduto dal sindaco D. Giuseppe Goffredo, il Decurionato stabilì per lo svolgimento delle due fiere concesse gli ultimi tre giorni di marzo e di settembre [57]. Su tali date l'intendente Lotti, secondo le disposizioni, richiese parere agli altri comuni della provincia, con questo risultato: «Vi è chi non à creduto consentire che la prima fiera abbia luogo negli ultimi tre

---

[53] A. C. L.

[54] E. Pontieri, *I fatti lucerini del 1848*, Studio Editoriale Dauno, 1940.

[55] A. C. L.

[56] *Ibidem*.

[57] Negli *Atti* della Società Economica di Capitanata del 1842 sono menzionate le due fiere (dal 29 al 31 marzo e dal 28 al 30 settembre), ma nessun cenno si fa del mercato.

giorni di Marzo ed à opinato convenire piuttosto quegli degli 8, 9, 10 del mese stesso» [58]. Il Decurionato lucerino però insistette per la fine di marzo, giustificandosi col dire che non si trattava di un semplice mercato, ma di una fiera e perciò bisognava concedere il tempo necessario all'afflusso di gran quantità di animali e inoltre occorreva tener presenti le ragioni di clima e di pascolo. Tale voto del Decurionato ottenne l'approvazione del Re e pertanto restò stabilito che le due fiere si sarebbero svolte negli ultimi tre giorni di marzo e di settembre. Ma, poiché si era ormai al 27 settembre e non c'era più tempo per organizzare la fiera di quell'anno, si rimandò alla fiera di marzo del 1843 l'inizio della ripristinata attività fieristica lucerina.

Ma anche la fiera di marzo o non si svolse o andò deserta, nonostante l'affissione dei manifesti. Perciò dal 1843 in poi si organizzò e si svolse solo la fiera di settembre, così come si apprende da una proposta del 16 febbraio 1852, nella quale accennandosi anche al mercato del martedì, si afferma che delle due fiere autorizzate «una sola, cioè la seconda, si credè plausibile mettersi in atto, ma pure ad onta di tutti gli sforzi preattivati dall'Amministrazione intento si è ottenuto che dal 1848 in poi non à avuto più luogo per mancanza di concorrenti, atteso il tempo non opportuno. Utile quindi parrebbe trasferire la fiera nel mese di agosto, nel quale era di antico uso celebrarla, e ne vedranno annualmente proprio effetti giacché moltitudine di forestieri qui si reca a vendere i loro animali, le loro merci, e prodotti, come del pari necessario si rende avere un altro mercato oltre di quello stabilito, spinto dalla molla dell'interesse, che si è sperimentato favorevole, trovandosi allora la città piena di genti che da convicini paesi si recano in occasione della festività, della patrona S. Maria Assunta in cielo, da aver luogo ogni sabato di ciascuna settimana poiché ben si vede che tutti i prodotti naturali dei vicini paesi qui concorrono tutti i giorni, ed in tutti i giorni vi è sempre un mercato. Prego quindi il Collegio Decurionale a risolvere l'occorrente per questa mia proposta, che torna certamente di pubblica utilità» [59].

Il Decurionato, accogliendo all'unanimità di voti la proposta del Sindaco, deliberava doversi implorare dalla Sovrana Munificenza:

1° — che il Comune potesse celebrare altro mercato in ogni sabato di ciascuna settimana, oltre quello del martedì;

2° — che la fiera concessa con R.D. del 21 novembre 1841 fosse trasferita nei giorni 17, 18, 19 agosto, invece di svolgersi negli ultimi tre giorni di settembre.

L'esito di tale richiesta non si conosce, ma nel quadro statistico compilato e inviato all'intendente R. Guerra nel 1854 si legge, tra le annotazioni,

[58] A. C. L., doc. in data 26.5.1842.
[59] A. C. L.

che il mercato figurava molto attivo, mentre le due fiere, istituite con R.D. del 21 novembre 1841, non si praticavano più, non avendo ben corrisposto agli sforzi dell'Amministrazione ed essendo stata fatta incautamente la loro richiesta. Per mancanza di avventori e per essere state fissate in tempi inopportuni, le due fiere dunque non si svolgevano più, perciò il collegio decurionale già due anni prima (1852) aveva chiesto il trasferimento della fiera di settembre ad altro mese. Trasferimento di cui non si ha notizia e che probabilmente non fu concesso subito, sicché ancora per un paio di decenni Lucera non ebbe fiera, finché nel 1873 il Consiglio Comunale, nella seduta del 27 ottobre, non propose il ripristino di una fiera almeno, cosa che avvenne nella tornata del 14 maggio 1874, con relazione di Raffaele Petrilli. I giorni stabiliti per il suo svolgimento furono dal 5 al 7 agosto, ma poiché in quei giorni ricorreva anche la fiera di Biccari, per l'opposizione espressa da questo comune, l'amministrazione lucerina si vide costretta a scegliere altra data, cioè dal 29 al 31 agosto.

Nello stesso anno la Commissione per la Fiera, presieduta dal sindaco avv. Filippo Nocelli e composta da Achille Cavalli, Luigi de Troia, Eugenio D'Aponte, Baldassarre Curato, Pasquale de Troia, Giuseppe Schiavone, Antonio Rungioletti, Daniele Damiani e Raffaele Petrilli stabiliva che:

1° — il luogo della fiera fosse quello dei «demaniali» da Porta Troia a Porta Croce;

2° — costruirsi verso il Calvario una baracca ad uso di caffè;

3° — invitare i proprietari di animali a partecipare alla fiera; usare tolleranza al passaggio e al riposo degli animali nei terreni già mietuti, proibendo ai guardiani dei campi qualsiasi sopruso per mancia o altro, e permettere l'uso delle proprie acque nei rispettivi fondi;

4° — facilitare la vendita delle acque nel sito della fiera; per l'abbeveraggio degli animali approntare dei piloni al *Pozzo del Carmine*, al *Pozzo del Re* e al *Pozzo degli Orefici*;

5° — nel secondo giorno eseguirsi una corsa di cavalli con due premi di L. 300 e L. 100;

6° — incaricare il Sindaco della massima pubblicità con opportuni manifesti;

7° — eseguire, la sera del secondo giorno, un fuoco artificiale al *Piano dei Paledri* e illuminare la Piazza del Duomo;

8° — nel terzo giorno, nelle ore pomeridiane, lotteria di beneficenza a favore dell'Asilo d'Infanzia;

9° — in tutte le tre sere banda musicale in Piazza del Duomo.

Per tutto ciò il bilancio prevedeva una spesa complessiva di L. 1000:

— per le corse . . . . . L. 400
— per la stampa degli avvisi . . . . . » 100
— per la baracca del caffè . . . . . » 60

— per incoraggiamento agli acquaioli . . . . . » 20
— per fornitura di acqua ai pozzi . . . . . » 100
— per il fuoco artificiale . . . . . » 100
— per l'illuminazione . . . . . » 150
— per gli imprevisti . . . . . » 70

Per provvedere a realizzare quanto stabilito venivano costituite le seguenti deputazioni:

— per la corsa, deputazione formata dai Sigg. Luigi de Troia, Pasquale de Troia, Raffaele Petrilli, Giuseppe Schiavone, Marchese Giuseppe De Nicastri e Domenico Fiore;

— per l'illuminazione e il fuoco, deputazione formata dai Sigg. Daniele Damiani e Antonio Rongioletti;

— per la fornitura dell'acqua e per la costruzione della baracca, deputazione formata dai Sigg. Baldassarre Curato, Eugenio D'Aponte e Daniele Damiani.

Per il 1876 la Commissione per la Fiera, presieduta dal sindaco ff. avv. Giulio Pitta, riunitasi coi componenti Raffaele Petrilli, Giovanni de Troia, Luigi de Troia, Giuseppe Schiavone, Antonio Rongioletti, Eugenio D'Aponte, Daniele Damiani, Baldassarre Curato (assenti il Marchese Giuseppe De Nicastri, Domenico Fiore, Carlo Cavalli, Pasquale de Troia, Luigi Leone e Antonio De Peppo), nell'intento di ridurre le spese collaterali allo svolgimento della fiera, deliberò:

1° — destinare alla fiera i soliti siti;

2° — invitare i proprietari di animali a parteciparvi; usare tolleranza per gli animali che passassero o si riposassero nei terreni già mietuti, proibendo ai guardiani dei campi qualsiasi sopruso dietro mancia o altro; permettere l'uso delle acque nei vari fondi;

3° — facilitare la vendita delle acque nel sito della fiera; per l'abbeveraggio degli animali approntare dei piloni al *Pozzo del Carmine*, al *Pozzo del Re* e al *Pozzo degli Orefici*;

4° — incaricare il Sindaco di dare massima pubblicità con manifesti;

5° — in tutte e tre le sere banda musicale in Piazza del Duomo.

I componenti Giovanni de Troia ed Eugenio D'Aponte, designati a compilare la statistica dei contratti, esibivano il seguente preventivo, per un totale di spesa di L. 759, così ripartito:

— per incoraggiamento alla Società Ippica . . . . . L. 500
— per stampa e posta . . . . . » 80
— per sussidio a due baracche . . . . . » 40
— per fornitura di acqua . . . . . » 34
— a due persone per attingere acqua . . . . . » 16
— per gli spari . . . . . » 9
— per gli imprevisti . . . . . » 80

Per le opere di ornamento, abbellimento, comodità e per la fornitura dell'acqua l'incaricato era Daniele Damiani.

Nel 1877 le spese per la fiera subivano ulteriori tagli. La Commissione, presieduta dal sindaco ff. Raffaele Petrilli, riunitasi coi componenti Luigi de Troia, Giovanni de Troia, Antonio Di Giovine, Antonio Rongioletti, Antonio De Peppo (assenti il Marchese Giuseppe De Nicastri, Eugenio D'Aponte, Baldassarre Curato, Giuseppe Schiavone, Domenico Fiore, Carlo Cavalli, Pasquale de Troia, Luigi Leone), stabiliva:

1° — di destinare i soliti siti per la fiera;

2° — di invitare i proprietari di animali a partecipare alla fiera; di usare tolleranza per gli altri animali che passassero o si riposassero nei terreni già mietuti, proibendo ai guardiani qualsiasi sopruso per mancia o altro, e di permettere l'uso delle acque esistenti nei fondi;

3° — di facilitare la vendita delle acque nel sito della fiera; di approntare i soliti abbeveraggi per gli animali ai tre pozzi extraurbani;

4° — di incaricare il Sindaco della massima pubblicità con manifesti.

Giovanni de Troia ed Eugenio D'Aponte stilavano il seguente preventivo, per una spesa complessiva di L. 500:

| | | |
|---|---|---|
| — per incoraggiamento alla Società Ippica . . . . . | L. | 400 |
| — per stampa e posta . . . . . | » | 15 |
| — per sussidio a due pozzi . . . . . | » | 30 |
| — a due persone per attingere acqua . . . . . | » | 9 |
| — per gli spari . . . . . | » | 41 |

Antonio Di Giovine veniva designato alla cura degli abbellimenti ed accomodi.

Il campo della fiera dalle strade del Calvario e di S. Rocco veniva spostato poco più a monte, nell'ampia ed aprica spianata del *Piano dei Puledri* (a Porta Croce), prospiciente il Castello, ove si rittrovavano tre pozzi d'acqua, sufficienti al bisogno. In detto luogo essa restò fino al 1911, fino a quando cioè l'espansione edilizia non costrinse a cercare altro sito per lo svolgimento dell'annuale fiera degli animali [60].

9. Nei decenni successivi la fiera del bestiame continuò a svolgersi con la stessa cura e conservò l'impulso datole nel 1873 dal sindaco Filippo Nocelli. Con uguale rinomanza essa continuò a richiamare i numerosi frequentatori, sia venditori che acquirenti, dalle vicine province. Il suo svolgimento restò sempre regolare e disciplinato, rispettoso delle norme contenute nel *Regolamento di polizia rurale*, soprattutto di quelle relative all'obbligo della Giunta municipale

[60] Da «quando sotto l'amministrazione dell'avv. Edoardo Di Giovine venne intensificata, a scopo edile, la quotizzazione del Piano del Puledro, la *fiera* d'agosto che colà si era sempre svolta, passò difilato, con anche le trebbie pel raccolto, sull'aria di *Bastante*, senza che mai qualcuno avesse trovato difficoltà» (Da «L'Idea Liberale», a. III, n. 6, 11.2.1945).

di designare il luogo dello svolgimento della fiera del bestiame; al divieto di introdurre carri e vetture di qualsiasi specie nella località stabilita allo svolgimento della fiera, per evitare ogni ingombro ed allontanare qualunque inconveniente; all'ordinata disposizione dei capi di bestiame, in modo da poter accedere nel luogo della fiera con facilità e senza pericolo.

Ma anche il tradizionale e plurisecolare mercato nel corso dell'ottocento continuò a svolgere la sua insostituibile e fondamentale funzione economica. A sostegno di tale ruolo il negoziante Pasquale Bredice nel settembre del 1904 si faceva promotore di una sottoscrizione, firmata da 300 cittadini e consegnata all'assessore Paolo Perrilli, per ottenere l'istituzione di un altro mercato da tenersi nella prima domenica di ogni mese, perché ritenuto «utile e vantaggioso, in quanto esso ha per obiettivo il più facile scambio dei prodotti industriali ed il maggior movimento nel piccolo commercio fra questo Comune e quelli limitrofi».

Accolta tale richiesta e ritenuti validi i motivi addotti, dal Consiglio Comunale fu deliberato (24.12.1904) di non istituire un altro mercato, ma di spostare l'antico mercato settimanale dal martedì alla domenica, «poiché, non essendo la domenica giorno di lavoro, riesce di maggiore opportunità a coloro che affluiscono in Lucera, di portare al mercato i propri prodotti o di acquistarvi quelli del luogo».

Questa determinazione ottenne la ratifica prefettizia il 15 aprile del 1905 ed in ossequio alla legge n. 2933 del 17 maggio 1866 il Comune di Lucera provvide ad informare i Comuni della provincia con appositi manifesti da esporre ai rispettivi albi.

Il luogo di svolgimento del mercato fu opportunamente ampliato e distinto per settori, essendo consentita nel nuovo mercato anche la vendita degli animali: la *Piazza Vittorio Emanuele II* (oggi *Piazza della Repubblica*), la 2ª e 3ª *Via al Mercato Nuovo* restavano designate ad accogliere i generi di prima categoria (frutta, ortaggi, cacciagione, pollame, conigli, uova, pasticceria, paste alimentari, latticini freschi e salati, salami ed ogni altro genere di pizzicheria e di commestibili); la *Via S. Domenico* per i generi di seconda categoria (tessuti, biancheria, abiti manufatti, cappelli, calzature, mobilia, cuoi, chincaglieria, tertaglie, attrezzi da cucina, generi di ferrareccia, oggetti da bazar); la *Via Lombardi* o *Piazzetta Bonghi* per i generi di terza categoria (piante ornamentali e fiori) e il *Piano dei Puledri* per quelli di quarta categoria (animali).

Per disciplinare il nuovo mercato della domenica il Consiglio Comunale provvide anche alla stesura di un *Regolamento* che venne approvato nelle tornate del 31 maggio e dell'11 luglio 1905 ed inviato alla Giunta Provinciale Amministrativa, la quale richiese però la modifica di alcuni articoli, ritenendoli troppo restrittivi, soprattutto l'art. 8 che «si appalesava troppo lesivo della libertà e della rapidità dei commerci» poiché vietava la compravendita per un raggio di 4,5 Km. dalla città e disponeva la durata di tale divieto per 24 ore.

Secondo l'Ordinanza di Polizia Veterinaria del 3 marzo 1904 due veterinari, coadiuvati da guardie municipali e da guardie campestri, formavano un valido cordone sanitario intorno alla fiera, che controllava l'ingresso degli animali nel campo, ammessi solo a giorno fatto, visitava gli animali, richiedeva i certificati di provenienza, per evitare eventuali contagi ed epidemie. Gli animali infetti o malati venivano isolati nel recinto del Castello, mentre il recinto del Salvatore funzionava come luogo di raccolta degli animali sospetti.

Il servizio di vigilanza era così disposto:

— a *Porta S. Antonio Abate* una guardia municipale, coadiuvata da due guardie daziarie, custodiva le vie di S. Severo, del Belvedere e del Castello;

— alle *Fornaci* una guardia campestre a cavallo custodiva le vie di Pietra Montecorvino e di Castelnuovo della Daunia;

— al *Macello Vecchio* una guardia campestre a cavallo custodiva le vie di Motta Montecorvino, di Biccari e di Alberona;

— alla salita del *Calvario* una guardia campestre a cavallo custodiva le vie di Troia, di Castelluccio V.M. e di Foggia;

— all'angolo della Villa Petrilli, al *Salvatore*, un'altra guardia campestre custodiva la via proveniente dal Castello e dai luoghi sottostanti;

— al *Piano dei Puledri*, vicino all'abbeveratoio, due guardie municipali e due guardie campestri, insieme al veterinario, vigilavano all'entrata del campo della fiera.

Per il 1911 l'Associazione Zootecnica di Capitanata, presieduta dall'on. Domenico Zaccagnino, stabilì di tenere a Lucera la prima mostra zootecnica, in concomitanza con la locale fiera di agosto. L'avvenimento, secondo «alcuni appassionati e volenterosi», avrebbe acquistato maggiore risonanza e richiamato più gente, col ripristino di quelle corse ippiche che trent'anni addietro si svolgevano in occasione della fiera: «riunione di corse riconosciuta dal Jokey Club», alla quale «vi scendevano cavalli puro sangue delle migliori scuderie, come quelle del Principe d'Ottaiano, di Ginistrelli, di Papà Rook e di Telfner»[61].

Ma per una diffusa infezione tra i suini il prefetto Spairani fu costretto a vietare tutte le fiere e i mercati della provincia (Dec. del 19 agosto). L'ordine venne revocato solo il 12 novembre. La fiera, che intanto era stata rimandata, non potè più svolgersi in quell'anno, mentre la prima mostra zootecnica potè effettuarsi solo nel maggio dell'anno dopo (1912), ma senza molto successo: «Facciamo voti che superata la tradizionale apatia dei produttori ed allevatori di animali equini, bovini ed ovini dei nostri paesi,

[61] «Il Saraceno», n. 12, (3.8.1911).

le mostre venture siano più affollate e presentino prodotti sempre migliori, tali da gareggiare con quelli dell'Italia superiore e centrale»[62].

Nel 1912 la fiera fu trasferita nella contrada di S. Maria della Spiga, adibendo allo scopo la Via a P. S. Severo, la Via M. De Peppo Serena, il Viale della Pace e la Piazza S. Matteo. In quell'anno si registrò una presenza di 3721 suini, 2900 ovini, 1109 equini, 1094 bovini e 742 caprini.

Sempre nel 1912, in base all'art. 120 della legge comunale del 21 maggio 1908, il Consiglio Comunale deliberò (9 ottobre) di istituire una nuova fiera degli animali, da tenersi in concomitanza con la mostra zootecnica nei primi 15 giorni di maggio, periodo assai favorevole per le contrattazioni. Senonchè, comunicata il 9 gennaio 1913 la deliberazione ai vari comuni, essa incontrò l'opposizione di S. Severo e di Foggia, le cui amministrazioni ritenevano inopportuna e pregiudizievole alle loro fiere la nuova istituzione lucerina, appunto per la vicinanza temporale delle loro fiere.

I comuni oppositori ricorsero in via contenziosa alla Giunta Provinciale Amministrativa, la quale fissò l'udienza per il 26 febbraio 1914[63].

Il Comune di S. Severo (che aveva spostato la propria fiera dal 29 giugno a maggio con delibera del 5 aprile 1912) si lamentava per il danno che la nuova fiera lucerina avrebbe arrecato alla sua fiera cadente nello stesso periodo. La G.P.A., non potendo giudicare su eventuali danni, tutti da dimostrare, chiese parere alla Camera di Commercio.

Il difensore del Comune di Lucera, avv. Pasquale Mosca[64], dichiarava inammissibile il ricorso di S. Severo, perché presentato oltre il 30° giorno e faceva rilevare che la molteplicità delle fiere e dei mercati apportava gran beneficio agli industriali e agli agricoltori, i quali con la facilità degli scambi potevano meglio fare i loro interessi.

Il ricorso sanseverese fu infine rigettato e quel Comune condannato al pagamento delle spese.

Sul ricorso presentato dal Comune di Foggia il 31 gennaio 1913, la Giunta Provinciale Amministrativa obiettò che nessun danno economico poteva derivare alla fiera foggiana, per la sua indiscussa notorietà[65]. Si faceva notare inoltre che non esisteva nessuna legge che limitasse il numero delle fiere in ciascun paese o le sottoponesse alla condizione che dovessero farsi con un determinato lasso di tempo rispetto a quelle degli altri comuni. «Nei giorni nostri specialmente vi è la massima libertà, come può vietarsi che un

[62] «Il Saraceno», n. 31, (23.5.1912).

[63] Sindaco di Lucera era il cav. avv. Eduardo Di Giovine; Sindaco di S. Severo era il dr. Giovanni Bonabitacola, difensore del Comune di S. Severo l'avv. Giacomo Cavallucci.

[64] Per la sua difesa liquidò L. 296,84.

[65] La fiera di Foggia fu istituita da Filippo IV nel 1646. Il Sindaco di Foggia nel 1913 era l'avv. Adelchi Ricca; l'avv. difensore Carlo Isastia.

Comune per avvantaggiare gli interessi dei suoi proprietari, agricoltori ed industriali, stabilisca una, due ed anche dieci fiere e mercati in ogni anno?». Anche in questo caso il danno diretto ed immediato, che sarebbe potuto derivare alla fiera foggiana dalla nuova fiera di Lucera, era tutto da dimostrare.

L'Associazione Zootecnica di Capitanata, che con lettera del sindaco di Lucera era stata informata e interessata dell'istituenda fiera di maggio, nella riunione del Consiglio dei delegati (30 marzo 1913), dopo ampia ed esauriente discussione a cui parteciparono l'on. Zaccagnino, il dr. cav. Russi, il dr. Mannarone, il Ricciardelli, rilevava la differenza tra mostre e fiere e ribadiva il principio che l'Associazione si occupava solo delle mostre annesse ad ogni fiera, non riconoscendo suo il compito di creare o spostare i mercati degli animali. Tale decisione veniva comunicata al sindaco lucerino e partecipata a quello di Foggia [66].

Alla fine anche il ricorso del Comune di Foggia fu respinto.

Chiusasi pertanto in modo favorevole per Lucera la parentesi dei ricorsi, restò acquisita l'istituzione della fiera di maggio, senonché, o per sopraggiunte contingenze o per nuovi ripensamenti, essa non ebbe mai a svolgersi, e per alcuni anni si praticò solo la mostra zootecnica.

Nel 1913 la fiera registrò un notevole concorso di animali e di forestieri che conclusero ottimi affari [67]. Non così l'anno dopo: «Quest'anno la fiera si presenta di una relativa importanza, per il numero degli animali da vendere, se pure non possa dirsi lo stesso, come già si prevede, degli affari che saranno magri per la scarsa presenza di compratori. Il piano di S. Maria della Spiga offre un bel colpo d'occhio per i moltissimi animali bovini, equini, suini, che lo popolano. L'amministrazione civica nulla ha tralasciato perché la fiera si svolga in condizioni soddisfacenti ed ha provveduto perché l'acqua sia in abbondanza» [68].

Nella contrada della Madonna della Spiga, essendo lo spazio pubblico insufficiente, ogni anno si dovette fittare, per i tre giorni della fiera, il ter-

---

[66] «Il Saraceno», n. 14, (17.4.1913).

[67] «Nei giorni 29, 30 e 31 agosto avrà luogo la consueta fiera di animali nella contrada S. Maria della Spiga, fuori Porta S. Severo. I Conduttori di animali sono pregati di munirsi di certificati. Si prevede un mercato molto animato poiché per la fine di agosto saranno ovunque ultimati i lavori di trebbia» [«La Voce del Collegio di Lucera», n. 3, (24.8.1913)]. «Fin da giovedì la contrada di S. Maria della Spiga era affollata di animali venuti per la fiera da ogni parte della provincia e da vicine regioni. Nei giorni 29 e 30 il mercato del bestiame è stato animatissimo. Ancor oggi si conchiudono notevoli affari» [«La Voce del Collegio di Lucera», n. 4, (31.8.1913)].

[68] «Il Saraceno», n. 20, (30.8.1914).

reno con pozzo di Teodoro e Francesco Di Giovine, al prezzo di 500 lire. Più tardi si fece ricorso all'*areje 'i Bastante*.

Tra gli animali presenti alla fiera i suini costituivano per tradizione, per numero e per qualità, il nucleo principale degli affari. Il loro prezzo, come quello degli altri animali, oscillava annualmente in base alle leggi economiche della richiesta e dell'offerta. Il volume di affari costituiva ovviamente la fortuna della fiera ed esso dipendeva strettamente dalla buona annata agricola. L'unico prezzo che figurava piuttosto costante e moderato era quello degli equini, soggetti a smobilitazione a campagna granaria finita.

Alcuni dati relativi ai primi anni trenta offrono un'idea dell'andamento del mercato fieristico lucerino. Nel 1931 la presenza dei suini fu di circa 6 mila capi contro i 1556 del 1929 e i 1557 del 1930; il loro prezzo fu di L. 2,60 a peso vivo, contro le 5 o le 8 lire degli anni precedenti. Gli ovini si vendettero a 35 lire a capo, contro le 120 o 130 lire degli anni precedenti. Basso fu anche il prezzo degli equini e dei bovini.

Nel 1933 si verificò un rialzo dei prezzi: i suini furono 1750 capi, contro i 1000 del 1932; il loro prezzo passò dalle 2 alle 4 o 5 lire a peso vivo. Gli ovini dalle 30 lire del 1932 passarono alle 50 o 70 lire a capo. Gli equini, in numero di 1500 conobbero anch'essi una maggiore quotazione. Minore fu la presenza dei bovini (appena 320), ceduti per 5 lire a peso morto i vitelloni e per 4 lire gli animali adulti. Tutti gli animali furono venduti, tranne gli equini, soprattutto i muli.

Nel 1937 toccò al Comune di Lucera[69] di ricorrere contro l'istituzione della fiera di Manfredonia, deliberata il 15 maggio 1937 e fissata per gli ultimi tre giorni di agosto, in concomitanza con la fiera lucerina. All'invito del Prefetto di rivedere tale data, il podestà di Manfredonia così rispondeva: «In adesione all'invito rivoltomi dall'E.V. e allo scopo di evitare conflitti di interessi con la consorella Lucera, sono disposto — previo assentimento dell'E.V. — a modificare il deliberato del 15 maggio u.s. n. 127 di cui all'oggetto nel modo come appresso: giorni 29-30 agosto Fiera di prodotti agricoli, generi alimentari, commerciali e di artigianato; giorno 31 agosto Fiera del bestiame. Tale spostamento consentirà alla vicina Lucera di effettuare nei giorni 29 e 30 la fiera del bestiame non solo, ma offrirà a coloro che non avessero venduto tutto il bestiame nel predetto Comune la possibilità di poterlo vendere in questo mercato. Col provvedimento sopra indicato ritengo eliminata la coincidenza lamentata dal Comune di Lucera».

Questa risoluzione non fu accettata, per cui il Comune di Manfredonia dovette spostare la data della fiera al 4, 5, 6 settembre con delibera del 12 febbraio 1938 (n. 34), ma anche questa data fu ritenuta pregiudizievole alla fiera di Lucera: «L'elemento più interessante della fiera di Lucera

[69] Podestà di Lucera era l'avv. Vincenzo Palumbo. All'avv. Mario Prignano, difensore del Comune di Lucera, fu liquidata una parcella di L. 478.

essendo costituito dai suini di esclusiva produzione del Gargano, gli allevatori di questi preferiranno, per ragioni di vicinanza, affluire a Manfredonia anziché a Lucera, con grave danno economico». Il ricorso di Lucera fu accolto e la fiera di Manfredonia restò fissata per i giorni 2, 3, 4 maggio.

Nel 1940, così come era successo anche in altri anni precedenti, la fiera fu sospesa per l'afta epizootica, in seguito a disposizione prefettizia del 22 agosto: «In riscontro a nota n. 9400 in data 17 c.m. si comunica che date le condizioni sanitarie della provincia è tutt'ora in vigore il divieto di effettuare fiere e mercati di animali. Potrebbe eventualmente essere concessa l'autorizzazione per una fiera di soli equini purché codesto Comune dia formale assicurazione che nessun animale fessipede entrerà nel recinto della fiera». Per quell'anno si praticò quindi solo la vendita degli equini.

Intanto il nuovo mercato settimanale, che era stato inaugurato il 4 giugno 1905 e che non aveva riscosso molta fortuna, a partire dal 15 novembre 1931 divenne quindicinale, fissato alla prima e alla terza domenica di ogni mese. Oltre ai venditori locali, vi partecipavano in media dai 50 ai 60 ambulanti della provincia e dai 10 ai 20 delle altre province, che avevano interesse a trovare sulla piazza lucerina uno sbocco ai loro prodotti.

Il luogo di svolgimento restò la piazza del Mercato e le vie adiacenti. Nessuna tassa, di posteggio o di occupazione di aree pubbliche, fu imposta. Al mercato poteva affluire qualunque genere di merci: dai commestibili alle chincaglierie, dalle derrate ai tessuti, dalle frutta alle scarpe, dalle uova alle cipolle, dagli ortaggi agli utensili di ogni specie.

Il pubblico dei consumatori risultava così largamente avvantaggiato; ma il mercato giovava innanzitutto alle classi dei produttori e dei commercianti che, in Lucera, trovavano modo e mezzo di smerciare i loro articoli e i loro generi, in diretto contatto col pubblico, che accorreva anche dai paesi vicini.

Negli anni 1941, 1942, 1943 la fiera restò sospesa a causa della guerra; fu ripresa nel 1944 e da allora non ha conosciuto più interruzione e continua a svolgersi nelle vie del rione di S. Matteo, nella Via Maria De Peppo Serena (ai Cappuccini) e davanti al macello, nei giorni 28, 29, 30 agosto; ma, per la mancanza degli animali, essa è scaduta del tutto, ridotta ormai a non più di un comune mercato di generi casalinghi e artigianali.

Più attivo e rinomato è diventato invece il mercato, ritornato settimanale dopo la guerra e passato a svolgersi il mercoledì. Dopo aver migrato in diversi siti urbani (Via S. Domenico, Piazza S. Giacomo), in cerca di spazi sempre più ampi e più idonei, si è stabilizzato infine nel rione di Porta Croce (*Piano dei Padri*, già luogo della fiera), nel cui vasto scacchiere viario affluisce un gran numero di venditori e di acquirenti, provenienti da ogni parte della Capitanata e dalle finitime province.

DIONISIO MORLACCO

# LA CHIESA DI S. TERESA DEI MASCHI DI BARI

Con questo studio mi propongo di chiarire alcuni problemi relativi alla chiesa di S. Teresa dei Maschi, nella parte antica della città e al suo contesto. La ricerca dei dati documentari non è stata agevole per la difficoltà di reperire fonti attendibili e sicure. Fino ad oggi la fonte più completa risulta essere l'insieme dei documenti conservati presso l'Archivio della Curia Metropolitana di Bari [1].

Mi sembra opportuno raggruppare i dati a mia disposizione sulla storia della chiesa in un quadro rigorosamente cronologico, riguardante la presenza in Bari dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi che ne volle l'edificazione.

I Carmelitani Scalzi entrano in città durante l'Arcivescovado del Napoletano Ascanio Gesualdo che resse la diocesi barese dal 1613 al 1638. In quegli anni furono emanati molti decreti per richiamare la disciplina ecclesiastica *«ad pietatem colendam»* [2]. Perciò si favorì l'introduzione e lo stabilirsi, in città, di ordini monastici: i Minimi di S. Francesco di Paola e i Minori Riformati di S. Francesco nel 1620 e infine i Carmelitani Scalzi nel 1630 [3].

---

[1] La raccolta di tali documenti, che pubblico in appendice a questo lavoro è stata curata da Mons. Michele Ruccia. Essa costituisce il supporto testimoniale della mia ricerca.

Ringrazio, qui, la Dott.ssa Damiana Iannone dell'Archivio di Stato di Bari e il Dott. Vito A. Melchiorre, già Capo Ripartizione alla Cultura del Comune di Bari per l'aiuto fornitomi nel corso della ricerca documentaria.

[2] Cfr. FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, 1659, tomus septimus, pp. 928-929.

[3] Cfr. P. ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari Principal città della Puglia*, Napoli MDCXXXVII, pp. 237-238: «e finalmente, nel 1630, ultimo termine di questa historia, che contiene cose opposte nella città di Bari per lo spatio di due mila novecento venti anni, furono ammessi nella nostra città i Padri Scalzi del Carmine, detti di S. Teresa, loro ristoratrice, con sicura speranza, c'habbiano conforme a loro solito, da promuovere grandemente i Baresi nella strada del divino servizio».

Ai Carmelitani che temporaneamente si sistemarono nella chiesa di S. Giovanni Battista, abazia dei signori Carducci [4], fu assegnato dall'Università, per intervento del governatore provinciale Diego de Vargas, «un capitale di duc. 2500 da pagarsi a duc. 200 l'anno, oltre a duc. 300 per una volta sola» [5].

Ma «le angustie intanto della piccola abitazione di S. Giovanni, obligarono quei Padri a procacciare altro sito..., onde nell'anno 1636 tentarono di trasportarli in *campagna*, in *quel luogo chiamato San Rocco*, e indi nella chiesa di *S. Gregorio detta de Mercatellis*; ma incontratisi nelle fatali contraddizioni, non potendo altro, comprarono le case de Palumbi; e convertitele, in forma di Conventino,

---

[4] Archivio della Curia Metropolitana di Bari (d'ora in poi A.C.M.B.), *Carmelitani Scalzi*, b. 58, fasc. I, sottofasc. 1, n.p.

[5] Cfr. Giulio Petroni, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli 1857-58, libro III, pp. 48-49. Petroni così scrive: «Della qual deliberazione presa dai sindaci Giuseppe Ventura e Ottavio Meliore, senza consultarne l'Arcivescovo, questi ne prese dispetto, e vi si oppose fermamente: ma vinto alla fine dalle istanze di molti, massime del Cardinal Cesarini e del Barberino, nipote a papa Urbano VIII, cedette. Si allogarono i Frati temporaneamente a' 30 di maggio 1630 nella chiesa di S. Giovanni Battista, abazia del signor Carducci; e crescendo in breve a costoro le entrate per donazioni de' nostri concittadini, sopra tutti de' Gironda; dopo un lungo variar di luoghi cominciarono a murare un nuovo convento nel 1671, e nel 1690 la chiesa, che oggidì si vede». (*Ibid.*); e anche cfr. Francesco Lombardi, *Compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi Barensi, dall'unione delle due sedi di Canosa e di Bari seguita l'anno di Nostra salute 845*, Napoli 1697, in part. pp. 131-132: «Fù l'anno stesso accettata dalla città l'Illustre Religione de' Padri Scalzi Carmelitani per opera di D. Diego Ramires de Vargas Cavaliere Spagnolo Regio Governatore di detta città: Mà per alcune discordie interne non entrarono in Bari che l'anno seguente 1630, prendendo ad abitare per all'hora l'antica chiesa di S. Giovanni. Obligossi l'Università per il mantenimento di detti Religiosi in un fondo di docati 2.500 e per esso annui docati 200 e indi il dì primo novembre del medesimo anno fù dalla detta Università eletta e accettata per Padrona, e Protettrice, di detta città la Madre Santa Teresa, e à supplica fatta dal Padre Fra Gabrielle dell'Annonciatione Primo Priore, e Padre del Suddetto Convento di S. Giovanni de Scalzi Carmelitani il dì 15 di gennaro dell'anno di Christo 1631 vi fù spedito il decreto della Sacra Congregazione de' Riti». L'anno 1630 conclude una stagione di trattative tra i Carmelitani e l'Università di Bari, iniziatesi due anni addietro; vedi a questo proposito nell'appendice i documenti I, II, III, IV, V, e Bibl. Naz. Sagarriga Visconti di Bari, *Fondo D'Addosio*, 14/40.

l'anno 1637 con permissione del nostro Prelato [Ascanio Gesualdo] passarono ad abitarvi»[6].

Nel 1634 la metà degli 8.000 ducati lasciati al convento di Bari da Scipione Gironda «furono impiegati nella compera che delle case fece il convento dal Nob. Nicolò Palumbo»[7], nel 1637 i Carmelitani comprano dall'abate Gianbattista Calò una casa «sita nella strada detta il Palmentello», «ove adesso è il convento medesimo»[8].

Di altre proprietà, come di terre fuori città[9], e case in città[10] i Carmelitani entrano in possesso negli anni successivi o per diretto acquisto o investimento di rendite o più spesso per testamento[11]. La scelta in città di un sito si può fissare con una certa precisione nei pressi del luogo «Palmentello seu strada de li Falconi»[12] ove i

---

[6] Cfr. F. Lombardi, *op. cit.*, p. 133, sottolineature mie, e anche cfr. Marcello Petrignani e Franco Porsia, *Bari*, Bari 1982, p. 66. Per l'indicazione del luogo chiamato S. Rocco cfr. *Dalla Platea Generale del Convento di Bari dei Padri Salesiani, in quale è notata la fondazione, l'eredità pervenuta, le affrancazioni fatte nell'anno 1685 da Fra Innocenzo di S. Anna*, in B.N.B., *Archivio D'Addosio*, 17/44, carta 2 verso.

Per la chiesa di S. Giorgio de Mercatellis cfr. Pina Belli D'Elia, *La chiesa di S. Gregorio*, in «Alle sorgenti del Romanico. Puglia XI secolo» - Catalogo della mostra, Bari 1975, p. 119; Vito Antonio Melchiorre, *Le vicende storiche del Largo Urbano II*, Bari 1983, p. 19.

[7] Cfr. *Dalla Platea...* cit., in *Archivio D'Addosio*, 17/44, carta 2 recto.

[8] *Ivi*, carta 3 recto.

[9] *Ivi*, carta 1 recto; carta 3 verso; carta 4 recto.

[10] A.C.M.B., *Carmelitani Scalzi*, B. 58, fasc. I, sottofasc. 4-5, n.p.

[11] Cfr. *Dalla Platea...* cit., carta 1 recto e carta 4 verso.

[12] Cfr. Tommaso Pedio, *Bari tra il XVI e il XVII secolo (note e appunti di toponomastica barese)*, in «A.S.P.», a. XXVII (1974), p. 395 e p. 399; cfr. anche Giuseppe Lucatuorto, *La città di San Nicola*, Bari 1980, (*sub voce: S. Teresa dei Maschi: strada*).

L'autore riporta la trascrizione di alcuni documenti in cui compare l'indicazione ora di una contrada ora di una strada il cui toponimo è appunto quello di «S. Gregorio delli Falconi»; in particolare fra quelli riportati segnalo: «*Ad. 1697*, f. 14a: casa Simi alla contrada cosiddetta de' Falconi e la facciata corrisponde alla casa degli eredi di Giuseppe Martinez»; *Id. 1705*, f. 32a: casa nella strada di S. Gregorio piccolo, seu S. Teresa confinante alla casa di D. Gio: Simi e quella del fu Gios. Martinez al presente del mag.co D. Pietro Sagges»; *Pl. 1792*, c. 114: la detta casa, sita in questa Città nella Corte dei Simi, propriamente alla strettola che si và dalla parte del convento dei PP. Teresiani alla corte di Colagualano, l'odierna corte dei Simi anticamente chiamavasi S. Gregorio de Falconibus»; *Id.* c. 201: «una casa la strada di S. Teresa o dei Paladini, ch'è quella che si incontra a mano destra prima di giungere al

Fanelli possedevano una chiesetta, S. Gregorio de Falconibus [13], al posto della quale secondo Petroni, «oggi è la chiesa dei Carmelitani Scalzi, o come dicono, di S. Teresa dei Maschi» [14].

Le aumentate proprietà fondiarie e più in generale i beni accumulati consentano ai Carmelitani di costruire intorno al 1670 la casa conventuale e dopo il 1690 la chiesa [15], per cui «si determinò

---

d.o Monastero e che và verso le mura della Città, stando il Monastero à mandritta, e la fila delle case à mano sinistra»; cfr. inoltre *Archivio D'Addosio* cit., «Palazzo strada S. Gregorio de Falconibus dietro S. Teresa dei Maschi» (5/24).

[13] Cfr. A. Beatillo, *op. cit.*, p. 200: «Pietro Fanelli, gentiluomo barese, [...] rifiorò da fondamenti la chiesetta contigua al suo Palazzo di S. Gregorio piccolo o ver de Falconi...»; cfr. poi F. Lombardi, *Del regimento della città di Bari. Notizie di alcune chiese edificate e possedute dalle famiglie nobili di Bari*, in *Manoscritti D'Addosio*, II, 101: «La chiesa di S. Gregorio piccolo detta de Falconibus fù edificata dalla famiglia de Falconibus». In un documento conservato nell'Archivio della Curia di Bari (A.C.M.B., *Carmelitani Scalzi*, b 68, fasc. 2, sottofasc. 2, n.p.) c'è una notizia di una causa fra gli Incuria e i Padri Carmelitani per il possesso della chiesetta di S. Gregorio de Falconibus, confinante con il palazzo degli Incuria e con le case del convento. I Carmelitani, inoltre sono interessati, intorno al 1652, all'acquisto di una casa di Pietro Fanelli, sita presso S. Gregorio de Falconibus, cfr. a questo proposito (A.C.M.B., *Carmelitani Scalzi*, b 69, fasc. 1, sottofasc. 2-3, n.p.). Di S. Gregorio de Falconibus si parla in beneficio concesso dall'Arcivescovo Antonio Puteo a «Petri Fanelli de Baro» di un «ius patronatus laicorum» e in due sante visite compiute dall'Arcivescovo Tommaso Maria Ruffo. Nella prima, compiuta nel 1684, si legge: «[...] mandavit omnino claudi finestras, quæ aderent Domui heredum Nicolai Donati Incuria» nella seconda, compiuta il 28 ottobre 1689, si legge: «visitavit Ecclesiam St. Gregorii de Falconibus, et licet finestras domus illorum de Incuria fuisse clausas, pro ut in precedenti muro. Precipit simplici muro occludi a parte prefate ecclesiae totumque Altare cementis [...] lapidem constructam trahi ante, et confodi altare pacto ut supre reprendo», in *Manoscritti D'Addosio* cit., I, 90, c. 48, recto e verso.

[14] G. Petroni, *op. cit.*, vol. I, p. 37.

[15] Cfr. *Dalla Platea...* cit., carta IV recto, carta I recto e verso, carta III verso e recto, carta IV verso, carta V recto e verso. Cfr. G. Petroni, *op. cit.*, p. 49; B. Apollonj Ghetti, *Bari Vecchia*, Bari 1972, pp. 274-278; Rosanna Buono, *Fonti iconografiche dell'antica città di Bari e cenni storici sulla sua evoluzione urbana*, in «Ricerche sul sei-settecento in Puglia», I, 1978-79, n. 17, p. 70. In un istrumento del 15 dicembre 1699 stipulato con i Carmelitani si legge: «Si è stipulato l'istrumento colli Padri Carmelitani Scalzi, per la convention fatta colli detti per la licenza datali di smantellar una torretta della casa grande di Calò, che per la fabrica della nuova Chiesa di S. Teresa

di celebrare con solennità e pompa il primo giorno della sua apertura differita per intoppi d'accidenti, infine al termine di quest'anno. Si elesse il primo dell'anno nuovo che era il 1711. Ornossi la chiesa con bellissimi panni di seta, fiori e quadri» [16].

Per una ricostruzione, seppure sintetica dello spazio occupato dalla chiesa di S. Teresa dei Maschi è utile la veduta del Pacichelli, in cui «si leggono distintamente i tre poli intorno a cui era organizzato l'antico abitato. Nella punta più estrema della penisola protesa sul mare spicca la chiesa di S. Nicola attorno alla quale è arroccata un'edilizia minuta che cinge la grande fabbrica religiosa. Spostati verso l'entroterra si leggono con estrema chiarezza la cattedrale con campanile fuori misura e i turriti bastioni del castello; dal lato

---

era restata isolata sopra la strada, e si concesse a detti Padri tutto il materiale di detta torretta da smantellarsi a loro spese con patto che debbiano li medesimi fabbricare a loro spese una camera sopra lo scoverto dell'istessa casa, che corrisponde dietro alla detta Torretta. Cautela per Not. Onofrio Pascarito», in un *Libro di memorie diverse del R. Capitolo della Real Chiesa di S. Nicolò di Bari principiato dall'Abb. Nicolò Francesco Giannovisio Canonico, et Cancelliere di detta Chiesa Reale dall'anno 1647*, p. 114.

[16] Cfr. A.C.M.B., *Notizie storiche dell'origine e della fondazione della venerabile Congregazione della Gran Madre di Dio, eletta nel convento dei RR. PP Carmelitani Scalzi. L'anno del Signore 1711*. Tale Congregazione fu eretta dai PP. Carmelitani nel 1702, a questo proposito cfr. *L'Indicatore delle Archidiocesi di Bari 1930*, Bitonto 1930; vedi anche nell'appendice il doc. XVII, cfr. *Manoscritti D'Addosio*, 1, 85 recto ove si legge: «I P. T. il 29 maggio 1705 ottengono licenza di poter prendere in prestito o a tempo 1.000 ducati per spenderli in complimento della fabbrica della chiesa, e specialmente la cupola, con fargli i lastrici sopra la detta chiesa e nel piano di essa fargli le vetriate e le feriate; intonacarla, bianchirla, e qualche residuo di porte e finestre...».

Nel 1687 si risarciscono «tutte le tonache delle fabbriche e astrici del quarto nuovo di detto convento». (ASB, *Atti Notarili*, Notaio GG. Moreno, 11 aprile 1687, cc. 63 verso - 64 verso). Durante l'anno 1698 (ASB, *Atti Notarili*, Notaio GG. Moreno, 11 settembre 1698, c 365 recto - 366 verso) e poi ancora durante il 1700 (ASB, *Atti Notarili*, Notaio GG. Moreno, 18 aprile, c. 165, 23 maggio c. 103, 17 giugno cc. 337 recto - 338 verso) i Padri Teresiani fanno diversi contratti con «Mastri di fabbrica» per la costruzione del convento e della chiesa. Infine nel 1705 ricevono in contanti 1.000 ducati «ad effectum implicandi in ultimis fabrici et aliis necessariis pro aperiendo ecclesiam dicti venerabilis conventi noviter constructam in dictam civitatem Bari». (ASB, *Atti Notarili*, Notaio GG. Moreno, 9 ottobre 1705, cc. 226 recto - 227 verso).

opposto sulla piazza maggiore si affaccia il «Seggio dei Nobili» dominato dal torrione del molo» [17].

Da questa veduta, inserita nell'opera «*il Regno di Napoli in Prospettiva*», conseguita nel 1692 dall'autore — che aveva effettuato i suoi viaggi nell'Italia meridionale tra il 1682 e il 1684 — non risulta alcuna rappresentazione della chiesa di S. Teresa dei Maschi. Tuttavia, nel testo di commento si dice, fra l'altro, «I Padri Gesuiti perfezionano un bel collegio... fabbricano pure i Teresiani» [18]. Il che conferma essere la data d'inizio della costruzione della chiesa posteriore al 1684 — anno in cui presumibilmente Pacichelli ha visitato la Puglia — e, quindi, essere il 1690, come si evince dai documenti d'archivio ai quali mi sono già richiamata. Mentre in vedute del '700 [19] la facciata e la cupola di S. Teresa sono ben emergenti.

In una struttura urbana organizzata ancora tra il XVII e il XVIII secolo sui grandi episodi architettonici dei monumenti religiosi, un complesso di relazioni lega gli elementi di base del sistema urbano tra loro e con gli elementi — significamente più caricati — della chiesa e del convento. La stretta relazione tra la chiesa di S. Teresa dei Maschi con l'annesso convento e l'edilizia circostante che l'accoglie impone un confronto tra due statuti differenti: lo spazio profano e lo spazio sacro e un riscontro nei tratti dell'architettura, particolarmente meditata, di S. Teresa dei Maschi.

Il consistente insediamento dei Carmelitani Scalzi in Bari, sostenuto dall'aristocrazia cittadina, è un fatto importante al punto tale che determina l'organizzazione spaziale di quel settore della città, compreso fra la zona della Cattedrale e Piazza Mercantile in cui edificano convento e chiesa.

Alla luce di tali premesse è opportuno chiarire i legami fra lo spazio creato dai diversi elementi di S. Teresa e l'indirizzo sociale e religioso espresso dai Carmelitani, emergente anche dalla sistemazione dello spazio e dalla presenza di particolari esigenze di decoro che esplicano i modi della religiosità propria del XVII e

---

[17] Cfr. Cesare De Seta, *Bari*, in «Storia d'Italia», vol. VI, Torino 1976, p. 405, foto 61.

[18] Cfr. *Il Regno di Napoli in prospettiva dell'Abate Giovanbattista Pacichelli*, introduzione di Cosimo Damiano Fonseca, Bari s.a., pp. 202-204.

[19] Cfr. Aa. Vv., *La Puglia nelle antiche stampe*, Bari 1968; R. Buono, *art. cit.*, e M. Petrignani e F. Porsia, *op. cit.*, in part. p. 69 foto 59.

XVIII secolo e, insieme, la stretta unità all'epoca esistente tra patriziato e fondazioni religiose.

Se — come è stato ben osservato — nel '600 «si pongono le premesse, attraverso acquisti ma soprattutto donazioni di terre e di case, di lasciti in denaro, legati e censi, di quella disponibilità di mezzi e capitali e di quei meccanismi mediante i quali prenderà a svilupparsi e a organizzarsi, tra la seconda metà del '600 e ancora i primi anni del '700, la proprietà rustica e urbana e l'attività creditizia della chiesa» [20], l'intervento tardoseicentesco di S. Teresa dei Maschi segna per questo aspetto, una fase di quel fenomeno complesso [21] — la cui ampiezza è tutta da misurare — che collegava l'inserimento nel tessuto urbano delle fondazioni religiose alle esigenze dei gruppi sociali ben definiti nobili e anche notabili cittadini.

Le ragioni della scelta del sito sul quale sorgono convento e chiesa sono da mettere in rapporto con l'assetto della città alla fine del '600. L'insediamento dei vari ordini in altre parti del tradizionale centro cittadino resero la zona sud-est della città interessata dall'espansione delle aree religiose che, come nel caso di quella occupata dai Carmelitani, erano di notevoli dimensioni. Inoltre «la creazione verso sud-est tra la fine del '500 e i primi decenni del '600 di una nuova zona di influenza, grazie alla costruzione del nuovo porto (l'attuale molo di S. Antonio)» [22] e soprattutto «il progressivo colmarsi dei vuoti nei quartieri sud-orientali della città-specie con la costruzione di chiese barocche come quella di S. Teresa dei Maschi e quella dei Gesuiti» [23] confermano alcune fasi di svi-

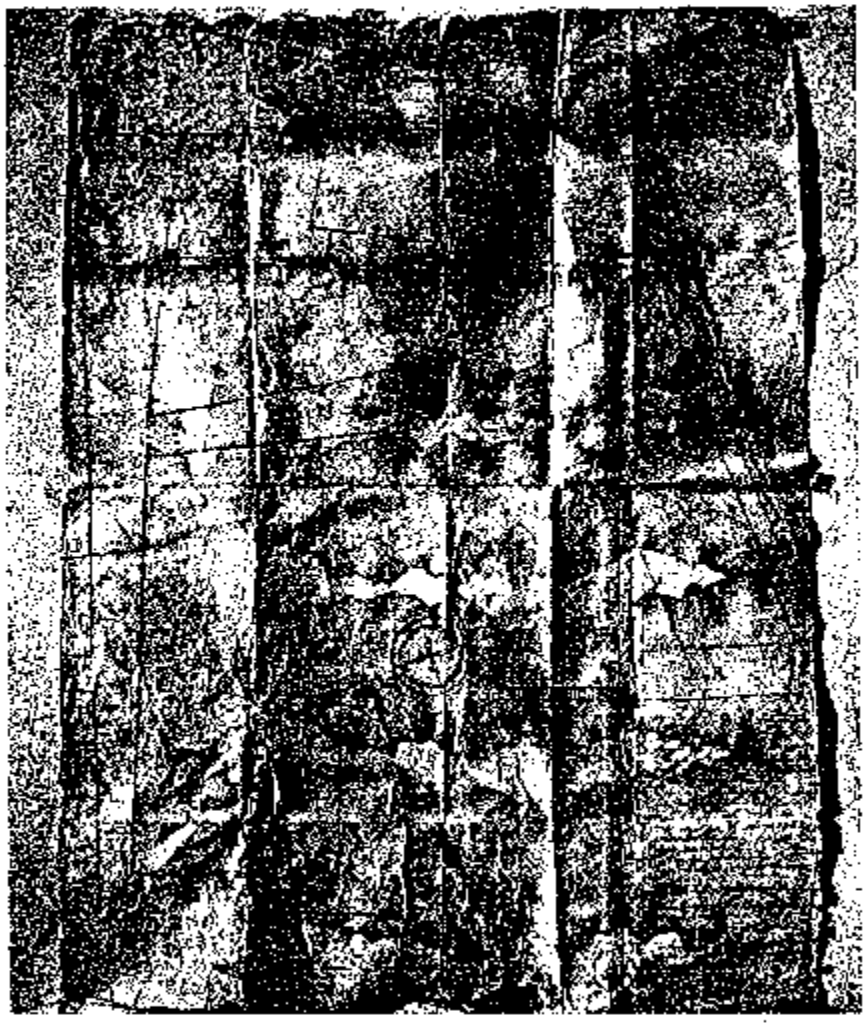
---

[20] Cfr. M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno*, Bari 1976, p. 281; sulla diffusione degli ordini religiosi in Puglia tra '600 e '700 ancora cfr. Id., *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il viceregno Spagnolo: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in «Studi storici in onore di Gabriele Pepe», pp. 531-580; e L. Masellà, *La Puglia nel Viceregno Spagnolo*, in «La Puglia tra Barocco e Rococò», Milano 1982, in part. pp. 25-27.

[21] Cfr. Aa.Vv., *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. I, Napoli 1980.

[22] Cfr. in appendice i documenti da I-V, cit. Cfr. R. Buono, *art. cit.*, p. 69; e V. A. Melchiorre, *«La misteriosa storia del 'Monte Rosso'»*, in «Puglia tradizione», n. 1, 1983, pp. 12-14.

[23] Cfr. G. Musca, *Sviluppo urbano e vicende politiche in Puglia. Il caso di Bari Medioevale*, in «La Puglia tra Medio Evo ed Età Moderna. Città e campagna», Milano 1981, p. 72.



1 - Pianta conservata all'Archivio di Stato di Napoli.

luppo urbano e spiegano le modalità attraverso cui potenti famiglie ed ecclesiastici tentano di inserirsi in tali dinamiche.

Una veduta aerea del settore sud-orientale della città ci fa rendere conto di una prima evidenza: la chiesa di S. Teresa costituisce la cerniera spaziale della zona compresa fra lo spazio occupato dalla cattedrale e la zona del porto.

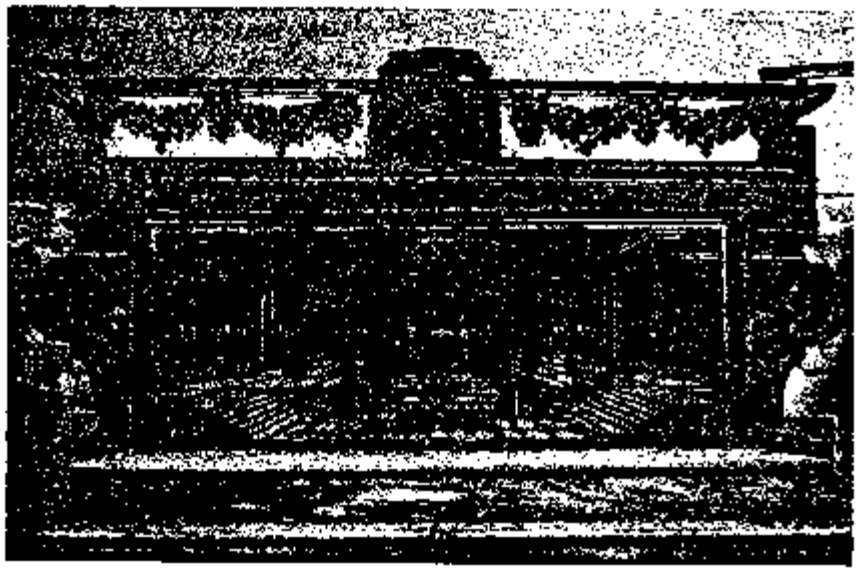
L'interesse dei Carmelitani per tale zona è confermato anche da un importante indizio documentario. In una cartella di disegni [24] conservata all'Archivio di Stato di Napoli, di conventi, chiese, siti dei Carmelitani Scalzi vi è una pianta che qui pubblico (foto n. 1) in cui si vede indicata la zona — delimitata dalla muraglia — a sud-est della città.

L'articolazione planimetrica dell'edificio preso in esame [25], i rapporti fra le sue parti, gli elementi caratterizzanti la sua evidenza architettonica sono da tener presenti nella descrizione dell'impianto. La costruzione ha riferimenti d'impianto centrale perseguiti per tutto il '600 a Napoli [26] come nell'Italia settentrionale per altre

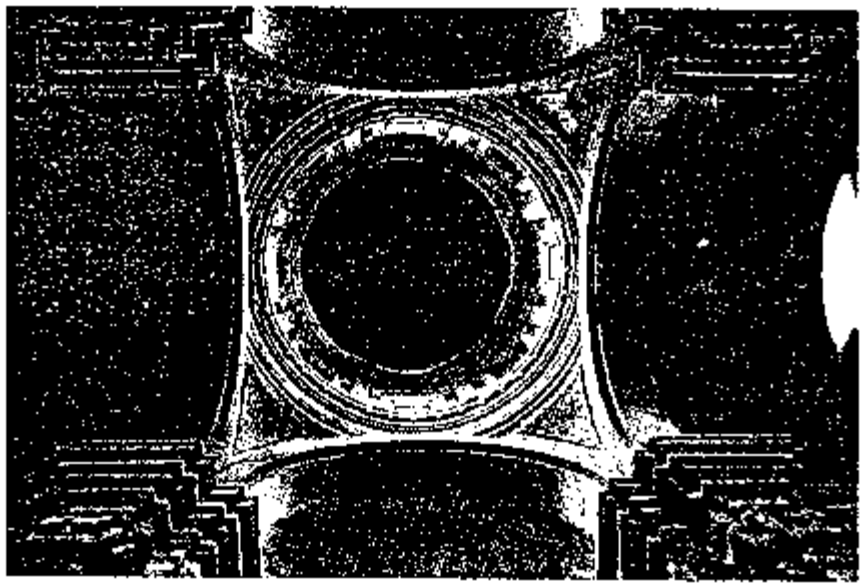
[24] Archivio di Stato di Napoli, *fondo Monasteri Soppressi*, vol. 341. La pianta, presumibilmente della metà del XVII secolo — siamo, dunque, nel periodo che vede l'ingresso dell'ordine in città — riguarda una zona estremamente vicina a quella interessata dall'intervento dei Carmelitani ed è interessante per una indicazione della sistemazione della Piazza Maggiore, della Regia Dogana, della chiesa di S. Ambrogio degli Agostiniani (l'ex chiesa di S. Pelagia destinata nel 1507 alla colonia dei Milanesi, dall'Arcivescovo Castiglione), di un tratto della Muraglia, fino al «Troglione del Molo», della casa degli eredi di A. Bisichino, ricordando che «sin ai primi anni nel sec. XVII, le Muraglie protettrici del lido orientale di Bari, piegavano, quasi nel punto che oggi intercede il casotto diaziario a mare e l'imboccatura della Vallisa, racchiudendo un modesto spazio che potea dirsi una appendice della maggior piazza pubblica del tempo. Ma aperta nel 1613 la nuova porta australe proprio là dove facevano gomito le mura, il modesto largo crebbe di utilità e dignità, fu vestibolo del gran mercato cittadino e piazzetta d'armi», cfr. A. Perotti, *Bari ignota*, Bari 1958, p. 72.

[25] Lungo l'asse stradale di str. S. Teresa sono state rilevate differenti quote rispetto all'attuale piano di calpestio della zona absidale: mt. 0,93 nell'angolo d'attacco tra muro sinistro di facciata lato sud dell'edificio. Il piano di calpestio della chiesa si raccorda alla strada con 5 scalini per una differenza di livello pari a mt. 1,20.

[26] Su questo argomento e per i richiami con gli episodi più significativi dell'architettura tardocinquecentesca a Napoli: *Guida sacra alla città di Napoli per Gennaro Aspreno Galante prete Napoletano*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1682; R. Pane, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, in



2 - Interno: pallotto.



3 - Interno: cupola.

chiese dei Carmelitani Scalzi [27].

La pianta mette in risalto [28], subito, un ambiente che cerca sfogo in larghezza; essa si articola in diversi vani laterali, quattro cappelle laterali poste in diagonale e due cappelle che si allargano maggiormente rispetto alle altre laterali oltre l'abside rettangolare che include il coro. Sull'altare maggiore e sugli altari delle cappelle mediane ci sono paliotti, con scenografie e rappresentazioni prospettiche, che offrono delle immagini di innegabile interesse (foto n. 2). Nell'inserzione tra la direttrice — che unisce l'entrata con l'altare maggiore e quella che collega le due cappelle laterali, si può dire che consista il significato di questo spazio, rafforzato da una convergenza delle diverse unità spaziali verso il centro.

Di fatti, membrature di pilastri decorati da stucchi, formazioni di angoli, cornici dai profili marcati e insistiti sono ulteriori indizi che sottolineano il significato di questo ambiente, unificato dalla cupola impostata su alto tamburo nello spazio baricentrico contenuto dai bracci della croce, coperti, a loro volta, da volte a botte.

La cupola — segnata tanto all'interno quanto all'esterno da otto nervature, che racchiudono nel tamburo otto finestre — costituisce una dilatazione nel senso dell'altezza dello spazio, riassumendone la qualificazione di centralità (foto n. 3).

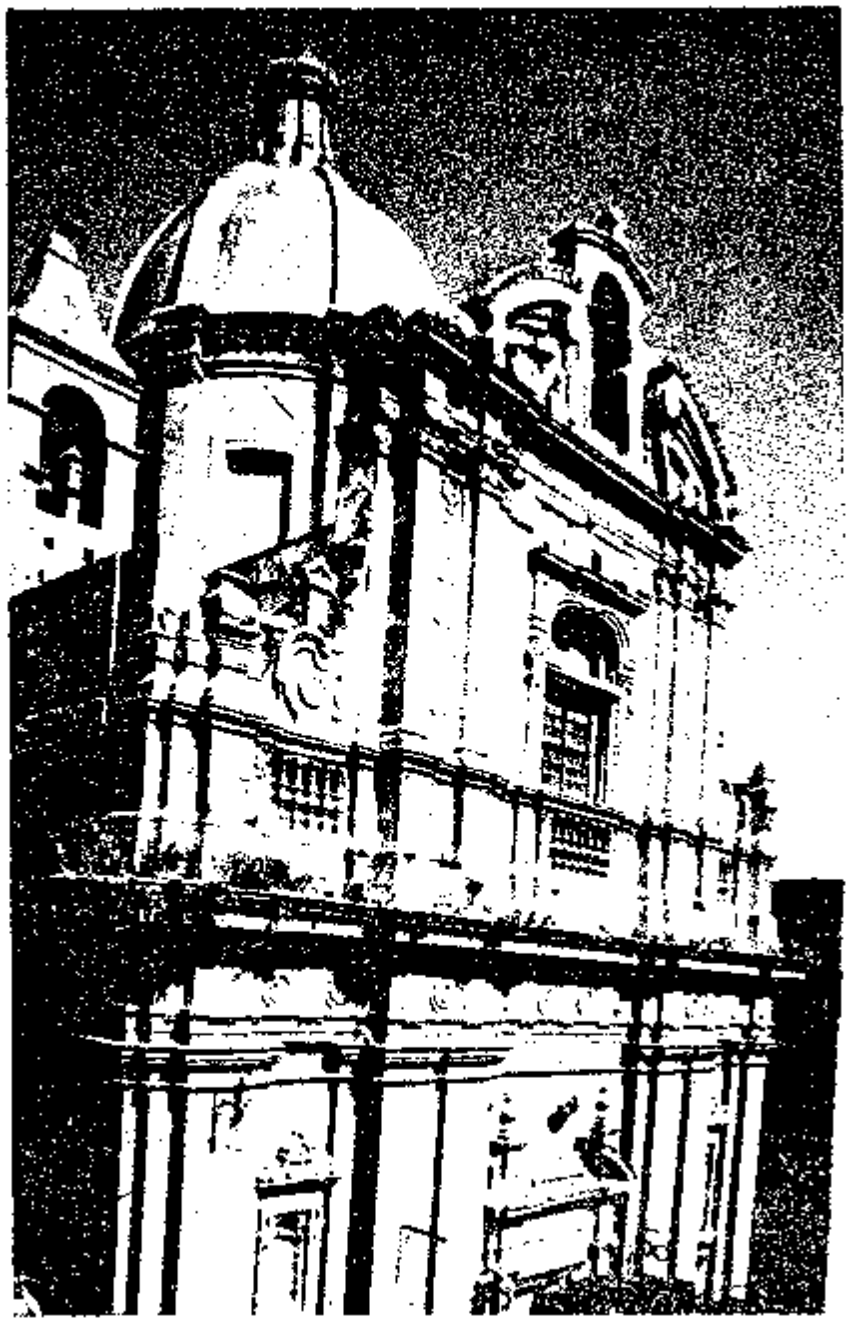
La ricerca dell'altezza nella cupola è una forma di dominio dello spazio, realizzato attraverso questo edificio sulla cortina dei palazzi adiacenti, sulla via che dallo slargo di S. Teresa va verso via degli Orefici — già segnata dal comignolo coronato da acroterio

---

«Napoli Nobilissima», vol. VII, nn. 1-3, 1967-68, pp. 31-33; R. Mormone, *Dionisio Lazzari e l'architettura napoletana del tardoseicento*, in «Napoli Nobilissima», VII, 1969, pp. 159 e sgg.; F. Strazzullo, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli 1969, pp. 89-98; C. De Seta, *Storia della città di Napoli dalle origini al '700*, Bari 1973, in part. p. 227 e p. 266; A. Blunt, *Neapolitan Baroque & Rococò Architecture*, London 1975, p. 48 e pp. 64-67.

[27] Mi riferisco, in particolare, alla chiesa dei Carmelitani a Venezia, costruita dal Longhena dal 1657 al 1676; cfr. a questo proposito G. Cristinelli, *Baldassarre Longhena. Architetto del '600 a Venezia*, Padova 1972, pp. 71-72.

[28] La pianta è tratta da L. Mongello, *Letture e disegno di alcune componenti edilizie del nucleo antico di Bari*, in «Continuità» a. XIII, gennaio-marzo 1979, p. 49.



4 - Esterno: visione d'insieme.

— e diviene l'asse lungo la quale si individua la direttiva principale di percorrenza verso il sagrato della chiesa [29].

Qui un ruolo di primo piano viene assegnato alla grande facciata, suddivisa in due ordini da una trabeazione a triglifi e tondi e articolata dall'oggetto delle paraste, dal timpano spezzato che sormonta il portale d'ingresso e da due nicchie laterali. Nella parte superiore il finestrone è decorato da una balaustrina ripresa lateralmente sotto le volute, elementi, a loro volta, di raccordo dei due piani della facciata conclusa nel coronamento da un timpano sagomato, la cui enfasi valorizza il legame della stessa facciata con il resto dell'edificio.

All'informazione di nuovi valori formali oltre che urbanistici a cui la facciata cerca di dare un significato di focalizzazione spaziale, l'inserzione della cupola con il lanternino aggiunge la nozione fondamentale di distributrice di direzioni, che è possibile cogliere solo nel rapporto con la zona che si estende intorno alla chiesa.

Dalla peculiare e obbligante caratteristica del suolo segnato dalla accentuata pendenza nel tratto della porzione basamentale, si spiega il preciso risalto dato al taglio topologico dell'insieme architettonico, in avanti e indietro — edificio e facciata — e verso l'alto — cupola e lanternino (foto n. 4). È evidente che ci si trova in presenza di un oggetto architettonico complesso che attesta quel particolare momento della storia culturale, religiosa e urbana di Bari all'inizio del XVII secolo, definito dall'installazione dei nuovi ordini religiosi [30].

I Carmelitani Scalzi, seguendo un disegno avviato in altre parti

---

[29] La planimetria stradale è segnata da cinque strade: strada S. Teresa della Torretta, di S. Teresa dei Maschi e st. Incuria, che convergono sul sagrato della chiesa, cfr. L. MONGELLO, *art. cit.*, p. 47.

[30] Cfr. a questo proposito il saggio di B. TOSCANO, *Storia dell'arte e forme di vita religiosa*, in «Storia dell'arte italiana», Torino 1979, vol. III, pp. 273-316, in part. pp. 304 e sgg. Tale saggio, insieme ai risultati della più avvertita storiografia italiana e straniera mette in luce i punti più qualificanti del complesso problema dei rapporti tra arte e ideali religiosi che rischia sovente di «convalidare studi di artificioso e indimostrabile parallelismo», (p. 306). Di qui l'indicazione che scaturisce dal discorso dell'autore di valutare l'apporto dell'esperienza religiosa non con il metro delle ipotesi caduche, ma con quello delle realizzazioni positive, che permette di recuperare il significato, il valore storico nonché «il senso effettivo dell'incidenza 'dall'esterno' sui movimenti di stile» (p. 316).

d'Italia [31], scelgono, anche a Bari un preciso settore d'intervento misurabile sia nella rete di alleanze stabilite col potere politico e vescovile [32] sia nei criteri di occupazione del suolo su cui erigono convento e chiesa, vicino a quello di pertinenza di una delle famiglie aristocratiche più cospicue, i Gironda, il cui palazzo prospetta lungo un lato sul sagrato della chiesa.

La struttura spaziale e architettonica di S. Teresa dei Maschi è indubbiamente di origine urbana e si può definire insieme come l'iscrizione della società nello spazio e come la lettura della società attraverso lo spazio, dal momento che attribuisce significato e legittimazione a un insieme — quello costituito dalla chiesa e dai suoi rapporti sociali — che è all'origine di tutto l'edificio e che spiega l'eccezionale tensione di decoro

LIVIA SEMERARI

[31] Cfr. i disegni di piante di chiese, di rilievi di terreno interessati dall'intervento dei Carmelitani Scalzi conservati a Napoli, ASN, *Fondo M.S.*, cit.
[32] Cfr. appendice, doc. II, III, VI, VIII, X.

# APPENDICE

DOCUMENTI CONSERVATI NELL'ARCHIVIO DELLA CURIA METROPOLITANA DI BARI
(a cura del Mons. Michele Ruccia)

I

1628, luglio 27

L'Università di Bari rende noto «come li Padri della Religione degli Scalzi Carmelitani, zelosi del servizio di Dio procurino per ogni loco impiegarsi nell'ajuto delle anime cristiane, perciò hanno desiderato per molti anni pigliare un loco in questa città per poterne erigere un monasterio». L'Università concluse di accettare e ricevere i Carmelitani Scalzi.

II

1628, agosto 2

L'Università di Bari riceve i Padri Carmelitani Scalzi e con un beneplacito assegna «ad essi mundo durante ducati 200 di moneta corrente, cominciandosi il pagamento predetto di detti ducati 200 l'anno dal giorno che stabilendo il luogo et fundando il loro Convento in essa città et arborando la croce, quali ducati 200 si diano a detti Padri per il loro vitto et si possano per detta città li detti ducati 200 affrancare ad ogni suo piacere per la somma di ducati 25 mila et cinquecento di capitale (...)»; perché i Padri «possino pigliare il sito et fondare la pianta per detto Convento (...)».

III

1628, agosto 16

«... Eodem die li sindaci fanno intendere alle SS. Vostra come fu concluso li giorni passati per la Città che si ricevessero li Padri Scalzi Carmelitani e che del vitto, et loco, che bisogna pigliarsi se ne scrivesse in Napoli a ciò si assegna quanto per l'E. S. venesse ordinato et già da detta S. E. si è spedito il suo bene placido per potersi la città congregare et concludere quello che li pare sopra di ciò. Pertanto presentano detto R. Beneplacito».

IV

1629, novembre 15

Il Reggente Carlo de Papia, Marchese di Belmonte, ai Signori Sindaci ed eletti della città di Bari, che N. S. guardi.

S. E. è restata servita dispensare che codesta città possa spendere annui ducati ducenti per la fabrica del Nuovo Monasterio dei PP. Carmelitani Scalzi, che però viene costì il Padre Provinciale per riconoscere il luogo e per incamminare il principio di questa Santa Opera (...).

V

1629, dicembre 13

«Noi sottoscritti famiglie dei nobili e del popolo del Regimento di questa

fidelma città di Bari, facciamo piena e indubitata fede a chi la presente spetterà di vedere o sarà in qualsivoglia modo presentata, come l'erezione et fundazione che pretendono fare in questa città li Rev.di Padri Carmelitani Scalzi, non solo è a soddisfazione generale di tutta la città, (per) quale ancora nè apporta danno ad alcuno, nè sarà per apportare agli altri conventi che sono in questa città, così dei mendicanti, come dei non mendicanti per quello che tocca al congruo et comodo Reggimento et vitto quotidiano, essendo la città predetta grande che Dio Grazie, può dar da vivere a tutti, che per esser la verità abbiamo fatto la presenza sottoscritta di nostre proprie mani, in Bari li 13 dicembre 1629».

VI

1630, febbraio 26

I Priori dei Conventi di Bari, di S. Domenico, di S. Pietro, dei Carmelitani, di S. Francesco, di S. Bernardino, di S. Benedetto, di S. Francesco di Paola danno il loro assenso all'ingresso dei Carmelitani Scalzi.

In calce si legge: «il Notaio Scipione Cardassi, che appone il suo timbro a questo documento, dichiara che i suddetti consensi furono ricevuti da lui in persona e perciò li sottoscrive in data 25 febbraio 1630».

VII

1630, febbraio 8

Il Provinciale dei Carmelitani Scalzi, Fra Vincenzo Ferrero di S. Maria chiede il consenso e la licenza di erigere e fondare il Convento all'Arcivescovo.

VIII

1630, febbraio 25

I Canonici e il Capitolo della Cattedrale di Bari ricevono e accettano i PP. Carmelitani Scalzi «per lo nuovo Convento che vi vogliono fondare ederigere della loro religione».

IX

1630, febbraio 25

Io Fra Vincenzo Ferrero di S. Maria Previner la presente mi contento che per sussidio della fondazione del nostro Convento nella fidelissima città di Bari, siano applicati, come già applichiamo, tanto li docati mille donati da Aguzio Bandini, nella religione chiamato Fra Tommaso del SS. Sacramento, quanto li docati mille in due partite dónati alla nostra religione da Giuseppe Mosca, nella religione chiamato Fra Serafino di S. Teresa per l'arbitrio da me concesso dai suddetti disponenti.

X

1630, febbraio 28

Ascanius Gesualdus, Dei et Apostilicae Sedis, grazia, Patriarca Costantinopolitanus et Archiepi. Barensis et Canusinus.

«... presenti decreto dicimus et decernimus fore prestandum et prestamus

nostrum assensum et bene placitum, ordinaria auctoritate ut dictus P. Provincialis et eius fratres Regulares possint introduci in hac civitate Bari et edificare, et edificari facere Conventum et ecclesiam dictae Religionis et pro nunc crucem erigere, ut moris est, in Ecclesia S.ti Joannis Baptistae in Gargano intus hac civitate, accedente consensu Rectoris dictae Ecclesiae...».

XI

1630, maggio 1

I Cappuccini fanno ricorso contro l'erezione del Convento dei Carmelitani, i quali hanno posta la Croce contro volontà e voto delli detti Padri Cappuccini, contro la Bolla di Clemente VIII e di Urbano VIII e perché il votare in questo parere spetta solamente alli Priori o Procuratori... et non ad altro superiore, et il Padre Guardiano del detto Monastero di Bari si trova assente per causa della predicazione, pertanto fanno istanza, voto et omnia alio majori modo, che s'osservino le bolle Pontificie protestandosi di averne ricorso alla Sacra Congregazione se non saranno intesi in questo parere, però supplicano V. S. Illma e Rev.ma voglia provvederli di giustizia».

XII

1694, luglio 28

In un atto di donazione al convento di S. Teresa si legge che i Padri «stanno fabbricando la nuova loro chiesa».

XIII

1703, maggio 3

I Carmelitani impiegano l'eredità della Marchesa di S. Erasmo e di Gaetano de Benis «in prosecutione fabricae novae Ecclesiae», a cui vanno aggiunti altri trecento ducati provenienti da altri redditi del Convento; «interdicto penitus quoquunque alio usu».

XIV

1700, maggio 6

Il Padre Provinciale da ordine di «ad fabricam Ecclesiae proseguendam», destinando ad essa altri trecento ducati.

XV

1705, luglio 20

«Noi sottoscritti Mastro Donato Lattanzio e Marco Pietro Oronzo d'Alisi facciamo fede tanto in giudizio quanto extra etiam cum iramento quatenus opus erti come alli 18 di luglio di quest'anno 1705 avendo osservato la Chiesa fabbricata nel convento delli Padri Carmelitani Scalzi di questa città di Bari, per compiersi tanto la fabbrica della Cupola, astrichi sopra la Chiesa, quanto di ferriate e vitriate et altri residui necessari et intonacarla e con qualche residuo di porte e finestre, essendo la maggior parte sfornite, mi bisognano 1.100 docati et in fede di ciò ne facciano fede la presente sottoscrittura con li testimoni.

XVI

1705, settembre 4

La Congregazione dei vescovi e regolari dà l'assenso alla richiesta dei PP. Carmelitani Scalzi di prendere in prestito o a censo mille ducati necessari per l'apertura della chiesa.

XVII

1705, ottobre 5

Nuntius Archiep. Baren Deleg. Apostolicus Provisum est per Illum e Rev.mo Dominum Archiep. Baren Deleg. Apost. 5 mensis oct. 1705 in Palatio Arch.

D. Carlus Aret., Paternoster Cancellarius.

«... Dicimus, Decernimus et Apostolica Auctoritate providemus, licere et licitum esse eidem Venerabili Conventui eiusque PP. ad censum accipere cum desit occasio ad mutuum, dictos ducatos mille ita tamen et pecunia habenda reponatur loco edis sacrae...».

XVIII

Da *Notizia storica dell'Origine e fondazione della venerabile Congregazione della Gran Madre di Dio, eretta nel Convento dei Carmelitani Scalzi di questa città di Bari*, 1711, Fondo Confraternite.

I Confratelli si obbligano addonare alla chiesa i sedili, i banchi, i cassoni, gli armadi della sacrestia, oltre che calici, lampade d'argento, pianete cornici, tovaglie, paliotti, fiori di seta, candelieri. Andrea Miglionico che fa parte della Confraternita si impegna: «di fare il quadro principale della Congregazione a mie proprie spese».

# FRATE SERAFINO CARROZZINI DA SOLETO (1704-1767): UN RASPUTIN IN ANTEPRIMA ALLA CORTE NAPOLETANA DI CARLO DI BORBONE?

Dopo quasi novant'anni di studi condotti sulla personalità di Carlo di Borbone, iniziando da *Il Regno di Napoli ai tempi di Carlo di Borbone* (1ª ed. Pierro, Napoli 1904) di Michelangelo Schipa, sembra difficile aggiungere altre pennellate all'affresco composto da tanti storici. L'Illuminismo fiorito nel Regno di Napoli indipendente dal 1738 (Pace di Vienna), i limiti dell'azione antifeudale di Bernardo Tanucci, la sua presenza che divenne sempre più incisiva e dinamica nella politica estera, dopo che nel 1759 Carlo si trasferì sul trono di Spagna, la problematica relativa alle chiese di regio patronato, particolarmente acuta nel 1759 e nel 1762, la successiva cacciata dei Gesuiti nel 1767 e il significato della battaglia anticurialista improntata ad affermare l'autonomia giurisdizionale dello Stato, hanno costituito temi d'indagine nella cornice di una polivalente e qualificata bibliografia [1].

I documenti custoditi nel fondo «Alcantarini» dell'archivio dei Frati Minori di Lecce consentono però di proiettare nuova luce sulla personalità di Carlo di Borbone, soprattutto sulla sua politica ecclesiastica e su quella dei suoi successori nei versanti giurisdizionale, protezionistico e di interferenze sugli Ordini regolari, specialmente sui Frati Minori Alcantarini. Le stesse scritture leccesi permettono di rendere ragione di alcune pratiche devozionali e delle frenate della sua politica riformatrice, connesse con il travaglio che, al di là dell'ufficialità, per anni tenne in angustie la giovane monarchia napoletana. Il nuovo sovrano e sua moglie la regina Maria Amalia Walpurga di Sassonia, dopo otto anni di matrimonio, erano ancora privi di prole maschile, che assicurasse la successione sul trono di Napoli. Quel regno, da poco indipendente, correva il rischio di configurarsi come il pomo della

---

[1] Per le linee generali della bibliografia su Carlo di Borbone, concernenti gli avvenimenti internazionali che lo condussero nel Regno di Napoli, sulle fasi della sua politica e sulle tendenze storiografiche che la caratterizzarono cfr. R. Ajello, voce «Carlo di Borbone», in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 239-251.

discordia tra i vari pretendenti europei e di essere nuovamente declassato al sottordine di viceregno[2].

1. - *Un Frate Minore Alcantarino nella reggia di Napoli per la porta di servizio: «Il Compare» delle loro maestà.*

Solo da poco tempo Benedetto XIV, col breve *Ad Regularis* del 23 marzo 1741, aveva staccato la custodia alcantarina di S. Pasquale Baylon nella

[2] A differenza delle fonti relative all'Osservanza e alla Serafica Riforma pugliesi, che attualmente sono molto ridotte a motivo della perdita degli antichi archivi, il fondo «Alcantarini» dell'archivio minoritico di Lecce si rivela ricco di scritture concernenti il movimento francescano dei Frati Minori Alcantarini o Scalzi, che si sviluppò nell'Italia Meridionale. Questi documenti consentono di seguire quella corrente religiosa sorta nella Spagna e quindi trapiantata nel Viceregno e poi nel Regno di Napoli. Le medesime scritture si dimostrano utili per certificare quanto furono vivi gli interessi dei sovrani spagnoli e dei Borboni di Napoli, perché la stessa tendenza si consolidasse.

La presenza così cospicua di documenti si giustifica, in quanto a più riprese i capitoli e i ministri della provincia di S. Pasquale della Terra d'Otranto con diversi decreti curarono l'archivio provinciale e quelli conventuali. Iniziando dal 1749, quindi appena otto anni dopo che la custodia di S. Pasquale si era staccata dall'unica provincia di S. Pietro d'Alcantara, la quale geograficamente abbracciava tutto il Regno di Napoli, il ministro provinciale P. Michelangelo di Gesù Maria decretò che i superiori locali rintracciassero le scritture relative ai propri conventi custodite presso i fondi notarili e ne procurassero copie autentiche, da custodire nelle singole case. Nel 1776 il capitolo provinciale stabilì che i superiori locali nell'arco di tempo di sei mesi facessero riprodurre copie autentiche dei documenti conservati nelle dimore religiose, per trasmetterle all'archivio della provincia minoritica (Lecce, Archivio O.F.M., Fondo Alcantarini, Ms. *Atti capitolari emanati da tutto il Capitolo celebrato nel nostro convento di S. Maria delle Grazie di Squinzano a 4 Aprile 1761, Atti Capitolari del 1776, n. VIII*, Raccoglitore 3, Lettere dei ministri generali ecc., Cartella 3, *Atti capitolari del 1778*; Ms. *Libro dell'Atti Capitolari, e diffinitoriali della Provincia di S. Pasquale Baylon de' Minori Scalzi di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli principiato oggi le XIV Ottobre MDCCXLII*, f. 194r; Agostino Pacifico Barone Di Maria Addolorata da Bari, *Un nuovo santuario ed una nuova basilica ossia invenzione culto miracoli e solenne incoronazione della prodigiosa immagine di Maria* [...] *volgarmente detta la Madonna del Pozzo principale protettrice di Caputso - Racconti*, Tipografia Tizzano, Napoli 1853 (ma realmente 1856), pp. 185-187).

Il ministro provinciale P. Andrea della SS. Trinità, nella congregazione intermedia celebrata nel 1797 in Oria, richiamò in vigore le disposizioni del 1776 (Raccoglitore e Cart. cit.). Quindi questa data può essere considerata come l'indice ufficiale di fondazione dell'archivio provinciale dei Padri Alcantarini della Terra d'Otranto.

Terra d'Otranto unita provincia napoletana di S. Pietro d'Alcantara e col breve *Exponi Nobis* del 28 giugno 1742 l'aveva elevata a formale pro-

---

Che l'antico archivio degli Alcantarini pugliesi fosse sistemato nel convento leccese di S. Giacomo si rileva da una dichiarazione di Frate Giorgio della Concezione: «Provinciae Segretarius». Egli alla fine di ogni dispaccio reale da lui trascritto aggiunge: «Extracta est praesens Copia a suo Originali, quod asservatur in Provinciae Archivio S. Iacobi Licien» nel Ms. *Registro dei Dispacci*, dell'odierno fondo O.F.M., Inoltre P. Barone più volte ripete che la provincia di S. Pasquale aveva sistemato l'archivio dell'istituto a Lecce nello stesso convento, che era anche la sede ordinaria del ministro provinciale (AGOSTINO PACIFICO BARONE DA BARI, *Del diritto di regia fondazione patronato e protettorato sul real convento di S. Pasquale a Chiaia - Sunto di documenti autentici con note e schiarimenti*, Tipografia di P. Tizzano, Napoli 1851, pp. 3, 5, 6, 7, 12, 14, 16, 19, 20).

Il fondo archivistico rimase nella medesima dimora di S. Giacomo durante la soppressione risorgimentale. In quegli anni il P. Arcangelo Raffaele dell'Addolorata, ex provinciale, come rettore della chiesa riuscì a mantenere una diecina di stanze dell'annesso convento. Quivi conservò diversi documenti dell'antico archivio, ma molto materiale documentario andò anche disperso. Dalle ricerche da me compiute nell'attuale dotazione degli Alcantarini della Terra d'Otranto si rileva che quei padri avevano ordinato e distribuito le scritture in «Caselle» e in «Fascetti» raccolti in tredici «Stanze» o scompartimenti.

Durante il periodo della soppressione il ministro provinciale P. Prospero della Pietà (1881-1885) nella congregazione capitolare del 10 agosto 1881 ordinò ai superiori locali e ai suoi sudditi di raccogliere nuovamente i documenti delle case religiose soppresse e di trasmetterli a lui, perché fossero meglio conservati (Ms. *Libro Nuovo degli atti de' Capitoli Provinciali, Congregazioni Intermedie, e Congressi Definitoriali della nostra Provincia di S. Pasquale di Lecce in Regno - Anno del Signore 1855*, f. 80; GIOVAN GIUSEPPE MALAGNINO DI MARIA ADDOLORATA DA SAN MARZANO, *Cronica della francescana scalza provincia di S. Pasquale Baylon in Terra d'Otranto*, III, Tipografia del Diogene, Napoli 1894, pp. 223 e 238-239). Dalle indicazioni che ho riscontrato su alcune scritture dell'attuale fondo alcantarino e dalla ripetizione dei documenti legalizzati dai notai si desume che i superiori locali eseguirono le disposizioni dei loro ministri.

Siccome i pochi locali leccesi del convento di S. Giacomo non furono riconosciuti sicuri come sede dell'archivio, negli atti del capitolo, celebrato a Galatone il 27 maggio 1891, i padri stabilirono: «Il Provinciale destini una stanza in uno de' Conventi la cui proprietà non possa essere contrastata, ed ivi riunisca e faccia ben custodire tutte le carte e scritture che formano, o debbono formare l'Archivio della Provincia, nonché quelle che sono appartenute ad Archivi Guardianali dei Conventi che non sono più occupati dai nostri Religiosi» (Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 3, Cartella 6, *Capitoli, Congregazioni, Atti Definitoriali ecc.*; MALAGNINO, *Cronica*, III, pp. 250-251). Quindi dal 1891 il fondo archivistico provinciale fu sistemato nella dimora di S. Maria delle Grazie a Galatone, convento acquistato dagli Alcantarini fin dall'8 marzo 1874 (Lecce, Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 7, Galatone - Convento La Grazia, Cartella 2, *Galatone*, Dichiarazioni (numero 3) del

vincia religiosa [3]. Dopo la divisione i frati otrantini o leccesi, geograficamente decentrati nel Salento, con disagio erano costretti a recarsi nella capitale, per sbrigare affari di governo relativi alla loro organizzazione o per motivi sanitari. Essi a Napoli non possedevano propri conventi e perciò dovevano chiedere ospitalità ai confratelli partenopei. In questa situazione di difficoltà, il ministro provinciale della nuova provincia otrantina, P. Serafino di Gesù e Maria (1742-1746) nel 1742 ordinò a Frate Serafino Carrozzini da Soleto di recarsi a Napoli per trattare le pratiche relative alla nuova circoscrizione minoritica leccese.

Chi era Frate Serafino Carrozzini?

---

guardiano P. Rocco Maria di S. Nicola).

L'antico archivio della provincia di S. Pasquale, così ricostruito e rinnovato, rimase nella sede di Galatone fino al 1985, quando fu trasportato e riordinato a Lecce nel convento di S. Antonio a Fulgenzio.

P. Malagnino, che come commissario provinciale (1869-1877) resse la provincia religiosa alcantarina nel periodo burrascoso della soppressione risorgimentale, conferma che in quegli anni diversi documenti andarono smarriti (Giovan Giuseppe Malagnino Di Maria Addolorata da San Marzano, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli - Notizie*, Tipografia del Diogene, Napoli 1892, p. 67). Le ricerche da me compiute nel Fondo alcantarino del medesimo istituto confermano l'informazione del Malagnino. Ma le mie investigazioni documentano anche che oggi quella dotazione comprende molte scritture provenienti da diverse case religiose. A questo proposito è eloquente il controllo dei Raccoglitori 4-5 (Convento di S. Pasquale a Chiaia) e 8-13 (Caporso - Convento e Chiesa S. Maria del Pozzo). Quindi le vicende politiche dell'Ottocento causarono essenziali trasformazioni in questo nucleo, che si presenta come la ricostruzione dell'antico archivio prerisorgimentale.

Attualmente il medesimo archivio, Fondo alcantarino (Raccoglitore 11, Caporso - Convento e Chiesa di S. Maria del Pozzo), custodisce il Ms. *Inventario dell'Archivio della Provincia di S. Pasquale de' Minori Scalzi*, rilegato in pergamena. Si tratta di un registro compilato da mani diverse, in cui sono elencati i documenti distribuiti nelle 13 «Stanze», che contenevano tutta la dotazione. Nel Raccoglitore 26, Libretti e Fascicoli, la Cartella 11 comprende anche il Ms. *Inventario delle Scritture esistenti nell'Archivio del Convento di S. Maria delle Grazie dei Minori Scalzi di Galatone - 1891*, da cui emerge che appunto in quella data l'archivio fu trasportato a Galatone.

Verso il 1856 P. Agostino Pacifico Barone compilò un primo *Repertorio* delle scritture giacenti nell'archivio della provincia e un secondo *Repertorio* di 822 pagine in foglio, per uso personale dei ministri provinciali (Barone, *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, p. 187).

[3] Breve *Ad Regularis* di Benedetto XIV del 23 marzo 1741 (Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 6, Cartella 4, *Gli Alcantarini d'Italia vengono incorporati a quelli di Spagna - Privilegi circa l'accettazione dei Novizi ecc.*); Breve *Exponi Nobis* del 28 giugno 1742, con cui lo stesso pontefice eleva la custodia in provincia col titolo di S. Pasquale Baylon nella Terra d'Otranto (Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 18, Rapporti con la S. Sede, Cartella 1, *Provincialia - Breve (originale) di Benedetto XIV col quale viene eretta la Provincia di S. Pasquale in Terra d'Otranto ed altri documenti*).

Si trattava di un giovane Francescano nato a Soleto (Lecce) il 12 ottobre 1705 dalla famiglia Carrozzini[4]. Nel 1725, all'età di venti anni aveva abbandonato il mondo e, come fratello non sacerdote, era entrato tra i Frati Minori Alcantarini, mutando il nome di battesimo con quello di Frate Serafino della Concezione. Nei primi anni della sua vita religiosa dimorò nel convento napoletano di S. Maria al Monte.

Il primo biografo, P. Agostino Pacifico Barone di Maria Addolorata da Bari, iniziando a delineare il suo profilo, ma anche mitizzando il suo personaggio, si propose di raccontare di lui «cose veramente maravigliose» (sic)[5]. Entro tale cornice utilizzò un manoscritto, che si conservava a Lecce, nell'archivio provinciale dei Frati Minori Alcantarini, dal titolo: *Breve notizia delle grazie dispensate dal religiosissimo e piissimo Principe Carlo Borbone Re delle due Sicilie a' PP. Alcantarini della Provincia di Otranto ad umili suppliche di F. Serafino della Concezione Laico professo dello stesso Ordine*. Il documento era stato compilato da un anonimo ammiratore napoletano di quel religioso e andò disperso durante la soppressione risorgimentale del 1866.

Secondo P. Barone, che compose la sua biografia trascrivendo larghi brani da quel lavoro, Frate Serafino fu un «uomo straordinario, salito a rinomanza altissima per le sue cospicue qualità»[6]. Fin dalla nascita emerse come «un bamboletto da Dio destinato ad opere di sua maggior gloria». «Prevenuto [...] dalla grazia divina, gli corrispose degnamente col fuggire dal mondo, e ritirarsi nell'Ordine del Serafico Patriarca S. Francesco, vestendo l'abito del Padre S. Pietro d'Alcantara». Essendo dotato di rara modestia e stimato da larghi strati di persone, con prontezza obbedì, quando nel 1742 il suo ministro provinciale gli ordinò di trasferirsi da Lecce a Napoli. Quivi le più spiccate personalità della *noblesse* sperimentarono la purezza del suo

[4] Il *Liber Baptizatorum dal 1691 al 1714* della chiesa matrice di Soleto al f. 143v registra l'atto di nascita e di battesimo di Frate Serafino: «A dodeci Ottobre 1705 Io D. Giovanni Pietro Sergio Arciprete ho battezzato Francesco Antonio Cristoforo figlio legittimo e naturale di Nicolò Antonio Carrozzino, e di Teresa Manni Coniugi di Solito nato a 10 detto a hore 24. Li padrini sono Gratio Sergio e Maria Sergia (sic), ambi di Solito». BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, p. 3; ID., *Un nuovo Santuario ed una nuova basilica*, pp. 618-624; MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 8-34 e 66-77; ID., *Cronica*, II, pp. 54-58; A. P. COCO, *Il convento di S. Pasquale Baylon di Taranto - Memorie storiche*, Tip.-Editrice Salentina, Lecce 1923, pp. 57-73; ID., *I Francescani nel Salento*, II, Stab. tipografico Pappacena, Taranto 1928, pp. 245-249.

[5] BARONE, *op. cit.*, p. 618.

[6] P. BARONE stese la biografia di Frate Serafino nell'opera *Un nuovo santuario ed una nuova basilica* alle pp. 618-636. Nel periodo quando egli lo studiò, il manoscritto dell'anonimo napoletano giaceva ancora nell'archivio leccese, nella Casella I, Fascetto II, Documento n. 1 (BARONE, *op. cit.*, pp. 618-619). Registrò gli anni della sua scomparsa MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, p. 67.

spirito, per cui anche tra la società partenopea si guadagnò la venerazione di tutti. Siccome nel 1743 fu rimandato a Lecce, per le insistenze dei medesimi cavalieri e dame, nel 1744, come figlio obbediente, dovette ritornare a Napoli con l'ufficio di procuratore della sua provincia minoritica. Dimorando nella capitale, ebbe occasione di entrare in domesticheza anche con la Principessa di Palo, guardia maggiore della regina e con la Duchessa di Castropignano, entrambe frequentatrici della corte borbonica[7].

Prosegue l'anonimo autore nella sua memoria manoscritta: «Il piacere e 'l godimento, che la suddetta Nobiltà provò nel rivederlo, fu in verità inesplicabile [...]. Nelle infermità [di quei signori] era il primo medico: tutti i disturbi che spesso nelle case de' Magnati sogliono accadere, a lui solo si palesavano, ed egli n'era il compositore; ed in somma in tutte le afflizioni, e travagli domestici, egli era il consuolo e il sollievo di tutti». Osserva lo stesso anonimo: «Il nome intanto di Fra Serafino suonava grande eziandio nella Real Corte, di maniera che tra quelle Dame e Cavalieri, chi narrava sue virtù, chi ancora qualche prodigio, da lui operato col tocco della Reliquia del glorioso S. Pasquale»[8].

Poiché, come si è accennato, Carlo di Borbone e Maria Amalia erano angustiati perché privi di prole maschile, per consiglio delle nobili frequentatrici della corte, invitarono Frate Serafino a consulto nella reggia. Sottolinea l'autore partenopeo: «Dopo un lungo colloquio ed interrogazioni fatteli (sic) e udite le risposte, che il medesimo colla più profonda umiliazione alle Maestà Loro date aveva, si accertarono già di quanto la fama glien'aveva rappresentato. Onde caldamente le Loro Maestà si raccomandarono alle di lui orazioni affinché il Signore Dio per l'intercessione del glorioso S. Pasquale, si fosse compiaciuto di [concedere loro] la Prole maschile [...]. Ma il buon Religioso, avendoli (sic) applicata immediatamente la Reliquia del Santo, che si compiaceque di consolarli co' suoi maravigliosi tocchi, supplicò umilmente la Maestà della Regina a fare una fervorosa Novena in onore di quello, mentr'egli già si sentiva armato talmente di fede, che francamente protestava, che il Signore Dio, per i gran meriti del Santo, le avrebbe dispensata senz'altro la grazia. Ed in effetti, dato ch'ebbe la Maestà Sua principio alla Novena, s'accorse poco tempo dopo d'esser incinta; ed il buon Frate con una franchezza ammirabile assicurò al medesimo tempo i Sovrani, che S. Pasquale avealì (sic) di già interceduta la grazia, mentre la Maestà della Regina si sarebbe felicemente di poi sgravata e dato alla luce un bellissimo Principe».

Realmente il presagio si avverò. Il 13 giugno 1747, Maria Amalia nella reggia di Portici dette alla luce un maschietto. L'allegrezza dei sovrani fu indicibile e suscitò un'eco vivace nelle pubbliche manifestazioni di gioia, che si susseguirono in tutto il Regno. Di conseguenza la fama di Frate Serafino

[7] BARONE, *op. cit.*, pp. 618-619.
[8] *Ibidem*, pp. 620-621.

sall alle stelle, mentre questo avvenimento rappresentò una svolta decisiva nella sua vita: egli divenne familiare dei sovrani.

Dopo il primo maschietto, a cui i genitori conferirono i nomi di Filippo Pasquale, Maria Amalia dette alla luce Carlo Pasquale. Il 12 gennaio 1751 partorì Ferdinando, che succedette sul trono di Napoli e negli anni seguenti Gabriele, Marianna e Maria Teresa. Fin qui l'anonimo scrittore partenopeo[9].

Entrambi i regnanti in molti modi espressero la propria gratitudine a S. Pasquale e a Frate Serafino. Essi, non solo vollero che due loro figli assumessero il secondo nome di Pasquale, ma contemporaneamente scelsero come padrino quel santo, rappresentato nel battesimo da Frate Carrozzini. Per questo il Soletano, con un breve di Benedetto XIV, che lo dispensava dal precetto della *Regola* francescana, per la quale i frati non possono essere padrini (*Regola bull.*, c. 11, 4), fu autorizzato a levare al fonte battesimale sei principesse e principi reali e ad assumere la qualifica di «compare» di Carlo di Borbone e di Maria Amalia. In forza di questa parentela spirituale, egli quasi giornalmente era atteso ed accolto come intimo di famiglia nel palazzo reale.

Da un documento, che gli Alcantarini della Terra d'Otranto custodirono nel loro archivio provinciale, si rileva che Frate Serafino, con autorizzazione dello stesso pontefice, ripetutamente anche in altri casi collezionò la qualifica di compare. Con tale incombenza, infatti, levò al sacro fonte i figli dei più distinti signori di Napoli e del Regno, quali il Principe di Bisignano, il Duca di Monteleone, il Marchese di Vasto, il Principe Doria, il Duca di Castropignano, il Duca di Laurino, il Principe di Pietrapersia, il Principe Riario, il Duca di Bovino, il Principe di Marsico Nuovo, il Duca di Carosino, il Principe di Lauro, il Duca di Montenegro, il Principe di San Lorenzo, il Duca di Rocca, il Principe di Palo, il Duca di Bronasso, il Duca Jovine, il Conte di Chiaromonte e il Duca di Torre Filomarini. Ormai l'aristo-

---

[9] *Ibidem*, pp. 621-623. Per i nominativi dei principi e delle principesse reali, che Frate Carrozzini levò al fonte battesimale v. Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 2, Cartelle personali (M-Z), Cartella 130, *Documenti riguardanti il Laico P. Serafino della Concezione (da Soleto) che tenne a Battesimo diversi Infanti Reali ecc.*, Documento n. 1 *Carte appartenenti al Laico Professo Fra Serafino dell'Immacolata*; BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, p. 5; ID., *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, p. 623.

GAUDENZIO DELL'AJA, *Il Pantheon dei Borboni in Santa Chiara di Napoli*, Giannini Editore, [Napoli] 1987, pp. 149-162, riproduce le illustrazioni dei festeggiamenti, che si susseguirono nella capitale per la nascita del principe Filippo Pasquale. Lo stesso autore a p. 149 riporta la documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli relativa alla venuta al mondo di quel principe: ASN, Ministero Affari Esteri, Fascio 3947 (*Parto di S. M. la Regina dando alla luce S. A. R. D. Filippo, 1747*); *Casa Reale, Inv. IV Amm.*, Vol. 1490, ff. 186r-91v (*Nascita del Serenissimo Reale Infante*).

crazia del Meridione ruotava attorno alla personalità di questo frate singolare [10].

P. Barone, ermeticamente chiuso nel suo *atelier* da *Ancien Régime*, conclude il suo profilo osservando: «Se la Reale Dinastia Borbone regge ancora i nostri destini con tanta sapienza, amore e Religione; se ci è stata, per tal Paterno governo, cento volte rassicurata la pace, l'ordine, la proprietà pubblica e privata, non è perché San Pasquale, impetrò dall'Onnipotente Signore la prelodata Reale successione?» [11].

Questo racconto encomiastico, condotto sotto il segno dell'emotività, pone in luce che l'anonimo biografo e lo stesso P. Barone disegnarono la sagoma dei Carrozzini incorniciata dall'alone della virtù e della santità, poi assorbita e gonfiata dalla successiva storiografia alcantarina.

Effettivamente entro tale filo conduttore, si mosse anche P. Giovan Giuseppe Malagnino di Maria Addolorata da San Marzano, quando delineò la storia del convento napoletano di Chiaia e nella cronaca della provincia di S. Pasquale. Secondo lui l'istituto doveva moltissimo a quel frate, perché fondatore principale delle due dimore di Taranto e di Napoli e per le sue opere virtuose.

Ricalcò e concluse questo genere di storiografia panegiristica P. Antonio Primaldo Coco nelle memorie relative alla dimora di S. Pasquale a Taranto e ne *I Francescani nel Salento*. Anche per lo storico francavillese, Frate Serafino si caratterizzerebbe come un religioso esemplare, che avrebbe operato guarigioni, applicando la reliquia di S. Pasquale e come l'uomo provvidenziale, che con la sua perspicacia e bontà avrebbe vinto tutte le opposizioni sorte per impedire la fondazione della casa tarentina [12].

I confratelli di Frate Carrozzini, per perennare la memoria di lui, fregiarono alcuni loro conventi del suo ritratto, in cui quel religioso era raffigurato con lo sguardo penetrante, che stringeva in mano la *Regola* francescana [13].

---

[10] L'Archivio O.F.M., Fondo Alcantarini di Lecce, Raccoglitore 2, Cartella 30, riporta i nomi delle famiglie principesche interessate. Nella medesima cartella il Documento n. 3 registra la richiesta che in nome di Carlo di Borbone Mons. Clementi inoltrò a Benedetto XIV, perché Frate Carrozzini levasse al fonte battesimale i figli di alcuni fedeli e la relativa facoltà che il papa concesse il 4 ottobre 1748. Sulle condizioni morali e psicologiche della corte di Napoli attorno alla metà del secolo XVIII cfr. R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone «La fondazione ed il tempo eroico» della dinastia*, in *Storia di Napoli*, VII, [Società Editrice Storia di Napoli], pp. 459-717, specialmente alle pp. 678-681.

[11] Barone, *op. cit.*, p. 624.

[12] Barone, *Del diritto di regia fondazione*, pp. 4-5; Id., *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, p. 624; Malagnino, *op. cit.*, pp. 66-67; Coco, *Il convento di S. Pasquale Baylon di Taranto*, pp. 57-73; Id., *I Francescani nel Salento*, II, pp. 245-249.

[13] A proposito dell'immagine di Frate Carrozzini, nel 1851 P. Barone (*Del diritto di regia fondazione*, p. 3) riferisce: «In parecchi Reali Alcanta-

In realtà, per l'esatta collocazione storica di questo Francescano occorre tenere presente l'intrecciarsi di tre componenti e cioè: l'avvento di Carlo di Borbone sul trono di Napoli; il decollo della provincia alcantarina della Terra d'Otranto con i brevi pontifici del 1741 e del 1742 e l'ingresso di Frate Serafino nella corte partenopea nel 1746.

2 - *Il crollo di un mito.*

Francamente di fronte ad una simile storiografia di estrazione laudatoria e al presente fenomeno di idealizzazione, si rimane perplessi. Secondo me, questi studiosi di proposito accantonarono alcuni documenti conservati nell'archivio minoritico della provincia di S. Pasquale nella Terra d'Otranto, che cozzavano con la loro concezione preconcetta, sottesa a configurare aprioristicamente il profilo del frate soletano [14].

---

rini Conventi vi ha il di lui Ritratto, ed in S. Pasquale a Chiaia, già pende dalle mura, lungo il corridoio della Portetia, ed è il primo tra quei degli uomini illustri dell'Ordine medesimo, a sinistra in entrarvi, degnato sovente di uno sguardo di compiacenza dalla fu Maria Isabella Borbone, Augusta Genitrice di Ferdinando II nostro amatissimo Sovrano».

[14] L'archivio minoritico leccese nella Cartella 130 attualmente custodisce le seguenti scritture relative a Frate Carrozzini:

1) Carte appartenenti al Laico Professo Fra Serafino dell'Immacolata. Si tratta di un foglio tagliato nello zoccolo della prima pagina, in cui si riscontrano elencati i seguenti documenti: a) Notamento de' battesimi da lui fatti di Ferdinando IV indi I ed altri figli e figlie del Re Carlo III: come di altri Principi e Signori grandi. b) Facoltà allo stesso per poter ciò fare, dimandata al S. Padre Benedetto XIV a nome del Re. c) Indulgenza Plenaria per lui, parenti, e per trenta suoi amici, da dispensarsi a sua scelta. d) Ministeriale del Ministro Tanucci con cui ordina alle autorità tutte civili e militari, che non permettano dar molestia al detto Laico, o impedimento al suo viaggio per Roma, anzi tutto il favore ecc. e) Lettera diretta a lui a nome del Re suo figlio spirituale. f) Altra lettera d'un suo corrispondente rispetto a certe vistose somme di denaro. g) Incartamento presentato al Re con supplica sull'affare della quarta funebre de' Parrochi ecc. in seguito dell'avvenuto qui in Lecce all'esequie del nostro Procuratore D. Lazzaro de Paolis e che potrebbe servire in somiglianti circostanze. h) Una copia del Real dispaccio per una pia elemosina all'Infermeria.

Notamento dei Battesimi del Laico Fra Serafino dell'Immacolata. Seguono i nomi dei principi reali battezzati e delle famiglie principesche.

2) Anno 1744 - Pena data dal Revmo Generale da Lugagnano ad un nostro per [essere] ricorso ad impegni secolari onde ottenere dal generale l'ubbidienza di portarsi in Napoli. (Nel corso della lettera il ministro generale comunica che il castigo è per Frate Serafino della Concezione).

3) Mons. Clementi a nome di Carlo di Borbone chiede a Benedetto XIV la facoltà di fare levare al fonte battesimale la prole di alcuni fedeli da parte di Frate Serafino della Concezione. Il 4 ottobre 1748 Benedetto XIV concede

Premetto che i cronisti ora segnalati, per porre in risalto la santità e lo spirito di profezia, di cui sarebbe stato dotato il Carrozzini, come ho accennato, riferirono che egli, mentre presentò ai sovrani la reliquia di S. Pasquale Baylon, avrebbe inteso dei colpi prodigiosi, come auspicio di grazia ottenuta, per cui lo stesso frate avrebbe profetizzato ad essi la nascita del «nostro bellissimo, ed amabilissimo Regal Principe», che avrebbe assicurato la discendenza maschile ai Borboni di Napoli.

Le cose però andarono ben diversamente. Gli studiosi in parola sorvolarono sulla circostanza che col neonato Filippo Pasquale non venne alla luce il desiderato erede, ma un minorato psichico, che Carlo di Borbone dovette diseredare, escludendolo da ogni successione. Per questo al trono di Madrid designò il figlio Carlo Pasquale e a quello di Napoli il figlio Ferdinando, indicato quarto nella successione partenopea e primo con la legge 22 dicembre 1816, come re delle due Sicilie. I medesimi studiosi dimenticarono che la Chiesa giudica con prudenza e con serietà tali episodi prescientifici [15].

Da tale versante l'archivio leccese custodisce scritture di valore documentario, da cui lo storico può attingere, per confrontare ed eventualmente per rettificare informazioni inesatte o sospette. In questa prospettiva, innanzi

---

questa facoltà.

4) Frate Carrozzini inoltra petizione al medesimo pontefice per la «Concessione dell'Indulgenza Plenaria da acquistarsi tanto da esso, che da tutti i Suoi Parenti sino al terzo grado inclusive, ed anche da trenta suoi Amici da sceglersi (sic) a suo arbitrio». Il papa concede l'indulgenza richiesta.

5) Lettera con cui il Signor Cesare de Baden comunica a Frate Serafino che al più presto gli farà rimettere la vistosa somma di denaro di cui era a conoscenza.

6) Fascicolo a Parte: *Copia di lettera scritta dal Carissimo Provinciale Fra Cataldo al Laico Fra Serafino della Concezione.*

Dal Ms. *Inventario dell'Archivio della Provincia di S. Pasquale de' Minori Scalzi* (Raccoglitore 11, Capurso - Convento e Chiesa S. Maria del Pozzo) si rileva che nella Stanza terza, la quale custodiva gli *Informi e fedi di Battesimo, e Cresima de Novizi Laici*, al n. 37, Fascetto 1, si conservavano le informazioni di Frate Serafino della Concezione.

[15] BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, l. cit.; ID., *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, p. 622; MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 10-11; COCO, *Il convento di S. Pasquale Baylon di Taranto*, p. 58; ID., *I Francescani nel Salento*, II, p. 245; R. AJELLO, voce «Carlo di Borbone», *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, p. 249. Anche MICHELANGELO SCHIPA scrisse su questo argomento il suo lavoro: *La diseredazione di un principe reale*, Napoli 1898.

Benché Carlo di Borbone assicurasse il soccero, il re di Polonia, che il neonato era un bambino ben formato e robusto, tuttavia fin dalla tenera età subì malattie gravissime, che lo resero completamente incapace di ragionare. Rimase isolato nella reggia di Capodimonte, assistito dai medici. Morì trentenne nel 1777. Sull'argomento vedi anche DELL'AJA, *op. cit.*, l. cit.

tutto palesa rilevanza una lettera autografa, che l'8 dicembre 1744, il ministro generale P. Raffaele Rossi da Lugagnano spedì da Roma al provinciale di Lecce, P. Serafino di Gesù e Maria. Il P. Rossi, che era vissuto a Napoli e che non aveva bisogno di *reportages* per aggiornarsi sull'ambiente napoletano, era stato eletto ministro generale dei Frati Minori nel giugno di quell'anno. Egli, il 1° agosto, aveva indirizzato all'Ordine francescano una lettera enciclica, con cui aveva comunicato la propria nomina e aveva raccomandato l'osservanza della vita regolare. Fra l'altro aveva proibito ai frati di ricorrere ai secolari per ottenere privilegi. Sembrava che avesse stilato quel documento principalmente per smascherare gli intrighi, che tesseva il Carrozzini al decollo della sua carriera partenopea, dopo che nel 1744 da Napoli era stato rimandato in provincia. Con la lettera dell'8 dicembre il P. generale drasticamente ingiunse al ministro provinciale di Lecce di punire il suo suddito, ordinandogli di «fare la disciplina, e di mangiare a tetra pane, ed acqua in pena di essere ricorso ad impegni di secolari più, e più volte, per avere [da lui] l'ubbidienza di portarsi a Napoli, il che [era] contro le constituzioni apostoliche, e contro quanto [egli stesso aveva] ordinato nella [sua passata enciclica]». Probabilmente gli intrighi dovettero continuare, se il nuovo provinciale, P. Giuseppe Maria di S. Francesco Saverio, fu costretto a fare ritornare a Napoli il religioso soletano [16].

Ma attualmente per noi costituisce la documentazione più convincente e autentica, per riprendere oggettivamente e moralmente la personalità di Frate Serafino, la lettera-obbedienza, che il ministro provinciale P. Cataldo di S. Margherita (1757-1761) indirizzò a Lui da Lecce, il 9 novembre 1759, al termine della parabola, che aveva coperto gran parte della sua fortunosa permanenza partenopea, con l'intento di rimuoverlo da Napoli e di riman-

[16] Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 2, Cartella 130, Documento: *Al Rev. Padre Ministro della nostra Osservante Provincia de' Scalzi di S Pasquale - Napoli - Lecce*, S. Giacomo. Per la lettera enciclica di P. Raffaele Rossi v. *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis tomus tertius pars secunda* [...] *opera P. F. Caroli Mariae Perusini*, Typis Octavii Puccinelli, Romae 1752, pp. 308-309. Fra l'altro il P. generale in quel documento aveva ordinato: «Ea propter omnibus, et singulis serio, ac districte praecipimus, ne sub aliquo colore, causa, vel praetextu, saecularium hominum gratiam, aut favores sibi demereri audeant, ut in Ordine gratias quascumque, Officia, dignitates, vel gradus extorqueant; quippe ad horum effraenem ambitum, et audaciam compescendam, nec zelo parcemus nostro, nec operi; proindeque Religiosos quoscumque ad alias extra Ordinem nostrum personas recursum habentes, seu admittentes, nedum omni gratia, et favore indignos reputabimus». Sul generalato di P. Rossi cfr. H. Holzapfel, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Herder, Friburgi Br. 1909, pp. 221-222; P. M. Sevesi, *L'Ordine dei Frati Minori (Lezioni storiche) parte seconda tomo I*, Convento S. Angelo, Milano 1957, pp. 56-57; L. Iriarte, *Storia del Francescanesimo*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1982, p. 250.

darlo in provincia. Il ministro spedì questa lettera poco tempo dopo che, alla morte di Ferdinando VI, Carlo di Borbone e Maria Amalia avevano lasciato il regno meridionale italiano per il trono di Madrid, che avevano raggiunto il 6 ottobre dello stesso anno. In quell'occasione Carlo nominò suo successore a Napoli Ferdinando IV a cui, essendo minorenne di circa nove anni, affiancò un consiglio di reggenza. Commise l'educazione del piccolo re al Principe di S. Nicandro, mentre affidò l'effettivo governo dello Stato e la politica estera a Bernardo Tanucci, ministro di sua fiducia [17].

Evidentemente il provinciale alcantarino solo allora si sentì al sicuro di operare una rottura col passato, traducendo in atto quanto gli suggeriva la voce insopprimibile della coscienza, senza incorrere nell'ira dei sovrani e del fanatismo della nobiltà del Mezzogiorno. Egli, ordinando questo trasferimento, con sicurezza non era condizionato dal Tanucci, che volentieri ne avrebbe fatto a meno di un frate pedagogo nella corte.

Negli anni precedenti, segnati dal dominio psicologico del Soletano, i superiori con disagio avevano dovuto tacere e subire una situazione paradossale e, sotto alcuni aspetti, di imposizione. Ora il P. provinciale comprendeva che aveva da risolvere un caso spinoso: doveva stanare Frate Carrozzini dalla reggia e da Napoli.

P. Cataldo, prima di arrivare al nocciolo della propria missiva, cioè prima di intimare al suo suddito di lasciare la capitale per la Terra d'Otranto, progressivamente mira a sviluppare tutto un discorso costruttivo, fermo e prudente, finalizzato a farlo entrare in crisi e a disporlo all'obbedienza, senza ricorrere a castighi. Preliminarmente parla il ministro provinciale, che dichiara di presentarsi a lui come superiore, come padre e come giudice. Ma precisamente perché si rivolge ad un «amatissimo» e «dilettissimo Figlio», di proposito sospende il rigore di giudice, per attenersi «alla prudenza di superiore, ed alla pietà di Padre».

Perché Frate Carrozzini compia di buon animo l'obbedienza, lo esorta a riflettere che da questo ascolto potrebbe «dipendere l'unico' importante negozio dell'Eternità che l'aspetta». D'altronde lo invita a ricordare che, pur essendo un «Frate laico [...], la Provvidenza con raro memorabile esempio l'ha voluto sollevare [...] al grado, all'onor sommo di Compadre di un Re, e contrarre affinità spirituale non già con i primi Magnati del Regno, ma con i primi Sovrani dell'Europa. Tanta virtù hanno creduta in [lui] per queste sagre lane che veste; che [essendo stato] reputato dalla prima Signoria del Mondo perfettissimo Religioso, e vero Figlio di S. Pietro d'Alcantara [...],

---

[17] L'importante documento di P. Cataldo di S. Margherita è un manoscritto di ventidue pagine formato grande, che copre un ruolo determinante per la revisione biografica del Carrozzini. Rimane in Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 2, Cartella 130, Documento 6 e reca il titolo: *Copia di lettera* già registrata. Vedi anche MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 63-62.

ha potuto conseguire in terra gli ultimi onori che più non ne potrebbe ricevere o meritare l'umile condizione di semplice Frate Laico».

Il Carrozzini, in un tentativo di autodifesa, si era lamentato che, dopo aver recato tanti benefici alla comunità minoritica, i superiori erano stati ingrati verso di lui. In più, aveva incolpato questi ultimi di alcuni disordini, che erano esplosi nelle case religiose, mentre si era scusato per non essere stato mai avvertito e corretto.

Ai suoi fragili pretesti P. Cataldo contrappone la tesi che la madre provincia era consapevole dei benefici che aveva da lui ricevuti con la fondazione dei conventi di Taranto e di Napoli. Però fa anche notare al suo suddito che ciò si era verificato, perché, «credendolo un Serafino in carne, ben gradiva la Maestà del Monarca dispensare beneficenze e favori a questa Religione» [18].

Dopo il preambolo, il P. provinciale riconosce di aver in precedenza taciuto per timore dei sovrani. Ora però si sente in dovere di romperla con gli indugi, per svelare al suo suddito la verità, in prospettiva della sua salvezza spirituale e pertanto formula contro di lui tre capi d'accusa: 1° Egli era stato la causa delle tensioni che erano sorte in provincia. 2° I superiori e i confratelli ripetutamente lo avevano avvertito e corretto per le «rilassazioni» che aveva commesse. 3° La provincia minoritica, non solo era stata riconoscente verso di lui, ma «forse qualche superiore [doveva] rendere stretto conto a Dio di tutto quel soverchio che [aveva] permesso, o tollerato, o finto» nella sua persona. E viene alle testimonianze episodiche.

Tutti i passaggi del ragionamento si fondano su indicazioni esplicite, con cui il ministro evidenzia che Frate Serafino, giunto all'apogeo della sua affermazione nella corte, aveva organizzato un genere di vita in antitesi con la *Regola* francescana, venendo meno ai voti professati di ubbidienza e di povertà. Osserva P. Cataldo che, mentre egli era stato accolto nell'Ordine «in qualità di Frate Laico [...] per ubbidire e fatigare» con fedeltà e devozione, invece si era sempre prodigato a rafforzare il proprio prestigio contro la volontà dei superiori. Ciò era accaduto principalmente mentre si costruiva l'ospizio napoletano di S. Pasquale a Chiaia, dove aveva inglobato nel proprio circuito di potere gli incarichi di economo e di superiore assoluto e aveva disposto a suo piacimento della famiglia religiosa.

E qui l'autore della lettera elenca i superiori e i frati, che i ministri provinciali avevano dovuto trasferire a Napoli per compiacere Frate Carrozzini e poi erano stati da lui umiliati, per cui gli stessi ministri dopo pochi mesi erano stati costretti a rimuoverli con grande disdoro di tanti innocenti. «Ancora le pietre istesse, egli osserva, ne chiedono vendetta a Dio di tanti scandali ed ingiustizie» commessi in quegli anni a causa del

[18] Archivio e lettera cit., p. 1.

suo comportamento. Fra l'altro, continua il ministro, mentre si fondava l'ospizio di Chiaia, non aveva voluto ascoltare i consigli dei superiori e dei confratelli, per cui si era fatto costruire un coretto personale, «per separarsi in tutte le azioni dalli suoi Religiosi Fratelli», causando deformazioni architettoniche nella dimora e nella chiesa [19].

Sempre più bruciante diviene l'accusa quando, continuando a puntualizzare le trasgressioni da lui compiute contro il voto di obbedienza, rammenta che, nei giorni in cui la regina aveva dato alla luce uno dei suoi figli, si era allontanato dal convento senza chiedere il permesso al proprio superiore locale, ordinazione prescritta dalla *Regola* francescana e praticata persino dai sudditi più rilassati. Allora rimase «più di un mese in disgrazia di Dio, colla maledizione del nostro Padre S. Francesco, e forsi (sic) ancora caricato di sacrilegi, se si [era comunicato] e apostata, e fuggitivo dalla sua Religione, colla maledizione del Superiore locale, scandalizzata una intiera Provincia, senza mai entrare in questo discorso: io per divina misericordia, e per la clemenza de' nostri Sovrani mi ritrovo in Palazzo Reale, entro il gabinetto di una Regina, dove neppure si ammettono le prime dame del Regno, ed entro per impetrarle dal Signore un felice parto, perché mi tengono per un buon Religioso, e Servo di Dio, e sono il pessimo di tutti; ritrovandomi in disgrazia di Dio, per [essere] partito dal Convento dispettosamente senza ptender la benedizione dal Superiore; per cui nel tempo, che questi Religiosissimi Sovrani mi credono un Santo, io sono un demonio».

Dopo aver catalogato le colpe, P. Cataldo ribalta le accuse del suo suddito, sottolineando che la causa dei disordini verificatisi in provincia non proveniva dall'ignavia dei superiori ma dallo stesso Frate Catrozzini. Era stato proprio lui che, con atteggiamento contestatario e deludente, non aveva voluto obbedire, non aveva ascoltato le loro ammonizioni, aveva disposto dei confratelli a suo capriccio, si era dimenticato della sua condizione di fratello non sacerdote e si era servito dell'onore di compare del re «per essere più indomabile, e più trascurato» dell'osservanza regolare [20].

Ugualmente dettagliato si dimostra il ministro quando denuncia le trasgressioni che Frate Serafino aveva commesse ledendo il voto di povertà. Da tale punto di vista, quanti motivi non ci sarebbero per condannarlo a causa delle elemosine sperperate e sottratte alla religione! Fra l'altro P. Cataldo rimprovera il Solerano, perché aveva sciupato il denaro, viaggiando col calesse da Lecce a Napoli e viceversa, «ben servito, ben provveduto, e meglio cibato», per vincere puntigli o per disfarsi di qualche superiore o di qualche confratello. In questo circostanziato rendiconto di

[19] *Ibidem*, pp. 2-11.
[20] *Ibidem*, pp. 11-15.

inosservanze relative al voto di povertà e all'indebito uso del denaro il P. provinciale inserisce anche le spese che egli aveva sostenute durante «il viaggio fatto per l'Italia, portandosi in Roma, in Loreto, in Assisi, in Venezia per puro desiderio di andar vagando, e per discolezze avute con suoi superiori». Chiude questo capo d'accuse facendogli notare le implicanze etiche e raccomandandogli che, qualora avesse ancora in serbo denaro, come vero figlio di S. Francesco lo consegnasse al suo P. guardiano, perché lo spendesse secondo la volontà dei benefattori [21].

In fine il P. provinciale termina la propria lettera con una ferma requisitoria, in cui denuncia i «delitti» che aveva commessi il suo dipendente, di cui doveva rendere conto al tribunale di Dio. In tale contesto, come un *leit motiv* per ben undici volte ripete contro di lui le parole di condanna: «Sei reo», con cui ricapitola i capi di imputazione già evidenziati, tra cui assumono particolare rilievo quelli di avere tradito l'aspettativa di un re e di un regno e la benevolenza di Mons. Giuseppe de Bolaños, arcivescovo titolare di Nisibi (1738-1761) e confessore del sovrano, che amaramente si era lamentato per la «libertà del suo vivere» e «con zelo di padre» lo aveva ammonito.

Dopo questa requisitoria, P. Cataldo comunica a Frate Carrozzini che, avendo «già terminati i suoi affari nella Corte» ed essendo incorso in questa specie di *bumerang*, si recasse nel nuovo convento di Oria ancora in costruzione, dove, mosso dalla sollecitudine della sua salvezza, in misura adeguata avrebbe potuto impegnarsi «da solo a solo con Dio», per risolvere «di soli affari della propria coscienza», vivendo in un modo coerente la vocazione francescana [22].

---

[21] *Ibidem*, pp. 15-19.

[22] *Ibidem*, p. 19. L'archivio leccese nel Fondo «Alcantarini» custodisce ancora le fatture dei lavori, che Frate Carrozzini fece eseguire nella sua stanzetta dell'ospizio napoletano di S. Pasquale a Chiaia. Il Raccoglitore 5, Convento di S. Pasquale a Chiaia, II, Cartella 12, *Convento di S. Pasquale a Chiaia in Napoli - Note di lavori di pagamenti ecc.*, contiene il Fascicolo intitolato *Relazione, misure e prezzo dell'Opere di Maestro d'Ascia fatte da Maestro Giuseppe Gravina nella Chiesa di S. Pasquale a Chiaia* del 21 luglio 1752. Fra l'altro il maestro a p. 8v annota: «Nella Cameta di Fr. Serafino ferrato la Porta e postavi la mascatura a' due pezzi, un bottone, un licchetto (sic), ed una zeccola». In seguito a p. 9r aggiunge: «Per aver fatto un ripato sotto la grada (sic) di Fr. Serafino colla sua portella per chiodi, e manifattura». Nella stessa p.: «Per aver fatto una Lettiera a Fr. Serafino lunga palmi 7,6, larga palmi 3,9 a due tavole, e suoi scanni lunghi palmi 4, alti palmi 1,6». A p. 9v: «Per una cassa a Fr. Serafino attorno al letto lunga palmi 7,3, larga palmi 1,6 ed una testata lunga palmi 2,9, larga palmi 1,6».

Il Fascicolo *Saldo di tutte le fatighe fatte da Mastro Simone Ambrosio falegname, come appare in fine di questo scritto dalla sua dichiarazione, ed*

Frate Serafino in tempi diversi effettuò alcuni viaggi in Italia e all'estero. Come sottolinea P. Cataldo di S. Margherita, prima del 1759 aveva compiuto viaggi a Loreto, ad Assisi, a Venezia e a Roma, dove Benedetto XIV gli aveva concesso una udienza privata e particolari indulgenze. Inoltre, dopo quella data, raggiunse a Madrid Carlo di Borbone, che aveva espresso il desiderio di rivedere il Frate Compare nella nuova sede.

Ormai aramalato di apoplessia, dovette ritirarsi in provincia e si spense a Lecce nell'infermeria del convento di S. Giacomo, il 24 luglio 1767 all'età di sessantadue anni [23].

Sulla fascetta, che nell'antico archivio minoritico leccese proteggeva il documento intitolato: *Copia di lettera scritta dal Caristimo Provinciale Fra Cataldo al Laico Fra Serafino della Concezione*, un anonimo fraticello annotò:

---

*Autentica di Notaro - 1759* (Raccoglitore 4, Convento di S. Pasquale a Chiaia, I, Cartella 10, *S. Pasquale a Chiaia - Documenti di Lavori eseguiti in Chiesa e in Convento*) prova che, il 15 novembre 1759 Frate Serafino era ancora a Napoli. Il maestro falegname al f. 18 attesta infatti: «Per la Cappella nuova nella cella di Fra Serafino si è fatto il telaro per la vetrata con suo telaro maestro» e in più: «Si è accommodata la libreria di Fra Serafino, fattaci nel piede la base con piede contornato, come anche nella sommità il cornicione».

Per Mons. Giuseppe de Bulaños v. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, VI., Typis et sumptibus Domus Editorialis «Il Messaggero di S. Antonio», Patavii 1958, p. 311.

[23] Sorgono problemi cronologici sui viaggi che frate Serafino compì in Italia e all'estero. Il 9 novembre 1759, quando P. Cataldo di S. Margherita gli inviò la lettera per farlo ritornare in provincia egli aveva già compiuto i viaggi in Italia (Lettera cit., p. 181. Per il viaggio a Roma Bernardo Tanucci, il 4 aprile 1756, quindi prima che Carlo di Borbone e Maria Amalia si trasferissero in Spagna, da Caserta scrisse la nota lettera ai ministri e ai militari dello Stato, raccomandando loro di prestare ogni assistenza al frate (BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, p. 9 nota). Invece dovette compiere il viaggio in Spagna poco prima del 7 maggio 1765. Infatti in quella data il Carrozzini ricevette da Carlo di Borbone una lettera con cui lo ringraziava, perché da Napoli lo aveva assicurato del suo felice ritorno, partecipandogli anche buone notizie sulla salute del figlio Ferdinando. Nell'archivio minoritico leccese al Fondo cit., Raccoglitore 17, Ospizi, Fondazioni, Cartella 2, *Ospizi della Provincia ecc.*, si conserva l'esemplare autentico della *Lettera diretta a F. Serafino della Concezione a nome di Sua Maestà Cattolica Carlo III* (7 maggio 1765); BARONE, *op. cit.*, l. cit e MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 72-75. Se la data di questo documento è precisa, si deve concludere che il Frate Soletano non dovette ritornare nella Terra d'Otranto subito dopo aver ricevuto la lettera-ubbidienza del ministro provinciale.

Per l'indice cronologico relativo alla morte di Frate Carrozzini v. MALAGNINO, *op. cit.*, p. 75. Il necrologio antico della provincia di S. Pasquale (Ms. *Libro dei morti*) registra il suo decesso con questa segnalazione: «Luglio 24 [...]. Nel Convento di S. Giacomo di Lecce [...]. Il Fratello F. Serafino della Concezione Laico Professo nel 1767, il quale ebbe l'onore di tenere al Fonte Battesimale molti della Reggia Prole di Napoli».

«Monumento eterno di prudenza e di saggezza nonché di carità, da giustizia non disgiunto». Ed è tutto[24].

In definitiva, alla luce delle nostre scritture e di fronte all'immagine appannata del Soletano, possiamo affermare che ebbe ragione quel ministro provinciale che, facendo trionfare la carità e la giustizia, quantunque con ritardo, il 9 novembre 1759, adottando un rovesciamento di criteri valutativi, demitizzò l'immagine del Carrozzini e lo allontanò da Napoli. C'era bisogno di una ristrutturazione della comunità e soprattutto di polizia a S. Pasquale a Chiaia. Allora egli ebbe un intuito felice, non solo perché purificò l'atmosfera conventuale, ma anche perché, alla fine del mese di maggio dello stesso anno, prima che Frate Serafino interrompesse la sua *kermesse* partenopea, ordinò che un altro fratello non sacerdote, cioè il B. Egidio Maria di S. Giuseppe da Taranto, raggiungesse la medesima casa religiosa, dove visse lungamente fino al 1812 anno del suo decesso. Ivi Frate Egidio per cinquantatre anni, con accenti nuovi e senza apparato esibizionistico, pregando e propagando in città il culto verso la Madre di Dio, esercitando la povertà, la castità e l'obbedienza in un modo integrale, operando guarigioni nel nome di Maria e irradiando nei cuori la gioia serafica coniugata a tutti i livelli, trasformò la dimora di Chiaia in un centro di santità vera e pulita. In questo modo il B. Egidio preparò la risposta più valida e più pertinente alle istanze religiose del popolo napoletano[25].

### 3 - *Le «grazie» concesse da Carlo di Borbone e da Maria Amalia al Frate Compare.*

Come le scritture custodite nell'archivio minoritico di Lecce inducono a ridimensionare l'immagine di Frate Carrozzini quale modello di santità, così gli stessi documenti consentono di ritenere che la successiva storiografia alcantarina per un verso ipertrofizzò e canonizzò *ante praevisa merita* il suo personaggio, ma per l'altro verso minimizzò la sua rilevanza dall'angolo di visuale storico-religioso. Da tale ottica le medesime scritture documentano che egli influì profondamente sulla religiosità personale di Carlo di Borbone e di Maria Amalia, sulle direttrici e sullo stile della politica ecclesiastica di quel re e dei suoi successori ed ebbe un peso determinante nella storia della provincia minoritica degli Alcantarini della Terra d'Otranto. Questa rilevanza già comincia ad evidenziarsi, riflettendo sul contributo che il Frate

[24] Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 2, Cartelle personali (M - Z), Cartella 130.

[25] A. M. SALVATORE, *Il Beato Egidio M.a di S. Giuseppe Francescano*, M. D'Auria Editore Pontificio, Napoli 1959, pp. 216-220.

Soletano recò per la fondazione dei conventi di Taranto e di Napoli, contributo che non venne ignorato dalla storiografia alcantarina.

Dopo il felice evento della nascita del principe ereditario, Carlo e Maria Amalia, persuasi di essere debitori a Frate Carrozzini, ripetutamente lo invitarono perché esponesse i suoi desideri. Riconoscenti verso il compare, volentieri gli avrebbero accordato qualsiasi favore. Il frate, incoraggiato dalla disponibilità dei due regnanti e sorretto dai suoi superiori, innanzi tutto li supplicò perché permettessero la costruzione di un convento a Taranto, dedicato a S. Pasquale e perché ne perorassero la causa presso Benedetto XIV. A tale costruzione fra gli altri si opponevano l'arcivescovo Mons. Giovanni Rossi (1738-1750) e i Padri Riformati della dimora tarentina di S. Antonio, religiosi mendicanti che, con la venuta in città dei Frati Minori Alcantarini, temevano di vedere dimezzate le già scarse risorse della mendicazione [26].

Il Soletano appianò tutte le difficoltà, riuscendo ad ottenere dai sovrani la sperata autorizzazione. Il 19 aprile 1747, il ministro provinciale P. Giuseppe Maria di S. Francesco Saverio, con una lettera circolare scritta nella dimora di S. Maria del Pozzo in Caporso, comunicò ai propri sudditi la lieta notizia dell'*engagement* preso dalla corte borbonica. Il 23 aprile dello stesso anno anche Benedetto XIV emanò il breve di fondazione della dimora tarentina, intitolato *Ex iniunctae* e diretto proprio all'arcivescovo di Taranto. Il pontefice si dichiarò lieto di concedere quella facoltà a lui richiesta «pro parte Charissimi in Christo Filii Nostri Caroli Sebastiani, et Charissimae in Christo Filiae Nostre Mariae Amaliae utriusque Siciliae, et Hierusalem Regis, et Reginae Illustris» [27].

Frate Serafino, non solo si preoccupò della costruzione della casa minoritica, ma anche del sostentamento dei confratelli. A tal fine, come «procuratore de' Minori Scalzi Alcantarini della Provincia di Otranto», supplicò il re che al convento tarentino assegnasse «una perpetua competente annuale limosina pel mantenimento di un numero convenevole di Religiosi, che dovranno stanziarvi, giusta il prescritto ne' loro statuti». Egli nella petizione non mancò di ricordargli il debito di riconoscenza che aveva verso S. Pasquale e indirettamente verso la sua persona. Infatti, prosegue nella richiesta: «E

---

[26] Barone, *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, pp. 604-626; Coco, *Il convento di S. Pasquale Baylon di Taranto*, pp. 244-246 e 250-252 (Documenti).

[27] Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 5, Conventi di Barletta, Lecce «S. Giacomo», Taranto, Cartella 7, *Convento di S. Pasquale di Taranto - Fondazione*, Documento *23 aprile 1748 - Benedetto XIV - Breve per la Fondazione in Taranto* («*Ex iniunctae Nobis*»). Lo stesso Raccoglitore 15, Cartella 10, *Convento S. Pasquale di Taranto - Vertenza: La comunità contro il Canonico Priore della città D. Giovanni De Benedictis*, contiene la lettera circolare che, il 19 aprile 1747, scrisse il ministro provinciale P. Giuseppe Maria di S. Francesco Saverio.

poiché il supplicante ha avuto la sorte di assistere, e trovarsi presente alla nascita del Serenissimo Real Infante, la quale ha felicitato non solo i suoi Regni, ma l'Europa tutta, perciò in occasione di tanto giubilo, ed allegrezza, ricorre alla gran Pietà, e Zelo della Maestà Vostra vivamente supplicandola a degnarsi di concedere, ed assegnare a detto erigendo Suo Real Convento una perpetua competente annuale limosina sopra gli effetti, e rendite, che la Maestà Vostra possiede in detta Città di Taranto ecc.». Il re, con decreto del 16 giugno 1747, accordò come elemosina cento ottanta ducati da prelevarsi annualmente dal fondo della regia dogana della medesima città.

Poiché le rendite da distogliere da quel fondo erano state già destinate ad altro, il richiedente con una seconda supplica fece notare al donatore la difficoltà. Questi, con un secondo decreto del 14 settembre dello stesso anno, confermò la precedente annua elemosina, da detrarre però dalle rendite che la regia corte possedeva nella stessa Taranto. Sorsero così in quella città, in una postura ubicata tra i due mari, splendidi come edifici stile Liberty, la dimora e la chiesa di S. Pasquale dei Padri Alcantarini[28].

Ma Carlo di Borbone e Maria Amalia dimostrarono la loro gratitudine al Frate Compare soprattutto con la fondazione e con la dotazione dell'ospizio, poi convento, di S. Pasquale a Chiaia di Napoli. In questa impresa essi si ritenevano più direttamente coinvolti, perché avrebbero contribuito a rendere stabile la permanenza napoletana di Frate Carrozzini, il quale non mancava di motivare ai sovrani la necessità che i Frati Alcantarini della lontana provincia d'Otranto possedessero nella capitale una propria dimora. Effettivamente, il 23 febbraio 1749, il re permise che gli Alcantarini leccesi accettassero nel borgo di Chiaia un quarto del palazzo ad essi provvisoriamente donato «per Carità» da D. Francesco Y Ulloa, duca di Lauria, che avrebbero trasformato in ospizio. Frate Serafino, per maggiormente accattivarsi l'animo del monarca, anche in questa petizione gli susurrò che «il supplicante [...] aveva avuto la sorte di assistere, e trovarsi presente alla nascita del Serenissimo secondo Real'Infante». In parallelo, non solo lo pregò perché permettesse la fondazione dell'ospizio, ma anche perché interponesse la sua mediazione per ottenere il *nulla osta* da Benedetto XIV. Così, dietro relazione favorevole del cardinale arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli (1734-1754), il 27 giugno 1749, il Frate Soletano riuscì ad ottenere il breve *Exponi Nobis*, direttamente indirizzato alla sua persona, ma inviato al porporato, con cui il papa permetteva che gli Alcantarini della Terra d'Otranto aprissero nella capitale un ospizio con l'oratorio, in cui avrebbero custodito il SS. Sacramento e avrebbero costruito la propria sepoltura. Poco dopo, cioè l'8 maggio 1750, i

[28] Per le due disposizioni reali v. *Dispacci per l'assegnamento della pietanza in Taranto* (a stampa) (Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 15, Cartella 7, *Convento di S. Pasquale di Taranto - Fondazione*); BARONE, *op. cit.*, pp. 613-614; MALAGNINO, *Cronica*, II, pp. 54-58.

medesimi religiosi acquistarono tutto il palazzo Ulloa dei duchi di Laeria. Maria Amalia pagò la somma richiesta di duemila ducati, che servirono anche per la ristrutturazione e l'ingrandimento dello stabile, perché fosse reso idoneo come residenza dei frati [29].

Siccome, il 12 gennaio 1751, nacque il terzo maschietto, Ferdinando, che Frate Carrozzini regolarmente levò al fonte battesimale, nel 1752 i sovrani vollero che i frati salentini comprassero dalla casa Maddaloni, sempre nel borgo di Chiaia, un giardino denominato «La Palude» o «La Padula». Per rendere operante il contratto, essi stessi offrirono la somma di quattromila settecento cinquanta ducati. Con tali compre i Padri Alcantarini ingrandirono talmente l'ospizio e la chiesetta di Chiaia, che ormai potevano considerarsi

---

[29] BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, pp. 5-7; MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 12-34.

L'archivio minoritico leccese, Fondo «Alcantarini», Raccoglitore 4, Convento S. Pasquale a Chiaia, I, Cartella 8, *Convento di S. Pasquale a Chiaia - Documenti riguardanti l'origine ecc.*, fra l'altro conserva ancora le seguenti scritture relative alla fondazione dell'ospizio di Chiaia:

1) Frate Serafino supplica Carlo di Borbone perché voglia interporre la sua autorità presso Benedetto XIV, affinché sorga a Napoli un ospizio per i Frati Alcantarini della Terra d'Otranto.

2) (Copia in lingua spagnola). Il 23 febbraio 1749 Carlo di Borbone concede ai procuratori e agli altri Frati Alcantarini pugliesi di dimorare nel palazzo ad essi donato da una persona devota.

3) Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 8, Caporso - Convento S. Maria del Pozzo, I, Cartella 1, *Caporso - Santa Maria del Pozzo - Fondazione - Controversia col Rev.mo Capitolo*, Documento (Copia) Relazione favorevole del cardinale Giuseppe Spinelli, arcivescovo di Napoli, alla S. Congregazione del Concilio; Frate Serafino della Concezione aveva chiesto di aprire nell'ospizio di S. Pasquale a Chiaia un oratorio, in cui si doveva conservare il SS. Sacramento e si doveva edificare la sepoltura dei frati (Napoli, 13 aprile 1749).

4) Raccoglitore 4, Cartella 8, Breve *Exponi Nobis* del 27 giugno 1749, con cui Benedetto XIV concede a Frate Serafino di aprire a Napoli l'ospizio per i Padri Otrantini con l'oratorio, in cui si può conservare il SS. Sacramento e si può costruire la sepoltura dei frati.

5) Lettera circolare del 10 luglio 1749, con la quale il ministro provinciale P. Michelangelo di Gesù Maria comunica ai suoi confratelli che Carlo di Borbone ha ottenuto dal papa la facoltà di fondare a Napoli l'ospizio per gli Alcantarini della Terra d'Otranto.

6) Raccoglitore 5, Convento S. Pasquale a Chiaia, II, Cartella 7, *Convento di S. Pasquale a Chiaia in Napoli - Compra del suolo e fondazione dell'Ospizio, che dopo fu eretto a Convento.*

7) Nello stesso Raccoglitore 5 la Cartella 8, *S. Pasquale a Chiaia - Fondazione dell'Ospizio e ampliamento della Chiesa*, custodisce una seconda copia della *Relazione del Signor Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli alla Sagra Congregazione per l'Ospizio di Napoli.*



*Frate Serafino Carrozzini da Soleto* (Da una illustrazione fuori testo pubblicata nell'opera: A. P. Coco, *Il Convento di S. Pasquale Baylon di Taranto - Memorie storiche*, Tip. Ed. Salentina, Lecce 1923, tra le pp. 64-65).

idonei per accogliere una formale comunità francescana [30]. Il 1° maggio 1759, il ministro generale P. Clemente da Palermo, sollecitato dalla regina Maria Amalia, inviò al provinciale P. Cataldo di S. Margherita il decreto, con cui elevava quella casa a «vero e formale convento» con tutte le sue prerogative. Il 14 aprile 1761, il capitolo provinciale, celebrato nella dimora di S. Maria delle Grazie a Squinzano, elesse primo guardiano lo stesso ex ministro P. Cataldo di S. Margherita [31].

Il Borbone da monarca spagnolo non dimenticò gli Alcantarini di S. Pasquale a Chiaia. Per essi, a titolo di elemosina, fece depositare nel banco napoletano della Pietà la somma di cinquemila ducati, di cui gli annui interessi sarebbero stati devoluti a loro favore. Il 15 aprile 1765, il figlio Ferdinando IV dispose che il medesimo capitale fosse amministrato dal cappellano maggiore, il quale ogni bimestre avrebbe trasferito gli interessi a quei padri [32].

---

[30] Nel Raccoglitore 4 dello stesso archivio, Convento di S. Pasquale a Chiaia, I, Cartella 7, *S. Pasquale a Chiaia Fondazione Acquisto di terreno e controversia Capobianco-Longobardo*, ho riscontrato le seguenti scritture relative a questa compra: a) (Copia) *21 Novembre 1750 - Dichiarazione del Signor D. Demetrio Nicazza d'esser stato soddisfatto de' ducati 600 in una fede di credito pel Banco dello Spirito Santo da F. Serafino* (La somma è servita per adattare un palazzo «per formare un Ospizio in Napoli per li Religiosi Alcantarini della Provincia di Otranto». b) (Copia) *20 Aprile 1751 - Copia della girata del pagamento della Padula in ducati 2000.* c) (Copia) *31 Agosto 1752 - Compra della Padula che oggi è il nostro Giardino, ed il Largo della Chiesa.* d) *6 Novembre 1752- Copia della Compra della Padula, e Largo della Chiesa.* e) Il medesimo Raccoglitore 4, Cartella 8, *Documenti riguardanti l'origine ecc.*, conserva la lettera circolare del 27 ottobre 1752, con cui il ministro provinciale P. Deodato di S. Chiara, dal convento di S. Maria della Vetrana in Castellana, ordinò ai frati di rivolgere speciali preghiere a Dio a favore di Carlo di Borbone e di Maria Amalia, perché avevano donato la somma di quattromila settecento cinquanta ducati per comprare il fondo denominato «La Padula» come giardino dell'ospizio di Chiaia. A volte i nostri documenti indicano quel fondo anche col nome di «Palude». Sullo stesso tema vedi anche BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, p. 8; ID., *Un nuovo Santuario ed una nuova basilica*, pp. 612 e 629.

[31] Le scritture fondamentali che ancora giacciono nell'archivio minoritico leccese documentano la singolare attenzione e la benevolenza, che dimostrarono i regnanti di Napoli e il ministro generale dell'Ordine, perché sorgesse nella capitale questa dimora degli Alcantarini pugliesi. Nel nucleo archivistico, a tale proposito, segnalo anche, nel Raccoglitore 5, Convento di S. Pasquale a Chiaia, II, Cartella 8, *S. Pasquale a Chiaia - Fondazione dell'Ospizio e ampliamento della Chiesa*, una copia del *Decretum*, con cui, il 1° maggio 1759, il ministro generale P. Clemente da Palermo concedeva che l'ospizio napoletano di Chiaia fosse elevato a convento formale. BARONE, *op. cit.*, pp. 5-13; ID., *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, pp. 607-612 e 627-635; MALAGNINO, *op. cit.*, pp. 34-44.

[32] Nell'Archivio e Fondo cit., (Raccoglitore 4, Cartella 9, *S. Pasquale a*

Studiata in prospettiva storica, la fondazione del convento napoletano di S. Pasquale a Chiaia trascese però le motivazioni, che avevano sollecitato Frate Serafino, Carlo di Borbone e Maria Amalia a realizzarla. Benché quella casa fosse ubicata al di fuori dei confini geografici della provincia otrantina, proprio perché situata nella capitale del Regno, costituì il centro dell'organizzazione culturale e morale dei Frati Minori Alcantarini pugliesi. Qui, al contatto con l'ambiente partenopeo dominato dall'università e dalle correnti teologiche, filosofiche e spirituali che la vivacizzarono, nonché dai maestri del seminario maggiore, i Frati Minori di Chiaia assorbirono quei fermenti di idee, che poi trasmisero alle popolazioni della Puglia, dalla Terra di Bari alla Terra d'Otranto. In questo convento essi aprirono la loro più aggiornata scuola teologica e filosofica. Qui si formarono e operarono i loro pensatori e maestri. I Padri di Chiaia con la loro numerosa fraternità, con le iniziative e con l'apostolato, non solo accolsero quanto offriva Napoli con le sue ricchezze culturali, ma riuscirono a radunarvi una vera colonia francescana pugliese. Essi attorno a quella dimora crearono un centro di simpatia, che si irradiò per tutta la città. Col B. Egidio da Taranto diffusero nel popolo napoletano devozioni religiose specifiche della Puglia, dal culto a S. Pasquale Baylon, titolare della provincia minoritica, alla Madonna del Pozzo di Capurso. Per queste valenze di prestigio, quando, dopo la soppressione delle corporazioni religiose con le leggi risorgimentali del 1864-1866, i Frati Alcantarini pugliesi iniziarono a ricostruire il loro istituto, in un momento di gravi difficoltà economiche, nel 1876 non esitarono a comprare dal demanio il proprio convento di Chiaia. Da quel luogo, insieme a quello di Galatone acquistato nel 1874, doveva iniziare il decollo della rinascita [33].

4 - *L'istituto del regio patronato e protettorato sugli Alcantarini del Regno, con le categorie storico-giuridiche del «connubio», della «continuità» e*

*Chiaia - Elemosina di S. M. il Re e Controversia per il Legato Baroni di Ivuri ed eredi*), si conservano il Fascicolo *Copie del Capitale delli 5000 ducati dati a questo Convento di San Pasquale di Chiaia di Regia Fondazione dalla Sacra Maestà del Re Cattolico Carlo III e fruttato Ducati 200 per pietanza del 1765* e il Raccoglitore 5, Cartella 9, *S. Pasquale a Chiaia - Riscossione di Surgizioni Reali ecc.*, Documento: *Copia dell'esazione di fruttato ducati 5000 - Limosina per la pietanza di questo Convento di S. Pasquale a Chiaia del Re Cattolico Carlo III in testa del Cappellano Maggiore pro tempore.*

[33] Lo stesso Raccoglitore 5, nella Cartella 18, contiene il Ms. *Cronistoria di S. Pasquale a Chiaia in Napoli dall'anno 1860 al 1865*, in cui l'anonimo compilatore tramanda informazioni sul convento napoletano negli anni che precedettero la generale soppressione del 1866. Sulle fasi della dispersione della comunità e sulla sua ricomposizione nella stessa dimora di Chiaia vedi anche MALAGNINO, *op. cit.*, pp. 148-155.

*dell'«innesto», come dispositivo della politica ecclesiastica dei sovrani di Napoli.*

I documenti fin qui studiati su larga scala pongono in risalto che Carlo di Borbone e Maria Amalia favorirono Frate Carrozzini e per lui la provincia minoritica di S. Pasquale nella Terra d'Otranto, patrocinando e sovvenzionando l'erezione dei conventi di Taranto e di Napoli. Le due costruzioni però non costituirono episodi isolati, ma si inquadrarono tra le «grazie», che i sovrani partenopei concessero ai Frati Alcantarini del Meridione d'Italia. Ispirandosi al cronista napoletano P. Casimiro di S. Maria Maddalena, gli studiosi pugliesi. P. Barone da Bari e P. Malagnino da San Marzano ritennero che esse si inserivano nel contesto del diritto del regio patronato e protettorato, che i re di Napoli vantavano su tutto l'istituto degli Alcantarini del Mezzogiorno d'Italia. Gli stessi studiosi evidenziarono che ai Borboni competeva anche il titolo di regia fondazione sui conventi di S. Giacomo a Lecce, di S. Pasquale a Taranto e di Chiaia a Napoli[34]. Inoltre essi erano convinti che spettassero alla dinastia borbonica tutti i privilegi «derivanti dai titoli di Fondazione, Patronato e Protettorato canonicamente e civilmente

---

[34] CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica della Provincia de' Minori Osservanti Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, I-II, Stefano Abbate, Napoli 1729-1731.

A proposito del diritto di regia protezione e di patronato sul convento di S. Giacomo a Lecce, l'archivio alcantarino trasmette le seguenti scritture:

a) Nel Documento *Copia dell'Istrumento che li PP. Conventuali Riformati presero del Convento di S. Giacomo di Lecce restando lo juspatronato regio nel 1614 - 22 Luglio*, chiaramente si afferma che la dimora leccese di S. Giacomo, quando fu offerta ai Frati Conventuali Riformati, doveva rimanere «sub reali protectione» (Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 15, Conventi di Barletta, Lecce «S. Giacomo», Cartella 3, *Lecce, Convento S. Giacomo - Fondazione*).

b) Il vicerè D. Pietro Antonio de Aragonia, il 31 ottobre 1670, in nome di Carlo II concesse agli Alcantarini della nuova custodia napoletana la casa leccese dei Santi Filippo e Giacomo (sic), dichiarando che era «Jus patronato di detta Cattolica Maestà» (Raccoglitore 15, Cartella 3 cit., Documento *«Copia autentica de un Instrumento [in cui] D. Pedro Antonio de Aragon Virrey de Napole concede a la Custodia de S. Pedro de Alcantara* [...]» il convento di S. Giacomo della città di Lecce, in quanto costituisce diritto di regio patronato.

c) Nello stesso Raccoglitore e Cartella: (Copia) *28 dicembre 1741 - Dispaccio rispettivamente alle due porzioni del Parco concesse da S. M. a titolo di elemosina, onde ampliare il convento e il giardino del convento.* Il 28 dicembre 1741, Carlo di Borbone a titolo di elemosina offrì al convento di S. Giacomo degli Alcantarini due porzioni del giardino denominato Parco per i frati infermi.

riconosciuti» sulle due province francescane di S. Pietro d'Alcantara e di S. Pasquale nella Terra d'Otranto [35].

Premetto che le scritture dell'archivio leccese pongono in risalto che Carlo di Borbone e i suoi successori a Napoli, sia nella religiosità personale che nelle direttrici politico-ecclesiastiche, sul piano della dottrina e della fede rimasero cattolici. Anche sul versante devozionale e nelle pubbliche manifestazioni di fede non ostentarono il loro attaccamento al Cattolicesimo. Di fatto, dal punto di vista dogmatico, quei sovrani non accarezzarono mai idee di derivazione giansenistica o i principi difesi da Johann Nikolaus von Hontheim (Giustino Febronio) nell'opera *De statu Ecclesiae deque legitima potestate Romani Pontificis* (Francoforte 1763), benché in pratica, con Ferdinando IV, seguissero le orme tracciate nell'Impero da Giuseppe II e in Toscana dal granduca Pietro Leopoldo.

Nella filigrana della dottrina elaborata dalla storiografia alcantarina pugliese, il regio protettorato si ispirava alla *Regola* bollata (c. 12, 4), con cui S. Francesco d'Assisi aveva ingiunto ai Frati Minori di chiedere al papa un cardinale come protettore, che difendesse l'Ordine dai suoi avversari e come correttore dei frati [36].

Nella logica di questa tesi, ad imitazione di quanto aveva stabilito il pontefice nei confronti dei Francescani, anche i principi cattolici accordarono la loro protezione ai monasteri e ai luoghi pii. Il concilio di Trento, nella sessione XXII *De Reformatione* (cap. 8), confermò l'istituto del regio protettorato, disponendo che i vescovi visitassero gli ospedali, i collegi e le confraternite laicali, «non tamen quae sub regum immediata protectione sunt, sine eorum licentia».

Ma secondo P. Barone, i Frati Minori Alcantarini del Regno di Napoli erano coperti da un regio protettorato «singolare [...] anzi unico, considerato in ogni sua parte», poiché «congiunto ed innestato col diritto di Regio Patronato sulle loro Monastiche Provincie, singole Chiese e Conventi». Secondo lo studioso alcantarino, quei padri, per difendersi dalle persecuzioni

---

[35] CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica*, I, pp. 142-146, 278-286, 379-386, 379-385 e 407-414; BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, pp. 3-13; ID., *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, pp. 530-654; MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 130-136; ID., *Cronica*, I, pp. 41-45 e 55.

A proposito della problematica giuridica nel Regno di Napoli segnalo: R. AJELLO, *Legislazione e crisi del diritto comune nel Regno di Napoli: Il tentativo di codificazione carolino*, in *Saggi e ricerche sul Settecento*, a cura dell'Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli 1968, pp. 173-233; ID., *Il problema della riforma giuridica e legislativa del Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Jovine, Napoli 1968; ID., *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, 3ª serie, a. XIX, 1980, Napoli 1980, pp. 383-412.

[36] BARONE, *op. cit.*, pp. 521-530.

degli oppositori, che minacciavano la loro stessa esistenza nel Mezzogiorno d'Italia, avevano chiesto alla corte di Spagna «la sovrana protezione» congiunta con il «Regio Patronato». «Immagini ognuno de' nostri saggi lettori, osserva a questo proposito il medesimo autore, quanti tristi ostacoli si dovettero superare per introdurre gli Alcantarini nel nostro Regno, e fondare, non mica un solo de' loro Conventi, ma tanti da formare intere canoniche Provincie. Basta dire che al sentissimo scopo onde raggiongerlo completamente, fu d'uopo che i due supremi potentissimi Protettorati, quello cioè della Sede Apostolica, e l'altro de' Monarchi di Spagna prima, e poi del Regno delle due Sicilie, di accordo tra loro, si congiungessero come in un nobilissimo connubio» [37].

Quindi nel contesto della disamina degli studiosi alcantarini, il protettorato promosso dalla S. Sede, mediante la categoria del connubio si sarebbe unito con il protettorato dei sovrani di Spagna, poi esteso ai Borboni di Napoli.

Sul piano cronologico, il regio protettorato avrebbe funzionato anche con la mediazione della categoria della «continuità», in quanto avrebbe avuto origine dai brevi pontifici e sarebbe stato adottato prima dalla monarchia iberica con gli Alcantarini di Spagna e del Vicereguo e in seguito dai Borboni con gli Alcantarini del Regno delle due Sicilie. Di conseguenza questo regio protettorato implicherebbe l'esistenza di prerogative di derivazione canonica e civile.

Inoltre a sua volta il medesimo protettorato risulterebbe «congiunto» con l'istituto del regio patronato. Proprio per tale «congiunzione» o «innesto», il regio patronato e protettorato, di cui usufruirono e nello stesso tempo furono oppressi gli Alcantarini del Meridione, avrebbero acquisito connotati «singolari» anzi «unici».

A mio parere, le scritture ancora giacenti nell'archivio minoritico leccese dimostrano la fondatezza di questa dottrina. Infatti, prescindendo dalle discutibili valutazioni di indole politico-religiosa degli stessi studiosi, a livello storico la categoria del connubio, relativa agli elementi laicali ed ecclesiastici del regio protettorato e l'altra categoria della continuità si ricollegavano alla fondazione della custodia alcantarina spagnola del Vicereguo di Napoli, approvata da Clemente X col breve *Apostolicae Servitutis* del 30 settembre 1670. In conseguenza di questo breve, i conventi di S. Lucia al Monte di Napoli, di S. Giacomo a Lecce, di S. Maria delle Grazie a Squinzano, di S. Caterina a Grumo e di S. Giovanni Battista ad Atripalda formarono la prima custodia alcantarina nel Mezzogiorno d'Italia, divisa dalla Spagna [38].

---

[37] *Ibidem*, pp. 530-532.

[38] Archivio e Fondo cit., Raccoglitore 9, Capurso - Convento S. Maria del Pozzo, II, Cartella 12, *Documenti vari*, (A stampa) Breve *Apostolicae*

Siccome i Riformati italiani giudicarono inutile che fosse trapiantata nella penisola la riforma alcantarina di origine spagnola, da essi ritenuta come un duplicato di quella sbocciata in Italia, fecero ricorso alla corte di Spagna di Marianna d'Austria, reggente per il figlio Carlo II dopo la morte di Filippo IV. La reggente, il 30 dicembre 1671, da Madrid scrisse al cardinale Francesco Barberini, protettore di tutto l'Ordine francescano, perché esaminasse il caso ed eventualmente favorisse gli Alcantarini della custodia napoletana. Il prelato, non solo si preoccupò perché il nuovo organismo si consolidasse in Italia, ma ne informò Clemente X. Il papa, col breve *Exponi Nobis* dell'8 luglio 1672, sotto la minaccia di pene gravissime, proibì ai superiori e ai Frati Osservanti e Riformati italiani che avanzassero richieste contro la custodia alcantarina, sia presso la curia romana che altrove[39]. Inoltre, il 7 febbraio 1675, il medesimo pontefice, col breve *Sacrosancti Apostolatus*, elevò quell'istituto in provincia formale sotto il titolo di S. Pietro d'Alcantara, confermandole i privilegi di cui godevano gli Alcantarini di Spagna[40]. In fine Innocenzo XI, il 12 giugno 1680, col breve *Dudum felicis recordationis*, proibì a tutti di ricorrere contro la nuova provincia religiosa partenopea, che geograficamente abbracciava tutto il Regno di Napoli, sia fuori che alla curia romana[41].

Si deve però a Carlo II della Casa d'Asburgo re di Spagna l'*ouverture* di questo singolare protettorato innestato e congiunto col regio patronato relativo agli Alcantarini napoletani. Egli, dopo essere uscito di minorità, il 1° novembre 1683, inviò una cedola al viceré di Napoli D. Gaspare de Haro marchese del Carpio, con cui comunicò che riceveva sotto la sua «Real Proteccion, y Patronato», la novella provincia minoritica e i suoi conventi. Erano stati il ministro provinciale e i religiosi del medesimo istituto, che avevano presentato al sovrano spagnolo la richiesta di essere accolti

---

*Servitutis* di Clemente X, del 30 settembre 1670; CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *Cronica*, I, p. 143; II, pp. 15-24; BARONE, *op. cit.*, pp. 555-557.

[39] Breve *Exponi Nobis* di Clemente X dell'8 luglio 1672, con cui proibì ai superiori e ai Frati Osservanti e Riformati d'Italia che avanzassero richieste contro la custodia alcantarina napoletana (Raccoglitore 18, Rapporti con la S. Sede, Cartella 3, *Brevi - Diplomi*; CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *op. cit.*, I, pp. 75-123 e 144; II, pp. 28-31; BARONE, *op. cit.*, pp. 559-579.

[40] Il Raccoglitore 9, Cartella 12, contiene il breve *Sacrosancti Apostolatus* di Clemente X del 7 febbraio 1675; CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *op. cit.*, I, pp. 145-146; II, pp. 41-47; BARONE, *op. cit.*, pp. 578-579; MALAGNINO, *op. cit.*, I, pp. 50-55.

[41] Breve *Dudum felicis recordationis* di Innocenzo XI, del 12 giugno 1680, a favore della provincia di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli (Raccoglitore 6, Vicende delle due Province Alcantarine di Napoli e Lecce, Cartella 2, *Primitiva Custodia di S. Pietro d'Alcantara nel Napolitano*); CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *op. cit.*, I, p. 282; II, pp. 143-149.

sotto il suo patronato e protettorato, perché egli aveva ottenuto per essi «muchas gracies de la Sede Apostolica»[42].

Dal punto di vista giuridico il documento di Carlo II del 1683 rappresenta anche la *Magna Charta*, che dette l'avvio alla particolare struttura del dispositivo del regio patronato e protettorato spagnolo a favore degli Alcantarini del Viceregno di Napoli. Esso storicamente funzionò come strumento finalizzato in seguito dai Borboni di Napoli per attuare la loro politica ecclesiastica sugli Alcantarini del Meridione.

Infatti, il 5 giugno 1701, Filippo V rinnovò un analogo atto giuridico. Anche dopo che gli Alcantarini italiani si divisero da quelli spagnoli, il medesimo monarca con una seconda lettera dell'8 ottobre 1703, indirizzata al viceré il marchese de Villena, comunicò che continuava a ritenere sotto il suo regio patronato e protettorato la provincia degli Alcantarini italiani e i loro conventi[43]. Nella stessa direzione si mossero l'imperatore Carlo VI d'Asburgo, con reale e imperiale diploma del 25 ottobre 1721[44] e Carlo di Borbone.

---

[42] Raccoglitore 5, Convento S. Pasquale a Chiaia, II, Cartella 6, *S. Pasquale a Chiaia: I Frati contro la Vedova Ulloa - Tribunale civile di Napoli*, Documento: *Traduzione fedele in lingua Italiana, cavata dall'annessa copia dell'Original Dispaccio, ch'esiste nell'Archivio di S. Lucia del Monte in lingua spagnola*. Il Raccoglitore 18, Rapporti con la S. Sede, Cartella 3, *Brevi - Dispense*, custodisce un altro esemplare della medesima cedola in lingua spagnola: (A stampa) *Cedola de la Magestad del Rey nuestro Señor Carlo II - Del Patronato de la Provincia de S. Pedro de Alcantara de Francisco Descalzos en el Reyno de Napole*; CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *op. cit.*, I, p. 284; BARONE, *op. cit.*, p. 580.

[43] I documenti conservati nel fondo archivistico leccese denotano la cura che ebbe la provincia alcantarina della Puglia per avere a disposizione queste scritture, da essa giudicate essenziali per dimostrare la continuità del diritto di patronato e protettorato. A questo proposito v. Raccoglitore 6, Vicende delle due Province Alcantarine di Napoli e Lecce, Cartella 2, *Primitiva Custodia di S. Pietro d'Alcantara cit.*, Documento: (A stampa) *Cedola con cui l'8 ottobre 1703 il re Filippo V comunicò al capitano generale de Villena il diritto di regio patronato sugli Alcantarini napoletani*; CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *op. cit.*, I, pp. 284-285; BARONE, *op. cit.*, pp. 580-581.

[44] (A stampa) *Cedola di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica [Carlo VI] al Sig. Cardinal de Althan Ambasciadore in Roma* - Per la Riunione delli Conventi di S. Lucia del Monte di Napoli, e Granatello, e delli Religiosi Spagnuoli dimoranti in essi alla Provincia, ed alli Padri Scalzi Italiani di S. Pietro d'Alcantara (Vienna, 25 ottobre 1721) (Raccoglitore 18, Rapporti con la S. Sede, Cartella 12, *Decreti di SS. Pontefici e Ministri Generali*). La cedola, con cui Carlo VI dichiarò di ricevere sotto la sua protezione la provincia alcantarina di S. Pietro d'Alcantara reca i seguenti connotati: (A stampa) *Cedola di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica, con la quale riceve sotto la sua Real Protezione la Provincia de' Scalzi di S. Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli, e tutti li Conventi di essa* (Vienna, 25 ottobre 1721) (Raccoglitore 19,

Proprio perché il nuovo sovrano di Napoli era convinto di possedere tale diritto sugli Alcantarini del Regno, il 21 ottobre 1741, dopo avere ascoltato la Reale Camera di S. Chiara, si lamentò con Benedetto XIV per la prassi da lui adottata nella spedizione del breve *Ad Regularis* del 23 marzo 1741, con cui avrebbe scavalcato il suo diritto. Come si è accennato, con quel documento il pontefice aveva diviso l'unica provincia alcantarina del Meridione d'Italia in due distinti organismi.

A proposito di questa divisione il re fece notare al papa «como tambien el Real Patronato de Su Magestad, en virtud del qual quando se hubiese estimado oportuno, devia expedirse el Breve a requisicion de Su Magestad, y no yà del Provincial y otros Religiosos». In effetti, come si legge sul frontespizio del medesimo dispaccio, Carlo di Borbone con questa lettera volle riaffermare il proprio diritto di regio patronato su tutti gli Alcantarini del suo Stato e quindi anche il trasferimento-continuità di quel diritto dai re di Spagna alla sua dinastia[45].

Egli fu anche il primo monarca che, il 15 aprile 1762, quando già era partito per la Spagna, nella risoluzione con cui aveva impegnato cinquemila ducati di capitale depositati nel banco napoletano della Pietà per i frati del convento di S. Pasquale a Chiaia, esplicitamente dichiarò che quella casa religiosa si configurava anche come sua «Real Fondazione, e jus Patronato»[46].

Nonostante la «sua crassa e compiaciuta incultura», si deve però a Ferdinando IV di Borbone, nella fase più esasperata della politica anticurialista architettata da Bernardo Tanucci, la sottolineatura, ma anche la completa laicizzazione del diritto di regio patronato e protettorato sui Frati Minori Alcantarini napoletani. A tale riguardo occorre ribadire che al medesimo organismo minoritico era appartenuto Frate Serafino Carrozzini e che Ferdinando IV doveva considerarsi un «figlio del miracolo», che da lui, come padrino, era stato levato al fonte battesimale. Inoltre anch'egli nella sua fanciullezza, prima che Carlo e Maria Amalia lasciassero il trono di Napoli per quello più allettante di Madrid, ripetutamente era stato «toccato» dalla reliquia di S. Pasquale, offerta dal Soletano nelle sue quasi quotidiane visite

---

Decreti e dispacci reali, Cartella 1. *Regio Patronato su tutta la Provincia*); CASIMIRO DI S. MARIA MADDALENA, *op. cit.*, I, pp. 285-286; BARONE, *op. cit.*, p. 581.

[45] Per il dispaccio di Carlo di Borbone v. Raccoglitore 6, Vicende ecc., Cartella 11. *Divisione delle due Provincie Alcantarine italiane: S. Pietro d'Alcantara di Napoli e S. Pasquale di Terra d'Otranto*, (A stampa) Documento: *Dispaccio di sua maestà* (D. G.) *Carlo Borbone Re delle due Sicilie* (21 ottobre 1741). È il dispaccio con cui Carlo di Borbone, «conferma e ratifica» il suo patronato sulla provincia napoletana di S. Pietro d'Alcantara.

[46] Vedi nota 32. BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, pp. 14-15 e 19.

alla reggia. Secondo la tesi storico-giuridica alcantarina, per un senso di riconoscenza verso quel santo e verso Frate Serafino, fin dal 23 ottobre 1762, con Carlo De Marco riconfermò alla chiesa e alla dimora di S. Pasquale a Chiaia di Napoli il titolo di suo «real convento»[47]. In seguito, cioè il 17 dicembre 1776, esplicitamente sottolineò di volere confermate il «regio patronato e la reale protezione» su ambedue le province alcantarine del Regno e sui loro conventi[48].

Nella linea delle categorie del «connubio», della «continuità» e dell'«innesto», verso la metà dell'Ottocento, in una fase storica percorsa da statolatriche polemiche «alla Pietro Giannone», che investirono la stessa esistenza autonoma degli organismi religiosi, il ministro provinciale pugliese P. Raffaele dell'Angelo Custode incaricò D. Nicola Maresca-Donnorso, Duca di Sertacapriola, vicepresidente del consiglio di Stato e sindaco apostolico della provincia otrantina di S. Pasquale, perché implorasse da Ferdinando II di Borbone «una novella conferma del Regio Patronato e Protettorato sulla cennata Provincia e i singoli conventi di Oria, Barletta, Squinzano, Galatone, Castellana, Martano e Parabita, come pure una novella dichiarazione e conferma del dritto di Regia fondazione dei tre conventi di S. Giacomo in Lecce, di S. Pasquale a Chiaia e di S. Pasquale in Taranto; in ultimo poi una grazia distinta e duratura al Santuario di S. Maria del Pozzo nel convento di Caputso». Da parte degli Alcantarini pugliesi si trattò di un gesto ripetitivo di quello che avevano avanzato i frati della provincia minoritica di S. Pietro d'Alcantara, i quali, come si è studiato, nel 1683 avevano indotto Carlo II d'Asburgo ad affermare per la prima volta quel diritto.

P. Barone, allora archivista della provincia religiosa pugliese, preparò

---

[47] Sulla «inculturaz» di Ferdinando IV, sul suo governo e sulla reggenza del Tanucci v. R. Moscati, *Dalla reggenza alla Repubblica partenopea*, in *Storia di Napoli*, VII, pp. 719-784, specialmente alle pp. 744-746. Sul diritto di regia fondazione della dimora napoletana di S. Pasquale a Chiaia il Raccoglitore 5, Convento di S. Pasquale a Chiaia, II, Cartella 8, *S. Pasquale a Chiaia - Fondazione dell'Ospizio e ampliamento della Chiesa*, conserva le seguenti scritture: a) *Copia del Real Dispaccio, onde ampliare la nostra Chiesa di Chiaia, e si rileva il titolo di Reale Convento - 23 ottobre 1762*. b) *Copia del Dispaccio Reale per la fabrica (sic) della Chiesa - 23 ottobre 1762*.

[48] Raccoglitore 14, Martano - Convento S. Maria della Consolazione, Cartella 11, *Legati pii, Regio Patronato ecc. riguardanti il Convento di Martano*, Documento *Dispaccio del Jus Patronato*.(Copia) Ferdinando IV, dopo avere consultato la Real Camera di S. Chiara, il 17 dicembre 1776, prese la risoluzione di confermare «in beneficio della Corona il Regio Patronato, e la Real Protezione de' Conventi dell'Ordine Alcantarino di questo Regno, e specialmente di quelli di S. Lucia al Monte, e di Portici con accordarsi a medesimi Monasterj la Real Protezione nell'istessa guisa come [avevano] praticato li Predecessori Sovrani di questo Regno». Per il medesimo documento vedi anche il Ms. *Registro dei Dispacci*, f. 4r-5r dello stesso archivio leccese; Barone, *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, pp. 580-581.

la documentazione storica, che il Duca di Serracapriola presentò al consiglio di Stato. La sezione di giustizia ed affari ecclesiastici di quell'istituto, dopo avere esaminato «i documenti tutti all'uopo esibiti, [opinò] all'unanimità di potersi dichiarare a Sua Maestà che tanto per Dritto Canonico che Civile [esisteva] tuttavia il Regio padronato e protettorato, non mai interrotto sull'anzidetta Monastica Provincia e singoli Conventi [...] e ciò in continuazione e conferma degli Atti Sovrani e de' brevi presentati». Di conseguenza quella suprema magistratura ritenne che spettasse «alla Dinastia Regnante sulla mentovata Provincia e singoli Conventi ogni dritto, prerogativa e privilegio derivanti dai titoli di fondazione, padronato e protezione canonicamente e civilmente riconosciuti».

Il 15 maggio 1850, Ferdinando II ratificò quanto aveva proposto il consiglio. Il 22 dello stesso mese, il ministero e la real segreteria di Stato degli affari ecclesiastici e dell'istruzione pubblica, 4° ripart., n. 1976, comunicarono la risposta sovrana al Duca di Serracapriola e per lui alla provincia pugliese di S. Pasquale [49].

---

[49] Raccoglitore 8, Capurso - Convento S. Maria del Pozzo, I, Cartella 7, *Capurso - S. Maria del Pozzo - Processioni - Memorie - Istrumenti ecc. Documenti circa il credito del Convento verso il Principe Pappacoda*. Questa Cartella raccoglie anche il plico dal titolo *Provincialia - Per rinnovazione di dichiarazione di Regio Patronato sulla Provincia*. Le scritture vanno dal settembre 1849 al maggio 1856 e comprendono la documentazione che P. Agostino Pacifico Barone preparò a nome della provincia alcantarina di S. Pasquale e che D. Nicola Mareska-Donnorso, Duca di Serracapriola, sindaco apostolico della medesima provincia otrantina, inoltrò a Ferdinando II di Borbone. Il plico fra l'altro comprende la *Supplica del Duca di Serracapriola al Re per grazia del Regio Patronato e pel Santuario di Capurso* e la *Copia del Sunto dei Documenti autentici circa il Regio Patronato dritto di Fondazione Reale*. Quest'ultima scrittura ha come titolo completo: *Sunto de' Documenti autentici relativamente ai dritti di Patronato e Protettorato Regio che la Real Famiglia Borbone esercita sulla Real Provincia degli Alcantarini di Terra d'Otranto nonché del Dritto di Fondazione Reale di tre Conventi ecc. estratti dall'Archivio Provinciale della detta Real Alcantarina Provincia pel P. F. Agostino Pacifico di Maria Addolorata, conservatore dei monastici archivi, ad oggetto di rinnovamento e conferma ecc. Dall'Eccellentissimo Signor Duca di Serracapriola Sindaco Apostolico della precitata Real Monastica Provincia - 1849*. Lo stesso dossier colleziona anche: a) *Copia legale del Rapporto all'unanimità del Consiglio di Stato al Re N. S. (D. G.) circa il Regio Protettorato Patronato e Dritto di Fondazione Reale e grazia dell'incoronazione della nostra Vergine del Pozzo - 23 marzo 1850*. b) *Real Rescritto di conferma del Regio Patronato, Fondazioni Reali, e Incoronazione - Copia autenticata dal Duca - Originale presso del Duca - 15 maggio 1850*.

In seguito P. Barone utilizzò questo contenuto documentario nell'opuscolo intitolato *Del diritto di regia fondazione patronato e protettorato* (1851) e nell'opera *Un nuovo santuario ed una nuova basilica* (1856), pp. 638-646.

A Lecce l'archivio provinciale degli Alcantarini conservò la scrittura au-

La tesi del diritto di regio patronato e protettorato e di regia fondazione così formulata dalla magistratura borbonica e recepita dalla dinastia dieci anni prima della sua fine, costituisce la dichiarazione più matura di quella dottrina, che attraverso i decenni era stata elaborata e cristalizzata dalla storiografia giuridica alcantarina. Il decreto emanato da Ferdinando II nel 1850 per il suo valore interpretativo rappresentò il trionfo e il riconoscimento di quella riflessione storico-giuridica.

Il diritto di regio patronato e protettorato, che i Borboni attuarono a tutto campo nel Regno di Napoli, senza una precisa determinazione di competenze, investì ampi settori della vita organizzata degli Alcantarini meridionali, come del resto si verificò anche con gli altri Ordini regolari del Mezzogiorno, ma con una differenza di fondo. I Borboni verso gli Alcantarini del Regno svilupparono la loro politica ecclesiastica, accentuando col patronato la valenza del protettorato. È innegabile che questa copertura di protezione a volte garantì quei Frati Minori dai soprusi cesaropapisti della stessa amministrazione borbonica. Ma, a mio avviso, proprio questo diritto di patronato, affiancato alla carica della protezione, generalmente rappresentò lo specchietto di allodole, da cui furono attratti gli studiosi alcantarini pugliesi, che insieme ai loro confratelli sottovalutarono le soverchierie della politica ecclesiastica della dinastia. Solo P. Malagnino biasimò l'operato anticurialista del Tanucci in un tribolato periodo storico, come se anche Ferdinando IV non fosse stato corresponsabile della politica vessatoria, che di fatto, col pretesto dell'indipendenza giurisdizionale da Roma, per tutto il Settecento continuò, anzi si aggravò nei confronti della Chiesa proprio con quel sovrano, dopo la deposizione del suo ministro. Secondo il cronista salentino, infatti, «per opera sopratutto del Toscano Bernardo Tanucci, Ministro di Re Carlo III prima, e poi di Ferdinando IV [...] molte cose furon fatte in questo Regno a danno della Chiesa». E tra l'altro rammenta le vessazioni da lui compiute sugli Ordini religiosi, le lesioni delle prerogative romane nel Regno, le interferenze nella giurisdizione dei vescovi e il tentativo di strappare al papa le delegazioni di Benevento e di Pontecorvo. Egli, conclude P. Malagnino, certamente ci sarebbe riuscito, «se la virile fermezza di S. M. la Regina Maria Carolina non avesse ripresa la di lui audacia, e poi fattolo pure cadere dal seggio Ministeriale» [50].

---

tentica dell'approvazione del diritto di regio patronato e protettorato sui conventi e sulla provincia di S. Pasquale da parte di Ferdinando II. Invece le altre case custodirono solo copie del medesimo documento - Napoli, 29 gennaio 1851 (Raccoglitore 19, Decreti e dispacci reali, Cartella 1, *Regio Patronato su tutta la Provincia*, Documento: *Copia del Dritto, Patronato, e Protettorato Regio*); BARONE, *op. cit.*, pp. 638-646.

[50] MALAGNINO, *Cronica*, III, p. 60. Sulla politica anticurialista di Ferdinando IV cfr. MOSCATI, *op. cit.*, p. 746. Dopo la caduta del Tanucci, per tutto il secolo XVIII le relazioni tra il Regno di Napoli e la S. Sede si man-

A livello storico non sembra che la presenza di Frate Carrozzini nella corte sia stata determinante, perché si verificassero il decollo e la caratterizzazione del diritto di regio patronato e protettorato dei Borboni sugli Alcantarini. Come si è osservato, quel diritto vantava radici ben più profonde, in quanto nell'origine e nello sviluppo, prima di interessare la dinastia partenopea, aveva impegnato i sovrani della casa d'Austria del ramo spagnolo e l'imperatore Carlo VI d'Asburgo. Ma i nostri documenti confermano anche che, nella gestione di quel diritto, l'ascendente del Frate Soletano rappresentò una valenza e un'ipoteca, che influirono sulla politica ecclesiastica e sul comportamento religioso della monarchia borbonica.

### 5 - *L'influsso di Frate Carrozzini nel paternalismo e nel comportamento dei Borboni di Napoli verso gli Alcantarini pugliesi.*

Carlo di Borbone e i suoi successori, non solo mantennero su tutti gli Alcantarini del Regno il diritto di regio patronato, protettorato e fondazione ma, proprio con l'ausilio di Frate Serafino, estesero sui frati della provincia alcantarina della Terra d'Otranto un complesso di altre «grazie» concesse e funzionanti all'insegna del paternalismo. Nonostante tutto, particolarmente con gli Alcantarini pugliesi i Borboni praticarono quel tipo di «governo paterno», che Bernardo Tanucci aveva raccomandato ai suoi signori come il rimedio più efficace per reggere lo Stato, proprio mentre essi stessi organizzarono e tradussero in atto il loro *Staatskirchentum*, che per tutta la seconda metà del Settecento guidò la politica ecclesiastica borbonica [51]. In questo quadro i riflessi della presenza di Frate Serafino nella corte partenopea innanzi tutto si rivelarono duraturi nella concessione di quelle «grazie», che i cronisti alcantarini considerarono come «effetti» del diritto del regio patronato e protettorato e come «privilegi» specifici della provincia minoritica di S. Pasquale.

Premetto che in tale contesto, nell'arco di tempo, che si prolungò fino

---

tennero rese, con pause di allentamento di tensione. Si pensi che, a motivo di tali irrigidimenti, nonostante il concordato del 1741, nel 1784 più di 30 diocesi del Meridione rimanevano senza vescovo e nel 1798 le sedi vacanti erano salite a 60 (H. Raab, *Presupposti fondamentali e forme dello Staatskirchentum in particolare negli stati borbonici del XVII e XVIII secolo*, in *Storia della Chiesa diretta da* Hubert Jedin, VII, Jaca Book, [Milano 1978], p. 395).

[51] Sul taglio paternalistico, che il Tanucci suggerì ai Borboni come il migliore criterio di governo cfr. D. Moro, *Cultura e criteri di governo in Bernardo Tanucci (Dalle lettere ai Galiani e ai Viviani)*, Estratto da *Nuovi Quaderni del Meridione*, Luglio-Settembre 1963, n. 3, Fondazione «Ignazio Mormino» del Banco di Sicilia, Palermo, p. 16.

all'«occupazione militare» francese, si verificarono casi-limite, verso i quali la diplomazia borbonica innalzò degli steccati insormontabili anche nei confronti degli Alcantarini. Ciò avvenne con le Istruzioni reali del 1° settembre 1788, con cui Ferdinando IV interdisse ai superiori generali, che avevano le loro curie all'estero, ogni giurisdizione di governo sugli Ordini monastici operanti nel Regno. Nell'attuazione di queste leggi il sovrano, prima della parentesi napoleonica, fu inamovibile. Egli indistintamente vietò a tutti i regolari di accettare patenti concesse dai capitoli celebrati al di là dei confini dello Stato e di prestare obbedienza ai visitatori religiosi inviati da Roma. I regolari dovevano continuare ad osservare le proprie costituzioni in quello che non si opponeva al regio editto del 1788 ed erano tenuti a celebrare i loro capitoli provinciali sotto la presidenza di un regio magistrato o di un vescovo delegato[52].

A tale proposito il medesimo sovrano, con una lettera del 5 dicembre 1789, fece comprendere al ministro P. Alessandro di S. Francesca Romana che anche nei riguardi della provincia alcantarina della Terra d'Otranto non intendeva derogare a quella legge. I frati avrebbero potuto convocare il loro capitolo «senza necessità di dovervi essere un Visitatore, anzi con la totale indipendenza da Superiori esteri». In questo modo anche il loro istituto sarebbe stato retto da un *self-government*, controllato però dalla volontà sovrana[53].

Nonostante queste norme sovrachiariti e la complessità dei problemi da esse suscitati tra i regolari del Mezzogiorno, Ferdinando IV con la stessa lettera del 5 dicembre fece però qualche concessione agli Alcantarini pugliesi. Per il capitolo del 1790 permise che il ministro provinciale presiedesse l'assemblea capitolare «nel caso che non vi [fosse] bisogno di destinarsi [...] un Magistrato, o un Vescovo Delegato». Anche per il capitolo del 1796 fece balenare nelle menti di quei frati la speranza di una sua benevola apertura. Essi avrebbero potuto celebrare il loro capitolo e nominare il ministro provinciale e i superiori delle case senza l'intervento di magistrati statali o di

---

[52] (A stampa) *Dispaccio che obbliga i Regolari sotto la giurisdizione dei vescovi 1788*. È il famoso editto con le Istruzioni reali del 1° settembre 1788 (Raccoglitore 19, Decreti e dispacci reali, Cartella 3, *Ordini del Re l'anno 1779 che vieta Vestizioni ecc.*). Il ministro P. Alessandro di S. Francesca Romana, con una circolare del 15 settembre 1788, comunicò ai frati «la nuova Legge del Real Editto» del 1° settembre, ma senza alcun segno di protesta, anzi con la convinzione che Ferdinando IV avesse operato «con pienezza della Sua Autorità Reale» (Raccoglitore 3, Lettere dei ministri generali e dei visitatori generali - Atti dei Capitoli provinciali, Cartella 4, *Lettera enciclica del Provinciale esplanatoria del Regio Dispaccio in cui s'abboliscono li Superiori Generali*); MALAGNINO, *op. cit.*, III, pp. 50-52.

[53] MALAGNINO (*op. cit.*, III, pp. 54-56) nota che nella provincia religiosa di S. Pasquale tale metodo di celebrare i capitoli si protrasse fino al 1808, mentre non si celebrarono queste assemblee durante «la invasione Francese».

vescovi. Egli si riserbava l'approvazione degli atti capitolari, ma solo nel caso che l'avesse creduto opportuno [54].

Sempre per la questione dei rapporti giurisdizionali con le curie e con i superiori esteri, il 3 aprile 1805, nuovamente gli Alcantarini leccesi ebbero la puntuale controprova della immutata congelatura della politica ecclesiastica borbonica anche nei loro riguardi. Ferdinando IV impedì che il padre provinciale domandasse al ministro generale dell'Ordine l'autorizzazione di anticipare il capitolo. In quell'occasione dichiarò che, come superiore degli Ordini religiosi approvati nei suoi domini, poteva accordare e di fatto accordò, la medesima dispensa. Ovviamente anche questo caso si inseriva nel contesto delle norme emanate il 1° settembre 1788, che continuavano a funzionare come centri gravitazionali della sua politica religiosa nei confronti dei regolari [55].

A parte però i casi che si circoscrivevano nella sfera di applicazione di quel decreto, i Borboni in molti modi espressero la propria disponibilità verso gli Alcantarini che risiedevano nel loro Stato e specialmente per quelli della provincia otrantina di S. Pasquale, con i quali tradizionalmente praticarono il diritto di regio patronato e protettorato, munito della valenza paternalistica. Ancora oggi l'archivio minoritico di Lecce custodisce moltissimi «dispacci reali» e concessioni di «regio exequatur», che sottoscrissero i sovrani di Napoli, per assicurare «la pietanza», cioè la sussistenza a quei religiosi, che celebravano gratis tutte le messe e dovevano vivere di mendicazione [56].

Prescindendo da questo tipo di grazie, i Borboni manifestarono la propria concezione paternalistica nei confronti degli Alcantarini pugliesi innanzi tutto in alcuni episodi di carattere disciplinare. A tale proposito divenne emblematico, anche per i successori, l'intervento con cui Carlo di Borbone si intromise per sedare alcune lacerazioni interne della provincia alcantarina. In quell'occasione il re, sicuramente avvertito da Frate Carrozzini, si prese la briga di convocare nella reggia il provinciale P. Deodato di S. Chiara e i religiosi della casa napoletana, per rivolgere ad essi un «suo Paternal avviso», sostituendosi come loro superiore. Con questo incarico ordinò che tutti i frati della provincia religiosa, superiori e sudditi, alla presenza di Gesù sacramentato esposto, ristabilissero «quella vera pace, ed unione Religiosa univocamente aspirante al ben comune, ed alla regolare

[54] *Ibidem*, III, pp. 54-55 e 62-63.

[55] *Ibidem*, III, p. 75.

[56] Per la raccolta dei dispacci reali vedi specialmente nel Raccoglitore 26, Libretti - Fascicoli, il Ms. *Inventario delle scritture esistenti nell'archivio del Convento di S. Maria delle Grazie di Galatone - 1891* («Serie prima Bolle e Decreti Pontificii»; «Serie terza che contiene Cedole e Dispacci regi»; «Serie quarta che contiene diverse scritture di questo Convento»). Un altro elenco si riscontra nel Ms. *Registro dei Dispacci* f. 1-17.

osservanza». Il 31 agosto dello stesso anno il medesimo ministro provinciale con una lettera aggiornò i propri sudditi su quanto era avvenuto nella corte di Napoli, avvertendoli che il sovrano aveva ammonito «che badassimo bene ad approfittarci di questo suo Paternal avviso, mentre abbusandoci di esso, ci servirebbe di lampo, e foriero di qualche tuono, e fulmine in appresso» [57].

Anche con Ferdinando IV, persino nel periodo più acuto delle riforme illuministiche, la dinastia continuò ad adottare larga benevolenza verso gli Alcantarini pugliesi. Così quando, il 25 settembre 1779, il re interdisse per dieci anni a tutti i frati mendicanti la vestizione religiosa, l'exprovinciale alcantarino P. Leopoldo del SS. Sacramento, a nome del proprio ministro, gli fece osservare che nella sua provincia religiosa non era il caso di applicare tale decreto, perché tra gli Alcantarini non si erano verificati «sconcerti» e anche perché i conventi da essi abitati erano di «Patronato Regio». Assecondando tale desiderio, come si rileva da un memoriale del 1794, il medesimo monarca derogò alle sue stesse disposizioni. Infatti, con un successivo dispaccio del 10 febbraio 1781, permise che gli Alcantarini pugliesi accettassero alla vestizione dieci novizi. Poiché quel sovrano firmò altre analoghe concessioni, la provincia francescana fino al 1792 accolse in tutto trenta novelle vocazioni [58].

In un modo particolare, in virtù della politica paternalistica, i religiosi alcantarini della Terra d'Otranto trassero vantaggio, quando sorsero problemi con i fondatori di alcuni conventi, che pretendevano imporre ad essi i propri soprusi feudali, anche in antitesi col regio diritto di patronato e protettorato della monarchia. Il primo di questi episodi si verificò a proposito del convento di S. Pasquale a Lizzano, innalzato nel 1734 da Nicola Chyurlia. Quel marchese, come fondatore, esigeva che le signore della sua famiglia, insieme alle persone del seguito, arbitrariamente entrassero nella clausura dei frati; che costruisse una propria villa accanto alla chiesa minoritica, dalla quale doveva aprire un accesso nel coro dei religiosi e che fosse a lui riserbata la conferma dei superiori eletti per quella fraternità. I Francescani, non solo respinsero tali grette clausole ma, nel corso della logorante lite che ne seguì, appellarono a Carlo di Borbone. Questi, con un dispaccio del 23 maggio 1751, propose una soluzione di compromesso, con cui salvaguardava il

[57] Raccoglitore 3, Cartella 6, *Circolare del nostro Carissimo Provinciale alli 31 Agosto 1754.*

[58] a) *1779 - Dispaccio per la proibizione de' Novizi* (Raccoglitore 19, Decreti e Dispacci reali, Cartella 3, *Ordini del Re l'anno 1779 che vieta Vestizioni ecc.*). b) *Memoriale umiliato al Re per ottenersi nella prima volta la grazia di ricevere Novizi* (Raccoglitore e Cartella cit.). c) *Memoriale, e memoria della grazia de Novizi del 1794* (Raccoglitore cit., Cartella 4, *Pratica per ottenere dal Governo la vestizione di Novizi dal 1791 al 1800 ecc.*); MALAGNINO, *op. cit.*, III, p. 24.

diritto di patronato del marchese e le ragioni degli Alcantarini. Siccome Nicola Chyurlia respinse la soluzione, la lite si protrasse ancora per decenni, finché dopo la morte di quel signore, nel 1781 il figlio Pasquale accolse le decisioni equilibrate di Ferdinando IV [59].

Una lunga e analoga lite si svolse pure col marchese di Martano Sebastiano Gataleta, che voleva imporre nella chiesa minoritica di S. Maria della Consolazione ingombranti onorificenze di «genuflessori», giudicate lesive dell'autonomia dei frati. Il 4 ottobre 1794 nei suoi riguardi Ferdinando applicò lo stesso rescritto reale. Pienamente solidale con i Francescani, non riconobbe «onorificenze di sorta alcuna nelle Chiese di Regio padronato» e di conseguenza esentò anche quella di Martano dalle richieste avanzate dal marchese [60].

Le direttive ecclesiastiche borboniche immunizzarono gli Alcantarini soprattutto quando queste rispecchiavano solo esigenze regolamentari dei diversi Ordini religiosi. Entro tali confini, il 26 ottobre 1776, Ferdinando IV impose il «Regolamento» ai Padri Riformati e alle altre famiglie francescane con l'intento di «estinguere per quanto si [poteva] i disordini, e gl'inconvenienti sperimentati [...] nelle elezioni de' Guardiani, e contribuire col suo zelo paterno, e colle sue reali provvidenze al ristabilimento della regolare Osservanza». Subito dopo però venne emanata la dispensa borbonica a favore dei Frati Minori Alcantarini della Terra d'Otranto. Lo stesso re, con i dispacci del 12 aprile 1777 e del 14 febbraio 1778, comandò «di far sentire al Provinciale degli Alcantarini di cotesta Provincia di Lecce, di voler Sua Maestà, come Sovrano Protettore della Regolare Disciplina de' Frati, che [osservassero] esattamente le loro costituzioni, secondo le quali [erano] stati ricevuti ne' suoi Domini». Con questi dispacci di fatto esonerò quei religiosi dalle ingiunzioni, che

---

[59] Per il dispaccio del 23 maggio 1751 v. Documento *Real Despache de el Rey de las dos Sicilias Carlos Borbon* (Raccoglitore 14, Cartella 10, *Controversie interne - Galatone - Martano - Lecce - Precedenza Laici votazione ecc. - Accuse e risposte riguardanti Provinciale e Custode*. Sulla controversia col Marchese di Lizzano v. Ms. *Ragguaglio del nudo Fatto esistente nelle Scritture per lo Venerabile Convento di S. Pasquale Baylon de' Minori Scalzi di S. Pietro d'Alcantara in Terra di Lizzano Provincia d'Otranto* (Raccoglitore 16, *Conventi di Castellana, Castellaneta (Lazzaretto), Chiaromonte, Lizzano, Oria, Parabita, Lecce (Scalze o Alcantarinelle), Napoli (Posillipo) per gli Alcantarini di Napoli e di Lecce*; MALAGNINO, *op. cit.*, II, pp. 221-228; Coco, *I Francescani nel Salento*, II, pp. 210-214.

[60] a) (A stampa) *Difesa per li Padri Alcantarini del Venerabile Convento della Terra di Martano - Napoli, 27 settembre 1756* (Raccoglitore 14, Martano - Convento S. Maria della Consolazione, Cartella 9, *Convento Martano, Vertenza col Barone Gataleta - Privilegio*). b) (A stampa) *Dispaccio per la causa tenuta col Marchese del jus Patronatus - 1794* (Raccoglitore cit., Cartella 2, *Martano, Convento della Consolazione*). c) Raccoglitore cit., Cartelle 5-9, *Vertenza tra il Convento di Martano ed il Barone Gataleta per il diritto del genuflessorio ecc. nella nostra Chiesa*; Coco, *op. cit.*, II, p. 204.

egli stesso aveva in seguito emanate per gli altri Francescani [61].

Un altro capitolo specifico, in cui funzionò il paternalismo, come stile della politica ecclesiastica dei Borboni nei confronti degli Alcantarini pugliesi, interessò l'apertura di scuole e l'accoglienza di estranei nei conventi. Quando il medesimo sovrano, il 5 dicembre 1778, obbligò tutti i regolari ad aprire gratuitamente pubbliche scuole nelle loro dimore, il 18 settembre 1779, comunicò ai ministri provinciali delle due province alcantarine del Regno, che aveva dispensato i loro sudditi da tale obbligo, considerando «che coll'austerità dell'Istituto Alcantarino non [era] compatibile il tenere aperte ne' loro Chiostri le publiche (sic) Scuole». In conseguenza di tale disposizione allorché, il 12 agosto 1837, la presidenza dei regi studi di Napoli chiese al ministro provinciale che quattro suoi frati tenessero lezioni a fini scolastici, si rifiutò: le costituzioni alcantarine proibivano che quei Francescani insegnassero in istituti sia pubblici che privati [62].

Inoltre, siccome i regolari erano tenuti a dare alloggio nei propri conventi a gente d'arme con discapito della religiosa disciplina, il 29 aprile 1797, Ferdinando IV, «nella sua alta sapienza ed edificante pietà», interdisse agli amministratori delle università di fare alloggiare militari, subalterni e gente d'arme dei tribunali nelle dimore degli Alcantarini, per salvaguardare la loro vita ritirata e contemplativa.

Altre volte i medesimi religiosi trassero profitto da quel diritto, quando i vescovi ordinarono di rinchiudere nei conventi dei regolari alcuni sacerdoti, per punirli a motivo di gravi trasgressioni. Lo stesso Ferdinando, il 21 aprile 1798, in qualità di patrono e protettore, esentò gli Alcantarini leccesi da eventuali disagi, facendo avvertire il ministro provinciale: «Sua Maestà ha risoluto, e comanda, che siccome accorda a Vescovi di dirigere ne' Monisteri

---

[61] BARONE, *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, p. 586.

[62] a) Il Raccoglitore 5, Convento di S. Pasquale a Chiaia, II, nella Cartella 14, *Napoli - S. Pasquale a Chiaia, Ordini del Re per tenere scuole gratuite e requisizione d'oro e argento pe' bisogni dello Stato*, registra il dispaccio reale di Ferdinando IV, del 5 dicembre 1778, con cui obbliga i Regolari ad aprire nei loro conventi pubbliche scuole, poiché, «essendo parte della Società Civile, [dovevano] rendersi utili alla medesima, non solo colla preghiera, e colla opera spirituale, ma in qualunque altra maniera ancora, che per essi si possa, insegnando egualmente la pietà, che le lettere». Nella stessa Cartella 14 è incluso un analogo decreto reale del 9 febbraio 1808. b) Il medesimo Raccoglitore 5, nella Cartella 15, *Convento di S. Pasquale a Chiaia in Napoli - Nota di lavori, restauri, pagamenti ecc.*, presenta il Documento: *Ufficio del Presidente de' Regi Studi di Napoli e risposta allo stesso - A' 12 e 18 Agosto 1837*. c) Il Raccoglitore 3 nella Cartella 18, *Lettere circolari dei Ministri Generali, Ministri Provinciali, Capitoli*, inserisce l'altro Documento: (Copia) *Il di 21 (sic) settembre 1779 - Dispaccio Reale dalle publiche (sic) Scuole sono esenti gli Alcantarini a dì 18 Settembre 1779*; BARONE, *op. cit.*, p. 589.

di Osservanza per correggersi li Chierici, e Preti traviati, così vuole, che dove li Superiori di tali Monasteri osservassero, che tra lo spazio di venti giorni in luogo di emendarsi perseverino nel disordine, onde ne derivi scompiglio ne' loro Religiosi, o influsso di corruttele in essi, li possano restringere nelle carceri claustrali, e darne subito notizia a' rispettivi vescovi, affinché prese le convenienti nozioni, si diano da' medesimi le convenienti determinazioni, secondo le generali Istruzioni da Sua Maestà approvate»[63].

Anche per un altro versante quei frati si avvantaggiarono della componente paternalistica del protettorato borbonico. Durante il suo lungo regno Ferdinando IV si mostrò tanto zelante della loro ritiratezza, da esonerarli persino dal partecipare alle pubbliche manifestazioni religiose, che si svolgevano nelle chiese officiate dai sacerdoti diocesani. A tal fine, il 6 maggio 1780, permise ad essi «di celebrare nelle loro rispettive Chiese, senza essere costretti a portarsi in Chiese aliene, le funzioni solite a farsi ne' giorni Natalizii della Maestà Sua, e dell'Augusta Sovrana, e della Real Famiglia»[64].

Né col passare degli anni si allentò tale linea paternalistica. Infatti, il medesimo indirizzo adottò Ferdinando II di Borbone pochi anni prima del crollo della monarchia. Egli, il 31 maggio 1853, non solo accordò il suo «beneplacito» per la fondazione di una piccola casa di «ritiro» per i frati del convento di Capurso, ma raccomandò ad essi anche le norme architettoniche, che dovevano «rigorosamente» osservate, secondo «quanto le Regole e Costituzioni dell'Istituto Alcantarino [prescrivevano] pei luoghi di Ritiro, ad eccezione della Cappella, che [doveva essere costruita] alquanto più spaziosa ond'evitare qualche sinistro, per la popolazione che vi concorrerà»[65].

Un altro aspetto dei riflessi esercitati da Frate Carrozzini e dai suoi confratelli sui Borboni di Napoli si riscontra nelle loro particolari devozioni. Iniziando da Carlo di Borbone, che ebbe come confessore personale il frate alcantarino spagnolo Mons. Giuseppe de Bolaños, quei regnanti nelle loro devozioni seguirono ed incrementarono pratiche di ispirazione francescana.

---

[63] *Dispaccio per la rimessa de' Preti ne' Conventi Alcantarini* (Raccoglitore 19, Decreti e Dispacci reali, Cartella 9, *Provincialia - Dispacci Reali circa l'osservanza de' Regolari ed altre cose riguardanti i Regolari stessi*); BARONE, *op. cit.*, pp. 588-595.

[64] Il Raccoglitore 3, nella Cartella 18 include: (Copia) *Dispaccio con cui si esentano li nostri Religiosi dal convenire in Chiese aliene nella celebrazione de giorni natalizi de nostri Sovrani. Carlo de Marco* (6 maggio 1780); BARONE, *op. cit.*, pp. 596-598.

[65] Raccoglitore 9, Capurso - Convento S. Maria del Pozzo, II, Cartella 7, *Capurso - Fondazione del Convento - Ritiro*, Documento: *Copia conforme del Real Beneplacito, onde costruirsi una Cappella, e corrispondente Conventino vicino al Pozzo, ove fu rinvenuta la Miracolosa Immagine di Maria SS.ma in Capurso.*

Da tale punto di vista essi, infatti, furono particolarmente devoti dell'Immacolata, patrona dell'Ordine serafico, per cui, l'8 dicembre 1839, Ferdinando II volle che la famiglia reale, le forze armate e tutto il Regno delle due Sicilie fossero solennemente consacrati alla Vergine Immacolata. Nel 1842 egli stesso accolse con entusiasmo l'iniziativa presa dagli Alcantarini, per fare annoverare S. Pasquale Baylon tra i santi protettori di Napoli, richiesta che Gregorio XVI accolse nel 1854. Viva fu anche la partecipazione borbonica alle feste che i frati otrantini celebrarono nel loro convento napoletano di Chiaia e in quello di Capurso per l'incoronazione della Madonna del Pozzo[66].

Precisamente a motivo della componente paternalistica, col volgere degli anni, tra la casa di Borbone di Napoli e gli Alcantarini pugliesi si stabilirono singolari consuetudini di familiarità, che trascendevano i rigidi schemi di protocollo. A tale riguardo i cronisti otrantini con compiacimento tramandarono l'informazione che, nella fase di fondazione dell'ospizio di Chiaia, la regina Maria Amalia spesso ritornava in quel luogo o per venerare S. Pasquale o per vigilare sulla costruzione della casa religiosa. Inoltre essa e il marito inaugurarono la consuetudine di recarsi il 2 agosto di ogni anno in quel tempio francescano per lucrare l'indugenza della «Porziuncola», consuetudine che i Borboni continuarono nei decenni successivi.

Una costumanza analoga si ripeté con Maria Isabella di Spagna, madre di Ferdinando II e con Maria Cristina di Savoia, che volentieri ritornavano nella chiesetta di Chiaia per adorare il SS. Sacramento e per venerare la Madonna del Pozzo[67].

Gli stessi cronisti e alcuni studiosi moderni hanno sottolineato che, nonostante le leggi anticurialiste, anche Ferdinando IV praticò «un esuberante paternalismo» con gli Alcantarini pugliesi, specialmente con quelli di S. Pasquale a Chiaia. Per questa apertura, dopo che Frate Cartozzini morì nell'infermeria leccese della dimora di S. Giacomo il 24 luglio 1767, dietro perizione del fratello infermiere, il 31 agosto dello stesso anno dette disposizione al ministro Carlo De Marco, tramite il preside di Lecce, di passare un contributo pecuniario alla comunità, per coprire le spese da essa sopportate durante la malattia del Frate Soletano[68].

---

[66] Raccoglitore 5, Convento S. Pasquale a Chiaia, II, Cartella 3, *S. Pasquale Baylon Patrono secondario di Napoli - Simulacro d'argento fatto - Relativa controversia tra i Conventi di S. Pasquale a Chiaia e di S.a Lucia al Monte*, Incartamento: *Curia Arcivescovile di Napoli, Napoli il dì 25 marzo 1845* (Copia) *Quum in integra Civitate Neapolitana*. Nello stesso Raccoglitore, Cartella 10, *S. Pasquale - Compatrono della città di Napoli - Statua d'argento ecc.*; BARONE, *op. cit.*, pp. 504-505, 606-616, 647 e 716; MALAGNINO, *S. Pasquale a Chiaia in Napoli*, pp. 113-127.

[67] BARONE, *op. cit.*, pp. 195, 612 e 637.

[68] Raccoglitore 18, Rapporti con la Santa Sede, Cartella 4, *Documenti vari* (In lingua spagnola) *Copia del Real Dispaccio venuto doppo (sic) la Morte di*

In parallelo, sin dal periodo di fondazione della monarchia nel Regno di Napoli, i Borboni inaugurarono la prassi di offrire l'annuale elemosina del sale e del tabacco a tutte le comunità di frati mendicanti del Regno. Ma per gli Alcantarini di Chiaia ebbero un'attenzione speciale, privilegiandoli col disporre che ad essi lo Stato donasse i pacchi nelle qualità più scelte di quei prodotti [69].

Similmente, il 23 settembre 1799, Ferdinando IV, essendo tornato a Napoli dalla Sicilia dopo la parentesi della Repubblica partenopea, volle continuare a dimostrare la propria generosità verso i medesimi frati di Chiaia. Con questo intendimento dispose per essi l'offerta di ventiquattro ducati annui, invece della vitella, che in precedenza aveva la consuetudine di donare per il sabato santo. Su una di queste giovenche, denominata «Caterinella», che il popolo nutriva per le vie della capitale, si verificò il famoso prodigio compiuto dal B. Egidio da Taranto [70].

Secondo i cronisti alcantarini, come gli antichi frati della provincia unita di S. Pietro d'Alcantara corrispondevano alle premure di Carlo II, così quelli pugliesi espressero la loro gratitudine con i Borboni di Napoli.

---

*Fra Serafino per una pia elemosina all'Infermeria - 31 agosto 1767*; MALAGNINO, *op. cit.*, pp. 76-77; R. MOSCATI, *Dalla reggenza alla Repubblica partenopea cit.*, p. 744.

Quando, il 22 aprile 1797 e il 3 maggio dello stesso anno, Ferdinando IV, la moglie Maria Carolina e il principe ereditario Francesco visitarono Lecce, prima della partenza offrirono ai PP. Alcantarini del convento di S. Giacomo, dove era morto Frate Carrozzini, una pingue elemosina, «avendo avuto in considerazione essi Reverendi Padri per l'esatta osservanza del di loro Istituto». Inoltre la regina e il figlio di proposito si recarono in quel luogo per ricevere «la Benedizione del Santissimo nella Chiesa de' nominati Religiosi» (Raccoglitore 15, Conventi di Barletta, Lecce «S. Giacomo», Taranto, Cartella 4, *Lecce - S. Giacomo - Concessione pietanza - Legati ecc.*, Documento: *Lecce - Elemosina di S. M. Ferdinando IV al Convento in occasione del suo viaggio in quella Provincia.*

[69] Il Raccoglitore 4, Cartella 8, *Convento di S. Pasquale a Chiaia in Napoli - Documenti riguardanti l'origine ecc.*, custodisce la copia di un dispaccio reale del 27 aprile 1755, con cui Carlo di Borbone ordinò che si concedesse ai frati dell'ospizio napoletano di Chiaia l'annuale elemosina del sale. A questo proposito P. BARONE (*op. cit.*, p. 611) avverte che, siccome l'amministrazione dei tabacchi «sovente trovavasi imbarazzata per servirsi de' pacchi comuni da distribuirsi agli altri Mendicanti, mentre poi dentro a quelli da darsi agli Alcantarini in parola doveva usare della qualità più scelta; così pochi anni» prima del 1856 il re decise di offrire a tutti i Mendicanti la medesima qualità di tabacco. Però in compenso, agli Alcantarini di S. Pasquale a Chiaia aggiunse l'elemosina di «ducati» ventuno e grana quindici annui».

[70] Sul dono annuale della vitella ai frati di S. Pasquale a Chiaia v. Raccoglitore 5, Cartella 1, *S. Pasquale a Chiaia - Concessione di franchigie ed elargizioni reali*, Documenti (Copia) *23 settembre 1799 - Dispacci per la vitella, e polvere*; BARONE, *Del diritto di regia fondazione*, p. 15.

Da tale ottica, innanzi tutto nei propri statuti prescrissero speciali preghiere per la prosperità della dinastia. Inoltre, con «un omaggio alla Serafica», corrisposero alla munificenza di Carlo di Borbone e di Maria Amalia, che fra l'altro, come si è già notato, nel 1752 avevano offerto la somma di quattromila e settecento ducati, affinché i religiosi nel quartiere di Chiaia compassero il comprensorio della «Padula», perché servisse come loro giardino. In quell'orto, coltivato dai frati, crebbero alberi rigogliosi, che producevano frutti prelibati, tra cui «primeggiavano le Persiche Reali», che alla straordinaria grossezza univano uno squisito sapore. Gli Alcantarini della Terra d'Otranto, in una sorta di *garden party*, non solo fecero assaggiare ai due regnanti quelle pesche, ma, iniziando dal tempo della fondazione dell'ospizio di Chiaia, crearono e continuarono la tradizione di offrire ogni anno nel mese di luglio ai sovrani e ai membri della famiglia reale panieri di pesche, prodotte dagli alberi del loro giardino napoletano. Era un atto di ossequio che, iniziato da Frate Carrozzini, i religiosi continuarono fino alla caduta dei Borboni con la guerra unitaria del Risorgimento e che stilisticamente indicava la familiarità, che intercorreva tra gli Alcantarini della Terra d'Otranto e la dinastia [71].

Secondo il mio modo di vedere, i molteplici episodi documentati dalle scritture custodite nell'archivio minoritico leccese, da diverse sfaccettature si inquadrano sotto il comune denominatore del paternalismo. Inoltre essi spiegano il carattere peculiare della storiografia alcantarina pugliese. Infatti, chiariscono perché questi storici alterarono la figura di Frate Carrozzini, fino a farne di lui un santo; rendono ragione perché esaltarono oltre misura Carlo di Borbone, Maria Amalia, Ferdinando IV e i loro discendenti e motivano la fisionomia filoborbonica e antirisorgimentale di questa letteratura. Effettivamente la fine dei Borboni rappresentò per gli Alcantarini pugliesi il crollo di quell'impero paternalistico strutturato di privilegi, per la cui costruzione il religioso soletano aveva recato un contributo fondamentale.

Questi frati, con il nuovo Regno d'Italia e con la dinastia di Savoia, non solo perdettero tutti i benefici acquisiti sotto il vecchio regime ma, come i membri degli altri Ordini regolari, furono cacciati dai propri conventi e insultati come nemici della patria. Entro questa visuale politica, nel 1856, P. Agostino Pacifico Barone interpretò gli avvenimenti del «tristissimo quarantotto» in Europa, a Napoli e a Roma, come manovre di «criminosissimi Settari, per infami insurrezioni contro Dio, contro il Sacerdozio, e contro i Re», che «con mille infernali concepimenti sforzavansi di avvolgere nei vortici dell'ire cittadine Trono ed Altare» [72]. Persino nel 1894, quindi trentatre anni dopo la caduta del regno borbonico e la proclamazione del Regno d'Italia, P. Giovan Giuseppe Malagnino ricordò con raccapriccio la «ma-

[71] BARONE, *Un nuovo santuario ed una nuova basilica*, pp. 611-612.
[72] *Ibidem*, pp. 425-428 e 507-512.

ledetta genia» della Repubblica Romana del 1848-49; rammentò con rimpianto la morte del «beneficentissimo» sovrano Ferdinando II avvenuta il 22 maggio 1859 e il tramonto di Francesco II, «figlio della Venerabile Maria Cristina di Savoia [...] per opera d'iniqui settari». In fine con sottolineature antiunitarie registrò lo sbarco garibaldino in Sicilia nell'aprile del 1860 per iniziativa di «mille avventurieri, guidati dall'ormai di trista memoria Giuseppe Garibaldi»; il passaggio in Calabria del «gran Filibustiere, coadiuvato dai rinnegati fedifraghi Comandanti della flotta Napoletana»; la «piena sconfitta» dei «Garibaldini cosmopoliti» nella battaglia del Volturno, salvati dalla «fellonia di alcuni superiori delle truppe Reali» borboniche e i combattimenti del «valoroso esercito Napoletano contro le falangi di Piemonte», che «sarebbero rimaste distrutte, se sempre nuovi tradimenti di Ufficiali Borbonici non avessero obbligato il Re [Francesco II] a rinchiudersi nell'ultimo baluardo della patria indipendenza e libertà, la fortezza di Gaeta»[73].

La presente astiosa interpretazione antirisorgimentale del cronista salentino costituisce l'ultimo riconoscimento, che la storiografia alcantarina pugliese offrì alla dinastia di Napoli alla fine del Regno delle due Sicilie indipendente inaugurato da Carlo di Borbone[74].

## 6 - *La risposta.*

Nel titolo di questo lavoro mi sono domandato, se Frate Carrozzini sia stato un Rasputin in anteprima. A mio modo di pensare, dopo aver decifrato l'enigma del frate soletano, la risposta dovrebbe essere affermativa. Occorre però anche precisare che nella corte di Carlo di Borbone egli fu un Rasputin, come verso la metà del Settecento poteva esserlo a Napoli un

---

[73] MALAGNINO, *Cronica, III*, pp. 211, 213-215, 216-233.

[74] Anche l'opinione pubblica napoletana era convinta che i frati di S. Pasquale a Chiaia erano stretti da particolari legami con la famiglia reale dei Borboni. Un episodio significativo si verificò il 21-22 ottobre 1860, quando Giuseppe Garibaldi fece svolgere i plebisciti a Napoli. Annota un anonimo cronista alcantarino del convento di Chiaia. «Un grosso volume stenterebbe a comprendere i particolari tutti, massimamente per la comune opinione di esser gli Alcantarini di S. Pasquale a Chiaia, più Borbonici di quelli di S. Lucia al Monte; opinione che si confermò allorquando si vide che la bandierella tricolore ventolava (sic) sopra quel Convento (veduta anche da chi scrive queste carte) e in S. Pasquale no. A Santa Lucia al Monte fu tolta l'Impresa Reale Borbonica dai Rivoluzionari, ed a noi loro non riuscì di toglierla, con tutto il chiasso fatto in veder quella sopra la porta della Chiesa, strillando nel giorno del Plebiscito - dinanzi la porteria - Morte ai Borbonici!» (Raccoglitore 5, Cartella 18, Ms. *Cronistoria di S. Pasquale a Chiaia in Napoli dall'anno 1860 al 1865*, p. 1).

Frate Minore Alcantarino nel contesto del giurisdizionalismo illuministico politicizzato dal Tanucci e dai suoi collaboratori e successori.

Realmente Frate Serafino sotto il cielo meridionale per tredici anni, cioè dal 1746 al 1759, fu presente nella corte come un santone e con quella livrea lo videro gli esponenti della *noblesse* partenopea. Ma, per non falsare il suo profilo, innanzi tutto mi preme evidenziare che egli, durante il proprio itinerario ascensionale, non visse come un isolato. Infatti, nella sua vicenda di Frate Minore, sempre rimase inserito nella comunità religiosa e nella provincia di S. Pasquale della Terra d'Otranto. Perciò dovette misurarsi con l'osservanza della *Regola* francescana e con le particolari costituzioni del suo istituto. Come cellula di tali organismi, fu stimolato a mantenere i rapporti con i suoi superiori e confratelli, che coabitavano nei medesimi conventi, che condividevano la stessa scelta di vita e che, quindi, potevano controllarlo e responsabilizzarlo.

In secondo luogo, la figura di questo frate si comprende meglio, se si considera la sua personalità alla luce del fermento illuministico di idee, che verso la metà del secolo XVIII caratterizzò la società napoletana sul piano politico, economico, culturale e soprattutto religioso. Da quest'angolo di visuale l'operato della gerarchia e del clero nel Mezzogiorno d'Italia continuava ad essere determinante, nonostante i progetti illuministici e le riforme tendenti a ribaltare le strutture parassitarie del feudalesimo, ma rimaste pressocché nella sfera teorica, ad eccezione di quelle che coinvolgevano gli Ordini regolari e la Chiesa. Frate Serafino, volente-nolente, dovette fare i conti anche con la curia arcivescovile di Napoli e con le direttive del cardinale Giuseppe Spinelli (1734-1754)[75].

Inoltre, sul versante più strettamente religioso, nel Regno non si poteva stabilire una differenza qualitativa tra il livello della religiosità coltivata dal popolo e quello dell'aristocrazia. In linea generale spesso nel Sud della penisola era carente una matura forma di religiosità, suscitata e alimentata dalla ragione teologica, intesa come virtù con cui l'uomo soggettivamente presta a

---

[75] Sulle generali componenti religiose di Napoli nel corso del secolo XVIII rinvio a R. De Maio, *Dal sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in *Storia di Napoli*, VII, 1972, pp. 791-909. Le condizioni etico-culturali del clero secolare e regolare sono illustrate nelle pp. 877-909. Per il cardinale Giuseppe Spinelli v. R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, VI, p. 304. Ha studiato le valenze del fermento illuministico partenopeo R. Ajello, in *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone* cit. Le condizioni economiche dello Stato continuarono ad essere precarie come nel Seicento. Per un quadro complessivo di questo secolo cfr. G. Coniglio, *Il Vicereguo di Napoli nel sec. XVII - Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1955.

Dio il culto dovuto, mentre oggettivamente crede nelle verità della fede e in tale cornice compie opere devote per onorarlo.

Invece verso la metà del secolo XVIII a Napoli e nel Mezzogiorno il fenomeno religioso si caratterizzava come un fatto sociale, livellante la corte con l'alta aristocrazia e col popolo, che facilmente incorrevano in episodi di fanatismo. D'altronde il clima della religiosità popolare a volte era contrassegnato dall'emotività, che facilmente confinava con l'irrazionale e non di rado sconfinava nella superstizione e nella magia[76]. In quei decenni nella capitale, con gli scritti e con la predicazione, svolsero il loro apostolato missionario, finalizzato ad elevare il tono della religiosità del popolo e del clero, il Servo di Dio Gennaro Sarnelli (1702-1744) e principalmente S. Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787). Nella medesima direzione operò anche il cardinale Spinelli[77].

---

[76] Negli ultimi decenni da diverse angolazioni, particolarmente da quella sociale, sono stati studiati i problemi della religiosità popolare a Napoli e nel Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna. Prescindendo dalla più antica storiografia di ispirazione marxista e gramsciana, sul comportamento religioso e sulle pratiche devozionali del popolo napoletano v. R. De Maio, *op. cit.*, pp. 892-897 e 901-909. (Le pratiche religiose dei laici e il devozionismo a Napoli).

Sulla religiosità popolare dal punto di vista storico v. G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud: ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1971, specialmente nelle pp. 145-156; Id., *Chiese e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978; G. Ginzburg, *Folklore, magia e religione: I caratteri originali*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, Torino 1972, pp. 603-676; Aa.Vv., *Religione e religiosità popolare*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977; V. Bo, *Per una lettura della religiosità popolare*, in *Orientamenti Pastorali* 6 (1978), pp. 1 e ss.; Id., *La religiosità popolare: Studi - Ricognizione storica - Orientamenti pastorali - Documenti*, Cittadella Editrice, Assisi [1979], specialmente alle pp. 11-80. Sulla critica relativa al fenomeno della religiosità popolare dal punto di vista cattolico v. G. De Rosa, *Che cos'è la «Religione popolare»?*, in *La Civiltà Cattolica* a. 130, 1979, II, pp. 114-130; Id., *«La religione popolare», è folklore, superstizione e magia?*, in *La Civiltà Cattolica* a. 130, 1979, III, pp. 358-370; Id., *«Religione delle classi subalterne»? Il significato della religione popolare*, in *La Civiltà Cattolica* a. 130, 1979, IV, pp. 320-334; V. Orlando, *La religione popolare, natura e caratteristiche*, in *Rivista di scienze religiose*, 1 (1987), pp. 190-202.

[77] Gennaro Sarnelli nella prima metà del Settecento a Napoli svolse il suo apostolato di missionario e di scrittore per la santificazione del popolo e del clero, mediante la meditazione in comune; V. N. Ferrante, voce «Sarnelli, Gennaro», in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, [1968], coll. 661-662.

Più a largo raggio, più profondo e cronologicamente più lungo si dimostrò l'apostolato di S. Alfonso Maria de' Liguori particolarmente con i suoi numerosissimi opuscoli e lavori di carattere ascetico, morale, dogmatico e apologetico. Sulla sua bibliografia v. G. Lévis, voce «Alphonse de Liguori»,

In tale atmosfera visse la propria esperienza di Francescano Frate Carrozzini. Egli nel contesto partenopeo fu protagonista e succube di questo tipo immaturo di religiosità. Pertanto dalle nostre scritture si profila la fisionomia di un uomo di indubbia intelligenza e volitivo, ma inquieto e saturo di quella emotività, che trasmetteva anche a coloro i quali ingenuamente credevano in lui.

Il ministro provinciale (P. Cataldo di S. Margherita nella sua lettera-accusa lo riconobbe reo di molte colpe, che fondamentalmente si circoscrivevano come trasgressioni dei voti religiosi di ubbidienza e di povertà. Ma, ad onore di Frate Serafino, né lui né eventuali suoi detrattori, trovarono da ridire (da incolparlo o da calunniarlo) sul voto di castità e sulla purezza. Eppure i circoli che egli frequentava, si prestavano a dare adito a dicerie. Da tale ottica conviene ridimensionare l'imputazione di insubordinato, che implicitamente emerge dalla lettera che nel 1744 inviò a Lecce il ministro generale P. Raffaele Rossi da Lugagnano e le espressioni di fuggitivo, di apostata e di autore di delitti vari, che esplicitamente ricorrono nella lunga missiva, che nel 1759 inviò a lui il suo padre provinciale. Tali espressioni e le corrispondenti colpe non vanno commisurate col parametro del codice penale, ma si specificano col codice di comportamento etico-religioso, quindi col rigido vaglio delle prescrizioni dettate dalla *Regola* francescana e dal radicalismo delle costituzioni vigenti nell'istituto alcantarino.

Ciò premesso sorge il problema: quale ascendente egli esercitò sui personaggi con cui entrò in rapporti, iniziando da Carlo di Borbone?

Quel sovrano, anche dopo che nel giugno del 1746 ebbe deposto il ministro José Joaquin Montealegre, benché nella seconda fase della sua attività politica si dimostrasse una personalità più matura, tuttavia rimase ugualmente condizionato dal fascino di Frate Serafino. Storicamente costituisce una casuale coincidenza l'allontanamento del Montealegre dal governo dello Stato e l'ingresso del Carrozzini nella corte di Napoli. Tuttavia occorre anche ribadire che nelle due vicende esercitò un peso determinante la regina Maria Amalia. Carlo, amando moltissimo la moglie ed essendo fondamentalmente onesto, spesso, per darle piacere, caldeggiò le sue richieste e quelle del Soletano. Da tale punto di vista si rivela emblematica l'espressione di quel sovrano, ripresa dal ministro provinciale P. Giuseppe Maria di S. Francesco Saverio in una lettera circolare del 1747, con cui comunicò ai propri sudditi

---

in *Dictionnaire de Spiritualité*, I, Gabriel Beauchesne, Paris 1937, coll. 357-389; C. HENZE - P. PALAZZINI e S. ORIENTI, voce «Alfonso Maria de' Liguori», in *Bibliotheca Sanctorum*, I, (1961), coll. 837-861.

(Per l'istruzione religiosa del popolo napoletano il cardinale Giuseppe Spinelli fece pubblicare la *Dottrina cristiana stampata per ordine dell'E.mo e R.mo Signor Cardinale Spinelli arcivescovo di Napoli*. Libreria di Cristoforo Migliaccio, Napoli 1751.

la fondazione della dimora alcantarina di Taranto: «È necessario il Convento in Taranto perché Madama Regina così (sic) vuole»[78].

In particolare quest'uomo praticò un modello di religiosità non difforme da quello seguito dal suo popolo e dalla nobiltà che lo circondava. Pertanto le nostre scritture lo esaltano per aver ridonato, dopo secoli, il titolo di indipendenza al Regno di Napoli e per il contenimento dei soprusi feudali nei confronti degli Alcantarini. Ma esse palesano anche che egli fu un uomo «religiosissimo», che però praticava esercizi devozionali semplicistici, non consueti nella religiosità di un uomo culturalmente e teologicamente maturo. Di conseguenza in tale settore si dimostrò un ingenuo. Per questo si lasciò annaliare da Frate Serafino, che non era certo un santo e, in sintonia col volere di Maria Amalia, permise che il compare quasi giornalmente tornasse nella reggia e fosse consultato sui più svariati problemi. Per lo stesso motivo stranamente egli si ritenne sempre un suo «figlio spirituale»[79].

Sulla puntualizzazione dei rapporti tra il Soletano e Carlo di Borbone, i documenti dell'archivio minoritico leccese permettono però anche di porre in risalto che il laico alcantarino direttamente non influenzò il proprio re nella direzione della generale politica interna e internazionale dello Stato. Così non sembra che, alla fine del 1746, abbia avuto responsabilità nella cacciata degli Ebrei dal Regno di Napoli, né è documentato che abbia premuto sul monarca nell'attuazione della politica religiosa di avvicinamento col cardinale Spinelli che, col consiglio di Maria Amalia, si accentuò alla fine dello stesso anno. Finalmente le medesime fonti non autorizzano ad ipotizzare una ingerenza del Frate Pugliese, architettata per ammorbidire l'orientamento anticurialista del Tanucci e a concepire Frate Carrozzini come un baluardo della reazione clericale.

Veramente, in trasparenza con l'immagine di questo frate, la personalità di Carlo di Borbone si rivela più marcata di quella che disegnò Michelangelo Schipa e più aderente al profilo, che ai giorni nostri ha delineato Raffaele Ajello. Tuttavia emerge un dato di fatto, che cioè, né sul piano politico né su quello religioso, egli fu un *leader*, nonostante che a tale ruolo fosse stato avviato dalla madre Elisabetta Farnese.

Alla luce dell'azione esercitata da Frate Serafino nella corte di Napoli, anche la personalità di Maria Amalia si delinea più precisa. Sembra strano che una regina di origine sassone si sia inserita così profondamente nello strato ipersensibile dell'alta aristocrazia napoletana del Settecento e nella

---

[78] La lettera circolare di P. Giuseppe Maria di S. Francesco Saverio, del 19 aprile 1747 è nel Raccoglitore 15, Cartella 7. Sulla caduta del ministro Montealegre v. R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone cit.*, pp. 687-694.

[79] Raccoglitore 2, Cartelle personali (M - Z), Cartella 130, *F. Serafino della Concezione (da Soleto)*, Lettera diretta a Frate Carrozzini a nome del re.

proiezione di una forma di religiosità, lontana anni luce dal razionalismo illuministico, per cui insieme al marito accolse nella reggia il Cartozzini come familiare e come partecipe degli avvenimenti più intimi della sua casa, quali malattie, gravidanze e preoccupazioni per l'avvenire della dinastia. Come in Carlo anche in lei fu tanto pressante la preoccupazione di assicurare ai Borboni di Napoli una discendenza, da non riuscire a scoprire i limiti e le pieghe della statura morale del Religioso Soletano. Da tale angolo di visuale probabilmente si deve a lei la principale responsabilità di avere costruito la montatura di un Frate Serafino santo, poi recepita e gonfiata dalla storiografia alcantarina. Ma d'altra parte si deve allo stesso frate «l'inizio del rilancio [della sua] presenza politica» nelle strutture dello Stato. Senza dubbio la venuta al mondo del primo figlio successore al trono, la convinse «d'avet ad esser onnipotente» [80].

Un analogo discorso può sostenersi a proposito del potere psicologico che quel religioso esercitò sulle grandi casate partenopee. In realtà quanto avveniva nella reggia costituiva un riflesso di quanto si verificava con i Duchi di Castropignano e con gli altri nobili del Regno. Del resto può essere indicativo il dato di fatto, che anche quei signori chiesero al papa la dispensa per contrarre con lui parentela spirituale. In questo caso però non è da escludere, che le medesime famiglie avessero anche interesse di inserirlo nel loro clan. Egli avrebbe potuto esercitare una funzione frenante nella politica antifeudale di Carlo di Borbone, che proprio in questa *manche*, dopo il 1746, pose in soffitta il programma del Montealegre.

Invece, in termini di traiettoria storica, la stessa tesi non può affermarsi a proposito delle sporadiche relazioni, che il Carrozzini ebbe con Benedetto XIV. Il Frate Salentino non aveva bisogno di lettere commendatizie presso la corte di Roma. Sicuramente i favori che il pontefice concesse a lui e per lui ai sovrani di Napoli, rientravano nel modulo attorno a cui allora ruotavano le direttive della politica internazionale tracciata dal papa, allo scopo di mantenere buone relazioni con la corte partenopea, dopo il concordato, che egli stesso nel 1741 aveva concluso con Carlo di Borbone. Il pontefice, ancorato ai suoi principi pacifisti, fu ben lieto di fare ampie concessioni ad un suddito di quel sovrano, in una fase storica quando sull'orizzonte europeo ormai cominciavano ad accendersi ideologie rivoluzionarie [81].

In definitiva mi sembra che, così focalizzata l'immagine di Frate Carrozzini e così delineati e limitati i riflessi che proiettò sul suo *entourage*, innanzi tutto si possa stabilire che, come egli non ebbe alcun peso diretto nella conduzione della politica interna e internazionale del Regno, così la sua

[80] AJELLO, *op. cit.*, p. 704.

[81] H. RAAB, *Presupposti fondamentali dello Staatskirchentum in particolare negli stati borbonici del XVII e XVIII secolo*, in *Storia della Chiesa cit.*, pp. 393-395.

presenza fu circoscritta, ma determinante nella politica ecclesiastica dei regnanti di Napoli. Anche in questo settore occorre però ribadire che il suo ascendente sulla casa reale non incise nella linea anticurialista sviluppata dalle segreterie borboniche. Al contrario alimentò in Carlo e in Maria Amalia un tipo di religiosità espressa in forme popolari e immature. Inoltre indirizzò la religiosità personale dei Borboni verso forme devozionali spiccatamente francescane. In fine contribuì ad incanalare la loro politica ecclesiastica nel solco del diritto del protettorato innestato nel regio patronato e reso flessibile dal paternalismo nei confronti degli Alcantarini pugliesi, nel contesto dello *Staatskirchentum* del Tanucci e dei ministri suoi successori.

BENIGNO FRANCESCO PERRONE

# RAFFAELE CRISPINO, GALEOTTO POLITICO E ESULE ED IL SUO EPISTOLARIO COL GENERO SANSEVERESE

Nei primi mesi del 1848, subito dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, sorsero un po' ovunque nel regno numerosi circoli costituzionali, la cui attività era rivolta da una parte a vigilare sulla conservazione dello Statuto e dall'altra tendeva a garantire l'ordine pubblico, favorendo, maggiormente nelle campagne, la formazione di un fronte borghese in grado di resistere alle eventuali pressioni dei contadini.

Tra la capitale e i vari centri delle province si stabilì, dunque, una fitta rete di «corrieri» che, oltre a diffondere con rapidità «le sediziose massime» in periferia, avevano anche il compito di convincere i liberali locali ad organizzare gruppi armati da convogliare a Monteforte, per poi marciare su Napoli, in vista dello scontro, ormai inevitabile, con le forze borboniche. Il sovrano aveva, infatti, opposto un netto rifiuto alle richieste dei liberali, in special modo a quella di abolire la Camera dei pari e di concentrare ogni potere nella Camera dei deputati. Ciò che accadde a Napoli il 15 maggio 1848 segnò, però, il definitivo fallimento del tentativo di dare una Costituzione al Regno delle Due Sicilie e l'azione dei circoli liberali subì una battuta d'arresto, ma non cessò del tutto. I collegamenti clandestini tra Napoli e le province continuarono nonostante la durezza della repressione borbonica, tuttavia la fuga o l'arresto dei principali sostenitori della Costituzione sgombrò il campo da pericolose illusioni e impose un momento di riflessione che consentì al movimento politico di trovare finalmente la strada giusta da seguire. I liberali più illuminati di Napoli, quindi, che prima parlavano di libertà e di indipendenza, dopo quei tristi eventi, si resero immediatamente conto che era impossibile oramai mantenere l'autonomia al regno e cominciarono a riporre le loro speranze in Carlo Alberto, nella politica del Piemonte e, dunque, nell'idea unitaria.

Si riprese, con immutata fede, la via della cospirazione e fra le varie tendenze due erano quelle che raccoglievano i maggiori consensi: quella di Filippo Agresti, che voleva riesumare l'antica carboneria, e quella di Luigi Settembrini che propendeva invece per la Giovane Italia «da lui e da Muso-

lino riformata»[1]. Fra queste due tesi si fece, però, strada quella di Silvio Spaventa che, comprendendo, in ultima analisi, le altre due, proponeva la formazione della Setta dell'Unità Italiana, i cui presidenti furono, in ordine, Filippo Agresti, Luigi Settembrini e Michele Pironti.

La Setta, che aveva come fine, appunto, l'unità dell'Italia e, quindi, la lotta ai Borboni, si rivolgeva principalmente ai militari e al popolo per conquistare l'esercito alla propria causa e per portare le masse popolari all'insurrezione. Ma la sua attività fu di breve durata, poiché tra il marzo e il luglio del 1849 numerosi cospiratori, tra i quali i principali animatori della società segreta, caddero nelle mani della polizia.

A conclusione di questi avvenimenti furono celebrati presso la Gran Corte Speciale di Napoli due processi che segnarono l'inizio della repressione borbonica e con i quali Ferdinando II intese dare un memorabile esempio di severità.

Sotto la diretta responsabilità del ministro di polizia Raffaele Longobardi fu avviata subito l'istruzione del processo per i fatti del 15 maggio, favorita dalle confessioni di Nicola Barone, un ex liberale passato al servizio dei Borboni, ma alla fine del 1849 fu interrotta perché i magistrati ricevettero l'incarico di occuparsi dell'altro processo, quello relativo alla Setta dell'Unità Italiana. Si celebrò, quindi, prima quest'ultimo processo, che ebbe inizio il 1 giugno 1850 e terminò il 1 febbraio 1851, e poi l'altro che durò dal 9 dicembre 1851 all'8 ottobre 1852. Furono, come diremmo oggi, due «maxi processi»[2] e tra i condannati in entrambi troviamo, caso unico, Raf-

---

[1] G. PALADINO, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i «Figliuoli della Giovane Italia»*, in «Rass. Stor. del Risorgimento Italiano», 1923. Benedetto Musolino di Pizzo era deputato radicale della provincia di Catanzaro.

[2] Questi i dati. Processo per i fatti del 15 maggio: trecentoventisei imputati; ottantotto udienze, settantuno delle quali per l'interrogatorio degli imputati e dei cinquecentocinquantaquattro testimoni; tre udienze per le conclusioni del P.M.; quattordici per le arringhe dei difensori; diciannove ore per le decisioni della Camera di Consiglio. I condannati furono ventisette, di cui sette alla pena capitale che fu commutata in ergastolo a Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi e Silvio Spaventa, e in trenta anni di ferri a Luigi ed Emanuele Leanza ed a Girolamo e Luigi Palumbo (Vedere G. PALADINO, *Il 15 maggio 1848 in Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli 1920, p. 490 e C. VILLANI, *Cronistoria di Foggia (1848-1870)*, Napoli 1913, p. 109). Processo per la Setta dell'Unità Italiana: quarantadue imputati, settantaquattro udienze e trentadue condanne, di cui tre a Filippo Agresti, Luigi Settembrini e Salvatore Faucitano alla pena capitale, commutata poi in ergastolo (Vedere G. PALADINO, *Il processo per la setta l'«Unità Italiana» e la reazione borbonica dopo il '48*, Felice Le Monnier, Firenze 1928, pp. 183 sgg.).

faele Crispino, cancelliere di Giudicato Regio[3]. Piuttosto lieve fu la pena inflittagli nel processo per la setta dell'Unità Italiana: sei anni di relegazione[4] per «complicità nel reato di setta»[5]; assai più pesante la condanna per i fatti del 15 maggio: trenta anni di ferri[6] con l'accusa di «cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale; non che di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione»[7].

Gli avvenimenti per i quali Raffaele Crispino fu processato e condannato ebbero inizio nei primi mesi del 1848, quando egli aderì al Circolo del Progresso, sorto a Napoli non con l'intento di rovesciare il regime borbonico, bensì col fine di rafforzare la monarchia costituzionale con il ripristino della Costituzione del 1820[8]. L'incarico affidatogli fu quello di tenere i collegamenti tra la capitale e i centri del Molise.

Il 22 marzo 1848 Crispino, cancelliere del Giudicato Regio di Colle

---

[3] Raffaele Crispino di Pasquale e di Carolina Picciotti, nacque a Napoli nel 1797. Nel 1821 sposò Angela Cipolla dalla quale ebbe sette figli. Fu Cancelliere del Giudicato Regio di San Severo dal 1840 al 7 febbraio 1844, quando con reale rescritto fu trasferito a Frosolone nel Molise (Vedere Archivio di Stato di Foggia, d'ora in poi A.S.F., Intendenza e Governo di Capitanata, Gran Registro del Personale della Provincia di Capitanata, Cartella 202). Il 10 febbraio 1845 sua figlia Rosa sposò in San Severo, nella Chiesa di S. Nicola, Gennaro Pazienza di Giuseppe (nato a San Severo nel 1818 e morto il 4 gennaio 1894).

[4] Il condannato alla relegazione era inviato su un'isola dove viveva praticamente libero per tutta la durata della pena che non poteva essere minore di sei, nè maggiore di dieci anni (Vedere F. S. ARABIA, *I principi del diritto penale applicati al codice delle Due Sicilie*, Tipografia della Sirena, Napoli 1859, vol. I p. 208).

[5] G. PALADINO, *Il processo per la setta*, cit., p. 187.

[6] «La pena de' ferri» sottoponeva il condannato a pesanti lavori a favore dello Stato. Poteva essere espiata «ne' bagni», dove i detenuti trascinavano ai piedi una catena, da soli o uniti a due, secondo il lavoro a cui erano destinati, oppure nel «presidio», dove svolgevano lavori all'interno di un forte, con un cerchio di ferro alla gamba destra. La condanna ai ferri era di quattro «gradi», ciascuno di sei anni. Il primo andava da un minimo di sette ad un massimo di dodici anni, il secondo da tredici a diciotto, il terzo da diciannove a ventiquattro, il quarto da venticinque a trenta (Vedere F. S. ARABIA, *op. cit.*, vol. I, pp. 206 sgg.).

[7] F. ANGELILLO, *Atto di accusa nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1851, p. 30.

[8] T. PEDIO, *Il 1848 in Capitanata*, Società Dauna di Cultura, Foggia 1981, p. 140.

nel distretto di Campobasso[9], abbandonò senza regolare autorizzazione la sua residenza e si recò in Napoli. Non sappiamo cosa fece e chi incontrò nella capitale, dalla quale ripartì l'11 maggio per rientrare a Colle insieme ad Antonio Romano, alias Mozzicone, macellaio[10], a un figlio di costui, e ad un tale Giuseppe Lepte, tutti di Benevento. Durante il viaggio fece sosta «non per ristoro alle stanchezze del giorno, ma col criminoso fine di accrescere forze alla imminente ribellione»[11] a San Lupo, a Pontelandolfo e a Circello. La mattina del 12 maggio a San Lupo[12] si recò in casa del giovane avvocato Andrea Saccone[13] e gli consegnò, perché li affiggesse in paese, «vari proclami sediziosi» della Suprema Alta Magistratura in cui si affermava che lo Statuto concesso da Ferdinando II il 10 febbraio 1848 era pieno di insidie che minacciavano la libertà del popolo; che ormai i tempi richiedevano riforme veramente democratiche e che, pertanto, bisognava proclamare la Costituzione del 1820 «modificata su più democratiche basi». Chiese, inoltre, al giovane avvocato se avesse spedito il corriere a Nicola Campofreda di Portocannone nel distretto di Larino per avvisarlo di raccogliere armati e di marciare verso Monteforte, e, di fronte alla incertezza palesata dal Saccone, che in realtà non aveva eseguito gli ordini ricevuti, Crispino con tono minaccioso pronunziò queste parole: «Povero chi ha mancato di voi, sarà sacrificato nella propria casa»[14]. Dopo questo episodio Saccone decise di affiggere alla porta della chiesa un solo proclama, ma non di quelli che gli

---

[9] Con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, Colle, staccato dalla provincia del Molise, fu annesso col nome di Colle San Vito alla provincia di Benevento di nuova istituzione (Vedere G. ZARRILLI, *Il Molise dal 1860 al 1900*, Casa Molisana del libro Editrice in Campobasso, s.d.).

[10] Antonio Romano fu condannato il 21 gennaio 1850 dalla Gran Corte Criminale di Campobasso a venti anni di ferri «per complicità nel reato di provocazione col mezzo di scritti stampati e spaccio di proclami rivoltosi a fine di combattere il governo». Scontò la pena a Procida e fu liberato il 16 giugno 1859 (Vedere A. MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Libreria Internazionale Treves-Treccani-Tuminelli, Roma 1932, 2 voll., II, p. 789).

[11] F. ANGELILLO, *op. cit.*, p. 9.

[12] Con lo stesso decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, già citato, anche San Lupo e Pontelandolfo furono annessi alla nuova provincia di Benevento.

[13] Arrestato il 17 settembre 1850, Andrea Saccone confessò tutto quello che sapeva e accusò i suoi compagni, tra cui lo stesso Crispino. Il suo costituto, fatto davanti a Giuseppe Maddaloni, Giudice di Gran Corte Criminale e Commissario di Polizia addetto al Ministero dell'Interno, fu una dettagliata relazione sui fatti avvenuti nel Molise che gli assicurò l'impunità.

[14] Dal costituto di Andrea Saccone in G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848*, cit., pp. 505 sgg.

aveva lasciato il cancelliere «per la loro indole eminentemente incendiaria», bensì quello avuto a Napoli dal prete don Giuseppe Sodano, segretario del Circolo del Progresso, perché «di natura più mite» [15].

Da San Lupo Crispino si recò prima a Pontelandolfo, dove lasciò una copia del proclama nel caffè di Raffaele Perugino e tenne un «discorso sedizioso» incitando i cittadini alla rivolta, poi si fermò a Circello in casa del sindaco Giuseppe Polcini al quale fece leggere il proclama, ma inutilmente, perché non ottenne la collaborazione richiesta, e a sera, finalmente, giunse a Colle, sempre accompagnato dal Romano e dal Lepre.

Saccone, intanto, intimorito dalle minacce di Crispino, aveva informato dell'accaduto il sindaco di San Lupo e il tenente della Guardia Nazionale Bonifacio De Blasio, il quale la mattina del 13 maggio arrestò in San Lupo il corriere Antonio Romano, proprio mentre si recava a casa dell'avvocato. Il macellaio di Benevento aveva con sè quattro lettere: tre di Crispino dirette a Saccone in San Lupo, ad Agnello Iacuzio in Foggia ed al barone Antonio Torricelli in Napoli [16], e la quarta, firmata dal padre crocifero Raffaele Arpante, era diretta a Mario Cimino di Arienzo.

Le lettere, anche se «alcuna da velo ricoperta, perché in gergo vi esprimeva il Crispino la sediziosa spinta» [17], contenevano l'invito a convogliare gruppi di armati a Monteforte per poi, al momento opportuno, riversarli su Napoli per accorrere in aiuto dei «fratelli» [18]. A Colle Crispino continuò a

---

[15] Idem, p. 508.

[16] L'architetto Antonio Torricelli, nativo di Lecce, ma residente a Napoli, era capitano della Guardia Nazionale. Il 13 maggio si recò nei paesi del nolano e in provincia di Avellino «diffondendo dappertutto notizie allarmanti, tenendo discorsi sediziosi e inviando corrieri» (Vedere G. PALADINO, *Il 15 maggio del 1848*, cit., p. 160).

[17] F. ANGELILLO, *Atto di accusa*, cit., p. 10.

[18] Questo il contenuto delle tre lettere scritte da Raffaele Crispino: Ad Andrea Saccone: «Caro D. Andrea, il latore è dei nostri. Campofreda è avvisato e muove per qui. Voi sarete avvertito quando giungerà, anche per espresso, affinché possiate venire pure voi con i vostri per Monteforte. L'amico di Sedano questa mattina 12 maggio 1848. R. Crispino».
Ad Agnello Iacuzio: «Carissimo amico D. Agnello. Di replica alla vostra risposta comunicatami per mezzo del comune amico Gaetano de Peppo (Deputato al Parlamento Napoletano nel 1848, ndr.), vi prego caldamente di preparare tutto l'occorrente materiale per dare compimento alla stipula finale del nostro negozio. Vi prego per amor di Dio a non trascurare cosa alcuna per non perdere la preziosissima occasione di rialzare energicamente i nostri interessi. Il giorno della stipula vi sarà designato o da me, o dal sig. D. Antonio Torricelli. Vi raccomando il latore della presente Giuseppe Lepre di Benevento, il quale si reca costà per guadagnare un carlino. Resto abbracciandovi con tutti gli amici e sono R. Crispino. Napoli 3 maggio 1848».

diffondere proclami che erano uguali a quelli portati a San Lupo, a Pontelandolfo e a Circello, e, «congiungendo alla stampa la concitatrice parola», a tenere discorsi in cui affermava apertamente che a Napoli stava per scoppiare la rivolta. Il giudice regio Ciafardini, allora, dopo avergli consigliato di lasciare il paese, fece un dettagliato rapporto dell'accaduto alle autorità giudiziarie e all'Intendente. Crispino, comunque, partì da Collé il 14 maggio diretto a Napoli e la sua attività nel Molise non ebbe i risultati sperati, tanto che il giudice regio poteva scrivere all'Intendente «non le taccio che la concepita sollevazione che intendeva muoversi dagli agitatori Crispino e Saccone non produsse verun effetto in questa provincia, non essendosi menomamente alterato l'ordine pubblico»[19]. Giunse, molto probabilmente, a Napoli il 15 maggio, quando la capitale era in rivolta e non sappiamo se abbia preso o meno parte ai tragici avvenimenti di quel giorno. Subito dopo aderì alla Setta dell'Unità Italiana e nel luglio del 1848, insieme ad Antonio Miele, portò nella tipografia di Gaetano Romeo, perché fosse stampato, il proclama attribuito a Luigi Settembrini «Ai popoli napoletani» nel quale si annunziava l'arrivo di Garibaldi e si incitava la popolazione del regno alla rivolta. Il 24 gennaio 1849 la Gran Corte Criminale di Campobasso ordinò il suo arresto per i fatti avvenuti nel Molise prima del 15 maggio, perché lo ritenne colpevole «di reato di provocazione a fine di cambiare la forma di governo». Nel luglio del 1849 fu arrestato anche Gaetano Romeo, il tipografo della Setta dell'Unità Italiana[20], il quale, dopo che la polizia ebbe scoperto il deposito degli stampati in un locale adiacente alla tipografia, pur di migliorare la sua posizione, non esitò ad ammettere di aver stampato il proclama su incarico dell'ex cancelliere del circondario di Colle che accusò anche di appartenere alla setta insieme ad Antonio Miele, Giuseppe Sedano e Felice Barilla[21]. Crispino respinse ogni addebito e anche nel confronto con il Ro-

---

Ad Antonio Torricelli: «Caro fratello, la mossa è fatta. Questa sera istessa è partito il corriere per Campofreda, il quale romperà questa sera. Noi tutti a Monteforte. Se vuoi vieni qui col latore. Addio. Tutti gli amici e fratelli ti salutano. Addio, tuo fratello R. Crispino».

Le lettere sono riportate in F. Angelillo, *Atto di accusa*, cit., pp. 43 sgg.

[19] Il brano è riportato nel costituto di Andrea Saccone in G. Paladino, *Il 15 maggio 1848*, cit., p. 510.

[20] Gaetano Romeo, di Napoli, fu condannato perché «colpevole di setta» e per «la stampa di carte settarie» a ventiquattro anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Napoli il 1° febbraio 1851. Scontò la pena nel Bagno di Pescara. Con regio decreto del 18 marzo 1859 la pena residua gli fu commutata in esilio perpetuo dal regno e il 29 agosto 1859 la pena dell'esilio gli fu condonata.

[21] Antonio Miele, prete di Andretta in provincia di Avellino, fu condannato a sei anni di relegazione per «complicità nel reato di setta». Il sacerdote Felice Barilla il 1° febbraio 1851 fu condannato all'ergastolo dalla

meo che ebbe luogo in carcere il 27 luglio rimase fermo alle proprie dichiarazioni. Condannato, come abbiamo visto, il 1 febbraio 1851 a sei anni di relegazione, Crispino stava scontando la pena nell'isola di Ventotene, quando il 9 giugno 1851 fu ricondotto a Napoli e rinchiuso nella Vicaria per tutta la durata dell'altro processo, quello per i fatti del 15 maggio. L'8 ottobre 1852 ai sei anni di relegazione si aggiunsero i trent'anni di ferri e il 20 dello stesso mese passò nel Bagno della Darsena, sottostante alla Reggia di Napoli, dove fu ferrato e vestito da galeotto. In seguito fu inviato ad espiare la pena nel Bagno penale di Procida[22], un vecchio castello aragonese costruito intorno al 1563 «dominante il ciglione che ripido scende sino alle onde»[23].

Da quel tetro luogo dove fu rinchiuso fino al 16 gennaio 1859 Crispino scrisse diciassette lettere al genero Gennaro Pazienza di San Severo: la prima datata 25 settembre 1854 e l'ultima 11 ottobre 1858. Altre quattro lettere inviò dopo la sua liberazione da Torino, da San Germano e da Catanzaro, due dirette alla figlia Rosa, una all'amico Carlo Fraccacreta ed una ancora al genero: la prima porta la data dell'11 febbraio 1860 e l'ultima quella del l'8 agosto 1863[24].

Quando dal «cimitero dei dimenticati» della storia emerge all'improvviso un uomo con le sue ansie e le sue speranze, i suoi pensieri e le sue parole, la sua vita, è difficile evitare una certa emozione. Se poi quest'uomo ha attraversato un periodo di storia molto importante per il nostro Paese ed ha sacrificato parte della sua vita a un ideale, ebbene l'emozione si fa ancora più profonda. È questo il caso di Raffaele Crispino, il cui ritratto di uomo che, pur debilitato nel corpo e nello spirito dagli stenti e dai patimenti a cui fu sottoposto, seppe sempre trovare la forza e il coraggio di superare indicibili difficoltà grazie al tenue filo che ancora lo legava al «mondo dei vivi», emerge chiaramente da quelle lettere che sono una testimonianza viva e palpitante sia di quella drammatica esperienza consumata nelle carceri borboniche che della difficile vita dell'esule e che proprio per ciò costi-

---

Gran Corte Speciale di Napoli per «complicità non necessaria nel reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di distruggere e cambiare il governo ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale». Scontò la pena nell'ergastolo di S. Stefano e poi nel Bagno di Nisida, dove con decreto del 27 dicembre 1858 l'ergastolo gli fu commutato in esilio perpetuo dal regno (Vedere A. MONACO, *I galeotti politici napoletani*, cit., p. 202).

[22] Le galere si chiamavano Bagni forse perché una di esse in Costantinopoli si trovava presso un bagno turco.

[23] S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie*, Regia Tipografia Editrice Salentina. Lecce 1895, 2 voll., I p. 117.

[24] Le lettere di Raffaele Crispino sono attualmente conservate da una sua pronipote la Signora Vittoria Pazienza Califano che ringrazio vivamente per averle poste con tanta liberalità a mia disposizione.

tuiscono un eccezionale documento la cui divulgazione è un doveroso omaggio alla memoria di chi le ha scritte.

Non c'è lettera, tra quelle spedite da Procida, che non contenga un lamento per le infelici condizioni di vita e una accorata richiesta di aiuti al genero, come «Io, ad onta della miseria che orribilmente mi cruccia, sto bene per ora, ma credo di non poter tirare tanto alla lunga»[25], e «... francamente vi dico che voi mi avete rapito alla morte, mentre altro non sono che un'ombra sostenuta da pelle ed ossa»[26], e poi «... la mia (salute ndr.) deteriora di giorno in giorno»[27], «... credo che vi compenetrate della mia triste posizione... e mi porgerete benigno la mano che attendo a mani giunte»[28], e ancora infine «Fra pochi giorni passerò all'ospedale a causa che sono così malsano che appena mi reggo in piedi, e Dio sa se ne uscirò. Voi intanto pregate Dio per me»[29].

Queste espressioni non devono, però, farci credere che Crispino non riuscisse a sopportare le avversità e a superarle. Egli era in realtà fiero e tenace come dimostra la dignità con la quale seppe affrontare situazioni altamente drammatiche, e nelle sue lettere non mancano peraltro espressioni simili «Soffro sì, ma tranquillamente e da dieci anni lotto con la sventura, ma essa non mi avvilirà giammai»[30].

Nel Bagno penale di Procida la fame tormentava continuamente i detenuti perché il vitto era scarsissimo. La cosiddetta «razione di remo», assolutamente immangiabile, costituita da un rotolo (g 890 ndr.) di pane raffermo e da una zuppa «di fave del fisco», veniva distribuita una volta al giorno ed era insufficiente al sostentamento. Chi poteva disporre di denaro cercava, perciò, di procurarsi i generi di prima necessità o nella bettola dei «galeotti venditori», o dalle donne che, dietro lauto compenso, facevano spese per conto dei detenuti. I prezzi erano però esagerati per «l'indescrivibile egoismo» che imperava nel penitenziario[31] e continuo era il bisogno di soldi per soddisfare le quotidiane necessità. Crispino che non poteva fare a meno di scrivere «Qui tutto è rincarato e va rincarando alla giornata, siavi di norma tale avviso, affinché possiate rimettere generi»[32], sapeva pure di costituire un non sempre sopportabile peso per l'economia del genero, per cui non mancava di sottolineare che «Quando vi scrivo chiedendovi qualche cosa, lo fo quando non mi fido lottare più con la fame»[33].

---

[25] Raffaele Crispino a Gennaro Pazienza, Procida 25 settembre 1854.
[26] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.
[27] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.
[28] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 22 maggio 1855.
[29] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 luglio 1855.
[30] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 1° gennaio 1858.
[31] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.
[32] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.
[33] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

L'esistenza era ai limiti della sopportabilità umana. I condannati, appena giunti, venivano accolti nel bagno di recezione, dove, dopo essere stati rasati e ferrati a coppie, ricevevano il vestiario e venivano assegnati ai cameroni, locali spaziosi in cui la sporcizia regnava sovrana. In essi i detenuti politici convivevano con i delinquenti comuni e quasi tutti dormivano sul lurido pavimento, avvolti nelle coperte, gli uni addossati agli altri, tormentati dai topi e da fastidiosi insetti, oltre che dal fetore che emanava dai «tinozzi» di legno, fradici e senza coperchio, che servivano da cesso. Pochi erano coloro che avevano la fortuna di riposare su tavole appoggiate su trespoli, o, caso assai più raro, su materassi [34]. In simili condizioni igieniche non era difficile il diffondersi di epidemie come quella del colera del 1854, quando nel penitenziario morirono quattordici detenuti. In quella circostanza Crispino, preoccupato per la salute dei suoi, scrisse allarmato al genero «Avendo preinteso che il colera sia apparso anche fra voi, pregovi farmi conoscere come la passiate voi e tutti della famiglia» [35].

Non era cosa semplice per i detenuti dare proprie notizie ai parenti e riceverle da essi. Per spedire le lettere senza che fossero sottoposte alla censura bisognava pazientemente attendere il momento opportuno che era determinato da ciò che avveniva nel bagno penale. Le frequenti risse tra i detenuti che spesso sfociavano in omicidi, rendevano ancora più insopportabile la vita in quel luogo che Crispino definiva «il vero inferno che i preti descrivono dal pergamo» [36], perché in quelle circostanze ai detenuti venivano imposte più pesanti restrizioni, tra cui una rigida censura nella corrispondenza. Quando nel penitenziario «si è corso maltempo», Crispino era costretto, infatti, a rinviare la spedizione delle lettere ai suoi, perché i tre corrieri che di solito facevano la spola tra Napoli e l'isola per recapitare la posta ordinaria e quella del Bagno venivano perquisiti per controllare se portavano corrispondenza clandestina e molte lettere non venivano recapitate. Bisognava attendere che la situazione si normalizzasse o trovare persone fidate a cui raccomandare le lettere dirette ai propri familiari «Non prima di oggi si è presentata l'occasione di far impostare la presente in Napoli, perché non bramo far conoscere ad altri i fatti miei» [37]. Ma nonostante le cautele, molte volte le missive non giungevano a destinazione. «Mai credeva che un amico si abusasse della mia confidenza e non impostasse la lettera» [38], scriveva desolatamente Crispino, il quale non mancava mai di ricordare al genero

---

[34] Per notizie più esaurienti sul Bagno penale di Procida vedere A. Monaco, *I galeotti politici napoletani*, cit., Vol. I.

[35] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 settembre 1854.

[36] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.

[37] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.

[38] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 13 giugno 1856.

«di affrancare la vostra risposta, non essendo nel grado di pagarmi il nolo»[39].

Nel Bagno di Procida, contrariamente a quanto stabiliva l'art. 8, comma 2 delle leggi penali, i condannati ai ferri non erano sottoposti ai lavori forzati e il loro tempo lo impiegavano per guadagnare qualche grana al giorno o filando la canapa, o riparando le scarpe, o rattoppando i vestiti, oppure costruendo oggettini di legno o di paglia. Crispino faceva «lavori di paglia», spesso «portasigari rivestiti di paglia colorata»[40], che qualche volta, tramite un certo Giovanni Porzio che aveva il negozio nella Strada Toledo a Napoli, faceva pervenire alla figlia affinché li conservasse in suo ricordo «quante volte fosse stabilito di non doverci più vedere»[41]. E per procurarsi la paglia che gli occorreva, pur sapendo che per farla entrare nel Bagno penale doveva pagare una sorta di imposta alla camorra che, già allora, regolava la vita nella galera, non esitava a chiederla con insistenza al genero, descrivendone la qualità con una precisione che rasentava la pignoleria. Scriveva, infatti, «Desidererei avere un poco di paglia lunga, non triturata, di avena selvaggia che facilmente si può rinvenire fra i cuponi (sic!) del grano che va a trebbiarsi. Voi mi avviserete se può aversi per questo anno, se no ve ne tenete memoria per l'anno venturo; la quantità dovrebbe essere di una decina di cuponi o più, ma, replico, lunga, non triturata: l'accortezza consisterebbe di svellere il filo di paglia con tutta la radice, locché non si può avere in questo anno, essendosi già mietuto; solo se si ricercasse ne' cuponi potrebbesi rinvenire; ma è troppa cura ed incomodo, ma se ne potrebbe procurare almeno quanto un mezzo cupone. Vi prego di farmelo conoscere, poiché debbo fare un saggio del quale ve ne farò parte, e vedrete a quale cosa serve, di che, son certo, rimarrete stupito». Alla fine, accortosi che, forse, pretendeva troppo, così concludeva «Conosco che sono seccante, ma compatitemi, perché non so a chi rivolgermi»[42].

Le già precarie condizioni di vita nel Bagno penale di Procida peggiorarono ulteriormente nel gennaio del 1855, quando fu nominato comandante il capitano Angelo Acuti, un vecchio ufficiale del contingente napoletano inviato in Russia al seguito di Napoleone, rimosso dal grado dopo i moti del 1820 e reintegrato proprio agli inizi del 1848. Costui, appena giunse a Procida, accortosi che molti detenuti, grazie al beneplacito del precedente comandante, erano soliti passare la notte senza le terribili catene, ne informò il re, il quale dispose che coloro che venivano sorpresi «sferrati» potevano essere subito puniti con un numero di legnate oscillante da cinquanta a cento, senza essere sottoposti al normale giudizio[43]. Pochi furono, tutta-

[39] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.
[40] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.
[41] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.
[42] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 luglio 1855.
[43] «Le legnate si davano con due funi di canapa chiamate *mattascioni*

via, quelli che riuscì a sorprendere senza catene e, quindi, a punire, perché molti galeotti pagavano gli aguzzini per essere avvisati in caso di ispezioni onde rimettere le catene al momento opportuno. Indispettito, il comandante la mattina del 22 febbraio, mentre «la ciurma» era nel cortile per l'ora di libertà, fece chiudere tutte le porte perché nessuno potesse rientrare a «ferrarsi» e, controllando i detenuti uno a uno, ne sorprese settantacinque senza ferri e li fece punire con settantacinque legnate ciascuno.

Dopo le bastonate ai detenuti, dalle quali non furono esclusi «neppure i sessuagenari, in modo che un buon numero ne morì all'ospedale», scriveva ancora l'ex cancelliere, altre vessazioni vennero praticate dal comandante come quella di fare stampigliare sulla «sopracarta» di ogni lettera che usciva dal penitenziario la scritta «dal Bagno di Procida» e ciò «nell'unico scopo di farci perdere anche l'unica consolazione di rivedere i caratteri dei nostri più cari» [44]. Infatti le locali autorità di polizia annotavano i nomi di coloro a cui le lettere erano dirette, poi li convocavano e li terrorizzavano con minacce di ogni genere in modo che interrompessero la corrispondenza con i detenuti dell'isola. Mal sopportando tutto ciò, alcuni galeotti politici, con i quali la popolazione dell'isola era solidale, scrissero un ricorso al re che venne, però, intercettato e lacerato dal comandante. I reclusi allora, per ottenere che una «Commissione Superiore» da Napoli si recasse nell'isola ad ascoltare i loro reclami, ricorsero allo sciopero della fame e «per tre giorni», scrisse Crispino, «si sta perfettamente digiuni, poiché per tre giorni continui non si volle nè pane, nè zuppa» [45].

Acuti, non riuscendo più a controllare la situazione che diveniva sempre più tesa, pensò di ricorrere alle maniere forti e, minacciando di ripetere il massacro già avvenuto nel Bagno il 25 giugno 1848 [46], chiese ai suoi

---

nel gergo della galera. Nel Bagno di Procida erano appese nel *vaglietto* (cortile ndr.) affianco a un recipiente d'acqua tenuto sempre pronto per bagnarle prima dell'applicazione» (Vedere A. Monaco, *I galeotti politici napoletani*, cit., Vol. I p. 24).

[44] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

[45] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

[46] Il 25 giugno 1848, mentre a Procida aveva luogo la processione in onore di S. Giovanni Battista, i millesettecento detenuti comuni del Bagno penale, eccitati dalle notizie che giungevano da Napoli e guidati da due siciliani Francesco Pepe e Salvatore Nappa, insorsero armati di pali di ferro per scardinare le porte ed evadere al grido di «Viva la Repubblica, Viva la libertà». I primi a far fuoco contro i rivoltosi furono tre veterani in servizio nel penitenziario, poi «cento altri soldati fecero fronte alla massa dei galeotti». Accorsero la Guardia Nazionale di Procida e quella del Distretto e la Guardia di Pubblica Sicurezza di Pozzuoli che, entrate nel penitenziario, spararono sui detenuti ammassati nelle corsie. «Alle otto di sera fu tutto sedato». I morti furono centoventuno e numerosi i feriti (Vedere

diretti superiori l'autorizzazione a far fuoco «contro la ciurma sollevata».

L'Ispettore del Ministero della Marina [47], al quale nel frattempo erano giunti numerosi messaggi telegrafici dei procidani sulla rivolta dei detenuti, ben conoscendo l'indole del comandante Acuti, non diede il suo assenso e inviò una prima volta sull'isola il comandante di fregata Flores con cento uomini che, dopo aver riportato la calma nel luogo di pena, aprì un'inchiesta nel corso della quale furono puniti con cento legnate ciascuno altri nove detenuti.

Nel maggio del 1855 il comandante Acuti, per tenere in continua tensione i detenuti politici, fece diffondere la voce che alcuni di essi sarebbero stati trasferiti entro la fine del mese nel castello di Montesarchio, adattato a prigione per accoglierli. Era in realtà una proposta fatta al re dal capitano Flores per allontanare da Procida i condannati politici più turbolenti dopo i gravi disordini del febbraio precedente. Crispino accolse positivamente la notizia e scrisse «Misura sommamente buona perché alla fine viviamo segregati da quell'ammasso di scelleraggini con le quali eravamo per nostra disgrazia confusi, sicché la nostra esistenza non sarà più precaria come lo è stata finora in questo luogo» [48]. C'erano ventotto miglia da percorrere a piedi con il misero bagaglio sulle spalle ed egli era certo che l'età e gli acciacchi non glielo avrebbero consentito, ma non poteva pagarsi un viaggio più comodo per mancanza di denaro. «Siffatta traslocazione», scrisse, «è dannosa alle borse» [49], e poi aggiunse «Arrossisco io medesimo e tutto divampo nel dovervi per mia disgrazia dire che sono privo di tutti i mezzi per tale traslocazione e sfornito ancora del necessario vestimento; cosicché compatitemi, ve ne prego, se v'incomodo nuovamente per qualche tenue soccorso. Voi mi darete la taccia di seccante, anzi sento di avermelo già detto, ma non avendo a chi rivolgermi, ecco la necessità d'importunare voi per non essere nello stato più di fare ventotto miglia a piedi col fardello sul capo» [50].

L'attesa del trasferimento fu lunga e snervante «... per ben un mese stemmo con i rispettivi letticciuoli attaccati, perché non si faceva passare una mezza giornata e si diceva essere arrivati due vapori o quattro o cinque scorridoie per imbarcarci: quel poco di pane nero e quelle quaranta fave lessate, Dio sa come, che ci si passano per l'unico nostro sostentamento, lascio a voi considerare

---

A. Monaco, *I galeotti napoletani*, cit., vol. I, p. 11 e F. P. Bozzelli a A. Lombardi, 26 giugno 1848, A.S.F., Polizia Serie I, F. 145 (f. 1653).

[47] I Bagni penali del Regno delle Due Sicilie furono dal 1835 alla dipendenza di un Ispettore della Regia Marina, detto «de' rami alieni». Il 1° febbraio 1858 passarono al Ministero dei lavori pubblici.

[48] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 22 maggio 1855.

[49] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.

[50] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 22 maggio 1855.

come le mangiavamo»[51], ma alla fine non ebbe più luogo perché il re, essendo già stati trasferiti trenta detenuti politici da Montefusco a Montesarchio il 28 maggio 1855, non ritenne opportuno aggiungervene altri per tenerli più isolati e poterli meglio controllare. Crispino, che, come abbiamo visto, era favorevole alla separazione dei detenuti politici da quelli comuni e volentieri sarebbe andato a Montesarchio, di fronte ad una nuova ventilata possibilità di trasferimento in chissà quale altro penitenziario, preferì restare a Procida, dove intanto la situazione sembrava essersi normalizzata. Scrisse infatti al genero che gli aveva appena inviato dei soldi «con quello che vostra mercé mi avete fornito, ò trovato il mezzo di non muovermi da qui»[52], alludendo chiaramente ad una somma pagata per non essere più trasferito. Nella stessa lettera aggiunse pure «... fra giorni passerò all'ospedale a causa che sono così malsano che appena mi reggo in piedi, e Dio sa se ne uscirò. Voi, intanto, pregate Dio per me».

Nuovi fatti vennero però a turbare la vita nel Bagno penale di Procida: il Commissario di polizia dell'isola in un suo rapporto riferì che alcuni galeotti comuni e politici uscivano dal penitenziario per fare la spesa; che il comandante Acuti per riparare la sua casa si serviva di operai detenuti; che infine, l'episodio più grave, nel mese di ottobre l'uccisione di due galeotti comuni, uno napoletano, l'altro calabrese, scatenò una furibonda lotta fra i due gruppi[53]. Il capitano Flores ritornò a Procida per condurre un'inchiesta su questi gravi avvenimenti e, giunto nell'isola il 20 ottobre 1855, come primo provvedimento propose al re l'allontanamento del comandante Acuti, il quale, dal canto suo, certo che sarebbe stato rimosso dall'incarico, volle, prima di andar via, arrecare ulteriori disagi ai reclusi. Convinto così di scatenare un violento tumulto fra di essi, suggerì al Flores che per evitare nuovi disordini sarebbe stato opportuno separare nettamente i condannati comuni da quelli politici. Ma il perfido piano dello stizzoso comandante non sortì gli effetti sperati, perché la divisione dei detenuti avvenne con ordine. «La sera del 2 marzo», scrisse Crispino, «a tre ore della notte, nel solo ed unico scopo di farci scannare l'un l'altro, si dovevano mettere in movimento mille e quattrocento individui, ciascuno portando sulle spalle il proprio fardello ed altro, urtarsi, rompersi gli utensili, il rumore delle catene, le bestemmie, le imprecazioni non si possono descrivere, era il vero non l'ideal d'inferno aperto. Però le mire dell'assassino rimasero deluse e due ore prima del giorno del tre tutto era tranquillo, ciascuno era al suo posto»[54]. Nello stesso mese di marzo del 1856 Acuti fu mandato via da Procida con grande sollievo dei

[51] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

[52] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 luglio 1855.

[53] Per questi avvenimenti vedere A. Monaco, *I galeotti politici napoletani*, cit., vol. I, pp. 91 sgg.

[54] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

reclusi. «Finalmente si ha il tempo di respirare per essersene, grazie a Dio, andato quell'infame ed assassino del comandante» [55], scrisse Crispino, il quale, per i gravi disagi sofferti nella notte tra il due e il tre marzo, fu di nuovo ricoverato nell'ospedale dell'isola, posto ad una certa distanza dal Bagno, dove ebbe la possibilità di scrivere liberamente, senza cioè che fosse sottoposta a censura, la lettera datata 31 marzo 1856, indubbiamente la più importante di tutte, quasi interamente dedicata alle soverchierie del comandante Acuti. Crispino era gravemente ammalato e quando stava per essere dimesso chiese al capo del servizio sanitario chirurgo Filippo Giovannitti, dopo avergli «francamente fatto noto il mio stato critico e la mancanza di mezzi per far fronte alla convalescenza», di poter restare nel nosocomio fino alla metà del successivo mese di aprile. Contemporaneamente rivolse l'ennesimo, accorato appello al genero a voler accogliere ancora le sue richieste di aiuto «Per ora dovete compatirmi non avendo a chi dirizzare le mie preghiere, non conoscendo altra anima sensibile, filantropa e benefica che possa accoglierle tranne voi» [56].

Intanto il mutato equilibrio politico internazionale seguito alla guerra di Crimea, i cui avvenimenti erano stati seguiti con particolare interesse dai detenuti politici «per tutte le contrarietà che non potevano non venire al Borbone» [57], e i principi esposti dal Cavour al Congresso di Parigi sulla necessità di impedire che il problema italiano turbasse la pace europea, spinsero la Francia e l'Inghilterra a chiedere a Ferdinando II, tramite i loro ambasciatori a Napoli Brenier e Temple, di moderare le norme repressive attuate fino ad allora nei confronti dei condannati politici [58]. Dopo un primo netto rifiuto il re fu costretto a cedere di fronte ad una analoga richiesta che gli pervenne da parte dell'ambasciatore austriaco e, come segno distensivo, esonerò il duro e intransigente Orazio Mazza, capo della polizia borbonica, e al suo posto nominò il più mite Bianchini. I benefici effetti di questo cambiamento si videro subito con il decreto del 18 marzo 1856 che commutava a parecchi condannati la pena dei ferri in quella della relegazione.

La fiducia in un atto di indulgenza del re, che Crispino nutriva già da tempo, si accrebbe allora in lui. Egli sperava tanto nella «sovrana clemenza» senza la quale «a quest'ora», scriveva, «avrei restituito alla terra quel poco di argilla che mi impronta» [59], credeva veramente prossima la liberazione ed era anche ottimista per l'avvenire. «Il mondo è una figura quasi rotonda»,

---

[55] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

[56] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

[57] A. Mosacco, *I galeotti politici napoletani*, cit., vol. I, p. 100.

[58] G. Coniglio, *I Borboni di Napoli*, Dall'Oglio Editori, Milano 1981, p. 430.

[59] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

ammoniva, «e gira ogni giorno. Chi sa se non vi restituirò il cento per uno»[60]. Nel maggio del 1856 era stato dimesso dall'ospedale, sebbene la sua salute fosse ancora malferma e il bisogno di aiuti sempre più impellente. «La convalescenza e la malattia sofferta mi ànno debilitato in modo che appena mi reggo sulle gambe e debbo far uso di un puntello per reggermivi (sic!), cosicché se non mi aiutate, certo che non caccerò le ossa e la pelle da questo luogo, mentre altro non ci è rimasto di me e non vorrei rimanerle qui»[61]. Malgrado tutto, però, era più che mai viva in lui la convinzione che presto avrebbe riacquistato la libertà: «... se finora era un problema, ora è una certezza la nostra uscita da questo inferno. Tale notizia potevo darvela anche un mese fa, quando vi scrissi l'altra mia, ma siccome non sono mai stato uso a scrivere frottole, così non volli azzardare un giudizio prematuro ed incerto, anche perché non amo che mi si addebitasse del visionario; ma ora che è certezza indubitata così vi ripeto essere prossima la nostra uscita, mercé la sovrana clemenza»[62].

Aveva più che mai bisogno di denaro per comprare un vestito, grande fu perciò la delusione che provò quando ricevette dal genero, tramite Luigi Melchiorre[63], appena sei ducati invece di «una ventina di piastre»[64] che si aspettava «onde vestirmi e comparire nella prossima ed imminente nostra sortita»[65], tanto che per la prima volta nelle sue lettere accennò ad un gesto disperato «... giacché sono perfettamente nudo, nè amo fare una tristissima figura là dove ho sempre figurato tra i primi; e vi giuro che se voi non condiscenderete a farmi tal segnalato favore, io mi getterò in mare, ed è meglio che il mio nome resti sepolto, per così dire, nelle onde, che fare una figura che non ò fatto giammai, qual è quella di comparire scalzo e nudo»[66]. E affinché il genero potesse meglio comprendere lo stato di profonda disperazione in cui viveva, fece aggiungere in calce alla lettera alcune righe da un altro detenuto politico, forse a lui legato dalla stessa catena, Francesco Melchiorre, nativo di San Severo[67], che oltre ad essere un suo

[60] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

[61] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 9 maggio 1856.

[62] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 9 maggio 1856.

[63] Luigi Melchiorre, fattore di anni trentanove, cugino di Francesco Melchiorre, fu coinvolto nel processo della Propaganda, ma fu assolto nella fase istruttoria (Vedere T. PEDIO, *Il 1848 in Capitanata*, cit., p. 223).

[64] Un ducato equivaleva a cento grana e una piastra a centoventi grana. Per comprendere la differenza fra la somma che Crispino si aspettava di ricevere e quella che effettivamente ebbe, bisogna considerare che venti piastre corrispondevano a duemilaquattrocento grana, ossia a ventiquattro ducati.

[65] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 13 giugno 1856.

[66] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 13 giugno 1856.

[67] Francesco Paolo Melchiorre, di Giuseppe e di Anna Maria Montuori,

vecchio amico, era anche quello che gli prestava il denaro per sopravvivere. «Qual è lo stato miserando di vostro suocero», affermava il compagno di pena, «mi si spezza il cuore dovervelo dire, e voi, ne sono persuaso, arrossireste nel sentirlo. A voi il sacrificio di poche piastre costerebbe per far dare un addio al terribile passato a quest'uomo che vittima dell'inedia, afflitto da malaria, bersaglio de' disagi tutti della più cruda miseria, oggi sparuto ed emaciato vi chiede un unico ed ultimo sollievo per figurare qual visse nel momento della prossima nostra libertà»[68]. Questo accorato intervento di Melchiorre non produsse gli effetti sperati. I «soccorsi» tanto attesi tardavano ad arrivare perché Gennaro Pazienza era nella impossibilità di esaudire le richieste del suocero, il quale nelle cinque lettere scritte dal luglio 1856 al novembre 1857 lo scongiurava in mille modi di aiutarlo. «Siamo alla vigilia», scriveva, «vi prego caldamente a non lasciarmi in questo punto... A mani giunte vi prego a non farmi rimanere deluso»[69], «Vi prego in nome dell'Umanità a non abbandonarmi in questi ultimi brevi momenti della mia cattività... La mia esistenza vi dev'essere a cuore per più di un principio»[70], e poi ancora «Rimettetemi un sollievo qualunque onde far fronte alla fame che mi cruccia... è l'ultima volta che vi incomodo, pregandovi mandarmi qualche cosa in nome di Dio e a mani giunte ve ne prego, assicurandovi che sono perfettamente nudo e scalzo»[71]. Ma tutto fu inutile perché niente gli fu inviato tramite Luigi Melchiorre che in quel periodo si recò due volte a Procida, nell'ottobre del 1856 e nel giugno del 1857, per portare aiuti al cugino.

Il Natale del 1857 fu assai triste per Crispino che ormai da nove lunghi anni languiva nelle galere borboniche. «Io sperava molto in voi ed era nella ferma persuasione che prima di questo Natale mi avreste mandato qualche tenue sollievo onde non guardare in bocca agli altri in que' giorni ne' quali

---

nacque a San Severo il 19 maggio 1821. Trasferitosi a Lucera, dove il padre aveva uno studio legale, aderì alla setta della Propaganda, e fu arrestato nel 1849. «Imputato di associazione illecita sotto il vincolo di segreto, costituente la così detta Setta della Propaganda (avente) per oggetto di cambiare il Governo», fu condannato il 12 ottobre 1850 dalla Gran Corte Speciale di Capitanata a diciannove anni di ferri. Giunse a Procida il 24 gennaio 1851 e rimase nell'isola fino all'11 luglio 1858, quando la pena gli fu commutata in sei anni di relegazione che sembra scontasse ad Ischia. Dopo il 1860 fu nominato Conservatore delle ipoteche a Lucera, dove morì l'11 febbraio 1881 (Oltre a T. Pedio, *Il 1848 in Capitanata*, cit., p. 223, vedere anche A. Monaco, *I galeotti politici napoletani*, cit., vol. II, p. 795 e A.S.F., Polizia Serie I, F. 152, f. 1727).

[68] F. Melchiorre a G. Pazienza, Procida 13 giugno 1856.

[69] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 26 luglio 1856.

[70] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1856.

[71] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 gennaio 1857.

tutte le famiglie, meno la mia, si ricordano de' loro infelici parenti che gemono in questi antri della morte»[72]. Chi gli fu vicino in quei terribili momenti e lo confortò fu uno dei cappellani che operavano nel Bagno, don Nicola Messere, un prete di San Severo, con il quale Crispino si incontrava tutte le mattine alla S. Messa che veniva celebrata nella cappella del penitenziario.

Sebbene fosse afflitto da questa estrema indigenza, e forse proprio perché aveva provato i sentimenti che solitamente travagliano l'animo di chi in simili circostanze si sente trascurato dai propri parenti, Crispino, consapevole dell'«indescrivibile egoismo» che regnava in quel tetro luogo, non mancava di interessarsi allo stato di qualche detenuto di San Severo che si trovava nella galera e, quando poteva, interveniva in suo favore scrivendo al genero. Lorenzo Giordano, alias Moscatelletto, un detenuto comune di San Severo, era «oltremodo dolente di non aver nuove de' suoi figli e delle sue sorelle»; egli allora scrisse a Gennaro Pazienza «Vi prego chiamarveli e rimproverarli della loro trascuraggine (sic!)»[73], e poi ancora nella lettera successiva lo pregò di dire «a Giuseppe Giordano, il figlio di Moscatelletto, che fa il campagnuolo, che suo padre gli ha diretto una lettera per la posta, che la rilevasse ed io», aggiungeva, «vi raccomando insincergli (sic!) che esegua quello che suo padre gli dice»[74]. Anche Francesco Melchiorre si doleva per la «incorrispondenza» del cugino Luigi e Crispino non mancò di incaricare il genero di avvisarlo.

Finalmente, subito dopo Natale, quando ormai forse non ci sperava più, gli pervennero sei ducati e sessantasei grana inviatigli dal genero e da «don Carluccio» Fraccacreta[75]. Il nuovo comandante del Bagno Ferruggia lo mandò a chiamare la mattina del 27 dicembre mentre, sdraiato sulla «lettiera», era assorto nei suoi tristi pensieri e divorato dalla febbre «per aver dovuto guardare la bocca degli altri ed io digiuno»[76]. Egli, che non era «uso frequentare la sua persona», ci andò non senza qualche timore e con sua grande sorpresa si vide presentare la «polizzetta».

Con quei soldi Crispino visse tranquillo per un po' di tempo e soprattutto ebbe la possibilità di estinguere il debito contratto con Francesco Melchiorre il

---

[72] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 10 novembre 1857.

[73] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 10. novembre 1857.

[74] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 1° gennaio 1858.

[75] Carlo Fraccacreta di Francesco Paolo nacque a San Severo nel 1804. Prima carbonaro e poi calderaro nel 1820, fu in seguito un fedele suddito borbonico. Nel 1848 fu Consigliere Provinciale e spesso assunse anche le funzioni di Sottintendente del Distretto di San Severo. Liberale nel 1860, fu eletto Deputato al Parlamento nel collegio di S. Nicandro. Morì a San Severo il 30 novembre 1863.

[76] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 1° gennaio 1858.

quale gli aveva prestato trentacinque grana la settimana per complessivi trentacinque carlini e non intendeva dargli più nulla da quando aveva saputo dal cugino Luigi che Gennaro Pazienza non si sarebbe più interessato a lui. I rapporti tra i due reclusi si mantennero, comunque, sempre buoni nei pochi mesi che ancora stettero insieme. Nel luglio del 1858, infatti, Francesco Melchiorre, essendogli stata la restante pena commutata in sei anni di relegazione, lasciò il Bagno penale di Procida con grande dispiacere di Crispino che così scrisse al genero «Ora son rimasto perfettamente solo, un amico mi rimaneva qui che mi sollevava nelle mie sventure, e quest'amico è partito. Di me altro non è rimasto che gli occhi per piangere, ma dove sono le lacrime? Ahi sventura! sventura! non sei ancora stanca di percuoterni?»[77].

Fu l'ultima lettera che scrisse da Procida, perché anche la sua detenzione stava per aver fine. Il Real Decreto del 27 dicembre 1858, pubblicato il 9 gennaio 1859, commutava, infatti, a novantuno condannati politici la pena dell'ergastolo e dei ferri in quella dell'esilio perpetuo dal regno, ossia nella deportazione negli Stati Uniti d'America. Dei novantuno, però, solo sessantasei detenuti tra il 15 e il 16 gennaio 1859 salirono a bordo del vapore Stromboli, opportunamente «disarmato perché in caso di rivolta non potessimo servircene»[78], altri o erano già morti, o avevano ottenuto il permesso di poter raggiungere altre sedi perché ritenuti «non pericolosi». Otto erano i deportati che provenivano da Montesarchio, ventitre da Nisida, diciotto da Procida e diciassette da S. Stefano. Tra essi c'era anche Raffaele Crispino il quale, secondo il Castromediano, fu imbarcato a S. Stefano e non a Procida[79]. Suoi compagni in questo viaggio verso la libertà furono, fra gli altri, Filippo Agresti, Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano, Michele Pironti e Giuseppe Pica. Accompagnavano lo Stromboli la fregata Ettore Fieramosca «che doveva appunto tenerci d'occhio, e da presso, coi suoi cannoni», scrisse il Castromediano[80], e il Messaggero, un altro vapore che aveva a bordo la

[77] R. Crispino a G. Pazienza, Procida 11 ottobre 1858.

[78] S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche*, cit., vol. I, p. 112.

[79] Mentre A. Monaco non fece alcun riferimento alla località in cui Crispino si imbarcò sullo Stromboli, dando forse per scontato che fosse Procida, Castromediano invece riportò tra i detenuti di S. Stefano, che erano tutti condannati all'ergastolo, «Crispino Raffaele, di Napoli, di anni sessanturo, cancelliere del Giudicato Regio di Colle (Campobasso), padre di sette figli, condannato a' ferri per anni trenta». Egli stesso ebbe però qualche dubbio e scrisse nella nota: «Ignoro la ragione per cui trovasi nell'ergastolo». (Vedere S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. I, p. 123). Ci è difficile dire cosa sia in realtà accaduto a Crispino nei suoi ultimi giorni di detenzione. L'unico dato certo in nostro possesso è che l'11 ottobre 1858, data a cui risale l'ultima lettera spedita al genero, egli era ancora nel Bagno di Procida.

[80] S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. I, p. 113.

commissione alla quale era stato affidato l'incarico di eseguire le disposizioni del re e che rientrò a Napoli per aver assolto il suo compito dopo che gli ultimi detenuti erano stati imbarcati a S. Stefano. Lo Stromboli e il Fieramosca, invece, proseguirono la navigazione fino a Cadice, dove bisognava trovare una nave che conducesse gli esuli a New York.

Nella città andalusa i sessantasei deportati chiesero, con una lettera scritta da Carlo Poerio il 27 gennaio 1859, «asilo politico» al governo spagnolo che lo negò. Dovevano lasciare la Spagna e laborioso fu il negoziato che il vice console napoletano a Cadice Francesco de Ambrosi dovette affrontare per trovare una nave disposta ad imbarcarli e ad attraversare l'oceano. Dopo che un mercantile spagnolo ed uno olandese si erano rifiutati di trasportare gli esiliati contro la loro volontà, il difficile accordo fu raggiunto con il capitano Samuel H. G. Prentiss di Baltimora, che comandava il mercantile David Stewart «grosso e forte naviglio da cozzare con le tempeste e senza paura, della capacità di ben 850 tonnellate»[81]. Così, dopo una sosta di ventiquattro giorni nel porto spagnolo, i deportati lasciarono lo Stromboli e salparono con il mercantile americano che il Fieramosca seguì per circa centocinquanta miglia e poi abbandonò per fare rientro in patria. Era il 20 febbraio 1859 e per la prima volta dal giorno del loro arresto i deportati non erano più sotto il rigido controllo della giustizia borbonica. Ad essi occorsero due giorni di febbrili trattative col capitano Prentiss, deciso a mantenere l'impegno assunto, per convincerlo a non portarli negli Stati Uniti e a cambiare rotta verso l'Irlanda. Il 6 marzo il David Stewart entrò nel porto di Queenstown, un grosso borgo marinaro con circa settemila abitanti nella baia di Cork, dove gli esuli napoletani furono accolti «con tenerezza e fratellanza, come individui della stessa famiglia»[82] e il 27 marzo, su una nave messa a disposizione dal governo inglese, giunsero a Londra «aspettati e festeggiati». Nella capitale del Regno Unito, dove furono accolti dal Palmerston, dal Gladstone, da rappresentanti della Camera dei Lords e dei Comuni, dal rappresentante del Piemonte Emanuele D'Azelio e da altri illustri personaggi, si era intanto costituito un comitato che coordinava «la sottoscrizione per i soccorsi a favore degli esuli napoletani» di cui faceva parte lo stesso Gladstone. Le offerte giunsero da tutte le parti in una encomiabile gara di generosità e si disse che la somma raccolta fosse di diecimila sterline, ossia duecentocinquantamila lire italiane, parte della quale servì a pagare il soggiorno in Inghilterra e il viaggio di ritorno a Torino e il rimanente fu distribuito dal comitato agli esuli, tenendo presente le loro necessità, in base ad un elenco fatto da Carlo Poerio che era considerato dagli inglesi il capo dei napoletani. Tutti ebbero una somma oscillante dalle

[81] S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. I, p. 164.
[82] S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. I, p. 186.

mille alle mille e cinquecento lire, parte a Londra e parte quando rientrarono in Italia.

Crispino, insieme ad alcuni altri, giunse a Torino il 18 aprile 1859 e trovò alloggio in Via dell'Accademia Albertina, n° 33, al primo piano, dove aveva «un letto e una stanza».

Egli tuttavia non si rassegnava alla vita dell'esule e il suo più grande desiderio era quello di rientrare, dopo tanti anni, a Napoli. Appena pochi mesi dopo il suo arrivo nella capitale sabauda chiese perciò, tramite l'ambasciatore borbonico, la grazia a Francesco II di potersi «ritirare in famiglia». Era tanto sicuro di ottenerla che scrisse alla figlia «all'improvviso mi vedrete fra voi»[83]. La richiesta, però, con suo grande disappunto, non fu accolta. Egli non aveva ancora ottenuto l'impiego promessogli e la sua situazione economica si faceva sempre più precaria. I soldi avuti dagli inglesi stavano per finire e alla figlia Rosa che lo rimproverava, ricordandogli forse quel «vi restituirò il cento per uno», di non aver ricevuto, a titolo di compenso per il denaro inviatogli quando egli era a Procida, una consistente parte di quella somma, Crispino scrisse a sua giustificazione che «la ripartizione dei soccorsi inglesi a causa della imbecillità del Signor Poerio fu fatta sì malamente che quelli che non avevano bisogno ebbero assai, e quelli che avevano bisogno ebbero sì poco che appena tengono da vivere per altri due mesi»[84]. Fra questi ultimi c'era, ovviamente, anche lui e perciò nel settembre del 1859 si recò di nuovo a Londra «a reclamare contro l'ingiusta divisione». Fu un viaggio inutile e ci rimise cento scudi senza ottenere nulla. Il Palmerston, infatti, piuttosto seccato, gli rispose che il comitato nel distribuire il denaro raccolto si era regolato su precise indicazioni di Carlo Poerio e che, pertanto, egli non aveva altro da aggiungere.

Rientrato a Torino continuò invano la puntigliosa ricerca di un ben remunerato incarico che riteneva gli toccasse quasi di diritto per i meriti acquisiti nella lotta contro il dispotismo borbonico. Pensò allora di recarsi a Parigi da Napoleone III per chiedergli «una occupazione in Algeria». L'Imperatore, scrisse Crispino alla figlia, «mi guardò da capo a piedi e, forse, considerata la mia età avanzata, mi rispose: — Andatevene in Torino e colà saprete le mie risoluzioni —. Tali risoluzioni non sono finora venute ancora, forse se ne sarà dimenticato»[85]. Egli nel marzo del 1860 avrebbe voluto ritornare nella capitale francese, ma dovette rinunciarvi perché non poteva pagarsi il viaggio. I suoi risparmi stavano per esaurirsi e presto, se non fossero intervenuti fatti nuovi, sarebbe stato costretto ad elemosinare per vivere. Nel febbraio del 1861, sempre da Torino, scrisse a Carlo Fraccacreta, suo amico e benefattore. Aveva appreso, leggendo la Gazzetta Ufficiale, la sua nomina a deputato nel Collegio di S. Nicandro e così gli espresse le sue felicitazioni «Mi doleva

[83] R. Crispino a Rosa Crispino, Torino 11 febbraio 1860.
[84] R. Crispino a Rosa Crispino, Torino 11 febbraio 1860.
[85] R. Crispino a Rosa Crispino, Torino 11 febbraio 1860.

il cuore vedendovi posposto ad un Zuppetta»[86]. Chiese, inoltre, al neo onorevole di fargli sapere quando partiva per raggiungere la capitale perché egli sarebbe andato ad incontrarlo a Genova.

Nel 1862 fu finalmente riammesso nella carriera giudiziaria e fu assegnato come cancelliere al Tribunale Circondariale di San Germano[88], dove avrebbe voluto fosse assunto tra il personale di cancelleria anche il figlio Giuseppe, già in servizio nel Giudicato di San Severo.

Dal lontano Piemonte Crispino seguiva sempre con interesse ed anche con apprensione i difficili momenti che travagliavano la vita delle province napoletane nei primi anni dopo l'Unità. Il fenomeno del brigantaggio, del quale era minutamente informato dal genero e dalla figlia, lo impressionò in modo particolare, soprattutto per i danni che causava ai proprietari, sottoposti ad una specie di ricatto e mal protetti dall'esercito piemontese, tanto che ne discusse con il ministro Rattazzi al quale espose quella che, secondo un suo molto discutibile punto di vista, era la «teoria piemontese». Prendendo lo spunto dal fatto che il sottoprefetto di San Severo Righetti «sempre esimevasi a mandare forza contro questi carognoni di ladruncoli, col dire di non avere truppa, mentre poi esso per andare alla festa da ballo in Foggia si era fatto scortare da uno squadrone di lancieri»[89], egli affermò che «i comandanti la truppa anelavano il brigantaggio e davano tutto il tempo che questo empisse bene bene le tasche a spese de' proprietari, ed indi poi darli sopra, presi una parte di questi vivi o morti, spogliarli ed appropriarsi essi di tutto ciò (che) si rinveniva addosso di quelli, e fare bel bottino»[90]. Il ministro, sbigottito da simili affermazioni, gli promise che avrebbe posto riparo a quell'andazzo

---

[86] Nelle elezioni del 27 gennaio 1861 Carlo Fraccacreta fu candidato sia nel collegio di San Severo che in quello di San Nicandro. Andò al ballottaggio in entrambi i collegi: a San Severo con Luigi Zuppetta e a San Nicandro con Giulio Cesare Libetta. Nelle elezioni suppletive del successivo 3 febbraio, mentre a San Severo fu nettamente superato da Zuppetta (463 voti contro 194), a San Nicandro superò Libetta, ottenendo 233 voti su 402 votanti. (Vedere A. VITULLI, *La rappresentanza della Capitanata al I Parlamento Unitario*, in «Rivista Studi Daunii», n° 1-2 Gennaio-Giugno 1975, Editrice Apulia, Foggia).

[87] R. Crispino a C. Fraccacreta, Torino 11 febbraio 1861.

[88] Oggi San Germano Chisone in provincia di Torino.

[89] R. Crispino a Rosa Crispino, San Germano 15 ottobre 1862. La festa da ballo a cui si riferisce Crispino, fu organizzata a Foggia nel palazzo della prefettura dal prefetto Gaetano Del Giudice il 1° giugno 1862 per l'anniversario della festa nazionale. Molti invitati non vi parteciparono perché temevano l'insicurezza delle strade.

[90] R. Crispino a Rosa Crispino, San Germano 15 ottobre 1862.

Nel 1863 Crispino lasciò S. Germano perché trasferito a Catanzaro. Scrisse al genero «vi fo conoscere che non mi ttovo più in San Germano, ma si bene in Catanzaro ove sono passato alla Corte d'Appello»[91]. E nella città calabrese per il riacutizzarsi di vecchi mali contratti nel Bagno penale di Procida cessò di vivere alle ore 7.00 del 27 novembre 1864 con il rimpianto, forse, di non essere più ritornato nella sua Napoli.

GIUSEPPE CLEMENTE

[91] R. Crispino a G. Pazienza, Catanzaro 8 agosto 1863.

# PORTE, BASTIONI E CORTINE DELLA CINTA MURATA DI BRINDISI

## Premessa

La città di Brindisi nell'Ottocento era difesa, oltre che dai due castelli: quello di terra o Svevo, situato sulla riva del Seno di Ponente; e quello a mare o castello Aragonese (meglio conosciuto come Forte a mare), costruito sull'isola di Sant'Andrea, proprio di fronte all'imboccatura del porto, a sua protezione; anche da una cinta murata fortificata, fatta costruire nel 1530 da Carlo V. Essa partiva dal castello Svevo e dopo un'ampia curva terminava nelle vicinanze del Seno di Levante e comprendeva: Porta Lecce a Sud; Porta Napoli (oggi Porta Mesagne) ad Ovest; i Bastioni di porta Inferno, di porta Napoli, di S. Giorgio, di S. Giacomo, di porta Lecce, del Sangue e dello Spuntone; inoltre erano sopravanzate alcune cortine tra un bastione e l'altro.

## Porta Lecce

Il 4 settembre 1859 pervenne al Sindaco di Brindisi da parte del Maggiore Giovanni Angelini, comandante della Reale Piazza di Brindisi e Forte a Mare, una lettera con la quale si comunicava che il Ministero di Guerra aveva determinato «... che lo androne di Porta di Lecce in Cotesta Piazza, — fosse — consegnato al Comune per essere demolito...» [1].

Qualche giorno dopo il sindaco ricevette un'altra lettera sullo stesso argomento da parte del sottintendente del distretto, che raccomandava che fosse curato l'adempimento stabilito dal Ministro Segretario di Stato della Guerra, cioè «... di consegnare al Comune lo Androne di Porta di Lecce... per essere demolito...». Inoltre il sottintendente pregava il sindaco di «... disporre che fosse elaborato un conveniente progetto d'arte per la demolizione

[1] Lettera del Comando della Reale Piazza di Brindisi e Forte a mare — Prot. n. 403 — Brindisi, 4 settembre 1859 Archivio di Stato di Brindisi = A. S. Br., *Atti Municipali*, Cat. X, cl. 11, fasc. 3.

della Porta in parola da conciliarsi il bello artistico colla sicurezza pubblica, perché trattandosi di fabbriche vecchissime e crollanti, si possa senza molta spesa assicurare quelle che restano a lato dell'ingresso, allargandosi per quanto più è possibile l'ingresso del paese...»[2].

A far prendere tale decisione al Ministero della Guerra erano state le diverse lettere inviate dal sindaco di Brindisi, l'ultima delle quali portava la data del 17 maggio 1859. Con esse si lamentava il deterioramento della volta di copertura di Porta Lecce e il pericolo costante incombente su tutti i cittadini, che erano costretti ad entrare o uscire dalla cittadina.

Molto probabilmente il sindaco aveva allegato anche il «Verbale per riparazione al fabbricato della porta per la quale dall'interno di questo Comune si esce alla strada per Lecce», redatto il 10 agosto 1858 dall'architetto Antonio Rubini, alla presenza del maggiore Giovanni Angelini, comandante la piazza e rappresentante il Reale Orfanotrofio Militare, che aveva avuto in gestione la rendita della cinta muraria di Brindisi. Erano presenti anche i Deputati delle Opere Pubbliche Comunali, Signori: Vito D'Amico e Teodoro Monticelli. Così si legge nel verbale: «...Noi giunti abbiamo osservato che i due muri interni e paralleli della stessa non che la volta di covertura sono deteriorati, in modo che è tolto nelle pietre quasi ogni legame, quale stato di deterioramento si osserva maggiormente per la lunghezza di palmi 43 di quel che si osserva per la restante lunghezza di palmi 20. Abbiamo ancora osservato che il lastrone a cielo delle volte di copertura è deteriorato in modo che è assolutamente necessario rifarlo, onde l'acqua non si infiltrasse nella sottoposta fabbrica sia dalla volta, sia dai muri...»[3]. Alla fine del verbale i firmatari suggerivano le riparazioni più adatte per salvare dalle infiltrazioni di acqua il manufatto.

Il 5 gennaio 1860 il Decurionato della città discusse così la sorte di Porta Lecce, poiché il Comandante della reale Piazza da parte del Ramo di Guerra aveva fatto sapere al sindaco, tramite il sottintendente che avrebbe consegnato «...al Comune l'androne di Porta Lecce per essere demolito ed abbellire l'entrata, rendendosi nel tempo stesso il passaggio sicuro ai viandanti...».

Il sindaco, dopo aver dato lettura della lettera, prega i presenti di «...osservare se la demolizione di detto androne sia indispensabile, e se demolendosi possa conseguire quel bene artistico che raccomanda il Signor

---

[2] Lettera della sottintendenza del Distretto di Brindisi. — Prot. n. 5973 — Brindisi 9 sett. 1859. A. S. Br., *Atti Municipali*, Cat. X cl. 11, Fasc. 3.

[3] Verbale per riparazione al fabbricato della porta per la quale dall'interno di questo Comune si esce alla strada per Lecce — Brindisi 10 agosto 1858 — A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. X, cl. 11, Fasc. 3.

Intendente, ed a qual costo...». Fa notare che già in altra occasione il consiglio aveva deliberato, e perciò disponibili, 124 ducati per il restauro di detta volta. «... Il Decurionato — così si legge nel verbale — considerando che l'androne di porta di Lecce forma parte dell'intiera cinta delle Fortificazioni di questa Città, le quali sebbene abbandonate, pure non cessano di essere uno de' monumenti di antichità, che quantunque, non rispettate dal tempo, lo debbono essere dalla mano dell'uomo; considerando che un ristauro a quella volta è più che sufficiente per renderne sicuro il passaggio, e per eseguirlo trovansi già destinati i fondi bisognevoli; considerando, che colla demolizione dello intero androne si andrebbe incontro ad un esito molto maggiore, il quale crescerebbe ancora volendosi tale ingresso abbellire; ad unanimità delibera che invece di demolirsi l'androne di Porta Lecce ne venghi restaurata la volta con i ducati 124, all'uopo fissati tra i fondi di cassa del 1858, ed in conformità della perizia dell'architetto Signor Rubini del 10 Agosto detto anno, sottomessa fin da quell'epoca alla Superiore approvazione...» [4].

Qualche giorno dopo così il Sindaco comunicò al Sottintendente del Distretto la decisione presa: «... Circa la demolizione dell'androne di Porta di Lecce, il Consesso ha deliberato che tornerebbe più utile al Comune e più conveniente alla natura di quell'antica porta, il doversi restaurare anzicché demolire. E perciò Le trasmetto l'atto deliberativo in doppio, con la preghiera di fare approvare la esecuzione della perizia dei seddetti ristauri ammontanti a sf. 124; ... Mi giova inoltre prevenirLa che l'androne suddetto trovasi ceduto dal Ramo di Guerra, che vi ha rinunziato, a questo Comune, che ne ha preso possesso...» [5].

Malgrado la decisione unanime del Decurionato di salvare la storica porta, alcuni mesi dopo l'intendente della provincia insiste, facendo «... nuovamente osservare... quanto sia sconveniente il conservare quella porta antica, sì, ma cedente, che niuna importanza presenta né ha più scopo alcuno...» [6]. Il Decurionato, riunito in seduta il primo aprile 1860, dopo la lettura della lettera e dopo ampia discussione delibera all'unanimità di restaurare, anzicché demolire, l'androne della porta per Lecce, e invita l'Intendente ad approvare il progetto di restauro e la relativa spesa. A conferma della decisione presa

---

[4] Deliberazione Consiglio Comunale — Decurionato — Seduta del 15 gennaio 1860 — A. St. Br.

[5] Lettera del Sindaco al sottointendente del Distretto di Brindisi — Br. 20 gennaio 1860 — Ptot. n. 89, A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. X, cl. 11 fasc. 3.

[6] Deliberazioni Consiglio Comunale di Brindisi — Decurionato — Seduta del 1 aprile 1860, A. St. Br.

il Decurionato espose le proprie ragioni: «... la demolizione di Porta di Lecce lungi dall'arrecare un abellimento a quell'entrata, servirebbe a renderla monca ed irregolare, laddove in luogo delle antiche muraglie non si formasse un altro edifizio uniforme, e conveniente; ... tale demolizione, oltre al costare una grande somma, di peso alla tistretta finanza comunale, ad un'altra meno forte darebbe luogo, cioè a quella della ricostruzione di un altro edifizio; ... male a proposito sarebbe l'impiegare i fondi comunali (ove vi fossero) a quest'uopo, nell'atto che l'interno del paese reclama la riparazione di tante strade; d'altronde l'unico bisogno che tal ben principio in quell'androne si è manifestato, e che tutt'ora si esperimenta, si limita ad un semplice ristauro della faccia interna della volta, onde impedire il distacco di qualche pietra rosa dal tempo; di questo solo inconveniente si fece rapporto fin dall'epoca in cui si reclama dai viandanti un rifacimento in detta volta, onde allontanare il pericolo della caduta di qualche pietra; ... per tale restauro trovasi formato il progetto e destinata la somma; in fine il Decurionato ama conservare la memoria, e le reliquie di una antichità che ricorda la grandezza di questa città nei tempi che furono...»[6].

Il verbale fu firmato dal Sindaco Presidente: Filomeno Consiglio e da tutti i decurioni presenti, ai quali si deve la conservazione della storica porta: Raffaele Favia, Giuseppe Ungaro, Antonio Palumbo, Emilio Musciacco, Angelo Scatigna, Pompeo Terribile, Vito D'Accico, Teodoro Passante, Teodoro Titi, Vincenzo Montagna, Giulio Alessano, Antonio Lacolina e Francesco De Castro.

## Cinta murata

La proposta di demolizione di Porta Lecce da parte del Ministero della Guerra aveva confermato agli amministratori comenali di Brindisi l'inutilità delle antiche fortificazioni cittadine e aveva infuso la speranza di una loro prossima acquisizione da parte del Comune.

Il 22 novembre 1861 il sindaco Antonio Balsamo, fidando anche sul cambiamento politico avvenuto in seguito alla spedizione garibaldina, espose a tutti i consiglieri intervenuti alla sedura del Consiglio Comunale la proposta di cessione al Comune delle vecchie mura, degli spalti e dei fossati interni ed esterni e della spianata del Castello, in possesso all'Orfanotrofio Militare, che percepiva una rendita molto bassa. Egli giustificò la sua richiesta descrivendo le pessime condizioni dei siti: «... Le mura, dapertutto dirute e cadenti, offrono un triste e miserabile spettacolo all'occhio di chi li contempla; il fossato serve a deposito delle immondizie, che ordinariamente vi si vanno a depositare; e queste e gli spalti offrono dei pascoli al bestiame contro il Regolamento di Polizia Municipale. D'altronde, tutto potrebbe essere miglio-

rato, riducendosi a pubblico passeggio, facendosi delle piantagioni di alberi, e migliorando così l'aria ed i luoghi che circondano...»[7].

Il Consiglio all'unanimità, prima di spendere le somme necessarie per abbellire tutta la zona, ritiene necessario ottenerne prima la proprietà e perciò «... delibera di inoltrare preghiera all'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare (che lo aveva avuto in cessione alcuni anni prima dal Ministero della Guerra) per l'Organo delle rispettive Autorità perché lo stesso voglia far cessione al Comune di Brindisi delle antiche mura di cinta, della spianata del Castello, dei fossati interni ed esterni e degli spalti a cominciare dal Castello suddetto sino al torrione detto lo 'Spuntone', onde il Comune possa migliorarli ed adibirli ad usi pubblici...»[7].

Infatti era intenzione dell'Amministrazione Comunale di adibire «... la spianata del Castello... alle manovre militari tanto per la truppa di guarnigione, quanto per la Guardia Nazionale, poiché non rinvienesi altro sito più acconcio e proprio nei dintorni del Comune che a tale uso si possa adibire...»[8].

Proprio quell'anno (1861) tutti i terreni sottostanti le antiche fortificazioni di proprietà del Ramo di Guerra, e perciò dichiarati di servizio militare, ma ceduti in godimento al cennato Orfanotrofio Militare, erano stati dati in affitto per trenta ducati annui d'argento per quattro anni (dal 2 luglio 1861 al 24 luglio 1865) al Sig. Vincenzo Guadalupi, che si era impegnato a coltivarli senza invertire la coltura dei fondi e senza abbattere piante o alberi. I terreni ceduti in affitto erano dettagliatamente elencati nel contratto stipulato in data 28 agosto 1861, tra i delegati dell'amministrazione dell'Orfanotrofio Militare, quelli della Giunta dei contratti militari della Piazza di Brindisi e il Sig. Guadalupi: 1) terreno della piazza; 2) terreno sotto le mura della cittadella che conduce al torrione denominato l'Inferno vecchio; 3) terreno sotto le mura della Porta di Napoli che conduceva al giardino dei Citrangoli; 4) terreno tra le mura interne, verso le mura di Porta di Lecce, denominato San Giacomo.

Il 28 giugno 1862 il Consiglio Comunale dovette esaminare le condizioni che il Direttore del Genio di Bari aveva fatto pervenire tramite il Prefetto della Provincia. Il sindaco propose ai consiglieri intervenuti che «... pria di sottomettere la proposta della richiesta cessione al Ministro della Guerra, sarebbe utile deliberare un competente compenso, perché la pratica — venisse — del tutto espletata...». Dopo breve discussione il consiglio all'una-

---

[7] Deliberazioni del Consiglio Comunale di Brindisi - Sedura del 22 novembre 1861, A. St. Br.

[8] Contratto d'affitto tra Giunta dei Contratti Militari nella Piazza di Brindisi e il Sig. Vincenzo Guadalupi - Brindisi 28 agosto 1861, A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. VIII, cl. 19, P. 1.

minità deliberò: «... di ripetere la dimandata cessione a titolo gratuito, avendo il Municipio la intenzione di non utilizzare a suo pro i siti che gli verranno ceduti, ma di migliorarli, di abbellirli, nell'interesse pubblico e per lustro della città...». A giustificazione della cessione gratuita i consiglieri fanno presente che «... lo stato delle dirute mura di cinta di questa città, lungi dal portare utile al Comune, nel caso le venissero cedute, sarebbero occasione di dispendio, dovendone procurare la demolizione, lo spianamento, lo sgombero dei materiali, la riduzione e l'abbellimento di quei siti; ... che i medesimi poca, o niuna utilità opportuna al Ramo di Guerra; ... che la limitata finanza di questa Amministrazione non permette d'impiegare delle somme per l'acquisto di quei rottami...» [9].

Mentre l'Amministrazione Comunale era intenta a seguire la pratica delle fortificazioni cittadine, il sindaco dovette interessarsi di un altro problema. Poiché in quel periodo si doveva dare inizio alla costruzione di una via nazionale che avrebbe collegato Brindisi a Taranto, ci si rese conto che «... a pochi passi al di fuori di una delle due Porte di questa città, di quella che guarda ad Occidente, s'incontra un terrapieno cinto di muro in parte crollato, che nei secoli andanti, le serviva di difesa...» [10]. Tale baluardo, posto proprio di fronte alla porta, non aveva più alcuno scopo militare e rendeva «deforme l'ingresso della città», per cui, prima della costruzione della nuova strada, si voleva abbellire tutta la zona, in modo che la strada iniziasse proprio davanti alla porta. Il sindaco, perciò, in data 29 novembre 1862 inviò una lettera al Maggiore Direttore del Genio in Taranto, affinché chiedesse al Ministro della Guerra la cessione di quell'inutile baluardo, perché fosse demolito e abbellita così la zona. La risposta pervenne al Comune due anni dopo. Il Comando Generale della Divisione Territoriale in Bari, tramite il Comando Militare del Circondario di Brindisi, informava il Municipio che la cessione era possibile «... a condizione però che debbano cadere a suo carico oltre al pagamento a favore del Demanio del valore dei materiali ricavabili dalla medesima, e di quello dell'area che vi serve, le spese di demolizione e quella della formazione con pietra Carparo del rivestimento dell'orecchione del Bastione cui trovasi addossato la surripetuta traversa...» [11]. Poiché l'ufficio del Demanio e delle Tasse era restio a concedere la sua autorizzazione, il sindaco, tramite il sottoprefetto del circondario, si rivolse al

---

[9] Deliberazioni del Consiglio Comunale — Registro n. 10 — Seduta del 28 giugno 1862, A. St. Br.

[10] Lettera del Sindaco di Brindisi al Maggiore Direttore del Genio in Taranto — Prot. n. 1034 — Brindisi 29 nov. 1862. A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. X, cl. 11, fasc. 6.

[11] Lettera del Comando Militare del Circondario di Brindisi al Sindaco — Prot. n. 1360 — Brindisi 24 ottobre 1864. A. St. Br., *Atti Munic.*, Cat. IX, cl. 11, P. 1, fasc. 6.

Ministero dei Lavori pubblici, affinché ottenesse dal re Vittorio Emanuele II re d'Italia il decreto col quale dichiaravasi opera di pubblica utilità la demolizione dell'antico baluardo difensivo a Porta Napoli [12].

Il decreto reale, firmato dal re in data 10 agosto 1865, permise così l'abbattimento del baluardo e la sistemazione della zona [13].

Il 27 luglio 1867 il Consiglio Comunale brindisino, presieduto dall'assessore Luigi De Marzo, funzionante da sindaco, fu convocato in seduta straordinaria dal sottoprefetto per essere informato sugli ultimi sviluppi circa la cessione della 'cinta murata cittadina'. Furono lette le lettere pervenute al sindaco: una dal Gran Comando del Dipartimento Militare di Napoli, datata 3 aprile; due dalla Direzione del Genio Militare di Bari, datate 8 e 21 aprile con le quali si comunicava la prossima cessione della cinta murata dal Ramo di Guerra al Demanio Nazionale. La consegna sarebbe avvenuta il primo agosto alla presenza di «... un rappresentante dell'amministrazione comunale, nel caso che il Municipio voglia determinarsi alla demolizione delle fortificazioni anzidette...» [14].

All'unanimità il Consiglio «... delibera di darsi facoltà al rappresentante comunale di intervenire nell'atto di consegna, di accettare la cessione della Cinta Murata circoscritta dalle Ministeriali disposizioni obbligandosi in nome del Municipio di assegnare a favore dell'Orfanotrofio Militare un Canone inscritto con apposito articolato sul Bilancio Comunale, corrispondente alle somme che attualmente percepisce dai fondi che si consegnano...» [14].

Il primo agosto 1867, alla presenza del rappresentante del Comune, avv. Luigi De Marzo, i rappresentanti del Demanio Nazionale, del Genio Militare, dell'Orfanotrofio Militare e dell'Artiglieria firmarono l'atto di cessione della cinta murata cittadina dal Ramo di Guerra al Demanio Nazionale. L'Amministrazione Militare, però, si riservava il diritto di rivendicare e riprendersi gli immobili dismessi nello stato in cui erano stati consegnati qualora potessero servire ai suoi interessi [15].

Tre mesi dopo, e precisamente il 12 novembre 1867, il rappresentante dell'Amministrazione del Demanio e Tasse, Signor Salvatore Monticelli consegnò all'assessore funzionante da Sindaco, Luigi De Marzo «... la cinta murata della Piazza di Brindisi, così come fu ricevuta dal Genio militare, eccezione fatta però del Torrione n. 2 detto dell'Inferno vecchio fino al

---

[12] Lettera della Sottoprefettura di Brindisi al sindaco di Brindisi — Prot. n. 3358 — Brindisi 2 ottobre 1865. A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. IX, cl. 11, P. 1, Fasc. 6.

[13] Decreto di Vittorio Emanuele II.

[14] Deliberazioni del Consiglio Comunale - Registro n. 13, pp. 56-57, A. St. Br.

[15] Cessione consegna al Demanio della Cinta Muraria - Brindisi 1 Agosto 1867. A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. X, cl. 11, P. 1.

Castello della Vittoria... usato a Bagno Penale... con obbligo al Municipio di garantire allo Orfanotrofio Militare tanta rendita quanta costui ricava da detto immobile...» [16].

Interessante è la lettura del verbale di cessione, poiché sono elencati con puntigliosa precisione gli immobili, i terreni e le relative rendite. «... La cinta di fortificazione riguarda: 1) la Cortina tra il Bastione n. 2 detto dell'Inferno vecchio, ed il Bastione di porta di Napoli della lunghezza di m. 190, altezza m. 6, grossezza m. 1,40 in mediocre stato; 2) Bastione detto di Porta di Napoli, composto di sei locali, i cui muri perimetrali han la lunghezza girata di m. 150, per l'altezza di m. 13, e la grossezza di m. 5,20, oltre le volte di copertura e di separazione tra i due piani di cui si compone; il tutto in buono stato. 3) La Cortina tra il Bastione anzidetto e quello detto S. Giorgio, la quale ha la lunghezza di m. 200, per l'altezza media di m. 5 e grossezza m. 1,40, muratura che trovasi in cattivo stato. 4) Bastione San Giorgio composto originariamente di due androni, su uno dei quali inalzasi un fabbricato civile del Sig. Oronzo Cappelli, a cui esso trovasi censito: questo Bastione nella sua parte murale ha la lunghezza girata di m. 120, l'altezza di m. 13, e la larghezza di m. 1,60, il tutto in buono stato. 5) Cortina tra l'anzidetto bastione e l'altro denominato S. Giacomo detta Lunghezza di m. 2,20, la cui parte murale interamente più non esiste. 6) Bastione San Giacomo composto di tre locali, i suoi muri perimetrali hanno la lunghezza girata di m. 120 per l'altezza di m. 13, e grossezza m. 5,20. 7) Un fronte bastionato, tra il bastione anzidetto e l'altro di porta di Lecce della lunghezza sviluppata di m. 2,10 per l'altezza di m. 7 in media per la grossezza di m. 1,40; di esse due cortine sono crollate e ne esistono i ruderi soltanto. 8) I due bastioni detti di porta di Lecce della lunghezza complessiva di m. 2,45, per l'altezza di m. 8 e la larghezza di m. 2,50 in media. 9) Bastione detto del sangue, il cui perimetro ha la lunghezza girata di m. 100, l'altezza di m. 6 e la larghezza di m. 1,40. 10) Bastione lo Spuntone il cui muro perimetrale ha la lunghezza di m. 125, altezza m. 6 e larghezza m. 1,20. Alle anzidette opere murali si aggiungono: 11) Il terreno sotto le mura della cittadella che conduce al Torrione dell'Inferno vecchio dell'estensione di metri quadrati 4760. 12) Terreno che costituiva un tempo il fosso della Cortina tra Porta di Napoli e il Bastione dell'Inferno Vecchio dell'estensione di mq. 4642. 13) L'antica banchina tra i bastioni di porta di Lecce e di San Giacomo dell'estensione di m. 2500. 14) I terreni posti esternamente ed internamente alle mura del bastione dell'Inferno vecchio fino a quello di S. Giacomo dell'estensione complessiva di mq. 16717. Tutte le anzidette proprietà sono usufruite dell'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare, la quale da talune

[16] Processo verbale constatante le dimissioni della Cinta Murata della Piazza di Brindisi, fatta al Municipio di detta città. Brindisi 12 novembre 1867, A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. X, cl. 11, P. 1, fasc. 7.

di esse trae rendita avendole date in fitto come segue: 1) Locale del Bastione S. Giacomo affittato per lire 82,00; 2) Androne nel Bastione S. Giorgio censito al Sig. Oronzo Cappelli per l'annuo canone di lire 17,00; 3) Androne del Bastione di Porta di Napoli, affittato lire 45,50; 4) Terreni affittati all'Amministrazione del Bagno Penale di Brindisi: lire 63,75. Totale lire 208,25...» [15].

Nel verbale di consegna il Sindaco s'impegnava a corrispondere una rendita all'Orfanotrofio Militare e di accettare «... la riserva fatta dall'Amministrazione Militare del diritto di poter revindicare e riprendersi gli immobili dismessi nello stato in cui si sono consegnati e di consegnarli a qualunque legal richiesta...» [15].

Il 4 maggio 1869 il Consiglio Comunale, presieduto dal Sindaco Giuseppe De Castro, fissa in lire 144,50 il canone annuo da versare all'Orfanotrofio Militare, la cui amministrazione pretendeva una rendita più alta. Il comune delibera tale somma sufficiente, in quanto corrispondente ai cespiti realmente ceduti e produttivi, escludendo così quei terreni improduttivi di qualsiasi rendita, come i terreni dei fossati [17].

Il 23 ottobre dello stesso anno, avendo il Ministero della Guerra autorizzato l'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare di accettare tale somma, il Consiglio Comunale, presieduto dall'assessore anziano f.f. da Sindaco, Vincenzo D'Errico «... all'unanimità delibera di costituire un annuo canone di lire 144,50 a favore dell'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare di Napoli, per la cessione fatta al Comune di Brindisi della cinta murata della città, dismessa dal Ramo di Guerra e dall'Amministrazione Demaniale devoluta al Comune, con i locali in essa compresi, la cui rendita dal 1 gennaio 1870, dall'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare passa all'Amministrazione Comunale di Brindisi Inscrivendo la somma sull'art. 1 cat. I del Bilancio 1870 e successivi...» [18].

Il 7 ottobre 1871 il Consiglio Comunale, presieduto dal Sindaco Presidente Mariano Monticelli, deliberò «... all'unanimità l'abbattimento della Cinta Murata dalla Cortina rimpetto alla Stazione della Ferrovia sino al bastione della Spianata del Castello, sostituendovi la linea daziaria amministrativa...» [19].

L'abbattimento della Cortina di fronte alla Stazione ferroviaria fu subito eseguito, poiché il piano regolatore aveva previsto l'apertura di una larga strada che dalla stazione ferroviaria conducesse diritto alla marina.

La clausola, imposta dal Ministero della Guerra che si riservava il diritto

[17] Fissazione del Canone richiesto dall'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare per la cessione della cinta murata di questa Città. Registro n. 14 delle Deliberazioni del Consiglio Comunale di Brindisi, A. St. Br.

[18] Costituzione a favore dell'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare di Napoli. Registro n. 15 delle Deliberazioni del Cons. Com. di Br., A. St. Br.

[19] Deliberazioni del Cons. Com. di Br., Seduta del 7 ottobre 1871, A. St. Br.

di rivendicare e riprendersi gli immobili e gli spalti nello stato in cui erano stati consegnati, preoccupava alquanto i vari amministratori comunali, che vedevano manomesse, da parte della popolazione le varie opere di fortificazione.

In una lettera datata 31 luglio 1884 così il Sindaco Gusman scrisse al Ministero della Guerra a Roma: «... nei verbali si oppose riserva della retrocessione degli stabili al Ministero della Guerra, ove questo l'avesse creduto necessario; ma non si indicò, probabilmente perché ritenuto superfluo, la zona adiacente alle mura entro la quale è vietato di edificare e coltivare nei fondi privati confinanti; avviene, intanto, che i proprietari limitrofi coltivano e costruiscono rasentando la cinta murata, od appoggiandosi alla stessa o lasciando la distanza non maggiore di un metro... si compiaccia determinare la detta zona di rispetto, perché si possano impedire in essa i coltivi e le costruzioni. E ciò nello scopo di sottrarre l'Amministrazione Comunale alla responsabilità delle usurpazioni, e delle distanze non serbate a norma di legge, qualora la cinta murata dovesse retrocedersi al Ministero di Guerra, giusta la riserva espressa nell'atto di cessione» [20].

Non avendo ricevuto alcuna risposta, il Sindaco il 26 settembre 1884 sollecitò invano il parere [21].

Il 4 dicembre 1884 si decise così di scrivere alla Direzione del Demanio presso il Ministero del Tesoro, esponendo le stesse considerazioni presentate al Ministero della Guerra, concludendo così la lettera: «... Il sottoscritto, nell'interesse tanto del Demanio quanto del Municipio, volge calda preghiera a Codesta On.le Direzione, a voler determinare la zona di rispetto alle mura e disporre la rimozione degli edifici addossati alle mura, facendo cessare del pari le altre servitù esistenti. È certo lo scrivente che Cotesta On.le Direzione Generale prenderà il fatto in seria considerazione, anche perché, giusta i suggerimenti dati alla Commissione Comunale recatasi in Roma, potrebbe l'Amministrazione Comunale far domanda di acquisto della Cinta Murata...» [22].

Poiché neanche questa lettera ebbe risposta, in data 13 gennaio 1885 ne inviò un'altra, affinché si pronunciassero in merito [23]. Alcuni mesi dopo pervenne al Comune da parte dell'Intendenza di Finanza di Lecce una lettera che comunicava che «... in esecuzione delle disposizioni impartite dal Mini-

---

[20] Lettera del Sindaco di Brindisi al Ministero della Guerra. Prot. n. 1023, Brindisi 31 luglio 1884, A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. 10, cl. 11, fasc. 7.

[21] Lettera del Sindaco di Brindisi al Ministero della Guerra. Prot. n. 1314, Brindisi 26 Settembre 1884, A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. 10, cl. 11, fasc. 7.

[22] Lettera del Sindaco Gusman al Ministro del Tesoro - Direzione Generale del Demanio Roma. Brindisi 4 dic. 1884, Prot. n. 1685, A. St. Br., *Atti Mun.*, Cat. 10, cl. 11, fasc. 7.

[23] Prot. n. 66.

stero del Tesoro con dispaccio 23 febbraio... s'è in pari data invitato l'Ufficio del Genio Civile a verificare lo stato delle case accennate nella stessa nota 4 dicembre ultimo per decidere sulla richiesta di Codesto Municipio istesso per la zona di rispetto delle mura consegnate, dal eseguire altresì la stima di tali mura per deliberare sulla rendita...» [24].

Poiché l'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare si era spesso lamentata dell'esiguità della rendita che percepiva, la Giunta Municipale brindisina il 28 ottobre 1887 propose al Consiglio Comunale che «... sarebbe più conveniente nell'interesse stesso del Comune che si affrancasse questo Canone, specialmente perché in seguito a ciò il comune medesimo rimarrebbe assoluto proprietario della Cinta murata e suoli adiacenti e potrebbe farne quell'uso che più gli converrebbe...» [25].

Finalmente nel marzo 1891 perviene al Municipio di Brindisi la comunicazione da parte del Ministero della Guerra, che rinuncia al diritto di rivendicare la cinta murata di Brindisi. L'euforia per la rinuncia della rivendicazione delle fortificazioni da parte del Ministero della Guerra, purtroppo, non durò a lungo, poiché qualche anno dopo si presentò un ostacolo ancora maggiore.

Il 4 giugno 1894 il locale Ricevitore del Registro comunicò al Sindaco che la Commissione conservatrice dei monumenti aveva «... deliberato che dalla cessione fossero esclusi, oltre i bastioni del Sangue e dello Spuntone, le due porte di Lecce e di Mesagne, i due bastioni S. Giacomo e Cristo, nonché i due tratti della cinta murata, quello cioè che fiancheggia la piazza d'armi e quello che è addossato alla piscina limaria presso Porta Mesagne...» [26].

Il Consiglio Comunale, nella seduta del sei dicembre di detto anno, prese atto della comunicazione del Ricevitore del Registro e «... deliberò di non accettare la proposta esclusione; e, tenuto conto dello stato di vetustà delle mura, declinò ogni responsabilità per i danni di qualunque specie, che avessero potuto derivarne...» [27].

Il ricevitore del Registro, al quale fu inviata tale decisione, dopo varie consultazioni, inviò al Sindaco di Brindisi una lettera datata 5 giugno 1896 con la quale comunicava «... che il Ministro della Pubblica Istruzione, in seguito a nuovi studi, aveva dichiarato che per ragioni di storia e di arte militare — era — necessario conservare soltanto: il bastione dell'Inferno

---

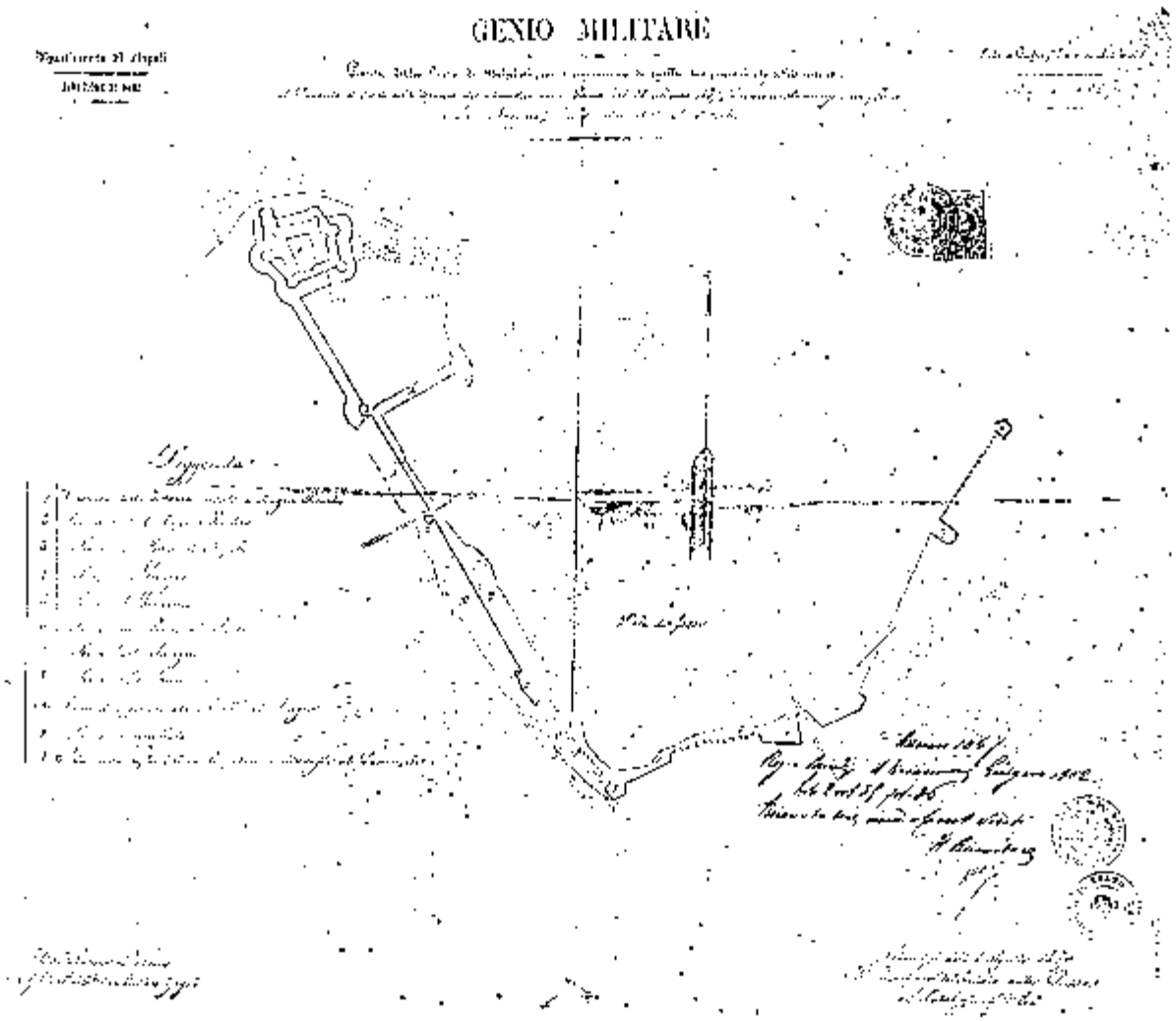
[24] Lettera dell'Intendenza di Finanza di Lecce, Prot. n. 8494, Lecce 2 Marzo 1885 al Sindaco di Brindisi, A. St. Br., cat. 10, cl. 11, fasc. 7.

[25] Registro dei Verbali del Consiglio Comunale di Brindisi. Seduta del 28 ottobre 1887.

[26] Cinta Murata: cessione al Comune - Comunicazione di nota.

[27] Cinta Murata: cessione al Comune - Comunicazione di nota del Ricevitore del Registro. Registro n. 22 delle Deliberazioni del Consiglio Comunale. Seduta del 4 luglio 1896, A. St. Br.

# GENIO MILITARE



vecchio, il quale, per altro — era — in consegna all'Amministrazione Militare e quindi non — poteva — essere compreso nella cessione; la Porta di Mesagne, il Bastione S. Giacomo e la Porta di Lecce, coll'obbligo al Comune di restaurare, conservare e custodire tali tratti della cinta. Tenuto conto delle concessioni fatte il Ministero — riteneva — che il comune non si sarebbe rifiutato di sostenere la spesa necessaria per conservare quelle costruzioni che servono pure di lustro alla città, rammentando l'antica sua importanza...».

Nella seduta del 4 luglio 1896 il sindaco Pio Guadalupi dopo aver ricordato le lunghe pratiche fatte dall'Amministrazione Comunale per ottenere la definitiva cessione della cinta murata della città, legge ai consiglieri intervenuti la lettera suddetta, e prega il Consiglio di deliberare in merito. «... E il Consiglio, — si legge nel registro dei verbali — considerato che con la esclusione della Porta di Mesagne, del Bastione S. Giacomo e della Porta di Lecce, oltre la esclusione dei bastioni del Sangue e dello Spuntone in precedenza deliberata viene a cessare completamente lo scopo per il quale il Municipio domandò la definitiva cessione della Cinta murata; Attesoché intanto tutti i bastioni della cinta, tranne qualcuno, vedensi corrosi dal tempo e dalle piogge, in guisa da presentare delle larghe fessure e dei rilevanti sgretolamenti, in ispecie alle basi; le mura tuttora esistenti sono ridotte a tale, che una parte di esse, in prossimità del bastione di Porta Lecce, non à guari, è precipitata, e molte altre parti, private delle fondamenta, si sorreggono per forza di coesione; ...a voti unanimi, manifestati per alzata e seduta; Rinunzia alla cessione della cinta murata della città, e atteso lo stato pericolante della cinta stessa, autorizza il Sindaco di notificare atto legale di protesta, tanto all'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare di Napoli, quanto a quella Demaniale, per i danni di qualunque specie che potranno derivarne» [28].

Alcuni mesi dopo, pervenne al Sindaco di Brindisi da parte del locale Ricevitore del registro, cui in data 21 luglio 1896 era stata notificata la delibera comunale, una lettera datata 21 novembre 1896 «... con la quale nello intento di conciliare nel modo più plausibile, le vedute del Municipio con le esigenze della Storia e dell'arte, prega l'Amministrazione Comunale perché — denotasse — quali parti delle esistenti mura sarebbe — stata — disposta a conservare e ciò per prendere nuovi accordi con il Ministero della Pubblica Istruzione...». Anche questa volta il Consiglio Comunale, riunito in seduta il 21 dicembre 1896 e presieduto dal sindaco Federico Balsamo, fu dello stesso parere. «... Il Consiglio, tenuti presenti tutti gli atti della pratica, non ritenendo più conveniente pel Comune di avere la cessione definitiva della Cinta Murata della Città, a voti unanimi, manifestati per

alzata e seduta, conferma in tutte le sue parti la precedente deliberazione del 4 luglio spirante anno...»[28].

Molto probabilmente con il passare degli anni gli amministratori brindisini dovettero convincersi che in fondo conveniva accettare le condizioni imposte dal Ministero della Pubblica Istruzione, per cui la rinunzia dovette essere revocata, data anche la buona predisposizione a trattare del locale Ricevitore del Registro.

Ciò si evince da alcuni avvenimenti successivi: nel maggio 1909, avendo un concittadino chiesto la «... cessione del Bastione San Giacomo... il Consiglio comunale, non ritenendo opportuna la vendita di quello stabile, con voti unanimi, manifestati per alzata e seduta, — respinse — l'istanza...»[29]; nel 1913, avendo un altro concittadino richiesto un pezzo di suolo di circa mq. 20 per poter riquadrare un terreno confinante, tra Porta Lecce e il Bastione San Giacomo, il Consiglio Comunale delibera «... che si può cedere non avendo alcuna importanza per il Comune, sia per la modesta superficie e sia per la sua ubicazione...»[30]; infine, nel 1924, l'Amministrazione comunale brindisina poté finalmente bonificare tutta la zona tra Porta Lecce e il Bastione San Giacomo, mettendo a dimora centinaia di alberi, che costituirono il «PARCO della RIMEMBRANZA», che dopo la seconda guerra mondiale fu sconsideratamente distrutto per far sorgere palazzi e uffici pubblici.

GIUSEPPE TEODORO ANDRIANI

---

[28] Deliberazione n. 303: Comunicazione di Nota dell'Ufficio del Registro circa la cinta murata della città. Analoghi Provvedimenti. Seduta del 21 dicembre 1896. Registro Verbali Consiglio Comunale, A. ST. BR.

[29] Delibera n. 29 «Istanza del Sig. Zongoli Francesco per la cessione del Bastione San Giacomo». Registro dei Verbali del Consiglio Comunale. Tornata del 31 maggio 1909, A. ST. BR.

[30] Delibera n. 143 «Domanda Galliano Serafino per acquisto di suolo comunale». Registro dei Verbali del Consiglio Comunale. Tornata del 10 settembre 1913.

# DOCUMENTI DAL CARTEGGIO DI RAFFAELE COTUGNO NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI: I (1885-1910)

Attraverso questa scelta di documenti, accompagnati da brevi regesti, si intende presentare agli studiosi una delle parti più interessanti dell'Archivio di Raffaele Cotugno, donato dallo stesso, assieme alla sua ricca e pregevole Biblioteca nel 1937.

Le vicende che accompagnarono la donazione, dalla prima espressione di volontà del Cotugno all'inizio del '36, fino alla effettiva consegna del materiale nel '38, sono varie e meritano probabilmente un approfondimento a parte, in relazione a dinamiche e rapporti negli ambienti culturali baresi dell'epoca.

Qualche cenno specifico darò subito sulla fisionomia generale dell'Archivio, che è in corso di inventariazione. Può essere definito un «archivio letterario», in quanto insieme omogeneo di carte appartenute a un intellettuale, comprendenti i suoi appunti di lavoro, alcune minute, le bozze di stampa delle sue opere, il suo carteggio, documenti personali e familiari.

Occorre tuttavia subito aggiungere che la mole del Carteggio, la rilevanza dei corrispondenti sia a livello locale che nazionale, ne fanno senz'altro la parte più importante dell'Archivio e ne qualificano decisamente l'interesse in senso storico-politico.

La particolarità del fondo è costituita dalla presenza, accanto ai manoscritti, di opuscoli, ritagli di giornali, manifesti, fotografie, documenti in originale e in copia, dove non sono tanto i singoli pezzi in sè ad avere valore, ma il loro insieme. Collegati tra loro come unità scelte e disposte per rispondere a un fine specifico, fanno sì che l'intera raccolta assuma un valore concettuale notevole come fondo storico omogeneo, di indubbio interesse per la storia pugliese.

È stato particolarmente difficile, durante il lavoro di ordinamento, portare avanti il canone archivistico del rispetto per i raggruppamenti originari voluti dall'autore dell'Archivio. Cotugno infatti non era riuscito ad iniziare un sistematico lavoro di ordinamento e solo qua e là si coglieva qualche tentativo di raggruppare e ordinare. Si è cercato, comunque, di individuare le linee principali delle aggregazioni abbozzate dal Cotugno e di completarle

in un quadro generale omogeneo, che risulta piuttosto articolato, ma — si ritiene — funzionale alla ricerca.

Al Carteggio Cotugno sono affiancati i carteggi di personaggi che gli furono vicini per la comunanza di lotte e ideali politici, per legami di parentela, per rapporti di amicizia. A parte sono stati raccolti i documenti strettamente personali, gli appunti di studio e le bozze di stampa.

Collegati agli appunti di studio sono i documenti risorgimentali (manifesti, volantini, giornali, documenti di archivio) raccolti da Cotugno per le sue esigenze di studioso, oltre che per la sua passione di collezionista.

Altro raggruppamento è stato fatto per il materiale riguardante la guerra 1915-18, diviso in Carteggio di guerra e documenti di guerra. Cotugno aveva intuito l'imminenza del conflitto con un discorso in Parlamento, da molti definito «profetico», era stato interventista e aveva aderito al Fascio di difesa nazionale, prodigandosi nella propaganda e recandosi più volte al fronte per studiare l'andamento delle operazioni. Di concerto con Francesco Nitti, aveva progettato una sezione di guerra del Museo storico e, per raccogliere notizie e materiali, si era rivolto direttamente alle famiglie dei militari pugliesi, ai comandi dei Reggimenti e delle Brigate.

In Appendice saranno ordinati giornali e materiale vario.

Dal Carteggio Cotugno è stato tratto il materiale qui presentato, che si propone, con i regesti, come rapido mezzo di orientamento e di individuazione dei documenti per lo studioso.

La situazione pugliese dallo scorcio di fine secolo, il movimento socialista e democratico, il giolittismo, la guerra, la crisi di dopo guerra e l'avvento del fascismo, fanno da sfondo a questa scelta di documenti che, legati alla vicenda politica di un personaggio esemplare di intellettuale pugliese che vive dall'interno i problemi, ritengo contribuiscano ad illuminare alcune zone d'ombra o comunque a porre sotto altra luce fatti e personaggi già noti.

È d'altronde recente e ha riacceso l'interesse su Cotugno, dopo un lungo silenzio, il contributo di Gianni Custodero[1] che ripropone all'attenzione dello storico la riflessione su questo «intellettuale del Sud», analizzando il suo saggio politico più noto, *La Puglia nella questione meridionale*, pubblicato con Laterza nel 1905.

I documenti sono stati scelti, dal copioso Carteggio, (ormai quasi completamente inventariato), tenendo presente la loro, anche indiretta, valenza politica.

Sono ordinati cronologicamente e indicano, per ogni documento, oltre alla data, il corrispondente, il destinatario, la eventuale pubblicazione, la

---

[1] G. CUSTODERO, *Due intellettuali nella provincia del Sud*. Bari, 1980, nuovamente edito in *Nel mezzogiorno tra Giolitti e il fascismo*, Bari, 1982.

Sono state usate le seguenti abbreviazioni:

descrizione degli allegati e, tra parentesi tonde, eventuali particolarità (se telegramma, stampato, non autografo, minuta o altro). In assenza di note particolari, si intende trattarsi di manoscritti autografi, lettere o cartoline postali. Segue un breve regesto in cui eventuali parole o frasi ricavate dai testi originali, sono riportate fra virgolette.

Nella descrizione le notizie fra parentesi quadre si intendono non riportate sul documento, ma ricavate dal catalogatore.

Alla fine del lavoro si darà un indice dei corrispondenti e dei nomi citati.

GABRIELLA ULIVIERI

---

Ed. = Edito
f. a. = firma anonima
f. ill. = firma illeggibile
f. inc. = firma incompleta
s. a. = senza anno
s. d. = senza data
s. dest. = senza destinatario
s. f. = senza firma
s. l. = senza luogo
t. p. = timbro postale

1885

1 - 13 aprile, Ruvo — Elicio, Michele a Cotugno
Come Presidente della Società dei contadini di Ruvo, comunica a Cotugno la sua nomina a vicepresidente onorario.

1889

2 - 24 marzo, Corato — Cotugno, Raffaele a Gennaro Bovio
(Telegramma). Dà notizie sulle squadre di vigilanza di Corato [1].

3 - 27 aprile, Molfetta — Poli, Gioacchino a Cotugno
(Telegramma). Informa dell'arrivo di Imbriani a Ruvo.

4 - 30 aprile, Minervino — Limongelli, Sabino a Cotugno
(Telegramma). Informa dell'arrivo di Imbriani a Minervino.

1890

5 - 19 ottobre, Napoli — Bovio, Giovanni a Cotugno [2]
Ed. in: R. Cotugno, *Nel cinquantesimo della laurea*, Molfetta, [1933].
Esprime un giudizio sulla prima parte della monografia di Cotugno su Vico, stampata da Vecchi in quell'anno.

6 - [s.d. ma nov. 1890] — Cotugno, Raffaele a Pietro Pansini
Firme di: Cotugno, Gennaro Bovio e Natale Nugnes.
(Minuta di telegramma). I democratici di Trani affidano a Pansini, Bovio e Imbriani la causa della democrazia [3].

1891

7 - 28 febbraio, Napoli — Imbriani Poerio, Matteo Renato a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.) con un'omissione.
Ringrazia per un dono e assicura di aver scritto a Bari, come richiesto da Cotugno. Dà notizia di una truffa subita e lamenta un momento di difficoltà economiche.

8 - 6 marzo, Napoli — Imbriani Poerio, Irene a Cotugno
Rinvia, per conto del marito, in quel momento impegnato nel colle-

[1] Durante la competizione elettorale tra Imbriani e Spagnoletti di Andria, il Comitato elettorale democratico di Corato si era rivolto a Gennaro Bovio, chiedendogli di inviare, in aiuto alle squadre di vigilanza, una persona esperta in pratiche legali. Era stato mandato Cotugno. Cfr. il numero unico *Pro Imbriani*, Molfetta 23 marzo 1889.

[2] Cotugno aveva conosciuto, durante gli anni di Università a Napoli, Giovanni Bovio che era divenuto, e resterà a lungo, il suo principale referente, spiritualmente e politicamente. Per i suoi primi rapporti con Bovio cfr. i *Ricordi di cattedra* in R. Cotugno, *Per le nozze della signorina Rosa Stea...*, Trani, 1927.

[3] Alle elezioni politiche del 23 novembre i democratici avevano presentato nei tre collegi del Barese la lista Bovio, Imbriani, Pansini, Iannuzzi. La minuta di un analogo telegramma inviato a Iannuzzi, è conservata nell'Archivio Cotugno.

gio di Ravenna per appoggiare i candidati democratici, un appuntamento con Cotugno a Roma.

9 - 9 luglio, Canosa — De Muro, Gennaro a Cotugno
Plauso ed entusiasmo della cittadinanza di Canosa per la vittoria riportata da Cotugno in una causa contro Lemma[4].

10 - 6 dicembre, Canosa — Circolo democratico a Cotugno
(Telegramma). Risultati delle elezioni amministrative.

1892

11 - 14 febbraio, Canosa — Rinella, Giuseppe a Cotugno
Allegg.: Stampato indirizzato al Min degli Interni Nicotera dagli elettori di Canosa, 7 gennaio.
Contro il sindaco dimissionario di Canosa, Vincenzo Sinesi, richiesta di intervento di Cotugno presso il Prefetto e il Ministero degli Interni, nonché Bovio e Pansini, perché si risolva la crisi comunale con elezioni parziali dei consiglieri dimissionari.

12 - 28 marzo, Canosa — Rinella, Giuseppe a Cotugno
Annuncia il risultato favorevole delle elezioni parziali per i consiglieri comunali dimissionari.

13 - 18 aprile, Corato — Schiralli, Guglielmo a Cotugno
(Stampato). Ordine del giorno dell'Assemblea delle Società operaie e dei Circoli socialisti di Puglia, sulla manifestazione del 1° maggio.

14 - 11 maggio, Ruvo — Iatta, Antonio a Cotugno
Ringrazia Cotugno per alcune informazioni che lo riguardano.

15 - 5 giugno, Trani — Cotugno, Raffaele a Orazio Spagnoletti
(Minuta). Cotugno invita Spagnoletti a ritirare entro ventiquattrore le accuse rivoltegli sul Corriere delle Puglie, sotto lo pseudonimo Rolla. Spagnoletti intendeva rispondere ad un attacco contro il padre Riccardo da parte del giornale «La Sentinella»[5].

16 - 6 giugno, Molfetta — Poli, Gioacchino a Cotugno
Saluti da parte di Zanardelli. Accenna ad un insuccesso amministrativo di Cotugno per il quale «si possono avere altre rivincite» e chiede il suo intervento in una causa in difesa dei Lavoratori del mare.

17 - 7 giugno, Trani — Cotugno, Raffaele a Orazio Spagnoletti
(Minuta). Non avendo avuto riscontro alla sua precedente lettera,

---

[4] Cfr. R. Cotugno, *Allegazione per la signora Agnese Fiocco contro Giuseppe Lemma, Sabino Fiore, Beniamino Notar Caracciolo... [et al.] innanzi la Sez. d'Accusa di Trani*. Bari, Fusco, 1891.

[5] Nel '92 dopo le elezioni amministrative ad Andria il partito democratico, vincitore, si era insediato in comune ed era nato il giornale democratico «La Sentinella». Spagnoletti, il cui padre Riccardo alle elezioni politiche del '90 era stato competitore di Bovio, scriveva con lo pseudonimo di Rolla, in difesa del partito moderato, sia sul Corriere delle Puglie, sia su giornali locali. A proposito di questo incidente con Cotugno cfr. «La Sentinella», Andria, VI (1906), n. 9, 7 sett.

sollecita perentoriamente una risposta.

18 - 10 giugno, Andria — Porro, [Nicola] a Cotugno
Crisi comunale ad Andria. Chiede l'intervento di Cotugno.

19 - 10 giugno, Trani — Spagnoletti, Orazio a Cotugno
Dichiara che il suo articolo sul Corriere delle Puglie non si riferiva a Cotugno.

20 - 10 giugno, Trani — Cotugno, Raffaele a Orazio Spagnoletti (Minuta). Dichiara di non essere autore dell'attacco, comparso su «La Sentinella», contro Riccardo Spagnoletti.

21 - 24 giugno, Napoli — Zanardelli, Giuseppe a Cotugno
Assicura di aver scritto per fermare un decreto, come richiestogli da Cotugno.

22 - 13 luglio, Corato — [Nugnes], Natale a Cotugno
Costituzione in Trani dell'Associazione democratica in preparazione delle elezioni politiche. Nomina di Cotugno nel Comitato provvisorio per il lavoro in lista[6].

23 - 13 luglio, Corato — Schiralli, Guglielmo a Cotugno
Chiede a Cotugno di recarsi a Corato per aiutare gli amici in un momento difficile.

24 - 24 agosto, Napoli — Imbriani Poerio, Matteo Renato a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Esprime gratitudine per le manifestazioni di affetto e dichiara che cercherà di esaudire un desiderio espresso da Cotugno.

25 - 2 settembre, Brescia — Zanardelli, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e in: *Per le nozze...* (cit.), con un'omissione.
Prende accordi per una visita di Cotugno a Brescia o a Gardone Riviera e comunica l'esito negativo di una raccomandazione presso il Prefetto di Vicenza.

26 - 10 settembre, Brescia — Zanardelli, Giuseppe a Cotugno
Contiene: Lettera di S. Ronchetti sottos. al Min. P. I. a G. Zanardelli, Roma, 8 sett.
Risposta ad una raccomandazione fatta da Cotugno in favore di un insegnante di Trani.

27 - 14 settembre, Napoli — Imbriani Poerio, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Chiede conferma per una conferenza che dovrebbe tenere a Trani e di cui ha notizia solo dai giornali, adombrando le possibilità della dispersione dolosa di una lettera di Cotugno nel clima acceso di vigilia elettorale.

---

[6] Per le elezioni politiche, che avranno luogo il 6 novembre, i democratici sostengono, nel collegio Corato-Trani, la candidatura di Imbriani. In un clima di intimidazione sarà eletto Giovanni Beltrani, la cui elezione sarà annullata.

28 - 13 ottobre, Napoli — IMBRIANI POERIO, [Matteo Renato] a Cotugno
Si dichiara a disposizione e chiede di indicargli il giorno stabilito. Scrive a Cotugno «per tutti».

29 - 21 ottobre, Giovinazzo — PANSINI, Pietro a Cotugno
Accordi per incontrare Cotugno a Trani e per la venuta di Imbriani[7]

30 - 28 ottobre, Torino — CAVALOTTI, [Felice] a Ferdinando Lambert
Contine: sul verso un appunto di F. Lambert che manda il telegramma a Cotugno.
(Telegramma). Si scusa di non poter essere a Trani per sostenere la candidatura di Imbriani.

31 - 2 novembre, Napoli — IMBRIANI POERIO, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo*... (cit.) con un'omissione e con data errata 13 ott.
Invia a Cotugno, perché ne faccia l'uso che crede, una lettera indirizzatagli da Martino Cassano, su cui esprime giudizi sprezzanti, accusandolo di calunnia.

32 - [s. d. ma nov. 1892, s. l.] — FERRARI, Bernardo Carlo a Cotugno
Il prefetto di Bari ringrazia ironicamente Cotugno per aver parlato in sostegno di Imbriani al teatro di Corato. Cotugno deporrà contro di lui nel processo intentatogli per brogli elettorali.

33 - 6 novembre, Bisceglie — BERARDINI a Cotugno
Firmato: Berardini, De Simone.
(Telegramma). Informazioni sui risultati elettorali a Bisceglie.

32 - 23 novembre, Napoli — IMBRIANI POERIO, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo*... (cit.).
Sulle proteste, da parte democratica, per l'elezione di Beltrani, poi annullata.

35 - 10 dicembre, Trani — RASOLI, [Giuseppe] a Cotugno
(Stampato). Convocazione in casa Cotugno del Comitato democratico elettorale.

36 - 14 dicembre, Roma — PANSINI, Pietro a Cotugno
La sinistra attende il ritorno di Fortis per prendere decisioni sulla Giunta per le elezioni.

1893

37 - 12 febbraio, Napoli — PANSINI, [Pietro] a Cotugno
In risposta a una lettera e ad un telegramma di Cotugno, notizie sulla

[7] Cotugno pronunciò a Bisceglie un discorso elettorale pro Pansini, per il quale lo stesso deputato gli aveva fornito una base, come risulta da un suo autografo conservato nell'Archivio.

discussione innanzi alla Giunta per le elezioni per il collegio Corato-Trani.

38 - 20 febbraio, Roma — Bucci, [Antonio] a Cotugno
(Telegramma). Sulla spedizione a Roma delle schede della elezione contestata nel collegio Corato-Trani.

39 - 30 aprile, Napoli — Imbriani Poerio, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Ringrazia i suoi sostenitori.

40 - 3 maggio, [s.l.] — Iatta, Antonio a Cotugno
Presenta e raccomanda a Cotugno dei conoscenti da difendere in Corte d'Appello.

41 - 22 maggio, Fasano — Pepe, Annibale a Cotugno
(Telegramma). Chiede notizie sull'elezione di Imbriani nel Collegio di Sora[8].

42 - 28 maggio, S. Martino Valle Caudina (AV) — Imbriani Poerio, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
(Telegramma). Espressioni di ringraziamento a chi lo sostiene nella lotta politica[9].

43 - 21 giugno, Roma — Colajanni, [Napoleone] a Cotugno
Si scusa di non aver potuto, «assorbito dalla questione bancaria», aderire a una richiesta di Cotugno.

44 - 6 agosto, Monopoli — Indelli, Vito a Cotugno
(Telegramma). Chiede notizie sull'elezione di Imbriani[10].

45 - 9 agosto, Posillipo — Imbriani Poerio, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Protesta per le violenze consumate contro i sostenitori della sua candidatura.

46 - 11 settembre, Terlizzi — Comitato democratico a Cotugno
Dà notizia della vittoria del partito democratico alle elezioni amministrative.

47 - 23 ottobre, Maderno (BS) — Zanardelli, [Giuseppe] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Saluti e osservazioni sul rapporto tra Pansini e Imbriani.

---

[8] Anche in questo caso gli atti saranno rimessi alla Giunta per le elezioni.

[9] Cotugno partecipa anche alla vita amministrativa locale. Fa parte del Comitato democratico per le elezioni amministrative a Trani e redige il 24 giugno, assieme al prof. Arnone il Manifesto del Comitato, conservato nell'Archivio.

[10] Il 6 agosto erano state ripetute le elezioni politiche annullate per il Collegio Corato-Trani. Questa volta risultò vincitore Imbriani.

48 - 9 novembre, Corato COMITATO IMBRIANI a Cotugno
Firme di: Antonio Bucci, Domenico Germano, V. Venitucci, Pietro Grilli, Pasquale Malcangi.
(Stampato). Invito al banchetto d'onore per Imbriani.

49 - 7 dicembre, Roma BARZILAI, [Salvatore] a [Felice] Cavallotti presso Cotugno
(Telegramma). Notizie sulla crisi di governo e sul rifiuto della lista Zanardelli [11].

50 - 29 dicembre, Maderno (BS) ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Ringrazia per il «suffragio» della democrazia pugliese in occasione della crisi di governo.

## 1894

51 - 10 marzo, Gardone Riviera ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Fissa un appuntamento a Roma per Cotugno.

52 - 14 marzo, Terlizzi LIOY, [Francesco] a Cotugno
Il Consiglio comunale di Terlizzi dichiara Cotugno benemerito della cittadinanza, per le sue difese giudiziarie di cittadini vittime di persecuzioni elettorali.

53 - 17 maggio, Roma ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Rifiuta di assumere una causa penale per non contraddire, nella pratica, alla sua opera di legislatore.

54 - 24 agosto, Portici PANSINI, Pietro a Cotugno
Su una deliberazione del Consiglio comunale di Trani, contro cui si aspetta venga elevata una protesta [12].

55 - 16 settembre, Bari ASSOCIAZIONE RADICALE BARESE a Cotugno
Firme di: A. De Tullio, N. Di Cagno Politi, F. Troccoli.
(Stampato). Sull'organizzazione della conferenza di Bovio a Bari per il XX settembre.

56 - 6 ottobre, Maderno ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.)
Esprime convergenza su un giudizio di Cotugno.

---

[11] Cavallotti, recatosi a Trani per sostenere una querela per diffamazione, era ospite in casa Cotugno.

[12] Alcuni giorni prima il Consiglio comunale di Trani aveva conferito la cittadinanza onoraria al cardinale di Napoli. Questo gesto voluto dagli ambienti clerico-moderati, solidale con le autorità ecclesiastiche in lotta con le rappresentazioni anticlericali dei drammi di Bovio, aveva un significato ostile verso il filosofo e gli ambienti democratici in genere. Bovio aveva risposto il 6 agosto con una lettera «Agli amici di Trani», conservata nell'Archivio.

57 - 3 novembre, Maderno ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Ringrazia, ma rifiuta l'offerta di ospitalità di Cotugno in occasione di un'udienza in Tribunale a Trani. Esprime un accorato giudizio sulla situazione politica.

58 - 20 novembre, Maderno ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Invia a Cotugno la risposta di un Ministro non identificato.

59 - 25 novembre, Ruvo IATTA, Antonio a Cotugno
Presenta e raccomanda un contadino perché lo difenda in Tribunale.

60 - 30 novembre, Corato BUCCI, [Antonio] a Cotugno
Annuncia un discorso di Imbriani il 12 dic. al Teatro di Corato.

1895

61 - 15 gennaio, Bari COMITATO DEMOCRATICO ELETTORALE a Cotugno
Firme di: A. De Tullio, N. Di Cagno Poliri, F. Troccoli.
(Stampato). Invito a partecipare a una riunione sulla fondazione di un organo quotidiano che sostenga gli interessi del partito nelle elezioni provinciali.

62 - 9 febbraio, [s.l.] ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Ringrazia Cotugno per una lettera in cui ha espresso consenso su un suo discorso parlamentare e gliene invia un esemplare.

63 - 18 marzo, Napoli Bovio, Giovanni a Cotugno
Bovio si lamenta del collegio, essendo sicuro della non rielezione poiché gli amici di Canosa «se la sono lasciata fare» e «quel signore di Ruvo, complice l'amministrazione provinciale, ne ha tratto vergognoso profitto».
È ancora amareggiato per il gesto ostile compiuto verso di lui l'anno precedente dall'amministrazione comunale di Trani [13].

64 - 8 aprile, Brescia ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).

---

[13] Questa lettera è riportata con omissioni e varianti in *G. Bovio: Epistolario (1861-1903)*, dattiloscritto conservato nella Biblioteca comunale di Trani.
Bovio aveva rifiutato la candidatura offertagli altrove, ma il collegio di Minervino era stato offerto a Ruggero Bonghi (oppositore del filosofo negli ambienti accademici napoletani) che a sua volta lo aveva rifiutato. Bovio riteneva che Trani fosse il centro di un «gioco reazionario» contro di lui e si diceva certo della non rielezione, ma le cose andarono diversamente dalle sue previsioni. Per le elezioni politiche del 26 maggio, i radicali di Bari e provincia, superando difficoltà e contraddizioni interne, e, dopo un momento di freddezza da parte dei socialisti che parevano decisi a presentarsi autonomamente, riuscirono a formare un unico fronte di opposizione, presentando le candidature Bovio, Imbriani, Pansini, Lojodice, De Nicolò e ottenendo un ottimo risultato elettorale.

Ringrazia per l'ospitalità in casa Cotugno e invia un suo ritratto.

65 - 21 aprile, Corato — SCHIRALLI, Guglielmo a Cotugno
Chiede l'intervento di Cotugno, come avvocato, essendogli stata negata la libertà provvisoria per un reato di stampa.

66 - 13 maggio, Molfetta — [f. a.] a Cotugno
Firmato: Un elettore, un suo ammiratore.
Resoconto di una riunione presso la società «I lavoratori del mare» di Molfetta, per appoggiare alle elezioni il candidato Pansini. Richiesta di far giungere a Molfetta copie del giornale «La democrazia».

67 - 20 maggio, Molfetta — PANSINI, Pietro a Cotugno
Raccomanda una causa.

68 - 26 maggio, Andria — SGARRA a Cotugno
(Telegramma). Dati elettorali da Andria.

69 - 14 giugno, Trani — COTUGNO, Raffaele a Bovio Imbriani, Colajanni, Pansini, Zanardelli
(Minuta). Cotugno, come avvocato difensore in Corte d'Appello dei contadini di Ruvo per i moti di gennaio, chiede ai deputati democratici che intervengono in difesa dei 18 condannati.

70 - 16 giugno, [s.l.] — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Si duole di non poter appoggiare una richiesta di raccomandazione di Cotugno.

71 - 24 giugno, Roma — PANSINI, Pietro a Cotugno
Allega una lettera del Min. di G. G. Calenda relativa ad una domanda di grazia.

72 - 4 luglio, Pescara — ALTOBELLI, [Carlo] a Cotugno
Chiede a Cotugno di difendere in una causa penale alla Corte d'Appello di Trani, un operaio ferroviario.

73 - 20 luglio, Napoli — BOVIO, [Giovanni] a Cotugno
(Telegramma). Risponde a Cotugno che, per le elezioni amministrative, ha sollecitato un giudizio politico del filosofo su di Iuì.

74 - 20 luglio, Roma — IMBRIANI POERIO, Renato a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Firme di: Imbriani, Cavallotti, Pansini.
(Telegramma). Compiacimento per la candidatura di Cotugno alle elezioni provinciali.

75 - 20 luglio, Ruvo — COMITATO DI OPPOSIZIONE a Cotugno
Firme di: C. Palmulli, F. Jatta, D. Cotugno, D. A. Spada e altri.
Il comitato chiede a Cotugno di ritirare la propria candidatura a consigliere provinciale perché essa sarebbe causa di screzi nell'opposizione [14].

[14] I socialisti a Bari e in altri comuni della provincia, in seguito ai deliberati del Congresso nazionale di Parma, avevano deciso di presentarsi autonomamente alle elezioni amministrative; per il consiglio provinciale si puntava con forza su Guglielmo Schiralli sul cui nome si voleva l'unanimità.

76 - 1 agosto, Ruvo — IATTA, Francesco a Cotugno
Comunica la convocazione del Consiglio comunale per l'elezione del sindaco e della Giunta. Gli chiede di ottenere per il comune un prolungamento di mutuo per il credito fondiario e di interessare Bovio per altri problemi amministrativi.

77 - 4 agosto, Ruvo — IATTA, Francesco a Cotugno
Ringrazia Cotugno per aver accettato la carica di sindaco. Chiede il suo intervento presso Bovio per problemi amministrativi del comune e per superare il momento di tensione delle passate elezioni politiche.

78 - 8 agosto, Napoli — IMBRIANI POERIO, [Matteo Renato] a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Risponde a una richiesta per il comune di Ruvo.

79 - 14 agosto, Ruvo — COMUNE DI RUVO a Cotugno
Firma il sindaco ff. F. De Venuto.
Comunica la nomina di Cotugno a sindaco di Ruvo.

80 - [s. d. ma settembre 1895] — COTUGNO, Raffaele a Giovanni Bovio
(Minuta). Come sindaco di Ruvo, invita Bovio a rappresentare il comune alla festa del XX settembre a Roma [15].

81 - 21 settembre, Napoli — BOVIO, Giovanni a Cotugno
Riferisce sulla sua partecipazione alla festa del XX settembre in rappresentanza di Ruvo e accenna ad una mancata amnistia.

82 - 6 ottobre, Ruvo — BARILE a Cotugno
Comunica il testo di un telegramma di Bovio all'amministrazione di Ruvo sulle recenti sommosse e la risposta dell'amministrazione [16]

---

A Cotugno dispiacque molto questo ostracismo, dettato probabilmente anche da motivi legati alla situazione politica locale e da tensioni con il De Venuto, e, in un primo momento, cercò di contrastarlo. Ne sono documento due stampati conservati nell'Archivio e indirizzati da Cotugno, il primo *Ai lavoratori di Ruvo*, Ruvo, 16 luglio, il secondo *Al Comitato elettorale indipendente*, Trani, 21 luglio, in cui egli rende pubblici i telegrammi di Bovio e di Imbriani, Cavallotti e Pansini sopra citati.

Schiralli sarà eletto il 28 luglio al Consiglio provinciale, insieme ai radicali Antonio Bucci e Cataldo Malcangi.

Cotugno sarà eletto consigliere comunale di Ruvo, senza l'appoggio del partito democratico.

[15] L'anno precedente Ruvo, in risposta al gesto ostile compiuto dal Municipio di Trani verso Bovio, gli aveva offerto la cittadinanza onoraria.

[16] Il 5 ottobre durante un consiglio comunale in cui si trattava della distribuzione di terre demaniali della difesa Strappete, vi erano stati tumulti, seguiti dall'intervento della P.S. e dall'arresto di circa 100 persone, poi ridotto a 53. Durante la notte erano stati arrestati alcuni consiglieri ritenuti istigatori, tra cui Nicola Boccuzzi e Federico De Venuto.

Cfr. sull'andamento dei fatti in consiglio comunale, *I fatti di Ruvo* in «Spartaco» XI (1895), n. 41, 13 ottobre; sul processo che seguì, TRIBUNALE DI TRANI, *Processo dei disordini di Ruvo: Testimonianze, difesa, sentenza*, stampato conservato nell'Archivio Colella della Biblioteca De Gemmis; sulle successive dimissioni di Cotugno l'articolo firmato ZIEL, *Dopo il famoso processo*, in «Spartaco», XI (1895), n. 46, 24 novembre.

83 - 7 ottobre, Napoli — Bovio, Giovanni a Cotugno
Il Presidente dei ministri e il Prefetto di Bari gli hanno fatto sapere che pochi sono rimasti deferiti al potere giudiziario. Quei pochi devono essere liberati al più presto ad opera di Cotugno avvocato; Bovio contribuirà alla pacificazione degli animi venendo sul posto appena saprà che i detenuti sono tutti liberi.

84 - 10 ottobre — Bovio, [Giovanni] a Cotugno
(Telegramma). Notizie sugli arresti per i disordini a Ruvo. Segue di pugno di Cotugno la minuta della risposta.

85 - 15 novembre, Trani — Cotugno, Raffaele
(Minuta). Lettera di dimissioni da sindaco di Ruvo.

1896

86 - 19 febbraio, Napoli — Bovio, Giovanni a [Cotugno]
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Riferisce su una raccomandazione presso il Ministro Calenda e polemizza con gli africanisti.

87 - 30 aprile, Roma — Cavallotti, Felice a Cotugno
Assicura che si occuperà di una richiesta di Cotugno in favore dei marescialli e brigadieri di finanza.

88 - 27 giugno — Cavallotti, Felice a Cotugno
Assicura il suo interessamento presso il Min. delle Poste per un caso segnalato da Cotugno.

1897

89 - 31 gennaio, Roma — Zanardelli, Giuseppe a Cotugno
Sull'esito positivo del suo interessamento a favore di un magistrato.

90 - 17 marzo, Barletta — Borsella a Cotugno
(Telegramma). Su un comizio elettorale a Barletta [17].

91 - 21 marzo, Andria — Spagnoletti a Cotugno
(Telegramma). Notizie sull'elezione di Imbriani.

92 - 23 marzo, San Severo — [f. inc.] a Cotugno
Firmato: Nicola.
Notizie sulla mancata elezione di R. Fraccacreta.

93 - 22 aprile, Brescia — Zanardelli, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.) con omissioni.

[17] Alle elezioni politiche del 21 marzo i socialisti decisero per la prima volta di presentarsi con propri candidati e radicali e democratici rimasero soli a difendere le ormai canoniche candidature di Bovio, Imbriani e Pansini.
Nell'Archivio è conservata una lettera di Michele Bisceglia e Ferdinando Lambert, datata Roma, 28 febbraio (probabilmente consegnata a Cotugno dallo stesso Lambert, cfr. lettera n. 30) in cui si riferisce che il sottosegretario agli Interni Serena ha assicurato che Bovio, Imbriani e Pansini non avranno competitori nelle imminenti elezioni.

Zanardelli, da poco eletto Presidente della Camera, si duole per il comportamento intemperante di Imbriani e invita Cotugno a richiamarlo ai desideri «degli amici suoi cui deve il seggio che occupa». Riferisce su alcuni favori richiesti.

94 - 7 giugno, Roma — CAVALLOTTI, Felice a Cotugno
Assicura il suo interessamento per una domanda di grazia, ma prega gli amici di inviare le pratiche direttamente ai ministeri o ai deputati del proprio collegio.

95 - 29 dicembre, [s.l.] — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...*: (cit.) con omissioni.
Ringrazia Cotugno per aver vivacemente criticato la proposta del deputato Visconi di una concentrazione delle sinistre.

1898

96 - 5 gennaio, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
(Scritta dal segretario, firma di Zanardelli). Interessamento per una domanda di grazia.

97 - 13 gennaio, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
(Scritta dal segretario, firma di Zanardelli). Interessamento per un trasferimento.

98 - 14 gennaio, [s.l.] — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
È lieto di assecondare le richieste di Cotugno. Ringrazia per il dono del moscato.

99 - 17 gennaio, Dagnente presso Meina — CAVALLOTTI, Felice a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.), con data errata 1° maggio 1895.
Ringrazia per il dono del moscato e fa alcune considerazioni sulla situazione italiana.

100 - 27 dicembre, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Non può favorire un fratello di Cotugno. Non crede che ci sarà un rimpasto di governo.

1899

101 - 17 gennaio, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Ringrazia Cotugno dopo essere stato suo ospite a Trani.

102 - 19 febbraio, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.) con omissioni.
Ha parlato col ministro Finocchiaro - Aprile, ma non è possibile favorire un raccomandato di Cotugno.

103 - 28 luglio, Barletta — [f. ill.] a Cotugno
Chiede a Cotugno, anche a nome degli amici, di recarsi a Barletta, ritenendo la sua presenza indispensabile.

1900

104 - 7 gennaio, Napoli — IMBRIANI (POERIO, Matteo Renato a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.) con un'omissione riguardante Bovio.
Saluti augurali.

105 - 12 gennaio, [s.l.] — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.) con omissioni.
Ringraziamenti e auguri. Considerazioni sulla Camera alla vigilia delle elezioni.

106 - 24 maggio, [s.l.] — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
È lieto che la riuscita di Fraccacreta alle elezioni sembri assicurata.

107 - 23 ottobre, Maderno — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.) con omissioni.
Lamenta alcuni malanni che gli hanno impedito di lavorare normalmente. Esprime il suo pensiero a proposito di una causa riguardante il comune di Barletta e sulla progettata riforma Gianturco [18].

108 - 18 novembre, Maderno — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.) con un'omissione.
Sempre sulla causa in difesa del comune di Barletta.

1901

109 - 28 gennaio, Trani — FERRI, Enrico a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Rifiuta un invito di Cotugno e fissa un appuntamento in tribunale.

110 - 22 febbraio, Ruvo — CERVONE, Francesco a Cotugno
Sollecita un contributo in denaro per gli agricoltori.

111 - 27 marzo, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
(Scritta dal segretario, firma di Zanardelli). Sulla raccomandazione per un insegnante.

112 - 28 marzo, [s.l.] — LAMBERT, Ferdinando a Cotugno
Comunica la firma del decreto che lo nomina cavaliere.

113 - 11 luglio, Roma — ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Alleg. una lettera del Min. di G. e G. Cocco Ortu a Zanardelli, Roma 9 luglio.
Comunica a Cotugno la sua nomina a Cavaliere della Corona d'Italia.

---

[18] Cfr. GIUSEPPE ZANARDELLI, RAFFAELE COTUGNO, *A favore del prestito della città di Barletta rappresentato dal sig. Mario cav. Scelza, sindaco contro la provincia di Girgenti*, Trani, 1900.

1902

114 - 3 giugno, Mola [f. ill.] a Cotugno
Cotugno è atteso a Mola per una commemorazione di Garibaldi [19].

1903

115 - 16 gennaio, Roma ZANARDELLI, [Giuseppe] a Cotugno
(Scritta dal segretario, firma di Zanardelli). Su una raccomandazione.

116 - 25 febbraio, Napoli PANSINI, [Pietro] a Cotugno
Invita Cotugno, «per essere sicuro di non prendere equivoci» a trovare una intesa con Lojodice, prima di parlare con Zanardelli [20].

117 - 28 febbraio, Roma ZANARDELLI, [Giuseppe] a Cotugno
Su una raccomandazione per il posto di vice-delegato della Regia Chiesa palatina di Acquaviva.

118 - 1 marzo, Napoli Bovio, Bianca a Cotugno
Notizie sulla salute di Bovio [21].

119 - 2 marzo, Napoli PANSINI, [Pietro] a Cotugno
I sostenitori di Lojodice hanno già posto la sua candidatura. Non è dunque possibile chiedere il suo appoggio per Cotugno [22].

---

[19] È purtroppo scarsissimo il materiale presente in Archivio per il carteggio del 1901-02 che pure dovettero essere anni importanti per l'evoluzione politica di Cotugno.

Nel 1901 (anno che vede alle elezioni suppletive per il collegio Corato-Trani, dopo la morte di Imbriani, la contrapposizione tra Bovio e Barbato, su cui vedi: MARIO SPAGNOLETTI, *La ripresa socialista in Terra di Bari (1898-1901)*, in «Archivio storico pugliese», XXXII (1979), fasc. I-IV) conobbe, per motivi professionali Enrico Ferri, in quel momento già personaggio assai potente nel partito socialista, e questa amicizia, coltivata con cura negli anni successivi, ebbe probabilmente un peso nel determinare contatti e alleanze.

Per il 1902 è conservato nell'Archivio il primo documento di rapporti di Cotugno, come legale, con una Lega dei contadini. Si tratta di una copia della *Delibera di affidamento a Raffaele Cotugno della tutela degli interessi della Lega di miglioramento fra contadini di Corato* per il recupero di una somma sequestrata dalla Pretura, 14 novembre, 1909 (Doc. personali).

[20] Per le elezioni suppletive nel collegio di Monopoli, in seguito alla morte di Luigi Indelli, Cotugno pensa di porre la sua candidatura. Conta sull'appoggio di Zanardelli, cui Lojodice deve la sua ultima elezione. Infatti, sconfitto a Monopoli da Indelli, era stato eletto alle suppletive nel collegio di Nocera Inferiore, per la rinuncia di Zanardelli che aveva scelto il collegio di Iseo.

[21] Bovio morirà il 15 aprile. Alle elezioni suppletive per il collegio di Minervino il 17 maggio sarà eletto Antonio Iatta, contro il radicale Romussi.

[22] Alle elezioni suppletive del 22 marzo nel collegio di Monopoli, Lojodice non si presentò. Fu eletto Giammatteo Colucci, in competizione con Arnaldo Ciuffelli e Arnaldo Lucci. Alle elezioni amministrative del 31 maggio dello stesso anno Cotugno fu eletto consigliere comunale di

120 - 6 luglio, Roma FERRI, Enrico a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.), con mese errato sett.
Ferri declina l'offerta di Cotugno perché il collegio di causa è già formato. Gli segnalerà la data della prima udienza per cui è prevista una manifestazione di solidarietà [23].

121 - 26 luglio, Ruvo DE VENUTO, Federico a Cotugno
Comunica di aver salvato la posizione di Cotugno e «preparato un letto di rose». Gli raccomanda un giovane sottolineando l'importanza di «gettare le basi con questi piccoli aiuti» [24].

122 - 20 agosto, Aquila FERRI, Enrico a Cotugno
[ma t. p. Napoli]
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Comunica che la manifestazione di solidarietà è stata fissata per il 31 corrente, data in cui si discuterà la querela di 35 ufficiali di Marina contro «L'Avanti», onde manifestare non per una persona ma per la libertà di stampa.

123 - 13 settembre, Barletta CARDONE a Cotugno
Il Comitato XX settembre di Barletta chiede a Cotugno di tenere il discorso commemorativo.

124 - 24 settembre, Maderno ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.), con un'omissione.
Dà notizie sulla sua salute e assicura che scriverà per Ruvo.

125 - 12 novembre, Maderno ZANARDELLI, Giuseppe a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.), con un'omissione.
Dà notizie sulla sua salute, ma rifiuta di assumere incarichi richiesti per Giolitti e Ronchetti.

126 - 14 novembre, Roma DE VENUTO, [Federico] a Cotugno
Urge a Roma la presenza di Cotugno e sarebbe utilissimo che si accompagnasse con l'«amico senatore».

---

Trani con 1070 voti. Cfr. Lettera del R. Commissario di Trani a Cotugno, 2 giugno, 1903.

[23] Si tratta della causa contro Ferri, discussa dinanzi al Tribunale di Roma in seguito alla querela per diffamazione del Ministro della Marina dimissionario Giovanni Bettolo.

Ferri sarà condannato e, molto più tardi, Cotugno considererà un «deplorevole eccesso» tutta la campagna contro Bettolo, «campagna alla quale noi, ignari degli uomini e delle cose, avemmo il torto di aderire». Cfr. R. COTUGNO, *Nel cinquantesimo...* (cit.), p. 158.

[24] De Venuto, in quel periodo sindaco di Ruvo, stava operando per preparare il collegio di Minervino, alle elezioni dell'anno successivo, in condizioni favorevoli a Cotugno. Da un documento dell'Archivio Colella nella Biblioteca De Gemmis (Copia di una lettera di Federico De Venuto a Orazio Spagnoletti, Ruvo, 2 maggio, 1903, collocazione 4 B 71) risulta che nel maggio dello stesso anno aveva trattato con Spagnoletti, deputato di Andria, l'appoggio del prefetto per una richiesta di scioglimento dell'Amministrazione comunale di Canosa, in quel momento retta da Nicola Rossi.

127 - 20 novembre, Roma — De Venuto, [Federico] a Cotugno
Con la presentazione del sen. Vischi è stato ricevuto da Giolitti e dal sottosegretario agli Interni Santonofrio. Occorre comunque che Cotugno tenga contatti con il Prefetto di Bari. A proposito di una sua causa che sarà trattata il giorno successivo chiede: «Procurate almeno di far condannare me!».

128 - 28 novembre, Maderno — Zanardelli, Giovanni a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* e *Per le nozze...* (cit.).
Ricorda la solidarietà mostrata nei suoi confronti dal solo Cotugno, «nel feccese, la scorsa estate».

129 - 27 dicembre, Maderno — Zanardelli, Giuseppe a Cotugno
Il nipote di Zanardelli annuncia la sua morte.

1904

130 - 8 aprile, Ruvo — Bocciuzzi, Nicola a Cotugno
Si congratula con Cotugno per una sua difesa in tribunale e afferma che in seguito ad essa «lo spirito pubblico è di nuovo rialzato in mezzo ai nostri».

131 - 11 giugno, Roma — Ferri, Enrico a Cotugno
Ed. in R. Cotugno, *La Puglia e la questione meridionale*, Bari, 1905.
Esprime il suo giudizio sull'opera di Cotugno.

132 - 24 ottobre, Ruvo — Di Rella, Rocco a Cotugno
(Telegramma). Da Ruvo appoggio a Cotugno, probabilmente per la sua eventuale candidatura alle elezioni politiche.

133 - 26 ottobre, Spinazzola — Contini, Achille a Cotugno
Da una riunione di capigruppo del locale partito democratico, per contrastare la riconferma di Iatta, viene progettata la possibilità di una candidatura Cotugno in eventuali elezioni suppletive ove Iatta fosse battuto da Nitti, supponendo una opzione di quest'ultimo per Muro Lucano. Si invita dunque Cotugno a lavorare per il successo elettorale di Nitti[25].

1906

134 - 27 aprile, S. Materno — Delfino Pesce, Piero a Cotugno
Si duole di non aver incontrato Cotugno a Bari e lo aspetta a S. Materno.

135 - 6 maggio, Roma — Ferri, Enrico a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Comunica che sarà ospite di Cotugno a Trani in occasione di una causa del cui collegio di difesa fanno parte entrambi con L. Mucci. Dà istruzioni sulla stampa di una memoria forense[26].

[25] Iatta consegue invece una vittoria schiacciante: 1987 voti contro i 936 di Nitti.
[26] Si tratta della causa per l'omicidio colposo del convittore Antonio

136 - 30 maggio, Lucera [Mucci], Leone a Cotugno
Comunica e chiede notizie su varie cause.

137 - 24 giugno, Gravina Musacchio, Canio a Cotugno
Invia a Cotugno due reclami elettorali, pregandolo di far fissare per l'indomani l'udienza per entrambi e sottolineandone l'urgenza.

138 - 11 luglio, Taranto Ferravilla, Arturo a Cotugno
Chiede la collaborazione di Cotugno al giornale satirico stampato a Taranto «Flik e Flok».

139 - 19 luglio, Civitavecchia Ferri, Enrico a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
Ringrazia per l'ospitalità e commenta la recente pubblicazione di Cotugno, *Letture e Conferenze*

140 - 14 agosto, Bisceglie Società operaia di mutuo soccorso Roma intangibile a Cotugno
Invita Cotugno a tenere una conferenza al Teatro comunale per il XX settembre.

141 - 8 ottobre, Napoli Nitti, Francesco Saverio a Cotugno
Ringrazia per l'invio al R. Istituto di incoraggiamento di un ritratto di Domenico Cotugno. Sarà lieto di conoscere personalmente il donatore.

142 - 20 dicembre, Roma Ferri, Enrico a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.) con un'omissione.
Non gli è possibile venire a Trani solo per una conferenza, bisogna che vi sia chiamato anche per qualche causa. Dubita che «L'Avanti» possa recensire la imminente opera di Cotugno su Bruno.

## 1907

143 - 5 febbraio, Ruvo Terzulli, [Luigi] a Cotugno
Raccomanda un contadino di Ruvo, già condannato per la partecipazione ad uno sciopero, per il processo in appello.

144 - 25 febbraio, San Severo Fraccacreta, Raffaele a Cotugno
Commenta un articolo di Cotugno su Bovio e Imbriani, apparso con lo pseudonimo di Colline su «La veglia» di Trani.

145 - 28 febbraio, Firenze Mariano, Raffaele a Cotugno
Esprime un giudizio poco benevolo sul saggio di Cotugno «G. Bruno e le sue opere» e su Giovanni Bovio.

146 - 7 maggio, Napoli Altobelli, Carlo a Cotugno
Esprime il suo giudizio su M. R. Imbriani Poerio.

147 - 20 maggio, Napoli Imbriani Poerio, Irene a Cotugno
Ringrazia Cotugno per il numero unico di «Giovane Puglia» su M. R.

---

Penna Caroppi. L'attività forense di Ferri in Puglia, anche in procedimenti non politici, era intensa ed egli si avvaleva spesso della collaborazione di Cotugno.

Imbriani e per il discorso commemorativo tenuto in occasione dell'inaugurazione del suo monumento a Canosa [27].

148 - 27 giugno, Napoli — ALTOBELLI, Carlo a Cotugno
(Telegramma). Chiede di affidare a Cotugno, oltre che a L. Mucci, la procura di una querela per diffamazione.

149 - 20 agosto, Gravina — COMA, Michele a Cotugno
La sezione socialista e la Lega dei contadini invitano Cotugno a parlare a Gravina per la manifestazione anticlericale del XX settembre, ma in un giorno domenicale per consentire la partecipazione dei contadini.

150 - 28 settembre, Minervino — GIORGIO, Carmine a Cotugno
Raccomanda a Cotugno «un elettore di parte nostra» per una causa.

151 - 29 settembre, Ruvo — TERZULLI, [Luigi] a Cotugno
Chiede a Cotugno di difendere due compagni della Lega arrestati.

152 - 12 ottobre, Ruvo — TERZULLI, Luigi a Cotugno
Dà notizie su una vicenda penale e sul momento politico a Ruvo.

153 - 26 ottobre, Foggia — TREMATORE, [Euclide] a Cotugno
Comunica che Ferri ha aderito alla difesa dei processati per i recenti scioperi agrari [28].

154 - 19 novembre, Roma — TODESCHINI, Mario a Cotugno
Ha cercato di convincere Ferri a venire a Trani e gli ha fissato un appuntamento con Cotugno per il 4 dicembre a Lucera.

155 - 5 dicembre, Terlizzi — VENETO, Fortunato a Cotugno
Ringrazia Cotugno per aver difeso con successo in tribunale alcuni contadini della Lega di Terlizzi.

156 - 25 dicembre, Bari — VENISTI, Gennaro a Cotugno
Chiede a Cotugno un articolo per il giornale anticlericale di Bari «La Fiamma».

1908

157 - 8 gennaio, Lucera — PITTA, [Gaetano] a Cotugno
È lieto di sapere Cotugno «conquistato» alle idee socialiste, riferendosi ad una conferenza da lui tenuta a Spinazzola e commentata da «L'Avanti!» [29].

---

[27] In questo periodo Cotugno, che è sempre stato peraltro un ottimo oratore, tiene numerosi discorsi commemorativi di intonazione anticlericale in provincia di Bari e anche fuori. Sono conservati per il 1907 nel Carteggio inviti a tenere discorsi, oltre che a Canosa per Imbriani, a Molfetta sull'anticlericalismo, a Bari su Giordano Bruno, a Gioia del Colle, Molfetta, Noci e Torremaggiore su Garibaldi, a Gravina per il XX settembre, di nuovo a Gioia.

[28] Cotugno dirige il collegio di difesa dei processati per gli scioperi agrari in Capitanata.

[29] R. COTUGNO, *L'ora che corre: Conferenza pronunziata a Spinazzola nel 5 di gennaio 1908*, Barletta, 1908.

157 - 13 gennaio, Ruvo — TERZULLI, [Luigi] a Cotugno
Informa sulla situazione a Ruvo e chiede notizie sulla scarcerazione dei compagni [30].

159 - 1 febbraio, Bari — BRANDI, N. a Cotugno
Chiede a Cotugno di rimandare al giorno 9 l'inaugurazione della Società cooperativa agricola «Fascio dei Lavoratori» di Bitonto.

160 - 7 febbraio, Ruvo — TERZULLI, Luigi a Cotugno
Notizie su procedimenti giudiziari nei confronti di contadini di Ruvo. Richiesta di telefonare a Todeschini. Chiede che Tempera mandi da 300 a 400 copie del suo giornale.

161 - 10 febbraio, Minervino — CORSI, Metello a Cotugno
Sapendo Cotugno avvocato nella causa per gli scioperi di Minervino, chiede il suo aiuto per essere dispensato dal testimoniare.

162 - 10 febbraio, Canosa — FUGGETTA a Cotugno
Si attendono alla stazione i compagni liberati dopo la vittoria processuale.

163 - 15 febbraio, Spinazzola — COMITATO COMMEMORAZIONE G. BRUNO a Cotugno
Cotugno è atteso per il giorno successivo.

164 - 16 febbraio, Roma — TODESCHINI, Mario a Cotugno
Todeschini, incaricato da Aroldi di sostituirlo nella discussione dell'interpellanza Jatta-Chimienti-Malcangi, prevista per il giorno successivo, informa che Jatta, al momento della inscrizione all'ordine del giorno, ha cambiato idea.

165 - 21 febbraio, Minervino — IEZZA, Michele a Cotugno
Firmato: per il Comitato Iezza M., per gli amici P. Balice.
Cotugno è invitato a tenere per il 1° marzo un comizio anticlericale.

166 - 8 marzo, Ruvo — TERZULLI, [Luigi] a Cotugno
Notizie sulla situazione in paese. Desidera sapere con anticipo la data della venuta di Cotugno per poter organizzare bene la manifestazione. Qualche giorno dopo comunicherà con un telegramma che il delegato di P.S. ha negato il permesso per il comizio.

---

[30] Terzulli, Presidente della Lega di miglioramento fra contadini, segue la situazione politica particolarmente accesa di Ruvo e ne riferisce regolarmente a Cotugno; si occupa della diffusione di «Giovine Puglia», (giornale socialista indipendente di Trani nato nel 1907, diretto da Filippo Tempera) e fa da intermediario con Cotugno per una miriade di cause che interessano leghisti, ma anche persone indigenti coinvolte in procedimenti non politici. Le sue lettere a Cotugno nel corso del 1908-09 sono numerose, a volte quotidiane, testimonianza non solo dell'intenso legame politico di Cotugno con la Lega, ma anche del rapporto personale di Terzulli con l'«avvocato» socialista, rapporto di grande fiducia, con aspetti di dipendenza, documento antropologicamente interessantissimo sulla cultura contadina in un momento di grande dinamismo sociale.
Citerò solo alcune di queste lettere, le più importanti per la documentazione della situazione politica a Ruvo. In quegli anni era sindaco Domenico Spada, cognato di Antonio Jatta.

167 - 21 marzo, Ruvo TERZULLI, [Luigi] a Cotugno
Difficoltà di trovare nuovi locali per la Lega. Si prepara al Congresso dei contadini pugliesi il 29 e 30 a Spinazzola.

168 - 26 marzo, Ruvo TERZULLI, Luigi a Cotugno
Chiede di pubblicare su «Giovine Puglia» il resoconto del funerale del garibaldino Michele Delio, veterano di Aspromonte, con la partecipazione dei contadini della Lega.

169 - 31 marzo, Molfetta POLI, Giuseppe a Cotugno
Il corrispondente da Molfetta del «Corriere delle Puglie» si duole che il giornale abbia tagliato, dal resoconto del discorso di Cotugno sul De Amicis, «la parte migliore». Ha protestato con M. Cassano.

170 - [s. d. ma aprile] [f. a.] a Cotugno
Firmato: G. Bruno riconoscente all'Erede? di Bovio. (Caricatura acquerellata). Auguri per la Pasqua.

171 - 1 aprile, Ruvo RUBINI, Vincenzo a Cotugno
Chiede di fargli risultare il certificato penale libero per poter votare e gli assicura la sua lealtà e il suo impegno verso il partito e il nome di Cotugno.

172 - 4 aprile, Ruvo TERZULLI, [Luigi] a Cotugno
(Telegramma). È stato concesso il permesso per il comizio di Cotugno.

173 - 13 aprile, Melfi DI NAPOLI, Attilio a Cotugno
Per intervento di F. Tempera, Cotugno difende il Di Napoli in una causa.

174 - 27 aprile, Minervino IEZZA, Nicola a Cotugno
Il Circolo socialista, la Lega contadini e il Circolo giovanile di Minervino invitano Cotugno a tenere il discorso per il 1° maggio.

175 - 27 aprile, Cerignola MISCEO, Antonio a Cotugno
Firme di: Antonio Misceo e Sabino Giovinale.
Chiedono a Cotugno di difendere un compagno già condannato in prima istanza.

176 - 1 maggio, Barletta CAPAGNA, Giuseppe a Cotugno
Come Presidente della Società agricola di Barletta, comunica che Cotugno è stato eletto socio onorario della società.

177 - 8 maggio, Ruvo TERZULLI, Luigi a Cotugno
Chiede la lista dei contadini che devono presentare appello ad una condanna.

178 - 11 maggio, Ruvo TERZULLI, [Luigi] a Cotugno
Su una querela al «Corriere delle Puglie».

179 - 30 maggio, Ruvo [TERZULLI], Luigi a Cotugno
Il paese si prepara alle elezioni amministrative. Cotugno è atteso per un comizio della Lega contadini.

180 - 6 giugno, Barletta LAVECCHIA, [Giuseppe] a Cotugno
Il vicepresidente della Federazione postelegrafonica, sez. di Barletta, comunica che Cotugno è stato proclamato Presidente della sezione.

181 - 22 giugno, Gravina LASAPONARA, Fedele a Cotugno
Raccomanda una persona indigente per una difesa in tribunale e chiede, anche a nome di Canio Musacchio, che Cotugno visiti Gravina, nella imminenza delle elezioni amministrative.

182 - 23 giugno, Ruvo [TERZULLI], Luigi a Cotugno
Teme provocazioni da parte degli iattisti.

183 - [s. d. ma luglio 1908], [BRUNETTI, Giuseppe] a Cotugno
Spinazzola
In preparazione delle elezioni amministrative, Cotugno è atteso a Spinazzola.

184 - 15 luglio, Spinazzola [BRUNETTI, Giuseppe] a Cotugno
Nell'imminenza delle elezioni il sindaco socialista insiste anche a nome della Lega, perché Cotugno si rechi a Spinazzola. Sottolinea l'importanza del momento politico, perché «una disfatta distruggerebbe dieci anni gloriosi di lavoro e di organizzazione».

185 - 19 luglio, Canosa GERARDI, Luigi a Cotugno
Il Gerardi, bracciante socialista di Canosa, ringrazia Cotugno dopo la scarcerazione.

186 - 20 luglio, Spinazzola [BRUNETTI, Giuseppe] a Cotugno
Notizie sul clima politico nel paese. Sollecita una lettera del sottoprefetto.

187 - 22 luglio, Spinazzola [BRUNETTI, Giuseppe] a Cotugno
Chiede a Cotugno di intervenire presso il Procuratore del Re per l'allontanamento da Spinazzola del Vice Pretore Tripputi che profitta della sua carica per intimidire gli elettori.

188 - 26 luglio, Spinazzola CARRARA, [Nicola] a Cotugno
Risultato delle elezioni amministrative a Spinazzola.

189 - 12 agosto, Ruvo TERZULLI, Luigi a Cotugno
Comunica che ci sono stati arresti indiscriminati e teme per se stesso, De Venuto e Chieco. Qualche giorno prima è sfuggito ad un agguato da parte di uomini di «don Antonio»; Si prepara al Congresso delle Leghe a Spinazzola.

190 - 13 agosto, Andria ZALLONE, Raffaele a Cotugno
Cotugno sarà ad Andria domenica per parlare ai contadini.

191 - 15 agosto, Torremaggiore LEGA CONTADINI, a Cotugno
La Lega chiede istruzioni per appellarsi ad una sentenza del Tribunale di Trani.

192 - 6 ottobre, Ruvo DE VENUTO, [Federico] a Cotugno
Sulla relazione dell'agente demaniale per la soluzione di tutte le pen-

denze nella provincia, e sulle interferenze del prefetto Buganza. Importanza del momento per rivendicare i demani dell'Università di Ruvo. Pressioni di Iatta per rimandare la soluzione.

193 - 28 ottobre, Canosa FUGGETTA a Cotugno
Chiede a Cotugno di intervenire per una serie di arresti di contadini della Lega.

194 - 30 ottobre, Spinazzola PERNA, Pietro a Cotugno
Comunica che l'assemblea dell'Associazione agricoltori di Spinazzola non ha avuto luogo perché i soci sono stati costretti nelle rispettive case dalla necessità di difenderle da possibili violenze.

195 - 31 ottobre, Spinazzola BRUNETTI, [Giuseppe] a Cotugno
Sollecita la presenza di Cotugno a Spinazzola in concomitanza con la riunione degli agrari per decidere le nuove tariffe.

196 - 28 novembre, Barletta LAVECCHIA, Giuseppe a Cotugno
Sul comizio che Cotugno terrà l'indomani per la Lega contadini di Barletta.

197 - 10 dicembre, Ruvo TERZULLI, Luigi a Cotugno
Comunica che il giorno 23 sono convocati a Bari in Prefettura gli usurpatori dei demani di Ruvo e gli avvocati del comune.

198 - 13 dicembre, Spinazzola CARRARA, Nicola a Cotugno
Firme di: N. Carrara, R. Pastore, G. Casamassima e altri.
Per il sabato successivo Cotugno deve essere assolutamente a Spinazzola, per il bene del partito; «non venendo, la Lega dei lavoratori se ne adonterà».

1909

199 - [t. p.] 14 gennaio, Andria POLI, Gioacchino a Cotugno
Chiede un contributo di Cotugno per il numero unico «Solidarietà umana».

200 - 15 febbraio, Minervino CORSI, Metello a Cotugno
Si congratula per la candidatura di Cotugno alle elezioni politiche e riferisce su un incidente per il quale ritiene si debba aprire un'inchiesta. Espone quelli che a lui e De Venuto pare debbano essere i punti nodali del programma.

201 - 18 febbraio, Minervino CORSI, [Metello] a Cotugno
Restituisce a Cotugno la lettera del suo «amico di Andria», ma contesta alcune notizie ivi riportate sulla situazione della Loggia di Minervino in rapporto alle prossime elezioni politiche. In accordo con Barbarossa ritiene che Cotugno non debba fare il giro elettorale del collegio, per non offrire agli avversari l'occasione per provocare incidenti.

202 - 25 febbraio, Minervino CORSI, [Metello] a Cotugno
Corsi è turbato per la decisione di Cotugno di fare il giro elettorale, nonostante il parere contrario degli amici, e sottolinea che, dopo gli

incidenti del 14, la tensione perdura. Il delegato di P.S., per quanto legato agli avversari, potrebbe restare, ma è indispensabile l'invio di carabinieri o soldati. Convergenza di massoni e clericali contro Cotugno.

203 - 27 febbraio, Canosa — COMITATO ELETTORALE COTUGNO a Cotugno
(Telegramma). Appianata ogni difficoltà, Corsi concorda per il giro elettorale di Cotugno nel collegio.

204 - [s. d. ma marzo 1909, Canosa] MICCOLI, Sabino a Cotugno
Cotugno è stato a Canosa per un comizio. Notizie sulla situazione politica in paese.

205 - 8 marzo, Minervino — BARLETTA, Michele a Cotugno
Comunica i dati elettorali di Minervino con riferimento alle schede annullate e a quelle contestate. Si è deciso di inviare gli atti alla Camera. Scontri tra iattisti e seguaci di Cotugno[31].

206 - 9 marzo, Minervino — CORSI, Metello a Cotugno
Qualunque sia l'esito della vicenda elettorale, Cotugno è stato votato «non per pressione o corruzione» e il Corsi si dice fiero di aver «capitanato ancora una volta un corpo elettorale cosciente, onesto e indipendente, tutto che povero e scamiciato». Notizie sugli scontri del giorno precedente.

207 - 11 marzo, Minervino — BARLETTA, Michele a Cotugno
Per gli scontri dell'8 ci sono stati arresti; denuncie contro lo scrivente, Minervini e Corsi come istigatori. L'istruttoria dovrebbe essere tolta al delegato di P.S., iattista, e affidata al giudice.

208 - 11 marzo, Minervino — CORSI, [Metello] a Cotugno
Si è deciso con gli amici di non pubblicare in manifesto un telegramma di Cotugno per timore di «acuire la pubblica indignazione». Il Corsi invita Cotugno, se vuole mandare un messaggio al corpo elettorale, a farlo con calma, «senza toccar suscettibilità di amici o avversari».

209 - 15 marzo, Minervino — CORSI, [Metello] a Cotugno
Partenza per Trani degli arrestati per gli scontri dell'8. Sconcerto tra i sostenitori di Cotugno e urgenza di un suo intervento deciso.

210 - 15 marzo, Minervino — CORSI, [Metello] a Cotugno
Corsi ha saputo che Cotugno è a Roma. Sottolinea ancora l'importanza di un positivo e pronto intervento per gli arrestati, temendo, da parte dei contadini, reazioni violente. Chiede chiarimenti, prima di renderla pubblica, su una lettera di Cotugno agli elettori.

211 - 17 marzo, San Severo — FRACCACRETA, Raffaele a Cotugno
Esprime solidarietà a Cotugno e gli assicura il proprio appoggio.

212 - 19 marzo, Canosa — BARBAROSSA, [Giuseppe] a Cotugno
Invia a Cotugno il ricorso per la Giunta.

---

[31] Si è votato il giorno precedente. Iatta ottiene 2055 voti, Cotugno 1543; molte sono le schede contestate. L'elezione di Iatta sarà annullata dalla Giunta a fine maggio e si voterà di nuovo il 25 luglio.

213 - 19 marzo, Roma — La Pegna, Alberto a Cotugno
Non ha potuto prendere visione dei verbali sull'elezione nel collegio di Minervino. Consiglia a Cotugno di fare, come patrocinatori dinanzi alla Giunta per le elezioni, il suo nome e quelli di Giovanni Giraolo e Giovanni Amici.

214 - 4 aprile, Bari — Colella, Giovanni a Cotugno
Invita Cotugno a trovarsi con lui e con il prof. Lombardi a Melfi per 3 o 4 giorni, per dirimere una vertenza.

215 - 16 maggio, Roma — Ferri, Enrico a Cotugno
Ha parlato in favore di Cotugno con alcuni amici della Giunta per le elezioni, ma ritiene utile la sua presenza a Roma.

216 - 26 maggio, Trani — Bassi, Michele a Cotugno
Firme di: Bassi M., Tempera, Mazzoccoli e altri.
Si congratulano per l'annullamento dell'elezione di Iatta da parte della Giunta.

217 - 27 maggio, Spinazzola — Di Ciommo, Nicola a Cotugno
Il Di Ciommo, Presidente di seggio a Spinazzola, si congratula per l'annullamento dell'elezione di Iatta ed è fiducioso nella vittoria alle prossime elezioni.

218 - 26 luglio, Napoli — Lombardi, [Giovanni] a Cotugno
Si congratula per la vittoria elettorale [32].

219 - 1 agosto, Canosa — Demetrio, Nicola a Cotugno
Il Demetrio, socialista, tipografo in Canosa, si congratula per la vittoria di Cotugno.

220 - 2 agosto, Bari — Bavaro, Nicola a Cotugno
Si congratula per il trionfo elettorale, sperando che, con il collegio di Minervino, si risvegli tutta la provincia.

221 - 2 settembre, Spinazzola — Di Ciomaio, Nicola a Cotugno
Notizie sulla festa del XX settembre a Spinazzola.

222 - 11 ottobre, Ruvo — Boccuzzi, Vincenzo a Cotugno
Il Boccuzzi, presidente di seggio a Ruvo, dubita che le 146 schede contestate in questo paese siano state contraffatte e si dichiara disposto a recarsi a Roma presso la Giunta per le elezioni, per verificare l'autenticità delle proprie firme. Afferma che anche parecchi ufficiali dell'esercito sono disposti a deporre sugli arbitri dei presidenti

223 - 24 ottobre, Canosa — Lembo, Raffaele a Cotugno
Congratulazioni per la vittoria di Cotugno dinanzi alla Giunta per le elezioni.

---

[32] Cotugno ottiene 2408 voti, Iatta 2050; anche questa volta ci sono molte schede contesate e Iatta ricorre alla Giunta che a fine ottobre conferma l'elezione del 25 luglio. Cotugno viene proclamato deputato il 20 dicembre e giura il 21, ma Iatta non si arrende e nell'anno successivo si andrà a nuove elezioni suppletive.

224 - 15 novembre, Roma FERRI, Enrico a Cotugno
Assicura che farà ciò che gli è stato chiesto.

225 - 12 dicembre, Melfi DI NAPOLI, Attilio a Cotugno
Chiede l'intervento di Cotugno per un mandato di comparizione dinanzi al Tribunale di Trani.

226 - 21 dicembre, Trani DEL VECCHIO a Cotugno
Firme di: Del Vecchio, Tempera, Camurali e altri.
(Telegramma). Saluto a Cotugno nel giorno del suo giuramento alla Camera come deputato.

1910

227 - 6 gennaio, Trani PUGLIESE, [Giuseppe Alberto] a Cotugno
(Telegramma). Comunica l'elezione di Cotugno a Consigliere dell'Ordine degli avvocati.

228 - 13 gennaio, Roma FERA, [Luigi] a Cotugno
Firme di: Fera, Vigna, La Pegna.
(Telegramma). Chiede a Cotugno di recarsi a Castellamare per sostenere l'amico Chiaraviglio.

229 - 24 gennaio, Melfi BRANDI, [Giuseppe] a Cotugno
Chiede a Cotugno di difenderlo per una querela contro il giornale «Il Lavoratore», nel periodo in cui si stampava nella sua tipografia.

230 - 24 gennaio, Roma RUBINI, [Giulio] a Cotugno
Il Ministro per i Lavori pubblici si è interessato al problema della ferrovia Barletta-Spinazzola [33].

231 - 1 febbraio, Roma SCIALOJA, [Vittorio] a Cotugno
Il Ministro di Grazia e Giustizia assicura che si interesserà ai problemi dei funzionari del Tribunale di Lucera.

232 - 25 febbraio, Minervino LORUSSO, [Michele] a Cotugno
(Telegramma). Il sindaco di Minervino chiede che Cotugno si impegni per il problema della linee ferroviarie locali.

233 - 7 marzo, Bitonto CARBONE, Vincenzo a Cotugno
A nome della Federazione del lavoro, del Circolo socialista e dei democratici, chiede a Cotugno di commemorare a Bitonto Felice Cavallotti.

234 - 17 marzo, Gravina LASAPONARA, Fedele a Cotugno
Per le elezioni amministrative del 3 aprile, chiede a Cotugno di tenere un comizio a Gravina.

235 - 19 marzo, Minervino LORUSSO, Michele a Cotugno
Ringrazia Cotugno a nome degli impiegati comunali per il suo interessamento e lo sollecita per un ricorso del Comune alla Cassa nazionale di previdenza.

[33] Cfr. R. COTUGNO, *Per la ferrovia Barletta-Spinazzola: interrogazione dell'onorevole Raffaele Cotugno svolta alla Camera dei deputati nella tornata del 5 marzo 1910*, Roma, 1910.

236 - 19 marzo, Napoli — MATARAZZO CASINI, Luciano a Cotugno
Il segretario del Fascio universitario anticlericale di Napoli invita Cotugno a tenere una conferenza di propaganda anticlericale.

237 - 23 marzo, Minervino — COMUNE DI MINERVINO a Cotugno
Firma il sindaco M. Lorusso.
Sul progetto di sistemazione del Torrente Locone.

238 - 5 aprile, Roma — LUZZATTI, [Luigi] a Cotugno
(Telegramma). Ringrazia Cotugno per il saluto augurale al nuovo governo [34].

239 - 16 aprile, Spinazzola — MONTINI, Achille a Cotugno
La sezione magistrale di Spinazzola designa Cotugno come suo rappresentante al Congresso nazionale di Roma [35].

240 - 23 aprile, Roma — SACCHI, [Ettore] a Cotugno
(Telegramma). Il Ministro dei Lavori pubblici assicura che in estate saranno attivati nuovi treni sulle linee Barletta-Spinazzola e Rocchetta-Gioia.

241 - [s. d. ma maggio 1910] — DI NAPOLI, Attilio a Cotugno
Allegati 2 certificati di povertà.
Chiede a Cotugno di difenderlo per una sua causa dinanzi alla Corte di Appello di Trani.

242 - 4 maggio, Trani — DE SANCTIS a Cotugno
Ringrazia Cotugno per aver richiamato l'attenzione sui problemi del Tribunale di Trani [36].

243 - 10 maggio, Roma — TURATI, [Filippo] a Cotugno
Firmato: Turati, Commandini, Fera.
(Telegramma). Cotugno è atteso alla Camera per battaglie che riguardano tutta l'estrema sinistra.

244 - 12 maggio, Teramo — MERCANTI, Guido a Cotugno
La sezione di Teramo del partito radicale chiede a Cotugno di commemorare Garibaldi.

245 - 19 maggio, Barletta — SOCIETÀ AGRICOLA a Cotugno
Sui danni alle campagne, provocati dal maltempo.

---

[34] Nei giorni 3-5 aprile sono conservati nel Carteggio telegrammi e lettere di ringraziamento dei deputati radicali componenti il Ministero Luzzatti: Facta, Min. delle Finanze; Pavia, sottosegretario al Tesoro; Credaro, Min. della Pubblica Istruzione; De Seta, sottosegretario ai Lavori pubblici; Vicini, sottosegretario alle Poste e telegrafi; Luciani, sottosegretario all'Agricoltura.

[35] Cotugno segue i problemi della scuola e interviene in difesa di alcuni maestri di Sannicandro, condannati dal Tribunale di Lucera.

[36] A questa lettera personale, segue il giorno successivo il ringraziamento ufficiale del De Sanctis, Presidente del Tribunale di Trani.
Cfr. R. COTUGNO, *Sulla sperequazione nel lavoro dei magistrati: interpellanza svolta alla Camera dei deputati nella tornata del 2 maggio 1910*, Roma, 1910.

246 - 24 [maggio], Cerignola FIORITTO, [Domenico] a Cotugno
Chiede a Cotugno di tenere, in favore di C. Altobelli, un comizio a Margherita di Savoia o a San Ferdinando.

247 - 25 maggio, Cerignola SALMINCI, [Adolfo] a Cotugno
(Telegramma). È indispensabile la presenza di Cotugno nel collegio.

248 - 27 maggio, Trani PUGLIESE, [Giuseppe Alberto] a Cotugno
(Telegramma). In difesa della Corte di Appello di Trani.

249 - 1 giugno, Napoli AMBROSIO a Cotugno
Il Comitato per il monumento a Bovio nella Università di Napoli, chiede a Cotugno di intervenire all'inaugurazione.

250 - 6 giugno, Bari COLELLA, [Giovanni] a Cotugno
Cotugno è stato designato come uno degli oratori ufficiali al comizio del 12 sull'Acquedotto Pugliese [37].

251 - 10 giugno, Minervino CORSI, Metello a Cotugno
Porti Cotugno, all'inaugurazione del busto di Bovio a Napoli, il saluto del partito popolare del collegio.

252 - 1 luglio, Roma BIANCHI, Leonardo a Cotugno
Ed. in: *Nel cinquantesimo...* (cit.).
È addolorato per l'annullamento dell'elezione di Cotugno e gli augura di tornare alla Camera [38].

253 - [t. p.] 12 luglio, Barletta DE PASCALE, M. a Cotugno
Informa Cotugno che verrà a Barletta un redattore del «Giornale d'Italia» per creare la «Nuova Puglia» giornale elettorale per Iatta.

254 - 13 luglio, Roma FERA, [Luigi] a Cotugno
(Telegramma). La Direzione del Partito radicale è solidale con Cotugno e gli assicura che il Governo ha dato «ordini tassativi per l'assoluta neutralità» [39].

---

[37] Si costituisce a Bari un Comitato di agitazione per l'Acquedotto; ne fanno parte Cotugno, Pugliese, De Tullio, Venisti, Colella, Di Vagno, Fioritto, Lefemine.
Cfr. R. COTUGNO, *Per l'acquedotto pugliese: interpellanza dell'On. R. Cotugno svolta alla Camera dei deputati nella tornata del 21 febbraio 1910*, Roma, 1910.

[38] Il 29 giugno l'elezione di Cotugno era stata annullata in seguito al ricorso di Iatta. Le elezioni suppletive si terranno il 24 luglio. Sono conservate nel Carteggio lettere di augurio per la rielezione dei deputati Pacetti, Colajanni, Pantano.

[39] Questa volta nel partito socialista, contro l'appoggio a Cotugno, si leva la voce di G. Salvemini che con una lunga lettera al segretario Colella, conservata nell'Archivio Colella della Biblioteca De Gemmis, datata Mofetta, 12 luglio 1910 (4 B 80), lo invita a fare qualcosa per «evitare il disonore di una elezione annullata per la terza volta». Propone una riunione dei socialisti del Collegio per impegnarli: «1° a non commettere violenze; 2° a staccarsi da Cotugno se il partito di costui commette violenze; 3° a impedire le violenze degli iattisti...». Ed aggiunge: «Io non so ancora bene quel che occorre fare. Penso nei prossimi giorni di andare incognito a Ruvo a vedere quel che avviene». Ma il controllo

255 - 18 luglio, Canosa — BARBAROSSA, [Giuseppe] a Cotugno
(Telegramma). Accordi per il comizio di Fera a Canosa.

256 - 19 luglio, Roma — FERA, [Luigi] a Cotugno
(Telegramma). Conferma la sua venuta nel collegio per il giorno successivo.

257 - 24 luglio, Canosa — BARBAROSSA, [Giuseppe] a Cotugno
(Telegramma). Risultati elettorali di Canosa.

258 - 25 luglio, Rocca di Papa — FERA, [Luigi] a Cotugno
(Telegramma). Rallegramenti per la vittoria elettorale.

---

dovrebbe apparire come opera del partito socialista «anche a costo di metterci contro i socialisti del collegio».

A Colella che lo ha interpellato su questa proposta di Salvemini, Carmine Giorgio risponderà il 16 luglio (Archivio Colella, 4 B 61) che un convegno è impossibile per mancanza di tempo e che i socialisti del Collegio sono unanimi nell'appoggio a Cotugno.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento* a cura di Giuseppe Poli, Centro Ricerche di Storia e Arte Molfettese, Mezzina, Molfetta, 1986, pp. 97, s.i.p.

L'elegante quaderno raccoglie una serie di brevi quanto densi e fitti contributi, che riescono egregiamente nel loro obiettivo di fare il punto su determinate situazioni locali nel periodo assai ampio preso in esame.

Così il Palumbo ed il Rossiello, dai registri di contabilità delle Benedettine di Bitonto, integrati da quelli della confraternita del Rosario, si guardano bene dal «trarre attendibili conclusioni intorno al mercato nazionale nella seconda metà del Seicento» ma dimostrano senza possibilità di dubbio che, dopo l'impennata impressionante del 1606 circa (che ha riflessi in tutto il regno di Napoli, ne apre i porti al grano baltico e quindi alle navi olandesi, ed ispira i trattati di Marcantonio De Santis sul regolamento dei cambi) i prezzi discendono lentamente fino al 1666, l'anno segnalato come discriminante anche da Silvio Zotta per il Melfese, e quindi rimangono sostanzialmente stabili per un sessantennio, senza peraltro, è il vecchio ammonimento di Aurelio Lepre, più che mai opportuno in un mercato anche localmente vivace come quello pugliese, che alla tenuità del prezzo corrisponda necessariamente l'abbondanza del raccolto.

Antonio Sqeo ha esaminato il catasto del 1633 di Palo del Colle, che nella sua integrità veniva contemporaneamente indagato dalla Vitarelli, sotto il particolare punto di vista della proprietà dei bitontini, addirittura un quarto rispetto ai cittadini come numero di cedolanti e fortemente concentrati nella disponibilità di un possesso fondiario la cui coltura è opportunamente articolata, e presenti per quasi la metà dei crediti istrumentari.

Dopo uno studio della Germano Finocchiaro sulla chiesa di S. Domenico promossa dall'insolita iniziativa di un confratello vescovo, torna il Palumbo ad illustrare sapidamente la cronaca molfettese del canonico Geronimo Visaggio (1657-1720), un testo spiritoso, arguto, qua e là dissacrante, ma del quale il curatore sottolinea opportunamente l'importanza documentaria per la ricostruzione dal basso di quella mobilità sociale e di quella strategia matrimoniale che oggi appaiono componenti insostituibili per lo studio della formazione della classe dirigente a livello non esclusivamente locale.

Tornano il Russiello e Bitonto, a loro volta, per il mercato dell'olio a fine Seicento, un andamento largamente analogo a quello di Terra di Bari nel suo complesso e genericamente del regno di Napoli, ma con una constatazione notevole, la maggiore incidenza degli eventi bellici rispetto alle congiunture climatiche, e ciò evidentemente perché i primi alterano il meccanismo normale del mercato, con le conseguenze del caso.

Ancora il Palumbo insiste in una sua vecchia ed anticonformistica proposta, che si riallaccia del resto all'esperienza di Giovanni Masi per Lavello, quella cioè di raggruppare i censiti nel catasto onciario per classi di estimo in once (il bracciante figura in tal modo «presente in ogni fascia di reddito, fino alla più alta», mandando all'aria consolidati *clichés* più o meno demagogici) e finalmente il Poli mette a raffronto i paesaggi agrari di Trani e di Bitonto, documentando l'assai più accentuata omogeneità di quest'ultimo a Terra di Bari rispetto al Tavoliere ed alle Murgie ancora fortemente presenti nell'agro tranese, da un lato l'oliveto su poco meno della metà della superficie censita nel catasto onciario, a Trani non solo il grano e la vite ma il pascolo e la diffusione sintomatica delle masserie di campo ad illuminare uno stato di cose obiettivamente e radicalmente diverso.

RAFFAELE COLAPIETRA

ROSANNA VITARELLI, *L'economia di Palo del Colle nella prima metà del 1600 attraverso il «catasto antico» 1633-34* estratto dalla rivista «Bari economica», maggio-giugno 1987, pp. 49-64.

Si segnala volentieri questo lavoro non solo per la sua diligenza e non tanto per un'originalità particolare dei risultati conseguiti quanto per certi rilievi che ribadiscono o suggeriscono considerazioni più ampie.

Il prevalere della famiglia nucleare, non più di 3,6 unità per fuoco, l'età media assai giovanile, 24 anni e mezzo, una mortalità infantile superiore al 60% nel primo anno di vita, la pressoché esatta parità numerica tra maschi e femmine, la schiacciante superiorità delle vedove sui vedovi come capifuochi, tutto ciò, infatti, non riflette che situazioni generali, anche se l'ultimo elemento assume a Palo proporzioni abnormi, le vedove rappresentando poco meno di un quarto del totale dei capifuochi medesimi.

Più singolare è la presenza dei chierici, non tanto per il loro numero più che quadruplo rispetto ai sacerdoti, quanto per la concentrazione in alcuni di loro delle quote più elevate della ricchezza, grazie ad un capitale imponibile in cui l'allevamento ha gran parte, nell'ambito di un paesaggio agrario ben articolato, in cui la presenza della coltivazione mista di oliveto e mandorleto gode di una maggioranza notevole ma tutt'altro che schiacciante.

Quanto alle finanze comunali, non si fa che confermare a Palo, su un

cito relativamente ragguardevole, che supera gli 11 mila ducati annui, la ripartizione consueta, un quarto ai feudatari Acquaviva, poco più alla regia corte ma quasi la metà ai creditori istrumentari.

Ed è interessante osservare come costoro, in mancanza di notizie precise sull'entrata, che permettano d'individuare in qualche *màs poderoso* locale, come quel chierico De Leone, il consueto eventuale arrendatore del macinato, che fa in proposito la parte del leone, è interessante, dicevamo, che costoro siano tutti forestieri, con una forte presenza del patriziato di Bitonto (Ildaris, Frisari, Silos) ma anche di quello extraprovinciale (gli Imperatrice di Tricarico, ancora fiorentissimi a fine Ottocento) in meditabile «fratellanza d'armi» col ceto imprenditoriale locale che si è trasferito a Napoli prima di tornare in Terra di Bari ma in veste feudale (i Furietti futuri principi di Valenzano) e soprattutto con gli immancabili genovesi, i Lomellino ed i Lercaro, a non parlare di Michele e Giambattista Gentile, un paio fra i tanti che da almeno un secolo sono ormai di casa in Puglia e vivono a Bitonto *more nobilium*.

RAFFAELE COLAPIETRA

MARIATERESA COLOTTI, *Lingua e dialetto in Puglia alla fine dell'Ottocento*. Introduzione di Michele Dell'Aquila (Indici, repertori e studi pugliesi di cultura, 3), Lacaita, Manduria 1987, pp. 171, s.p.

Dopo aver curato in collaborazione con A. Iorilli gli *Indici* della «Rassegna pugliese», Mariateresa Colotti ritorna con questo volume pubblicato dallo stesso editore Lacaita su quella lunga, per certi aspetti esaltante, «avventura» editoriale e culturale che fu la rivista ideata da Valdemaro Vecchi e stampata a Trani dal 1884 al 1913. E vi torna, questa volta, con il suo bagaglio di competenze linguistiche e dialettologiche per esaminarne, dopo averli opportunamente enucleati, i più importanti contributi relativi proprio al problema della lingua e del dialetto così ampiamente discusso verso la fine del secolo dagli intellettuali di tutta la nazione e di cui la rivista costituì una non trascurabile cassa di risonanza soprattutto in riferimento alle prese di posizione ed agli apporti di alcuni studiosi pugliesi e meridionali.

Così, non tralasciando mai di collegare i temi esaminati «con le grandi problematiche attuali nel dibattito nazionale ed europeo di quei decenni» (M. Dell'Aquila) e dopo aver ricostruito i meriti ma anche i limiti della nostra cultura linguistica di fine secolo, letti soprattutto attraverso gli articoli, le recensioni e le postille apparse sulla rivista e che documentano tra l'altro il serrato confronto di quegli anni sul significato anche ideologico del dialetto, l'autrice nel terzo capitolo si sofferma sui risvolti, sugli aspetti

più propriamente scolastici della questione intorno ai quali si misurarono, sulla «Rassegna» e fuori di essa, scrittori, pubblicisti, pedagogisti, poligrafi ecc. E da quell'articolato dibattito la Colotti coglie di volta in volta la dipendenza o il distacco dai modelli retorici e puristici ancora vivi ed operanti, dal «manzoniano primato dell'uso», dal carduccianesimo e dal classicismo, nonché le diverse prese di posizione di fronte all'uso ed allo studio del dialetto nelle scuole primarie e secondarie.

Nel quarto ed ultimo capitolo, invece, la studiosa si occupa del vocabolario idiotistico di M. Siniscalchi per esaminarne le principali caratteristiche (impianto normativo e puristico, destinazione pedagogico-didattica, fortuna editoriale, rapporti e debiti nei confronti dei più noti e diffusi lessici del tempo ecc.) e per evidenziarne il valore storico-documentario oltre che strettamente linguistico. Completano il volume un'ampia ed aggiornata bibliografia, uno «spoglio della lettera A» relativo all'edizione del 1889 dello stesso vocabolario del Siniscalchi ed un prezioso indice degli articoli linguistici apparsi sulla «Rassegna» dal 1885 al 1913, ultimo anno di pubblicazione della rivista tranese, sopravvissuta per un arco di tempo non certo breve alla morte del suo solerte ed instancabile editore.

PIETRO SISTO

LUIGI RENO, *Dizionario etimologico del monopolitano*, vol. I (A-L). Grafischena, Fasano di Brindisi 1988, pp. LVI+927.

La lessicografia dialettale pugliese fino a poco tempo fa aveva come linea terminale verso sud Bari, che peraltro solo in questi ultimi anni è stata dotata di un paio di vocabolari (V. Barracano e G. Romito) e di alcune raccolte di lessico speciale (L. Sada, C. Scorcia). A sud di Bari e prima di entrare in area salentina non esisteva alcun lavoro di lessico e tutta una vasta zona con numerosi centri di notevole tradizione storica e culturale restava e resta non documentata se non attraverso rare e frammentarie testimonianze. Se si pensa alla rapidissima usura dei dialetti nella fase odierna, ci si rende conto che tanta parte del patrimonio linguistico delle varietà apule sud-batesi è irrimediabilmente perduta.

A parziale compenso di questa incolmabile lacuna sono usciti in questi ultimi mesi due lavori assai diversi tra loro, uno per Mola di Bari ad opera di Michele Calabrese sotto il titolo di *Mola di Bari. Colori suoni memorie di Puglia* (Laterza, Bari 1987), l'altro di L. Reho sul dialetto di Monopoli, a cura del Comune — Assessorato alla Cultura — Biblioteca Comunale «Prospero Rendella». E di questo secondo vocabolario che vogliamo occuparci.

Non era facile ipotizzare, allo stadio attuale di involuzione dei dialetti,

che qualche studioso potesse ancora proporsi di allestire intorno a una sola parlata un dizionario generale inclusivo di ogni livello del lessico sia storico che attuale. La lessicografia pugliese, come quella italiana in generale, non fu mai, tranne alcuni grandi esempi, opera di linguisti specializzati, sicché il valore delle raccolte risulta per lo più disuguale e di varia consistenza. L'esperienza insegna che i lavori di lessico dialettale, quando alla loro compilazione non presieda un disegno scientifico, vanno presi per quello che sono, ossia nella resa oggettiva e nella qualità dei materiali che propongono e mettono a disposizione degli studi. Non credo sia giusto chiedere di più di tanto a questo tipo di lavoro e farne oggetto di poco appropriate esercitazioni critiche. Quando poi ci si trova di fronte a un'opera di così vasta mole come questa di Reho per Monopoli, che incute un senso di rispetto per le sue stesse proporzioni, dato che il solo primo volume sfiora le mille pagine, e quando si guarda il lavoro più da vicino e si scorge quale somma di fatiche dev'essere costato al suo compilatore, subentra il dovere di rendere all'autore la giusta misura del merito, riguardando ogni cosa con debita attenzione.

Tenterò quindi una specie di bilancio sulla base di questo primo volume, dando per certo in partenza che tolti alcuni appesantimenti dell'opera dovuti a un disegno generale eccessivo e antieconomico, ciò che resta — ed è molto — va messo in conto attivo. E d'altra parte, alcune delle passività vanno interpretate in una loro oggettiva ragion d'essere e configurano una parte della realtà attuale dei dialetti che va comunque registrata, anche se è pur sempre questione di misura e di metodo, a cominciare dalla trascrizione fonetica.

Il sistema fonetico monopolitano per la parte del vocalismo si presenta abbastanza complesso perché ricco di suoni turbati e misti, non però con risoluzioni dittongate, come in tanti altri dialetti pugliesi, e senza strascichi di vocali spente. Reho ha elaborato una serie di segni vocalici (ventitre tra vocali toniche e atone) molto sofisticata a rappresentare le diverse situazioni, secondo come egli stesso spiega a pp. XI-XII dell'*Introduzione*. Meglio sarebbe stato adottare all'uopo un sistema grafico scientificamente collaudato, e ciò per due ragioni: la prima è che ogni trascrizione in codice non può riuscire immediatamente perspicua per nessuna categoria di lettori, a cominciare dagli stessi utenti del dialetto. La seconda ragione è che per un'opera di così vasto impianto e impegno valeva la pena fare, come si suol dire, un salto di qualità anche per questa parte e optare per un sistema di scrittura scientifica almeno per il vocalismo, che avrebbe consentito una semplificazione non solo possibile ma necessaria rispetto a quella adottata: quattro varianti per la *a*, sette per la *e*, quattro per la *i*, cinque per la *o* e tre per la *u*.

Per quanto riguarda il lessico, il corpo del *Dizionario* comprende tre categorie di vocaboli: voci dialettali del parlato comune; voci storiche tratte

da documenti in volgare di varia antichità dal sec. XVI al XIX; voci latine o latinizzate di documenti del sec. XV e successivi.

L'Autore dichiara «scarse e irrilevanti» le fonti scritte utilizzabili ai fini della compilazione della parte dialettale, mentre ha potuto giovarsi di una quantità di collaboratori nella ricerca dei vocaboli non solo di Monopoli ma anche degli altri centri del sud barese, fatto quest'ultimo molto apprezzabile in mancanza di fonti lessicali a stampa in tutta l'area barese meridionale. Questi materiali sono stati via via rubricati sotto le forme corrispondenti del dialetto monopolitano; ma Rebo non si è accontentato di elencare le corrispondenze areali e ha esteso le sue indagini alla Puglia e altre regioni meridionali, attingendo ai vari vocaboli disponibili e ad altre fonti anche letterarie (es. Meli, Basile, Belli, Di Giacomo, ecc.) ed estendendo i confini dei riferimenti anche a regioni e domini dialettali che hanno poco o nulla da spartire per la storia linguistica con Monopoli e la Puglia, sicché entrano nell'orbita delle citazioni Milano, Bergamo, il Piemonte, il Friuli, l'Emilia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, la Romania, ecc. Quasi tutti i lemmi del *Dizionario* sono seguiti da apparati di questo genere, onde questa parte piuttosto affastellata finisce per invadere uno spazio esorbitante per una documentazione utile e pertinente nell'ambito regionale, superflua per il resto.

Una delle parti più interessanti è quella dedicata al lessico storico, che introduce una congrua serie di voci dell'antico volgare tratte per lo più da documenti di formalizzazione notarile, in cui si incontrano le prime attestazioni di impronta popolare, che stanno all'origine di una trafila continuata fino alle fasi odierne. Rebo ha ritenuto molto opportunamente di non privare il suo lavoro della possibilità di una documentazione retrospettiva delle fasi e delle forme più antiche in cui si qualifica la parlata monopolitana. Una più accurata selezione avrebbe dovuto escludere forme e vocaboli di lingua come *avanti, con ciò sia cosa che, laonde, incontinenti, controreplica, corroborare, crollamento, emolumenti*, ecc. Lo stesso si dica delle voci latine di uso classico come *aqua, divisio, bonorum, examinare, lectum* nella loro ordinaria accezione, che non presentano nessuno speciale motivo di registrazione. Rebo ha voluto dotare il suo vocabolario di tutto il tesoro linguistico contenuto nelle carte più antiche e meno antiche perché e purché scritte a Monopoli, senza considerare che parte di questo complesso di voci segue altre tradizioni e non ha alcun rapporto col dialetto che è oggetto del suo dizionario.

Ben altra invece è l'importanza di tante altre voci di estrazione popolare latinizzate nella veste fononorfologica, contenute nelle carte del '400-'500, e specialmente nel cosiddetto *Libro Rosso* di Monopoli edito dal Muciaccia, in cui occorrono serie di volgarismi originari che si sono continuati lungo tutta la tradizione dialettale monopolitana e pugliese, come la rassegna di ittionimi, per fare un esempio, elencati nei capitoli dei dazi.

In assenza di precedenti raccolte lessicali e nella penuria di altre fonti, Reho ha dovuto impostare la ricerca partendo praticamente da zero. In questi casi di solito il ricercatore si assegna un metodo di lavoro, non potendo risolvere adeguatamente il problema con una operazione di memoria personale. Quale sia stato il suo metodo l'Autore non dice, limitandosi a indicare i nomi delle persone che hanno collaborato con lui presumibilmente in diversi campi di competenza.

La bibliografia e le continue citazioni dai vocabolari pugliesi e meridionali, fanno comprendere che molta parte dei materiali è stata acquisita comparativamente, mediante un processo di spoglio e trasferimento. Nella compagine dei materiali è possibile individuare alcuni filoni onomasiologici particolarmente ricchi e curati, degli ittionimi, fitonimi e ornitonimi. La frequenza di tecnicismi nei diversi campi semantici dice che Reho non si è mosso a caso, ma ha investigato in molte direzioni l'universo dialettale. La ricerca è stata condotta a diversi livelli diacronici col recupero di arcaismi e voci rare o trascorse fuori dell'uso comune, sicché ci sembra di poter dire che sotto il profilo dei materiali radunati questo dizionario è dei più ricchi tra quanti la lessicografia dialettale pugliese abbia mai prodotto, col pregio tra l'altro di aver lessicalizzato accanto ai vocaboli veri e propri quei tratti di lingua tralasciati di solito dai raccoglitori, consistenti in grammaticalismi come articoli, preposizioni, congiunzioni, avverbi, interiezioni, locuzioni varie e sintagmi che formano il tessuto connettivo di ogni lingua.

C'è tuttavia una parte non indifferente di tutto questo lavoro, su cui mi sia consentito di manifestare il dissenso più esplicito, ed è quella che riguarda gli italianismi. Una cosa è dare spazio a voci recenti e neologismi vari penetrati nel dialetto e diventati di uso comune, anche attraverso adattamenti fonetici e morfologici, che sono il segno del processo di assimilazione, fino a trovare una propria collocazione nel sistema lessicale che li ha accolti; altra cosa è invece assegnare sul piano della dialettalità voci che non solo non hanno nessuna attinenza col dialetto, ma che per la loro astrattezza concettuale e per essere già in italiano voci di cultura, rappresentano quanto di più lontano si possa concepire dall'esperienza popolare. Parole dialettizzate come allegoria, antologia, biografia, biologia, catastrofe, contraffazione, coesistenza, concisione, corografia, declinazione, indifendibilità, digressione, disincanto, dittongo, apostrofo, escursionista, estatico, filologia, giurisprudenza, gratificare, idolo, idolatra, immersione, inaccessibile, inespugnabile, inversione, labirinto, libidine, indibrio e infinite altre che tempestano il vocabolario di Reho non hanno e non possono avere alcun sentore di dialettalità e non sono definibili come italianismi in seno a un dialetto se dialetto è ancora lingua di popolo. Se certe persone di un certo livello sociale e culturale in certe circostanze pronunziano certe parole italiane come quelle citate, secondo certe abitudini fonetiche del proprio dialetto, non per questo quelle parole

diventano dialettali: si tratta di un fatto di pura sovrapposizione e riduzione fonica. Tanto valeva dire che tutte le parole della lingua italiana possono cadere sotto una pronuncia di tipo dialettale, con interferenze fonetiche più o meno accentuate, così come ogni parola autenticamente dialettale può subire le interferenze della lingua di cultura. Ma per spiegare questo bastavano appunto tre righe.

A un vocabolario concepito secondo un proposito di compiutezza non poteva mancare l'apparato fraseologico, ed è questa sicuramente una delle parti più interessanti di tutta l'opera. Sono ben pochi i vocabolari pugliesi dotati di siffatti preziosi sviluppi, che presuppongono un'approfondita conoscenza degli usi parlati. Si possono ricordare a tale proposito il lessico molfettese della Scardigno, quello bitontino del Saracino e quello biscegliese del Cocola. Reho ha raccolto con molto zelo questo materiale, e non si tratta di una fraseologia d'accatto o genericamente esemplificativa dei vocaboli, ma di modi e costrutti autenticamente popolari, possesso tradizionale delle genti pugliesi nella versione monopolitana.

Qualche cosa va detta circa la compaginazione dei materiali lessicali. L'Autore procede per singole voci e rubriche alfabetiche di lemmi sotto cui raccoglie i derivati delle voci in esponente. Questo sistema poco conferisce all'economia dello spazio e va incontro a qualche inconveniente: il primo è che nella consultazione il ritrovamento dei vocaboli risulta indaginoso; ogni lettore comune che non abbia il senso delle derivazioni troverà difficoltà a orientarsi. Inoltre, non c'era ragione di rubricare ripetutamente le stesse parole una volta come derivate e un'altra come voci a sè.

Quest'ultimo discorso è in stretta relazione con l'interpretazione etimologica che Reho non ha voluto tralasciare, che ha voluto anzi sottolineare nel titolo, assegnando un intento primario a questa parte del suo lavoro. Reho dimostra il possesso di alcuni strumenti di consultazione che gli consentono di fornire tracce e indicazioni etimologiche più o meno attendibili sulle voci già studiate; nè può essere diversamente allo stato degli studi in questo campo della dialettologia pugliese, nonostante i contributi del Ribezzo, del Rohlfs, dell'Alessio. Troppe cose sono ancora da chiarire e interpretare in questo settore degli studi linguistici per addivenire alla possibilità di una soddisfacente esegesi etimologica dei nostri dialetti. Pertanto, formulare delle riserve sul merito di questa parte può essere, secondo le diverse occorrenze, un tratto di prudenza o un eufemismo.

Quanto si è detto fin qui manifesta l'ampiezza dei propositi seguiti da Reho nella compilazione del dizionario monopolitano. Quest'opera si distacca decisamente da quante altre la lessicografia pugliese abbia mai prodotto e segna un notevole avanzamento complessivo nella conoscenza delle parlate della sezione apulo-barese per almeno quattro valide ragioni: per la cospicua quantità di apporti lessicali nuovi; per la parte storico-linguistica documen-

naria; per l'apparato fraseologico; per aver coperto in qualche misura coi richiami contestuali il gran vuoto relativo alle varietà dell'area barese meridionale.

Aver segnalato i difetti di impostazione e i limiti scientifici nulla toglie al valore di un lavoro sorretto da una vasta informazione di cui fa fede la bibliografia riportata in sigla in ogni parte del volume.

Aver lavorato in eccesso è tutt'altro che un demerito. Se mai ci sembra eccessivamente modesto e autoriduttivo l'Autore, quando nell'*Introduzione* dice di sperare che questo suo dizionario renda più facile il compito dei maestri elementari e degli alunni delle scuole medie. Queste cose le scrivevano per giustificare le loro raccolte i lessicografi di un secolo fa, quando i dialetti erano nel pieno del loro vigore. I dialetti nella fase odierna sono ormai giunti a tale partito che dizionari come quelli di Reho non possono servire che alla scienza dei dialetti e molto meno a soddisfare le piccole aneddotiche e aleatorie curiosità scolastiche di docenti e alunni verso un soggetto sempre più evanescente.

VINCENZO VALENTE

# INDICE DELLA QUARANTUNESIMA ANNATA (1988)

## Articoli


RAFFAELE COLAPIETRA, *Salveminni anni Ottanta: un primo sguardo critico* . . . . . pag. 163

CIRO SANTORO, *Il lessico del «divino» e la religione messapica* . . » 63

VITO A. SIRAGO, *Epistola ad patrem Neapolitanae Urbis Nobilium mores graphice describens* di GIAMBATTISTA CARACCIOLO . » 105

RODOLFO STROCCOLI, *Masseria del Porto: stazione eneolitica nei pressi del sepolcreto dolmenico di Murgia San Francesco* (con 17 figg.) . . . . . » 3


## Note


GIUSEPPE TEODORO ANDRIANI, *Porte, bastioni e cortine della cinta muraria di Brindisi* (con 1 fig.) . . . . . » 373

ANTONIO CASIGLIO, *Contributo alla ricognizione topografica del territorio di Trosa nel Medioevo* (con 1 tav.) . . . . . » 219

GIUSEPPE CLEMENTE, *Raffaele Crispino, galeotto politico e esule ed il suo epistolario col genero sanseverese* . . . . » 351

ANTONELLA CURTOTTI, *I rilievi gladiatori di San Severo, un esempio di arte plebea* . . . . . » 209

DIONISIO MORLACCO, *Fiere e mercati a Lucera* . . . . . » 249

LIVIA SEMERARI, *La chiesa di S. Teresa dei Maschi in Bari* (con 4 figg.) . . . . . » 283

BENIGNO FRANCESCO PERRONE, *Frate Serafino Carrozzini da Soleto (1704-1767): un Rasputin in anteprima alla corte napoletana di Carlo di Borbone?* (con 1 ritratto) . . . . . » 301

RAFFAELE RUTA - GIUSTINO RICCHETTI, *Una importante via istmica della Peucetia e la connessa ipotesi di identificazione dell'antica Lupatia* . . . . . » 195

GABRIELLA ULIVIERI, *Documenti del carteggio di Raffaele Colugno nella Biblioteca nazionale di Bari: I. (1885-1910)* . . . » 387

## Rassegna bibliografica

Giuseppe Poli (a cura di), *Ricerche su Terra di Bari tra Sei e Settecento*, Molfetta, Centro di Storia e Arte Molfettese, Mezzina, 1986, pp. 97, s.i.p. (Raffaele Colapietra) . . . pag. 417

Rosanna Vitarelli, *L'economia di Palo del Colle nella prima metà del 1600 attraverso il «catasto antico» 1633*, Estratto dalla rivista «Bari economica», maggio-giugno 1987, pp. 49-64 (Id. Id.) . . . . . » 418

Mariateresa Colotti, *Lingua e dialetto in Puglia alla fine dell'Ottocento*. Introduzione di Michele Dell'Aquila (Indici, repertori e studi pugliesi di cultura, 3), Manduria, Laicata, 1987, pp. 171 (Pietro Sisto) . . . . . » 419

Luigi Reho, *Dizionario etimologico del monopolitano*, vol. I (A-L), Fasano, Grafischena, 1988, pp. LVI + 927, s.i.p. (Vincenzo Valente) . . . . . » 420